LE

OPERE MINORI

DI DANTE

EC.

RIME

PROFANE E SACRE

DI

DANTE ALIGHIERI

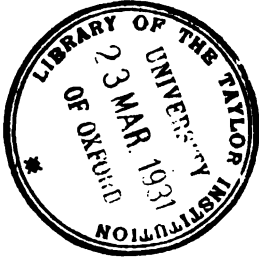
PRECEDUTE

DALLA SUA BIOGRAFIA

E SEGUITE

DALLE VARIANTI DELLA DIVINA COMMEDIA
IMPRESSA IN UDINE NEL 1823
E DALLA SERIE DELL'EDIZIONI DI QUESTO POEMA

VOLUME V.

FIRENZE
PER LEONARDO CIARDETTI
1830

AVVISO

DEGLI EDITORI DELLA MINERVA

Abbiamo dato cominciamento a questo ultimo volume della divina Commedia colla biografia di Dante; e sebbene appagar si potesse forse bastevolmente la brama de' nostri lettori intorno a tale argomento riproducendo soltanto, sull'esempio del sig. De-Romanis, la Vita che ne scrisse il celebre Tiraboschi nella sua Storia letteraria d'Italia, corredata delle annotazioni del romano tipografo, pure abbiamo creduto di poter aggiugnere un qualche pregio alla presente edizione, arricchendola di due altre Vite del divino Poeta, le quali, oltre che rendono la biografia di lui assai più compiuta, sono poi entrambe pregevolissime nel fatto della nostra lingua.

La prima delle Vite per noi aggiunte è quella che si trova in un antico codice già posseduto dal cav. Giuseppe Bossi che fu, appartenente ora al chiariss. sig. marchese Trivulzio, e pubblicata per la prima volta nel 1809 in Milano dal tipografo sig. Luigi Mussi in fronte della sua splendida e rara edizione della divina Commedia. Questa Vita è certamente un compendio dell'altra scritta da Giovanni Boccaccio, nel quale si trovano assai poche cose che non appartengano direttamente all'Alighieri; e male perciò a questo compendio si apporrebbe la taccia che all'altra Vita viene imputata, di essere, cioè, un romanzo d'amore. In alcuni pochi luoghi differisce, è vero, dalla comune e nelle voci e nelle frasi; ma non l'è certamente inferiore ne' pregj della lingua: e noi assentiamo ben volentieri

all'opinione di alcuni Letterati, i quali affermano anche la Vita da noi ristampata essere indubitatamente lavoro del Certaldese illustre, e forse steso da lui col fine di togliere alla sua prima scrittura que' difetti che le vengono giustamente rimproverati. Comunque però siasi la cosa, noi le abbiamo data la preferenza, perchè, oltre all'essere assai meno dell'altra conosciuta, è poi notabilmente più breve, e nullameno contiene quanto in quella si riscontra intorno alla vita del nostro Poeta.

La seconda che riproduciamo è scritta da Lionardo Bruni Aretino, pregevolissima per la fedeltà storica, per la lingua e per la brevità. L'abbiamo corredata in alcuni luoghi di brevi annotazioni necessarie per la più chiara intelligenza di alcuni punti di storia, e per emendarla da un qualche errore nel quale è pur corso l'autore.

Dopo la biografia dell'Alighieri abbiamo ristampate le più interessanti scritture comparse finora alla luce intorno alla originalità della invenzione della divina Commedia, le quali consistono in due Lettere, l'una di Mons. Bottari, l'altra del P. Ab. di Costanzo; e nella Visione del Monaco Alberico, come la pubblicò il sig. De-Romanis, tratta dal manoscritto alessandrino, e corredata dei passi della divina Commedia che vi corrispondono, seguita da alcune Lettere dei chiarissimi letterati Cancellieri e De-Rossi, e dalla Conclusione del romano Editore. Unitamente alla Lettera del P. Ab. di Costanzo abbiamo pure riprodotto il suo Esame delle varie lezioni e postille del celebre codice cassinese, sebbene delle une e delle altre siasi già profittato più volte per arricchire il comento del poema. Ciò abbiamo fatto appunto per non mancare alle nostre promesse, di ristampare, cioè, tutta intera la romana edizione del 1815-17, ed anche perchè l'esame, che quel benemerito Letterato va facendo delle varianti e delle chiose, serve non poche volte mirabilmente a giustificare la lezione adottata dal nostro P. Lombardi, ed a mettere in luce più chiara la buona critica di quel celebre Comentatore. Nel riprodurre le suddette varianti abbiamo esattamente seguita la edizione del

sig. De-Romanis, perchè, trattandosi di lezioni appartenenti ad un codice, sarebbe stata impresa troppo pericolosa il tentar di correggerle da quegli errori da' quali non ci parvero sempre esenti.

La medesima avvertenza avremmo pure usata nella ristampa della Visione del Monaco Alberico, se i molti errori che s'incontrano nella romana edizione non ci avessero imposto il dovere di farvi tutte quelle emendazioni che ci sembrarono indispensabili alla vera intelligenza del testo. Abbiamo eziandio ridotti alla lezione da noi seguita i passi della divina Commedia che vi si trovano riportati a piè di pagina: la qual cosa, mentre per una parte non nuoce punto all'oggetto d'indicare le corrispondenze fra la Visione e le Cantiche, per l'altra offre il vantaggio di presentare al Lettore una lezione sempre uniforme in luogo della varia che si riscontra nella precitata edizione del sig. De-Romanis.

E qui ci corre l'obbligo di dire alcuna cosa de' due Capitoli sulla divina Commedia, uno di Messer Bosone da Ugobbio, e l'altro creduto di Messer Pietro di Dante, da noi riprodotti di seguito all'esame del codice cassinese. Questi due componimenti, se non servono all'oggetto d'illustrare il Poema, e se non hanno alcun pregio per ciò che appartiene alla lingua ed alla poesia, servono però in qualche modo alla storia dell'una e dell'altra. Noi vi abbiamo fatte alcune emendazioni; ma contuttociò siamo qui costretti a ripetere quanto abbiamo altrove dichiarato, che sì l'uno che l'altro sono tuttavia in più luoghi di una oscurità inestricabile.

Le sopraddette scritture sono seguite dalla difesa del P. Lombardi contro le censure del canonieo veronese Gio. Jacopo de' Marchesi Dionisi; la quale si doveva pure da noi ristampare, per non ommettere nulla di ciò che si riscontra nella edizione romana.

Le altre cose che seguono hanno tutte lo scopo o di agevolare ognor più la intelligenza della divina Commedia, o di farne maggiormente gustare le bellezze, o di rendere

sempre più chiara ed illustre la fama del grande Alighieri. Sono queste due brevi osservazioni del Rosa Morando, l'una sul titolo, l'altra sullo stile del Poema; un Discorso del conte Giovanni Marchetti intorno alla prima e principale allegoria della divina Commedia, scritto con leggiadria di stile e con novità di pensieri; ma, per nostro parere, di già vittoriosamente confutato dal ch. prof. M. Antonio Parenti Modanese (1); il Trattato sopra la forma, posizione e misura dell'Inferno, compendiato sopra quello del Manetti, e quale si trova nella splendida fiorentina edizione dell'Ancora; la prima e seconda parte dell'Esame della divina Commedia del sig. cav. De-Cesare Napoletano, lavoro molto applaudito dai Letterati; una Lettera del dott. Giuseppe Bianchini da Prato sulla utilità della lettura delle tre Cantiche per un predicatore; l'Apologia dell'amor patrio di Dante, già nota e nobilissima scrittura del conte Giulio Perticari, ora riveduta ed emendata dal chiariss. autore; ed un'Ode alcaica latina in lode dell'Alighieri, dettata dal prof. Ab. Svegliato, distinto alunno di questo rinomatissimo Seminario.

Per ultimo abbiamo riprodotto il Catalogo cronologico delle edizioni della divina Commedia, già pubblicato dal Volpi, arricchito dal sig. De-Romanis, e da noi pure accresciuto e corretto, grazie principalmente alle cure del cultissimo sig. marchese G. G. Trivulzio.

(1) Vedi *Osservazioni di M. Antonio Parenti sopra una moderna dichiarazione della principale allegoria del Poema di Dante* nel tom. I, fasc. II delle *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*. Modena, 1822.

VITA
DI DANTE ALIGHIERI

COMPOSTA

DA GIOVANNI BOCCACCIO

DIVERSA DALL'EDITA

E TRATTA DA UN CODICE DEL MCCCCXXXVII.

APPARTENENTE AL CAVALIERE CHE FU

GIUSEPPE BOSSI

PITTORE MILANESE

PUBBLICATASI PER LA PRIMA VOLTA IN MILANO

DA LUIGI MUSSI

NEL MDCCCIX.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

POETA FIORENTINO

Solone, il cui petto uno tempio umano di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora testimonianza della antica giustizia e della sua gravità, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire, ogni repubblica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi, de' quali con matura autorità affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, et il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo che, qualunque delle due cose mancava, senza dubbio da quel piè la repubblica zoppicare. Dalla quale lodevole sentenza mossi alcuni così egregj come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, e sovente di celebre sepoltura, di trionfale arco, di laurea corona o d'altra spettabile cosa, secondo i meriti, onoravano i valorosi; per opposito agrissime pene a' colpevoli infligendo. Per li quali meriti l'assiria, la macedonica, e ultimamente la romana repubblica aumentate, con l'opere li fini della terra, e con la fama toccarono le stelle. Le vestigie de' quali non solamente da' successori presenti, e

massimamente da' miei Fiorentini sono mal seguite, ma intanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione. Il che, se ogni cosa occultasse, non lascerà nascondere l'esilio ingiustamente dato al chiarissimo uomo Dante Alighieri, uomo di sangue nobile, ragguardevole per iscienzia e per operazione laudevole e degno di glorioso onore. Intorno alla quale opera pessimamente fatta non è la presente mia intenzione di voler insistere con debite riprensioni, ma piuttosto quella parte, che le mie forze possano, quella emendare; perciocchè, quantunque picciol sia, pur di quella città son cittadino, et agli onori di essa mi conosco in solido obbligato. Quello dunque che la nostra città doveva verso il suo valoroso cittadino magnificamente operare, acciocchè in tutto non sia detto noi esorbitare dagli antichi, intendo di fare io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi dell'una appo noi spenta l'usanza, nè all'altra basterebbono le mie facoltadi, ma con povere lettere a tanta impresa, volendo piuttosto di presunzione che d'ingratitudine potere essere ripreso. Scriverò adunque in istile assai umile e leggiero, però che più sublime no 'l mi presta lo ingegno, nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello che Dante medesimo usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studj e costumi, raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sè chiaro ha renduto a' futuri. Il che acciò che compiutamente si possa fare, umilemente priego colui, il quale di speziale grazia lui trasse, come leggiamo, per sì alta scala a contemplarsi, che me al presente aiuti in onore et in gloria del suo santissimo nome, e la debil mano guidi, e regga lo ingegno mio.

Fiorenza, intra l'altre città italiane più nobile, secondo la generale opinione de' presenti, ebbe inizio da' Romani, et in processo di tempo aumentata di popolo e di chiari uomini, e già potente parendo, o contrario cielo, o i loro meriti, che in sè l'ira di Dio provocassero, non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, quella si ridusse in cenere et in ruine. Poi, trapassato già il trecentesimo anno, e Carlo Magno, clementissimo re de' Franceschi, essendo all'altezza del romano imperio elevato, avvenne che, o per proprio movimento fosse da Dio a ciò spirato, o per prieghi portigli da alcuni, il detto Carlo alla reedificazione della detta città l'animo dirizzò, e a color medesimi, li quali primi conditori n'erano stati, la fatica commise. Li quali in picciol cerchio reducendola, quanto poterono, siccome ancora appare, a Roma la fer simigliante, seco raccogliendovi dentro quelle poche reliquie che de' discendenti delli antichi scacciati si potè ritrovare. Vennevi, secondo che testimonia la fama, tra' novelli reedificatori un giovane per origine de' Frangipani, nominato Eliseo, il quale, che cagione se 'l movesse, di quella divenne perpetuo cittadino; del quale rimasi laudevoli discendenti et onorati molto, non l'antico cognome ritennero, ma, da colui che quivi loro aveva dato principio prendendolo, si chiamar gli Elisei. De' quali, di tempo in tempo e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno ragguardevole, il cui nome fu Cacciaguida, il quale per isposa ebbe una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, della quale forse più figliuoli ricevette. Ma, come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono essere vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nominollo Aldighieri, come che il vocabolo poi, per sottrazione d'alcuna lettera

rimanesse Alighieri. Il valor del quale fu cagione a quelli che disceser di lui, di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi degli Alighieri. Del quale, come che alquanti e figliuoli e nepoti, e de' nepoti figliuoli discendessero, regnante Federico secondo imperatore, uno ne nacque, il quale dal suo avolo chiamato fu Alighieri, più per colui di cui fu padre che per sè chiaro. Questi nella sua donna generò colui, dal quale de' essere il futuro sermone. Nè preterisse il nostro Signore Iddio che alla madre nel sonno non dimostrasse cui ella portasse nel ventre. Il che allora poco inteso e non curato, in processo di tempo e nella vita e nella morte di colui che nascere doveva di lei, chiarissimamente si manifestò, siccome colla grazia di Dio mostreremo vicino al fine della presente operetta. Venuto adunque il tempo del parto, partorì la donna questa futura chiarezza della nostra città, e di pari consentimento il padre et ella, non senza divina disposizione, siccome io credo, il nominaro Dante, volendone Iddio per cotal nome mostrare lui dovere essere di maravigliosa dottrina datore.

Nacque adunque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federico negli anni della salutifera incarnazione del Re dell'universo MCCLXV., sedente Urbano papa IV., ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna, lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora s'usava; e nella sua puerizia cominciò a dare, a chi avesse a ciò riguardato, manifesti segni qual dovea la sua matura età divenire. Poichè, lasciata ogni puerile mollizie, nella propria patria con istudio continuo tutto si diede alle liberali arti, et, in quelle già divenuto sperto, non alle lucrative facultadi, alle quali oggi ciascuno cupido di guadagnare si avventa innanzi tempo, ma da laudevole vaghezza di perpetua fama tirato, alle speculative si diede; e, perocchè a ciò

siccome appare, era dal Cielo prodotto, a vedere con acuto intelletto, all'artificio mirabile de' poeti si mise, et in brieve tempo, non trovandoli semplicemente favolosi, come si parla, famigliarissimo divenne di tutti, e massimamente de' più famosi. E, come già è detto, conoscendo le poetiche opere non essere vane o stolte favole, come molti dicono, ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche aver nascosti, acciò che piena notizia n'avesse, et alle istorie et alla filosofia, in tempi debitamente partiti, si diede; e, già divenuto di quella e di questa sperto, cresciuta colla dolcezza del conoscere la verità delle cose la vaghezza del più sapere, a volere investigare quello che per umano ingegno se ne può comprendere delle celestiali intelligenzie e della prima causa con ogni sollecitudine tutto s'addiede. Nè questi studj in picciol tempo si fecero, nè senza grandissimi disagi s'esercitarono, nè alla patria sola si acquistò il frutto di quegli. Egli, siccome a luogo più fertile del cibo che 'l suo alto intelletto desiderava, a Bologna andatone, non picciol tempo vi spese; e, già vicino alla sua vecchiezza, non gli parve grave lo andare a Parigi, dove non dopo molta dimora con tanta gloria di sè, disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori. Di tanti e siffatti studj non ingiustamente meritò il nostro Dante altissimi titoli, perciò che alcuni assai chiari uomini in iscienzia il chiamarono sempre maestro, altri l'appellavano filosofo, e di tali furono che teologo il nominarono, e quasi generalmente ognuno il dicea poeta, siccome ancora è appellato da tutti. Ma perciò che tanto è la vittoria più gloriosa quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole dimostrare di come fortunoso anzi tempestoso mare costui ora in qua, ora in là ributtato, con forte petto parimente le traverse onde et

i contrarj venti vincendo, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

Gli studj generalmente sogliono solitudine, e rimozione di sollecitudine strana, e tranquillità d'animo desiderare; e massimamente gli speculativi, a' quali, siccome mostrato ho, il nostro Dante, in quanto la possibilità permetteva, s'era donato. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dall'inizio della sua puerizia infino allo stremo della sua vita, Dante ebbe fierissima et importabile passione d'amore. Ebbe oltracciò moglie, le quali chi 'l prova sa come capitali nemiche sieno dello studio della filosofia. Similemente ebbe ad avere cura della re famigliare, et oltracciò della pubblica; e, sopra tutto questo, lungamente sostenne esilio e povertà, acciò ch'io lasci stare l'altre particolari noie che queste si tirano appresso, le quali, per mostrare quanta in sè superficialmente di gravezza portassono, et acciò che per questo parte della promessa fatta s'osservi, giudico convenevole sia alquanto più distesamente spiegarle.

Era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, come il dolce tempo della primavera ne venia nelle lor contrade, ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa fra gli altri Folco Portinari, onorevole cittadino, il primo di maggio aveva i suoi vicini nella propria casa raccolti a festeggiare, in fra li quali era il sopradetto Alighieri, il quale, siccome far sogliono i piccoli figliuoli i lor padri, e massimamente alle feste, seguito avea il nostro Dante, la cui età ancor non aggiugneva all'anno nono; il quale cogli altri della sua età, che nella casa erano, puerilmente si diede a trastullare. Era tra gli altri una figliuola del detto Folco, chiamata Bice, la quale di tempo non trapassava l'anno ottavo, leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca,

bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva. La quale, ragguardando DANTE et una et altra volta, con tanta affezione, con tutto che fanciul fosse, piacendogli, la ricevette nello animo, che mai altro sopravvegnente piacere la bella imagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare. E lasciando stare de' puerili accidenti il ragionare, non solamente continuandosi, ma crescendo di giorno in giorno l'amore, non avendo niuno altro desiderio maggiore, nè consolazione, se non di vedere costei, gli fu in più provetta età di cocentissimi sospiri e d'amare lagrime assai spesso dolorosa cagione, siccome egli in parte della sua *Vita Nuova* dimostra. Ma quello che rade volte suole negli altri così fatti amori intervenire, in questo essendo avvenuto, non è senza dirlo da oltrepassare. Fu questo amore di DANTE onestissimo, qual che delle parti, o forse amendue, fosse di ciò cagione; e, quantunque almeno dalla parte di DANTE ardentissimo fosse, niuno sguardo, niuna parola, niuno cenno, niuno sembiante, altro che laudevole, non se ne vedde giammai. Che più? dal viso di questa giovane donna, la quale non Bice, ma dal suo primitivo sempre chiamò Beatrice, fu principalmente nel petto suo desto l'ingegno a dovere parole rimate componere; delle quali, siccome manifestamente appare, in sonetti, ballate e canzoni, et altri stili molti in laude di questa donna eccellentissimamente compose, e tal maestro, sospignendolo amore, ne divenne, che tolta di gran lunga la fama a' dicitori trapassati, mise in opinione molti che niuno nel futuro essere dovesse, che lui in ciò potesse avanzare.

Gravi erano stati i sospiri e le lagrime mosse assai sovente dal non potere aver veduto, quanto il concupiscibile appetito desiderava, il grazioso viso della sua donna; ma troppo più ponderose gliele serbava quella estrema et

inevitabile sorte che, mentre viver dovesse, ne 'l doveva privare. Avvenne che, sendo adunque quasi nel fine del suo vigesimoquarto anno la bellissima Beatrice, piacque a colui che tutto puote di trarla delle temporali angosce e chiamarla alla sua eterna gloria. La partita della quale tanto impazientemente sostenne il nostro DANTE, che oltre sospiri e pianti continui, assai de' suoi amici lui quei senza morte non dover finire stimarono. Lunghe furono e molte le sue lagrime, e per lungo spazio ad ogni conforto datogli tenne gli orecchi serrati: ma pur poi in processo di tempo maturatasi alquanto l'acerbità del dolore, e facendo alquanto la passione luogo alla ragione, cominciò senza pianto a potersi ricordare che morta fosse la donna sua, e per conseguente aprir gli orecchi a' conforti; et essendo lungamente stato rinchiuso, incominciò apparire in pubblico tra le genti. Nè fu solo da questo amore passionato il nostro Poeta; anzi, inchinevole molto a questo accidente, per altri oggetti in più matura età troviam lui sovente aver sospirato, e massimamente dopo il suo esilio, dimorando in Lucca, per una giovane, la quale egli nomina Pargoletta; et oltre a ciò, vicino allo stremo di sua vita, nell'Alpe di Casentino per una Alpigina, la quale, se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta; e, per qualunque fu l'una di queste, compose più e più laudevoli cose in rima. Agro e valido nemico degli studj è amore, come veramente testificar può ciascuno che a tal passione è soggiaciuto; perciò che, poichè con lusinghevole speranza ha tutta la mente occupata di chi nel principio non l'ha con forte resistenzia scacciato, niun pensiero, niuna meditazione, niuno appetito in quella patisce che stia, se non quelle sole, le quali esso medesimo vi reca; e quanto queste sieno, e come contrarie allo speculare filosofico, o alle poetiche invenzioni, sì manifesto

mi pare, che superfluo stimo sarebbe il mettervi tempo a più chiarirlo.

A questo stimolo un altro forse non minore se ne aggiunse; perciò che, poi che, alleviate le lagrime della morte di Beatrice, diede agli amici suoi alcuna speranza della sua vita, incontanente loro entrò nell'animo che, dandogli per moglie una giovane, colei del tutto se ne potesse cacciare, che, benchè partita del mondo fosse, gli aveva nel petto la sua imagine lasciata per perpetua donna: e, lui a ciò inclinato, senza alcuno indugio misero ad effetto il lor pensiero.

Saranno per avventura di quegli che laudevole diranno esser tal consiglio; e questo avverrà perchè non considereranno quanto pericol porti lo spegnere il fuoco temporale collo eterno. Et era a Dante l'amore, il quale a Beatrice portava, per lo suo troppo focoso desiderio spesse volte noioso e grave a sofferire; ma pur talvolta alcun soave pensiero, alcuna dolce speranza, qualche dilettevole imaginazione ne traeva, dove della compagnia della moglie, secondo che coloro affermano che 'l provarono, altro che sollecitudine continua e battaglia senza intermissione non si trae. Ma lasciamo stare quello che la moglie in qualunque meccanico possa adoperare, et a quel vegnamo che la presente materia richiede.

Quanto le mogli sieno nemiche degli studj assai leggiermente puote apparire a'riguardanti. Rincresce spesse volte a' filosofanti la turba volgare, perchè, da essa partendosi alcuno, e raccoltosi in alcuna solitaria parte della sua casa, sè sopra sè con la considerazione trasportando, talvolta ragguarda quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali, quali sieno delle cose le prime cagioni; e talvolta nello splendido concistoro de' filosofi, mischiatosi col pensiero con Aristotile, con Socrate e con Platone, disputerà della verità di alcuna conclusione

acutissimamente, e spesse fiate con sottilissima meditazione se ne entrerà sotto la corteccia d'alcuna poetica finzione, e con grandissimo suo piacere ragguarderà quanto sia diverso lo intrinseco dalla crosta. Nè fia che non avvenga, quando vorrà, che gl'imperatori eccelsi e portentissimi re e principi gloriosi con lui nella sua solitudine non si convegnano, e con lui ragionino de' governamenti pubblici, dell'arti, delle guerre e dei mutamenti della fortuna. Alle quali eccelse e piacevoli cose sopravverrà la donna, e cacciata via la contemplazione laudevole, e tanta e tale compagnia, biasimerà il suo star solitario e 'l suo pensiero, e spesse volte sospirando dirà questo non solergli avvenire avanti ch'ella a lui venisse, e però manifestamente apparire lui essere di lei pessimamente contento; e, postasi quivi a sedere, non prima si leverà, che, esaminati gli pensieri del marito, lui di piacevolissima considerazione a noiosa turbazione avrà recato. Che dirò dell'odio che portano a' libri, qualora alcuno veggonne aprire? chè delle notturne vigilie, non solamente utili, ma opportune agli studianti, tutto a' suoi diletti quel tempo essere tolto confermano. Lascio le notturne battaglie, e li lor costumi gravi a sostenere, e la spesa inestimabile che negli loro ornamenti richieggono, tutte cose, quanto esser possono, avverse a' contemplativi pensieri. Che dirò se gelosia v'interviene? Che, se cruccio che per lunghezza si converte in odio? Io corro troppo questa materia, perciò che bastar dee agli intendenti averne superficialmente toccato. Ma quali che l'altre si sieno, acciò che quando che sia mi riduca al proposito, tal fu quella che a DANTE fu data, che, da lei una volta partitosi, nè volle mai dov'ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dove 'l fosse. Nè creda alcuno che per le sopradette cose voglia conchiudere gli uomini non dover moglie torre; anzi il lodo, ma non a tutti. I

filosofanti, che il mio giudizio in questo seguiteranno, lasceranno lo sposarsi a' ricchi stolti et a' signori, e similemente a' lavoratori, et essi colla filosofia si diletteranno, molto più piacevole e migliore sposa che alcuna altra.

Tirò appresso di sè lo stimolo della moglie al nostro Poeta un'altra quasi inevitabil gravezza, e questa fu la sollecitudine d'allevare i figliuoli, perciò che in breve spazio di tempo padre di famiglia divenne; e, stringendolo la domestica cura, quel tempo che alle eccelse meditazioni soluto soleva prestare, costretto da necessità, convenia ch'egli concedesse a' pensieri donde dovessero i salarj delle nutrici venire, e i vestimenti de' figliuoli, e l'altre cose opportune a chi più secondo l' opinione del volgo che secondo la filosofica verità convien che viva. Il che quanto di pentimento alli suoi studj prestasse, assai leggiermente conoscere si de' da ciascuno.

Da questa per avventura ne gli nacque una cosa maggiore; perciò che l'altiero animo avendo le minor cose in fastidio, e per le maggiori stimando quelle potersi cessare della famigliar cura, transvolò alla pubblica, nella qual tanto e subitamente sì l'avvilupparono i vani onori, che, senza guardare d'onde s'era partito e dove andava con abbandonate redine, messa la filosofia in obblio, quasi tutto della repubblica cogli altri cittadini più solenni al governo si diede, e fugli tanto in ciò alcun tempo la fortuna seconda, che di tutte le maggiori cose occorrenti la sua deliberazion s' attendeva. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommamente le divine cose e l' umane parevano esser fermate. Che questa gloria vana, questa pompa, questo vento fallace gonfi maravigliosamente i petti de' mortali, e gli atti e i portamenti di coloro che ne' reggimenti delle città son maggiori, et il fervente appetito che di quelli hanno generalmente

gli stolti, assai leggiermente agli occhi de'savj il possono dimostrare. E come si dee credere che, in tra tanto tumulto, in tra tanto rivolgimento di cose, quanto dee continuamente essere nelle gonfiate menti de'presidenti, deano potere aver luogo le considerazioni filosofiche, le quali, come già detto è, somma pace d'animo vogliono? In queste tumultuosità fu il nostro Dante inviluppato più anni, e tanto più che un altro, quanto il suo desiderio tutto tirava al ben pubblico, dove quel degli altri, o della maggior parte, tirannescamente al privato bada; perchè, oltre all'altre sollecitudini, in continua battaglia essere gli convenia. Ma la fortuna, volgitrice de'nostri consigli e nemica d'ogni umano stato, assai diverso fine pose al principio, il quale a voler dimostrare, un pochetto s'amplierà la novella.

Era nel tempo del glorioso stato del nostro Poeta la fiorentina Cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, le quali parti riducere a unità Dante invano s'affaticò molte volte. Di che poi che s'accorse, prima seco propose, posto giù ogni pubblico uffizio, di viver seco privatamente; ma, dalla dolcezza della gloria tirato, e dal favor popolesco, e ancora dalle persuasion de'maggiori, sperando di potere, se tempo gli fosse prestato, molto di bene operare, lasciò la disposizione utile, e perseverando seguitò la dannosa. Et accorgendosi che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giusta, la ingiustizia delle altre abbattesse, con quella si accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era meno di malvagità. Et aumentandosi per varj accidenti continuamente gli odj delle parti, et il tempo vegnendo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire, nacque una voce per tutta la città, la parte avversa a quella colla quale Dante teneva, grandissima moltitudine d'armati in

disfacimento de'loro avversarj aver nelle case loro. La qual cosa creduta spaventò sì i collegati di DANTE, che, ogni altro consiglio abbandonato, che di fuggire, non cacciati dalla città s'uscirono, e con loro insieme DANTE. Nè molti dì trapassarono che, avendo i lor nemici il reggimento tutto della città, come nemici pubblici, tutti quelli che fuggiti s'erano furono in perpetuo esilio dannati, et i lor beni ridotti in pubblico e conceduti a' vincitori.

Questo fine ebbe la gloriosa maggioranza di DANTE e de'suoi cittadini, e le sue pietose fatiche questo merito riportarono. Lasciati adunque la moglie e i piccoli figliuoli nelle mani della fortuna, et uscito di quella città, nella qual mai tornare non doveva, sperando in breve dovere essere la ritornata, più anni per Toscana e per Lombardia, quasi da estrema povertà costretto, gravissimi sdegni portando nel petto, s'andò avvolgendo. Et egli primieramente rifuggì a Verona; quivi dal Signore della terra ricevuto e onorato fu volentieri e sovvenuto. Quindi in Toscana tornato, se ne fu per alcun tempo col conte Salvatico in Casentino. Di quindi fu col marchese Moruello Malaspina in Lunigiana; et ancora per alcuno spazio fu coi Signori della Faggiuola ne' monti vicini a Urbino. Quindi n'andò a Bologna, e da Bologna a Padova, e da Padova ancora ritornò a Verona. Ma, essendo già dopo la sua partita di Firenze più anni passati, nè apparendo alcuna via di potere in quella tornare, ingannato trovandosi del suo avviso, e quasi del mai dovervi tornare disperando, si dispose del tutto d'abbandonare Italia; e, passati gli Alpi, come potè se n' andò a Parigi, acciò che, quivi a suo potere studiando, alla filosofia il tempo, che nell'altre sollecitudini vane tolto le avea, restituisse. Udì adunque quivi e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita. Da questo il tolse una speranza presa

di potere in casa sua ritornare colla forza d'Arrigo di Luzinborgo imperadore. Perchè, lasciati gli studj e in Italia tornatosi, e con certi rubelli de' Fiorentini congiuntosi, insieme con loro con prieghi, con lettere e con ambasciate, s'impegnò di rimuovere il detto Arrigo dallo assedio di Brescia, e di conducerlo intorno alla sua città, estimando quella contro a lui non potersi tenere. Ma la riuscita contraria gli fece palese il suo avviso essere stato vano. Assediò Arrigo la città di Firenze; e ultimamente, vana vedendo la stanza, se ne partì, e, non dopo molto tempo passando di questa vita, ogni speranza ruppe del nostro Poeta, il quale in Romagna se ne passò, dove l'ultimo suo dì, il quale alle fatiche sue dovea por fine, l'aspettava.

Era in quel tempo signor di Ravenna, antichissima città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novel di Polenta, nelli liberali studj ammaestrato, et amatore degli scenziati uomini; il quale, udendo Dante, cui per fama lungamente avanti avea conosciuto, come disperato essersene venuto in Romagna, conoscendo la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno, e lui di ciò volonteroso onorevolmente ricevette, e tenne infino all'ultimo dì di lui.

Assai credo che manifesto sia da quanti e quali accidenti contrarj agli studj fosse infestato il nostro Poeta, il quale nè gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè gli stimoli della moglie, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici uffizj, nè il subito et impetuoso mutamento della fortuna, nè le faticose circuizioni, nè il lungo e misero esilio, nè la intollerabile povertà, tutte involatrici di tempo agli studianti, nol poterono colle lor forze vincere, nè dal principale intendimento rimuovere, cioè da' sacri studj della filosofia, siccome assai

chiaramente dimostrano l'opere che da lui composte leggiamo. Che diranno qui coloro, agli studj dei quali non bastando della lor casa, cercano le solitudini delle selve? che coloro, a'quali è riposo continuo, et a'quali l'ampie facultà senza alcun lor pensiero ogni cosa opportuna ministrano? che coloro che, soluti da moglie e da figliuoli, liberi possono vacare a lor piaceri? de'quali assai sono, che, se ad agio non sedessero, o udissero uno mormorìo, non potrebbono, non che meditare, ma leggere, nè scrivere, se non fosse il gomito riposato. Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro Poeta, e per gli impeti superati e per l'acquistata scienzia, sia di doppia corona da onorare. Ma da ritornare è alla intralasciata materia.

Abitò dunque DANTE in Ravenna più anni nella grazia di quel Signore, e quivi a molti dimostrò la ragione del dire in rima, la quale maravigliosamente esaltò. Essendo già al quinquagesimosesto anno della sua età, e pervenuto infermo, e come vero cristiano riconciliatosi, per vera contrizione e confessione delle sue colpe commesse, a Dio, del mese di settembre, correnti gli anni di Cristo MCCCXXI., il dì che la esaltazion della santa Croce si celebra, passò dalla presente vita. La cui anima creder possiamo essere stata nelle braccia della sua nobile Beatrice ricevuta e presentata nel cospetto di Dio, acciò che quivi in riposo perpetuo prenda merito delle fatiche passate.

Fu la morte del nostro Poeta al magnifico cavaliere assai gravosa; il quale, fatto il corpo del defunto ornare d'ornamenti poetici, e quello porre sopra un funebre letto, sopra gli omeri di più eccellenti Ravignani il fece nella chiesa de' frati Minori, con quello onore che a tanto uomo si conveniva, portare, e quivi in una arca lapidea seppellire, con animo di fargli una egregia e notabile sepoltura. Quindi, nella casa nella quale DANTE era prima

abitato, tornandosi, secondo il ravignano costume, esso medesimo, a commendazione del trapassato Poeta et a consolazione de' figliuoli e degli amici che dopo lui rimaniemo, fece uno esquisito e lungo sermone. Ma poi, infra brieve spazio essendogli tolto lo stato, cessò il proponimento della magnifica sepoltura; per la qual cosa ancora in quell' arca dove fu posto, le venerabili ossa dimorano.

Furono in que' tempi più uomini nell' arte metrica ammaestrati, li quali, sentendo che far si dovea al corpo di Dante una mirabil sepoltura, fecer versi, per porre in quella, testificanti e la scienzia et alcuni de' più memorabili casi di Dante, de' quali niuno vi si pose per lo sopradetto accidente. Non di meno, più tempo poi, me ne furono mostrati alquanti, dei quali alcuni fattine da Maestro Giovanni del Virgilio, siccome più laudevoli al mio giudizio, ne elessi; e, stimando questa operetta quello testificare che in parte arebbe fatto la sepoltura, di porlici deliberai come segue:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
Quod foveat claro Philosophia sinu:
Gloria musarum vulgo gratissimus auctor
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis (sic)
Distribuit laicis rethoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atropos heu! laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis.
Mille trecentenis ter septem numerus annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

Sogliono gli odj nella morte degli odiati finirsi, il che nel trapassamento di DANTE non si trovò avvenire. L'ostinata malivolenza de'suoi cittadini nella sua rigidezza stette ferma; niuna compassione ne mostrò alcuno; niuna pubblica lagrima gli fu conceduta, nè alcuno uffizio funebre fatto. Nella qual pertinacia assai manifestamente si dimostrò, i Fiorentini tanto essere dal conoscimento della scienzia rimoti, che fra loro niuna distinzion fosse da un vilissimo calzolaio ad uno solenne poeta. Ma essi colla loro superbia rimangansi, e noi, avendo gli affanni dimostrati di DANTE et il suo fine, all'altre cose che di lui, oltre alle dette, dire si possono, ci volgiamo.

Fu il nostro Poeta di mediocre statura, et ebbe il volto lungo et il naso aquilino, le mascelle grandi, e 'l labbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccoli, et il colore bruno, et i capelli e la barba spessi, crespi e neri, e sempre nel viso malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona, essendo già divolgata per tutto la fama delle sue opere, et esso conosciuto da molti uomini e donne, che, passando egli davanti ad una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse alle altre donne: vedete colui che va in Inferno e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro che là giù sono. Alla quale semplicemente una dell'altre rispose: in verità egli dee così essere; non vedi tu com'egli ha la barba crespa et il colore bruno per lo caldo e per lo fummo che è là giù? Di che DANTE, perchè da pura credenza venir ciò sentia, sorridendo passò avanti. I suoi vestimenti sempre onestissimi furono, e l'abito conveniente alla maturità, e 'l suo andar grave e mansueto, e ne'domestici costumi e

ne'pubblici mirabilmente fu composto e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo; nè fu alcuno più vigilante di lui e negli studj et in qualunque altra sollecitudine il pugnesse. Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fosse. Sommamente si dilettò in suoni et in canti nella sua giovinezza, e, per vaghezza di quegli, di quasi tutti i cantatori e suonatori famosi suoi contemporanei fu domestico. Quanto ferventemente fosse d'amor passionato, assai è dimostrato di sopra. Solitario fu molto e di pochi domestico, e negli studj, quel tempo che lor poteva concedere, fu assiduo molto. Fu ancora Dante di maravigliosa capacità e di memoria fermissima, come più volte nelle disputazioni in Parigi et altrove mostrò. Fu similmente d'intelletto perspicacissimo e di sublime ingegno, e, secondo che le sue opere dimostrano, furono le sue invenzioni mirabili e pellegrine assai.

Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura più che non si appartiene a savio uomo. Ma qual vita è tanto umile, che dalla vaghezza della gloria non sia tocca? Questa vaghezza credo che cagione gli fosse d'amare sovra ogni altro studio quello della poesia, acciò che per lei al pomposo e inusitato onore della coronazione pervenisse; il qual senza fallo, siccome degno n'era, avrebbe ricevuto, se fermato nell'animo non avesse di quello non prendere in altra parte, che nella sua patria e sopra il fonte nel quale il battesimo avea ricevuto: ma, dall'esilio impedito e dalla morte prevenuto, nol fece. Ma per ciò che spessa quistione si fa tra le genti, e che cosa sia la poesia e che è il poeta, e d'onde questo nome è venuto, e perchè di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare essere stato mostrato, mi piace qui di fare alcuna trasgressione, nella quale questo alquanto dichiari, e quindi prestamente tornare al proposito.

La prima gente ne' primi secoli, come che rozzissima et inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare a ciascuno. La quale, veggendo il ciel moversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dovere essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessero, e che tutte l'altre ordinasse, siccome superior potenzia da niuna altra potenziata. E, questa investigazione seco diligentemente avuta, s'imaginarono quella, la quale Divinità o Deità appellarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servigio essere da venerare. E perciò ordinaro a reverenza di questa suprema potenzia ampissime et egregie case, le quali ancora estimarono fossero da separare così di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitano, e nominarle templi. E similemente avvisarono doversi ordinar ministri, li quali fossero sacri, e, da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigj vacassero; e per maturità, per età e per lo abito, più che gli altri uomini, reverendi, li quali appellarono sacerdoti: et oltre a questo, in rappresentamento della imaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, et a' servigj di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti et altri assai apparati partenenti a' sacrificj stabili per loro. Et acciocchè a questa cotal potenza tanto onore e quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa deità fusse da umiliare et alle lor necessità render propizia; e così come essi stimavano questa ascender ciascuna altra cosa di nobiltà, così vollero che, di lungi a ogni altro plebeo o pubblico stile di parlare, si trovassono parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali, oltre le sue

lode, le si porgessono sacrate lusinghe. Et oltre a questo, acciò che queste parole paressero di avere più d'efficacia, vollero che fussero sotto legge di certi numeri corrispondenti per brevità e per lunghezza a certi tempi ordinati composte, per li quali d'alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia; e questo non in vulgar forma o usitata, come dicemmo, ma con artificiosa e squisita di modi e di vocaboli convenne che si facesse. La qual forma cioè di parlare esquisito li Greci appellan *Poetes;* laonde nacque che quello parlare, che in cotal modo fosse fatto, *Poesi* s'appellasse; e quelli che ciò facessero, cioè tal modo di parlare usassino, si chiamassero *Poeti*. Questa adunque fu la prima origine della poesia e del suo nome, e per conseguenti de' poeti, come che altri vi assegnino altre ragioni forse buone, ma questa mi piace più. Adunque questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo moltiplicate per apparere; e, dove i primi una deità adoravano, stoltamente mostrarono a' seguenti esserne molte, come che quella una dicessero, oltre ad ogni altra, ottenere il principato. Fra le quali molte mostrarono essere il Sole, la Luna, Saturno, Giove e qualunque altro pianeta, la loro erronea dimostrazione roborando da' loro effetti. E da questi vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, in sè occulta deità conservare; alle quali tutte e versi e onori e sacrifizj divini si ordinarono. E poi susseguentemente avendo già cominciato diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine della sua contrada maggiori e a chiamarsi re, e mostrarsi alla plebe con servi e con ornamenti, et a farsi ubbidire, e talvolta a farsi come Dio adorare; e questi, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e nella

fede di quelle ad impaurire i soggetti et a stringer con sacramenti alla loro ubbidienza quegli, li quali non vi si sarebbero colle lor forze recati. Et oltre a questo, diedero opera a deificare li lor padri, li loro avoli, li loro maggiori, et a mostrar sè figliuoli degli iddii, acciò che più fossero temuti et avuti in reverenza dal vulgo. Le quali cose non si poterono comodamente fare senza l'ufficio de' poeti, li quali, sì per ampliar la lor fama, sì per compiacere a' principi, sì per dilettare i sudditi, e sì ancora per persuadere agl' intendenti il virtuosamente operare, quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizion varie e maestrevoli, male da' grossi oggi, non che a quel tempo, intese, facevano credere quello che i principi volevan si credesse, servando, negli nuovi iddii e negli uomini che degli iddii nati fingevano, quel medesimo stile che in quello che vero Iddio primieramente credettero, usavano. Da questo si venne ad adeguare i fatti dei forti uomini a quelli degli iddii, d'onde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degli iddii. Perchè si può delle predette cose comprendere, officio essere del poeta alcuna verità sotto favolosa fizion nascondere con ornate e squisite parole. E, perciò che molti ignoranti credono la poesia niuna altra cosa essere che semplicemente un favoloso et ornato parlare; oltre al promesso, mi piace brevemente mostrare la poesia essere teologia, o, più propriamente parlando, quanto più può simigliante di quella, prima ch' io vegna a dichiarare perchè di lauro si coronino i poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggermente potrem vedere gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto all'umano

ingegno è possibile, le pedate dello Spirito santo, il quale, siccome noi nella divina Scrittura leggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo, intendeva di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi riguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni, che stato era, o che fosse al lor tempo presente, o che desideravano, o che prosumevano che nel futuro dovesse avvenire, descrissono; perchè, come che ad un fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, quello del poetico stile dire si potrebbe che della sacra Scrittura dice Gregorio, cioè che essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo et il misterio a quel sottoposto; e così ad una ora con l'uno gli savj esercita, e con l'altro gli semplici riconforta, e dà in pubblico onde gli pargoletti nutrichi, et in occulto serva quello onde le menti dei sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese; perciò che pare essere un fiume piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello colli piedi vada, et il grande elefante ampissimamente nuoti. Ma da verificare sono le cose predette con alcune dimostrazioni.

Intende la divina Scrittura, l'esplicazion della quale insieme con essa noi teologia appelliamo, quando con figura d'alcuna storia, quando col senso d'alcuna visione, quando coll'intendimento d'alcuna lamentazione, et in altre maniere assai, mostrarci molti secoli avanti essere dallo Spirito santo ai futuri nunziato l'alto misterio della incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione, et ogni altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la

quale egli morendo e risorgendo ci aperse, lungamente stata serrata per la colpa del primiero uomo. Così li poeti nelle loro invenzioni, quando con fizioni di varj iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano sotto la corteccia di quelle le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizj, e che fuggir dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a famoso fine; il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscevano, somma salute credevano. Volle lo Spirito santo mostrare nel rubo verdissimo, nel quale Moisè vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di colei che più che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del Signore della natura, non doversi per la concezione, nè per lo parto del Verbo del Padre in alcuna parte diminuire. Volle per la visione di Nabucodonasor, nella statua di più metalli abbattuta da una pietra, convertita poi in un monte, mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite etadi dalla dottrina di Cristo, il qual fu et è viva pietra, dovere essere sommerse; e la cristiana Religione, nata di questa pietra, divenire una cosa grande, immobile e perpetua, siccome li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Jeremia l'eccidio futuro di Jerusalem dichiarare, e quello per la sua ingratitudine e crudeltà in Cristo avvenire. Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli, fuor che quattro, divorar tutti, niuna altra cosa per tal fizione vollono farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce; e come ella in esso è prodotta, così in esso, corrompitore di tutte, viene al niente. I quattro figliuoli dal tempo non divorati, sono i quattro elementi, li quali niuna diminuzione per lunghezza avere di tempo veggiamo. Similemente fingono li

nostri poeti Ercole d'uomo essere in Dio trasformato, e Licaone re d'Arcadia trasmutato in lupo; nulla altro volendo mostrarci, se non che, virtuosamente operando, come fece Ercole, l'uomo diventa Iddio per partecipazione in cielo; e viziosamente operando, come Licaon fece, cade in infamia; e, quantunque al primo aspetto paia uomo, quella bestia è denominato, i vizj della quale sono a'suoi simiglianti. Licaone, perchè rapace e avaro e ingluvioso fu, vizj famigliarissimi al lupo, in lupo trasformato si disse. Li nostri poeti descrissono ancora mirabile la bellezza de' campi elisj, et in quelli dissono dopo la morte le anime de' pietosi uomini e valenti abitare; per le quali il cristiano uomo meritamente potrà intendere la dolcezza del Paradiso solamente alle pietose anime conceduta. Et oltre ciò, oscura et orrida e nel centro della terra finsero la città di Dite, e quivi sotto varj tormenti le anime de' crudeli e malvagi uomini tormentarsi. Per la quale chi sarà che non prenda l'amaritudine dell'Inferno e i supplizj de' dannati tanto quanto più esser possono rimoti da Dio? Nelle quali fizioni assai chiaro mostrano d'ingegnarsi colla bellezza dell' uno di trarre gli uomini a virtuosamente operare per acquistarlo; e colla scurità dell'altro spaventargli, acciò che per paura di quella si ritraggano da' vizj e seguitino la virtù. Io lascio il trattare con più particolari esposizioni queste cose, per non lasciarmi più oltre nella transgressione trasportare, che la principale materia patisca, fidandomi ancora che gl'intendenti, per quello che è detto, conosceranno quanta forza più trite al mio argomento aggiugnerieno. Assai adunque per le cose dette credo che è chiaro la teologia e la poesia nel modo del nascondere i suoi concetti con simile passo procedere, e perciò potersi dire simiglianti. È il vero che il subietto della sacra teologia

e quello dei poeti gentili è molto diverso, perciò che quella nulla altra cosa nasconde che vera, ove questa assai erronee e contrarie alla cristiana religione ne descrive: nè è di ciò da maravigliarsi molto, perciò che quella fu detta dallo Spirito, il quale è tutto verità, e questa fu trovata dagli ingegni degli uomini, li quali o di quello Spirito non ebbero alcuna conoscenza, o non l'ebbero tanto piena.

Io poteva per avventura procedere ad altro, se alcuni disensati ancora un pochetto intorno a questo ragionamento non m'avessero ritirato. Sono adunque alcuni, li quali, senza aver mai veduto o voluto vedere poeta, o, se veduto n'hanno alcuno, non l'hanno inteso o non l'hanno voluto intendere, e di ciò stimandosi molti reputati migliori, con ampia bocca dannano quello che ancora conosciuto non hanno, cioè l'opere de'poeti et i poeti medesimi, dicendo le lor favole essere opere puerili et a niuna verità consonanti; et oltre ciò, se essi erano uomini d'altissimo sentimento, in altra maniera, che favoleggiando, dovevano la lor dottrina prestare. Grande presunsione è quella di molti, volere delle quistioni giudicare prima ch'egli abbiano conosciuti i meriti delle parti: ma, poi che sofferire si conviene, a questi cotali senza martorio confesso le fizioni poetiche nella prima faccia avere niuna consonanza col vero. Ma, se per questo èlle sono da dannare, che diranno questi cotali delle visioni di Daniello, che di quelle di Ezechiel? che dell'altre del vecchio Testamento, scritte con divina penna? che di quelle di Giovanni evangelista? Diremo, perciò che somiglianza di vero in assai cose nella corteccia non hanno, sieno, come stoltamente dette, da rifiutare? Nol consentirà mai chi ficcherà gli occhi dell'intelletto nella midolla. E questo voglio ancor che basti per risposta alla seconda opposizione a

questi giudici senza legge; cioè, che, se lo Spirito santo è da commendare d'avere i suoi santi misterj dati sotto coverta, acciò che le gran cose poste con troppa chiarezza nel cospetto di ogni intelletto non venissero in vilipensione, e che la verità, con fatica e perspicacità d'ingegno tratta di sotto le scrupolose ma ponderose parole, fosse più cara e più con più diletto entrasse nella memoria del trovatore; perchè saranno da biasimare i poeti, se sotto favolosi parlari avranno nascosti gli alti effetti della natura, le moralità et i gloriosi fatti degli uomini, mossi dalle sopradette ragioni? certo io nol conosco. Perchè sotto così fatta forma i poeti dessero la loro dottrina, oltre a ciò che è detto nelle ragioni, possono essere queste, o per imitare più nobile autore, o perchè forse in altra forma non erano ammaestrati. Ma di questo non mi pare da dover far troppo agra quistione; conciosiacosachè ciascuno in così fatte elezioni piuttosto il suo giudizio seguiti che l'altrui. E però piuttosto si potea domandare, se cotal tradizione utile fosse o disutile: alla quale mi pare che risponder si possa questa utile essere stata, dove i nostri giudici nel gridare la dimostrano disutile; e la ragione puote essere questa. Certissima cosa è che, come gli ingegni degli uomini son diversi, così esser convengon le maniere del dar la dottrina. Assai se ne sono già veduti, a' quali niuna sillogistica dimostrazione ha potuto far comprendere il vero d'alcuna conclusione; la qual poi per ragioni persuasive hanno subitamente compresa. Che dunque con questi cotali varrà il sillogizzar d'Aristotile? certo niente: così al contrario alcuni vilipensori tanto le suasioni, che nulla crederanno esser vero, se sillogizzando non son convinti. Sono altri, li quali solo il nome della filosofia, non che la dottrina, spaventa, che con sommo diletto alle lezioni delle favole correranno, non stimando sotto quelle

alcuna particella di filosofia potersi nascondere; chè, se 'l credessero, non le vorrebbero udire. Di questi cotali, non è dubbio, già assai, dalla novità delle favole mossi, divennero investigatori della verità e domestici della filosofia, del cui nome altra volta avevano avuto paura. In questi cotali adunque non furon dannosi i poeti, nè disutile il modo del lor trattare, il qual per certo, a chi non lo intende, non può dare altro piacere, che faccia il suono della cetera all'asino; e questo a presenti basti, e vegnamo a mostrare perchè i poeti si coronin d'alloro.

Fra l'altre genti, alle quali più aprì la filosofia i suoi tesori, i Greci si crede che fosser quegli, li quali d'essi trassero la dottrina militare e la vita politica, oltre alla notizia delle cose superiori; e, tra le altre cose, la santissima sentenzia di Solone nel principio della presente operetta descritta, la quale ottimamente e lungo tempo servoreno fiorendo la loro repubblica. Alla quale osservare, considerati con gran diligenzia i meriti degli uomini, con pubblico consentimento ordinaro che per più degno guidardone che alcuno altro, siccome a più utile e più onorevole fatica alla repubblica, li poeti dopo la vittoria delle lor fatiche, cioè dopo la perfezione degli lor poemi, et oltre gli imperadori dopo la vittoria avuta de' nemici della repubblica, fossero coronati di corona d'alloro; estimando dovere d'un medesimo onore esser degno colui per la cui virtù le cose pubbliche erano e servate et aumentate, e colui per li cui versi le ben fatte cose eran perpetuate, e vituperate le avverse. La quale remunerazione poi parimente colla gloria dell'arme trapassò alli Latini, e ancora, e massimamente nelle coronazioni de' poeti, come che rarissimamente avvengano, vi dimora. Ma perchè a tal coronazione più l'alloro, che fronda d'altro albero, eletto sia, non dovrà parere a udire rincrescevole.

Sono alcuni, li quali credono, perciò che Dafne amata da Febo et in lauro convertita, fu da lui eletta a coronar le sue vittorie, et i poeti sono a lui consacrati, quindi tale coronazione avere origine avuta: la quale opinione non mi spiace, nè nego così poter essere stato; ma tuttavia mi muove altra ragione. Secondo che vogliono coloro, li quali le virtù e le nature delle piante hanno investigate, il lauro, siccome noi veggiamo, giammai verdezza non perde: per la quale perpetua verdità vollero i Greci intendere la perpetuità della fama di coloro che di coronarsi d'esso si fanno degni. Appresso affermano li predetti investigatori, non trovarsi il lauro essere stato mai fulminato; il che d'alcuno altro albero non si crede: e per questo vollero gli antichi mostrare l'opere di coloro che di quel si coronano essere di tanta potenzia dotate da Dio, che nè 'l fuoco dell'invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni altra cosa consuma, quelle debba potere offuscare, rodere o diminuire. Dicono oltre ciò i predetti quello che noi tutto il giorno sentiamo, cioè il lauro essere odorifero molto: per quello vogliono intendere i passati, l'opere di colui che degnamente se ne corona sempre dovere essere piacevoli e graziose et odorifere di laudevole fama. Similemente una quarta proprietà, e maravigliosa, gli aggiungono; e questa è che dicono essere una specie di lauro, la cui pianta non fa mai che tre radici, dalle frondi del quale qualunque persona n'avesse alla testa legate, e dormisse, vederebbe veracissimi sogni delle cose future mostranti. Per la quale proprietà intesero i nostri maggiori una dimostrarsene, la quale esser nei poeti si vede; perciò che i poeti descrivendo l'operazioni d'alcuno, delle quali solamente gli effetti nudi avrà uditi, così le particolari incidenzie mai non vedute nè udite descriverà, come se all'operazione fosse stato presente: e perciò che veridi-

chi in ciò assai volte sono stati trovati, parendo quella essere stata specie di divinazione, furono chiamati *Vati*, cioè profeti, e stimarono gli uomini loro di lauro coronare, a mostrare la proprietà della divinazione, nella quale paiono al lauro simiglianti. E perciò non senza cagione era il nostro DANTE, siccome emerito poeta, di questa laurea disioso: della quale perciò che assai avem parlato, estimo sia onesto di tornare al proposito.

Fu adunque il nostro poeta, oltre alle cose di sopra dette, d'animo altiero e disdegnoso molto, tanto che cercandosi per alcuno amico come egli potesse in Firenze tornare, nè altro modo trovandosi, se non che, per alcuno spazio di tempo stato in prigione, fosse misericordievolmente offerto a s. Giovanni, fu per lui a ciò, ogni fervente desio del ritornare calcato, risposto che Iddio togliesse via che alcuno, nel seno della filosofia allevato e cresciuto, divenisse candelotto del suo comune. Oltre questo, di sè stesso presunse maravigliosamente tanto, che, essendo egli glorioso nel colmo del reggimento della repubblica, e ragionandosi tra'maggiori cittadini di mandare, per alcuna gran bisogna, ambasciata a Bonifazio papa VIII., e che principe della imbasciata fosse DANTE, et egli a ciò in presenzia di tutti quegli che ciò consigliavano richiesto, avvenne che, soprastando egli alla risposta, alcun disse: che pensi? alle quali parole egli rispose: penso, se io vo, chi rimane; e, s'io rimango, chi va: quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse e per cui tutti gli altri valessero. Appresso, come che il nostro Poeta nelle sue avversità paziente o no si fosse, in una fu impazientissimo; et egli infino al cominciamento del suo esilio stato Guelfissimo, non essendogli aperta la via del ritornare in casa sua, sì fuor di modo diventò Ghibellino, che ogni femminella, ogni picciol fanciullo, e quante

volte avesse voluto, ragionando di parte, e la guelfa proponendo alla ghibellina, l'avrebbe non solamente fatto turbare, ma a tanta insania commosso, che, se taciuto non fosse, a gittar le pietre l'avrebbe condotto. Certo io mi vergogno di dovere con alcuno difetto maculare la chiara fama di tanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede, perciò che, se nelle cose meno laudevoli mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo dunque mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio d'alta parte del ciel mi riguarda. Tra cotanta virtù, tra cotanta scienzia, quanta dimostrata ho di sopra essere stata in questo mirifico Poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancor ne' maturi: e questo basti al presente de' suoi costumi più notabili aver contato, e alle opere da lui composte vegnamo.

Compose questo glorioso Poeta più opere ne' suoi giorni; tra le quali si crede la prima un libretto ch'egli intitola *Vita Nuova*, nel quale egli et in prose et in sonetti et in canzoni gli accidenti dimostra dello amore, il quale portò a Beatrice. Appresso più anni guardando egli della sommità del governo della sua città, e veggendo in gran parte qual fosse la vita degli uomini, quanti e quali gli errori del volgo, et i cadimenti ancora de' luoghi sublimi come fossero inopinati, gli venne nell'animo quello laudevole pensiero che a comporre lo indusse la *Commedia*; e lungamente avendo premeditato quello che in essa volesse descrivere, in fiorentino idioma et in rima la cominciò: ma non avvenne il poterne così tosto vedere il fine, come esso per avventura immaginò; perciò che, mentre egli era più attento al glorioso lavoro, avendo già di quella sette canti composto, di cento che deliberato avea di farne,

sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, ovver fuga, per la quale egli, quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma non potè la nimica fortuna al piacer di Dio contrastare. Avvenne adunque che alcun parente di lui, cercando per alcuna scrittura ne' forzieri, che in luoghi sacri erano stati fuggiti nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò un quadernuccio, nel quale scritti erano li predetti sette canti, li quali con ammirazione leggendo, nè sappiendo che fossero, del luogo dove erano sottrattigli, gli portò a un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, in quegli tempi famosissimo dicitore in rima, e glieli mostrò. Li quali avendo veduto Dino, e maravigliatosi si pel bello e pulito stile, si per la profondità del senso, il quale sotto la ornata corteccia delle parole gli pareva sentire, senza fallo quegli essere opera di Dante immaginò; e dolendosi quella essere rimasa imperfetta, e dopo alcuna investigazione avendo trovato Dante in quel tempo essere appresso il marchese Moruello Malaspina, non a lui, ma al Marchese e l' accidente e 'l desiderio suo aperse, e mandogli i sette canti. Li quali poichè il Marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatigli, gli mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero. Li quali Dante riconosciutigli, subito rispose che sua. Allora il pregò il Marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. Certo, disse Dante, io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri aver perduti; e per ciò sì per questa credenza, e sì per la moltitudine delle fatiche sopravvenute per lo mio esilio, del tutto avea la fantasia, sopra questa opera

persa, abbandonata. Ma poichè inopinatamente innanzi mi sono ripinti, e a voi aggrada, io cercherò di rivocar nella mia mente la imaginazione di ciò prima avuta, e, secondo che grazia prestata mi fia, così avanti procederò. Creder si dee lui senza fatica aver la intralasciata fantasia ritrovata; la quale seguitando, così cominciò: *Io dico seguitando, c'assai prima;* dove assai manifestamente, chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa riconoscere.

Ricominciato adunque da DANTE il magnifico lavorio non forse, secondo che molti stimano, senza più interromperlo, quello perdusse a fine; anzi più volte, secondo che la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi e quando anni, senza potervi adoperare alcuna cosa, interponea; intanto che, più avacciar non potendosi, avanti che tutto il pubblicasse il sopraggiunse la morte. Egli era sua usanza, come sei o otto canti fatti n' avea, quegli, prima che alcun gli vedesse, mandare a messere Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo in reverenza avea; e, poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi li volea. Et in così fatta maniera avendoglieli tutti, fuori che gli ultimi XIII canti, mandati, ancora che questi XIII fatti avesse, avvenne che senza farne alcuna memoria si morì; nè, più volte cercati da' figliuoli, mai furono potuti trovare; perchè Jacopo e Piero suoi figliuoli e ciascun dicitore, dagli amici pregati che l'opera terminassero del padre, a ciò, come sapean, s'eran messi. Ma una mirabile visione a Jacopo, che in ciò era più fervente, apparita, lui e 'l fratello non solamente della stolta presunzione levò, ma mostrò dove fossero li XIII canti tanto da lor cercati.

Raccontava un valentuomo Ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente stato discepolo di DANTE,

grave di costumi e degno di fede, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo Maestro venne una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, alla casa sua Jacopo di Dante, e dissegli sè quella notte poco avanti a quell'ora avere veduto nel sonno Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti, e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare se 'l vivea, e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra: perchè, oltre a questo, gli pareva ancora dimandare se egli avea compiuta la sua opera avanti al suo passare alla vera vita; e, se compiuta l'avea, dove fosse quello vi mancava, da lor giammai non potuto trovare. A questo gli pareva similemente udire per risposta: sì, io la compiei: e quinci gli parea che 'l prendesse per mano, e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea, e, toccando una parete di quella, dicea: egli è qui quello che voi tanto avete cercato; e, questa parola detta, ad un'ora il sonno e Dante gli parve si partissero. Per la qual cosa affermava sè non esser potuto stare senza venire a significare ciò che veduto avea, acciò che insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente avea nella memoria segnato, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, come che ancora assai fosse di notte, mossisi insieme, vennero alla casa, nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevutivi, al mostrato luogo n'andarono, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, siccome per lo passato continuamente veduto v'aveano; la quale leggiermente in alto levata, videro nel muro una finestretta, da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch'ella vi fosse, et in quella trovarono più scritte, tutte per l'umidità del

muro muffate, e vicine al corrompersi se guari più state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, vider segnate a numeri, e continuatele, insieme li XIII canti, che alla Commedia mancavano, ritrovar tutti. Per la qual cosa lietissimi quegli rescrissono, e, secondo la usanza dell' autore, prima gli mandarono a messere Cane, e poi alla imperfetta opera gli ricongiunsono, come si conveniva; et in cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

Muovono molti, et intra essi alcuni savj uomini, una quistion così fatta, che, conciofossecosachè DANTE fosse in iscienzia solennissimo uomo, perchè a comporre così grande opera e di alta maniera, come la sua Commedia appare, si mosse piuttosto a scrivere in ritmi et in fiorentino idioma, che in versi, come gli altri poeti già fecero. Alla quale si può così rispondere. Avea DANTE la sua opera cominciata per versi in questa guisa:

Ultima regna canam fluido contermina mundo
Spiritibus quae lata patent, quae premia solvunt
Pro meritis cuique suis data lege tonantis.

Ma, veggendo egli li liberali studj del tutto essere abbandonati, e massimamente da' Principi, a' quali si soleano le poetiche opere intitolare, e che soleano essere promotori di quelle; et oltre ciò, veggendo le divine opere di Virgilio e quelle degli altri solenni poeti venute in non calere e quasi rifiutate da tutti, estimando meglio non dover avvenirne della sua, mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agl'ingegni de' Principi odierni; e, lasciati stare i versi, ne' ritmi la fece che noi veggiamo. Di che seguì un bene, che de' versi non sarebbe seguito, che, senza tor via lo esercitare degli ingegni, a' letterati alcuna cagione di

studiare, e a sè acquistò in brevissimo tempo grandissima fama, e maravigliosamente onorò il fiorentino idioma.

Questo libro della Commedia, secondo che ragionano alcuni, intitolò egli a tre solennissimi Italiani. La prima parte di quello, cioè l'*Inferno*, a Uguccion della Faggiola, il quale allora in Toscana era signor di Pisa. La seconda, cioè il *Purgatorio*, al marchese Moruello Malaspina. La terza, cioè il *Paradiso*, a Federigo III. re di Sicilia. Alcuni voglion dire lui averlo intitolato tutto a messere Cane della Scala; et io il credo piuttosto, per la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che composto avea, che ad alcuno altro.

Compose ancora questo egregio Autore nella venuta di Arrigo VII. imperadore un libro in latina prosa, nel quale, in tre libri distinto, prova al bene esser del mondo dovere essere imperadore, e che Roma di ragione il titolo dello imperio possiede; et ultimamente che l'autorità dello imperio procede da Dio senza alcun mezzo. Gli argomenti del quale, perciò che usati furono in favore di Lodovico duca di Baviera, contro la Chiesa di Roma, fu il detto libro, sedente Giovanni papa XXII., da messere Beltrando, Cardinale del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma Legato in Lombardia, dannato siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun non dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amendunì appresso del Legato eran grandi, non avessero al furor del Legato obviato, egli avrebbe nella città di Bologna insieme col libro fatto arder l'ossa di Dante: se giustamente o no Iddio il sa. Oltre a questi compose il nostro Dante egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio. Compose

ancora molte canzoni distese, e sonetti e ballate, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* si leggono. E sopra a tre delle dette canzoni, come che intendimento avesse sopra tutte di farlo, compose un commento in fiorentino volgare, il quale nominò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta. Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *de Vulgari Eloquentia*; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di distinguerlo e terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse, dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non ne appariscono che i due primi.

In così fatte cose, quali di sopra narrate sono, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche, et a' varj fluttuamenti della iniqua fortuna potè involare: opere troppo più a Dio et agli uomini accettevoli, che gli inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usa oggi, cercando per qualunque via un medesimo fine, cioè divenir ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stia. O menti sciocche! una brieve particola d' una ora separerà dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà; et il tempo, nel quale ogni cosa si suol consumare, o senza indugio a niente recherà la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà. Il che del nostro Poeta non avverrà certo; anzi, come noi veggiamo degli strumenti bellici avvenire, che usandoli più chiari diventano ogni ora, così il suo nome, quanto più sarà stropicciato dal tempo, tanto più chiaro e più lucente diventerà.

Mostrato è sommariamente qual fosse l' origine e gli

studj e la vita et i costumi, e quali sieno l'opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcuna altra cosa, facendo trasgressione, secondo che conceduto m'ha colui che di ogni grazia è donatore: ma la mia fatica non è ancora al suo fine venuta, rammemorandomi una particella nel processo promessa restare a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando gravida era di lui, et il significato di quello; nel quale se un pochetto mi distendessi, priego pazientemente il sofferino i lettori.

Dico adunque che la madre del nostro Poeta essendo gravida di quella gravidezza, della quale esso poi al debito tempo nacque, dormendo le parve nel sonno vedere sè essere appiè d'uno altissimo alloro a lato a una chiara fontana, e quivi partorire un figliuolo, il quale le parea il più pascersi delle bacche che dello alloro cadeano, e bere desiderosamente dell'acqua di quella fontana; e, da questo cibo nodrito, le parea che in picciol tempo crescesse e divenisse pastore, e nella vista grandissima vaghezza mostrasse d'aver delle frondi di quello alloro, le cui bacche l'avean nutricato; e, sforzandosi d'aver di quelle avanti che ad esse giunto fosse, le parea ch'egli cadesse; et aspettando ella di vederlo levare, non lui, ma in luogo di lui le parea vedere un bellissimo paone esser levato: dalla qual maraviglia la gentil donna commossa, senza più avanti vedere, ruppe il dolce sonno. Nè tenne quello, che veduto avea, nascoso, comechè niun fosse, che quello per quel comprendesse che seguire ne dovea. Il che, poichè avvenuto è, più leggiermente conoscer si puote, siccome io appresso mi credo mostrare.

Opinione è degli astrolaghi e di molti filosofi naturali, per la virtù et influenza de'corpi superiori, gl'inferiori, quali che essi si sieno, e producersi e nutricarsi, e

ciascuno, secondo la qualità della virtù infusa, essere più utile ad alcuna o alcune cose, che altrimente dell'altre: il che assai appare negli uomini, se le loro attitudini guarderemo. Perciò che noi tra molti ne vedremo alcuno che senza dottrina, senza maestro, senza alcuna dimostrazione, sospinto solamente da uno istinto naturale, divenire ottimo cantatore; e, se quanti fabbri furon mai gli fosser d'intorno, non gli potrebbero insegnare tenere un martello in mano, non che formare una spada; e se è pure costretto, e per molta consuetudine dell'arte fabbrile alcuna cosa apparasse o facesse, come in suo arbitrio sarà, al natural suo intento, cioè al canto, si tornerà, se da sè, già per la forza della sua libertà, non lasciasse il canto, e al martel si attenesse. Così alcuno altro nascerà a disegnare e ad intagliare sì disposto, che ogni piccola dimostrazione il farà in ciò in brevissimo tempo sommo maestro, dove in qualunque altra leggiere arte fia durissima cosa ad introdurlo. Che dirò della varietà delle singolari disposizioni degli uomini, se non quello che il nostro Poeta medesimo ne dice:

» Un ci nasce Solone, et altro Serse;
» Altri Melchisedech, et altri quello
» Che, volando per l'aere, il figlio perse? »

Appare adunque varie costellazioni a varie cose disporre gli ingegni degli uomini; e per ciò, considerato chi fu Dante e quale la sua principale affezione, assai bene si conoscerà il cielo nella sua natività esser disposto a dover producere un poeta. E per ciò che lo alloro, come davanti avem mostrato, è quello albero, le cui fronde testimoniano nella coronazione la facoltà del poeta; meritamente dir possiamo, l'alloro dalla donna veduto significare la disposizione del cielo nella natività futura di Dante, e la precipua affezione e studio di colui che nascer dovea, siccome

chiaramente n'ha dimostrato quello che appresso la natività di DANTE è seguito. L'essersi colui che nato era, delle bacche, che dell'alloro cadevan, nutrito, assai chiaramente dimostra quali doveano essere gli studj di DANTE; perciò che, siccome il corpo si nutrica e cresce del cibo, così gl'ingegni degli uomini si nutricano et aumentano degli studj; e le bacche, che i frutti sono dello alloro, non vogliono altro significare che i frutti della poesia nati, li quali sono i libri da' poeti composti, e de' quali DANTE senza dubbio ha nutrito et aumentato il suo ingegno. Il chiarissimo *fonte*, del quale pareva alla donna che il suo figliuolo bevesse, niuna altra cosa credo che voglia significare, se non il copioso et abbondantissimo seno della filosofia, del quale ciò che comporre si vuole è di necessità che si prenda; e, siccome il poto è ordinatore e disponitore nello stomaco del cibo preso, così la filosofia, d'ogni cosa buona maestra verissima, colla sua dottrina è ottima componitrice di ogni cosa a debito fine. Nelle cui scuole, come di sopra mostrammo, acciò che sè e le sue invenzioni ordinar sapesse, et intender compiutamente l'altrui, il nostro Poeta bevve più tempo digestivo e salutevole beveraggio. Appresso il parere pastor divenuto, la sublimità del suo ingegno ne mostra, per la quale in brieve tempo divenne tanto e tale, che non solamente bastevole fu a governar sè, ma eziandio a mostrare agli altri ingegni la sua dottrina. Sono, a mio giudizio, di pastori due maniere, corporali e spirituali. Li corporali similemente sono di due qualità, l'una delle quali sono quelli che per le selve e per gli prati le pecore, gli buoi e gli altri armenti pascendo menano: l'altra sono gl'imperadori, i re, i padri delle famiglie, li quali con giustizia e pace hanno a conservare i popoli a lor commessi, et a trovare onde vengano nei tempi opportuni i *cibi* a' sudditi et a' figliuoli. Gli spirituali pastori

similemente dire si possono di due maniere, delle quali è l' una quella di coloro, li quali pascono l'anime de'viventi di cibo spirituale, cioè della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori e i sacerdoti, nella cui custodia son commesse l'anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora. L'altra è quella di coloro, li quali, in alcuna scienzia ammaestrati prima, poi ammaestrano altrui leggendo o componendo; e di questa maniera di pastori vide la madre il suo figliuolo divenuto. Lo sforzarsi ad aver delle fronde assai manifesto ne mostra essere il desiderio della laureazione; perciò che ogni fatica aspetta premio, et il premio dallo avere alcuna cosa poetica composta è l'onore che per la corona dello alloro si riceve. Ma seguita che cadere il vide, quando pur a ciò si sforzava; il quale cadere niuna altra cosa fu, se non quel cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire: il che a lui avvenne quando già avea finito quello, perchè meritamente la laureazion gli seguiva. Seguentemente dice che in luogo di lui vide levarsi un paone; ove intender si dee che dopo la morte di ciascuno a servare il nome suo appo i futuri surgono l'opere sue. E perciò in luogo d'Alessandro Macedonico, di Juda Maccabeo, di Scipione Affricano, abbiamo le lor vittorie e l'altre magnifiche opere. In luogo d'Aristotile, di Solone e di Virgilio, abbiamo i lor libri, le loro composizioni, eterne conservatrici de'nomi e della presenzia loro nel cospetto di que'che vivono. E così in luogo di Dante abbiamo la sua Commedia, la quale ottimamente si può conformare ad un paone. Il paone, secondo che comprender si può, ha queste proprietà: che la sua carne è odorifera e incorruttibile; la sua penna è angelica, et in quella ha cento occhi; li suoi piedi son sozzi, e tacita l'andatura; et oltre a ciò, ha sonora et orribile voce: le quali cose colla Commedia del nostro Poeta ottimamente

si convengono. Dico adunque primieramente che, cercando in assai parti lo intrinseco senso della Commedia, et in assai lo intrinseco e lo estrinseco, si troverà esser semplice et immutabile verità, non di gentilizio puzzo spiacevole, ma odorifera di cristiana soavità, et in niuna cosa dalla religione di quella scordante. Dissi appresso, il paone avere angelica penna, et in quella cento occhi. Certo io non vidi mai alcuno angelo; ma, udendo che voli, estimo che penne aver debba; e, non sappiendone alcuna fra questi nostri augelli più bella, nè così peregrina, considerata la nobiltà di loro, immagino che così la debbano aver fatta, e però non da queste le loro, ma queste da quelle denomino; et intendo per quelle, delle quali questo paone si cuopre, la bellezza della pellegrina storia che appare nella lettura della Commedia; et il cambiare del colore di quella, secondo i varj mutamenti di questo uccello, niuna altra cosa esser sento, se non la varietà de'sensi che a quella, in una maniera et in altra, leggendola, si posson dare. Et in cento occhi chi non intenderà li cento canti di quella, ne' quali ella così è ordinata e distinta et ornata, come ne'lor luoghi distinti mirabilmente si veggono gli occhi del paone? Sono e al paone i piè sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro Autore si confanno; perciò che, siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; et il parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stile letterale che usa ciascuno altro poeta, è senza dubbio sozzo. L'andare quieto e tacito significa l'umiltà dello stile, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come color sanno che intendon che vuol dir Commedia. Ultimamente dico che la voce del paone è sonora et orribile; la

quale, come che la soavità delle parole del nostro Poeta paia e sia molta, nondimeno chi bene in alcune parti riguarderà, ottimamente conoscerà confarsi alla voce della Commedia, e massimamente dove con acerbissime invenzioni grida ne' vizj d'alcuni, oppur, distesamente procedendo, d'alcuni altri morde le colpe e gastiga i miseri peccatori. E niuna è più orrida voce di quella del castigante, e massimamente a colui che ha commesso, o a colui che a mandare i suoi appetiti ad effetto schiva l'ostacolo del riprensore. Per la qual cosa e per l'altre di sopra mostrate assai appare, colui che fu, vivendo, pastore, dopo la morte esser divenuto paone, siccome creder si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sonno della madre del nostro Poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perchè per avventura la sofficienzia, che a tanta cosa si richiederebbe, non c'era: appresso, posto che stata ci fosse, piuttosto altro luogo per se richiedeva che questo, ad altra materia congiunta. Ultimamente, quando la sofficienzia ci fosse stata, e la materia l'avesse patito, è ben fatto, più che detto sia, non esser detto da me, acciocchè ad altri più di me sofficiente e più vago di ciò alcun luogo si lasciasse di dire.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dall'opposito lito; e, come che il pileggio sia stato piccolo, et il mare basso e tranquillo, non di meno di ciò, che senza impedimento è venuta, ne son da render grazie a colui che felice vento ha prestato alle sue vele. Al quale con quella umiltà e divozione che io posso maggiore, non così grandi come si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il nome suo.

Finito adì 22 d'ottobre 1437.

VITA
DI DANTE ALIGHIERI
SCRITTA
DA LIONARDO ARETINO

PROEMIO

Avendo in questi giorni posto fine a un'Opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dell'affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare; perocchè, come nella mensa un medesimo cibo, così negli studj una medesima lezione continuata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un'Operetta del Boccaccio, intitolata: *Della vita, costumi, e studj del clarissimo Poeta Dante.* La quale Opera, benchè da me altra volta fosse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta; perocchè tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle Dieci Giornate amorose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle; e tanto s'infiamma in queste parti d'amore, che le gravi e sustanzievoli parti della vita di *Dante* lascia indietro e trapassa con silen-

zio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi. Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la Vita di *Dante* con maggior notizia delle cose stimabili. Nè questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi (1) i suoi antichi essere stati di quelli Romani che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli che io ho notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida, cavalier fiorentino, il quale militò sotto l'imperador Currado (2). Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei; e forse anche prima aveano questo nome. Di

(1) Vedi Inf. c. xv. *vv.* 65.-66., 74.-78, e Parad. c. xvi. *vv.* 43.-45. Vedi pure Salvin. *Discors.* 84. della prima Centuria, e la nota (C) alla seguente *Vita di Dante* scritta dal Tiraboschi (*Gli Editori*).

(2) Questi fu l'imperadore Currado III. di Sansogna, che andò al soccorso di Terra Santa intorno al 1147, nella seconda Crociata predicata da san Bernardo. Vedi Dant. *Parad.* c. xv. *v.* 139., e Gio. Vill. *Stor.* lib. 4. cap. 34. (*Gli Editori*)

messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida e i fratelli e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di Porta s. Piero, dove prima vi s'entra da Mercato Vecchio, nelle case che ancora oggi si chiamano delli Elisei; perchè a loro rimase l'antichità. Quelli di messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a s. Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti; e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati e dei Giuochi. Nacque DANTE nelli anni Domini 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti (1). Nella puerizia sua nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; nientedimanco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a gli altri studj liberali si diede; niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma, vivendo e conversando con li altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo; perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale i cavalieri che erano

(1) Qui l'Aretino ha preso uno sbaglio, perciocchè i Guelfi non furono rimessi nella patria che nel gennaio del 1267, e Dante nacque nel maggio del 1265. Vedi nelle *Memorie per la vita di Dante* una nota verso la fine del §. 5. (*Nota degli Editori*)

dalla parte delli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che, sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe' perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sè senza sussidio de'cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; chè, per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E, per notizia della cosa, sapere dobbiamo che Uberti, Lamberti, Abati e tutti li altri Usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li Usciti d'Arezzo, gentiluomini e popolani Guelfi, chè in quel tempo tutti erano scacciati, erano coi Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono: *Sconfitti gli Aretini;* acciocchè quella parte degli Aretini che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia. E vorrei che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell'amore di nove anni e di simili leggierezze che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? la lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studj più ferventemente che prima si diede; e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. E era mirabil

cosa, che, studiando continuamente, a niuna persone sarebbe paruto ch'egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione giovanile. Per la qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio: ed io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande ed alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima che quelli che non apparano tosto non apparano mai: sicchè stranarsi e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza; e la moglie sua fu gentildonna, della famiglia de' Donati, chiamata per nome madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest'opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza e dice le mogli essere contrarie alli studj; e non si ricorda che Socrate, il più nobile filosofo che mai fusse, ebbe moglie e figliuoli e ufici nella repubblica della sua città; e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in varj tempi, ed ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tullio e Catone e Varrone e Seneca, latini sommi filosofi tutti, ebbero moglie, ufici e governi nella repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio; e i suoi giudicj sono molto fievoli in questa parte e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i filosofi. La prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale, legittimo e permesso. Dante adunque, tolto donna, e vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, fu

adoperato nella repubblica assai; e finalmente, pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell'uficio del Priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti e Neri di messer Jacopo degli Alberti ed altri colleghi; e fu questo suo Priorato nel milletrecento. Da questo Priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse ch'egli ebbe nella vita, secondo esso medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: « Tutti li mali e tutti gl'in- » convenienti miei dalli infausti comizj del mio Priorato » ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè » per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fe- » de e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni » erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella » quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e di- » sfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove » ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrez- » za per li varj casi di quella battaglia. » Queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare; perocchè è cosa notabile, ed il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, chè forse non gli era così nota come a noi, per cagione della storia che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e, stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un'altra maladizione di Parte intra Guelfi medesimi, i quali reggevano la repubblica, e fu il nome delle Parti, Bianchi e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini che i Capi di queste Sette venissero a Firenze,

acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a sè quella pestilenzia. Perocchè, avendo i Capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello che lasciato aveano a Pistoia. E trattandosi di questa materia *publice et privatim*, mirabilmente s' apprese il mal seme e divisesi la città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile nè plebea che in sè medesima non si dividesse; nè vi fu uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell' una delle Sette. E trovossi la divisione essere tra fratelli carnali; chè l' uno di qua, e l' altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gli inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne che, essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fè per la Parte dei Neri nella chiesa di santa Trinita. Quello che trattassero fu cosa molto segreta; ma l' effetto fu di far opera con papa Bonifazio VIII., il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze messer Carlo di Valois, de' reali di Francia, a pacificare e a riformare la città. Questa ragunata sentendosi per l' altra Parte dei Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l' armi e fornironsi d' amistà e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta e l' avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori che facessero punire tanto prosontuoso eccesso. Quelli che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l' armi, e

appresso a' Priori si dolevano delli avversarj, che senza deliberazione pubblica s'erano armati e fortificati; affermando che sotto varj colori li volevano cacciare; e domandavano a' Priori che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. L'una Parte e l'altra di fanti e d'amistà fornite s'erano. La paura e il terrore e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in armi e in travagli, i Priori, per consiglio di Dante, provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e, quando furono fortificati, ne mandarono a'confini gli uomini principali delle due Sette, i quali furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa, ed altri con loro: tutti questi erano per la Parte Nera, e furono mandati a' confini al castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla Parte de' Bianchi furon mandati ai confini a Serezzana messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante; e contuttochè esso si scusi, come uomo senza Parte, nientedimanco fu riputato che pendesse in Parte bianca e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze (1), come materia di scandolo e di guai alla città: e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l'altra, ch'era confinata a castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante che quando quelli di Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'uficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice che la ritornata loro fu per la infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il

(1) Vedi la nota (I) alla *Vita di Dante* del Tiraboschi. (*Gli Editori*)

quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo, per riverenza del Papa e della Casa di Francia, onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso cacciò la Parte bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della Parte bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con messer Carlo di Valois, che la loro Parte rimanesse superiore nella Terra; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co' suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma, quanto a me, ella mi pare forse sospetta, e credo certo che ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la Parte bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al Papa, per offerire la concordia e la pace de' cittadini; nondimanco, per isdegno di coloro che nel suo Priorato confinati furono della Parte nera, gli fu corso a casa e rubata ogni sua cosa e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui e a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa: che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere de' falli commessi per l'addietro nell'ufficio del Priorato, contuttochè assoluzione

fusse seguita. Per questa legge citato DANTE per messer Conte (1) de' Gabbrielli, allora Podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato e sbandito e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di DANTE, e per che cagione e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell' esilio. Sentita DANTE la sua ruina, subito partì di Roma, dove era ambasciadore, e, camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi, intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fe' a Gorgonza, dove, trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso e crearono loro Capitano il conte Alessandro da Romena; feron dodici Consiglieri, del numero dei quali fu DANTE: e di speranza in speranza stettero infino all' anno milletrecentoquattro; e allora, fatto sforzo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse; e, giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze e vinsero parte della Terra; ma finalmente bisognò se ne andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a DANTE più da perder tempo, partì d'Arezzo e andossene a Verona, dove, ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in

(1) Non Conte, ma Cante de' Gabbrielli da Gubbio è chiamato nella sentenza medesima, la quale si può vedere nella seguente *Vita di Dante* del Tiraboschi alla nota (3). (*Gli Editori*)

Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s'affaticò assai e scrisse più volte non solamente a' particulari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; e intra l'altre un'epistola assai lunga che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzinborgo imperadore; per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia; ma, levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore, contro la quale diceva esser manifesto ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che, venendo l'Imperadore contro a Firenze e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive (1), contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta. Morto poi l'imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè di grazia egli medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè, deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana e per Romagna, sotto il sussidio di varj Signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo

(1) Il chiarissimo conte Perticari opina che ciò abbia scritto Dante nello smarrito suo libro della *Storia de' Ghibellini*. Vedi la nota al §. 13. dell'*Apologia ec.* nel vol. V. di questa nostra edizione. (*Gli Editori*)

delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico e de'suoi costumi e studj. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de'quali resta ancor oggi successione e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Gieri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa, secondo egli scrive. Fu uomo molto pulito; di statura decente e di grato aspetto e pieno di gravità; parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella chiesa di santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava (1). Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera

(1) Di ciò rende testimonianza Dante medesimo nella *Vita Nuova*, là dove dice (Vedi *Opere di Dante*, l'ediz. in 4.° del *Zatta*, vol. 4. part. 1. fac. 44.); « In quel giorno, nel quale si » compieva l'anno che questa donna era fatta delle cittadine di » vita eterna, io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di » lei, io disegnava uno Angelo sopra certe tavolette: e mentre io » il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, alli quali » si conveniva di fare onore; e riguardavano quello che io fa» cea ec. » Il Vasari nella *Vita di Giotto* narra che quel famoso pittore dipinse, in una cappella della chiesa del monastero di s. Chiara di Napoli, le Storie dell'Apocalisse, le quali (sono sue parole) *furono, per quanto si dice, invenzione di Dante; come per avventura furono anche quelle tanto lodate d'Ascesi, delle quali*

sua magra é lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore: e ne'suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta vulgare che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu poesia, non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata e irricchita e stabilita da vera scienzia e da molte discipline. E, per dare ad intendere meglio a chi legge, dico che in due modi diviene alcuno poeta. Un modo si è per ingegno proprio, agitato e commosso da alcun

si è di sopra a bastanza favellato. E sebbene Dante in questo tempo era morto, potevano avere avuto, come spesso avviene fra gli amici, ragionamento. — Ciò che dice L. Aretino di Francesco, fratello di Dante, e dei beni da loro posseduti, è confermato da varj spogli di strumenti attenenti a'fratelli, figliuoli, e altri congiunti e consorti di Dante, da'quali si rileva che detto Francesco fratello, e Pietro e Jacopo figliuoli di Dante, divisero i beni nel 1332; e i beni erano i seguenti:

Un Podere con Case poste nel Popolo di s. Marco di Mugnone in Camerata.

Un Appezzamento di terra in Firenze nel Popolo di s. Ambrogio.

Una Casa in Firenze nel Popolo di s. Martino del Vescovo.

Un Casolare nel Popolo di s. Ambrogio.

Un Podere nel Popolo di s. Miniato a Pagnolla nel Contado fiorentino, luogo detto *Le Radola*. (S. Miniato a Pagnolla è nella Potesteria del Ponte a Sieve).

Più Appezzamenti di terra posti intorno a detto Podere.

Da detti spogli si rileva ancora che Francesco non fu fratello uterino di Dante, perchè la madre di Francesco fu donna Lapa de'Cialuffi, e la madre di Dante donna Bella. Vedi *Delizie degli Erud. tosc.* tom. XII, pag. 254-256, e *Memorie per la Vita di Dante*, edizione del *Zatta* in 4.° fac. 24, nota (4). (*Nota tolta dalla E. F.*)

vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore e occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io vo'dire. Il beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più, che nè per istudio, nè per lettere conoscono i teologi. Così nella poesia, alcuno per interna agitazione ed applicazione di mente poeta diviene: e questa si è la somma e la più perfetta spezie di poesia; onde alcuni dicono i poeti esser divini, e alcuni li chiamano sacri, e alcuni li chiamano vati. Da questa astrazione e furore ch'io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli abbiamo d'Orfeo e d'Esiodo, de'quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi e selve movea con la sua lira: ed Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalia, senz'alcun altro studio, poeta sommo divenne; del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de'poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di poeti è per interna astrazione di mente: l'altra spezie è per iscienzia, per istudio, per disciplina e arte e per prudenza: e di questa seconda spezie fu Dante; perocchè per istudio di filosofia, di teologia, astrologia, arismetica e geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e varj libri, vigilando e sudando nelli studj, acquistò la scienza, la quale dovea ornare ed esplicare co'suoi versi. E, perchè della qualità de'poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sustanza: contuttochè queste sien cose che male dir si possono in vulgare idioma, pure m'ingegnerò di darle ad intendere, perchè, al parer mio, questi nostri poeti moderni non l'hanno bene intese; nè è maraviglia, essendo ignari della

lingua greca. Dico adunque che questo nome *poeta* è nome greco, e tanto viene a dire quanto facitore. Per aver detto insino a qui, conosco che non sarebbe inteso il dir mio; sicchè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de' libri e dell' opere poetiche. Alcuni uomini sono leggitori dell' opere altrui, e niente fanno da sè; come avviene al più delle genti: altri uomini son facitori d'esse opere; come Virgilio fece il libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l' Odissea e l' Iliade. Questi adunque che feron l' opere, furon poeti, cioè facitori di dette opere che noi altri leggiamo; e noi siamo i leggitori, ed essi furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studj o di lettere, usiamo dimandare: fa egli alcuna cosa da sè? lascerà egli alcuna opera da sè composta e fatta? Poeta è adunque colui che fa alcuna opera. Potrebbe qui alcuno dire che, secondo il parlare mio, il mercatante, che scrive le sue ragioni e fanne libro, sarebbe poeta, e che Tito Livio e Salustio sarebbono poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri e fece opere da leggere. A questo rispondo che far opere poetiche non si dice se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile; perocchè le sillabe, la misura e 'l suono è solamente di chi dice in versi; e usiamo di dire in nostro vulgare: costui fa canzone e sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici non diremmo che egli abbia fatto alcuna opera. Il nome del Poeta significa eccellente e ammirabile stile in versi, coperto e aombrato di leggiadra e alta finzione. E come ogni presidente comanda e impera, ma solo colui è imperadore che è sommo di tutti; così chi compone opere in versi, ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali opere, si chiama poeta. Questa è la verità certa e assoluta del nome e dell' effetto de' poeti. Lo scrivere in stile litterato

o vulgare non ha a fare al fatto, nè altra differenza è, se non come scrivere in greco o in latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione e suo suono e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse per qual cagione DANTE piuttosto elesse scrivere in vulgare, che in latino e litterato stile, risponderei quello che è la verità, cioè che DANTE conosceva sè medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua latina e in versi eroici. La pruova sono l'egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali, posto sieno belle, nientedimeno molte ne abbiamo vedute più vantaggiatamente scritte. E, a dire il vero, la virtù di questo nostro Poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini e in prosa non aggiunse a quelli appena che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è che il secolo suo era dato a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa o in versi latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive DANTE, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli Bolognese, e Guitone Cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina; i quali tutti DANTE di gran lunga soverchiò di scienzie e di pulitezza e d'eleganza e di leggiadria; intanto che egli è opinione di chi intende che non sarà mai uomo che DANTE vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste

belle cose, con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de'cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli Spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi e di varj casi di fortuna. Questa sua principale opera cominciò DANTE avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzone morali e sonetti. Le canzone sue sono perfette e limate e leggiadre e piene d'alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella canzona che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore.

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti di Amore. E l'altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute.

E l'altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d'amore.

E così in molte altre canzone è sottile e limato e scientifico. Ne'sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'opere sue vulgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia,* il qual libro è scritto *a modo disadorno*, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune egloghe, e 'l

principio del libro suo in versi eroici; ma, non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Morì DANTE negli anni MCCCXXI a Ravenna. Ebbe DANTE un figliuolo, tra gli altri, chiamato Piero, il quale studiò in legge e divenne valente; e per propria virtù, e per favore della memoria del Padre, si fece grand' uomo e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo che Lionardo antedetto venne a Firenze, con altri giovani veronesi, bene in punto e onoratamente, e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo DANTE. E io gli mostrai le case di DANTE e de' suoi antichi, e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi dalla patria (1). E così la Fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

(1) La discendenza mascolina del poeta Dante mancò in Francesco, ultimo figliuolo di Dante terzo, e pronipote di questo Lionardo, di cui parla l'Aretino. (Vedi *Memorie per la Vita di Dante* §. 4. fac. 38 dell'edizione in 4.° del *Zatta*.) L'ultima poi delle femmine fu Ginevra, figliuola di Pietro, fratello del sopraddetto Francesco, maritata l'anno 1549 nel conte Marc'Antonio Sarego Veronese, ed i suoi discendenti furono eredi delle facoltà e del cognome *Alighieri*. Vedi come sopra, fac. 38-39. (*Gli Editori*)

VITA

DI DANTE ALIGHIERI

SCRITTA

DAL CAVALIERE

GIROLAMO TIRABOSCHI

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI [1]

Patria, famiglia e nascita.

I. Il nostro Poeta nacque in Firenze nel 1265 (A) di Alighiero degli Alighieri e di Bella, e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente DANTE. Chi bramasse vedere altre cose quanto alla famiglia e agli antenati di DANTE, vegga le *Memorie* di Giuseppe Benvenuti, già Pelli, sulla vita del medesimo; e solo qui basta dire che il detto Pelli, confutate le favolose o almeno non provate asserzioni del Boccaccio, del Villani e di altri scrittori, intorno agli antichissimi ascendènti di questo Poeta, ne ha formato l'albero genealogico (B), da cui si raccoglie ch'ei discese da Cacciaguida e da Aldighiero, ossia Aligiero di lui figliuolo, nel secolo XII, dal quale poi la famiglia fu detta degli Alighieri, nome, come affermasi dal Boccaccio e da Benvenuto da Imola (*Comment. in Comoed. Dant. vol. I Antiquitat. ital. pag.* 1036),

(1) Si avverte che le Note poste a piè di pagina appartengono al Tiraboschi; e quelle in fine della Vita e segnate con maiuscole, al sig. Filippo de Romanis.

tratto dalla famiglia della moglie di Cacciaguida, ch' era degli Aldighieri di Ferrara, come si accenna dal medesimo DANTE nel canto XV. del *Paradiso* (C). Nè il Pelli si contentò di scrivere soltanto degli antenati, ma scrisse anche di tutti i discendenti di DANTE (D), la cui famiglia prova esser finita in Ginevra, figlia di Pietro, maritata l'anno 1549 nel conte Marc'Antonio Sarego Veronese.

II. Amori giovanili.

Presso il sullodato Pelli si veggano parimente le prove dell' innamoramento di DANTE con Bice, ossia Beatrice, figlia di Folco Portinari, cominciato mentre amendue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di essa, seguita nel 1290; perciocchè, comunque io non creda che l' amor di DANTE fosse sol misterioso, e che sotto nome di Beatrice intender solo si debba, come altri han pensato, la Sapienza o la Teologia, è certo però, come confessa il medesimo sig. Pelli, che DANTE nelle sue Opere, e nella sua Commedia singolarmente, ha parlato di questo suo amore in termini così enimmatici, e che sembrano spesso gli uni agli altri contrarj, ch' è quasi impossibile l' adattarli tutti nè al senso allegorico, nè al letterale. Non giova dunque il voler indagare ciò ch' è avvolto fra tenebre troppo folte, l' aggirarsi fra le quali sarebbe noiosa al pari che inutil fatica (E).

III. Educazione e viaggi.

Se DANTE ne' primi suoi anni fu innamorato, ei seppe congiungere all' amore l' applicazione alli studj delle gravi scienze non meno che dell' amena letteratura. Brunetto Latini gli fu maestro, ed egli era uomo a poterlo istruir negli studj di ogni maniera, e molto ancora potè giovargli l'amicizia che con lui ebbe Guido Cavalcanti. Il sig. Pelli non fa menzione di alcun viaggio che DANTE facesse per motivo di studio ne' primi anni della sua gioventù; e solo accenna nel §. 14. il recarsi ch' ei fece, mentre era esule secondo Mario Filelfo, alle scuole di Cremona e di

Napoli, e, secondo Giovanni Villani, a quelle di Bologna e di Parigi. Anche il Boccaccio il conduce a Bologna e a Padova in tempo d'esilio. Ma parmi degno di riflessione ciò che Benvenuto da Imola narra, cioè che ancor giovane, e prima dell'esilio, egli andossene alle Università di Bologna e di Padova, e poi, essendo esule, a quella di Parigi: *quum Auctor iste in viridiori aetate vacasset philosophiae naturali, et morali in Florentia, Bononia, et Padua in matura aetate jam exul dedit* (F) *se sacrae Theologiae Parisiis* (*loco citato*) (1); e riguardo

(1) Un altro antico scrittore, ma vissuto un secolo dopo Dante, non solo in Parigi, ma anche in Oxford conduce Dante per motivo di studio; e in Parigi non solo cel rappresenta studente, ma maestro ancora, e vicino a conseguire la laurea. Egli è Giovanni da Serravalle, Vescovo di Fermo, che nel suo Comento inedito sulla Commedia di Dante, scritto mentr'ei trovavasi al Concilio di Costanza, come vedrem tra non molto, così ne dice: *Anagorice dilexit Theologiam sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in Regno Angliae, quam Parisiis in Regno Frantiae, et fuit Baccalarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii: legit Biblia: respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in sacra Theologia. Nihil restabat fieri, nisi inceptio, seu conventus, et ad incipiendum, seu faciendum, conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus. Erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali, propter quae scilicet factus fuit Prior in Palatio Populi florentini, et sic cepit sequi officia Palatii, et neglexit studium, nec rediit Parisiis*. E più sotto: *Dantes se in iuventute dedit omnibus artibus liberalibus, studens eas Paduae, Bononiae, demum Oxoniis, et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles, intantum quod ab aliquibus dicebatur magnus Philosophus, ab aliquibus magnus Theologus, ab aliquibus magnus Poeta*. Io non so se l'autorità di questo scrittore basti a persuaderci di questi fatti; ma, ciò non ostante, trattandosi di cosa da niun altro, ch'io sappia, con tai circostanze

a Bologna, altrove così ha Benvenuto: *Auctor notaverat istum actum cum esset juvenis Bononiae in Studio* (*ib. pag.* 1135). E vuolsi avvertire che, benchè il Villani sia più antico e perciò più autorevole di Benvenuto, questi però, essendo stato, come egli stesso ci dice (*ib. pag.* 1083), per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi letta pubblicamente la Commedia di DANTE, doveva di ciò esser meglio istruito, che non il Villani ed il Boccaccio. Inoltre lo stesso Benvenuto ci narra altrove (*ib. pag.* 1085.) che DANTE conobbe in Bologna il miniatore Oderigi da Gubbio. Or questi era già morto, come abbiamo provato (*Stor. della Lett. it. tom. IV. pag.* 469), l'anno 1300, innanzi all'esilio di DANTE; e convien dire perciò che DANTE prima del detto anno fosse stato in Bologna. Ella è però cosa strana che Autori vissuti nel secolo stesso di DANTE, quali sono il Boccaccio, il Villani e Benvenuto da Imola, sieno tanto discordi nei lor racconti. Ma, qualunque fosse il luogo in cui DANTE attese agli studj, è certo ch' ei coltivolli con successo sopra modo felice, come le Opere da lui scritte ci manifestano. Da sè medesimo apprese le leggi della poesia italiana, come egli stesso ci accenna (*Vita Nuova*, *tom. IV dell' Op. ed. Zatta*, *pag.* 7 (*a*)). Ma la sua amicizia col Cavalcanti, con Latini e con altri poeti di quell'età, dovette recargli non poco aiuto. La sua Commedia ci mostra quanto studio avesse egli fatto nella filosofia, quale allora insegnavasi, e nella teologia. Amò anche DANTE le arti liberali, e n' è prova l'amicizia di lui avuta col mentovato Oderigi, e ancor col celebre Giotto (*Benv. l. c.*); anzi, come afferma il medesimo

narrata, e di uno scrittore che, benchè lontano di un secolo, potè nondimeno conoscere chi era vissuto con Dante, mi è sembrato di non doverne tralasciare il racconto.

(*a*) Vol. IV. pag 668 di questa ediz. (*Gli edit. fiorent.*)

Benvenuto (*ib. pag.* 1147), essendo egli di sua natura assai malinconico, per sollevarsi dalla tristezza, godeva assai del suono e del canto, ed era grande amico de' più celebri musici e suonatori che fossero in Firenze, e singolarmente di un certo Casella, musico ivi allora pregiato assai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia. (*Purg. c. 11 v.* 88 *e segg.*).

IV. Se Dante sapesse di greco.

Il sig. Pelli nel §. 8 si sforza di persuaderci che Dante sapesse di greco; e ciò pure aveva già affermato Monsig. Girolamo Gradenigo (*Lett. intorno agl' Italiani ec.*). Ma questo secondo scrittore poscia modestamente ritrattò il suo parere (*della Letterat. greco-ital.*), mosso principalmente dall'autorità di Giannozzo Manetti, che espressamente nega tal lode a Dante, e da più altre ragioni ch'egli estesamente viene allegando. E certo le pruove che il Pelli ne adduce, cioè il nominare che Dante fa spesso Omero ed altri poeti greci, e l'usar pure sovente di parole greche, non mi sembran bastevoli a dimostrare ch'ei sapesse di greco; poichè de' primi ei potea parlare per fama, e potea aver trovate le seconde presso altri scrittori (G).

V. Se fosse Religioso de' Minori.

Francesco da Buti, che nello stesso secolo XIV comentò Dante, racconta (*vedi Mem. della vita di Dante*, §. 8) che questi, essendo ancor giovane, si fece frate dell' Ordine dei Minori; ma che prima di farne la professione ne depose l'abito; la qual circostanza però non si accenna da verun altro scrittore della vita di Dante (a).

VI. Imprese militari e matrimonio.

Mentre in tal maniera coltivava Dante il fervido e penetrante ingegno, di cui la natura aveagli fatto dono,

(a) Anche il P. Giovanni di s. Antonio ha posto Dante tra' Francescani, citando l'autorità di alcuni scrittori del suo Ordine, i quali han creduto ch'egli sul fine della vita si facesse prima Terziario, poi anche vero Religioso dell' Ordine stesso (*Bibl. francisc. tom. I. pag.* 290); ma queste son favole.

ei volle ancora servir la patria coll'armi, e trovossi a due battaglie: una contro gli Aretini l'anno 1289, l'altra l'anno 1290 contro i Pisani (*ib.*); e nell'anno seguente prese in sua moglie Gemma di Manetto de' Donati (*ivi*, §. 9).

VII. Ambasciate.

Leonardo Bruni, nella sua Vita di Dante, dice generalmente che fu adoperato nella repubblica assai: le quali parole più ampiamente si spiegano da Mario Filelfo, citato dal Pelli (*ib.*), col dire ch'ei sostenne in nome dei Fiorentini quattordici ambasciate, cioè: ai Sanesi per regolamento dei confini; a' Perugini per liberare alcuni suoi concittadini che ivi eran prigioni; a' Veneziani per istringer con essi alleanza; al Re di Napoli pel medesimo fine; al Marchese di Este in occasione di nozze, da cui, dice il Filelfo, ch' ei fu onorato sopra tutti gli altri ambasciadori; ai Genovesi per regolamento dei confini; di nuovo al Re di Napoli per la liberazione di Vanne Barducci, da lui dannato a morte; quattro volte a Bonifacio VIII.; due volte al Re di Ungheria, e una volta al Re di Francia: in tutte le quali ambasciate, aggiugne il Filelfo, ch'egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al Pontefice Bonifacio, poichè, mentre in essa era occupato, fu, come vedremo, dannato all'esilio (H). Se tutte queste ambasciate sostenne Dante a nome dei Fiorentini, come il Filelfo accenna, converrà dire che altro ei non facesse che viaggiar di continuo, poichè ei fu esiliato, come vedrassi, l'anno 1302, in età di 37 anni, nè mai riconciliossi coi Fiorentini; e quindi convien porre tutte queste ambasciate negli anni che ne precedono l'esilio, cominciandole da quel tempo in cui Dante poteva esser creduto opportuno a trattare negozj; il quale spazio di tempo ognun vede quanto sia breve e ristretto. Per altra parte niuno dei più antichi scrittori della vita di Dante ha parlato di tali ambasciate, se se ne tragga qualcheduna, di cui

or ora ragioneremo; nè in tante memorie della città di Firenze, in questi ultimi tempi disotterrate, non se ne trova, ch'io sappia, menzione alcuna; e l'autorità del Filelfo, scrittore di quasi due secoli posteriore a Dante, non è abbastanza valevole ad assicurarcene: le due sole ambasciate fatte al Re di Napoli sembran le meno improbabili. Poichè il distinto ragguaglio ch'egli ne dà, e l'orazione che allor tuttora esisteva da Dante fatta per la seconda, sembra che ce ne facciano certa fede. Or chi fu egli il Re di Napoli, a cui Dante fu inviato due volte dalla sua patria? A mio parere, ei non potè esser Roberto, poichè questi non salì al trono che l'anno 1309; e Dante, cacciato dalla patria in esilio fin dall'anno 1302, non più vi fece ritorno. Ei fu dunque probabilmente Carlo II.; e forse la prima ambasciata di Dante a questo Sovrano fu all'anno 1295, in cui ei venne a Firenze e vi fu ricevuto a gran festa. Nella quale occasione, come narra Benvenuto da Imola, Dante si strinse in grande amicizia con Carlo Martello, figliuolo del Re. Questo scrittore afferma che Dante aveva allora 25 anni di età; ma, poichè è certo ch'ei nacque nel 1265, convien qui riconoscere un errore dei copisti, e credere che Benvenuto scrivesse xxx. anni. Dell'altr'ambasciata non abbiamo notizia, nè congettura alcuna; ma se il Filelfo ci ha detto il vero, è verisimile ch'ella seguisse in uno degli anni seguenti che precederono l'esilio di Dante.

VIII. Magistratura civile.

Troviamo inoltre ch'ei fu nel numero dei Priori in Firenze dai 15 di Giugno fino ai 15 di Agosto del 1300 (*Mem. di Dante*, §. 10.). Questo onorevole impiego fu fatale a Dante; perciocchè, essendosi allor progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois, Conte di Angiò, per acchetare le domestiche turbolenze, onde quella città era agitata e sconvolta, Dante, essendo allora

Priore, opinò che tal venuta fosse per riuscire funesta alla patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma, essendo riuscito ai partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito dei Bianchi fu da lui cacciato fuori di città (I).

IX. Condanne ed esilio.

DANTE, che allora era ambasciadore a Bonifacio VIII, con più altri, ai 27 di gennaio 1302, fu condannato alla multa di ottomila lire e a due anni di esilio; e, quand' ei non pagasse la somma imposta, si ordinò che ne fossero sequestrati i beni, come in fatti avvenne: di che veggasi una più estesa narrazione confermata da autentici monumenti presso il lodato moderno scrittore (K) della vita di DANTE (*ib.*). Ei fa ancora menzione di un'altra sentenza fulminata contro DANTE ai 10 di marzo dello stesso anno, e ne parla come di semplice conferma della prima sentenza. Ma ella, a dir vero, fu assai più severa; poichè in essa DANTE e più altri, se per loro mala sorte cadessero nelle mani del Comun di Firenze, furono condannati ad essere arsi vivi. Di questa circostanza e di questo monumento, sconosciuto finora ad ogni altro scrittore della vita di DANTE, io sono debitore alla singolar gentilezza dell'eruditissimo conte Ludovico Savioli, Senatore bolognese, che, avendolo scoperto nell'archivio della Comunità di Firenze l'anno 1772, ne fece trarre autentica copia; e io credo di far cosa grata ai miei lettori pubblicando in piè di pagina questo pregevolissimo monumento (3). Se DANTE

(3) *Nos Cante de Gabbriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentiae infrascriptam condepnationis summam damus, et proferimus in hunc modum:*

Dominum Andream de Gherardinis.

Dominum Lapum Salterelli Judicem.

Dominum Palmerium de Altovitis.

Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus.

Lapum Dominici de Sextu Ultrarni.

fosse veramente reo delle baratterie che qui gli vengono apposte, non è sì facile a definire. Io credo che in quei tempi di turbolenze e di dissensioni fosse assai frequente

Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri Majoris.
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi.
Cursum Domini Alberti Ristori.
Junctam de Biffolis.
Lippum Becchi.
Dantem Allighieri.
Orlanduccium Orlandi.
Ser Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni.
Ser Guccium Medicum de Sextu Porte Domus.
Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu s. Petri.

Contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro Officio, et Curie Nostre facta super eo, et ex eo, quod ad aures nostras et ipsius Curie Nostre pervenerit, fama publica precedente, quod cum ipsi, et eorum quilibet nomine, et occasione Barateriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condepnati, ut in ipsis condepnationibus docetur apertius, condepnationes easdem ipsi, vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes, et singuli per Nuncium Comunis Florentie citati, et requisiti fuerunt legitime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in Bapnum Comunis Florentie subscriberunt in quod incurrentes eosdem absentatio contumacia innodavit, ut hec omnia Nostre Curie latius acta tenent. Ipsos, et ipsorum quemlibet, ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum, ordinamentorum Comunis, et Populi Civitatis Florentie, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo, et jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in iis scriptis, sententialiter condepnamus.

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condepnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro Tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, et lectum per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Domini millesimo trecentesimo secundo Indictione XV, tempore Domini Bonifatii Pape Octavi die

l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nemici. Egli è però questo l'unico monnumento, che io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci prova il furore con cui i due contrarj partiti si andavano lacerando l'un l'altro.

X. Avventure nel tempo dell'esilio.

Ove si andasse DANTE aggirando nel tempo del suo esilio, è cosa difficile a stabilir con certezza. Quelle parole ch'ei pone in bocca di Cacciaguida nel predirgli che questi fa le sventure che dovea incontrare:

Lo primo tuo refugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo uccello.
Parad. canto XVII. *v.* 70. *ec.*

han fatto credere ad alcuni ch'ei tosto se ne andasse alla Corte delli Scaligeri in Verona. Ma è certo che DANTE per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piedi in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano. Ei fu dapprima in Arezzo, come narra Leonardo Bruni, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo; ed è probabile che l'anno 1304 egli entrasse a parte dell'improvviso assalto che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. È certo inoltre che l'anno 1306 egli era in Padova, e l'anno 1307 nella Lunigiana presso il Marchese Morello Malaspina; di che il sig. Pelli reca incontrastabili prove, tratte, quanto al primo soggiorno, da uno stromento che si conserva

decimo mensis martii presentibus Testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

in Padova, e quanto al secondo, dai versi stessi di DANTE (*ib.* §. 11). Ciò però dee intendersi, come altrove abbiamo mostrato (*Stor. della Lett. ital. lib. I cap.* 2 *n.* 6), in questo senso: che DANTE, dopo aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, andasse a stabilirsi in Verona l'anno 1304, cioè due anni dopo l'intima fattagli dell'esilio; e che da Verona passasse poscia talvolta per qualche particolar motivo or a Padova, or nella Lunigiana.

XI. Onori fattigli dalli Scaligeri.

Noi abbiam pur riferito (4) gli onori che dagli Scaligeri ei ricevette, benchè l'umor capriccioso che lo dominava, gli desse anche occasione di qualche disgusto. Il Boccaccio ragiona in modo, che ci potrebbe far credere che si pensasse ivi di conferirgli l'onore della corona d'alloro, dicendo ch'egli non l'ebbe solo perchè era risoluto di non volerla se non in patria (*de Geneal. Deor. lib.* 15. *cap.* 6). Ma di questa circostanza niun altro ci ha lasciata memoria. Verona però non fu sede stabile del nostro Poeta.

XII. Altri viaggi.

Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino e Lunigiana, nei monti presso Urbino, a Bologna, a Padova, e a Parigi. Altri luoghi da lui abitati si annoverano da altri; e sembra che, non potendosi disputare della patria di DANTE, come si fa di quella di Omero, molte città d'Italia in vece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla divina Commedia da lui composta. Firenze vuole ch'ei già ne avesse composti i primi sette canti quando fu esiliato; e ne reca in prova l'autorità del Boccaccio e di Benvenuto, ed alcuni passi del medesimo DANTE (5). Il marchese Maffei vuole che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente

(4) Vedi il lib. 1 della *Storia della Letteratura Italiana*.

(5) Il chiariss. sig. ab. Denina crede probabile (*Vicende della Letterat. Berlino* 1784. *tom. I, pag.* 161) che Dante prendesse l'idea del suo poema dallo spettacolo rappresentato in

DANTE si occupasse scrivendola. Un' iscrizione nella torre dei Conti Falcucci di Gubbio ci assicura che in quella città, ove, come sembra indicarci un sonetto da lui scritto a Bosone, abitò qualche tempo presso questo illustre cittadino, ei ne compose gran parte; e un'altra iscrizione, posta nel monastero di s. Croce di Fonte Avellana nel territorio della stessa città, afferma lo stesso di quel monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di DANTE. Altri danno per patria a questo Poema la città d'Udine e il castello di Tolmino nel Friuli; altri la città di Ravenna: delle quali diverse opinioni si veggan le prove presso il più volte lodato sig. Giuseppe Pelli; e vuolsi aggiungere inoltre che il Cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti pretende che nella valle Lagarina, nel territorio di Trento, DANTE scrivesse parte della Commedia ed altre poesie, come egli si fa a provare in una lettera pubblicata dal Zatta (*Opere di Dante*, *tom. IV. pag.* 2.). Io mi guarderò bene dall' entrar nell'esame di tutte queste sentenze, e dirò solo che a me sembra probabile ciò che pure sembra probabile al sig. Pelli, che DANTE cominciasse il poema innanzi all'esilio, e il compisse innanzi alla morte di Arrigo, seguita nel 1313; altrimente, com'egli dice, non si vedrebbono negli ultimi canti di esso le speranze che DANTE formava nella venuta di quell' Imperatore in Italia (*Par. canto* xxx. *v.* 133. *ec.*) (6).

Firenze il primo di maggio del 1304, che finì poi in luttuosa tragedia, e che descrivesi da Giovanni Villani. Ma oltre che Dante non avea di bisogno di quello spettacolo per trarne la idea del suo lavoro; di certo non vi poté esser presente, perchè fin dal 1302 era stato esiliato, nè più rimise il piede in Firenze. Ed è inoltre probabile ch'ei già avesse allora dato principio al suo Poema.

(6) Assai bene ha qui osservato Monsig. Dionisi che questo passo di Dante ci mostra anzi ch'egli scrivea dopo la morte

XIII. Condotta nella venuta dell'Imperatore Arrigo.

Egli sperava al certo che la discesa d'Arrigo potesse aprirgli la via di ritornare in Firenze.* Perciò, oltre una lettera scritta a' Re, a' Principi taliani e a' Senatori di Roma per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo, che dall'abate Lazzari è stata posta in luce (L) (*Miscell. coll. Rom. tom. I. pag.* 139), un'altra ne scrisse al medesimo Imperatore l'anno 1311, ch'è stata pubblicata dal Doni (*Prose antiche di Dante ec.*), esortandolo a volger le armi contro Firenze; e da essa ancora raccogliesi che Dante era stato personalmente ad inchinarsi ad Arrigo (M). E questi infatti era contro dei Fiorentini fortemente sdegnato; ma i poco felici successi ch'egli ebbe in Italia, e poi la morte che lo sorprese nel 1313, non gli permisero di eseguire i suoi disegni; e l'unico frutto che Dante n'ebbe fu il perdere ogni speranza di rimetter piede in Firenze. Il sig. Pelli nel § 13 differisce al 1315 la confermazione della sentenza d'esilio contro di lui pronunziata; ma l'abate Mehus accenna una carta (*Vita Ambr. Camald. pag.* 182) del 1311, in cui si dichiara che Dante era irremissibilmente escluso dalla sua patria (N).

XIV. Altri viaggi.

Allora è probabile ch' ei se ne andasse a Parigi, non già ambasciadore dei Fiorentini, come dice il Filelfo, ma per desiderio di passare utilmente il tempo, e di sempre più istruirsi in quella Università. Questo viaggio di Dante rammentasi da Giovanni Villani, come già abbiam detto, da Benvenuto da Imola (*l. c. pag.* 1164), da Filippo Villani (*ap. Mehus l. c. pag.* 167.) e dal Boccaccio (*Vita di Dante, et Geneal. Deor. l.* 14. *cap.* 11.), il quale aggiunge che in quel luminoso teatro ei sostenne pubblicamente una disputa su varie questioni teologiche (O).

d'Arrigo, perciocchè altrimente ei non avrebbe potuto dir con certezza, come pur dice, che l'Imperadore sarebbe morto prima di lui.

Un' altra disputa filosofica ei tenne nel 1320 in Verona, seppur non è un' impostura un libretto stampato in Venezia nel 1508, di cui parlano Apostolo Zeno (*Lett. tom. II. pag.* 304) e il Pelli (§ 14 *e* 18), e che ha questo titolo: *quaestio florulenta, ac perutilis de duobus elementis aquae, et terrae tractans super reperta, quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata, et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino Poeta clarissimo, quae diligenter, et accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joannem Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini, sacraeque Theologiae Doctorem excellentissimum.*

XV. Gita a Verona e morte.

L' ultima stanza di Dante fu la città di Ravenna, a cui egli recossi sul finir de' suoi giorni (7), invitato da Guido Novello da Polenta, coltivatore insieme e splendido protettore dei buoni studj, come dice il Boccaccio. Fra le prose di Dante pubblicate dal Doni avvi una lunga lettera da lui scritta al suddetto Guido, da cui egli era stato inviato l' anno 1313 a Venezia ambasciadore al nuovo Doge; nella qual lettera di Venezia e dei Veneziani ei parla con insofferibil disprezzo. Ma che una tal lettera e in conseguenza anche una tale ambasciata, che ad essa

(7) Quando io ho scritto che Dante si ritirò a Ravenna *sul finir de' suoi giorni*, non ho già inteso che pochi giorni o pochi mesi egli passasse in quella città; anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere che io sono di parere che Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di Dante dopo la morte di Arrigo Imperatore, trattone il tempo ch'egli potè impiegare in qualche viaggio o in qualche ambasciata. Giannozzo Manetti, scrittor degno di molta fede, espressamente racconta che, dopo la morte di Arrigo, Dante, invitato da Guido Novello, se ne andò a Ravenna; e il viaggio di Parigi, secondo questo scrittore, fu fatto da Dante innanzi la morte di quell' Imperadore.

sola si appoggia, sia un'impostura del Doni, era già stato avvertito dal canonico Biscioni nel ristampare ch' ei fece le medesime prose; e si è lungamente provato dal Doge Foscarini (*Letterat. venez. pag.* 319 *ec.*), e più fortemente ancora dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. tom. I. pref. pag.* 17 *ec.*), il quale inoltre confuta a lungo le accuse che l' Autor della lettera dà a' Veneziani. Più verisimile è un'altra ambasciata di DANTE ai medesimi, che si narra da Giannozzo Manetti nella Vita ch'egli ne scrisse, dicendo che, essendo in guerra i Veneziani con Guido, questi il mandò ad essi ambasciadore per ottenere la pace: che DANTE avendo perciò più volte richiesta pubblica udienza, questa, per l' odio di che i Veneziani ardevano contro di Guido, gli fu sempre negata; di che egli dolente ed afflitto tornossene a Ravenna, e in poco tempo vi morì l' anno 1321. In somigliante maniera raccontano il fatto anche Filippo Villani e Domenico di Bandino d'Arezzo (*ap. Mehus l. c. pag.* 167 *e* 170); e si accenna ancora da Giovanni Villani, il quale così narra la morte di DANTE: « Nel detto anno 1321, del mese di set- » tembre, il dì di santa Croce morì il grande e valente poeta » DANTE ALIGHIERI di Firenze nella città di Ravenna in Ro- » magna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servi- » gio dei Signori da Polenta, con cui dimorava. » (*l.* 9. *c.* 133.)

XVI. Sepolcro.

Queste parole del Villani ci danno l'epoca certa della morte di DANTE, confermata con altre prove dal sig. Pelli (*Nuova raccolta di Opuscoli, tomo XVII.*), il quale poscia ragiona dell' onorevole sepolcro che Guido da Polenta voleva innalzargli; ma che, non avendolo egli potuto per la morte da cui non molto dopo fu preso, gli fu poscia eretto l'anno 1483 da Bernardo Bembo, Pretor di Ravenna per la repubblica di Venezia, e restaurato nel 1692 dal cardinale Domenico M. Corsi, Legato di Romagna. Intorno al qual monumento degna è di esser letta

una erudita dissertazione del conte Ippolito Gamba Ghiselli contro un supposto M. Lovillet, il quale avea preteso di togliere a Ravenna la gloria di posseder le ceneri di questo Poeta (8) (P). Il Pelli reca ancora le diverse iscrizioni ond'esso ne fu onorato; e narra le istanze più volte fatte dai Fiorentini, ma sempre inutilmente, per riaverne le ceneri; il disegno da essi formato, ma che non ebbe effetto, di ergergli un maestoso deposito (9); e l'onore che gli fu in Firenze renduto con coronarne solennemente l'immagine nel tempio di s. Giovanni, come narra in una sua lettera il Ficino; il qual racconto però da altri si prende in senso allegorico; e finalmente ragiona (§ 16) delle medaglie

(8) Deesi qui emendare ciò che io ho scritto, cioè che Guido Novello non ebbe tempo ad innalzargli il destinato sepolcro, e che questo onore non fu a Dante renduto che più di un secolo e mezzo dopo da Bernardo Bembo del 1483. Il sepolcro gli fu veramente innalzato da Guido, come chiaramente narra il Boccaccio nella Vita di Dante; e anche il Manetti, più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna, nella Vita di quel Poeta così scrisse: *Sepultus est Ravennae in Sacra Minorum Aede egregio quodam, atque eminenti tumulo lapide quadrato, et amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso, insignitoque*. Il Bembo ristorollo poscia, e vi aggiunse la statua del Poeta ed altri ornamenti di marmo; intorno a che leggasi la dissertazione del chiaro sig. conte Ippolito Gamba Ghiselli, a cui io debbo le osservazioni da me qui esposte. Un assai più magnifico sepolcro ha poscia a sue spese innalzato a Dante nel 1780 il sig. cardinale Luigi Valenti Gonzaga, mentre era Legato di Ravenna; e se ne può vedere la descrizione con uguale magnificenza stampata in Firenze. Quanto alle diverse epoche stabilite dal soprallodato Monsig. Dionisi intorno all'andata di Dante a Verona e ad altri luoghi, io mi rimetto a ciò che ne ha detto quell'erudito scrittore nel secondo e quarto de' suoi *Aneddoti*, perchè troppo a lungo mi condurrebbe il chiamare ogni cosa ad esame.

(9) Tale deposito gli è stato finalmente eretto da' suoi concittadini nel vasto Tempio di Santa Croce l'anno 1829.

in onor di esso battute, e delle statue a lui innalzate (Q).

XVII. Costumi e carattere.

Il Boccaccio ce lo descrive come uomo ne' suoi costumi sommamente composto, cortese e civile. Al contrario Giovanni Villani ce ne fa un carattere alquanto diverso; e io recherò qui il passo in cui ne ragiona, perchè parmi il più acconcio a darcene una giusta idea (*lib.* 9. *c.* 134.) « Questi fu grande Letterato quasi in ogni scientia, tutto » fosse laico; fu sommo Poeta, et Philosopho, et Rettorico; perfetto tanto in dittare e versificare, come in » aringhiera parlare, nobilissimo dicitore, et in rima sommo con più polito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo, et più innanzi. Fece » in sua giovanezza el libro della *Vita Nuova* di amore, » et poi quando fu in esilio fece da venti Canzoni morali, et d'amore molto eccellenti, et infra le altre fece » tre nobili Pistole: l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra » mandò all'Imperadore Arrigo, quando era all'assedio » di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' Cardinali italiani, quando era la » vacatione dopo la morte di Papa Clemente, acciò che » s'accordassero a eleggere Papa italiano; tutte in latino » con alto dittato, et con eccellenti sententie, et autoritadi, le quali furono molto commendate da' savj intenditori. Et fece la Commedia, ove in polita rima, et » con grandi questioni morali, naturali, astrologhe, philosophiche, et teologiche, et con belle comparationi, et » poetrie compose, et trattò in cento Capitoli, ovvero » Canti, dell'essere, et stato dell'Inferno, et Purgatorio, et Paradiso così altamente, come dire se ne possa, » siccome per lo detto suo Trattato si può vedere, et intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in » quella Commedia di garrire, et sclamare a guisa di Poeta

» forse in parte più, che non convenia; ma forse il
» suo esiglio gli fece fare ancora la *Monarchia*, ove con
» alto latino trattò dell'officio del Papa, e degl'Impera-
» dori. Et cominciò uno comento sopra quattordici delle
» sopraddette sue Canzoni morali volgarmente, il quale
» per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non
» sopra le tre; il quale, per quello che si vede, grande,
» alta, e bellissima opera ne riuscia, però che ornato
» appare da alto dittato, et di belle ragioni philosophiche,
» et astrologiche. Altresì fece un libretto, che l'intitolò
» *De vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri,
» ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettata
» sua fine, ove con forte et adorno latino, et belle ra-
» gioni riprova tutti i vulgari d'Italia. Questo Dante per
» suo sapere fu alquanto presuntuoso, et schipho, et
» isdegnoso, et quasi a guisa di Philosopho mal gratioso
» non bene sapeva conversare co' Laici; ma per l'altre
» sue virtudi, et scientia, et valore di tanto Cittadino,
» ne pare che si convenga di darli perpetua memoria
» in questa nostra Cronica, con tutto che per le sue no-
» bili Opere lasciate a noi in iscritture facciano di lui
» vero testimonio, et honorabile fama alla nostra Cit-
» tà » (R). La taccia d'uomo troppo libero nel favellare,
e di costumi alquanto aspri e spiacevoli, gli si appone
ancora da Domenico d'Arezzo e da Secco Polentone (*ap. Mehus. l. c. pag.* 169. *e* 175); al qual carattere Benvenuto da Imola aggiunge (*l. c. pag.* 1209) quello di una singolare astrazione di mente allorquando immergevasi nello studio; e ne reca in prova ciò che gli avvenne in Siena, ove, essendosi abbattuto a trovare nella bottega di uno speziale un libro da lui fino allora inutilmente cercato, appoggiato ad un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona sino a vespero si stette ivi immobile,

senza punto avvedersi dell' immenso strepito che menava nella contigua strada un accompagnamento di nozze che di colà venne a passare.

XVIII. Opere.

Il Villani, nel passo da me recato, ci parla di quasi tutte le Opere che ci son rimaste di Dante. Io non farò che accennare le più importanti notizie intorno alle altre, per istendermi alquanto più su quella, a cui sola egli è debitore del nome di cui gode tuttora fra' dotti. La *Vita Nuova* è una storia dei giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti che per essa compose. Il comento su quattordici sue canzoni, di cui parla il Villani, è quell' opera che vien detta il *Convivio*; la qual però fu da lui lasciata imperfetta, poichè non comprende che tre sole canzoni con lor comento. Il libro *De Monarchia* fu da lui scritto in latino; e in esso prese a difendere i diritti imperiali, e scrisse perciò di essi e dell' autorità della Chiesa come poteva aspettarsi da un Ghibellino che dal contrario partito riconosceva il suo esilio e tutte le sue sventure (8). In latino ei pure scrisse i libri *De vulgari eloquentia*, i quali essendo da prima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana (9),

(9) La traduzione dei libri *De vulgari eloquentia* fu, secondo Apostolo Zeno, opera del Trissino. Ecco ciò ch'egli ne scrive a Mons. Fontanini (*Lettere*, *tom. I. pag.* 653, *sec. ed.*) « Prima di » partirmi di Dante vi dico che il trattato latino *De vulgari* » *eloquentia* tanto è suo, quanto il volgare è traduzione del Tris- » sino. Io l' ho a parte a parte esaminato, e ho fatti molti curiosi » riscontri, per fare avveduto ciascuno che la traduzione non è » di Dante, ma bensì del Trissino; che in molti luoghi ha sba- » gliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo » ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scopre la verità » dell'uno e dell'altro, vedendosi il latino di quella barbarie mi- » sto che era in uso a quei tempi, e praticata da Dante negli » altri suoi componimenti latini; dove all'opposto il volgare si

furono creduti supposti a DANTE, nè si riconobbero come opera di lui, se non quando ne fu pubblicato l'originale latino in Parigi nel 1577. Abbiamo ancora di DANTE la traduzione in versi italiani dei Salmi Penitenziali, del Simbolo apostolico, dell'Orazione domenicale, e di altre simili cose sagre; le quali poesie, troppo diverse dalla divina Commedia, sono state date alla luce dall'abate Quadrio l'anno 1752. Delle quali Opere, e di alcune contese a cui esse han data occasione, delle lettere scritte da DANTE, delle poesie italiane e latine, e di una canzon provenzale che di lui abbiamo, veggansi le tante volte lodate *Memorie* del sig. Pelli (§ 17 e 18); a cui però io debbo aggiungere che le poesie sagre, che vanno unite ai Salmi Penitenziali tradotti da DANTE, credonsi dal celebre Apostolo Zeno non già di DANTE, ma o di Antonio dal Beccaio Ferrarese, o di qualche altro poeta contemporaneo del Petrarca (*Lett. tom. I. pag.* 31).

XIX. Soggetto della Commedia.

Passo senz'altro a dire del gran lavoro, a cui egli volle dare il nome di *Commedia;* essa è, com'è noto ad ognuno, la descrizione di una visione, in cui finge di essere stato condotto a veder l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. E checchè sia del tempo in cui ei la scrivesse, di che si è detto poc'anzi, è certo ch'ei finge d'averla avuta l'anno 1300 da lunedì santo fino al solenne giorno di Pasqua, come dai varj passi di essa raccogliesi chiaramente. Per qual ragione ei volesse così chiamare un'opera, a cui pareva che tutt'altro titolo convenisse, si è lungamente e noiosamente disputato da molti. La più probabile origine di questo nome a me sembra quella che si adduce dal marchese Maffei, e prima di lui era stata recata da

» scosta di molto dalla di lui dicitura assai più purgata ed armo» niosa. » La prima edizione di fatto ne fu pubblicata in Vicenza, patria del Trissino, l'anno 1529.

Torquato Tasso (*vedi Pelli*, § 17.): cioè che, avendo Dante distinti tre stili, il sublime, da lui detto tragico, il mezzano, ch'ei chiamò comico, e l'infimo, ch'ei disse elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo poema, perch'ei si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. Ma non così ne hanno giudicato i più saggi discernitori del bello e del sublime poetico, che han rimirato e rimiran tuttora la Commedia di Dante come uno dei più maravigliosi lavori che dall'umano ingegno si producesser giammai. Lasciamo stare l'erudizione, per quei tempi vastissima, che vi s'incontra, per cui Dante è stato detto a ragione profondo *Teologo* (T) non meno che *Filosofo* ingegnoso, poichè egli mostra di avere appreso quanto in quelle scienze poteasi allora apprendere (10).

XX.
Difetti
della
Commedia.

Consideriamo la Commedia di Dante solo in quanto ella è poesia. Io so che essa non è nè commedia, nè poema epico, nè alcun altro regolare componimento. E qual meraviglia se essa non è ciò che Dante non ha voluto che fosse? So che vi si leggono sovente cose inverisimili e strane; che le immagini sono talvolta del tutto contro natura; ch'ei fa parlare Virgilio in modo, cui certo egli

(10) Chi avrebbe creduto che in Dante dovesse trovarsi espressa una delle nuove opinioni del Galilei riguardo alla fisica? Nelle Lettere scientifiche del Magalotti, stampate in Firenze nel 1721, ne ha una (Lett. V.) su quel detto di quell'illustre Filosofo, che il vino altro non è se non luce del sole mescolata con l'umido della vite. Ora il Redi in una sua lettera al Magalotti graziosamente scherzando lo avverte (*Redi*, *Op. tomo V. pag.* 134. *ediz. Napol.* 1778) che Dante più secoli prima aveva detto lo stesso in quei versi (*Purg.* canto xxv.)

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all'umor, che dalla vite cola.

Questo passo non è stato avvertito dal sopralodato M. Merian.

non avrebbe tenuto; che molto v'ha di languido, e che di alcuni canti appena si può sostenere la lettura; che i versi hanno spesso spesso un'insoffribil durezza, e che le rime non rare volte sono così sforzate e strane, che ci destano alle risa; che, in somma, DANTE ha non pochi e non leggieri difetti che da niun uomo, il quale non sia privo di buon senso, potranno giammai scusarsi (V).

XXI. Pregj della Commedia.

Ma in mezzo a tutti questi difetti non possiamo a meno di non riconoscere in DANTE tai pregj, che sarebbe a bramare di vederli nei nostri poeti più spesso che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico, che ti solleva e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti onde è fregiato questo o poema o, comunque vogliam chiamarlo, lavoro poetico, sono un ben abbondante compenso dei difetti e delle macchie che in esso s'incontrano (X). E assai più chiaramente vedremo qual lode debbasi a DANTE, se poniam mente ai tempi in cui ei visse. Qual era stata fino allora la poesia italiana? Poco altro più che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi e freddi, e tutti comunemente d'amore, ovver precetti morali, ma esposti senza una scintilla di fuoco poetico. DANTE fu il primo che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose a cui niuno aveva ardito rivolgersi, di animare la poesia, e di parlare in linguaggio sino allora non conosciuto. Ammiriamo dunque in lui ciò che anche al presente è più facile ammirare che imitare; e scusiamo in lui quei difetti che debbonsi anzi attribuire al tempo in cui visse il Poeta, che al Poeta medesimo (Y). Io non entrerò qui a rigettare i sogni del Pad. Arduino, che pretese di togliere a DANTE la gloria di questo lavoro (*Mém. de Trév.* 1716 *Août*, *art.* 76);

e, seppur essi han bisogno di confutazione, ciò è stato già fatto dall'eruditissimo sig. marchese ab. Giuseppe Scarampi, ora degnissimo Vescovo di Vigevano (*innanzi al tom. I. dell'ediz. di Dante in Ver.* 1749). Solo non è da omettere che DANTE aveva cominciata quest'opera in versi latini; ed oltre i tre primi versi che il Boccaccio ne recita nella Vita di lui, alcuni codici si conservano, che ne hanno un numero anche maggiore (*vedi Pelli, loc. cit.* § 17, *pag.* 111, *not.* 3). Ma ei fu saggio in mutare consiglio; poichè verisimilmente ei avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in latino, come è avvenuto al Petrarca.

XXII. Comenti della Commedia.

Appena la Commedia di DANTE fu pubblicata, che ella divenne tosto l'oggetto dell'ammirazione di tutta l'Italia. E ne son prova non solo i moltissimi codici che ne abbiamo, scritti in quel secolo medesimo, ma più ancora i comenti con cui molti presero ad illustrarla. E tra' primi a farlo furono, come ben conveniva, Pietro (11) (Z) e Jacopo figliuoli di DANTE, delle cui fatiche sopra il poema del Padre, che ancor si giacciono inedite, parlano il sig. Pelli nel § 4. e l'abate Mehus (*Vit. Ambr. Camald. pag.* 180); il quale secondo scrittore accenna ancora (*ib. et pag.* 137) i comenti di Accorso de Bonfantini Francescano, di Micchino da Mezzano Canonico di Ravenna, di un Anonimo che scriveva nel 1334, e di più altri Espositori di DANTE in questo secol medesimo. Giovanni Visconti, Arcivescovo e Signore di Milano, circa l'anno

(11) Che Pietro figliuol di Dante interpretasse la Commedia del Padre, non ce ne lascia dubitare l'iscrizione che al sepolcro di esso si vede in Trevigi. Ma che il comento, che sotto il nome di Pietro trovasi mss. in alcune biblioteche, sia veramente opera del figlio di Dante, parecchi non dispregevoli argomenti ce ne fan dubitare, come ha provato il chiaro Monsig. Gio. Jacopo Dionisi, Canonico di Verona, nel secondo de' suoi *Aneddoti* nella stessa città pubblicati.

1350 radunò sei de' più dotti uomini che fossero in Italia, due teologi, due filosofi e due di patria Fiorentini, e commise loro che un ampio comento scrivessero sulla Commedia di Dante, di cui al presente conservasi copia nella biblioteca Laurenziana in Firenze (*Mehus, loc. cit.*). Chi fossero questi Comentatori non è ben certo; ma il Mehus, paragonando il comento che Jacopo dalla Lana in questo medesimo secolo scrisse su Dante, e che vedesi anche alle stampe, e le chiose sullo stesso Poeta attribuite al Petrarca, che nella citata biblioteca si trovano, ne congettura che amendue fossero tra quelli che vennero in tal lavoro impiegati (12).

XXIII. Lettera del Petrarca al Boccaccio sul merito di Dante.

L'abate de Sade però si crede ben fondato a pensare *Mem. de Petr. tom. III. pag.* 515) che il Petrarca non iscrivesse comento alcuno su Dante. Il fondamento a cui egli si appoggia è una *Lettera del Petrarca al Boccaccio*, che trovasi nell'edizione delle lettere di questo poeta fatta in Ginevra l'anno 1601, in cui egli si duole di esser creduto invidioso della fama di Dante. Ei veramente non nomina mai questo Poeta; ma, a parere dell'abate de Sade, parla in tal modo, ch'è evidente che parla di Dante. Ei dunque, rispondendo al Boccaccio, che lodato aveva questo Poeta, gli dice che egli è ben giusto ch' ei si mostri grato a colui che è stato la prima guida ne' suoi studj; che ben dovute sono le lodi di cui l'onora; che esse sono assai più pregevoli degli applausi del volgo, e che egli stesso con lui si congiunge a lodar quel Poeta volgare nello stile, ma nobilissimo nei pensieri. Quindi si duole di

(12) A' Comentatori di Dante qui mentovati debbonsi aggiungere un certo F. Riccardo Carmelitano e un Andrea Partenopeo, ossia di Napoli, i comenti dei quali afferma di aver letti Martino Paolo Nibbia Novarese nella prefazione alla bella edizione di Dante fatta in Milano nel 1478.

ciò che spargeasi, ch'ei fosse invidioso del gran nome di cui quegli godeva; dice ch'ei non l'aveva veduto che una volta sola essendo fanciullo, o, a dir meglio, che una volta gli era stato mostrato a dito; che quegli aveva vissuto con suo padre e con suo avolo, più vecchio del primo, più giovane del secondo; e che suo padre e quel Poeta erano stati nel medesimo giorno espulsi dalla loro patria. Poscia confessa ch'ei non erasi guari curato di averne le poesie, non perchè non le avesse in gran pregio, ma perchè, essendosi allor dato a verseggiar volgarmente, temeva di divenir copiatore se avesse lette le altrui poesie; e avea risoluto di formarsi uno stile che fosse tutto suo proprio e originale. Siegue indi a replicare mille proteste ch'ei non n'è punto invidioso, che stima e apprezza moltissimo quel Poeta, e che gli spiace anzi il vederne i versi sì sconciamente sfigurati da coloro che per le vie li andavano canticchiando. Nel qual parlare però osserva l'abate de Sade, che vedesi un non so che di sforzato, per cui quanto più il Petrarca si studia di persuaderci ch'ei non era punto invidioso, anzi che toglierlo, ci accresce il sospetto ch'ei veramente il fosse alquanto; e da ciò ne ricava il medesimo autore che non è punto probabile che il Petrarca si facesse a scriver comenti su Dante. Dopo aver recata quasi interamente questa lunghissima lettera, l'abate de Sade si volge agl'Italiani, e si maraviglia che niuno tra essi abbia fatta di essa menzione, e con un amaro insulto conchiude: *il faut avouer, qu'il y a dans votre littérature des choses singulières, et tout à fait inconcevables* (*pag.* 514.).

XXIV. Parere del sig. Tiraboschi su detta lettera.

A me sembra però ch'ei non avesse a maravigliarsi cotanto che gl'Italiani non avesser parlato di questa lettera, che non si trova che nell'edizione assai rara del 1601, in cui Dante non è espressamente nominato. Io non

ho veduta questa edizione, nè posso perciò giudicare se questa lettera sia veramente secondo lo stile del Petrarca, poichè lo scrittor francese non ce l'ha data che in francese (13). Ma io confesso che incontro in essa qualche dif-

(13) Io ho qui esaminata lungamente la lettera in cui, secondo l'ab. de Sade, il Petrarca ragiona di Dante; e nell'atto medesimo in cui protesta di non avere pel nome di lui quell'invidia che volgarmente eragli attribuita, parla in maniera che sembra confermare quell'opinione. E ho recate alcune ragioni che mi faceano dubitare o ch'ella non fosse del Petrarca, o che questi non parli ivi di Dante. Ho poscia avuta l'edizione delle lettere del Petrarca, fatta nel 1601, in cui essa si legge, e che io dolevami allora di non avere ancora veduta. E veramente non parmi che si possa negare ch'ella sia del Petrarca. Confesso ancora che la difficoltà da me mossa intorno a ciò che ivi si dice, cioè che il padre del Petrarca e quel Poeta di cui ragiona, furono da Firenze esiliati nel dì medesimo, il che pare non potersi intender di Dante che, secondo gli autori citati dall'ab. de Sade, fu esiliato alcuni mesi prima del padre del Petrarca; confesso, dico, che questa difficoltà non sembrami più aver molta forza, perchè Dino Compagni, scrittor di quei tempi, pone sotto il giorno medesimo l'esilio di amendue (*Script. rer. ital. vol. IX. pag.* 501). Ma ciò non ostante io non ardisco ancor di affermare che ivi si parli di Dante; ed oltre la ragione presa dall'età di esso e del padre del Petrarca, che non combina con ciò che qui se ne dice, un'altra io ne trovo nella lettera stessa. Da essa raccogliesi che il Boccaccio soleva vantarsi di aver avuto quel poeta ivi indicato per suo maestro; e le espressioni, con cui ciò dal Petrarca si afferma, sono tali, che sembrano non potersi spiegare abbastanza col dire che il Boccaccio rimiravalo come maestro, perchè sull'Opere di esso aveva formato il suo stile, ma che si debbono intendere di vero magistero: *Inseris nominatim hanc huius officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux, et prima fax fuerit. Juste quidem, grate, memoriter, et, ut ita dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia .... quid non ingeniorum parentibus, ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sunt, qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus.*

ficoltà, la quale vedrei volentieri sciolta dall'ab. de Sade. Io lascio da parte una contraddizione in cui cade il Petrarca, se egli è autor della lettera; poichè, dopo aver detto che i suoi proprj versi italiani sono abbandonati al popolo, il quale li sfigura cantandoli, poco appresso dice che ei non invidia a Dante gli applausi del volgo, dei quali gode d'esser privo con Virgilio e con Omero. Lascio quel vantarsi ch'ei fa di aver voluto essere scrittore originale; il che non mi pare proprio del pensar del Petrarca che è sempre modesto nel parlar di sè stesso. Ma due errori io trovo in questa lettera, i quali non so persuadermi che si potessero commettere dal Petrarca. Si dice in essa che il padre del Petrarca e Dante furono nel medesimo giorno cacciati da Firenze. Ora i monumenti autentici citati dal Pelli mostrano che Dante fu esiliato ai 27 di gennaio del 1302, ed il padre del Petrarca, confessa lo stesso abate de Sade (*tom. I. pag.* 13), non fu condannato che ai 20 di ottobre dello stesso anno. Più grave ancora il secondo. In questa lettera si dice che il padre del Petrarca era più giovine di Dante. Or, checchè ne dica l'abate de Sade (*ib. pag.* 12. 54. *ec.*), è certo ch'egli era più vecchio. Prova convincentissima n'è una lettera del Petrarca a Guido da Settimo, scritta, come con-

Or Dante non potè certo esser maestro del Boccaccio; perciocchè questi, nato nel 1313, passò in Firenze gli anni della sua fanciullezza: e Dante, esiliatone sin dal 1302, più non vi pose piede; e inoltre quando Dante morì, nel 1321, il Boccaccio non contava che otto anni di età. Per altra parte confesso ancora che non veggo qual altro poeta si possa qui intendere; e nel catalogo degli esuli, lasciatoci dal detto Compagni, non trovo alcuno a cui possano convenire le cose che qui dice il Petrarca. Quindi su questo punto mi è forza restare al buio; e avvertirò solo ch'essendo si intralciato ed oscuro il senso di questa lettera, non doveva l'ab. de Sade menar tanto romore perchè gl'Italiani non ne abbiano finora fatto uso.

fessa lo stesso abate de Sade (*tom. II. pag.* 671), l'anno 1361, poichè in essa fà menzione del tremoto ch' ei sentì in Verona venti anni addietro, che fu appunto nel 1347. Ora il Petrarca narra in questa lettera un viaggio che egli con suo padre, con uno zio paterno di Guido e con Guido medesimo aveva fatto al fonte di Sorga, mentre egli insieme con Guido studiavan grammatica: *In illo surgentis aevi flore ... quem grammaticorum in stramine.... egimus* (*l.* 10. *Senil. epist.* 2.); il che si dee riferire circa all'anno 1316, in cui il Petrarca contava dodici anni di età. Questi aggiunge che suo padre e lo zio di Guido avevano a quel tempo quell'età a un dipresso che avevano al presente egli e Guido: e come il Petrarca, nato nel 1304, contava, mentre scriveva tal lettera, cioè nel 1367, sessantatrè anni di età; così è evidente che verso il 1316 il padre del Petrarca aveva egli pure circa sessantatrè anni, mentre DANTE, nato nel 1265, appena aveva passato i cinquanta. Come dunque poteva scrivere il Petrarca che suo padre era più giovin di DANTE? È egli possibile che l'abate de Sade, osservator sì minuto dell'Opere del Petrarca, non abbia a ciò posto mente? Nè io perciò ardisco decidere che la riferita lettera sia supposta; ma desidero solo che l'ab. de Sade sia alquanto più ritenuto nell'insultare agl'Italiani perchè non abbian parlato di una lettera, della cui sincerità essi potean dubitare non senza qualche ragione (Aa).

XXV. Cattedre per l'interpretazione della Commedia ed Interpreti.

Ma rimettiamoci in sentiero e torniamo a' Comentatori di DANTE. Già abbiamo parlato della traduzione che Alberigo da Rosciate fece in lingua latina del comento di Jacopo dalla Lana, cui anche stese ed ampliò maggiormente. Il Boccaccio ancora, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti scrissero in questo secolo dichiarazioni e comenti; ma questi appartengono ad un'altra classe di

interpreti, dei quali ora ragioneremo (14). Era sì grande il concetto in cui avevasi DANTE, che si credè opportuno l'aprire in Firenze una cattedra, in cui questo Autore si spiegasse a comun vantaggio pubblicamente. Ne fu fatto decreto a' 9 di agosto del 1373; e il Boccaccio, essendo stato a ciò destinato, coll'annuo stipendio di cento fiorini (*Manni, Storia del Decam. par. I. cap.* 29.), egli ai 3 di ottobre dell'anno medesimo, nella chiesa di s. Stefano presso il Ponte vecchio, cominciò a tenere le sue lezioni, all'occasione delle quali egli scrisse il suo comento su DANTE, che è poi stato stampato, e di cui parla, oltre il conte Mazzucchelli, anche l'ab. Mehus (*l. c. pag.* 181). Il decreto era stato fatto sol per un anno; ma l'applauso che cotai lezioni ottenevano, fece che dopo la morte del Boccaccio, avvenuta l'anno 1375, alcuni altri fossero nominati a tal cattedra; e il canonico Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ciò che a questo argomento

(14) Anche i Padri del Concilio di Costanza al principio del secolo seguente occuparonsi nella lettura di Dante; e uno di essi, a richiesta di altri, tra loro impiegò il tempo a tradurlo e a comentarlo. F. Giovanni da Serravalle, della Diocesi di Rimini, dell'Ordine de' Minori, e Vescovo e Principe di Fermo, ad istanza del cardinale Amedeo di Saluzzo e di due Vescovi inglesi, Nicolò Bubwich vescovo Bathoniese, e Robert Halm Vescovo sarisberiese, prese a tradurre in prosa latina e quindi a comentare la Commedia di Dante, e cominciò il lavoro il 1. di febbraio del 1416, e compiello ai 16 di febbraio dell'anno seguente. Così raccogliesi dalla lettera dedicatoria ad essi diretta, in cui si scusa se, attesa la brevità del tempo a ciò concedutogli, egli è stato costretto a tradurla meno elegantemente, e li prega a non riprenderlo *de rusticana latinitate incompta, et inepta translatione*. L'opera non è mai stata stampata, ed è nota a pochissimi; ed è forse unico l'esemplare che se ne conserva nella Capponiana, ora Vaticana, da cui io ho avuta copia della lunga prefazione ch'ei vi premise.

appartiene (*Fasti Consolari dell'Accademia fiorentina, pref. pag.* 12 *ec.*), nomina Antonio Piovano, che leggeva DANTE nel 1381, e Filippo Villani, già da noi nominato fra gli storici di questo secolo, che fu a ciò destinato nel 1401. Bologna imitò presto l'esempio di Firenze; e Benvenuto dei Rambaldi da Imola, da noi nominato più volte, vi fu chiamato a legger DANTE, e dieci anni vi si trattenne, come poc'anzi si è detto; alla qual lettura noi dobbiamo l'ampio comento che su questo Autore egli scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce quei tratti (*Antiq. ital. tom. I.*) che giovano ad illustrare la storia. Da uno di essi sembra raccogliersi ch'ei lo scrivesse nel 1389; perciocchè, parlando del Campidoglio, dice (*ib. pag.* 1070): *Sed proh dolor! istud sumptuosum opus destructum, et prostratum est de anno praesenti* 1389 *per populum romanum*. E così veramente si legge nel codice ms. che ne ha questa biblioteca Estense. Ma l'abate Mehus riflette (*pag.* 182) che in un codice della Laurenziana si legge MCCCLXXIV.; e così veramente mi sembra che debba leggersi, poichè in quest'anno i Romani espugnarono il Campidoglio, occupato fino allora da' fautori dell'antipapa Clemente (15). È certo però ch'ei vi legge-

(15) Vuolsi qui avvertire che il comento italiano sulla Commedia di Dante, sotto il nome di Benvenuto da Imola pubblicato in Milano nel 1473, e in Venezia nel 1477, è cosa affatto diversa dal comento latino in gran parte prodotto dal Muratori, e che vi é fondamento a credere ch'essa sia opera a Benvenuto supposta. Veggansi su ciò il Quadrio (*tom. VI. pag.* 249 *ec.*), il P. ab. Bargellini (*Industrie filologiche ec. pag.* 96.), e gli *Elogj degl'illustri Imolesi* del sig. can. Rivalta (*pag.* 195.). Anzi il chiaro sig. conte Fantuzzi ha pubblicato una lettera del celebre Gio. Vincenzo Pinelli (*Scritt. bologn. tom. V. pag.* 18), in cui osserva che quel comento italiano sembra lo stesso che quel poc'anzi citato di Jacopo dalla Lana. Benvenuto illustrò ancora con suo

va DANTE fino dal 1375; poichè ei dice che, avendo scoperto un grave disordine in quella Università *in MCCCLXXV, dum essem Bononiae, et legerem istum Librum* (*l. cit. pag.* 1063), ne diede avviso al cardinale di Bourges Legato, il quale in quest'anno appunto ebbe il governo di Bologna (*Ghirardacci, tom. II. pag.* 333). Ei dedicò il suo comento al marchese Nicolò II. di Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo e a pubblicarlo. Anche in Pisa fu istituita la lettura di DANTE; ed essa fu data circa il 1385 a Francesco di Bartolo da Buti, di cui e del comento ch'egli pure scrisse su DANTE, e di qualche altra operetta da lui composta, veggasi il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. tom. II. par. 4. pag.* 2468) e gli altri scrittori da lui citati. In Venezia ancora leggevasi in questo secolo DANTE da Gabriello Squaro veronese, come prova il P. degli Agostini (*Scritt. venez. tom. I. pref. pag.* 27). Finalmente nel catalogo dei Professori dell'Università di Piacenza all'anno 1399 veggiam assegnato lo stipendio mensuale di lire 5. 6. 8. *M. Filippo deRegio legenti Dantem, et Aucthores* (*Script. rer. ital. vol. XX. pag.* 930). Altri al tempo medesimo presero a tradurre DANTE in versi latini, e il primo fu Matteo Ronto monaco Olivetano.

Egli è vero però che tutte queste fatiche, con cui a quei tempi cercossi di rischiarar DANTE, non produsser gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le istorie che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degl'Interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie ed i misterj. Ogni parola di DANTE credeasi che

latino comento le Opere del Petrarca; ed esso fu stampato in Venezia da Marco Orrigone, colla data del MCCCCVI., ov'è probabile che debba leggersi MCCCCXCVI.

racchiudesse qualche profondo arcano; e perciò i Comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non eran mai passati per il capo (Bb)! Ma checchè sia del successo delle loro fatiche, l'ardore con cui le intrapresero ci fa vedere quanta fosse in questo secol la brama di venirsi istruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studj, o quelli almeno che allor credeansi buoni.

NOTE

DEL SIGNORE

FILIPPO DE ROMANIS

(A) Il signor Pelli nelle sue *Memorie* al §. 5. pone la nascita di Dante nel mese di maggio del 1265. La di lui opinione è confermata dall'autorità di Giovanni Boccaccio, che nel « Capo pri» mo del suo Comento sopra Dante, stampato nel volume V. » dell'edizione di Napoli colla data di Firenze 1724, scrisse aver » saputo da ser Pietro di messer Giardino da Ravenna, che era » stato uno de' più intimi amici, i quali avesse avuto il nostro » Poeta in detta città, che egli era morto in età d'anni 56 e tanti » mesi quanti corrono da maggio a settembre, il dì 14 di questo » istesso mese dell'anno 1321. »

(B) In quest'Albero fra i germani fratelli di Alighiero padre del Poeta, viene dal sig. Pelli posto Gherardo, null'altro dicendo di lui, se non di trovarlo coll'altro fratello Brunetto, nominato dal *Migliore*, lib. 2. pag. 131, nel 1277, come: *Procuratores hominum vicine Ecclesie* « di s. Martino del Vescovo. » Ma nella Storia fiorentina, scritta da Marchionne di Coppo Stefani, e riportata nel tom. X. delle *Delizie degli Eruditi toscani*, si raccoglie la notizia da nessun altro avvertita, che questo zio paterno del Poeta fosse notaio di professione, e che i Priori del bimestre da mezzo agosto a mezzo ottobre del 1301 avessero: *Ser Gherardo Aldighieri loro Notaio*; cosicchè la famiglia del Poeta, che fu di Parte bianca, continuò ad avere influenza nel governo fin quasi all'ingresso di Carlo di Valois, avvenuto il dì d'Ognissanti, donde nacque la riforma della città ed il risorgimento de' Guelfi di Parte nera. Forse egli è quello stesso che si legge firmato: *Ser Gherardus notarius* nella nota de' Fideiussori, i quali *pro Guelfis de Sextu Ultrarni*

promiserunt, nell'Istromento di Pace de' 18 gennaio 1280, celebrato su la piazza della chiesa di s. Maria Novella de' Domenicani, alla presenza del Cardinale Latino, Vescovo ostiense e Legato del Papa Niccolò III., come nota il medesimo istorico Stefani, pag. 75.

(C) Alcuni recenti Critici, e segnatamente il Borghini ed il Pelli, con soverchia franchezza sonosi permessi di spacciar per favola il racconto di Boccaccio, che fa discendere dall'antica nobilissima famiglia romana de' Frangipani il ramo degli Elisei, trapiantato in Firenze, onde ebbe origine il nostro divino Poeta. Peraltro è cosa indubitata che la famiglia degli Elisei non fosse di origine fiorentina, ma trasportata in Fiorenza dagli antenati di Cacciaguida. Nel canto XVI. del *Parad.* il Poeta gli richiede:

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi . . .

a Cacciaguida gli risponde:

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.

Rimane dunque a conoscere soltanto *onde venisser quivi*, cioè in Fiorenza, gli Elisei maggiori di Cacciaguida. Supplisce alla di lui reticenza Brunetto Latini, maestro del Poeta, nel canto XV dell'*Inferno*. Dopo avergli predetto le persecuzioni che avrebbe sofferte dai concittadini depravati, ed il troppo tardo ed inutile desiderio di riaverlo, soggiunge al verso 73:

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.

Opinò il sig. Pelli che questo passo non sia abbastanza chiaro per concludere che la famiglia degli Elisei fosse di origine romana. Ma se quella pianta, in cui rigermogliava la stirpe romana, non si prendesse per la famiglia degli Elisei, non si scorge di qual altra famiglia Brunetto potesse intendere, e l'allusione rimarrebbe senza un soggetto determinato. All'incontro da tutto il contesto si rileva che Dante in quel tratto volle

distinguersi, e per origine e per costumi, dai concittadini suoi nemici. Perciò mise in opposizione gli *lazzi sorbi* col *dolce fico*; così la *gente avara, invida e superba* con un cittadino che la fortuna serba *a tanto onore* da essere in fine desiderato dai suoi persecutori medesimi; e così finalmente mise li Fiorentini venuti da Fiesole, che chiama *bestie fiesolane*, in confronto degli altri di origine romana. Simile distinzione fra Fiesolani e Romani, col biasimo dei primi ed encomio dei secondi, ci sforza a concludere che Dante, modestamente sì, ma con sufficiente chiarezza, volesse dichiararsi Romano di origine per bocca del suo maestro Brunetto; e chiunque sostenesse il contrario, verrebbe a dire che il divino Poeta si fosse posto da sè stesso nel numero delle bestie fiesolane, quantunque Brunetto gl'inculcasse:

Da' lor costumi fa' che tu ti forbi;

il che includerebbe un'assurdità manifesta ed inescusabile.

Che poi quel passo così vada inteso, lo affermano più accreditati scrittori. Fra gli altri Giannozzo Manetti nella Vita del Poeta, pubblicata dal ch. Mehus, Florentiae 1757, scrisse: *Dantes Poeta clarissimus ex urbe Roma, ut ipse quodam loco innuere videtur, originem traxit*. E similmente Filippo di Cino di messer Francesco Rinuccini, nella Vita dell'Alighieri estratta dal Priorista, che si serba originale nella biblioteca di quella nobilissima Casa, e che, pubblicata dal ch. Lami nel tom. XII delle *Delizie degli Eruditi toscani*, pag. 255, per testimonianza di Alamanno Rinuccini di lui figliuolo, fu scritta dal genitore Filippo sul fondamento di *cose tratte di buoni luoghi*, c'istruisce « che gli antichi di Dante furono in Firenze di molto an» tica stirpe, in tanto che lui pare volere in alcune sue Ope» re i suoi antichi essere stati di quei nobili Romani che po» sono Firenze. » Anche Ugolino Verini nel poema latino *de Illustr. Urbis Florentiae*, dopo aver detto nel lib. 1. sul merito letterario del Poeta:

Quos Florentinus longe supereminet omnes
Gloria Musarum Dantes, nec cedit Homero
Par quoque Virgilio; doctrina vincit utrumque.

aggiunge nel lib. 3. sull'origine della di lui famiglia:

Troianos Elisaeus avos, Romamque parentem
Ostendit, murosque urbis fundavit, et arces.

Il che si accorda coll'asserzione del Boccaccio, che quest' Eliseo tra li novelli abitatori forse stato fosse ordinatore della riedificazione

e datore al nuovo popolo delle leggi, secondo che la fama del suo tempo ne faceva testimonianza; al che s'accorda l'opinione del Vellutello e di altri Comentatori che lungo sarebbe il noverare.

Posto pertanto che gli Elisei discendessero da romana stirpe, per argomento tratto dall'istessa divina Commedia, crediamo che meritasse maggior rispetto l'autorevole assertiva del Boccaccio quando scrisse nella Vita di Dante, che « venne da Roma » un nobilissimo Giovane per ischiatta delli Frangipani, nomi- » nato da tutti Elixeo, il quale per avventura, poi ch'ebbe la » principale cosa, per la qual venuto n'era, fornita, o da l'a- » more della Città da lui novamente ordinata, o dal piacere del » sito al quale forse vide nel futuro el Cielo dovesse essere fa- » vorevole, o di altra cagione che si fusse, tratto, in quella » divenne perpetuo Cittadino, e dietro a sè de' figliuoli e dei » discendenti lasciò non piccola, nè poco lodevole schiatta: li » quali l'antico soprannome de' lor maggiori abbandonato, per » soprannome presono il nome di colui, che quivi loro avea dato » cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli Elisei. De' » quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli » altri nacque e visse un Cavaliere per arme e per senno spetta- » bile e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua » giovanezza fu data da' suoi maggiori per isposa una Donzella » nata delli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costu- » mi come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni » visse, e generò più figliuoli di lei; e come che gli altri si fos- » sero nominati, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe » di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e no- » minollo Aldighieri, come che il vocabolo ec. »

La gravità di sì rispettabile autore, come Gio. Boccaccio, la circostanza di essere egli stato contemporaneo e singolare estimatore del divino Poeta, e perciò interessato a rintracciare tutto ciò che lo riguardava, e la pubblica fama che senza contraddizione al suo tempo ne correva, si uniscono a farci reputare come un tratto di vera storia, e non come una favola priva di fondamento, la discendenza dell'Alighieri da una romana patrizia famiglia.

La narrazione dell'insigne Certaldese acquista una maggior forza da quanto sull'istesso articolo hanno scritto concordemente una schiera di Autori d'indubbia fede e di buon criterio. Il prelodato Giannozzo Manetti nella Vita sopraddetta scrisse:

principium vero generis ab Elisaeo quodam ex Frangipanorum, ut quidam ferunt, Familia INVETERATA OPINIONE HOMINUM REFEREBAT. Così Papiro Massonio, *Elogior.* tom. II. fol. 16., si unisce a narrare: *Majores ejus qui fuerint, breviter attingam. Nobili sane, magnaque et vetere prosapia gloriari potuit ..... Interpretes Dantis paternam originem referunt ad* ELISAEUM FRANGIPANEM, *cujus vel nepos, vel filius Ferrariensem patria uxorem duxerit Aligheriam cognomine etc.* Il celebre Onofrio Panvinio nella *Storia inedita della famiglia Frangipane*, che si conserva in un codice cartaceo della biblioteca Angelica, non ebbe difficoltà di asserire: *Primus, qui ex Fregepaniis ex urbe alio migraverit, novaeque Familiae Auctor extiterit, fuit Elisaeus quidam Fregepanius, qui Florentiae ejus gentis Caput fuit.* Altrettanto scrissero il Villani, Domenico Aretino in *Fonte Memorab. Univ. Arnold. Vuion. in opusc.*, il Zazzera *della Nobiltà d'Italia*, tomo II., il Pucci nella *Genealogia de' signori Frangipane*, che al fol. 30. ci assicura come « vogliono gli scrittori che circa l'anno 833 quattro » fratelli de' Frangipani ..... si partissero da Roma, e fossero » autori di diverse famiglie, fra' quali uno nominato Eliseo Fran» gipani, dopo il passaggio di Carlo Magno per l'Italia, si ri» tirò ad abitare la città di Firenze rinnovata e riabbellita, et ivi » venne autore di una nuova famiglia, che dal costui nome si » chiamò degli Elisei. » E finalmente il Crescimbeni, nella *Storia della volgar Poesia*, dà per certo che « nell'anno 1265 » nacque Dante, ossia Durante, in Firenze, della famiglia Ali» ghieri, la quale in prima fu detta de' Frangipani, e poi degli » Elisei. »

Nè deve recar meraviglia che Dante evitasse di ricordare espressamente questa sua benchè nobilissima origine, alloraquando fece dire a Cacciaguida nel canto XVI. del *Paradiso*:

Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.

Noi siamo ben lungi dal recare per iscusa l'ignoranza del Poeta intorno alli suoi antenati, come fece il Landino, perchè non poteva egli ignorare ciò di che era sparsa fra tutti la fama; neppure avrem ricorso col Vellutello alla modestia e delicatezza del Poeta, quasichè sapesse di viziosa millanteria il vantare l'antichità e nobiltà di sua stirpe, mentre il gloriarsi della nobiltà di sangue fu dichiarato dal Poeta nel principio

dello stesso canto un sentimento, di cui si compiacque finanche in Paradiso, ove ogni brama non si diparte dalla ragione.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.

Convien dunque ripetere da altro fonte la cagione per cui l'Alighieri sdegnasse di far parola de' Frangipani. Basta scorrere la storia ecclesiastica de' bassi tempi, per riconoscere che la famiglia de' Frangipani fu costantemente fedele e devota alla santa Sede in tutti gli incontri anche più ardui e pericolosi. Leone Frangipane l'anno 1014, sotto Benedetto VII., *subscripsit placito pro Farfensi Caenobio Romae habito*, come osservò il celebre Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. III. pag. 792 e 93. Fra li testimonj presenti all'atto solenne della donazione fatta alla Chiesa dalla Co. Matilde nel 1079, si trovò Cencio Frangipane Seniore. Il medesimo Cencio nel 1084 liberò Gregorio VII., assediato dall'Imperatore Enrico nel castello di s. Angelo, con quello stratagemma che narra la *Cronica di Napoli*, riportata dal lodato Pucci; e molto inoltre cooperò per indurre il Duca Roberto all'omaggio che prestò al Pontefice Gregorio VII. Da una lettera di Goffredo ab. Vindocinense a Pasquale II. e da altre memorie si ha, che nel 1094 il Pontefice Urbano II. si rifugiasse contro il furore de' Guibertisti nel palazzo ben munito di Giovanni Frangipane nelle vicinanze di s. Nicola in *Carcere Tulliano*, ove morì. Lo stesso Pontefice Pasquale II. sul principio del secolo XII. molto si valse dell'opera di Leone Frangipane ne' trattati coll'Imperadore Enrico sulla controversia dell' Investiture; ed al medesimo, insieme con Pietro di Leone, commise il governo di Roma alloraquando, riaccesesi le dispute, si ritirò in Benevento, come narra, nella Vita del Pontefice, Pandolfo Pisano. Dalla famiglia Frangipane ebbero soccorso Innocenzo II., Celestino II. e Lucio II. alloraquando, sollevatosi il popolo romano, pretese di ristabilire all'uso antico il regime senatorio de' più nobili Cittadini, come distesamente narra il citato Zazzera. Lo stesso Lucio II. fu quello che accordò alli fratelli Oddone e Cencio III., figli di Leone Frangipane, la custodia del Circo massimo, come dal Diploma pubblicato dal ch. P. A Nerini *de Templo ss. Bonifacii*

et Alexii, pag. 407. not. 68,, in cui si legge la notabile causale: *quia... fidelibus nostris, de quibus nullatenus dubitamus, secure custodienda committimus etc.* Dalla Cronica di Ottone Frisingense, lib. 1. cap. 28., apprendiamo che, alloraquando i fautori della ripristinazione dell'antica romana repubblica, conosciuti sotto il nome di Arnaldisti, inviarono lettera a Corrado Svevo nel 1145 per sottrarsi col di lui appoggio dal Pontefice Eugenio III., si querelarono nominatamente che *Papa,* Frangipanes, *et Filii Petri Leonis.... nos impugnant, ne libere, ut decet, imperialem regio capiti valeamus imponere coronam.* Anche il Pontefice Alessandro III si pose in sicuro nel castello de'Frangipani, *apud sanctam Mariam novam, et Colosseum*; ed alloraquando ebbe de' soccorsi di galere e di danaro dal Re di Sicilia, *partem dedit Frangepanibus fidelibus Ecclesiae, et Filiis Petri Leonis, ut strictius obligati ad invicem se fortius adjuvarent*; come si ha dagli Atti del detto Pontefice Alessandro III, esistenti nella biblioteca Vaticana, e citati dal Pucci, pag. 23. Finalmente, per tacer de' molti altri, il Rainald., all'anno 1218 de' suoi *Ecclesiastici Annali*, riferisce una lettera di Onorio III., che incomincia con questo lusinghiero elogio dell'intiera famiglia: *Invicta fides, et devotio indefessa, quam magnifici Viri antiqui Frajapanes a progenie in progenies erga romanam Ecclesiam habuerunt etc.*

È cosa dunque ben verosimile che Dante, passato nella fazione ghibellina e dichiarato partigiano dell'Imperatore, come lo dimostrano segnatamente il trattato *de Monarchia* e le *Lettere* che riproduciamo, rifuggisse di nominare come tronco primario della sua stirpe una famiglia distinta per il deciso inalterabile attaccamento agl'interessi della santa Sede. Perciò non gli bastò di far dire a Cacciaguida che sulli di lui maggiori

Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.

Ma trattener non potendo la bile ghibellinesca, dopo pochi altri versi pose allo stesso in bocca un amaro rimprovero sull' origine delle dissensioni fra il Sacerdozio e l'Impero in quel terzetto:

Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna.

L'opinione inoltre che Dante con que' versi nel canto XVI del *Paradiso*:

Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.

alluder volesse all'attaccamento de' Frangipani suoi maggiori alla santa Sede, ch'egli non ha mai in generale abborrito, si può congetturare da una consimile reticenza del Poeta nel canto XIX dell'*Inferno*, in cui, riprendendo col solito suo sopracciglio, nel colloquio con Nicolò III, le simonie della Curia romana di quei tempi, conclude, *v.* 100:

E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi:

Siamo ben d'accordo col sig. Pelli che nè Dante ha bisogno di mendicare una splendida origine per istabilire la fama del suo ingegno divino, nè alla schiatta de' Frangipani fa d'uopo di questo insigne rampollo per fondamento della propria grandezza: ma neppur gli possiamo menar buona la troppo franca asserzione, che sognino e favoleggino tanti scrittori di tutti i tempi, di tutti i luoghi e di tutte le classi, che con plausibili argomenti si uniscono a provare l'origine romana dell'Alighieri, che per amor patrio ci siamo fatto un dolce debito di rivendicare.

(D) Fra questi discendenti il sig. Pelli, tanto nelle *Memorie*, pag. 38, quanto nell'annesso *Albero genealogico*, pone un Bernardo come figlio di Jacopo e nipote del Poeta, citando *gli spogli del Cap. della Rena*, senza addurne alcun testo. Ma l'indefesso Monsig. Dionisi, nel capo 30. della *Preparazione istorica e critica*, non solo riporta l'estratto del *Necrologio di s. Michele*: *Biancol.* tom. IV *delle Chiese di Ver.*: « *XV. ! al. decembris obitus D. Bernardi de Alligeriis fratris d. Lucie Abatisse S. Michaelis*, » dal quale si deduce con sicurezza che Bernardo fosse figlio di Pietro, come non si contrasta che figlia di lui fosse la sorella Lucia; ma inoltre ha prodotto un rotolo capitolare del 1403, in cui si legge espressamente: 1403 *martii. D. Bernardus de Allegeriis Not. q.* D. Petri *de Mercato novo, et Ver. Cap. Scriba*. Inoltre il medesimo sig. Pelli, pag. 44, rammenta un Francesco, figlio di Dante III., ultimo rampollo degli Allighieri, e gli attribuisce, sull'autorità del Doni, l'Opera che porta per titolo: *Antiquitates Valentinae Francisci Aligerii Dantis III. Filii*. In tre abbagli peraltro sono incorsi intorno a questa Opera tre

chiarissimi autori. Nel primo incorse il sig. Pelli medesimo, il quale opinò che l'Opera non fosse ancora comparsa in luce: l'altro equivoco fu del marchese Scipione Maffei, che nelle *Osservazioni letterarie*, vol. VI pag. 314, credè che nel titolo fosse scorso un errore, e che invece di *Valentinae* legger si dovesse *Veronenses*, perchè non si sapeva che Francesco viaggiasse in lontani paesi: il terzo è sfuggito in sì gran pelago di erudizione all'incomparabile sig. ab. Cancellieri nelle pregiatissime *Osservazioni sopra l'originalità della divina Commedia* (Roma 1814 presso Francesco Burliè), supponendo alla pag. 122, che l'Opera di Francesco sia stata pubblicata da Gio Cristoforo Amaduzzi, Professore di lingua greca nell'Archiginnasio romano; imperocchè l'Opera di Francesco porta veramente per titolo *Antiquitates Valentinae*, essendo un' illustrazione delle iscrizioni e statue antiche raccolte nel Palazzo di Trevi nell'Umbria da Benedetto Valenti, che era *Pontificii Erarii Tribunus* di Clemente VII. e Paolo III. La prima e maggior parte dell'Opera, che contiene l'illustrazione delle lapidi ed il primo Dialogo sopra le Statue, fu pubblicata *Romae apud Antonium Bladum Asulanum, sine a. n.*; ma probabilmente nel 1537; come da un'antica data a penna in calce dell'esemplare che possediamo. Il secondo Dialogo delle Statue fu rinvenuto dal professore Amaduzzi M. S. nell'archivio della nobilissima famiglia Valenti in Trevi in occasione della villeggiatura del 1769 presso il conte Giacomo, colla ch. mem. del Cardinale allora Prelato Stefano Borgia, e fu stampato poi con dotta prefazione *Romae apud Benedictum Francesium*, 1773. I discreti lettori spero che non riputeranno inutile questa nota, che forse troppo dall'argomento discende, ma che pur serve alla storia letteraria della famiglia di Dante, non che all'italiana bibliografia.

(E) Chiunque bramasse un cumulo delle più sottili ed astruse congetture sui tanti e diversi amori del Poeta, potrà saziarsi nella *Preparazione istorica e critica* del chiariss. Monsignore Jacopo Dionisi (Verona, dalla tipografia Gambaretti 1806), il quale impiega il cap. XXXVI a trattare *della Pargoletta, dell'Alpigiana e di Madonna Pietra*; nel cap. XXXVII parla *Dell'amor di Dante per Bice, o Beatrice de' Portinari*; nel cap. XXXVIII *Del secondo amore di Dante per la Sapienza*; e nel cap. XXXIX *Del terzo amore di Dante per Beatrice glorificata*.

(F) Quantunque il Boccaccio nella Vita di Dante non facesse menzione di questa singolare circostanza, che il Poeta sia stato anche in Oxford; tuttavia fa chiara ed espressa menzione dei di lui viaggi a Parigi ed Inghilterra nel Carme latino, col quale mandò al Petrarca a donare la Commedia, e che riportiamo in fine di questa Vita. L'autorità del Boccaccio avvalora di molto il racconto del Vescovo di Fermo: e non è inverosimile che l' omissione di questa circostanza nella Vita derivasse dall'esserne stato assicurato dopo averla scritta, e prima di mandare la Commedia al Petrarca, se non pure da quello stile giocondo e leggiadro in cui scrisse la Vita e i costumi di tanto sublime Poeta; talchè « le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia indie» tro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacen» do le gravi » siccome ne lo rimprovera Leonardo Aretino nel Proemio della Vita.

Il sig. Artaud nell'Introduzione al Paradiso non lascia di asseverare esser Dante gito in Parigi; e si appoggia a quanto egli stesso ne dice del Vico degli strami, *Rue des Fourrages*, ovvero *des Fouarre*, e della maniera di argomentare di Sigieri. La versione francese di Graugier e i *Saggi storici di Parigi* del Saint-Foix sono dall'Autore citati come convenienti alla sua confermata opinione. Vedi in questa ediz. *Parad.* canto X, *v.* 137.

(G) Il benemerito canonico Dionisi nel cap. XIII del num. V de'suoi *Aneddoti*, stampato in Verona 1790 per gli eredi Carattoni, prende con molta forza a produrre gli argomenti per la greca letteratura di Dante; e giunge a sostenere che il Poeta insegnò nella città di Gubbio la lingua greca non solo ad uno scolaro per nome Ubaldo, figlio di Sebastiano, ma ben anche a Bosone figlio di Boson Novello, della stessa città, amico ed ospite suo. Più d' ogni altro argomento ci sembra aver forza quello che il sig. Canonico ricava dal sonetto di Dante a mess. Bosone Raffaelli d'Agobbio, in cui afferma che il figlio Bosone sovrasterà agli altri dotti per la cognizione della lingua greca, tanto conducente a profittar nelle scienze. E certamente se il Poeta ne fosse stato ignaro, cotale elogio sarebbe stato un obbrobrio per lui, confessando di non posseder quella lingua, senza la quale ei non poteva pareggiar, non che sovrastare agli uomini dotti. Ecco il sonetto che il canonico Dionisi afferma aver tratto da vecchia pergamena legata in libro *E* nell'archivio Armanni di Gubbio, e che differisce in qualche cosa dall' esemplare riportato dal sig. Pelli, tom. IV, pag. 272.

Dante a messer Bosone Raffaelli d'Agobbio.

SONETTO

» Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco,
» Ch'è co lo fiume, che non è torrente;
» Linci molle lo chiama quella gente
» In nome italiano, e non tedesco;

» Ponti sera e mattin contento al desco,
» Poi che del car figliuol vedi presente
» El frutto che sperasti, e sì repente
» S'avvaccia nello stil greco e francesco.

» Perchè cima d'ingegno non s'astalla
» In quella Italia di dolor ostello,
» Di cui si speri già cotanto frutto;

» Gavazzi pur el primo Raffaello,
» Chè tra dotti vedrallo esser redutto,
» Come sovr'acqua si sostien la galla.

In quanto a noi, con Monsig. Jac. Dionisi conveniamo che (e sia detto pur con pace di Tiraboschi) se Dante ha parlato di Omero e di altri Greci per eco alla fama, non così può essere avvenuto riguardo alle spesse e belle parole greche che egli stesso adopera nel Poema. Usarle con grazia, con opportunità, con magistral libertà, non è opera certamente di quei pedanti delle scuole latine, e molto più delle mediche, che di grammatica in grammatica, di ricettario in ricettario discorrendo, e facendola più da cicale che da pecchie, consumano sè stessi ed annoiano i disgraziati ascoltanti.

(H) Alle varie Legazioni che all'Alighieri sono state sinora attribuite dagli scrittori delle di lui gesta, e che non vanno esenti da qualche dubbiezza, abbiamo il piacere di aggiungerne un'altra poco fin qui conosciuta, ed appoggiata ad autentico documento che la prima volta pubblicò il ch. Lami nel tom. XII delle *Delizie degli Eruditi toscani*, pag. 257. Fu estratto *Ex libris Reformationum Terrae s. Geminiani tempore D. Mini de Tolomeis de Senis Potestatis dictae Terrae anni* 1299 *apud me Carolum Strozzam*; e dal medesimo si raccoglie come la Repubblica

impiegasse i talenti e la destrezza di Dante per impegnare quei Terrazzani ad accedere alla Lega fiorentina. Eccone il tenore.

« *Die* 8. *maii.* Convocato, et adunato consiglio generali Com-
» munis et hominum *s. Giminiani* in Palatio dicti Communis ad
» sonum campane, voceque preconis, ut moris est, de mandato
» Nobilis, et potentis militis D. Mini de Tolomeis de Senis ho-
» norabilis potestatis Communis, et hominum Terre s. Geminiani
» predicti, in quo quidem consilio presente, volente, et consen-
» tiente provido viro Dom. Silio Dom. Celli de Narnia Judice
» appellationum et Sindico dicte Terre proposuit, et consilium
» postulavit per eum *per Nobilem Virum* DANTEM DE ALLEGHERIIS
» AMBAXIATOREM COMMUNIS FLORENTIE, *qui pro parte dicti Com-
» munis in presenti . . . . . et dixit quod ad presens in certo
» loco parlamentum et ratiocinatio more solito per omnes Com-
» munitates Tallie Tuscie et pro renovatione et confirmatione
» novi Capitanei fieri expedit propter que ad expediendum pre-
» dicta convenit quod Sindici et Ambaxiatores solempnes predi-
» ctarum Communitatum simul conveniant se.*

» Dom. Primeranus Judex unus ex dictis consiliariis surgens
» in dicto consilio arengando consuluit super dicta imposita, et
» ambaxiata, quod pro Commune *s. Geminiani*, et pro parte
» ipsius ut hactenus est solitus facere fiat, et Sindicus unus vel
» plures ordinentur cum pleno et sufficienti mandato, ac etiam
» ambaxiatores eligantur, qui suo loco, et tempore *dum pro
» parte Communis Florentie fuerit commune s. Giminiani per
» alias litteras requisitus ire debeant et convenire se debeant
» cum aliis Sindicis et Ambaxiatoribus aliarum Communita-
» tum dicte Societatis ad parlamentum*, et specialiter ad or-
» dinandum, et reformandum et *confirmandum novum Capita-
» neum Tallie* dummodo nil possit firmari vel ad aliquod se obli-
» gari quin primo dicto communi et octo expensarum factum
» declarent

*Reformatum fuit ad dictum dicti
Dom. Primerani Consultoris.*

(I) In un libro di Provvisioni delle Reformagioni (di Firenze), ove si tratta del Consiglio tenuto, se si dovesse dar sussidio e provvisione al re Carlo, figliuolo del re di Francia, evvi al margine, della stessa o poco diversa mano, questa memoria: « Che per essersi Dante opposto a detta provvisione, fu » questa la vera occulta causa del suo esilio. » Lami, *Delizie degli Erud. tosc.* tom. XII, pag. 259.

(K) In questa prima sentenza Dante e gli altri compagni furono condannati per la *generica* imputazione, che *fecerunt barattarias, et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat per leges*; ed avverte benissimo il Borghini nell' annotazione a questa sentenza, che la medesima « non viene ad alcun parti» colare; ed era questo un titolo di poterli giudicare, che non » sapevano che erano inquisiti per altro, cioè per la parzialità » d'allora, e che per sospettò non sarebbono comparsi, onde ne » seguirebbe la condannazione. » *Delizie degli Eruditi toscani*, tom. X, pag. 93.

(L) Non sarà discaro agli amatori delle cose di Dante il veder qui riprodotta la detta lettera, tal quale il ch. abate Lazzari trassela da un codice cartaceo in 4.°, aggiungendo nell'erudita prefazione il suo fondato sospetto che, tanto questa, quanto l'altra all'Imperatore Arrigo, fossero scritte dall'Autore in latino non *solo* perchè sono sparse di latinismi, e perchè Boccaccio, Villani e Mario Filelfo di latine lettere del Poeta fanno soltanto *menzione*; ma inoltre perchè il tenore dell'altra lettera all'Imperatore, che pur si trova nello stesso codice del Collegio romano, è alquanto differente per la varietà della versione dall'esemplare pubblicato dal Biscioni; del che a noi non importa gran fatto. Ci dispiace però che non siaci palese dove potrebbe rinvenirsi l'altra lettera dell'Alighieri scritta a' Cardinali italiani in morte di Papa Clemente V, affinchè eleggessero un Papa di lor nazione, la quale noi avremmo ben volentieri recata e riprodotta in luce. Vien dessa citata da Gio. Villani, tomo IV, pag. 135.; e dell'effetto ch'ebbesi, noi non parliamo, dicendone la storia abbastanza. Forse se ne lagnava l'Autore in parecchi luoghi del Poema, specialmente nel canto XXVII. del *Paradiso* v. 40. e segg.; e forse Lodovico il Bavaro, che pretese deporre il Caorsino, e creò un antipapa italiano in Fra Pietro di Corvara negli Abbruzzi, provvedendo a' suoi interessi, volea consolarnelo. E qui non è inutile di ripetere la lettera di Marsilio Ficino, che precede al trattato *de Monarchia*, alle due Pistole dal suddetto messe in italiano, e a parecchi frammenti della *Vita Nuova* nel codice svolto dal Lazzari. « . . . . Dante » Alinghieri per patria celeste, per habitatione Fiorentino, di » stirpe angelico, in professione philosopho poetico, benchè non » parlasse in lingua con quel sacro padre de philosophi, inter» prete della verità, Platone; nientedimeno in ispirito parlò in » modo con lui, che di molte sententie platoniche adornò i libri

» suoi. Et per tale ornamento maxime illustrò tanto la città
» fiorentina, che così bene Firenze di Dante, come Dante di
» Firenze si potrebbe dire. Tre regni troviamo scripti nel no-
» stro rectissimo duce Platone: uno de' beati, l'altro de' miseri,
» l'altro de' peregrini. Beati chiama quegli che sono alla città
» di vita restituiti: miseri quegli che per sempre ne sono pri-
» vati; peregrini quegli che fuori di detta città sono, ma non
» giudicati in sempiterno exilio. In questo terzo ordine pone
» tucti i viventi, et de' morti quella parte, che a temporale pur-
» gatione è deputata. Questo ordine platonico prima seguì Vir-
» gilio: questo seguì Dante di poi col vaso di Virgilio bevendo
» alle platoniche fonti. Et però del regno de' beati et de' miseri
» et de' peregrini di questa vita passati, nelle sue commedie ele-
» gantemente tractò: et del regno de' peregrini viventi nel li-
» bro da lui chiamato Monarchia; ove prima disputa dovere
» essere uno giusto Imperadore di tucti gli uomini; di poi adgiun-
» ge questo appartenersi al popolo romano; ultimo prova che
» decto Imperio dal sommo Iddio senza mezzo del Papa dipen-
» de. Questo libro composto da Dante in lingua latina accioc-
» chè sia a più leggenti comune, Marsilio vostro, dilectissimi
» miei, da voi exortato, di lingua latina in toscana ad voi tra-
» dotto dirizza. L'antica nostra amicizia et disputatione di si-
» mili cose intra noi frequentata, richiede che prima con voi
» questa traductione comunichi; e voi agli altri di poi, se vi
» pare, ne facciate parte. » Sull'opinione poi manifestata da Dante nel trattato *de Monarchia* e nella lettera che siegue qui appresso, non ci accade dir altro che, essendo condannata dal s. Concilio di Trento, non intendiamo di macchinare nulla contro i suoi venerabilissimi decreti la detta lettera ristampando. Son già morte di vecchiaia e d'inedia cotali sentenze; e son già tanto riprovate da' nostri, che come un trofeo di vinte spoglie giova mostrarle a' contemporanei e alla posterità. Ci sia garante la pubblicazione fattane dal piissimo Pietro Lazzari Gesuita in un libro dedicato al massimo Pontefice Benedetto XIV dagli eruditi tipografi Niccola e Marco Pagliarini.

« A tucti, et ad ciascuno Re d'Ytalia, et a' Sanatori di Roma,
» et Duchi, Marchesi, Conti, et a tucti e popoli, lo humile Yta-
» liano Dante Allighieri di Firenze, et confinato non meritevol-
» mente, priega pace. »

» Ecco hora el tempo accettabile nel quale surgono i segni
» di consolatione et di pace. In verità el nuovo dì comincia a

» spandere la sua luce, mostrando da Oriente l'Aurora, ch'as-
» sottiglia le tenebre della lunga miseria. El Cielo risplende
» ne' suoi labii, et con tranquilla chiarezza conforta gli augurii
» delle genti. Noi vedremo l'aspectata allegrezza, e quali lun-
» gamente dimoriamo nel diserto. Imperò che 'l pacifico Sole si
» leverà, et la giustizia, la quale era sanza luce al termine
» della retro gradatione impigrita, rinverdirà incontanente che
» apparirà lo splendore. Quelli che ànno fame, et che bere de-
» siderano, si satieranno nel lume de' suoi raggi, et coloro che
» amano le iniquitadi saranno confusi dalla faccia di colui che
» riluce. Certamente il leone del tribo di Giuda porse e mise-
» ricordiosi orecchi, havendo pietà de' mughi dello universale
» Carcere; il quale ha suscitato un altro Moysè che libererà
» el popolo suo da' gravamenti degli Egiptii, menandogli ad
» terra, el cui fructo è latte et mele. Rallegrati oggimai Ytalia
» di cui si dee havere misericordia, la quale incontanente par-
» rai per tucto il Mondo essere invidiata etiamdio da' Saracini:
» però che el tuo sposo, che è letitia del secolo et gloria della
» tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore, et Cesare,
» alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le
» tue lacrime, et gli andamenti della tristitia disfai: imperò che
» egli è presso colui che ti liberrà della carcere de' malvagi,
» il quale, percotendo gli perpetratori delle fellonie, gli dannerà
» nel taglio della spada, et la vigna sua allogherà ad altri la-
» voratori, e quali renderanno el fructo della giustizia nel tempo
» che si miete. Ma non arà egli misericordia d'alcuno? anzi ad
» tucti quegli perdonerà che misericordia chiederanno: perciò
» ch'egli è Cesare, et la sua pietà scende della fonte della pietà.
» El giudicio del quale ogni crudelità arà in hodio, et toc-
» cando sempre di qua dal mezzo, oltre alla metà meritando
» si ferma. Or dunque inchinerallo frodolentemente alcuno mal-
» vagio huomo? ovvero egli dolce et piano apparecchierà be-
» veraggi prosumptuosi? No; imperocch' egli è accrescitore, et
» s'egli è Augusto non vendicherà e peccati de' ricaduti, et in-
» sino in Thesaglia perseguirà Thesaglia, ma perseguiralla di
» finale dilectione. O sangue de' Longobardi, pon giuso la so-
» stenuta crudelezza, et se alcuna cosa del Seme de' Troyani
» et de' Latini avanza, dà luogo allui, acciò che quando l'alta
» aquila discendendo ad modo di folgore sarà presente, ella
» veggia e suoi scacciati aguglini, et veggia el luogo della sua
» propria schiatta, occupata da' giovani corbi. Fate dunque

» arditamente natione di Scandinavia, sì che voi vogliate la pre-
» sentia, in quanto ad voi appartiene, di colui al cui adveni-
» mento meritevole doctatene. Non vi sottragga la 'ngannatrice
» cupidità, secondo il costume delle Serene; nè non so per
» qual dolcezza mortificando la vigilia della ragione. Occupate
» dunque le facce vostre in confessione di subgectione di lui,
» et nel saltero della penitenza cantate; considerando che chi
» resiste alla podestà, resiste all'ordinamento di Dio; e chi al
» divino ordinamento repugna, è eguale allo impotente che re-
» calcitra; et duro è contro allo stimolo calcitrare. Et a voi,
» e quali soppressi piangete, sollevate l'animo: imperciò che
» presso è la vostra salute, pigliate rastrello di buona humili-
» tade, et purgate el campo della vostra mente dalle composte
» zolle della arida animosità, acciò che la celestiale brina ado-
» peri alla semente, anzi il gittamento, venendo indarno, del-
» l'altissimo caggia, nè torni in dietro la gratia di Dio da voi,
» siccome la cotidiana rosa d'in su la pietra, ma come valle
» fecunda concepete et producete verdi germini; io dico, verdi
» fructiferi di vera pace, per la quale verdeggia fiorendo la
» vostra terra. Il nuovo lavoratore de'Romani e buoi all'ara-
» tro più desiderosamente, et più confidevolmente congiungerà.
» Perdonate, perdonate oggimai, o carissimi, che con meco
» avete ingiuria sofferta, acciò che el celeste pastore noi man-
» dra del suo ovile, al quale et la divisione temporale di Dio
» è conceduta ancora, (*così*) acciò che la sua bontà spanda
» l'odore. Dal quale, si come da un punto, si biforca la po-
» destà di Pietro et di Cesare, desiderosamente la sua fami-
» glia corregge, ma piu volonterosamente misericordia tribui-
» sce. Adunque, se vecchia colpa non nuoce, la quale spesse
» volte come serpente si torce, et in se medesima si travolge,
» quinci potete vedere, et all'uno et all'altro pare ad ciascu-
» no essere apparecchiata, et di disperata letitia già le primi-
» tie assaggiare potete. Vegghiate adunque tucti, et levatevi
» incontro al vostro Re. O abitatori d'Ytalia, non solamente
» serbate a lui ubbidienza, ma come liberi, el reggimento: nè
» solamente vi conforto acciò che vi leviate incontro, ma al-
» tresì, che voi el suo aspecto habbiate in reverentia, voi che
» bevete ne'suoi fonti, et per li suoi mari navigate, et che
» calcate le reni dell'isole et le sommitadi dell'alpi, le quali
» sono sue, et che ciascune cose pubbliche godete, et che le
» cose private non altrimenti che con legame della sua legge

» possedete. Non vogliate sì come ignari ingannare voi stessi,
» sì come sognando ne' vostri cuori et dicendo: Signore, non
» habbiamo l'arco del quale exaltato è, si che cerchia el cie-
» lo. Or non è di Dio el mare, et egli il fece? Et non fonda-
» rono le sue mani la terra? Non riluce in maraviglivsi effecti
» Iddio havere predestinato el romano principe? E non con-
» fessa la Chiesa con la parola di Cristo, essere poscia confer-
» mato in veritade? Se della humana creatura appare, essere
» inteso per le corporali le invisibili cose di Dio; egli s'appar-
» tiene alla humana apprensione pervenire per le cose cono-
» sciute in sua natura, sì che per lo moto del cielo colui che
» muove conosciamo, et il cuore del quale è la predestinazione
» lievemente agli adguardatori sieno chiare. Imperciò, se dalla
» prima favilla di questo fuoco noi rivolgiamo le cose passate,
» cioè dall'ora in qua che l'albergheria a' Greci da' Troiani fu
» negata; et insino da' triumphi d'Octaviano, vaghi di rivisi-
» tare le cose del mondo, molte cose di coloro al postucto ve-
» dremo havere trapassate l'altezza della humana virtude, et
» vedremo Iddio per gli uomini, sì come per nuovi cieli, al-
» cuna cosa havere operato. Et in verità non sempre mai noi
» operiamo? anzi continuamente avamo facture di Dio et hu-
» mane volontadi. A' quali è naturalmente la libertate ancora
» de' soctani effecti, e quali non nocevoli alcuna volta aopera-
» no, et alla non colpevole volontade ecterna spesse volte co-
» loro ancillano sconoscentemente. Et se queste cose sono sì
» come cominciamenti a provare quel che si cerca, non basta-
» no; chi è constretto dottare della conceduta conclusione, per
» tali cose, innanzi passando la pace, cioè per ispazio di do-
» dici anni interamente haverà abbracciato il mondo; la quale
» la faccia del suo silogizzatore figliuolo di Dio, siccome per
» opera di Dio dimonstra. Et costui, conciofossecosachè ad re-
» velazione di spirito huomo facto evangelizzasse in terra, la
» quale dividendo due regni, et ad se et ad Cesare, tucte le
» cose distribuendo, et all'uno et all'altro comandò che fosse
» renduto quello che a lui s'apparteneva. Ma s'el contumace
» animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla
» veritade, le parole di Cristo examini etiamdio quand'egli
» era legato. Al quale conciofossecosachè Pilato alla sua signo-
» ria contrapponesse la nostra, Cristo, luce egli di sopra essere
» affermò, la quale colui si vantava, che in quello luogo per
» vicaria auctorità di Cesare egli teneva uficio. Adunque non

» andate, siccome le genti vanno, in vanitade, i cui sensi sono
» oscurati con tenebre, ma aprite gli occhi della vostra men-
» te; imperocch' el Signore del cielo et della terra ordinò ad
» voi Re. Costui è colui el quale Pietro, di Dio vicario, hono-
» rare ci admonisce; el quale Clemente, hora successore di Pie-
» tro, perluce l' apostolica benedizione all' humana; acciocchè
» ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del mi-
» nore allumini. »

(M) Non rechiamo la Pistola di Dante ad Arrigo (*), perchè agevolmente può rinvenirsi nel V volume dell' edizione di Dante (Venezia, Zatta 1760) in lezione molto più chiara e spedita di quella che trovasi *Prose Antiche*, Firenze 1547. Quel che solo abbiam supra di essa ad osservare si è, che in detta edizione antica trovasi la sottoscrizione come siegue:

» Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno a dì XVI. del
» Mese d'Aprile MCCCXI, nell'anno primo del coronamento
» d'Italia dello splendidissimo, et honoratissimo Arrigo.

Quando che nella sua prefazione osserva il sig. ab. Lazzari, che il codice del Collegio romano porta la chiusa della Pistola con qualche variante, come appresso: « Scripta in Toscanella
» socto la Fonte d'Arno nell'Anno primo del Corrimento ad
» Ytalia del Divino, et felicissimo Arrigo nel MCCCXI.

Su di che potremmo trattenerci lungamente, tirando a profitto la menzione del luogo, e conciliando per semplice sbaglio di scrittura, che si dovesse legger sotto la *Fonte Marta* in luogo della *Fonte d'Arno*. Brevemente se ne discorrerà in altro luogo..

(N) Se le Riformagioni fatte nel 1317 *ab Hubaldo de Aguglione Priore ea aetate Artium*, che assicura l'ab. Mehus aver vedute fra le carte della Repubblica fiorentina, importavano conferma dell' esilio che Dante soffriva già dal 1302, bisogna dire che fossero, quanto al Poeta, una fatal conseguenza delle di lui Pistole ad Arrigo ed ai Principi d'Italia, colle quali l'esule si studiò a tutta possa di cangiar lo stato e così tornare alla patria. In quest' ipotesi la sentenza data nell' ottobre del 1315 dal Vicario regio Ranieri di Zaccharia d' Orvieto formerebbe la quarta condanna proferita contro il Poeta, sotto pretesto di non esser comparso nell' antecedente giudizio. Se ne fa menzione precisa nell' Istromento di ricompra di alcuni beni che Jacopo figlio fece nel 1342 dal Comune di Firenze. Giovi il riprodurlo come lo diede il sig. Pelli sullodato.

(*) Ci siamo fatti un dovere di collocarla a pag 791 del IV Volume delle Opere di Dante di questa nostra ediz (*Gli edit. fiorentini*)

Die 8. *Januarii* 1342. « Cum Durante, olim vocatus Dante
» quondam Alagherii de Florentia, fuerit condepnatus, et ex-
» bannitus per D. Cantem de Gabriellibus de Eugubio olim, et
» tunc potestatem Florentiae in anno 1302 de mense . . . in
» persona, et in confiscatione bonorum ipsius in comune Flo-
» rentiae pro eo quod debuit turbasse Statum Partis guelfae
» Civitatis Pistorii, et comisisse baracteriam, tunc existente in
» officio Prioratus: et alia fecisse prout in formula dictae con-
» depnationis continetur, et pro quadam alia condepnatione de
» ipso Dante *facta in anno* 1315 *de mense Octobris per D.*
» *Rainerium D. Tachario de Urbeveteri olim, et tunc Vica-*
» *rium regium Civitatis Florentiae pro eo quod non compa-*
» *ruit ad satis dandum de eundo ad confinia*, prout informa
» dicte condepnationis plenius continetur. Et ut asseruit Jaco-
» bus filius quondam Durantis olim vocati Dantis praedicti et
» filius, et heres pro dimidia D. Gemme olim ejus matris et
» uxoris olim praedicti Durantis dicti Dantis per medietatem
» pro indiviso unius Poderis tunc comunis cum Francisco Pa-
» truo suo, et olim fratre dicti Dantis filii olim dicti Aligherii,
» quod infra bona sunt relata, et incorporata in comuni Flo-
» rentiae in offitio Bonorum rebellium, et exbannitorum. Et
» maxime pro quadam condepnatione personaliter de dicto Dante
» facta per D. Cantem de Gabriellibus de Eugubio etc. dictus
» Jacobus pro sua petitione facta solvit cum decreto manu scri-
» pto s. Andreae Donati de Florentia Notarii Florenos 15 au-
» ri. Bona vero petita sunt. Una possessione cum vinea, et
» cum domibus super ea combustis et non combustis posita in
» Populo s. Miniatis de Pagnola cui a primo etc. via etc. »

Riflette qui saviamente Monsig. Jacopo Dionisi, *Preparazione ec.* tomo I, cap. 14, pag. 64, esser cosa notabile che, nominandosi espressamente la prima ed ultima sentenza, della seconda, cioè di quella del *fuoco*, riportata nella nota 3., non si faccia menzione. Per non entrare in sospetto sul documento scoperto dal sig. Savioli, converrà dire che a bella posta non fosse dal Notaio accennata, ma prudentemente ricoperta con un *eccetera* dopo le parole: *Et maxime pro quadam condepnatione personaliter de dicto Dante facta per D. Cantem*.

(O) Accadde circa quest'epoca che si trattasse nella Repubblica fiorentina della liberazione de'banditi. Fu presa parte che ritornassero coll'obbligazione di pagare una tal somma di

danaro, e di essere all'altare offerti di s. Giovanni. Il Poeta sdegnò assolutamente di tornare in patria a condizioni così oltraggianti. Di fatti sappiamo dal Boccaccio, *Vita di Dante*, secondo la lezione del codice manoscritto donato da monsignor Canonico Bandini al Canonico Dionisi, che

» Fu adunque il nostro Poeta, oltre alle cose di sopra det-
» te, d'animo altiero e disdegnoso molto; tanto che cercando-
» si per alcuno amico come egli potesse in Firenze tornare,
» nè altro modo trovandosi, se non che egli, per alcuno spa-
» zio di tempo stato in prigione, fosse misericordievolmente of-
» ferto a san Giovanni; calcato ogni fervente disio del ritornar-
» vi, rispose: che Dio togliesse via che colui che nel seno della
» filosofia allevato e cresciuto era diventasse cero del suo Co-
» mune ».

Peraltro questa circostanza interessante della storia del Poeta non può conoscersi meglio che da lui medesimo, che a vivi e forti colori la descrive in una lettera diretta ad un Religioso che chiama *Pater*, colla quale risponde agl' inviti degli amici in generale, ed in particolare d' un nipote comune con detto ignoto Religioso (*per literas vestri, meique Nepotis, nec non aliorum quamplurium Amicorum significatum est etc.*), che forse aveva scritto in nome e per insinuazione dello zio. Siccome l' unico fratello del Poeta, ch' ebbe prole, fu Francesco, ammogliato con D. Piera di Donato Brunacci, convien dire che il nipote fosse Durante, unico maschio di Francesco; ed il Religioso fosse de' Brunacci, fratel germano della madre D. Piera. Ma ecco la lettera di Dante, che il canonico Dionisi trascrisse diligentemente dal codice della Laurenziana, Plut. XXIX, cod. VIII, pag. 123, dove unicamente si ritrova, riprodotta dal ch. Cancellieri nelle *Osservazioni sopra l'originalità della Commedia*, pag. 59.

» In licteris vestris et reverentia debita et affectione rece-
» ptis, quam repatriatio mea cure sit vobis ex animo, grata
» mente, ac diligenti animaversione concepi, etenim tanto me
» districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos
» contingit. Ad illorum vero significata respondeo; et (si non
» eatenus qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum)
» ut sub examine vestri consilii ante judicium ventiletur, affe-
» ctuose deposco. Ecce igitur quod *per literas vestri, meique*
» *Nepotis*, nec non aliorum quamplurium amicorum signifi-
» catum est mihi, per ordinamentum nuper factum Florentie

» super absolutione bannitorum; quod si solvere vellem certam
» pecunie quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et ab-
» solvi possem, et redire ad presens. In quo quidem duo riden-
» da et male preconsiliata sunt, pater. Dico male preconsiliata
» per illos, qui talia expresserunt; nam vestre litere discretius
» et consultius clausulate nicil de talibus continebant. Est ne
» ista revocatio gloriosa, qua D. Alla, revocatur ad patriam per
» trilustrium fere perpessus exilium? hec ne meruit innocentia
» manifesta quibuslibet? hec sudor et labor continuatus in stu-
» dio? Absit a viro philosophie domestico temeraria terreni cor-
» dis humilitas, ut more cujusdam cioli, et aliorum infamium,
» quasi vinctus, ipse se patiatur offerri. Absit a viro predicante
» justitiam, ut perpessus injuriam inferentibus, velut bene me-
» rentibus pecuniam suam solvat. Non est hec via redeundi ad
» patriam, pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios
» inveniétur, que fame. d. que onori non deroget, illa non len-
» tis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia
» introitur, nunquam Florentiam introibo. Quid ni? nonne solis
» astrorumque specula ubique conspiciam, nonne dulcissimas
» veritates potero speculari ubique sub celo, ni prius inglorium,
» imo ignominiosum populo florentineque civitati me reddam?
» Quippe nec panis deficiet.»

(P) Una storia compita insieme e concisa del Sepolcro di Dante Alighieri ci ha dato dopo l'ultima restaurazione Francesco Beltrami Ravennate nell'Opera: *Il Forestier istruito delle cose notabilissime della città di Ravenna*, ivi stampata appresso Antonio Roveri, 1783. Scrive l'Autore « come Guido
» Polentani, che in quel tempo signoreggiava, avendo accolto
» e protetto il Poeta, diedegli ancora dopo morte onorevole
» sepoltura. Fece allora racchiuderne il cadavero in un semplice
» deposito, pensando forse di costruirgliene uno decoroso e
» magnifico. In tale stato però rimase il Sepolcro sin che Ber-
» nardo Bembo, amplissimo Senator veneziano, e per la sua
» Repubblica Podestà di Ravenna, si determinò di onorare le
» ceneri dell'Alighieri con elegante Mausoleo, sul modello e
» lavoro del celebre scultore Pietro Lombardi. Una tal opera
» venne formata di marmi greci venati e di rosso antico, detto
» volgarmente affricano di Egitto, venato a striscie bianche. In
» mezzo sopra del Sarcofago vi fu scolpita l'effigie di Dante in
» atteggiamento di studiare; e nella parte anteriore del Sarcofa-
» go istesso, entro cui si sono vedute le ossa e le ceneri del

» Poeta, vi furono incisi i seguenti versi (*composti, come giova*
» *credere dall'epigrafe, da Dante istesso vivendo*).

S. V. F. (Sibi Vivens Fecit)

JVRA MONARCHIE SVPEROS PHLEGETONTA LACVSQVE
LVSTRANDO CECINI VOLVERVNT FATA QVOVSQVE
SED QVIA PARS CESSIT MELIORIBVS HOSPITA CASTRIS
AVCTOREMQVE SVVM PETIIT FELICIOR ASTRIS
HIC CLAVDOR DANTES PATRIIS EXTORRIS AB ORIS
QVEM GENVIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS

« Qual fosse il Sepolcro al tempo del Bembo, e come il
» medesimo lo adornasse, ci viene indicato da questo Esastico
» su di un marmo scolpito a mano dritta della Cappella.

EXIGVA TVMVLI DANTES HIC SORTE IACEBAS
SQVALLENTI NVLLI COGNITE PENE SITV
AT NVNC MARMOREO SVBNIXVS CONDERIS ARCV
OMNIBVS ET CVLTV SPLENDIDIORE NITES
NIMIRVM BEMBVS MVSIS INCENSVS ETHRVSCIS
HOC TIBI QVEM IN PRIMIS HAE COLVERE DEDIT
ANN. SAL. M. CCCC. LXXXIII. VI. KAL. IVN.
BERNARDVS BEMB. PRAET. AERE SVO POS.

» Al di sopra di questa lapide vedevasi un'immagine della
» B. Vergine col Bambino, di mezzo rilievo in marmo greco, a
» cui presentemente nel nuovo Mausoleo si è sostituita l'arme
» della famiglia Bembo. Quella effigie veneravasi già in questo
» luogo, dove pel passato eravi una Cappella detta della Madon-
» na, la quale, dopo esservi stato tumulato il fiorentino Poeta,
» si nominò il *Sepolcro di Dante*. All'occasione poi che il Car-
» dinale Legato Domenico Corsi fece a spese pubbliche ristorare
» la detta Cappella o Sepolcro, fu scritta sul muro questa me-
» moria, da me fedelmente trascritta prima che si demolisse.

ESVLEM A FLORENTIA DANTHEM LIBERALISSIME EXCEPIT RAVEN.
VIVO FRVENS MORTVVM COLENS
MAGNIS CINERIBVS LICET IN PARVO MAGNIFICI PARENTARVNT
POLENTANI PRINCIPES ERIGENDO
BEMBVS PRAETOR LOCVLENTISSIME EXTRVENDO
PRETIOSVM MVSIS, ET APOLLINI MAVSOLEVM
EMINENTISSIMO DOMINICO MARIA CVRSIO LEGATO
IOANNE SALVIATO PROLEGATO
MAGNI CIVIS CINERES PATRIAE RECONCILIARE
CVLTVS PERPETVITATE CVRANTIBVS
S. P. Q. R.
IVRE, AC AERE SVO
TAMQVAM THESAVRVM SVVM MVNIVIT INSTRAVRAVIT ORNAVIT
ANNO DOMINI MDCXCII.

» Nell'alto del Mausoleo dentro una corona d'alloro leggevasi il motto:

VIRTVTI
ET
HONORI

» Nell'antico primiero luogo, e col medesimo ornamento
» di marmi e sculture di Pietro Lombardi, il detto Sepolcro
» si è novellamente riedificato da' fondamenti a spese del muni-
» ficentissimo Principe il signor Cardinale Luigi Valenti Gon-
» zaga, Legato *a Latere* della Provincia di Romagna, protettore
» esimio delle scienze e belle arti, ed estimatore del merito e
» della virtù. Con vaga e magnifica invenzione del signor con-
» te Camillo Morigia, Socio della Reale Accademia del Disegno
» di Firenze, vedesi ridotto il Mausoleo in forma di un tem-
» pietto di pianta quadrata, coperto di cupola emisfera, nei cu
» pennacchi quattro medaglioni, o gran camei, portano espressi
» altrettanti Soggetti di nota benemerenza e relazione con Dante.
» Sono essi Virgilio, Brunetto Latini, Can grande dalla Scala
» e Guido da Polenta, formati da Paolo Giabani Luganese, di
» cui maestrevol lavoro sono del pari gli altri stucchi che con
» elegante disposizione adornano nobilmente tutto l'interno. In
» una larga tavola di marmo bianco venato di Carrara leggesi
» incisa la seguente iscrizione, dettata dal ch. sig. ab. Stefano
» Antonio Morcelli.

DANTE ALIGHIERO
POETAE . SVI . TEMPORIS . PRIMO
RESTITVTORI
POLITIORIS . HVMANITATIS
GVIDO . ET . HOSTASIVS . POLENTIANI
CLIENTI . ET HOSPITI . PEREGRE . DEFVNCTO
MONVMENTVM . FECERVNT
BERNARDVS . BEMBVS . PRAETOR . VENET . RAVENN.
PRO . MERITIS . EIVS . ORNATV EXCOLVIT
ALOISIVS . VALENTIVS . GONZAGA . CARD.
LEG . PROV. AEMIL .
SVPERIORVM . TEMPORVM . NEGLIGENTIA . CORRVPTVM
OPERIBVS . AMPLIATIS
MVNIFICENTIA . SVA . RESTITVENDVM
CVRAVIT
ANNO M. DCC. LXXX.

Sotto l'Urna, o Sarcofago, in una cassetta di marmo vi stanno chiuse delle medaglie del Sommo Pontefice Pio VI., dell'eminentissimo signor Cardinal Legato, ed una pergamena

che porta elegantemente registrata tutta la storia del Sepolcro in tal modo:

» Dantes Aligherius Florentinus, quem Itali omnes novae » Poeseos suae Principem jure dicunt, e Patria civilibus fa- » ctionibus oppressa pulsus, post varias peregrinationes Ra- » vennam petiit a Guidone Novello, et Hostasio Polentianis » hospitio exceptus, ibique mortuus est anno MCCCXXI. Ela- » tum ejus Cadaver magna pompa succollantibus vicissim Pro- » ceribus Civitatis ad Templum Fratrum Francisc. Minorum » in marmorea Urna conditum fuit. Destinaverat autem Guido » Hospiti, Clientique suo amplissimum Sepulcrum, et ad rem » celebrandam elegia, et carmina a claris, eruditisque tunc » temporis in Italia Viris conlegerat: sed paulo post Raven- » nam relinquere ab Hostasio coactus, nec ipse id perficere » potuit, nec quis suorum in posterum curavit.

» Exactis a Ravenna Polentianis quum Ravennates Venetis » parerent, et Praetor ad eos missus fuisset Bernardus Bembus, » is Musarum amore incensus tam claro Poetae, ut qui antea » squallenti situ jacebat, splendidiore cultu niteret, sumptuo- » sum Monumentum aere suo extruendum censuit. Igitur Pe- » tro Lombardo Architecto, et Sculptore usus, Urnae super- » posita dedicataque Poetae imagine, et epigrammate inscri- » pto, quod sibi vivens fecisse ferebatur, totum Opus circum » pario, et africano marmore ornavit, et arcu texit anno » MCCCCLXXXIII.

Post haec cum Exarchatus sub potestate Pontificis maxi- » mi rediisset, idem Monumentum temporum iniuria fatiscens » Card. Dominicus Cursius Aemiliae Legatus, et Joannes Sal- » viatus Prolegatus uterque Domo Florentia Concivi suo, si- » cuti in pariete inscriptum legebatur, quasi parentantes, ejus- » que Cineres Patriae reconciliantes, pecunia publica instaurari » curarunt anno MDCLXXXXII.

» Demum adcrescente solo occupatum, incuria vicinitatis » sordibus faedatum, et vetustate corruptum iterum squallere » caepit, quod nec Civibus honori erat, et apud hospites fa- » stidium saepe, et offensionem habebat. Quare Aloysius Card. » Valentius Gonzaga Mantuanus, Provinciae Aemiliae Legatus. » ne tanti Poetae sepulcralis memoria periret, servato Petri » Lombardi opere, novum, et ornatius a fundamentis sua im- » pensa fecit, et restituit curante opus Camillo Morigia Patri- » cio Raven. Architecto anno MDCCLXXX.

» Idem Stipes ex aere, argentoque Pii VI. P. M. vultu, et
» suo signatas, atque pagellam hanc a Carolo de Sanctis ab epi-
» stolis ipsius exaratam, et signo Gentis suae impresso convolu-
» tam hic claudi jussit ».

Nello stesso anno 1783 con diverse magnifiche tavole in rame furono da Benedetto Eredi e Gio. Battista Cecchi in Firenze pubblicati i disegni in foglio della Pianta, Prospetto, Spaccato, e di altri ornamenti del rinnovato Mausoleo.

Sopr'altre iscrizioni messe anticamente al Sepolcro di Dante, vedasi il Mehus, più volte citato nella Vita del Poeta che egli ha pubblicato, scritta da Giannozzo Manetti, ed il Pelli suddetto, che molto raccolse, ma poco scelse.

Restaci ora ad aggiungere che Antonio Canova, quell'uomo, del quale poco diressimo dicendo moltissimo, ha innalzato nel nostro Pantheon, per sua magnificenza popolato delle immagini degli Uomini illustri italiani, il busto laureato del divino Poeta, sotto del quale leggesi:

A DANTE ALIGHIERI
ANTONIO CANOVA
MDCCC. XIII.
ALESSANDRO D'ESTE R. SCOLPÌ

(Q) Sebbene la patria esiliasse Dante per la potenza della fazione contraria, nè potesse egli giammai ritornarvi, non di meno dopo la morte di lui la Repubblica fece a questo suo degnissimo figlio molte dimostrazioni di stima, diffusamente esposte dal *Migliore*, pag. 33, 98, 386, e ne fece altresì dipingere il ritratto nella Cappella del palazzo del Podestà di Firenze da Giotto di Bindone, famoso dipintore e ristoratore della pittura, come scrisse il Baldinucci, *Notiz. dei Professori del Dis.* pag. 46; dal quale sappiamo altresì che nella Cappella degli Ardinghelli, nella chiesa della Trinità, circa l'anno 1370 il divino Poeta fu ritrattato al vivo unitamente col Petrarca da D. Lorenzo monaco Camaldolese, pittore della scuola di Taddeo Gaddi. Se però dovessimo prestar fede all'*Antiquario fiorentino* della stamperia granducale, 1778, niuna memoria dipinta dell'Alighieri converrebbe che dicessimo esistente in sua patria. Sarà dunque vero che noi ci studiamo per amor d'Italia di riparare Firenze, per quanto possiamo, dal rimprovero d'ingratitudine che le vien dato da molti verso il più nobile dei suoi cittadini. Cadeci innanzi agli occhi, e per quanto ci sembra da altri non osservato, altro documento di tal fatta, ma

che più di qualunque altra cosa onora la letteratura fiorentina; e noi nol taciamo. Il ch. Lami, *Delizie degli Eruditi toscani*, tom. XII pag. 355, riporta nel *Supplemento* del n. 1. la supplica presentata nel 1687 dall'Accademia fiorentina per ergersi il busto di marmo a Dante, estratta dal *quaderno* di varie notizie di diverse Accademie, nella Magliabech., classe IX. cod. 110., del seguente tenore:

Serenissimo G. D.

" L'Accademia fiorentina, parsole che l'effigie di Dante
" meriti luogo più celebre, che dove è dentro in dozzina con
" altri ritratti, risolvè 4 dì fa, e vinse partito doverseli del pub-
" blico o privato testa di marmo, sopra la porta, con animo,
" quanto a me che lo proposi, di chiedere a V. A. S. che 'l
" salario di un anno già stanziato qui a due Lettori sopra Dante
" e 'l Petrarca, oggi vacante, si convertisca in questo, che im-
" porta scudi quarantotto: e quand'ella resti più servita, che
" tale assegnamento si mantenga a lettura sola, son io pronto
" a lasciar di mio tal memoria, per non gravarne gli Accademi-
" ci, i quali meco riceveranno per grazia ogni suo Rescritto e
" beneplacito, pregandoli da Dio felicità e Figliuoli. Di Firenze
" li X di gennaio 1687.

Di V. A. S.

Umiliss. e devotiss. servitore
Baccio Valori.

" S. A. l'approva, et lo desidera, et che si faccia, et il sala-
" rio di uno anno di quella Lettura, cioè scudi 48 già stanziati,
" si voltino a questo effetto; et volendo S. A. che le Letture so-
" pra Dante et il Petrarca si seguitino, mandinsi in nota i sub-
" bietti per eleggersi da S. A. i Lettori.

Belis. Vinta 25 Gennaio 1687.

Dal Mehus inoltre sappiamo che in un codice cartaceo della Medicea, anticamente Gaddiano, trovasi menzione in nota marginale, che da Domenico Silvestri notaio fiorentino furon fatti elogj metrici *pro quatuor Poetis florentinis pictis in Domo Artis Judicum et Notariorum Provinciae Florentiae*, quali si erano, Dante, Petrarca, Boccaccio e Zanobi da Strata. Ecco quello ch'era dell'Alighieri:

Inclitus hic Dantes carmen vulgare Poësis
Composuit tria regna canens, lethale baratrum
Quodque etiam delicta lavat, lotisque per astra
Itur in alterius requiem sine fine beatum.

Così pure dal medesimo Mehus ci vien riferito, che in altro codice cartaceo dell'Abbazia fiorentina sono citati: *Epigrammata Virorum illustrium posita in Aula minori Palatii florentini ut sunt per ordinem*; ma quest'ordine, se pur non è relativo, comune non è di certo. Dante vicino a Curio Dentato, Petrarca accanto ad Annibale, Claudiano insieme con Alessandro Magno, Boccaccio e Giulio Cesare, pare che non faccian buona lega, senza dire di Carlo Magno e Marco Tullio, ed altre coppie non meno stravaganti. Ecco l'epigramma che appartiene a Dante, creduto, come gli altri tutti, opera di Coluccio, Cancelliere della Repubblica fiorentina:

Stirpis Aligheriae sublimis gloria Dantes
Hic te permixtum ducibus Florentia tantis,
Exhibet auctorem, quo noscat quilibet illum
Quum cecinit lapsos, surgentes, atque beatos.

Sembra che questi ritratti ed elogj esistessero ancora nel 1687, quando l'Accademia fiorentina, come poco più sopra osservammo, disse al Gran Duca che Dante si trovava con tanti altri dipinto *in dozzina*. Le suddette cose, o poco o nulla messe in chiaro dal Pelli, sono state per detta cagione da noi qui riposte. Infine vogliamo che pur si sappia, come abbiam visto annunciato nella *Gazzetta fiorentina*, anno 1817, numero 109, che dall' insigne scultore sig. Stefano Ricci, maestro di scoltura in quell'Accademie di belle Arti, si brama vedere eseguito, mercè la pubblica munificenza, il bel Cenotafio già ideato pel divino Alighieri. Possa presto nel bel tempio di Santa Croce, vicino alle ceneri del gran Segretario, di Buonarroti di Galileo, erger la fronte un monumento sì giusto e sì desiderato (*)!

(R) Il benemerito Monsig. Jacopo Dionisi, geloso oltremodo della buona fama del Poeta, impiega una gran parte della sua eruditissima *Preparazione istorica e critica* nel difenderlo contro qualunque imputazione. Ma segnatamente nel Cap. XVIII si occupa nella confutazione *de' vizj a Dante imputati da Gio. Villani*; e nel cap. XXVII. tratta *de' vizj di Dante, secondo il comento del finto Pietro*; nel cap. XXXV. *de' vizi a Dante imputati da Gio. Boccaccio e da altri*; e nel cap. XLII assume la *Difesa di Dante dai rimproveri di Beatrice, e dalla censura di Ubaldo d'Agubbio*; facendo nel seg. cap. XLIII la *Chiusa della proposta Difesa*. Lasceremo agli avveduti lettori il decidere com'egli sia riuscito nell'assunto.

(*) Fu esso eseguito dal prelodato Scultore nel 1829, e scoperto alla pubblica vista il 24 marzo 1830. (*Gli Edit. fior.*)

(S) Il benemerito sig. abate Cancellieri, nel più volte citato opuscolo sopra l'*Originalità*, pag. 57 e 58, ha scritto che il Cardinal del Poggetto condannasse la memoria del Poeta insieme colle Opere di lui; e che solo per l'interposizione di autorevoli personaggi fu sospesa l'esecuzione della crudele sentenza di consegnare alle fiamme il cadavere del Poeta e di spargerne le ceneri al vento. Ma il Boccaccio, sulle fede del quale s'appoggia la narrativa del fatto, per verità non scrisse nè che *tutte* le Opere dell'Autore indistintamente venissero condannate, limitando la sentenza di proscrizione al solo trattato *de Monarchia*, nè che fosse pronunciata sentenza su la condanna della *memoria* e dispersione delle ceneri dell'Alighieri, poichè si restringe a narrare che di ciò si trattò soltanto in Bologna senza alcuno effetto per le rimostranze fatte al Legato apostolico. Ci sia permesso, per maggior schiarimento, di riportare il tratto della *Vita di Dante* relativo a simile avvenimento, anche per conoscere l'origine e l'occasione di simile condanna. « Il libro della « *Monarchia*, più anni dopo la morte dell'Autore, fu dannato « da messer Bertrando, Cardinale del Poggietto, et Legato del « Papa nelle parti di Lombardia, sedendo Gio. Papa XXII.; e « la oagione ne fu perocchè Lodovico Duca di Baviera... es- « sendo in Roma, fece contro gli ordinamenti ecclesiastici un « frate Minore chiamato frate Pietro della Corvara, Papa... e « nata poi in molti casi della sua autorità questione. Egli et « suoi seguaci trovato questo libro a difensione di quella, et « di se, molti degli argomenti in esso posti, cominciarono ad « usare. Per la qual cosa il libro, il quale in fino all'hora a « pena si lera saputo, divenne molto famoso. Ma poi tornatosi « il detto Lodovico nella Alemagna, li suoi seguaci, et mas- « sime li chierici venuti a Lodovico dispersi, il detto Cardina- « le, non essendo chi a ciò s'opponesse, havuto il sopra scritto « libro, quello in pubblico sì come cose heretiche incontanente « dannò al fuoco; et il somigliante si sforzava di fare delle ossa « dello Autore, ad eterna infamia et confusione della sua me- « moria, se a ciò non si fusse opposto un valoroso et nobil « cavalier fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale « all'hora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, et con lui « messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto « del Cardinal sopraddetto. »

Coll'autorità del Boccaccio va perfettamente d'accordo anche quella del celebre giureconsulto Bartolo di Sassoferrato,

che comentando un testo di Marciano nella *leg.* 1. §. *Praesides* 2. *ff. de requir, vel absen. damn.*, lasciò memoria, che fu minacciata, ma non proferita, la sentenza di condanna contro la persona del Poeta, come infetto di eresia per le massime sparse nel sopraddetto trattato. *Fuit opinio Dantis in sua Monarchia, quod Imperium non dependeret ab Ecclesia. Sed post mortem suam fuit ob hoc quasi damnatus de haeresi, quia Ecclesia tenet, Imperium dependeat ab Ecclesia, quod demonstrat per plures efficacissimas rationes, quas praetereo in presenti.*

(T) Si consultino le *Dissertazioni della dottrina teologica contenuta nella divina Commedia*; del dotto Agostiniano P. Gio. Lorenzo Berti, impresse nel vol. III. della magnifica edizione di Antonio Zatta, Venezia 1757, in 4.° Quindi non è meraviglia che Raffaello ne dipingesse la testa laureata in profilo nella celebre Disputa del Sacramento presso le figure di s. Tommaso di Aquino e di Scoto, e che il P. Attavanti, Servita Fiorentino, ricavasse dall'Opere di Dante *Excerpta electiora* per trarne argomenti da convalidare le sue prediche. Sassi, *Hist. Typogr. Mediol.* pag. 210. Inoltre il celebre P. Gabriele da Barletta Domenicano realmente condì quasi tutti li suoi sermoni quaresimali e panegirici con qualche terzetto della divina Commedia: *Barlete Sermones, et Santuarium per Ludovicum, et Fratres Brittanicos Brixie* 1521.

Italia nostra può andare con ragione superba, che Dante sia stato altresì il primo a discoprire e pubblicare il sistema intorno all'attrazione, sviluppato poi ed illustrato dall'inglese Isacco Newton. Il Poeta chiaramente l'espresse in quel terzetto, *Parad.* canto XXVIII. v. 127. e segg.

Questi ordini di su tutti si ammirano,
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Veggasi la dissertazione che sul medesimo terzetto scrisse il sig. Tagliazucchi, matematico Torinese.

(V) Il ch. Autore in questo tratto ha modestamente compendiata la critica troppo severa della Commedia, che si legge nelle tre prime *Lettere virgiliane* attribuite all'ab. Saverio Bettinelli, cui riposero in difesa del Poeta il conte Gaspare Gozzi, il conte Francesco Algarotti ed il sig. Agostino Paradisi. Non è poco che l'autore delle Lettere si degnasse accordagli l'onore dell'*immortalità* in grazia di quel centinaio di ternarj e di

que' *circa mille versi* or sentenziosi, or delicati, or piangenti, or magnifici e senza difetto, che a stento incontrò fra l'esorbitante numero di quattordici mila. Il ch. sig. Giuseppe de Cesare ha pubblicato fin dal 1807 quel giudizioso estratto delle principali bellezze della divina Commedia, che l'abate Bettinelli desiderava, sotto il titolo di *Esame della divina Commedia*; e noi lo rechiamo nuovamente al pubblico in questo volume, essendo divenuto assai raro.

(X) Cade qui in acconcio di riprodurre il giudizioso paragone fra Dante e Michelangelo, che ci ha lasciato G. F., come Andrea Rubbi lo ha dato nel *Parnaso Italiano, Dante* tom. I.

« Entrambi coltivarono le belle arti, e ne sentirono quindi » l'affinità; entrambi offrirono l'esempio d'una difficile lega tra » la riflessione e la fantasia. Le figure terribili del pittore sono » poetiche, come gli atteggiamenti dell'altro sono pittoreschi; » le voci e lo stile di questo sono robusti, come le tinte di » quello. Sembrarono un'anima sola, che spieghi la stessa im» magine con istromenti diversi, e rinnovasi per loro l'antico » esempio, onde si disse che omerizzavano Fidia ed Apelle. » Ambedue abbondarono più di genio che inventa con diffu» sione, che di gusto che sceglia con isquisitezza, e furono » nella loro arte quel che fu Tacito nella storia: ambedue pre» vennero quei genj che le arricchirono di eleganza e di gra» zia, poichè Dante annunziò il Petrarca, come Michelangelo » Raffaello. Così la poesia e la pittura ebbero tra noi un'ana» loga sorte. Simili però nei grandi pregi, furono eguali anche » nei grandi difetti, e mostrarono spesso col barbaro stile e » col disarmonico colorito la debole bassezza dello spirito uma» no in quel genere medesimo in cui ne aveano additata la » forza. Dante, introducendo nei versi tutto lo scibile da lui » abbracciato, manifestò con soverchia frequenza l'astratto e » lo scientifico, che ripugna sovente d'esser ridotto ai fantasmi. » Michelangelo per uno studio eccessivo di anatomia rilevò trop» po nelle figure i pronunziati muscoli, in vece di rivestirli di » trattabile carne. E l'uno e l'altro per alcune strane attitu» dini e per mancanza di scelta si mostrarono talvolta tanto » improprj nei loro concetti, quanti erano di fecondo ingegno » dotati. »

(Y) Non meno ragionevolmente ci piace di riportare qui il fino ed imparziale giudizio che ne diede l'immortale Parini in una di quelle Lezioni, colle quali procurò d'infondere in chi

l'ascoltava, il buon gusto in tutto ciò che ha correlazione colle belle lettere.

« Dante, uomo d'ingegno acutissimo, e di grande e libera
» fantasia, assuefatto fino dalla giovinezza ad alternare fra l'ar-
» me e fra gli studj in mezzo alle fazioni ed alle turbolenze
» della sua patria, quindi ad amministrare nelle sublimi cari-
» che gli affari più importanti e scabrosi della Repubblica fio-
» rentina, e di poi agitato continuamente fra le varie fortune
» di un perpetuo esilio, fu il primo che, trasferendo l'entu-
» siasmo della libertà politica anche negli affari delle lettere,
» osò scuotere il giogo della venerata latinità de'suoi tempi, e
» levare da terra il peraltro timido volgare della sua città,
» e condurlo di sbalzo a trattare in versi l'argomento più for-
» te e piu sublime che a scrittore ed a poeta cristiano potesse
» convenirsi giammai. L'Italia era di quei tempi divisa in fa-
» zioni, comandata in gran parte da piccioli tiranni, e più che
» di cittadini, piena di fuorusciti, i quali tutti empievano a
» gara le misere contrade di rapine, di violenze e di sangue.
» In mezzo ad una quasi comune barbarie di costumi e di let-
» tere regnavano mille opinioni e mille pratiche superstiziose,
» le quali sono l'unico asilo ed il solo conforto degli animi cru-
» deli e delle malvagie coscienze. La Teologia era presso che
» la sola scienza che allora dominava le scuole; se però Teo-
» logia può quella chiamarsi, la quale in altro quasi non con-
» sisteva, fuorchè in vane controversie di parole, con cui le
» ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegare colla dot-
» trina di Platone e di Aristotile i misterj della religione Cri-
» stiana. In tali circostanze di tempo comparve il poema di
» Dante, nel quale con non minore evidenza, che fierezza ed
» energia di pennello, erano dipinti i gastighi dei malvagi nel-
» l'Inferno; e s'insultavano o si adulavano le contrarie fazioni,
» dannando o salvando, secondo che fosse meglio paruto al
» Poeta, i pincipali partigiani dell'una e dell'altra: nel qual
» pure erano condannate o difese le ragioni e la condotta dei
» vari partiti, e così per mille modi cavate dall'infelice natura
» dei tempi le cose che potessero meglio interessare nel suo
» poema, sia scuotendo le fantasie de' suoi contemporanei, ren-
» dute suscettibili di tetre e di terribili impressioni dall'igno-
» ranza e dalle scelleraggini, sia sollecitando i loro odj. In tale
» guisa la maggior opera di Dante, e per l'importanza dell'ar-
» gomento, e per l'interesse delle passioni dominanti quivi in-

» trodotte, ed espresse colla più grande verità e forza possi-
» bile, divenne famosa e ricercata non solamente nella Toscana,
» ma anche fuori; così che, vivendo tuttavia il Poeta, si can-
» tavano pubblicamente dal popolo i versi di lui; ed è da credere
» che il bando che il Poeta ebbe dalla sua patria per ragioni di
» Stato, siccome contribuì alla perfezione del poema, così con-
» tribuisse anco notabilmente a divulgarlo in varie parti dell'Ita-
» lia, per propria bocca dell'Autore.»

Noi abbiamo già altrove recatò con singolare soddisfazione ciò che dice il ch. traduttore francese M. Artaud in lode del nostro sommo Poeta; e molto avremmo a distenderci, se volessimo riportare le gravi e dotte sentenze del sig. Ginguené, francese benemeritissimo d'Italia, in favore del medesimo. Quanto il suddetto biografo, ormai famoso, ci ha lasciato scritto di Dante, sì riguardo alla sua vita letteraria, che all'analisi della divina Commedia; è opera di lungo studio, di limpido ingegno, di carità e di giustizia; cose che in siffatti scrittori, e specialmente stranieri, difficilmente trovansi radunate.

(Z) Il prelodato monsignor Gio. Jacopo Dionisi, nella *Preparazione istorica-critica*, al cap. 3., narra di avere esaminata una copia fedele del codice di s. Giustina di Padova, collazionata coll'altro della Laurenziana di Firenze per mezzo de'sigg. canonici Albergotti e Bandini; e perciò assicura del Comento attribuito a Pietro figlio di Dante, che « leggendo con
» infinita pazienza da capo a fondo troppo voluminoso volume,
» tale rimasi alla fine, quale chi muor di sete e bee in sogno,
» che desto si sente la labbra e le fauci più rasciutte di prima.
» Conobbi allora, che chi aveva elevatò alle stelle quel libro,
» non l'avea giammai letto; e che tutte le lodi a quello attri-
» buite, venivano dal presumere (cosa in fatti assai naturale)
» che essendo il Comentatore figlio dell'istesso Poeta e l'Acate
» di lui, e reputato uomo dotto, egli fosse il più acconcio di
» tutti a darne le notizie le più sincere e recondite della Com-
» media e dello scrittore di quella. Cedette però nell'animo
» mio la presunzione alla verità, subito che, avendolo io in
» ogni lato discusso, non ci trovai dentro nè il figlio di Dan-
» te, nè il cittadin fiorentino, nè l'uomo intendente la divina
» Commedia, nè i luoghi di essa i più belli, i più curiosi, i più
» importanti »

Ma qui non s'arrestano le diligenti ricerche di monsig. Dionisi. Egli nel cap. XXXI va più innauzi, e tiene per una

impostura patente anche l'Epitafio di Pietro in Treviso; non solo osservando che manca della data in cui quel Pubblico facesse porre l'iscrizione, ma provando altresì che Pietro non morì già in Treviso, nè in età giovanile, come l'Epitafio suppone, ma visse fino all'età di settanta e più anni, e nel 1364 fu sepolto a s. Michele in campagna, fuori le mura di Verona.

(Aa) Il ch. sig. Tiraboschi, ondeggiando incerto fra tanti ingegnosi e varj argomenti, ha perduto di vista un fatto, a parer nostro, che decide assolutamente la questione. Lodovico Beccatelli, Arcivescovo di Ragusi, nella Vita del Petrarca scrive così: » gli mandò (il Boccaccio) anco a donare la Commedia di Dante, » scritta bene, coi sottoscritti versi latini:

ILLUSTRI VIRO
D. FRANCISCO PETRARCAE LAUREATO

» Italiae jam certus honos, cui tempora lauro
» Romulei cinxere Duces, hoc suscipe gratum
» DANTIS OPUS vulgo; quo nunquam doctius ullis
» Ante reor simili compactum carmine seclis.
» Nec tibi sit durum versus vidisse poetae
» Exsulis, et patrio tantum sermone sonoros,
» Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquae
» Fortunae. Hoc etenim exilium potuisse futuris
» Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
» Causa fuit vati; non quod persaepe frementes
» Invidia dixere truces, quod nescius olim
» Egerit hoc auctor novisti forsan et ipse,
» Traxerit ut juvenem Phaebus per celsa nivosi
» Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
» Naturae, caelique vias, terraeque, marisque,
» Aonios fontes, Parnassi culmen, et antra
» Julia, *Parisios* dudum, *extremosque Britannos*.
» Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
» Theologi, vatisque dedit simul atque Sophiae
» Agnomen, factusque est magnae gloria gentis
» Altera Florigenum meritis tamen improba Lauris
» Mors properata nimis vetuit vincire capillos
» Insuper et coram si nudas ire Camaenas
» Forte putas primo intuitu; si claustra Plutonis
» Mente quidem reseres, amnem, montemque superbum

» Atque Jovis solium sacris vestirier umbris,
» Sublimes sensus cernes, et vertice Nisae
» Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
» Cuncta trahi, dicesque libens, Erit alter ab illo,
» Quem laudas, meritoque colis per saecula Dantes,
» Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
» Et veneratur ovans, nomen celebrisque per urbes
» Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.
» Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrum,
» Ingenio quamquam valeas, caelosque penetres,
» Nec latium solum fama, sed sidera pulses,
» Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
» Suscipe, junge tuis, lauda, cole, perlege: nam si
» Feceris hoc, magnis et te decorabis, et illum
» Laudibus, o nostrae eximium decus urbis, et orbis.

Dunque è certo che il Petrarca ebbe la Commedia dell'Alighieri accompagnata da un carme del Boccaccio, che l'encomio contiene dell'Autore. Ma nella lettera di risposta del Petrarca al Boccaccio, parlando dell'Autore del poema, dichiara: *et ille dignius hoc praeconio, et tu, ut ais, huic officio obnoxius: ideoque* Carmen illud tuum laudatorium *amplector, et laudatum illic vatem ipse quoque collaudo*; sicchè rimane dimostrato, altri non essere, se non Dante Alighieri, il poeta di cui tratta la lettera responsiva del Petrarca a Boccaccio. Quindi convien confessare che Dante, non già colla viva voce ammaestrasse il Boccaccio, ma colle Opere, e massime colla divina Commedia, a quel modo che Dante stesso disse a Virgilio nel canto I. dell'Inf.: *Tu se' lo mio Maestro ec.*

Un elegantissimo codice in foglio di pergamena, esistente nella biblioteca Vaticana, vien predicato per quello stesso che il Boccaccio, scrittolo di sua mano (se pur la divina Commedia scrisse mai), mandò al Petrarca; e perciò in singolar venerazione è tenuto. Noi crediamo però che, portando il codice in fronte i versi latini del Certaldese, colla soscrizione del nome dell'autore in carattere similissimo a quello dell'intera divina Commedia, opera certamente di un bravo calligrafo, abbia fatto credere ai troppo devoti delle antiche carte, e spesso veggenti cogli occhiali della prevenzion favorevole, che tutto il libro fosse scritto da messer Giovanni. Ma per quanta stima possa credersi ch'egli avesse por l'Alighieri, sembra incredibile

che tanta ella fosse da accomodargli non solo la penna, ma rendergli più che docile la mano, ed armarlo di una pazienza tale da porre a termine un così nitido codice; chè non sarà mai gran pregio di un dotto e letterato uomo averlo trascritto con perdimento di tempo sì vano, e meglio forse impiegato in tornire, ad esempio del Petrarca stesso, alcun poco ed accarezzar quegli esametri che non sono la cosa più degna del Certaldese, che di migliori assai fatti n'aveva.

(Bb) Tuttavia non si può contrastare che l'interessante e singolar poema dell'Alighieri sia in gran parte allegorico, come sostengono fra gli altri il P. Venturi ed il sig. de Cesare, come meglio si vedrà verso il fine del presente volume: oltrechè si potran consultare i cap. 44-57. della *Preparazione istorica critica* del più volte lodato Monsig. Jacopo Dionisi.

LETTERA

DI

UN ACCADEMICO DELLA CRUSCA

(MONSIGNORE GIO. BOTTARI)

SCRITTA

AD UN ALTRO ACCADEMICO

DELLA MEDESIMA

LETTERA

DI MONSIGNORE

GIOVANNI BOTTARI

Nell'*Eloquenza Italiana* di Monsignor Fontanini, uomo quanto abbondante di rara erudizione, tanto mancante di un giusto raziocinio, e quanto copioso di belle notizie, altrettanto ripieno d'una fiera animosità, le quali cose spiccano, più che in ogni altra, in questa sua Opera, dice, a carte 83, che Dante prese l'invenzione più piccola di quelle sue tante bolge, o cerchj infernali, dal romanzo intitolato *Il Meschino*, di cui ne cita alcune edizioni; oltre le quali, ce n'è una fatta in Venezia nel 1553 per Agostino de' Bindoni, in 8.°, molto scorretta, come sono le stampe de' libri di lingua toscana antica fatte in Venezia circa quel tempo. Per autore di questa opinione cita Malatesta Porta nel dialogo intitolato *il Rosso*, nel quale difende il Tasso dalle obbiezioni fatte alla *Gerusalemme liberata* dal cavaliere Lionardo Salviati sotto nome dell'Infarinato, che così egli si chiamava nell'Accademia della Crusca. Veramente nel suddetto romanzo al capo 167. si racconta che il Meschino da Durazzo, o

sia il Guerrino, chè con amendue questi nomi è chiamato l'Eroe di quella favolosa istoria, entrò nel Purgatorio di s. Patrizio, posto in Ibernia, dove andavano i gran peccatori per purgare i loro peccati; e per questo cantò l'Ariosto, canto X, st. 92., parlando di Ruggiero che andava a volo sull'Ippogrifo:

E vide Ibernia favolosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava (1).

I quali versi restano oscuri a chi non sa questa favola. Questo Purgatorio è chiamato anche *Pozzo*, secondo che si ha nel *Breviario di Parigi*, impresso nell'anno 1622, in quelle parole: *Antrum vero poenitentiale etiamnum visitur, quod de ejus nomine Puteus, seu Purgatorium s. Patritii vocatur;* e perchè la più parte di quelli che vi entravano non ritornavano mai più, quindi venne quel modo di dire quando si smarrisce qualche cosa: bisogna che ella sia andata nel pozzo di s. Patrizio. E che e' si chiamasse comunemente così, si raccoglie dal capo 162 di esso *Meschino*, dove si legge: « Cominciò a pregar, per » Dio e per misericordia, che lo facesse intrar nel Pozzo, » ovver nel Purgatorio di santo Patrizio, dove purgheria » tutti li suoi peccati; disse l'Arcivescovo: io non vo- » glio che tu ti metta a tanto pericolo, imperocchè molti » vi sono andati che non sono tornati. » Il che concorda con quello che lasciò scritto Cesario d' Heisterbac, che scrisse nel 1222 la sua *Storia de' miracoli*, anzi in quell'anno terminolla, dicendo: *Multi ibi perierunt, multi etiam reversi sunt*. Ma, venendo a considerare se Dante

(1) In luogo conveniente si parlerà anche da noi su di questo Purgatorio. E. R.

abbia tratto da questo libro l'invenzione delle bolge, certo è che qualche somiglianza ci è tra l'Inferno di Dante e quello che è descritto nel *Meschino;* ma è tanto lontano l'uno dall'altro, che potrebbe parer benissimo che niuno di loro si fosse ricopiato. Nel *Meschino* si fa menzione di alcune vallate e laghi e piani dove stavano i peccatori, non di rocce, nè di bolge. Le vallate suddette son poche, e non se ne descrive la forma; le bolge di Dante son molte, e descritte minutamente, che par di vederle dipinte, e data di esse una misura esatta. Le forme delle pene di Dante sono più varie, ed esse pure descritte con proprietà e diligenza. Dante comincia dall'Inferno, e nel *Meschino* si comincia dal Purgatorio; e il passaggio dal Purgatorio all'Inferno, e la differenza tra l'un luogo e l'altro è quasi insensibile; oltre molte altre cose, che troppo lungo sarebbe l'annoverarle, le quali sono diverse quanto il cielo dalla terra, e che fanno credere che uno non abbia veduto l'altro; ma per lo contrario poi si trovano altre cose, che pare impossibile esser venute in testa ad amendue. La più notabile è la descrizione di Lucifero, che nel *Meschino* si dice aver sei ale e tre facce, e lo stesso si legge in Dante, *Inferno* canto XXXIV, *v.* 37 e segg.:

O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!

e appresso, *v.* 46. e segg.:

Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

E non solo si accordano nel numero dell'ale e delle teste, ma anche nel paragonarlo ad un uccello, leggendosi nel *Meschino* al cap. 175 «Vide un Demonio nel mezzo

» di quel ghiaccio, che avea sei ale negre, e sempre
» le menava come uccello che volasse; ed era fitto fino
» alla cintura nel ghiaccio, e quello ecc. avea tre facce ecc.
» erano di tre colori: l'una era negra, l'altra gialla, e
» l'altra negra e gialla, e avea in ogni bocca un'anima.»
E parimente Dante *Inferno* canto XXXIV, *v.* 28. e seg., pone Lucifero nel mezzo del ghiaccio e nella stessa positura, dicendo:

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:

Pone ancora le facce di tre colori, benchè nei colori non convenga, ponendo la faccia di mezzo vermiglia. Finge pure che abbia in ogni bocca un peccatore; ma dove Dante dice che erano Giuda, Bruto e Cassio, nel *Meschino* si dice che erano Giuda, Cassio e Dario primo. Attorno a Lucifero ambedue mettono il gelo, e i peccatori fitti in esso all'istessa guisa. Solamente nel *Meschino* si legge che Lucifero avea sette corna, benchè al capo 184 diventin sei, il che è tolto dall'Apocalisse, e Dante non fa menzione di corna. Vincenzo Borghini, che fece i pensieri della pittura della nostra cupola, e che ricavò la figura di Lucifero da Dante, tuttavia il fece esprimere colle corna, o perchè pare che al Diavolo ci vadan *de jure*, o perchè avesse letto questo romanzo, essendo egli vago de' vecchi nostri Toscani, nella lettura de' quali era versatissimo, o che alludesse alla visione suddetta di s. Giovanni. Si deve anche notare che in questo ghiaccio tanto Dante, *Inferno* canto XXXIV, quanto il *Meschino*, pongono i traditori. Ora tanta similitudine di pensieri in cose così minute e particolari non può essere a caso. C'è anche di più, che nel capo 178 del *Meschino* si ha: « Poi vide gente che andavano, e avevano voltato tutti il

» viso di dietro ec. Fugli detto, quegli al mondo furono » indovini. » E per l'appunto Dante nel canto XX condanna lo stesso peccato alla medesima pena; e nel capo 179 si dice: « Trovò una gran pianura, dove nevicava » fuoco, e la terra piena di cenere rovente, e ogni cosa » parea fuoco, e gran quantità di animè, quale a sedere, » quale a giacere, e quale andava, e quale stava ischermendosi dal fuoco che fioccava loro addosso. Domandò » loro: che gente è questa? e per qual peccato sono in » questo luogo perduti? Rispose: questi sono stati al mon» do sodomiti, nemici di Dio e dell'umana natura. » Dante nella stessa guisa descrive la pena de' sodomiti, a'quali aggiunge quelli che hanno fatto violenza alla natura e a Dio, nel canto XIV, v. 22. e segg., ove si legge:

Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta:
Ed altra andava continovamente ec.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Al capo 179 del *Meschino* i lussuriosi sono puniti nella medesima foggia che nel canto V dell'Inferno dantesco, cioè sono menati in volta dalla *bufera infernal, che mai non resta*, leggendosi quivi: « Poi trovò gran quantità » di anime menate da terribili venti in fiamma di fuoco, » e fugli detto questo essere il peccato della lussuria. » E poco appresso nello stesso capo trovò gli eretici posti in alcuni sepolcri tra il fuoco, come gli eresiarchi di Dante negli avelli al canto X. Al capo 177 del *Meschino* gli alchimisti sono puniti con rogna e scabbia grossa, appunto come in Dante al canto XXIX. E simigliantemente gli accidiosi in Dante sono tormentati da fastidiosi vermi,

da mosche e da vespe al canto III, siccome anche nel *Meschino* al capo 181 da tafani e da vespe. Si accordano ancora nella pena de' tiranni, sommergendoli tanto l'uno quanto l'altro in un lago di sangue, Dante nel canto XII, ed il *Meschino* nel capo 179. Ora torno a dire, tanta similitudine in tante cose e in tante circostanze di esse cose, non può essere a caso, ma uno ha certamente copiato dall'altro. La difficoltà consiste nel distinguere la copia dall'originale. Sarebbe di mestieri, per far ciò, sapere se il compilatore di questo romanzo sia più o meno antico di Dante. Se si guardi lo stile, pare certamente più moderno; poichè se si paragonerà con quelle scritture che il cavaliere Salviati, negli *Avvertimenti sopra il Decamerone*, pone avanti a Dante, le quali, a dir vero, non sono molte, si comprenderà agevolmente, la dettatura del *Meschino* non essere di tempo tanto antico. Inoltre in esso si trovano espressioni e frasi e maniere di dire graziose e poetiche, in tutto conformi a' versi di Dante; le quali per certo questo gran Poeta non avea bisogno di mendicare dal *Meschino*, nè l'autore del *Meschino* le avrebbe sapute comporre di suo, veggendosi il suo stile piano, ordinario e triviale, fuori che dove allude a'versi di questo Poeta; per esempio, comincia il capo 178 così: « Diverse pene e diversi tormenti vide in que-
» sto terzo cerchio il Meschino » che sembra tolto da que' versi del canto VI *v.* 4 e seg.:

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggo intorno . . . . . .

E nel capo 175 paragona l'ale di Lucifero alle vele di un gran naviglio, dicendo: « Le sue ale erano maggiori delle
» vele delle navi che vanno per mare, tanto erano gran-
» di e tutte negre, e non erano di penne, ma erano

» come quelle di barbastrello. » (Notisi questa voce usata in significato di *pipistrello*, credo, dallo stampatore). Questa stessa comparazione usò Dante nel canto XXXIV, *v.* 48. e segg. dell' *Inferno*, dicendo pur di Lucifero e delle sue ali:

Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo:

Ognun sa se Dante, che nelle comparazioni è stato divino, avea bisogno di rubarle da un libro tale, quale è il *Meschino;* perlochè pare che si possa concludere che, siccome l'espressioni sono originalmente di Dante, così sia altresì l'invenzione. Ma poi per lo contrario sappiamo di sicuro, per via di raziocinio e d'esperienza, che di due cose, una rozza e l'altra perfetta, prima è stata la rozza, e la perfetta è venuta appresso; onde la rozzissima e mal digerita invenzione del *Meschino* assolutamente sarà stata prima che quella di Dante, che è pulita e limata, e ridotta a una maravigliosa perfezione; e chi leggerà l'una e l'altra crederà affatto impossibile che qualsivoglia uomo, quanto si sia ignorante, dopo aver avuta cognizione dell'invenzione di Dante, possa aver fatto una cosa così goffa e dissipita, quanto è il Purgatorio, l'Inferno e il Paradiso descritti nel *Meschino*. In punto cotanto dubbio, per andar conghietturando qualche cosa di probabile, crederei che il romanzo del *Meschino* fosse più antico di Dante, e che fosse composto in lingua francese, e poi tradotto in toscano, dopo la morte di esso Dante, da un Fiorentino, come si raccoglie da queste parole del capo 163.; « Deh dimmi tu, che cosa è oggi al mondo che Cristiani non l'abbiano guasta? Ed è pieno il mondo di ogni » ladroneccio e d'ogni tradimento e d'ogni fraudolenzia. » Qual padre, qual fratello, qual religioso si può oggi

» fidare coll'altro? Che religione, che amore, che fede, che
» carità? nissuna. Tutti gli uomini hanno in odio i buoni,
» e aggradano li cattivi. La città di Firenze non è già
» quell'Isola santa ec. » E segue dicendo male del costume di que' tempi; la quale riprensione per l'appunto a Firenze non par verisimile che avesse fatta, se non fosse stato Fiorentino, o commorante in Firenze. Il Poccianti dice che un tal Andrea Fiorentino compose (non già tradusse, come m'immagino io) questo romanzo, che si conserva ms. nella libreria de'Gaddi. Chi potesse vedere ed esaminare questo testo, forse ne darebbe qualche notizia di più. Uno anche se ne conserva nella libreria del fu Cardinale Imperiali, menzionato dal Fontanini nel luogo citato di sopra, e dal Crescimbeni nel lib. X del volume I de' suoi *Commentarj all'Istoria della volgar poesia;* ma da questo codice, che è scritto dopo il 1400, non si ritrae niente che faccia al proposito nostro: sarebbe di mestieri vedere se nella Medicea, e tra'mss. del senatore Guadagni, o de'signori Panciatichi, ve ne fosse alcun testo; e, se da essi si può raccogliere notizia alcuna, esaminare la scrittura, e vedere la più antica di che secolo è, e del più antico esaminare lo stile, e cercar la cagione, per la quale la Crusca non l'ha citato nel suo Vocabolario, dove sono citati tanti altri romanzi, come la *Tavola rotonda*, *Ciriffo Calvaneo*, i *Reali di Francia*, la *Storia di Aiolfo*, e che so io! Ho detto adunque che io lo credo composto in lingua francese, perchè la maggior parte di questi romanzi sono venuti a noi da quell' idioma; e credo che il traduttore, come comunemente seguiva in que' tempi, nel volgarizzarlo sia andato ampliandolo in qua e in là con le invenzioni della Commedia di Dante; sicchè può essere che Dante avesse veduto l'antico romanzo francese, il quale raccontava che il

Meschino, essendo entrato nel Pozzo di s. Patrizio, avea veduto il Purgatorio, l'Inferno e il Paradiso; che per questo fosse uscito fuori purgato d'ogni sua colpa prava, e quindi con l'altezza del suo divino ingegno, e con la profondità ed estensione della sua universalissima dottrina concepisse l'idea del suo ammirabile poema teologico, nel quale finge un uomo smarrito nella selva tremenda de'vizj, condotto prima dal lume naturale, che è Virgilio, e poi dal soprannaturale, che è Beatrice; e, mediante una forte contemplazione della bruttezza del peccato e delle sue conseguenze, che è l'Inferno, abbandonasse la cattiva vita, e poi pensasse a purgare le passate colpe, il che significa il Purgatorio, e di quindi giungesse alla vita perfetta e contemplativa, compresa nel Paradiso; adornando il tutto con tanta erudizione e dottrina, e con tanti eccellentissimi e splendidissimi lumi e d'eloquenza e di poesia e di storia, e con tanti dotti e peregrini ritrovamenti, tutto traendo dalla ricca miniera della sua mente, la quale egli invoca come una deità, e con più ragione di quello che facciano i poeti la Musa, che ben si può computare per inventore del tutto; come il gran Galileo, altro luminare maggiore della letteratura fiorentina, si reputa a buona equità inventore del Telescopio, benchè avesse sentito dire che in Olanda Jacopo Metz avesse fatto un occhiale che ingrandiva o accostava gli oggetti. Dante inoltre ordinò meglio la cosa col porre nel suo poema prima l'Inferno, e poi il Purgatorio, e non prima questo e poi quello, come è nel *Meschino*, e in Gherardo Boate nell'*Istoria naturale dell'Irlanda*, dove dà contezza di quel Purgatorio. Dell'aggiunger molte cose di suo nel ricopiare le antiche scritture se ne potrebbero portare moltissimi esempj, quali si tralasciano per esser cosa notissima e antichissima, cominciando da'libri

di Moisè, che hanno più anni di tutti, e ne' quali l'ultimo versetto del *Libro de' Numeri* non può essere se non del copista, perchè è scritto nella Terra di Promissione, di là dal Giordano, il quale si sa che Moisè non passò. Ma se niun copista mai fece dell'aggiunte a'libri che e'copiava, certamente furono i nostri Toscani. Mi pare ancora di avere osservato che, quantunque nel *Meschino* si trovi prima il Purgatorio, pure in questo quasi niente, o piuttosto niente, è stato riportato o d'invenzione o di comparazioni o di frasi o di concetti presi da Dante, ma solamente ciò è stato fatto nell' Inferno, benchè venga dopo; quasi che il traduttore o il compilatore del *Meschino* nel legger Dante non avesse oltrepassato, come a molti addiviene, la prima cantica, che è dell'Inferno. Ma, lasciando tutti gli esempj, come ho detto, ne voglio portare uno, il quale illustrerà questo punto di letteratura mirabilmente. Nella libreria di Monte Cassino, tra'molti mss. antichi che in essa si conservano, n' è uno di scrittura assai antica, e mezzo svanita per la troppa età, il quale contiene la Visione, o Sogno, di Alberico Diacono cassinese, divisa in cinquanta capitoli. In esso si dice come essendo questo Alberico caduto gravemente ammalato nel Castello de' sette Fratelli, posto non molto di lungi da Monte Cassino, gli apparve s. Pietro Apostolo, che con due Angeli, l'uno dei quali si chiamava Emanuel e l'altro Elos, lo condusse seco, e fecegli vedere le pene dell'Inferno e del Purgatorio, e appresso la gloria celestiale del Paradiso; e tanto le pene suddette, quanto i gradi di essa gloria divide in varie spartizioni, ma molto brevemente, e non con tutta quella distinzione, nè con quell' ordine scientifico, nè con quelle belle proprietà e descrizioni che si leggono in Dante; anzi che talora confonde in maniera le pene dell'Inferno con quelle del

Purgatorio, che e' pare che sia dell'opinione di Origene e di quelli eretici che non tengono le prime essere eterne; e nel capo 2 pone che eziandio i bambini d'un anno sono martoriati come gli altri peccatori, dicendo: *Et multi sunt qui parvulos et infantes nullum habere peccatum, neque morientes aliqua poena detineri arbitrantur; sed non ita sentiendum est, quia nec unius diei infans sine peccato est, et saepe tales aut matrem contristando, vel in faciem cedendo, vel aliquibus humanae fragilitatis casibus peccato omnino carere non possunt.* Per andare al Paradiso passa, come Dante, per tutti i cieli, e come Dante tiene il sistema tolemaico, ma tocca succintamente al maggior segno. Or questo Alberico, in una lettera posta avanti a quest'Opera, e che egli scrive e indirizza a quel Rainaldo Diacono, che fu poi Abate del medesimo monastero di Monte Cassino, si duole de'copisti, che nel trascrivere questa sua Visione erano andati aggiungendo chi una cosa, chi un'altra: *Hujus igitur visionis libellum quidam accipiens quid voluit addidit, et quod voluit permutavit.* Perlochè l'abate Gherardo fece descrivere da capo questa Visione da un certo Guido, monaco di Monte Cassino, come si ha nella lettera medesima: *Quod idipsum Girardus Abbas evenire praenoscens, Guidoni hujus Caenobii caenopresbytero olim praeceperat, ut visionem nostram ad futurorum memoriam litteris traderet.* Chi sa dunque che Dante, piuttosto che da quell'insipido romanzo del *Meschino*, non ricavasse da questa Visione, o da una delle tante copie di essa, comechè adulterate, l'invenzione della sua divina Commedia? E bene il potea fare, perchè questo Alberico, nativo del predetto Castello de'sette Fratelli, nacque nell'anno 1101, o in quel torno, poichè Pietro Diacono, nella giunta al Cronico di Leone Ostiense, dice che egli si

rende monaco essendo di anni dieci, quando era Abate di Monte Cassino quel Gherardo che tenne l'Abazia dal 1111 fino'al 1123. Vero è che molti autori di non ordinaria dottrina ed erudizione lo confondono con un altro Alberico che visse fino a'tempi di Papa Gregorio VII, il quale fu fatto Papa nell'anno 1703: e sotto questo Pontefice si tenne un concilio contra Berengario; ed Alberico vi fece la sua figura, avendo con la sua dottrina e autorità fatta riformare la formula di Fede esibita da esso Berengario: le quali cose si possono più ampiamente vedere negli storici ecclesiastici, che hanno lasciato memoria di tutti questi fatti, e negli scrittori delle Vite de'Cardinali, poichè questo Alberico seniore fu onorato della porpora da Stefano IX, o, secondo altri, da Alessandro II. Io non mi maraviglio che Arnoldo Wion, che ha pieno di minchionerie il suo libro, e che è il primo pubblicatore di quelle sciocche profezie che vanno sotto nome di s. Malachia, confondesse questi due Alberici; e nemmeno mi stupisco del Possevino e del Torrigio, ma bensì d'Alfonso Ciacconio, e molto più del Bollando, uomo tanto dotto e tanto erudito, che tuttavia nel tomo II di gennaio, sotto il dì 22, nella Vita di s. Domenico abate, ne' prolegomeni ad essa, di questi due Alberici ne fa uno. Ma, tornando ad Alberico che ebbe la suddetta visione, Pietro Diacono, nella *Cronica cassinense*, lib. IV, cap. 68, dice che era un monaco di santa vita: *Tanta vero hodieque abstinentia, tanta pollet gravitate morum, ut ei peccatorum inspexisse poenas, et Sanctorum gloriam vidisse nemo qui dubitet. Nam ex illo tempore neque carnes aliquando gustavit, neque vinum bibit, nudisque semper incessit pedibus*. Le quali parole di Pietro Diacono sono di gravissima autorità, perchè era suo contemporaneo. Ebbe la mentovata visione essendo d'anni dieci, ma non fu

scritta da lui, ma da Guido prete cassinese, della quale fece un compendio nel suo Cronico l'istesso Pietro nel luogo citato. Di essa ho sentito dire che ne sia un esemplare nell'archivio de'Canonici di s. Angelo in Pescheria; e quando potrò, procurerò di vederlo (1). Una copia ancora se ne trova fra gli scritti del famoso Costantino Gaetano, che si conservano nella libreria della Sapienza; ed è nel X tomo de'*Miscellanei profani*, a carte 210, da me con non poca fatica ritrovata, essendo le carte di quel grand'uomo con una somma confusione e con un gran disordine raccolte ed infilzate da chi prima le mise insieme. Io ho scorsa questa copia, che è esatta, e mi pare che in qua e in là per dentro a questa visione si veggano de' vestigj dell'idea ch'ebbe Dante nel suo poema, e non solo quanto all'orditura generale, ma eziandio quanto ad alcune minute particolarità; come quando gli spiriti malvagi s'aizzano l'un l'altro di fare un mal giuoco a un monaco cattivello, così dicendo nel capitolo 15: *Maligni continuo spiritus circumdantes se invicem ad eum percutiendum cohortari coeperunt*. Il che pare che corrisponda a quei versi del canto XXI, *v.* 100 e segg. dell'Inferno:

Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch'i' 'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì; fa' che gliele accocchi.

Siccome a quest'altri del canto XIII, *v.* 1 e segg.:

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

(1) Abbiam noi svolto, col bel permesso di que' sigg. Canonici, il non voluminoso archivio qui mentovato, e non vi abbiam potuto rinvenire la bramata copia, nè menzione alcuna di essa. E. R.

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

sembrano aver somiglianza quelle parole del capitolo 4: *Inde in aliam vallem nimis terribiliorem deveni, plenam subtilissimis arboribus in modum hastarum sexaginta brachiorum longitudinem habentibus, quorum omnium capita ac si sudes acutissima erant et spinosa.* E parimente nella guisa che Dante vide nel profondo dell'Inferno i peccatori sommersi, qual più e qual meno, nel gelo, così questo monaco vide *Vallem terribilem, in qua innumeros, quasi congelatae glaciei acervos.* E segue appresso narrando: *Multos in eis vidi utque ad talos demergi, alios usque ad genua, vel femora, alios usque ad pectus, juxta peccati videlicet modum.* Appunto come è l'immaginazione e il ritrovato del divino nostro Poeta, il quale, essendo certamente di età posteriore ad Alberico, fa di mestieri il dire, o che ambedue si sieno incontrati a concepire i medesimi pensieri, o che Dante, avendo letta questa Visione, da essa abbia tratte alcune delle sue tante finzioni e l'idea tutta di questi tre regni.

Voi mi direte: che cosa m'importa tutta questa lunga intemerata, che m'ha noiato sinora? Eccolo: vorrei, sopra di questo, sentire il vostro parere; e vi vorrei pregare a darmi su questo punto quelle notizie che avete in contanti, e quelle che potete ricavare dal ms. Gaddi, o da altri del *Meschino*, che sieno a vostra cognizione, essendone io stato interrogato da un nostro garbatissimo e onoratissimo gentiluomo che dimora qui, e che molto si

diletta della erudizione spettante agli scrittori della nostra toscana favella, della quale, oltre molti altri pregj, possiede le più eleganti finezze; e a voi dirò anche chi egli è, perchè credo che sia vostro amico, come lo è certamente del sig. Canonico. Questi è il sig. abate Bonsi, al quale ho tutto il genio e l'obbligo di compiacere; e però vi prego ad aver pazienza del lungo incomodo che vi ho recato, oltre i tanti altri che vi apporto continuamente; ma mi son fatto anche coraggio, sul riflesso della parzialità singolare che avete per la lingua nostra, come avete dimostrato con tante vostre mal riconosciute fatiche, e per conseguenza per Dante poeta dell' altissimo canto,

Che sopra gli altri com' aquila vola.

Se poi volete avere qualche maggior notizia, di quella che ora abbiate su due piedi, del Purgatorio suddetto di s. Patrizio, per non allungar più questa lettera e per non istar qui a far l'erudito a spese di altri, potete vedere le lezioni di detto Santo in un Breviario stampato in Venezia da Antonio Giunti nell'anno 1522, dove sono sei lezioni, nelle quali si fa lunga menzione di questo Purgatorio: benchè, avendo, due anni dopo, il medesimo stampatore fatta una nuova impressione di esso Breviario, togliesse via questa favola del Purgatorio, credo per ordine di Roma, poichè ne' Breviarj più vecchi non si trova, avendovi sempre repugnato la Congregazione de' Riti, e credutolo una fola di romanzi, e giustamente. Per questo il gran Baronio non ne ha fatto parola nè nel Martirologio, nè negli Annali; e Urbano VIII non volle permettere se non la commemorazione di questo Santo. Del resto, se non avete a mano il detto Breviario, chè non è facile averlo, potete vederlo riportato, nell'appendice della Vita di san Patrizio, dai Padri Bollandisti nel secondo tomo

di marzo, a carte 588, dove ne vedrete almeno un buono squarcio. I medesimi trascrivono ancora una descrizione di questo Purgatorio fatta da Silvestro Giraldi nella Topografia d'Ibernia, e una di Errico Salteriense, e il modo di fare in esso penitenza, secondo la relazione di David Roto, vescovo ossoriense, nel suo trattato *del Purgatorio di s. Patrizio*. Io credo, da quello che ho potuto vedere, che questa favola non sia più antica del XII secolo; poichè Jocelino, monaco cisterciense, che scrisse una lunga Vita di s. Patrizio, non ne fa una positiva memoria; e se ne dà un cenno, è così da lontano, che si può dire che non ne parli. Ora questo monaco scrisse circa l'anno 1180. Questa favola era andata in dimenticanza, come avete veduto, perchè l'Ariosto l'accenna come cosa rancida, e come si accennano le cose seguite ne' tempi mitologici. Venne in capo nel 1624 a Tommaso Messingam di rimetterla alla luce del mondo. Compose questo prete ibernese un libro in foglio, non molto grosso, stampato per Sebastiano Cramoisì in Parigi, 1624, intitolato: *Florilegium Insulae SS., seu Vitae et Acta SS. Hiberniae, quibus accesserunt non vulgaria monumenta, hoc est S. Patritii Purgatorium, S. Malachiae Prophetiae de Summis Pontificibus etc.* In fine del quale fa un trattato di questo Purgatorio. Ma per non tenervi più a bada, chè ben veggo che non la finirei mai, vedete una dissertazione del cel. Padre Pietro Le-Brun dell'Oratorio, fatta espressamente su questo argomento, e inserita nel supplemento della sua *Istoria delle pratiche superstiziose*, che è il quarto tomo di quell'Opera; e vedrete molte altre erudizioni e istorie appartenenti a questo argomento, in guisa che ve ne daranno una sufficiente contezza: e, se voi aveste gusto di sapere come egli era fatto, basta che voi guardiate Jacopo Wareo cavaliere

aurato, che nel libro intitolato *de Hibernia, et antiquitatibus ejus Disquisitiones*, stampato in Londra l'anno 1658 per la seconda volta, ci dà la Pianta di esso, e lo pone in una piccolissima isoletta presso l'isola di s. Dabeoce, che è nel lago detto Derg. Ma lo stesso Wareo dice che fu demolito da un P. Francescano per ordine di Alessandro VI. Vero è che a tutte queste cose non entro mallevadore. Mettendosi poi a rivoltare i libri ex professo, troppo più ci sarebbe da dire; ma non mette conto il perdere tanto tempo sopra una favola, riconosciuta per tale universalmente da tutti. E con vero ossequio resto.

DI UN ANTICO TESTO A PENNA

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE

CON ALCUNE ANNOTAZIONI SULLE VARIANTI LEZIONI

E SULLE POSTILLE DEL MEDESIMO

LETTERA

DI EUSTAZIO DICEARCHEO

(IL P. AB. DI COSTANZO)

AD ANGELIO SIDICINO

MONTECASINO 15 luglio 1800.

Amico pregiatissimo

In una delle mie ultime vi scrissi che, frugando per entro a questo celebre archivio, mi era scontrato in un antico testo a penna del poema di Dante, corredato di postille marginali e interlineari, e che mi occupava a farne il confronto con le ultime edizioni, e massime colla novissima ed applauditissima prodotta in Roma nel 1791 dal chiarissimo P. Lombardi, non tralasciando nel tempo stesso di esaminare le postille, se nulla contenessero che degno fosse di riflessione. Terminato tale confronto, vengo con questa mia a rendervene conto, come mi scriveste di bramare, atteso il trasporto che avete per questo Principe de'poeti italiani da voi tanto gustato, che, senza volerlo, nè avvedervene, n'esprimete ne' vostri componimenti la robustezza e la vivezza non men dei pensieri, che delle maniere e delle frasi. Mi avvidi ben io, da quel vostro capitolo sul verso 9 del capo 12 dell'Apocalissi, che voi bevete nel fonte d'Ippocrene alla doccia medesima dove pose il becco quel Cigno nobilissimo di Toscana.

Veniamo al fatto nostro. Il codice è bambagino, in foglio minore, e le terzine sono poste nel bel mezzo, lasciando nei lati e nel fondo un ampio margine per le postille, nella guisa che veggiamo avere adoperato gli

antichi Commentatori del secolo XIII e XIV sopra il testo de' Classici specialmente poeti. Sì il testo che le postille sono dello stesso primo carattere, trattene alcune poche di mano più recente, non però posteriore al 1500. Latine sono le postille, come tutte quasi le più antiche dei Comentatori di Dante. L'ortografia è appunto qual era la vecchia, cioè totalmente trascurata, senza punteggiatura, senza accenti, senza apostrofi, colle voci spesso attaccate insieme, nella guisa che si pronunciano, senza punti fermi, se non rare volte, nè sempre a proposito; talchè sospetto che questi pochi segni di puntature sieno di pugno del glossatore meno antico. Si veggono bensì dopo le prime facciate quelle lineette a traverso, che han forza di virgola, più rare nei primi canti, e frequenti nei seguenti; l'uso del qual segno si attribuisce dal Crescimbeni al secolo XV. Annovera quest'autore tra i segni introdotti nel secolo XVI il punto interrogativo; ma il nostro codice, ch'è sicuramente anteriore al detto secolo, e anche all'invenzion della stampa, è fornito di punti interrogativi, li quali, quanto ne pare a me, sono della prima mano, non già suppliti dalla seconda.

Tengo per certo che l'autore delle postille sia del secolo medesimo in cui cessò di vivere Dante, e più antico di Benvenuto d'Imola, che è pur dei primi Commentatori della divina Commedia; e, sebbene non pretenda io che il nostro manoscritto sia della stessa antichità, lo reputo almeno del secolo seguente, e compilato prima della stampa, e copiato da un testo, dov'erano originalmente le postille, l'autor delle quali, chiunque egli sia, mi dà indizj per credere che scrivessele prima del 1368, e perciò prima di Benvenuto. Egli infatti nel canto XX del *Purgatorio* al *v.* 69:

Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda.

fa la seguente nota: *fecit venerari sanctum Thomasium de Aquino in Abatia Fossae Novae in Campania, ubi hodie ejus corpus latet etc.* Ora il corpo di s. Tommaso d'Aquino fu nell'anno suddetto, per ordine del Pontefice Urbano V, trasportato dalla Badìa di Fossanova alla città di Tolosa; ed era questo un fatto notorio: dunque il Postillatore scriveva prima che seguisse la traslazione del corpo di s. Tommaso.

Un altro indizio ch'ei vivesse in tempi assai vicini a Dante, il traggo da quell'altra sua chiosa al *v.* 36 del canto XXXIII del *Purgatorio:*

Che vendetta di Dio non teme suppe.

Gli Espositori più antichi, come l'Imolese e lo stesso figliuolo di Dante, spiegando questo verso, accennano una pratica superstiziosa dei tempi di Dante come dismessa al tempo loro: per lo contrario il nostro ne parla come di cosa praticata tuttavia nel suo tempo sì in Firenze che in altri luoghi: *hic tangit auctor* (dice) *de quadam superstitiosa re, quae fit in non modicis locis, et praecipue Florentiae, videlicet etc.* Altri indizj di antichità del nostro Chiosatore sono andato notando nelle varie postille.

Anche l'ortografia di molti vocaboli, che è l'antichissima, mostra la molta età del testo e del Postillatore: tali sono le voci *biastemar*, *raio*, *fuoi*, *fuoro*, *boce*, *sira sirai siranno*, *parvoleggia*, *alodetta*, *labore* (fuor di rima), *redaggio*, *sorocchia*, *solvuto*, *matera*, e mille altre di questa fatta, senza parlare delle voci ancora dirozzate, delle quali è pienissimo il nostro testo. Questo peraltro non vel do nè per corretto, nè in tutto esatto, avendovi anzi trovato spesso lezioni erronee, con molti errori del copista. Le postille più estese sono le meno importanti, cioè le mitologiche. Qualche cosa da notare mi hanno

dato le allegoriche, per la discrepanza dalla comune degli Espositori; ma più le postille storiche per alquanti aneddoti non così generalmente conosciuti dagli antichi, nè dai moderni interpreti. Le varianti adottate dell'ultimo editore P. Lombardi, e da lui provate migliori e più giuste, le ho trovate in gran parte nel nostro testo, benchè nelle fatte annotazioni non ne abbia riferite che alcune delle più sostanziali, trattenendomi piuttosto nell'accennare quelle che mi sono parute migliori, e ancor più di altre preferite dal citato ingegnosissimo Comentatore. In somma, del merito delle postille giudicatene voi medesimo dagli estratti che vi mandò; e per quelle e per questi mi rimetto a voi, come a giudice competentissimo.

Voglio che adesso la discorriamo insieme sopra un punto che risguarda il poema di Dante, toccato, a quanto veggo, assai leggermente, avvegnachè innumerabili sieno gli scrittori che hanno ragionato della divina Commedia e del suo Autore; voglio dire la questione già mossa, d'onde prendesse Dante la prima idea del suo poema. Nel promovere simil quistione non si vuol già negare che Dante non avesse innanzi gli occhi l'esemplare del suo maestro Virgilio, specialmente l'*Eneide*, dalla quale tolse sicuramente moltissime cose, ed immagini e concetti pel suo viaggio dell'Inferno; ma, avendone egli intrapreso uno più esteso per li tre regni, spaziandosi per entro ad essi, e ragionandone in maniera analoga alla cristiana credenza, dovette procacciarsi qualche scorta capace di sviluppare e dare aumento a quei germi che nel feracissimo campo della sua immaginativa seppelliti giacevano e nascosti. Si è cercato adunque quale fosse questa scorta, e per quali vie dirigesse il Poeta nel viaggio dei tre regni. Sapete che, al dir di Monsignor Fontanini nella sua *Eloquenza italiana*, fu opinione di Malatesta Porta, nel dialogo intitolato

Il Rosso, che Dante traesse il suo piano dall'antico romanzo intitolato il *Guerino di Durazzo*, detto il *Meschino*. Ora monsignore Giovanni Bottari, letterato di vaglia e assai versato negli scrittori del buon secolo dell'idioma toscano, in una sua lettera impressa in Roma nel 1753 (1), inserita nella Deca di Simbole, aggiunta a quelle del Proposto Gori, prese a ragionare di tale questione; e, riportando varj testi della cantica dell'*Inferno*, similissimi alla favolosa storia del *Meschino*, ne trae conseguenza tutto contraria a quella di Malatesta; non potendosi mai credere, egli dice, che Dante, ricco di suo fondo e di una fecondissima fantasia, abbia rubato dal detto romanzo le idee, li concetti e le comparazioni, nelle quali ultime ognun sa che non ha avuto pari. Così ne sembra anche a me per quella ragione ancora, che se Dante fatto avesse un cotanto furto, i suoi emoli, come quel Cecco d'Ascoli, nemico suo personale e schernitore del suo poema, non avrebbero tralasciato di accusarlo di plagio. È dunque di parere il Bottari, e ne adduce buone ragioni, che il romanzo del *Meschino* fosse scritto originalmente in provenzale, e trasportato nel volgar fiorentino dopo Dante; e che il traduttore, che si sospetta essere stato un tal Andrea di Barberino, abbialo accresciuto ed abbellito colle idee e comparazioni prese da Dante medesimo. Provato ciò, passa il Bottari a discorrere di uno scritto sicuramente più antico di Dante, dal quale potè prendere idea di tutte tre le cantiche del suo poema; ed è questo scritto la *Visione di Alberico*, fanciullo monaco Casinese, che si conserva in un codice del XII secolo di questo archivio, che vi descriverò più innanzi, divisa in ottantuno

(1) La lettera nominata è quella appunto che precede la presente. *Gli Editori*.

capitoli; della quale monsig. Bottari trovò una copia fra le collezioni mss. del P. abate D. Costantino Gaetani, serbate nella biblioteca della Sapienza di Roma. Credo che il Bottari sia stato il primo ad avvertire (purchè, come è probabile, non l'abbia tratto da qualche nota del Gaetani medesimo) che Dante dalla Visione di Alberico Casinese prendesse idea di tutto il suo poema, e il prendesse non solo quanto all'orditura generale, come egli scrive, ma eziandio quanto ad alcune minute particolarità. Della corrispondenza della divina Commedia colla Visione di Alberico, di amendue le quali uno ed il medesimo è l'oggetto, cioè un viaggio estatico per l'Inferno, Purgatorio e Paradiso, riporta il dotto Prelato due o tre esempj; ma molti di più se ne possono produrre in prova della conformità dell'una coll'altra; onde io, che ho fatto un più esatto e più minuto confronto, non dubito punto che Dante leggesse la Visione del nostro Alberico, e dalla medesima togliesse, non pur il modello, ma anche parte dei materiali per comporne il suo ammirabile poema. Permettetemi dunque che vi trattenga un tantino intorno a questo confronto; e mostrandovi l'abbozzo e varj tratti di una pittura delineata da Alberico, e poscia con metodo scientifico, con colori vivissimi, e con tutte le grazie possibili terminata e perfezionata dal divino pennello di Dante, faccia entrare ancor voi nello stesso sentimento.

Prima però convien sapere qual fosse e quando vivesse il nostro veggente Alberico. Due fra i molti Casinesi di questo nome, che trovo segnati nel Necrologio, sono i celebri: uno Diacono Casinese, e secondo il Ciacconio ed altri, Diacono Cardinale della santa Romana Chiesa, creato da Alessandro II, o da Stefano X, secondo altri; e questi che chiamasi il *Seniore*, cui sono dirette varie lettere di s. Pier Damiani, è celebre nella storia ecclesiastica del secolo XI per

la difesa del dogma della presenza reale nell'Eucaristia contra l'eresiarca Berengario. L'altro è l'Alberico, autore della Visione di cui parliamo, che nacque nel primo anno, o poco dopo del secolo XII; e nell'età di dieci anni si rendè monaco di Monte Casino. Questo secondo Alberico è stato confuso col primo non solamente dal Ciacconio, ma anche dai Bollandisti e da varj altri, come osserva il Bottari nella citata sua lettera, e prima di lui avevano osservato il canonico Mari, il Cave, l'Abate della Noce ed il Mabillone. Il Bottari però, senza verun fondamento, e per effetto dell'accennata confusione, chiamò Diacono il nostro Alberico giuniore; titolo che Pietro Diacono, continuatore della Cronica di Leone Ostiense, il quale ci ha trasmesse le memorie che abbiamo di Alberico, non gli ha mai attribuito. Tra gli Alberici notati, come vi diceva, nel Necrologio, uno ve n'ha segnato li 10 di Luglio con lettere rosse e maiuscole, ALBERICUS CLERICUS ET MONACHUS; distinzione usata nel codice per i soggetti insigni o per dignità o per dottrina o per santità; ed essendo chiarissimo per questo terzo titolo, e non già pegli altri due, l'Alberico di cui parliamo, è assai ragionevole la congettura che la detta memoria del Necrologio a lui appartenga, e non sia stato per conseguenza se non semplice chierico. Di lui ha lasciato scritto il citato Pietro Diacono, come nato era da nobili genitori nel *Castello dei sette Fratelli* (così detto per esser dedicata ai sette santi fratelli martiri la chiesa principale del luogo pur oggi chiamato *sette fratri*), nel contado di Alvito, diocesi di Sora; ed essendo di anni nove compiti, fu sorpreso da mortale infermità, e rimase sopito fuor di sentimenti per lo spazio di nove giorni; infra il qual tempo ebbe una visione, in cui gli pareva di esser portato in alto da una colomba, e condotto da s. Pietro, colla compagnia di due

Angeli, pel Purgatorio e per l'Inferno, a vedere le pene e le qualità dei peccati e dei peccatori, venendo di tutto informato da s. Pietro medesimo, in compagnia del quale fu poscia trasportato per li sette cieli, e condotto nel Paradiso a mirare la gloria dei beati. Tornato in sentimenti e riavutosi dalla sofferta malattia, si condusse a professare vita monastica in Monte Casino sotto l'abate Girardo, che successe a san Bruno di Segni nell'Abazia Casinese, e la governò fino al 1123; circa il qual tempo lo stesso Pietro Diacono, relatore e cronista, nell'età di cinque anni era stato offerto a Dio nello stesso monastero dai suoi parenti, di potente famiglia romana, essendo stato suo padre dei conti Tusculani per nome Egidio, figliuolo di Gregorio Duca e Console; onde Alberico e Pietro crebbero ambedue insieme, e potè il secondo risapere tutte le circostanze e il tenor di vita innocentissima e mortificatissima che menò Alberico dalla fanciullezza fino all'età sua più provetta, occupato sempre degli oggetti or tristi, or lieti della sua visione, e sempre immerso fra la compunzione e le lagrime in una profonda meditazione delle cose vedute. Sentite come scrive di lui il Diacono suo condiscepolo: *Tanta usque in hodiernum abstinentia, tanta morum gravitate pollet, ut poenas peccatorum perspexisse, et pertimuisse, et gloriam Sanctorum illum vidisse nemo quis dubitet. Non enim carnes, non adipem, non vinum ab illo tempore usque nunc Deo annuente sumpsit; calciamento nullo penitus tempore utitur, et sic in tanta cordis, ac corporis contritione, et humilitate usque nunc in hodiernum in hoc casinensi coenobio perseverat, ut multa illum, quae alios laterent, vel metuenda, vel desideranda vidisse, etiamsi lingua taceret, vita loqueretur.*

La prodigiosa estasi del piccolo Alberico si divolgò per ogni parte; ma, passando di bocca in bocca, se ne alterò,

come suole accadere, la storia, e colla mistura di cose false e capricciose venne deformata e corrotta. Per la qual cosa Girardo abate ordinò a Guido monaco e prete Casinese di esporre in iscritto tutta la visione di Alberico secondo la verità e il dettato di Alberico medesimo. Di questo Guido e della sua relazione ne dà contezza Pietro Diacono sì nella continuazione della Cronica suddetta, che nel suo opuscolo *de Viris illustribus casinensibus*, pubblicato e illustrato dal canonico Mari. Guido, sebbene nulla alterasse, tralasciò però molte cose; e la sua relazione, per lo spaccio che ebbe, divenne anch'essa col tempo guasta in guisa, che *Senioretto*, eletto Abate di Monte Casino nel 1127, chiamato a sè il monaco Alberico, gli ordinò che ne facesse esso medesimo la revisione e correzione: il che egli eseguì coll'aiuto dello spesso citato Pietro Diacono, impiegandovi tre giorni di tempo; e quindi è che Pietro nel novero de' suoi proprj scritti pone ancora: *Visionem Alberici Monachi Casinensis corruptam emendavit*; cioè, prestò l'opera sua e la sua penna, come addestrato nello scrivere; di che forse non era capace il buon Alberico, vissuto sempre nel raccoglimento e nella contemplazione. La relazione che abbiamo è preceduta da una lettera sotto il nome di Alberico, dove tutto ciò che vi ho detto del corrompimento e delle revisioni dell' estasi sua, è narrato con brevità e con precisione. Dell'anno della morte di Alberico non trovo nulla notato: al 1138, fino al qual anno continuò la Cronica Pietro Diacono, vivea certamente, parlandosi di lui come vivente; il che si argomenta ancora da un altro opuscolo inedito di Pietro, col titolo: *Ortus et obitus Justorum Coenobii Casinensis*, dove non vi è riportato il nostro Alberico che, per testimonianza dell'autore medesimo, era tenuto per uomo santissimo, sebbene parlisi di altri santi monaci suoi coetanei, ma già defonti. Ai tempi di Alessandro III.

vivea ancora Pietro Diacono, e probabilmente non era ancor morto Alberico, il quale forse sopravvisse a Pietro medesimo, parendo ragionevole che questi, se Alberico fosse morto prima di lui, non avrebbe tralasciato di farne memoria o nel suddetto opuscolo o nella Cronica. Supponendo che Alberico morisse vecchio anche di ottant'anni, non si può differire la sua morte più in là del 1180 in circa. Risulta evidentemente dalle ripetute revisioni e correzioni dell'Estasi di Alberico, e dal tempo in cui furono fatte, che essa era sparsa da per tutto fin dai primi anni del secolo XII, e da per tutto letta con avidità e con sapore. Che poi anche nelle pitture di quei tempi figurassero l'Inferno secondo le vedute di Alberico, come dopo, promulgato il poema di Dante, sappiamo essersi fatto dai pittori del secolo XIV e XV, traendone le idee dal suo *Inferno*, io mi credo potervelo contestare, per aver veduta un'antica pittura rappresentante le pene dei dannati conforme le idee di Alberico, di un pennello anteriore d'assai a Dante, da me giudicata, quando la vidi, del secolo XII., che è quello di Alberico. Questa pittura è nel fondo del muro di antica chiesa posta a'piè del Monte *Ocre*, in vicinanza di un paese detto *Fossa*, provincia e diocesi dell'Aquila, dove era l'antica *Aveia*, illustrata dalla penna maestra dell'abate D. Vito Giovenazzi. A vedere tale pittura ognuno, che nulla sapesse della visione di Alberico, direbbe, o che è presa da Dante, o che Dante l'ha presa di là. Nel mio *Odeporico*, cioè in un Zibaldone di varie cose osservate e notate viaggiando, ho descritto la struttura esterna ed interna di questa antica chiesa, chiamata la Madonna delle Grotte, e le vecchie pitture che reggono ancora alle ingiurie del tempo.

La Visione di Alberico, con un prologo del primo correttore o editore Guido, preceduta, come vi ho detto,

da una lettera di Alberico medesimo, trovasi in un codice in pergamena di questo archivio, segnato col numero 257, in foglio minore, che contiene molti degli opuscoli di Pietro Diacono, ed è scritto fra l'anno 1159 e 1181, sotto il Pontificato di Alessandro III, e lo raccolgo da un catalogo ivi compreso dei romani Pontefici, compilato dallo stesso Pietro Diacono, che termina in Alessandro III., il cui nome è scritto con lettere maiuscole e rubricate. Il prologo di Guido è breve, ma pieno di buon senso e di unzione; poichè, dovendo esporre una visione, sebbene notoria e famigeratissima, pure previene i lettori contra qualche schifiltoso, notando giudiziosamente, che *non est novum, neque incredibile, quod dicimus, imo crebris ss. Patrum relationibus, et exemplis notissimum, quod et nostris quoque diebus in quodam puero omnipotens Deus mirabiliter monstrare dignatus est.* Volle senza dubbio il monaco Guido ricordare con queste parole gli esempli di antiche ed autentiche visioni di varj Santi, come quelle che aveva frequentemente il gran martire e Dottore s. Cipriano; quelle di s. Perpetua, citate e riconosciute per divine da s. Agostino; quella di s. Gregorio Taumaturgo, che intese ed imparò da s. Giovanni Evangelista in visione un simbolo di Fede, che poscia scritto lasciò alla sua Chiesa, ed altre simili, che Dio concedeva ad eccitamento della fede e della pietà dei Cristiani, come sembra essere stata questa del garzoncello Alberico; della quale profittandone egli il primo, abbandonò il mondo nella tenera età di dieci anni, e, nascosto in questo sacro asilo d'innocenza, menò vita santissima; e con questa, non meno che colla sua visione, aver esso tratti al buon sentiere molti del suo tempo, ne fanno chiara testimonianza Pietro Diacono, chiamato dal Baronio in un luogo de' suoi Annali *integrae fidei auctor* (tom. XII.

pag. 7.), e Guido sacerdote e monaco, di cui scrive Pietro medesimo che fu *eruditione clarissimus*, *religione et vita probatissimus*. In ragionando del fanciullo Alberico, sì favorito dal Cielo, provo sentimento tale di tenerezza, che mi tratterrei ancor più d'intorno a lui, se l'oggetto che mi sono proposto in questa lettera a sè non mi richiamasse. Non volendo peraltro dissimulare tutto ciò che io penso su la sua visione, vi dico ingenuamente, che in essa, quale l'abbiamo dall'accennato codice, leggo alcune coserelle che non mi piacciono, ed inoltre vi veggo spesso confuse le pene delle anime purganti con quelle dei dannati: onde sembrata è a monsig. Bottari macchiata dell'errore degli Origenisti su le durazioni delle pene; il che però non è, per mio avviso, che effetto della confusione suddetta, essendoci nello scritto medesimo chiari argomenti contra tale errore, come nel capo 9., dove, parlandosi di un'anima dannata, dice, *impleturque sermo propheticus; vermis eorum non morietur, et ignis non extinguetur*. Intendendo peraltro colla dovuta discrezione lo scritto di Alberico, diremo che, secondo lui, le anime purganti sono messe bensì in mano dei Demonj

A ber lo dolce assenzio dei martìri,

senza distinzione quanto al luogo, tra esse e le anime dei dannati; ma colla differenza del fuoco temporale per le prime, ed eterno per le seconde: come di queste ne fa prova l'allegato testo, e di quelle l'esempio di un Monaco veterano (chiamato da monsig. Bottari *Cattivello*, e dovea dire beatello) che vide Alberico esser gittato nel fuoco tra i Diavoli, e poscia, tratto dalle lor mani, in Paradiso, di cui s. Pietro, lasciando là per un poco il fanciullo Alberico, andò ad aprirgli le porte. Notò pure monsig. Bottari qualche sentimento parutogli singolare nelle seguenti parole poste in bocca di s. Pietro: *Multi*

sunt, qui parvulos et infantès nullum habere peccatum, neque morientes aliqua poena detineri arbitrantur; sed non ita sentiendum est, et saepe tales, aut matrem contristando, vel in faciem cedendo, vel aliquibus humanae fragilitatis casibus peccato omnino carere non possunt. Purgantur ergo in hoc igne pueri unius anni septem diebus duorum quatuordecim, ita deinceps. Questo sentimento peraltro, per quella parte che anche i bambini di un anno e lattanti abbiano *di quel d' Adamo*, e sieno talvolta peccatori, è pur sentimento notissimo di s. Agostino, e con termini assai più decisi e forti espresso, come avrete letto più volte nell' aureo suo libro *delle Confessioni*; le cui sentenze si presentarono alla mia mente la prima volta che lessi il citato testo di Alberico: avvertendo di più, che s. Agostino specifica la qualità stessa dei peccati fanciulleschi mentovati da Alberico, e qualche altro più notabile, come quello dell' invidia da lui preterito. Che se nei bambini possono cadere peccati, non vi è difficoltà in concepire, che *pro modulo culpae* vengano colla pena purgati.

Vengo omai ad indicarvi la conformità di moltissimi luoghi della Visione colla divina Commedia. A buon conto io veggo un pensiero medesimo fra il partito preso da Dante di farsi condurre da Virgilio per l'Inferno e pel Purgatorio, e stabilirlo suo monitore per conoscere la qualità delle pene e dei peccatori, con quello che si legge di Alberico, il quale ebbe s. Pietro per compagno del suo viaggio, e per interprete delle cose che vedea: *Beatus Petrus Apostolus*, dice al capo 2., *ductor itineris mei, mearumque visionum ostentor*; e come Dante Virgilio, così Alberico introduce sempre s. Pietro a spiegargli la qualità delle pene o dei peccatori nell'Inferno o nel Purgatorio; e, siccome Alberico impiegò nove giorni nel suo viaggio, e'pare che poco meno ne impiegasse Dante, il

quale arrivato in Paradiso il giorno di Pasqua, era già sette giorni che viaggiava. Alberico, di se posto fuor di sentimenti, racconta: *Avis candida Columbae similis adveniens . . . . . . per comam capitis suo me ore apprehendens coepit sublimem a terra . . . . . tunc beatus Petrus, et duo Angeli me simul ducentes, loca poenarum et Inferni ostendere coeperunt*. Non altrimenti Dante, immerso nel sonno, fu tratto da terra da un'aquila alle porte del Purgatorio:

In sogno mi parea veder sospesa
Un' Aquila nel cel con penne d'oro ec.
. . . .
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

Purg. c. IX, *v.* 19 e segg.

Scrive Alberico al capo 7: *Vidi lacum magnum plenum sanguine, ut mihi videbatur, et dixit mihi Apostolus quod non sanguis, sed ignis est ad cremandos homicidas, et odiosos, hanc tamen similitudinem propter sanguinis effusionem retinet*. Nello stesso modo finge Dante una riviera di sangue, dove puniti sono i sanguinarj e i violenti:

La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.

Inf. c. XII, *v.* 47 e seg.

Racconta Alberico, capo 9.: *Post haec omnia ad loca tartarea, et os infernalis baratari deductus sum, qui similis videbatur puteo; loca vero eadem horridis tenebris stridoribus quoque et nimis plena erant ejulatibus, juxta quem Infernum vermis erat infinitae magnitudinis ligatus maxima catena*. Dante pure nell'Inferno vede un pozzo tenebroso:

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,

ed a vista delle porte infernali sente le grida disperate delle perdute genti:

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Inf. c. III, *v.* 22 e segg.

Ed è notabile, che presso Alberico l'antico Serpente è chiamato *Vermis*, come appunto con questo nome di *Verme* chiamollo Dante più d'una volta:

Quando ci scorse Cerbero, il gran Vermo,
Al pel del Vermo reo, che 'l mondo fora.
Inf. c. VI *v.* 22, e c. XXXIV *v.* 108.

cioe di Lucifero. Ha recato meraviglia a parecchi l'appellazione di *Verme* usata da Dante per indicare il Diavolo, parendo quella denominazione troppo sproporzionata per si gran bestia. Non dovremo tanto maravigliarcene, vedendo ora che non fu il primo Dante, ma prima di lui il nome stesso di *Verme* usò il nostro Alberico per desiguare il Diavolo; e sul suo esempio l'avrà apparato Dante, e da Dante l'Ariosto, canto XLVI, st. 78.:

Che al Verme infernal mette la briglia.

Nel capo 15. della Visione dice Alberico che, staccatosi da lui s. Pietro per andar ad aprire ad un'anima le porte del Paradiso: *unus ex illis tartareis ministris horridus, hispidus, aspectuque procerus, festinus adveniens me impellere, et nocere conabatur. Cum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens etc.* Accidente in tutto simile accadde al povero Dante più d'una volta, come al canto XXI, *v.* 100. e seg. dell'*Inferno*. dove racconta che, veduto che l'ebbero i Diavoli:

Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch'i' 'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì; fa' che gliele accocchi.

E con più esatta copia nel canto XXIII, *v.* 34. e segg. dell' *Inferno*, dicendo che fu subito afferrato da Virgilio per sottrarlo dai Diavoli, come fatto avea s. Pietro con Alberico:

Cià non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la Madre, ...

Non pare che qui Dante abbia per sè applicato fin' anco le parole di Alberico: *meque subito arripiens: di subito mi prese?* Andiamo innanzi.

Vide Alberico, capo 16., una sorta di dannati, ai quali pendevano dal collo *massae ferreae adeo gravissimae, ut nunquam eis erigendi daretur facultas*. Di qua deve aver preso Dante il tormento delle cappe e dei cappucci di piombo, ond'erano aggravati gl' ipocriti, a non poter erger il capo.

Eccovi un altro testo della Visione di Alberico, parallelo ad una delle più belle finzioni di Dante: *Vidi flumen magnum de Inferno procedere ardens, atque piceum, in cujus medio pons erat: . . . peccatores cum ad medium ejus venerint . . . . in eundem* (sic) *flumen corruunt, rursumque assurgentes, ac denuo recidentes, tamdiu ibidem crucientur, donec in morem carnium excocti etc.* Leggete il c. XXI dell' *Inferno*, e vedrete che il Poeta non fa che svolgere, ingrandire ed abbellire l' idea di Alberico. Vi è il lago *di pece bollente*; vi è il *ponte*, dal quale è precipitata l'anima di un peccatore; vi è l'*andare* or *sopra*, or *sotto* delle anime per entro a quella pegola; vi è infino la similitudine delle carni lesse:

v. 7. *Quale nell' Arsenà de' Veneziani*
Bolle l'inverno la tenace pece, ec.

v. 16. *Tal, non per fuoco, ma per divina arte,*
Bollia laggiuso una pegola spessa,
. . . .

v. 29. *E vidi dietro a noi un Diavol nero,*
. . . .

v. 34. *L'omero suo, ch'era aguto e superbo,*
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ...
. . . .

v. 43. *Laggiù il buttò,* . . . .
. . . .
. . . .

v. 46. *Quei s'attuffò, e tornò su convolto:*
. . . .

v. 55. *Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli*
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli.

Ed alla fine del canto, in corrispondenza dell'espressione di Alberico dei peccatori *in modum carnium excocti*, chiama i peccatori *li lessi dolenti*.

Un'altra somiglianza che ferì molto la fantasia di mons. Bottari nella citata lettera è quella del capo 4., dove così si esprime Alberico: *Apostolus ostendit mihi vallem terribilem, in qua innumeros quasi congelatae glaciei acervos conspexi .... gelu, et algore ut glacies, et ustionem quasi ignis miserorum animabus exhibet. Multos in eis vidi usque ad talos demergi, alios usque ad genua, vel femora, alios usque ad pectus, juxta peccati

videlicet modum; alios vero, qui majoris criminis nota tenebantur, in ipsis summitatibus supersedere conspexi.

Questo tormento che i peccatori soffrivano, stando sommersi più o meno, cominciando dai piedi sino al capo, con una gradazione *juxta peccati videlicet modum*, è ricopiato appuntino nel canto XII dell'*Inferno*, dove al *v.* 73 e segg. dice che il sommergimento maggiore o minore era in proporzione della colpa di ciascun peccatore:

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Dal sangue più, che sua colpa sortille.

poi a mano a mano, *v.* 103.:

Io vidi gente sotto infino al ciglio;

. . . .

v. 115. *Poco più oltre 'l Centauro s'affisse*
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.

. . . .

v. 121. *Poi vidi genti, che di fuor del rio*
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso:

. . . .

v. 124. *Così a più a più si facea basso*
Quel sangue sì, che copria pur gli piedi:

Riferendo questo tormento di sommersione di diversi gradi, pose Dante il sommergimento dei peccatori nel lago di sangue, che Alberico posto avea nella ghiacciaia: diversità che nulla toglie al parallelo che andiamo facendo, tanto più che il lago di sangue è, come abbiamo veduto, un immagine anch'essa di Alberico; e questa del sommergimento del ghiaccio non ha tralasciato Dante di adottarla nei canti XXXII e XXXIII dell'*Inferno*, dov'è quel pezzo sorprendente del conte Ugolino.

Lo stesso monsig. Bottari, che sapea vedere, vide pure una grande corrispondenza d'idee tra i due seguenti testi di Dante e del nostro estatico pargoletto:

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti ec.

così Dante nel canto XIII, *v.* 1 e segg. dell'*Inferno*. Sentite ora Alberico al capo 4 della sua Visione: *Inde in aliam vallem terribilem deveni plenam subtilissimis arboribus in modum astarum . . . . . quarum capita ac si sudes acutissima erant, et spinosa.*

Riportate queste ultime due conformità del Poema colla Visione (le quali, unite a quella del tentativo fatto dai Diavoli per ghermire Alberico e Dante, sono i soli esempj notati espressamente da monsig. Bottari), conchiude egli colle seguenti parole: « essendo Dante certamente » d'età posteriore ad Alberico, fa di mestieri il dire, o che » amendue si sieno incontrati a concepire li medesimi pen» sieri, o che Dante, avendo letta questa Visione, da essa » abbia tratte alcune delle sue tante finzioni, e l'idea » tutta di questi tre regni. » Troppi però sono, come vi ho fatto vedere, i pensieri somiglianti di Dante e di Alberico per poter dire che semplicemente fortuito sia di lor due l'incontro; ed ho anzi da farvi notare altre cose dell'identità delle idee fra di essoloro, onde vieppiù rimanga avvalorata l'opinione che l'idea tutta dei tre regni Dante l'abbia tratta realmente dalla Visione di Alberico.

Osservate come Alberico vede il passaggio di un'anima purgante dal luogo delle pene in quello di delizie, e come

dipinge questo luogo di delizie. Descritta nel capo 19 la pena superata da detta anima, soggiugne di lei nel capo seguente: *In campum transit amoenissimum . . . ipse vero campus splendidus, suavis, et decorus . . . plenus est enim omni jocunditate, et odoramentorum omnium redolet fragrantia . . . . in huiusmodi medio Paradisus est.* Le tracce di Alberico segue Dante nel canto XXVII, *v.* 134 e seg. del *Purgatorio;* e, veduto l'ultimo tormento delle anime purganti, fa succedere il passaggio di esse in un amenissimo campo, che prima gli mostra Virgilio in distanza dicendo:

Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.

e poscia nel canto XXVIII, *v.* 1. e segg., entrandovi dentro il Poeta, fa una vaga descrizione di una deliziosa campagna, dove trova Matelda che canta e coglie i fiori:

Vago già di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.

Quì, come vedete, Alberico e Dante camminano assai d'accordo, rappresentandoci una terra deliziosa e *soaveolente*, nella quale passano, secondo essi, a deliziarsi le anime purgate prima di entrare nel Paradiso terrestre, che ambedue pongono in mezzo di quella campagna. Non può a meno che idee così simili non le abbia l'uno prese dall'altro.

Sentite ora un racconto di Alberico dei discorsi avuti in Paradiso con s. Pietro, e confrontatelo con quello che ebbe Dante in Paradiso parimente e con s. Pietro: *Beatus Petrus*, dice il primo, *multa locutus est mihi . . . de*

hominibus etiam adhuc in saeculo viventibus, plura peccata innotuit mihi, praecepitque, ut ea quae de illis audieram, eis referrem. Richiamate i bei racconti che fa Dante nel canto XXVII, *v.* 64 e segg. del *Paradiso*, dove introduce s. Pietro, che gli dice molte più cose che forse non disse ad Alberico, perchè, credo io, era troppo ragazzo, e Dante già aveva la barba *da alzare*; e, riferiti gli sfoghi di s. Pietro contro i peccatori del suo tempo, fa che gli comandi di palesarli al suo ritorno in terra;

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca.
E non asconder quel ch'io non ascondo.

Si può egli qui non vedere che Dante prese per iscorta del suo viaggio fantastico il nostro Alberico, e che dell'autorità sua intese anche di coprirsi per inveire contrà certi peccatori del suo tempo? Io per me credo che gli amatori di Dante tanto più volentieri si uniformeranno a questo sentimento, quanto l'esemplare avuto sott'occhio dal Poeta è più atto a purgarlo dall'accusa che se gli dà di satirico e mordace, potendosi dire che Dante, prestando fede alla visione di Alberico, si credette autorizzato a poter ridire poeticamente quelle cose, in sostanza le medesime, che s. Pietro realmente avea ordinato ad Alberico di palesare.

E giacchè siamo entrati con Alberico in Paradiso e con Dante, non si deve tralasciare che ambedue vadan del pari e faccian la stessa strada, Alberico tirato su dalla sua Colomba, e Dante dalla sua Bice; ambedue fanno la prima fermata nel cielo della Luna, e poi di mano in mano sono trasportati, ascendendo per gli altri cieli dei pianeti superiori, fino a quello di Saturno, da dove sono poi elevati all'empireo a mirare intorno al trono di Dio i cori degli Angeli, i seggi de' Patriarchi, dei

Profeti ec. Queste elevazioni su per li cieli sono con brevità narrate da Alberico dal capo 31 della sua Visione fino al 41, e più nobilmente da Dante nella sua cantica del *Paradiso*. Ragionano ambedue secondo il sistema planetario tolemaico; con più esattezza Dante, e con qualche negligenza, riguardo all'ordine dei pianeti, Alberico, che di alcuni ne cangia la posizione astronomica: negligenza che mostra, secondo che io penso, la semplicità del fanciullo Alberico che dettava la sua visione, e la sincerità e veracità di Guido, il quale, come uomo in *humana eruditione clarissimus*, capace di verificare l'ordine dei pianeti turbato nel racconto di Alberico, se ne astenne, per non alterare in qualunque maniera il di lui dettato.

Un'altra cosa voglio notare, e poi finirò il mio confronto. Alberico, al capo 30, dopo aver narrato come s. Pietro lo conducea pel Paradiso, mostrandogli i seggi di varj beati, soggiunge queste parole: *Ostenditque mihi circa Paradisum lectum clarissimum et splendidissimum, operimentis adornatum . . . in quo lecto quemdam jacere conspexi, cujus nomen ab Apostolo audivi, sed prohibuit ne cui dicerem*. Or io scorgo patentemente ricopiata da Dante nel canto XXX, *v.* 130 e segg. del *Paradiso* questa particolarità, dicendogli la sua Beatrice:

Vedi nostra Città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira:
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù Augusta,
Dell'alto Arrigo, ...

E mi pare, da quanto sono venuto dicendovi fin qui, che

v'abbia prove bastanti per credere che la visione di Alberico sia servita di modello all'intero edificio del poema di Dante. La qual visione nel secolo XIII, in cui egli fiorì, non potea essere dimenticata, massime in queste contrade, dove nel secolo precedente, come vi ho detto, era divenuta famigeratissima, fino a rappresentarsi in pittura. Dante era stato ambasciatore della sua Repubblica fiorentina una volta a Roma, e due a Napoli; e non è inverisimile che, passando e ripassando non lungi di qui, sia stato a visitare questo celebre monastero, posto fra le dette due capitali; ma, anche senza essere stato qui, dovette avere contezza di un fatto celebratissimo nel secolo antecedente al suo; udir parlare dell' estasi prodigiosa di un fanciullo di dieci anni, condotto in ispirito a vedere li tre regni; e dovette infine leggerne la relazione, e concepire l'idea del suo poema. Posto che da un figlio di san Benedetto togliesse Dante tutta la condotta del suo poema, parea che almeno per titolo di riconoscenza avesse dovuto parlare con meno di acrimonia dei Benedettini. Andate però a frenare quel *genus irritabile vatum*, al quale tanto strettamente si appartenea il Poeta tosco. Voglio tuttavia condonargli questo sfogo, e tanti altri della rabbia ghibellinesca che lo divorava sin dentro l'ossa; e ciò non solo in grazia dell'impareggiabile suo poema, ma ancora perchè, a chi diritto ne giudica, quel biasimo dei Benedettini si risolve in loro lode, sapendosi che i buoni monaci di Monte Casino, in tempo di Dante, e prima e dopo di lui e sempre, quanto sono stati attaccati e divoti verso la santa Sede apostolica e le sacre persone dei sommi Pontefici, fedeli altrettanto ed amorevoli e soggetti si tennero ai Regnanti di Napoli, contro de'quali, non meno che contro dei Pontefici del suo tempo, quanto fosse di animo maldisposto l'Alighieri non è chi nol sappia. Non so però

perdonarla a maestro Benvenuto da Imola che, comentando il testo di Dante, con quel suo latino grottesco riferisce una storiella narratagli dal Boccaccio, che egli chiama suo *venerabil maestro*, come avvenuta in Monte Casino in persona sua, senza poi avvertire che quell'uomo, di elegantissimo ingegno e piacevolissimo di là anche degli onesti limiti, avvezzo era a contar novelle per esercitare lo stile e per altrui trattenimento. Omai mi sono dilungato dal mio oggetto e dal mio proposito, ed è tempo di finirla.

Date una scorsa alle annotazioni che vi trasmetto unite a questa mia su le varianti e le postille del nostro ms., e ditemene liberamente il vostro parere. Sono ec.

P. S. Mi dimenticava di dirvi che appiè del codice vi sono del carattere medesimo due Capitoli in terza rima (1). Il primo, in cinquanta terzine, contiene un epitome di tutto il poema di Dante, spiegandone l'oggetto, l'ordine e la condotta; ed è lavoro di Jacopo figliuolo di Dante, già stampato in fondo alla divina Commedia dell'edizione di Milano del 1473 per Antonio Zarotto, e ne parlano il Crescimbeni, il Quadrio, e quanti moderni hanno raccolte le memorie di Dante e del suo poema. L'altro Capitolo è di messer Bosone da Gubbio, detto Novello, figlio di messer Bosone de' Caffarelli, che fu amico e ospite di Dante. Anche questo fu pubblicato nella suddetta

(1) Persuasi di fare cosa grata ai nostri lettori, abbiamo ancor noi, sull'esempio dell'E. R., ristampati questi due Capitoli nel presente volume, trovandoli molto interessanti per la storia della divina Commedia non meno che della lingua nostra; e li riproduciamo quali si trovano nella edizione del signor De-Romanis, tratti da un codice della libreria Barberina per cura del sig. Guglielmo Manzi Bibliotecario della medesima. *Gli Editori*.

edizione di Milano, e poscia nella veneta del 1477. e riprodotto dal Raffaelli nelle Memorie e poesie di Bosone Novello, dirette al dottor Gio. Lami, e da lui inserite nel volume XVII delle sue *Deliciae eruditorum*. Dice il Raffaelli che il Capitolo è composto di sessantaquattro terzine; ma nel nostro codice sono sessantatrè, seppur non ho errato nel numerarle.

ANNOTAZIONI

SOPRA

LE VARIANTI LEZIONI E LE POSTILLE DI UN ANTICO TESTO A PENNA

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE

TRA I MSS. DI MONTE CASINO

Inferno Canto I.

v. 3 » Che la diritta via *avia* smarrita.

L'edizioni portano *era smarrita*, e non vedo che sia stata notata in altri codici a penna questa variante lezione del nostro ms., la quale sembrar potrebbe migliore, tanto più che nel verso seguente ricorre il verbo *era* di bel nuovo, ripetizione alquanto spiacevole, massime sul bel principio del poema.

v. 54 » Ch'io *perdei* la speranza dell' altezza.

Così il nostro codice col P. Lombardi, secondo la edizione nidobeatina, invece di *perde'* delle altre edizioni. Altre simili varianti del nostro ms., uniformi alla suddetta edizione e alle altre preferite dall'illustre Editore, tralascerò di notare per brevità, purchè qualche ragionevol motivo non mi spinga a farlo.

v. 103. » *Costui* non ciberà terra, nè peltro.

Tutti generalmente leggono, *Questi non ciberà ec.* Colla nostra lezione meglio si ravvisa che *Questi* sta nel caso retto, come dimostra il P. Lombardi.

v. 7. » O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate.

Su la parola *ingegno* vi è notato *scilicet mei*; onde questo antico Postillatore non dubitò che Dante non invocasse il suo ingegno, come qualcuno ne ha dubitato presso il P. Lombardi. Una nota in margine di mano posteriore fa il ritratto di Dante, ed è copiato appuntino da Benvenuto Imolese.

v. 36. » Se' savio, e intendi *mei*, ch' io non ragiono.

Così il nostro codice, e dovunque ricorre il *me'* per *meglio*.

v. 52. » Io era *intra* color che son *sospesi*.

Combina il nostro codice nella parola *intra* colla nidobeatina, laddove le altre edizioni hanno *fra*. Su la parola *sospesi* nota il Comentatore: *idest sunt in Limbo*, senza spiegare il motivo per cui, essendo nel Limbo, si dicano dal Poeta *sospesi*. Ma rende la ragione il P. Lombardi, attribuendo a Dante l'opinione di Ambrogio Caterino e di altri scolastici, che i fanciulli morti senza battesimo stieno al Limbo, aspettando l'universale giudizio, dopo il quale venir dovranno ad abitare la terra rinnovata, di cui parla san Pietro, epistola 2, capo 3: *Novos coelos et novam terram, secundum promissa, expectamus*. Del qual sentimento (secondo il Tirino, citato dal P. Lombardi) è ancora sant'Anselmo, Guglielmo Parisiense, Pico Mirandolano, l'Abulense, il Gaetani, il Salmerone, Cornelio a Lapide e il Serario. Suppone il P. Lombardi che questa opinione, da lui chiamata *sistema teologico*, si seguisse eziandio da Dante, e perciò chiamasse gli abitatori del suo Limbo *sospesi*. In verità molte erronee sentenze Dante adottò nel suo poema, che ad un poeta non obbligato a farla sempre da esatto teologo si possono perdonare; ma pur non veggo necessità veruna di qui attribuirgli una opinione sì combattuta; anzi molte ragioni da purgarnelo

Inferno Canto II.

scorgo io nel canto IV, verso 30., ove, secondo il Poeta, la turba dei *sospesi* è composta

» D'infanti, e di femmine, e di viri;

e ove di tutti, senza distinzione, egli fa dire a Virgilio:

» Semo perduti, e sol di tanto offesi,

» Che senza speme vivemo in disio.

Dov'è dunque questa futura beatitudine naturale, dov'è questa speranza di possedere in fine la terra già purgata dal fuoco, e che Dante, secondo il P. Lombardi, promette ai bambini morti senza battesimo? Chi non vede che, supponendosi cotale opinione in Dante, bisognerebbe supporre ancora che altrettanto promettesse a Virgilio, ad Omero, e a tutti quei Gentili che finge rinchiusi nel Limbo come meno rei, e *sospesi* ancor essi al par dei bambini?

Non era poi l'Alighieri sì cattivo teologo da ammettere siffatte opinioni, dato anche che qualcuno prima di lui, accovacciato tra la folla degli scolastici, spiegati avesse sentimenti di questo gusto, che sempre abborriti furono da chi è attaccato solamente alla sana teologia de' Padri. Checchè sia dei rinnovatori della opinione che il P. Lombardi crede seguita da Dante, quantunque reclami in contrario il testo del Poeta, debbesi avvertire che tale non fu certamente l'illustre s. Anselmo, che il P. Lombardi, fidandosi del Tirino, pone alla testa di coloro. I principj di questo s. Padre sono quei di s. Agostino, cioè opposti alla chimera suddetta; e una sola proposizione di s. Anselmo, parlando dei fanciulli morti senza battesimo nella meditazione XVI, opera sicuramente sua, *inter materna viscera suffogati poenae videntur concepti non vitae*, basta a far conoscere quanto ne fosse lontano. Io so che Cornelio a Lapide a favor di questa novella opinione cita s. Anselmo, cogli altri citati dal Tirino e rammentati dal P. Lombardi; ma il testo da essi

riportato, oltrechè è tolto dall'*Elucidario*, opera dal Gerberon, editore di s. Anselmo, posta tra quelle, *quae non constat esse illius*, ed esclusa assolutamente dal Ceillier, non ha che far nulla coi bambini morti senza battesimo, dei quali nè il testo ne parla, nè il contesto; e Cornelio a Lapide, che lo suppose gratuitamente, o fu sorpreso e volle sorprendere. Si dica lo stesso del Tirino, avendo uno di essi copiato l'altro.

Quindi, abbandonata la ragione che dal P. Lombardi si reca per ispiegare in qual senso chiamasse Dante *sospesi* gli spiriti posti nel Limbo, mi attengo alla comune, assegnata dagli antichi e moderni Espositori, cioè perchè non soffrivano, secondo lui, la tortura dei dannati nell'Inferno, nè godevano della beatitudine nel Paradiso, ma, come sospesi fra l'Inferno e il Paradiso, erano *perduti* anch'essi, *sol di tanto offesi*, *che senza speme vivevano in desìo*, cioè soffrivano la pena del danno, che è la più terribile dei dannati.

Si può anche argomentare che Dante *sospesi* chiamasse quegli spiriti ad imitazione del suo duca e dottore Virgilio, che chiamò parimente *anime sospese* le meno ree, dividendo, secondo l'antica sentenza de' Platonici, le anime dei trapassati in tre classi, come si fa palese ne' seguenti versi del VI. dell'*Eneide*:

Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt: aliae panduntur inanes
Suspensae *ad ventos: aliis sub gurgite vasto*
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.

Ed essendo, secondo Servio, le anime *suspensae ad ventos inanes* quelle di coloro che *paulo melius vixerint*; così nella ipotesi di Dante, che tali appunto fossero le anime da lui poste nel Limbo, volle chiamarle *sospese*, come chiamolle Virgilio. Questa espressione di *anime sospese* ritenne pure nella traduzione dell'*Eneide* Annibal

Inferno Canto II.

Caro così nobilmente, come suole, rendendo i detti versi.

» Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle
» Son dell'antiche colpe in varj modi
» Punite e travagliate: altre nell'aura
» *Sospese* al vento, altre nell'acqua immerse,
» Ed altre al foco raffinate ed arse.

È bensì vero che il sentimento di Dante non suppone, ma anzi esclude il *Catarismo* voluto da Virgilio in quei versi: Dante però facendo parlare Virgilio a modo suo, ha in parte rettificate le di lui idee, tratte dagli errori del gentilesimo, e non ha adottato che la semplice espressione di *anime sospese*, applicandola a quelle che non erano nè in Paradiso, nè nell'Inferno. In una parola, pose quelle anime nel Limbo, che chiama il Volgo, ma non pensò mai di prometter loro una beatitudine naturale su la terra rinnovata nella fine de' secoli.

v. 60 » E durerà quanto l' *mondo* lontana.

Anche questa vera e legittima lezione porta il nostro codice, diversa dall'erronea, comune negli editi, *quanto 'l moto lontana*, Vedi il P. Lombardi.

Canto III.

v. 31 » Ed io ch'avea *d'error* la testa cinta.

Su la parola *d'error* nota il nostro Postillatore che altri leggono *d'orror*, e soggiunge: *idest propter horribilem clamorem*. Questa lezione, da niuno notata, è forse da preferirsi.

v. 100 » Ma *quelle genti*, ch'eran lasse e nude.

Ma *quell'anime ec.*, leggono tutti comunemente: la nostra lezione rende più sonoro il verso.

Canto IV.

v. 2 » Un grave *trono* sì ch' io mi riscossi.

tuono leggesi comunemente; è lo stesso: se non che *trono* è più usato da Dante nel tradur la voce latina *tonitru*.

v. 9 » Che *intorno* accoglie d' infiniti guai.

Gli editi portano, *Che tuono accoglie*. Giudichino i periti quale delle due lezioni sia da preferirsi: *uno*

strepito di guai, spiega il P. Lombardi; *rimbombo di guai*, dice il Venturi.

v. 26 » Non avea pianto *mai*, *che* di sospiri.

Leggono tutti e poi tutti *mache*, voce poco intesa, della quale ragioneremo in altro luogo.

v. 36 » Ch'è *parte* della fede, che tu credi.

Non *porta*, come hanno supplito gli Accademici della Crusca nella loro edizione, che è in oggi la dominante, Vedi il P. Lombardi.

v. 75 » Che dal *Mondo* degli altri gli diparte.

Tutti i testi manoscritti e stampati hanno *modo*. Il Postillatore chiosa: *quia non sunt in ea parte in qua alii.*

Canto V.

v. 38 » *Enno* dannati i peccator carnali.

Sono, secondo la Nidob.; *Eran*, secondo le altre. Altrove ancora usa Dante *enno* per *sono*.

v. 64 » Elena *vedi* per cui tanto reo
» Tempo si volse, e *vedi* l' grande Achille,

. . . .

v. 67 » *Vedi* Paris, ...

Gli altri leggono *vidi* in tutti tre i luoghi.

Canto VI.

v. 18 » Graffia gli spirti *in gola*, *e disquatra*.

Così il nostro codice collo spazio tra *e* e *disquatra*, spazio che non è uso osservare lo scrittore nostro. Tutti gli altri portano, *ed isquatra. In gola* è particolare lezione del nostro testo; gli altri hanno *ingoia*, o *gli scuoia.*

Canto VII.

v. 16 » Così scendemmo nella quarta lacca.

La voce *lacca*, di cui si controverte il significato, e la Crusca non lo decide, è soprassegnata dal nostro Postillatore, *idest circulo*.

v. 30 » Gridando perchè tieni, perchè burli?

Il nostro Postillatore nota su la voce *tieni: refertur ad avaros*; e sopra *burli: ad prodigos*. L'altro più recente spiega: *proicis; et est vulgare lombardum*. Vedi il P. Lombardi.

INFERNO Canto VII.

v. 33 Gridando *ancora* loro ontoso metro.

Pare che con questa lezione il verso scorra meglio, che nella comune volgare: *Gridandosi anche loro ontoso metro*. Il Postillatore più recente spiega *ancora* per *continuo*, e vuol intendere, *continuamente;* e l'*ontoso metro* accenna essere: *perchè tieni, perchè burli?*

v. 60 » Qual ella sia *parlar non ci è pulchro*.

Si scosta il nostro testo dagli altri, che leggono, *parole non ci appulcro*. Vi ha però indizj di fatta correzione per mano del recente Postillatore che spiega *parlar non ci è pulcro: loqui aperte non est delectabile*. Del verbo *appulcrare* non credo vi sia altro esempio che questo, e per esser solo potrebbe credersi sospetto.

v. 124 » Or ci *tuffiam* nella belletta negra.

Leggono gli altri, *Or ci attristiam*.

v. 125 » Questo inno gorgoglian nella strozza
» Che dir non posson con parola intègra.

Nota il Postillatore recente: *sicut presbyteri, qui saepe non exprimunt verba psalmorum integra, imo deglutiunt*.

Canto VIII.

v. 1 » Io dico seguitando, ch'assai prima.

È nota la questione se Dante componesse i primi sette canti avanti l'esilio, come ha voluto il Boccaccio e l'Imolese, Comentatori dei più antichi, ovvero dopo, come pretende il marchese Maffei, ed il Raffaelli nel suo trattato intorno a messer Bosone di Gubbio, poeta, amico ed ospite di Dante. I primi dicono che nel sacco dato alla casa di Dante sbandito furono salvati i primi sette canti, e poscia a lui mandati per mezzo del marchese Malaspina; ed esser questo il motivo, per cui Dante, continuando il suo poema, cominciasse col verso: *Io dico seguitando, ec.*; motivo, per verità, poco plausibile, e deriso dal Maffei con addurre l'esempio dell'Ariosto, che principia due

suoi canti (XVI e XXIII) nella maniera medesima, senza che ne siegua aver lui interrotto e poi ripreso il suo lavoro. Negando i suddetti due autori che Dante componesse i primi sette canti prima dell'esilio, vanno a dare una troppo solenne mentita sì al Boccaccio che all'Imolese. Veramente il primo nostro Postillatore, più antico, come si è mostrato, del Boccaccio e dell'Imolese, non fa veruna nota sopra questo principio del canto; con che mostra d'ignorare il fatto narrato da quei due Comentatori: la fa bensì il secondo, più recente, narrandolo colle medesime circostanze; sebbene in altra nota appiè di pagina, che conchiude con queste parole, *et continuans dicta dicendis dicit etc.*, pare che insinui che Dante, con principiare il canto, *Io dico seguitando*, non intendesse far altro che una semplice transizione di soggetto in soggetto, senza aver pensato ad indicare con quelle parole il preteso interrompimento del suo poema, come riferiscono il Boccaccio ed il suo discepolo Benvenuto da Imola.

v. 31 » Mentre noi corravam la morta gora.

Nota il Postillatore: *gora quae dicitur in Tuscia quilibet canalis tractus seorsum de aliquo flumine;* e soggiunge il più recente: *ut aqua molendini.*

v. 112. » Udir non *potti* quello ch'a lor porse.

La Nidob. *puoti;* le altre *pote.*

Canto IX.

v. 70. » Li rami schianta, abbatte, e porta *fori.*

Mostra il P. Lombardi, che questa lezione *e porta fori*, da lui adottata dalla Nidob., dee preferirsi alla comune, che legge, *e porta i fiori*. Concorda il nostro testo, nè a rigettarlo vale l'eccezione che intesi darsi da qualcuno, che, leggendo secondo la comune lezione, vieppiù si spieghi la forza di quel vento che schianta fino i fiori. Lesse con noi e tradusse il P. d'Aquino:

Et procul impulsis excindes robora ramis.

INFERNO Canto X.

v. 24. » Piacciati di *ristar* in questo loco.

Restare leggono tutti; meglio il nostro codice,

Canto XI

v. 37. » Onde *omicida*, e ciascun che mal fiere.

Leggesi comunemente *omicidj*, e così la Nidob., equivalentemente a *omicidiarj*. Gli Accademici della Crusca hanno posto *omicide*, come il Daniello, disapprovati dall' ultimo editore P. Lombardi, col quale però non convengo che il senso di Dante evidentemente esiga il plurale di *omicida*; chè anzi parmi esigere il singolare, seguendo un altro singolare, *e ciascun che mal fiere*. A giustificazione della parola *omicide*, ammessa dagli Accademici nel numero del più, giovar possono infiniti esempj di antichi e buoni scrittori toscani, presso i quali trovasi *ragione, gente, profete, parente, dolce, luce*; e simili nel numero del più, per *ragioni, genti, profeti, parenti, dolci, luci*; e ciò fuor di rima ed anco in prosa. Veggansi le Note alle *Lettere di Fra Guittone*, e la Tavola in fine al *Volgarizzamento dei gradi di san Girolamo*.

Canto XII.

v. 4. » Qual è quella ruina che nel fianco.

Idest contra, quae marco dicitur: così alla parola *fianco* il nostro Postillatore; quale breve noterella ha il suo vantaggio, servendo a correggere il Landino, e il Volpi che ne fu tratto in errore, chiamando ambedue *Monte Barco* il luogo dove avvenne la memorabile ruina, della quale parla qui Dante. Si avvisò il Marchese Maffei nella sua *Verona illustrata* di spiegare il testo di Dante di altro luogo del territorio veronese; ma l' autorità dell' antico nostro Espositore deve prevalere alla sua per le ragioni ancora addotte nella lettera del cavalier Vannetti, inserita nel tomo V delle Opere di Dante della bella veneta edizione dello Zatta.

Canto XIII.

v. 63. » Tanto ch' io ne perdei li sonni e i polsi.

Gli Accademici della Crusca leggono, *le vene e*

polsi: la nostra lezione è da preferirsi, siccome è chiaro. Vedi il P. Lombardi.

INFERNO Canto XIII.

v. ult. » Io fe' giubetto a me delle mie case.

Nota il Postillatore: *Iste fuit quidam Florentinus, qui se suspendit in domo propria, et dicitur quod fecit giubbetum etc. Giubbetum est quaedam turris Parisiis, ubi homines suspenduntur.* Sopra *Florentinus* si aggiunge: *Messer Loto de Lali*, cioè *Lotto degli Agli*. Vedi i Comentatori.

Canto XIV.

v. 4 » Indi venimmo al fine *ove si parte*.

onde si parte, hanno malamente molte edizioni, e qui *si parte* sta per *si distingue*.

v. 126 » *Più* a sinistra giù calando al fondo.

Prima dell'edizione degli Accademici della Crusca si leggeva: *Pur a sinistra*; gli Accademici posero *Pure sinistra*. La nidobeatina è conforme al nostro testo; ma il P. Lombardi questa volta non l'ha voluta seguire, parendogli migliore la lezione antica.

Canto XV.

v. 39 » Senza *ristarsi* quando il fuoco il feggia.

Tutte le altre edizioni hanno *Senza arrostarsi*; e la nidobeatina *Senza rostarsi:* la voce *arrostare* imbroglia non poco nella sua etimologia gl' Interpreti. Temo che tal voce sia qui entrata per errore di scrittura, che verrebbe corretto dalla lezione del nostro testo.

v. 42 » Che va *piando* i suoi eterni danni.

Gli altri, *piangendo:* non veggo notata altrove questa variante lezione, soda e originale, dal *piare* o *luere* de' Latini.

Canto XVI.

v. 19 » Ricominciar come noi ristammo, *hey*.

Altri pure leggono così. Vedi il P. Lombardi.

v. 25 » E sì rotando *ciascuno* 'l visaggio,
» Drizzava a me sì ch'*en tra* loro il collo
» Facea *col piè* continuo viaggio.

Questa lezione è tutta particolare del nostro codice: se abbia a preferirsi alla comune, sel veggano i Critici.

Inferno Canto XVI.

v. 108 » Prender la lonza *da la* pelle dipinta.

Miglior lezione *da la*, cioè dalla, che *a la*, alla, degli altri testi (1).

Canto XVII.

v. 124 » E *vidi* poi, che nol *vedea* d'avanti,
» Lo scendere, e 'l girar per li gran mali.

Tutte le moderne, dopo l'aldina e quella della Crusca, hanno: *E udi' poi, che non l' udia d' avanti*. Riflette bene il P. Lombardi che lo scendere ed il girar si vede, non si ode.

Canto XVIII.

v. 6 » Di cui *suo loco dicerò* l' ordigno.

Pare questa la vera lezione, non già l' altra comune;
» Di cui suo luogo conterà l' ordigno.

suo loco dee prendersi latinamente.

v. 12 » La parte dov' i son rende *figura*.

Questa sola esatta lezione basterebbe a rendere prezioso il presente nostro codice, a fronte di tutti gli altri editi, ed infiniti mss., ne' quali si legge scorrettamente questo verso così: *La parte dov' e' son rendon sicura;* o pure come lesse Daniello: *La parte dove 'l Sol rende figura*.

È da sapere che l' autore degli Aneddoti di Dante, stampati a Verona, esaminato attentamente un testo che è in Firenze, creduto di pugno di Filippo Villani, sebbene da mano ardita corrotto, ha potuto però, malgrado le cassature, raccapezzare dai tratti dell' antico inchiostro la vera lezione, che è appunto questa nostra, stata poi adottata con ragione dal bravo P. Lombardi. Il nostro ms. adunque, senza cassature, ma chiara e lampante ci rende questa stessa lezione; onde venghiamo assicurati che la lezione rilevata dal suddetto autore è la sola vera e legittima.

v. 43 » Perciò a figurarlo *i piedi* affisi.

(1) Converria però in tal caso legger *piata* in luogo di *dipinta* E. R.

Le altre edizioni leggono, *gli occhi affissi*, che sembra, ma non è, la giusta lezione, come chiaro scorgesi dai versi seguenti, e come notò il Lombardi, adottando la nostra lezione trovata nella sua nidobeatina, salvo il verbo *affissi*, invece del nostro *affisi*, corrispondente alla rima.

v. 21 » E questo sia suggel, ch'ogn'uomo sganni.

A questo verso nota il nostro Postillatore: *dicebant enim: quod fecerat ad pompam, unde modo dicit, quod ille qui evasit sit testis contra illos, qui hoc premeditabantur.* Gli Espositori, intendendo altrimenti, snervano la forza della prova che vuol dare Dante della sua innocenza in occasione di quell'accidente: all'incontro, appellandosi il Poeta alla persona ancor vivente, ha una prova superiore ad ogni eccezione. Se si oppone il *questo*, che dovea essere *questi*, oltrechè può essere errore del copista, il Bartoli cita un altro verso di Dante con *questo* in vece di *questi*, ed è il 34 del canto XVI, così letto nell'edizione di Lione del Rovillio, tenuta fra le migliori delle vecchie edizioni.

v. 25 » Le *gambe* erano a tutti accese entrambe.

L'edizioni comunemente leggono:

» Le piante erano accese a tutti intrambe.

Corre meglio il verso nella nostra lezione; e dicendosi dopo, che guizzavano le giunte sì forte,

» Che spezzate averian ritorte, e strambe,

pare che meglio ciò convenga alle gambe, che alle piante.

v. 52 » Ed el gridò se' tu già *costiritto*

» Se tu già *costiritto* Bonifacio.

La parola *costiritto* forse in questo unico codice vedesi scritta in amendue i versi tutta unita; il che conferma il sospetto del bravo P. Lombardi, che così scrivessela Dante, come trovasi scritto *quiritta*, *quiciritta ec.*; e ciò posto, si debbe rifiutare l'interpretazione del Venturi, *stai costì in piedi*, da niuno pensata; chè anzi si dovrebbe

Inferno Canto XIX.

dare luogo, come alle voci *quiritta ec.*, nel Vocabolario della Crusca anche a questa *costiritto*, maniera di dire fiorentinesca, equivalente *costì in punto, sei qui eh*, e simili.

v. 128 » *Sì me* portò sovr'al colmo del arco.

Leggono comunemente *Sin men portò ec.*; la nidobeatina *Sì men*. La prima lezione è aspra, come dice il P. Lombardi, il quale avverte che *si* equivale a *sinchè*; la nostra lezione, che toglie la *n* anche in *men*, leggendo *me* dissipa totalmente l'asprezza, ed il *sì* potria interpretarsi anche *così*, sebbene più mi soddisfi intenderlo per *sinchè*.

Canto XX.

v. 47 » Che nei Monti di Luni dove ronca.

Nota l'antico Postillatore su la parola *ronca*: *id est stertit, quia ponitur pro moratur, vel habitat*. Il *rhoncus* dei Latini è il russare, *stertere*; e bisogna dire che *roncare* si usasse in italiano per russare, *rhonchos edere*, volgarmente *ronfare*.

Canto XXI.

v. 19 » I vedea lei ma non vedeva in essa
» *Mai che* le bolle, che l' bollor levava.

Tutti leggono *mache* e quivi e altrove; il nostro testo però legge sempre *mai che*, tranne al canto XXVIII *v.* 66 di questa medesima cantica, dove scrivesi, come negli altri testi, *machuna*. Chi dice questo *mache* essere un lombardismo, e significare *se non che*; chi uno spagnolismo *masque, magis quam*, come sospetta anche il P. Lombardi; e chi crede il *ma* fuor di luogo, come nota il Venturi al c. IV *Inf. v.* 26; il che per altro non può adattarsi a tutti i luoghi, dove ricorre questo *mache*. La lezione *mai che* del nostro testo toglie ogni equivoco, e c' insegna che equivale al *se non che*, e si accomoda al senso in tutte cinque le volte che Dante l'usò; quindi il secondo Postillatore al primo *mai che* segna *nisi*. Posto ciò, non occorre andare in cerca di questo vocabolo per la Spagna o per la Lombardia, scorgendosi essere *maiche*

puro pretto italiano, ridotto bensì con iscacciarnela *i* a *mache*; e ben mostra questa sua origine dal vedere che è sempre accompagnato da negazione tutte le volte che l'usa il Poeta e gli altri scrittori del buon secolo, e meglio si ravvisa sciogliendo la voce *maiche*, e portando il *mai* più vicino alla negazione; così i suddetti versi dicono: *io vedea la pegola spessa, ma non mai vedeva in essa che le bolle che il bollor levava*. Non istia dunque a dirci il Venturi che il *mache sia formola, in significato di fuorchè, alquanto strana*; chè strano non sembrerà il suono di essa, temperando il nostro timpano con quello degli orecchi del buon secolo, nel quale l'uso, domator delle parole, toglieva ogni stranezza.

v. 78 » E venne a lui dicendo *chi ta proda?*

È oscuro il senso di queste ultime parole dette da Malacoda, come si vede dalle varie spiegazioni che lor danno gli Espositori. La lezione del nostro testo potrebbe rendersi: *chi ti approda?* ovvero: *che ti approda?* cioè: *chi ti fa qui approdare? come sei qui capitato?* ovvero: *chi vuoi di noi? in che vuoi esser servito?* L'edizioni comunemente hanno *che gli approda?* il P. Lombardi pone *ch'egli approda?*

v. 22 » Talor così ad *alleggierar* la pena.

Gli altri, *ad alleggiar*. *Alleggerare* è molto usato dagli scrittori del buon secolo.

v. 30 » Così si *ritraen* sotto i bollori.

Meglio che *ritenean* delle comuni lezioni.

v. 100 » Ma stien le *male branche* un poco *acesso*.

Lo spazio qui posto tra *male* e *branche* giustifica la correzione del P. Lombardi contra la comune, che porta unito, e con lettera grande, *Malebranche*, e rileva in un tempo il pregio del nostro codice.

v. 65 » Onde una voce uscì dall'altro fosso.
» A parole formar disconvenevole.

Inferno Canto XXIV.

Alla parola *disconvenevole*, soprassegnata con *inhabilis*, vi è la seguente chiosa: *eo quod latrones cum sunt ad furandum sibilant, ut non agnoscantur ad vocem, et eodem modo isti hic sibilant, et ideo non videbatur vox apta ad loquendum*. Niun altro Espositore, che io sappia, ha pensato al sibilo che sogliono fare i ladri per darsi fra loro i segni senza farsi conoscere.

v. 69 » Ma chi parlava *ad ire* parea mosso.

Comunemente leggono *ad ira*; e la nostra lezione, affinchè non si sospetti d'error di scrittura, è confermata dalla postilla soprapposta, *idest iter*; e che sia la vera lezione il prova il *v.* 91.:

» Correvan genti nude, e spaventate.

Canto XXV.

v. 12 » Poichè 'n mal far lo seme tuo avanzi.

Il nostro Espositore con una nota, appoggiandosi sopra Salustio, spiega come il seme de'Pistoiesi si supponga cattivo, sebbene non si sappia che fosser tali i fondatori di Pistoia; e la spiegazione è quella appunto che espone il valentissimo P. Lombardi.

v. 64 » Come procede innanzi dall'ardore
» Per lo papiro suso un color bruno,
» Che non è nero ancora, e 'l bianco more.

In conferma delle ragioni prodotte dal P. Lombardi, che per la voce *papiro* intese Dante il lucignolo, che una volta in vece della bambagia si usava nelle lucerne e candele di cera, e non già *la carta*, come ha preteso il Venturi ed hanno registrato gli Accademici nel Vocabolario della Crusca alla voce *Papiro*, si vegga il Dufresne alla voce medesima, dove sono citati moltissimi scrittori che col nome di *papiro* chiamano il lucignolo; onde Giovanni da Genova nel suo Vocabolario, alla voce *funalia*, ne parla come di cosa comune del suo tempo: *dicuntur funalia a funibus inter ceram, eo quod in cereis, quos ante usum* papiri *cera circumdatos habuere majores etc*. Che poi

questo *papiro*, adoperato per lucignolo, fosse una pianta, e pianta acquatica, e secondo Pier Crescenzi, riportato assai a proposito dal P. Lombardi, il *giunco*, ci rende testimonianza l'antica benedizione del cereo della messa ambrosiana, dove parlandosi del lucignolo, cantava quella Chiesa: *eandem vero papyrum liquida fontis unda producit, quae instar insontis animae nullis articulatur situata compagibus, sed virginali materie fit hospitalis ignibus alumna rivorum etc.* (*ap: Pamel:*)

v. 68 » Gridava, o me *agnel* come ti muti.

Sopra il nome *agnel* osserva giudiziosamente il P. Lombardi, che non può essere il nome di *Angelo Brunelleschi*, come alcuni Espositori credono; e perciò o che Dante non parla di Angelo Brunelleschi, o che il nome di costui fosse *Agnello*, e non *Angelo*. Tale congettura è verificata dal nostro antico Spositore, il quale al *v.* 35.

» E tre spiriti venner sotto noi,

chiosa: *idest D. Bosius, Puccius de Florentia, Agnellus de Brunelleschis de Florentia.*

v. 144 » La novità se fior la *penna* abborra.

Le altre edizioni hanno, *la lingua abborra*: si deve preferire il nostro testo, che è pure quello adottato dal P. Lombardi.

v. 148 » Che non scorgessi ben Puccio sciancato.

Di questo *Puccio sciancato* scrive il Venturi: *famosissimo ladro; ma non trovo di che famiglia si fosse:* nol seppe tampoco il diligentissimo P. Lombardi. Il nostro codice ce lo scopre, notando alla parola *Puccio sciancato: de Galigariis de Florentia.*

v. ult. » A quei che *sommettendo* acquistan carco.

Tutti i testi leggono *scommettendo*; il nostro avrà inteso per *sommettere* metter su, cioè inasprire gli animi, che ricade al senso medesimo di *scommettere*, mettere divisione. *So* e *sor* per *su* o *sopra* l'usarono gli antichi.

INFERNO Canto XXVIII.

v. 10 » Per li *Romani*, o per la lunga guerra.

Comunemente leggesi *Per li Troiani;* ma due nobilissimi mss., uno della Vaticana e l'altro della Chigiana, citati dal P. Lombardi, portano *Per li Romani;* lezione da lui adottata; laonde il nostro ms. sarà il terzo che l'autorizza.

v. 37 » Un Diavolo è qua dietro, che *n' asisma*.

n' accisma, tutti portano; attesa però l'origine di questa voce da *scisma*, che il nostro testo legge *sisma*, ne nasce più naturalmente *assismare*, che *accismare;* quindi leggiamo presso i buoni autori *sismatico*, cismatico non già.

v. 79 » Gittati saran fuor di lor vasello.

Videlicet de navi, cum qua redibant domum, spiega il nostro Postillatore su la parola *vasello*, malamente interpretata da tutti gli altri Spositori antichi e moderni (fuori del bravo P. Lombardi) per il corpo, o per la città, o patria. Nel verso seguente *mazzerati* è interpretato *submersi;* così il Buti, citato nel Vocabolario della Crusca.

v. 106 » Gridò: ricorderatti anche del Mosca.

Della famiglia di questo *Mosca*, se degli *Uberti* o dei *Lomberti*, variano gli Espositori, ed il Venturi non sa determinarsi: il nostro dice chiaramente: *iste fuit D. Musca de Lambertis de Florentia;* e così pure Villani il vecchio.

Canto XXIX.

v. 12 » E altro è da veder, che tu non *vedi*.

L'edizione degli Accademici della Crusca ha messo *credi;* ma nel *v.* 8, con cui fa rima il 12, vi ha pur *credi* in ugual senso: meglio dunque il nostro testo.

v. 16 » *Parte* sen gìa, ed io retro gli andava.

Alla parola *Parte*, che imbroglia molto i Comentatori, vi soprappone opportunamente il nostro, *idest interim;* e mostrasi con ciò molto inteso della lingua e dell'uso dei vocaboli presso gli antichi Toscani. Vedi il Vocabolario della Crusca.

v. 40 » Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
» Di Malebolge, sì che i suo' conversi.
» Potean parere alla veduta nostra.

Per la voce *conversi* tutti gli Espositori intendono li claustrali, per istare su la traslazione di *chiostra*, usata da Dante nel verso precedente: e posta tale spiegazione, bisogna dire che gli spiriti ivi rinchiusi potean parere alla veduta di Dante, come ci dice nel verso seguente. Ciò non pare si accordi con quel che segue nel *v.* 52, e seguenti, dove narrasi che Dante e Virgilio, *discesi in su l'ultima riva, e mirando giù per lo fondo*, allora fu la lor vista più viva; perocchè senza mirare *giù per lo fondo* non potevan vedere gli spiriti ivi riposti, e mirarvi non potevano prima di ascendere in su l' ultima riva del lungo scoglio: dunque i *conversi*, che potevano parere prima di discendere, non poteano essere gli spiriti. Il nostro Postillatore per la voce *conversi* intese tutt'altro, e vi notò sopra, *scilicet termini;* cioè come io credo, confini. Chiamano i muratori *converse* due tetti che sporgono in fuori della fabbrica l'un verso l'altro, con canale fra mezzo, per cui scorre l'acqua. E non potrebbe credersi che i *conversi* che qui nomina Dante, fossero appunto le oggi dette *converse*, o sia tetti che sporgono in fuori, applicando cotal nome alle prode o estremità dell' ultima chiostra di Malebolge, che dice poteano parere alla sua vista?

v. 44 » Che di *pietra* ferrati avien gli strali.

Credo questa lezione erronea, scrivendosi dal copista *pietra* per *pieta*. Il Postillatore chiosa: *quasi diceret: spietati e duri, allegorice loquendo*. Ho già avvertito che il nostro testo non è esente da varj errori del copiatore.

v. 77 » *A* ragazzo aspettato dal Signor so
» Nè *a* colui, che mal volentier vegghia.

La nidobeatina, avverte il P. Lombardi, hà *da*, al

Inferno Canto XXIX.

sesto caso, sì alla parola *ragazzo* che alla parola *colui*, e preferisce tale lezione alle altre, che portano nella prima *a*, e nella seconda *da*. Io stimo doversi preferire ad ambedue la nostra, per togliere la bruttezza ed anco l'equivoco di due *da* del primo verso della nidobeatina.

v. 125 » Rispose al detto mio tranne lo Stricca.

Di questo *Stricca*, del quale nulla specificano gli Spositori, pur qualche cosa ne dice il nostro, così notando: *homo de curia, fuit ordinator olim brigatae spendaritiae senensis*. Fu dunque costui capo della famosa, ma ridicola compagnia di quei dodici Epuloni, ricchi giovani Senesi, che in dieci mesi sprecarono 216000 fiorini in gozzoviglie. Della società *spendarizia* leggasi Benvenuto ed il Vellutello.

v. 127 » E Nicolò che la costuma ricca.

Il Landino ed il Vellutello lo chiamano *Nicolò de Salimbeni Sanese*, e nulla di più ne dicono li più recenti Spositori. Il nostro, d'accordo con Benvenuto, scrive che fosse de' *Bonsignoribus de Senis*; e come più antichi meritano più fede.

v. 132 » E l'abbagliato suo senno proferse.

Vuole il nostro Espositore che *abbagliato* sia *nomen proprium de Senis*; e così col Landino il Venturi. Il Vellutello, il Daniello, e prima di essi Benvenuto, prendono *abbagliato* per un aggettivo da attribuirsi a *Caccia d'Asciano*; e di tal sentimento è pure il P. Lombardi, il quale crede decisa questa questione dalla mancanza nella nidobeatina dell'articolo *il* avanti *suo senno*, come pur manca nel nostro testo, ma si legge in tutti gli altri stampati. Quantunque però il nostro Postillatore leggesse senza l'articolo, non perciò prese la parola *abbagliato* per un aggiunto al sostantivo *senno*, come scrive lo stesso P. Lombardi doversi prendere per necessità.

v. 143 » Lucifero con Giuda ci *posoe*

v. 145 » E come albero in nave si *levoe.*

INFERNO Canto XXXI.

Gli altri leggono *posò*, *levò*, senza questa tosca venustà degli antichi, che raddolcisce il verso.

v. 15 » *Mei* foste state qui pecore, o Zebe.

Canto XXXII.

Il *me'* che leggono comunemente, il nostro testo lo fa *mei*, come un'altra volta è notato. Alla voce *Zebe* chiosa il Postillatore: *idest caprae sic dictae a Zebello, Zebellas, quod idem est quam salto saltas*. Saporita erudizione.

v. 26 » Di verno la Danoia in Osterlicchi.

Così in questo verso, come negli altri due corrispondenti alla rima, le voci *tambericchi* e *cricchi* sono terminate in vocali alla maniera italiana, secondo un codice della Corsini e l'edizione nidobeatina, da che discordano le altre edizioni, terminando quei vocaboli, con barbarismo oltramontano, in *icch*.

v. 61 » Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra.

Anche il nostro Postillatore spiega questo verso col fatto di *Mordrec* ferito e morto da *Artù* con una lancia sì fattamente, che per la ferita passò il raggio solare, che ruppe l'ombra del corpo; interpretazione messa in dubbio dal Daniello e dal Venturi, contra il sentimento degli antichi Espositori.

v. 65 » Che fu nomato Sassol Mascheroni.

Ci fa sapere il nostro Postillatore che questo *Mascheroni* era *de Tuschis de Florentia*, *qui occidit quemdam suum nepotem proditorie*. Altri dicono lo zio; questo poco importa: è ben da osservarsi che col verso seguente,

» Se Tosco se' ben sai omai chi fu,

Dante accenna copertamente la famiglia di *Sassol Mascheroni*; il che fu avvertito dal solo Benvenuto.

v. 110 » Malvaggio traditor che *la tua onta*

» Io porterò di te vere novelle.

INFERNO Canto XXXII.

Il P. Lombardi, secondo la sua nidobeatina, legge, *ch'alla tua onta;* e soggiunge, che le altre edizioni hanno *alla tu'onta*. La nostra lezione coll'aferesi è più fiorentinesca.

v. 122 » Più là con Ganellone, e Tebaldello.

Ci fa sapere il Postillatore che *Tebaldellus de Cambraciis de Faventia prodidit dictam ejus civitatem dando eam Bononiensibus una nocte.* Gli altri Comentatori la contano diversamente, e fanno Tebaldello della famiglia dei Manfredi. Col nostro combina Benvenuto; se non che chiama *de Dambranis* il Tibaldello.

Canto XXXIII.

v. 26 » Più lune già quando io feci'l mal sonno.

Il P. Lombardi, scostandosi dalla sua Nidobeatina, ha posto *lume*, perchè fra un centinaio di testi che portano *lume*, soli otto hanno *lune*. Sarà il nostro il nono che legge pur così.

v. 118 » Rispose adunque io son frate Alberigo.

In una nota vi è descritto il tradimento di frate Alberigo con più precisione che gli altri Comentatori comunemente non fanno; e dice che il fatto seguì *in terra Sozare, districtus Faventini*, e gli uccisi a tradimento furono i due fratelli *Manfredo* ed *Alberghetto*, nipoti di frate Alberigo.

Canto XXXIV.

v. 46 » Sotto ciascuna uscian du'grand'ali
» Quanto si convenian *al tristo* uccello.

Alle parole *du'grand'ali: et sic habebat sex alas, ut ostendat eum jam fuisse de ordine Seraphinorum*. Questa riflessione del nostro Postillatore non la veggo presso il P. Lombardi, nè presso veruno dei Comentatori che ho fra mano. Le comuni lezioni portano *tant'uccello* in vece di *tristo uccello*.

v. 98 » Là 'v eravam, ma natural burella.

Burella quae (chiosa il Postillatore), *secundum Florentinos, dicitur quilibet carcer obscurus*.

v. 129 » Sotto la guardia della grave mora.

La voce *mora* è spiegata dal Postillatore nostro in *sepulchro*. Ma non pare che questo sia il significato proprio di essa. Nel Dizionario della Crusca si spiega *mucchio di sassi*, e si cita, fra i primi che in tal significato lo usarono, Giovanni Villani, il quale, raccontando la maniera tenuta nel seppellire Manfredi, dice che sopra la sua fossa *si fece una grande mora di sassi:* se *mora* significa un *mucchio di sassi*, non veggo perchè ivi aggiungasi la voce *sassi*. I Comentatori di Dante sopra questa voce si mostrano intrigati, e niuno di essi ci dà il diritto e proprio significato della medesima. L'ultimo valentissimo comentatore P. Lombardi non sa accertarsene; poichè, riportato il testo del Villani, scrive: « la *mora* sarà il mucchio di » pietre gittate dai soldati di Carlo sopra la sepoltura di » Manfredi. » Io so che nelle provincie del Lazio e della Campagna, dove era la *grave mora*, della quale parla qui Dante, chiamansi *more* o *morre* quelle moli di uno o di più pezzi grandi che si veggono sorgere nei dirupi fra le montagne, e che come balze o prominenze sporgono in fuori e s'innalzano a perpendicolo; onde alcuni siti posti in vicinanza di esse vengono chiamati col nome di *mora* o *morra*, con un aggiunto che distingue l'una dall'altra. Così quel luogo ove ritirossi il beato Lorenzo Loricato fra le balze dei monti Simbruini, per essere sotto di una di queste sassose prominenze si chiama pur oggi *mora botte;* e tale appunto si chiamava nel tempo in cui visse questo Santo, come apparisce da un inno in suo onore riportato dai Bollandisti (tomo III aug. die 16.):

In specu morrae *decies per annos*
Quod vocant Bottis *pugil hic beatus etc.*

Anche più espressamente nel processo della vita e dei miracoli del Santo, compilato per ordine di Papa Innocenzo IV. (Vedi Ben. XIV *de Canoniz. SS.* l. 3. app. 4.),

altri luoghi sono mentovati col nome di *mora* o *morra*, perchè posti ugualmente fra le balze dei monti, come sono *morra Pilina*, *mora Sublaciana*, *morra Rosina*; e durano ancora simili denominazioni. Il Du-Cange alle voci *mora* e *morra* scrive: *vox italica*, *columna structilis*; ed in prova riferisce, da alcune carte così chiamati i piloni che sostengono i ponti, per la somiglianza che hanno con quelle prominenze. Tal voce, comune e volgare in dette provincie fin dal secolo XIII, potè Dante averla di là tratta, e portata in Toscana. L'etimologia di essa, tralasciando i pareri del Menagio e di altri, sembra naturale che sia la stessa *mora* latina, *ritardo*, *riparo*, come pensò anche il Muratori.

v. 26 » Montasi su Bismantova, *e* in Cacume.

La particola congiuntiva *e* dopo *Bismantova*, che ammette il nostro testo con quello del Landino e del Vellutello, e di altri veduti dagli Accad. della Cr., proverebbe che *Cacume* si prenda per nome proprio di una montagna, come i detti due Comentatori, beffeggiati dal Venturi, lo hanno preso. In ogni modo però dovea nel testo lasciarsi la copula, che dà forza al verso, e poi spiegarlo, come fa Benvenuto; *montasi nella montagna di Bismantova*, *e in cacume*, cioè *e fino alla cima di essa*. Scrissero i due suddetti Comentatori che *Cacume* si è il nome di un monte altissimo nella Campagna; dove per altro non si conobbe verun monte di questo nome nè anticamente, nè modernamente. Il nostro Chiosatore però credette di averlo trovato nella Calabria; onde scrisse: *est quidam mons altissimus in Calabria*, *qui vocatur cacumen*, *unde Lucanus in principio tertii*:

Solus ab Hesperia non flexit limina terra
Magnus dum patrios portus dum littora nunquam
Ad visus reditura suos, *tectumque* cacumen
Nubibus, *et dubios cernit vanescere montes*.

Ne' Bruzj fra Cosenza e Paola, quattro miglia in circa dal mar Tirreno, vi è un monte degli Appennini di altezza sorprendente, e chiamasi nelle carte *monte Cacuzio*, o *Cacucio*, e volgarmente *Cocuzzo*, che a ciel sereno si scopre sin dalle bocche di Capri. Non parlò dunque a caso il nostro Postillatore; e i due citati Comentatori sbagliarono solamente nel porre il monte *Cacume* in Campagna, in vece di porlo in Calabria. Gabriele Barrio, scrittore riputato, presso Abramo Ortelio ed il Burmanno, che nella sua collezione *Antiquitatum italicarum*, al tomo IX, ristampò la sua Opera *de antiquitate et situ Calabriae*, dice nel lib. II c. 5: *situm est* (Cyterium) *edito loco in radicibus Appennini, cui mons sublimis imminet* Cacucius, *ab alto cacumine dictus, nobilibus, ac salubribus herbis oppletus*. Il Barrio scriveva più di duecento anni fa, e prima di lui certamente scriveva il nostro Postillatore; onde antico si dee credere il nome di questo monte, ed antica l'opinione della sua derivazione dalla parola *cacumen*: nulla infatti di più naturale che *Cacucio*, o *Cacuzio*, venga dal latino *cacumen*. Dei versi di Lucano se sieno o no da riferirsi a questo *Cucucio*, non cerca il Barrio, Tommaso Aceti e Sertorio Quattromani, nelle loro annotazioni al citato di lui libro, ristampato in Roma nel 1736 per opera del primo, niente hanno notato su questo monte *Cacucio*, che però si vede segnato nella carta geografica premessa all' edizione romana. Può essere tuttavia che Lucano dicendo: *tectumque cacumen-Nubibus, et dubios cernit vanescere montes*, faccia un' endiade, come *pateris libamus, et auro*; ed allora non avrebbe luogo il nome proprio di un monte. Per trarre il poeta, ed in conseguenza anche Dante, al senso indicato del nostro Chiosatore, bisognerebbe assicurarsi che il monte *Cacucio* si scoprisse dal mare Jonio, dove, secondo

le parole di Lucano, *Omnes in Jonios spectabat navita fluctus*., facea il suo corso la flotta di Pompeo sciogliendo da Brindisi. Persona assai colta e pratica della Calabria *ultra* asserisce, che dalla sommità del Cacuzio si vede non solo il mar Tirreno, ma ben anche l' Jonio in grande estensione, e per conseguenza si scopre dai naviganti in gran lontananza. Si aggiunga che, essendo la distanza del monte Cacuzio dalle bocche di Capri presso a poco eguale alla distanza da Brindisi, non resta veruna difficoltà di accordare al Poeta la vista di quel monte dal mare di Brindisi,

v. 64 » Tu vedresti 'l Zodiaco *rubecchio*.

È notabile l' interpretazione che dà il nostro Postillatore alla parola *rubecchio*, spiegata generalmente da tutti *rosseggiante*; scrive a canto a tal vocabolo: *quae est rota molendini dentata*. Bisognerebbe entrar ben dentro nella mente del Poeta per vedere se ha luogo il paragone della ruota dentata dei molini. Veramente della voce *rubecchio* in significato di *rosseggiante* non si cita dal Vocabolario della Crusca che questo unico luogo di Dante; e un esempio unico, allorchè la voce medesima trovasi da antico Comentatore intesa altrimenti, dà luogo a qualche riflessione.

v. 123 » Poi cominciai: Belacqua a me non duole.

Il Venturi scrive: *chi fosse questo Belacqua non ce l'hanno lasciato in nota gli antichi Comentatori; onde i più moderni non l'hanno potuto copiare*. Parimente il P. Lombardi, diligentissimo indagatore de' codici danteschi, ci assicura non trovarsi in alcuno degli Espositori notizie di questo *Belacqua*. Sbuca or fuori il nostro, e ce ne dice qualche cosa, notando: *iste Bivelacqua fuit optimus magister chitararum, et Leutorum, et pigrissimus homo in operibus Mundi, sicut in operibus animae*. Il Venturi, che non lascia occasione di pungere Dante, par che si

offenda nel veder qui nominato *Belacqua*, e dice: *di poca fama convien che fosse:* Dice male, perchè il nostro antico Comentatore ci assicura che fu un eccellente artefice d'istrumenti da suono; onde nel modo stesso che Dante celebrò nel canto II del *Purgatorio* il musico *Casella*, del quale scrive il nostro Postillatore: *iste Casella fuit Florentinus, et optimus intonator cantilenarum, qui pluries intonavit cantilenas auctoris* (di Dante) *et fuit optimus cantator;* così ha voluto Dante lasciar memoria di *Belacqua* ancora, come celebrato fabbricator d'istrumenti musicali.

PURGATORIO Canto IV.

Canto V.

v. 18 » Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Su la parola *foga* notasi: *frequentia, vel est tensio balistae;* e su la voce *insolla: mollificat*.

v. 133 » Ricordati di me, che son la Pia.

Chiama il nostro Espositore coll'Imolese questa Pia *de Tolomaeis*.

Canto VI.

v. 15 » E l'altro, ch'annegò correndo 'n caccia.

Costui, chiamato dagli altri Spositori *Cione*, o *Ciacco*, della famiglia de' Tarlati, è detto dal nostro *Guccius de Petramala* ec. Petramala era castello dei Tarlati.

v. 106 » Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
» Monaldi, e Filippeschi . . . .

Si allontana alquanto il nostro Postillatore dal dettato degli altri nell'assegnare la sede di queste famiglie, e nota così: *Verona divisa est in duas partes, scilicet in partem Monticchiorum, et partem comitum de s. Bonifacio; Cremona civitas in alias duas partes, videlicet in Cappellettos, et Troncaciuffos; Urbs vetus in alias, videlicet in Monaldos, et Philippescos*. I Cappelletti, secondo gli altri Spositori, si danno non a Cremona, ma a Verona.

Canto VII.

v. 120 » Del *redaggio* miglior nessun possede.

Leggono gli altri *retaggio*, come oggi si dice.

Purgatorio Canto VIII.

v. 64 » L'uno a Virgilio, e l'altro *ad un* si volse.

ad un del nostro testo è la vera lezione, non *a me*, come l'edizione della Crusca, e l'altre moderne che l'hanno seguita; onde a maggior chiarezza il nostro Postillatóre notò su la parola *l'uno*, *Sordellus*; su *l'altro*, *Ninus*; e su *ad un*, *Corradus*.

v. 120 » A' miei portai l'amor che qui raffina.

Chiosa il nostro Comentatore: *nam ipse communicavit cum omnibus de domo sua civitatem Bussae, et castrum Duosoli, cetera alia bona, quae acquisivit in Insula Sardiniae ex dote suae uxoris*.

Canto IX.

v. 1 » La concubina di Titone antico
» Già s'imbiancava al *balco* d'Oriente,
» Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Leggono comunemente nel secondo verso *balzo*, non *balco*. Il Venturi non vuole che per *balzo* s'intenda *balcone*; non ci negherà però che *balco* e *balcone* sono la stessa cosa. Veggansi nel Vocabolario della Crusca le voci *Palco*, *Balco*, *Balcone*, e quindi si raccoglierà che la lezione del nostro ms. è la migliore. Il P. Lombardi riporta due o tre spiegazioni per intendere il senso della voce *balzo* di questo luogo, che non paiono assai naturali.

Le prime tre terzine di questo canto hanno imbarazzato tutti gli antichi Espositori, ed imbarazzano non poco li moderni; talchè il Venturi confessa parergli molto difficile trovare tutto un senso ben coerente colla verità e col contesto di esse. Il dotto Filippo Rosa Morando dice di detti terzetti: *passo non esplicabile, o almeno difficilissimo*. Il benemerito P. Lombardi fa grandi sforzi per ispiegarlo; e con tutto ciò non saprei dire se abbia tolti via gl'imbarazzi quanto basta. L'intoppo grande nasce dal non voler riconoscere che Dante abbia ammesso un'aurora della Luna, per la ragione, come scrive il Ven-

turi, che nessun altro poeta colla perifrasi usata da Dante ha descritto mai altro che l'albeggiare del giorno. A quanto scorgo non si è troppo riflettuto, o si è creduto che non meritassero seria riflessione i termini adoperati da Dante, il quale in questa terzina chiama l'aurora, di cui parla, non moglie, ma *concubina* di Titone, e Titone *amico*, non già marito di lei: dunque non parla dell'aurora del Sole, ma di quella della Luna; e che di questa ragioni il Poeta, n'è prova la terza terzina, dove dice che la notte era già per fare il terzo passo. Questi passi appunto, dei quali dice Dante che la notte fatti ne avea due, e stava per saltare il terzo, confondono la materia, non sapendosi se delle ore della notte o delle vigilie debbansi intendere; o le une però o le altre che si vogliano intendere, non si accomodano col testo e coll'aurora del Sole. Veggo infatti molto intrigati i moderni Interpreti a spiegare perchè Dante nel terzo ternario dica che i passi della notte *salgono*; e poi, immediatamente parlando del terzo passo, lo descriva che *scenda all' ingiuso*:

» E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale.

Le varie loro interpretazioni, se non altro, mancanti sono in quella parte, che non ispiegano perchè Dante, oltre il farlo discendere, presta di più al terzo passo le ale, quasi *caratteristica* sua propria, non applicabile agli altri passi, sieno ore, sieno vigilie, come i più l'interpretano.

Il P. Lombardi fin dal principio del suo Comentario applica alla concubina di Titone un significato puro grammaticale, *per colei che dorme con Titone*; quando nessuna legittima moglie vuolsi chiamar *concubina*, e specialmente madonna Aurora, che fu sempre attaccata al marito Titone: ancorchè decrepito; ed oltrechè Dante dice della da lui chiamata *concubina*, che *già s' imbiancava*,

per indicare l'albore che precede lo spuntar della Luna, poi nella terza terzina parla chiaro della notte; e l'unione di questa colle due terzine antecedenti è sì strettamente legata ad indicare quel solo fenomeno che coi proprj occhi Dante vedeva allorchè fu vinto dal sonno, che il volerlo separare dalla vista del Poeta con dire, come già si avvisò il P. d'Aquino, che nelle due prime terzine parlasse dell'aurora del Sole, e nella terza, quasi facendosi indietro, passi a parlare della notte; o pure con distinguere, come interpreta il P. Lombardi, che torna allo stesso, due luoghi diversi, uno dov'era l'alba, che precede il Sole, l'altro dov'era notte, ed ove si trovava Dante, è un violentare la naturale intelligenza di quelle terzine, dirette a descrivere un solo fenomeno, cioè la notte, cui Dante mirava. Di fatti, a che introdurre l'apparir dell'Aurora, che non istendeva, secondo il P. Lombardi, il suo lume fin là dove il Poeta si trovava? Perchè a disegnare il tempo, nel quale fu sorpreso dal sonno, mischiare l'aurora del Sole col fitto della notte?

Il nostro Espositore non ha pur un momento dubitato che Dante parli dell'aurora della Luna; onde su la prima parola, *La concubina*, pone *aurora Luuae*; e poi in margine, descritta la favola di Titone, soggiunge: *qui Tyton tenebat in concubinam Auroram Lunae, quem Tytonem poetae ponunt pro illo vapore, qui colorat utramque Auroram, sed non ita continue Auroram Lunae sicut Solis, et ideo vocatur istius maritus, illius amicus, et sic auctor non vult aliud dicere, nisi quod Luna oriebatur, et erat iu signo scorpionis: et ubi dicit*, E la notte dei passi ec., *vult dicere quod nox jam fecerat duos passus tunc, et erat in tertio; nox enim dicitur septem passus, idest habere septem partes nam habet crepusculum, conticinium, gallicinium*,

intempestum, *gallitium*, *matutinum*, *et diluculum*, *quorum jam transierat duos*, *scilicet crepusculum et conticinium*, *et erat in tertio*, *scilicet in gallicinio*. Sembrami molto a proposito questa nota per ispiegare ed intendere i primi ternarj del presente canto, e specialmente per li *passi*, coi quali dice Dante che sale la notte, e soprattutto a comprendere la ragione, per cui scrive del terzo passo, *già chinava ingiuso l'ale*, la quale più innanzi sarà indicata.

Il numero di sette passi è preso da Isidoro, il quale non recita l'antipenultimo, detto dal nostro Comentatore *gallitium*, ed in vece pone in primo luogo *vesper*: *noctis partes* (dice nelle *Origini*, lib. V), *septem sunt*, *idest vesper*, *crepusculum*, *conticinium*, *intempestum*, *gallicinium*, *matutinum*, *diluculum*. Questa divisione seguì naturalmente Dante, essendo alla mano di tutti le *Origini* di s. Isidoro, piuttosto che le altre divisioni varie ed incostanti degli autori più antichi.

Che se intendere vogliamo per l'aurora descritta da Dante quella del Sole, dovette il Poeta dormire assai poco, e non dar quel tempo necessario alla formazione di un sogno della qualità ch'ei vuole e descrive; infatti, quanto al poco dormire, apparisce da ciò che fa dire a Virgilio, che Lucia rapì Dante *all' alba*.

» Dianzi nell' alba, che precede al giorno,
» Quando l'anima tua dentro dormia,
» Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
» Venne una donna, e disse: i' son Lucia;
» Lasciatemi pigliar costui che dorme;
» Sì l'agevolerò per la sua via.
. . . .
» Ella ti tolse; e come 'l dì fu chiaro,
» Sen venne suso, ed io per le sue orme:
» Qui ti posò . . . .

Ma Dante era ancor desto allorchè la concubina di Titone antico *già s'imbiancava*: quando dunque dormì? Si noti di più che Dante con dire, *l'alba, che precede al giorno*, fa vedere a dito, che più sopra, cioè al principio del canto, avea parlato di un'altr'alba, che non è quella che precede al giorno; altrimenti era superfluo, parlando qui di nuovo dell' aurora del Sole, l'aggiungere, *che precede al giorno*. Che poi Dante fatto avesse un lungo saporitissimo sonno, e che il sogno veduto succedesse non già nel primo sonno, ma nell' ultimo, cioè nel far dell' aurora, si raccoglie con chiarezza dal *v.* 13 fino al 18, dove spiega qual è il tempo proprio, nel quale, dopo lungo e profondo sonno, si produce il sogno veritiero, cioè allorquando la mente nostra

» Alle sue vision quasi è divina.

E questo tempo, notato da Dante con gli antichi poeti, e quivi e altrove non è il primo o il secondo sonno, ma l'ultimo del mattino.

» Ma se presso al mattin del ver si sogna.

scrisse nella prima cantica, imitando quel di Ovidio:

Namque sub auroram jam dormitante lucerna
Somnia quo cerni tempore vera solent.

A combinare adunque tutte queste cose bisogna per forza mandare a letto il nostro Poeta, e farlo dormire *ad multam noctem*, e non già alla quarta vigilia, cioè circa la nona ora della notte, al cominciamento dell' aurora, come vuole il P. Lombardi.

Ma brontola qui il Venturi, e se gli unisce anche il P. Lombardi, che non si è sentita mai l'aurora della Luna. Dante però era poeta sommo, ed aveva pieno diritto *quidlibet audendi*: ma lasciando star questo, perchè non dovette esser lecito a Dante, cui era sempre presente lo spettacolo della natura in tutte l'ore, il descrivere l'albor della Luna, ossia il tempo che precede il nascer

di essa, che è pure un poetico argomento non men bello di tanti altri? Benvenuto da Imola, con la maggior parte degli antichi Comentatori, intende questi ternarj dell'aurora della Luna, e dice che Dante per nuova e sua particolare invenzione chiamolla *concubina di Titone;* e la novità dell'invenzione consiste appunto nell'aver immaginato quest'aurora, alla quale calcasse bene l'epiteto di *concubina di Titone*. Nessun altro poeta, ripiglia il Venturi, con quella perifrasi ha descritto mai altro che l'albeggiare del giorno. E bene, per l'analogia dell'albore che precede il levar della Luna con l'aurora del Sole, somministrasi bastante ragione da usare perifrasi comuni ad ambedue i fenomeni; purchè non si confonda in modo la descrizione dell'uno con quella dell'altro, che rimanga dubbioso quale dei due s'intese di descrivere. Or qui vien tolto tal dubbio prima con gli epiteti di *concubina* e di *amico*, cioè di drudo, adoperati giudiziosamente da Dante per far capire che non parla della sposa di Titone, che è l'aurora del Sole, ma di una sua *concubina*, cioè dell'albore precedente il sorgere della Luna; e mi par questa una vaga poetica pennellata, degna dell'altissimo Poeta. In secondo luogo, attaccando alla sua perifrasi la notte, ed i passi con cui sale, non lascia dubitare ch'egli parli dell'albore della Luna, o vogliam chiamarla aurora della Luna. Se tutto ciò non basta, si rifletta per sopra più che Dante nel canto precedente, dove riferisce la conversazione tenuta con le anime di Sordello, di Nino, di Corrado e di Virgilio, dice che la conversazione cominciò verso l'imbrunir della sera; onde quando se gli accostò Nino per parlargli,

» Temp'era già che l'aer s'annerava.

Terminato il canto con questa conversazione serotina, attacca il Poeta il canto IX con queste parole:

» La concubina di Titone antico.

È dunque chiaro che questa prima terzina ha immediata relazione col tempo in cui terminò la detta conversazione, cioè al tempo della notte; altrimenti fuor di luogo sarebbe stato parlar dell'Aurora, facendo salti dalla sera al mattino, e poi dal mattino con passo retrogrado risaltare alla sera.

In ordine poi alla ragione, per cui Dante rappresenta il terzo passo della notte *discendente e alato*,

» E'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale,

mi fo a notare che, stante la già riferita divisione dei passi della notte, il terzo, giusta il novero d'Isidoro, chiamasi *conticinium*; del quale vocabolo è così spiegata l'origine da Varrone: *conticinium puto a conticescendo dictum, sive, ut Opilius scribit, ab eo quod conticuerunt homines* (*de L. L.* lib. VI, §. 4 in fin.); cioè il tempo del sonno, quando tutto è in silenzio, di cui Tibullo (*Eleg.* lib. II):

Postque venit tacitus fulvis circumdatus alis
Somnus . . . .

e rappresentarsi dai poeti venirsene alato il sonno, e discendere dal cielo, è cosa notissima; onde Virgilio:

Cum levis aetheriis delapsus somnus ab astris.

Dante adunque che volea additarci, secondo la riferita divisione degli antichi, quella delle varie parti della notte, che detta fu *conticinium*, terza nell'ordine, nelle quali gli uomini si danno in balìa del sonno, scrisse molto avvedutamente che il terzo passo della notte *chinava in giuso l'ale*, cioè scendeva giù dal cielo per sorprendere dolcemente i mortali e assonnarli; come appunto a lui avvenne.

Due altre parole, e finisco questa annotazione. Niun dubita che alla quinta terzina:

» Nell'ora che comincia i tristi lai
» La rondinella presso alla mattina,
» Forse a memoria de' suoi primi guai;

il Poeta non descriva il tempo dell'aurora, dunque, se

non altro, per non fargli ripetere la stessa cosa due volte quasi in un fiato, bisogna dire che nella prima terzina parli di un'altra aurora; nè credo che a scusar Dante da importuna ripetizione basti l'osservazione del Rosa Morando, che li poeti hanno talvolta distinte due albe e due aurore.

Purgatorio Canto IX.

v. 58 » Sordel rimase, e l'altre *genti for me*
» Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro
» Sen venne suso, ed io per le sue orme:

Stimo che questa del nostro testo sia migliore lezione della comune, che legge *gentil forme*, la quale dal nostro Postillatore con una nota interlineare è stata segnata, soggiungendo bensì: *vel* forme, *idest omnes manserunt in circulo inferiori, me excepto, qui veni tecum*. In corrispondenza alle parole, *e l' altre genti*, nota: *scilicet Dominus Corradus Malaspina, et Judex Ninus*, che però non eran soli, ma si spiccarono da un esercito di anime, come lo chiama Dante nel canto antecedente; onde potè dire Virgilio, *e l' altre genti*. Rimetto questa lezione all'altrui giudizio, e osservo solamente che, ritenendo la lezione *gentil forme*, non trovasi altr' esempio che questo, in cui Dante usi *forma* per l'*anima*, benchè termine usitatissimo nelle scuole. Del *for* per *senza* vedi i Grammatici toscani.

Canto X.

v. 128 » *Voi* sete quasi *attomata* in difetto.

A questa strana lezione del nostro testo corrisponde la nota: *etiam sic remanemus attoma, illa scilicet corpuscula informia, quae agitantur per radium solis transeuntem per aliquam umbram: in defectu, idest deficiente nobis spiritu*. Il *Voi* in vece di *Poi* della comune lezione nol credo un errore.

Canto XII.

v. 105 » Ch'era sicuro 'l Quaterno, e la Doga.

Chiosa il Postillatore: *de bono antiquo tempore, quando Quaterni, idest libri comunis Florentiae; Doga, idest mensura dogata carnis, et salis securi erant, ubi*

Purgatorio Canto XII.

ad inde antea vitiati fuerunt, ut dicit auctor in Paradiso, c. XVI. Posta tale spiegazione della Doga, questa non ben si accomoda con un vaso composto di doghe da misurare fluidi, o quasi fluidi, parendo piuttosto la Doga, secondo il nostro Spositore, un peso col marco del pubblico, che serviva a pesare anche la carne.

Canto XIII.

v. 109 » Savia non fui, avvegnachè Sapìa.

Nota il Postillatore: *fuit uxor D. Cinii de Pigezo de Senis.*

Gli altri non nominano il marito di *Sapìa*; solamente l'Imolese dice: *fuit de illis de Pigetio.*

v. 128 » Pier Pettinaio in sue sante orazioni.

Dicono gli Espositori che questi fosse un Fiorentino; il nostro però lo fa Sanese.

v. ult. » Ma più vi *perderanno* gli Ammiragli.

Gli altri leggono *vi metteranno*, che torna allo stesso, ma l'espressione è meno chiara; onde il Lombardi ha creduto di trarne l'origine dal latino *amittere*, come porta appunto la nostra lezione. La perdita degli *Ammiragli* la spiega il nostro Postillatore così: *dicunt enim Senenses, quod sub civitate Senarum latenter labitur quidam fluvius nomine Diana valde immensus, et quotidie sperant ipsum scaturiri, et postea per dictum flumen navigare; et pluries fodi fecerunt, ut eum reperirent, et nondum reperierunt, et ideo dicit auctor, quod isti Senenses plus spei perdent in volendo facere quod portus Thalamonis sit portus nominatus, nam omni anno mittunt ammiraglios, qui armatae galearum habent assistere, et cum sunt ibi propter malum aerem ut plurimum moriuntur, quam reperire dictum flumen Dianae: sed plus perdent ammiragli eo quia, ut dixi, ut plurimum moriuntur.* Se non è una mia lusinga, mi par di vedere da questa nota che il nostro Postillatore non visse lontano dal tempo di Dante, quando ancora i Sanesi

coltivavano l'idea di formare un emporio del porto di Talamone.

v. 6 » E dolcemente sì che parli *a colo.*

accolo le edizioni comunemente, interpretato per sincope di *accoglielo*. Così i moderni Espositori, non così gli antichi, Vellutello e Landino, e non così il nostro, il quale su la parola *a colo* nota *perfecte*, che è l'interpretazione del Landino; in margine poi, riportato un dottrinale dell'etimologie di sant'Isidoro (lib. II, cap. 18 *de Colo, Them., et Periodo*), soggiunge: *nil aliud vult auctor dicere de colo, nisi quod eum interroget ita dulciter, ut respondeat* (sic) *eum ad colum, idest quod tantum respondeat auctor eis quod animus eorum remaneat in quiete, et non in suspenso etc.* Così parlare *a colo* valerebbe parlare *a coppella*.

v. 43 » Tra brutti porci più degni di galle.

Avverte il nostro Postillatore cosa non avvertita dagli altri, che i Conti Guidi del Casentino *nominabantur comites de Porciano, qui... merito possunt vocari porci*.

v. 97 » Ov' è il buon Licio, ed Arrigo Monardi?

Del *buon Licio* nota il Postillatore, *de Valbona de Cesena*, contenti gli altri di notare solamente *de Valbona*.

v. 100 » Quando in Bologna un Fabro si ralligna?
» Quando in Faenza un Bernardin di Fosco?
» Verga gentil di piccola gramigna.

Il nostro testo non segna nè virgole, nè punti, ma bensì gl'interrogativi, e sempre a proposito, come in questi due primi versi, che così rendono il giusto senso, di cui mancano tutti gli editi, e forse ancora i mss., come raccolgo dal silenzio del P. Lombardi, che non avrebbe lasciato di avvertirlo e profittarne per la sua nitida edizione. Alla parola *Fàbro* lo stesso P. Lombardi chiosa col Daniello: *costui era un tal Lambertaccio... che di fab-*

Purgatorio Canto XIV.

bro che egli era, poco mancò che non divenisse assoluto Signore di Bologna sua patria: così tutti gli Espositori. Signori no, perchè Benvenuto da Imola dice tutto il contrario, e lo chiama *nobilis miles;* e più avvisa che *Fabbro* fu nome proprio, non già dell' arte. D'accordo coll' Imolese espone il nostro Comentatore: *Iste fuit Dom. Faber de Lambertaciis de Bononia;* onde il senso di Dante in quei versi è: quando sarà che rinasca un Fabbro Lambertacci in Bologna, un Bernardino di Fosco in Faenza? Accanto di ambedue gl' interrogativi pone il Postillatore nostro, *quasi dicat: nunquam*. Abbiamo dunque due Espositori antichi, che l' un l' altro si dan la mano per la vera interpretazione di un soggetto rammentato da Dante, e non ben inteso dagli altri; con inoltre il pregio del nostro testo, di riunire il vero senso e il contesto, apponendo opportunamente gli interrogativi.

v. 105 » Ugolin d'Azzo, che vivette *nosco*.

vosco leggono malamente tutte l' edizioni, fuori della Nidobeatina del P. Lombardi.

v. 126 » Si m' ha *nostra* ragione la mente stretta.

Ancor qui leggono malamente l' edizioni *vostra*. Vedi le note del P. Lombardi in ambedue i luoghi.

v. 133 » Anciderammi qualunque mi *prende*.

L' edizioni, salvo la Nidobeatina, portano *m' apprende;* ed essendo l' unico esempio nel Vocabolario della Crusca del verbo *apprendere* in senso di *prendere*, si crede mal sicuro dal P. Lombardi. Forse c' incontreremo nel nostro testo con altro simile esempio.

Canto XV.

v. 39 » Cantato retro, e godi tu, che vinci.

Malamente il Venturi spiega quelle parole, *godi tu, che vinci*, come dette a Dante. Il P. Lombardi, col Landino e Daniello, le riferisce al testo evangelico: *gaudete, et exultate etc.* Meglio il nostro Postillatore, che richia-

ma il testo di s. Paolo: *noli vinci a malo, sed vince in bono malum*.

PURGATORIO Canto XV.

v. 62 » *In* più posseditor faccia più ricchi.

Le moderne edizioni, seguite dal P. Lombardi, hanno, *I più posseditor;* ma la nostra lezione, che è quella dell'antiche, apparisce dal contesto più naturale e migliore.

Canto XVI.

v. 87 » Che piangendo, e ridendo *parvoleggia*.

parvoleggia del nostro testo mostra più da vicino la sua origine dal latino, e l'antichità del testo medesimo.

v. 125 » E Guido da Castel, che *mei* si noma.

De Robertis de Regio, nota il Postillatore coll'Imolese, dichiarando il cognome taciuto dagli altri. Anche qui, come sempre altrove, *mei* invece di *me'* per *meglio*.

v. 131 » Ed or discerno perchè dal *redaggio*.

Come sopra per *retaggio*, che oggi si scrive.

Canto XX.

v. 18 » *Piatosamente pignar*, e lagnarsi.

pignar sarà errore del copiatore, in vece di *piagnar*, o *piagner*, quando pur non istia per *pignere*. *Piatosamente* nol crederei errore, sebbene nol trovi nel Vocabolario della Crusca; dove però registrandosi *piatoso* per *pietoso*, non veggo perchè non si usasse al pari *piatosamente* per *pietosamente*.

v 69 » Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda.

Nota il Postillatore: *Fecit venerare s. Thomasium de Aquino in Abatia Fossae novae in Campania, ubi hodie ejus corpus latet, et hoc fecit timendo ne ad Papatum veniret*. Anche il Villani lasciò scritto che s. Tommaso fosse stato avvelenato non già perchè si apprendesse di vederlo Papa, chè la Sede non vacava, ma perchè non fosse di ostacolo nel Concilio di Lione, dove era atteso, agl'interessi del Re Carlo. Questa nota ci dà fondamento a credere che quando scriveva il nostro Comentatore non era per anco stato trasportato il corpo di s. Tommaso

dalla Badia di Fossa Nova a Tolosa; il che seguì per ordine di Urbano V nell'anno 1368.

v. 80 » Veggio vender sua figlia, et patteggiarne.

Nota qui il nostro Espositore, come fanno anche gli altri, che Carlo II Zotto, o sia il Zoppo, vendè la sua figlia ad Azzo d'Este; ci dice però anche la somma, *pro triginta millibus florenis;* il che gli altri non dicono. Questa figlia, il cui nome non si legge presso gli Espositori, se non nel Comentario della Nidobeatina, è chiamata qui col nome di *Beatrice*. Il P. Lombardi teme che i Comentatori dormicchiassero, dando il nome di *Beatrice* alla figlia di Carlo, perchè, egli scrive, nello stemma della Casa d'Angiò presso il Petavio non è ricordata (1): non importa; poichè sì il nostro Postillatore, non molto lontano da quei tempi, che la Cronica estense, ci assicurano di tal nome: *an.* 1305, *de mense aprili. Azo Estensis Dei gratia Marchio ... duxit in uxorem in civitate Ferrariae Dom. Beatricem, filiam Dom. Regis Caroli de Apulia, et magna curia facta est in Ferraria* (presso il Muratori, *R. I. S.*, tomo XV, pagina 351). Così pure gli Autori della eccellente Opera dell'*Arte di verificare le date* nella serie dei Principi d'Angiò, e in quella dei Re di Napoli e Sicilia, dicono che Carlo il Zoppo ebbe dieci maschi e cinque femmine, nominandoli tutti un per uno; e dell'ultima femmina scrivono che si chiamava *Beatrice*,

(1) Veramente il P. Lombardi non chiama sonnacchiosi i Comentatori che danno il nome di *Beatrice* alla figlia di Carlo, ma piuttosto se la prende col Petavio, il quale, aggiungendo al suo *Rationarium Temporum* l'Arbore genealogico della Casa d'Angiò, non ricorda tra i figli di Carlo II questa Beatrice, soggiungendo:

quandoque bonus dormitat Homerus. E. R.

che era prima stata Religiosa, e poscia moglie di Azzo VIII, Marchese d'Este e di Ferrara.

Purgatorio Canto XX.

v. 93 » *Portar* nel tempio le cupide vele.

Mi par meglio *Portar*, che il *Porta* di tutti gli altri testi. Nella parola *tempio* si vede l'allusione al fatto celebre dei templarj; onde il nostro Postillatore non trascurò di notar sopra *tempio: idest fratres del Tempio*; e su le voci *cupide vele: idest contra dictos fratres exercere suam cupidam avaritiam*. Notò quest'allusione il Venturi forse dal Daniello o da Benvenuto, con cui spesso s'accorda il nostro Espositore.

Canto XXI.

v. 19 » Come, diss'elli, e *parte andavan* forte.

Questo verso ci somministra nuovo argomento della bontà del nostro testo. Nell'edizioni comunemente, non esclusa quella degli Accademici della Crusca, seguita da tutti, leggesi malamente:

» Come. diss'egli, e perchè andate forte.

La cattiva lezione è nata *da mancanza d'intendimento*, dice benissimo il P. Lombardi, cioè per la non intesa forza della voce *parte*, che il nostro Postillatore spiega soprapponendovi, *idest interim*. L'*andavan* del nostro testo, in vece di *andava*, come legge il P. Lombardi cogli altri, non turba il senso, e dà maggior forza al verso.

v. 28 » L'anima sua ch'è tua, e mia *sorocchia*.

Molto a proposito il nostro Chiosatore nota su la parola *sorocchia: propter artem Poesim*; alla quale verissima ragione non avendo pensato il bravo P. Lombardi, si volse a scusar Dante da pleonasmo. Dovunque ricorre in Dante la parola *sirocchia*, il nostro testo legge costantemente *sorocchia*. Il Vocabolario della Crusca registra *sirocchia* e *serocchia*, *sorocchia* non già; sebbene discendendo più naturalmente dal latino *soror*, parrebbe che gli antichi Italiani l'usassero prima di *sirocchia* e di *serocchia*.

Purgatorio
Canto
XXI.

v. 61 » De la mondizia *suo* voler fa prova
» Che *tutto libero* a mutar convento
» L'alma sorprende, e di *volar* le giova.
v. 64 » Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento
» Che divina giustizia *contra voglia*
» Come fu al peccar pone al *tromento*.

Molte varianti incontro in questi due ternarj notate in corsivo; e ne lascio l'esame ed il giudizio ad altrui, onde veggano se debba anteporsi (come sarei d'avviso) il nostro testo a tutti gli altri mss. e stampati. Solamente riporterò una dottrina aggiunta in margine, con cui il Comentatore conferma il suo dettato; prima però si osservino le noterelle interlineari, cioè quella su le parole *suo voler : idest velle ipsius animae, nam tunc dicitur velle liberum cum congruunt simul voluntas, et appetitus*; e su le voci, *che tutto libero* (lezione adottata dal P. Lombardi in vece di *tutta libera*, che leggono i testi stampati): *quod velle-velle dico*. Nella seconda terzina sopra le parole *vuol ben* nota: *ascendere ad coelum*; sopra quelle *non lascia 'l : idest ascendere*; e sopra *contra voglia* (che il P. Lombardi ha cangiato *con tal voglia*): *idest cum ratione*. Ecco la dottrina: *Et est sciendum, quod secundum Philosophum* (3. *de Anima*) *voluntas est appetitus cum ratione, unde etiam* 6 *Ethicorum ait: electio autem appetitus consiliarius propter hoc rationem veram esse, et appetitum rectum, appetitus vero, quem auctor vocat hic talentum, dicitur affectus sine ratione, ut supra Inferno. Ibi* (Che la ragion sommettono al talento): *itaque cum peccamus, non voluntate, sed appetitu, delinquimus; et ideo dicit dicta umbra, quod anima existens in purgatoria ante tempus impletae rei satisfactionis bene vellet Coelum adscendere voluntate absoluta praedicta, sed justitia divina facit, quod dictus appetitus sicut fuit*

in hoc mundo contrarius dictae voluntati in peccando, ita in Purgatorio contrarius est voluntati in relevatione poenae.

PURGATORIO Canto XXI.

v. 89 » Che Tolosano a se mi trasse Roma.

Notando qui il nostro Postillatore sopra *Tolosano*, *idest me de Tolosa*, mostra d'ignorare, come ignorò Dante, che Stazio fosse Napoletano; e con ciò ne dà un indizio che quando egli scriveva il suo Comentario non ancora trovate fossero e pubblicate le *Selve*, nelle quali dichiarasi Stazio medesimo di nascita Napoletano. In fatti le *Selve* non si trovarono dal Poggio che verso la metà del secolo XV, più di cento anni dopo la morte di Dante.

Canto XXII.

v. 4 » E quei ch'anno a giustizia lor disiro
» Detti n'avean *Beati*, *e le suo* voci
» Con *sizio sanz' altro ne forniro*.

Gli altri testi, non escluso il lombardino, hanno tutti *in le sue voci*, e hanno nel terzo verso *ciò forniro;* ma il senso è più piano nella nostra lezione, e quel *ciò*, che vedesi nelle altre, pare che siaci, come suol dirsi, a pigione. Secondo il nostro Chiosatore, l'intendimento di Dante è che di quel testo, *beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam, quoniam saturabuntur*, l'Angelo non intonasse se non una parte sola, cioè *beati qui sitiunt justitiam;* l'altra parte, *beati qui esuriunt, quoniam saturabuntur*; vuole che lo dirà di poi, *dicet*, soggiunge, *alter Angelus in c. XXIV in tractatu gulae*, come in fatti si legge nell'ultima strofa di quel Canto. Con tale rischiaramento la terzina corre assai bene, e la nostra lezione si presenta più facile e naturale dell'altra comune, le chiose della quale, per essere alquanto oscura ed involuta nel senso, sono sembrate con ragione al P. Lombardi allontanarsi dal vero in due capi: primieramente, egli dice, nello stabilire quale intender si debba la scritturale sentenza *Beati;* secondariamente nel pensare che si udisse cotale sentenza

non per altre voci, che delle anime stesse purganti il peccato dell'avarizia. Mostra quindi che la sentenza scritturale altro non è che quella di Cristo: *beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam;* e i cantori di essa, non già le anime, ma gli Angeli. Questa appunto è la spiegazione che dà il nostro Espositore nella nota marginale sopraccitata e nelle note interlineari, ponendo su la parola *E quei* del primo verso, *Angeli;* e su la voce *Beati, scilicet qui esuriunt, et sitiunt justitiam;* con avvertire bensì, come si è notato di sopra, che Dante restrinse il canto degli Angeli al *sitio*, senza aggiungere altro, riserbato avendo il resto della sentenza per un altro canto. Diverso motivo di questa restrizione del testo evangelico ha recato il P. Lombardi, che a me sembra poco naturale; e credo che se veduto avesse la lezione del nostro codice, con la nota marginale, ne avrebbe, come io penso, adottato eziandio la spiegazione.

v. 40 » *Per che non reggi tu* o sacra fame.

Ad onore del nostro ms. non debbo tralasciar di avvertire che le due parole *per* e *che* veggonsi disgiunte fra loro, affinchè non si prendano per una dizione sola, significante l'avverbio interrogativo *perchè*, *cur*, come leggono tutte l'edizioni, salvo la nidobeatina; e perciò, malamente intesa, dette occasione al Venturi di un'amara ed impertinente censura contro di Dante. Non così fuor di ragione, ma pel suo diritto verso prendendo la sentenza di Dante, il nostro Espositore notò: *quae verba sunt in Virgilio*, III ib.:

Fas omne abrumpit: Polidorum obtruncat, et auro
Vi potitur: quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames? . . . .

exclamando contra Polistorem de ejus avaritia et cupiditate. Dunque i Comentatori vicini a Dante, senza trovar difficoltà alcuna, intesero le parole *per che non reggi tu ec.* come equivalenti a queste altre: *fin dove*, *per qua*

cosa, *qual cosa y'ha mai*, *alla quale tu non trasporti ec.* La Nidobeatina legge *A que*, che il P. Lombardi ha cangiato in *A che*: questa lezione mi fa sospettare che Dante forse scrivesse latinamente *ad quae*, a quali cose, a quali estremità,

v. 106 » Euripide v'è nosco, e *Antifonte*.

Non è verisimile che qui per isbaglio sia stato scritto *Antifonte* per *Anacreonte*, che portano tutti gli altri testi stampati e a penna; onde inclino molto a credere che Dante nominasse qui il primo, non già il secondo. Aristotele, secondo il nostro Poeta, maestro di quei che sanno, rammenta con lode *Antifonte*, nei libri *della Rettorica*, tra i poeti; Plutarco lo annovera tra i poeti tragici; ed era di molta celebrità presso gli antichi.

I tre poeti nominati in questa terzina erano tragici, non semplici lirici, quale fu Anacreonte; e all'incontro Antifonte fu poeta tragico, e tre sue tragedie vediamo rammentate da Aristotele e da Ateneo; onde meglio di Anacreonte in compagnia si troverebbe di quei tre, tanto più che Anacreonte, come poeta molle e solito a descrivere cose amorose, *et cum multo Venerem confundere vino*, non meritava di esser posto da quel galantuomo di Virgilio tra i poeti serii ed accostumati, che pur erano, o almeno dovevano essere del genio di Dante, quando scriveva le sue Cantiche. Si aggiunge che la giusta misura del verso, secondo la lezione comune, obbligherebbe a fare una sillaba di tre vocali da tre parole diverse; il che si schiva nella lezione nostra, e forse perciò si ommette la copula nel testo presso il Landino, il Vellutello e il Daniello.

v. 48 » E ravvisai la faccia di Forese.

Il P. Lombardi scrive che tutti gli Espositori sbaglian di grosso, dicendo che questo *Forese* fosse fratello di Francesco Accursio giureconsulto; non isbaglia però il

nostro, che ha notato del Forese: *de Donatis de Florentia filii Domini Simonis, et consocii magni dicti Auctoris*, cioè di Dante; e non isbagliò tampoco l'Imolese, non consultato dal P. Lombardi, che combina per lo più col nostro Espositore nelle notizie storiche dei tempi di Dante, dai quali l'uno e l'altro non furono lontani.

Canto XXIV.

v. 24 » L'Anguille di Bolsena *in la* vernaccia.

e la vernaccia, leggono comunemente, come nota il P. Lombardi. La nostra lezione mostra a dito ciò che raccontano di Martino IV, cioè ch'egli facesse morire le anguille nella vernaccia per renderle più saporose; e lo stesso affermasi dal nostro Chiosatore, aggiungendo: *unde super ejus sepulcro fertur, quod sunt isti duo versus*:

Gaudent Anguillae quod mortuus hic jacet ille
Qui quasi morte reas excoriabat eas.

v. 29 » Ubaldin della Pila, e Bonifazio
» Che pasturò col rocco molte genti.

Anche il nostro Postillatore, col Vellutello, col Daniello e col Volpi, nota che questo *Bonifazio* fu Fiorentino, e figlio di Ubaldino della Pila degli Ubaldini; il che espressamente si nega da Benvenuto, volendolo Francese, vizioso e ghiottone, *quia Gallici*, egli scrive, *sunt omnes amici gulae et vini*. Dante dice di questo Bonifazio, creduto da tutti Arcivescovo di Ravenna, *Che pasturò col rocco molte genti;* parole che dagli Espositori si applicarono al costume di vivere in buone compagnie a spese del suo Vescovato: ma non così il nostro, che spiega la parola *pasturò*, *gubernavit et rexit*; in che si accorda Benvenuto ancora, riferendole alla vasta giurisdizione dell'Arcivescovo di Ravenna. Alla parola *rocco* si danno molte interpretazioni, niuna delle quali al P. Lombardi sembra essere soddisfacente. Il nostro Espositore però, e insieme Benvenuto, antichi ambedue e che non debbono certamente aver copiato l'uno dall'altro, la spiegano

uniformemente. Dice adunque il primo: *cujus* (Archiepiscopi Ravennatis) *Pastorale frustrum* (sic) *habet in summitate quoddam signum ad modum unius rocchi, et hoc est quod dicit de Rocco*. Il secondo scrive: *nam cum ceteri Pastores habeant virgam pastoralem retortam, iste* (l'Arcivescovo di Ravenna) *habet totam virgam rectam, et in summitate rotundam ad modum calculi sive rocchi*. Ciò prova che il pastorale dell'Arcivescovo di Ravenna, diverso dagli altri, fosse di quel tempo in forma di bordone, che usano i pellegrini viaggiatori.

Purgatorio Canto XXIV.

v. 113 » E noi venimmo al grand'Albore *adesso*.

adesso tutto unito, formando una sola parola, rileva sempre più il pregio del nostro ms., leggendosi comunemente diviso in due voci, *ad esso*; e anche nella edizione degli Accademici della Crusca, facendo cadere Dante nel gran difetto di usare in rima nello stesso significato due volte la stessa parola.

Canto XXV.

v. 1 » Ora era ond'el salir non volea storpio.

Ci avverte il Postillatore del significato della parola *storpio*, notandovi sopra *impedimentum*.

v. 31 » Se *la veduta* eterna gli dislego.

L'edizioni tutte, fuori della Nidobeatina, leggono, *la vendetta eterna*; gli Accademici della Crusca videro più di trenta codici che portano la nostra lezione. Vedi il P. Lombardi che la giustifica.

v. 48 » Per lo perfetto loco onde si preme.

Scilicet corde, chiosa il nostro su la parola *perfetto loco*, per cui chi ha inteso l'utero, e chi l'uomo agente: ma Dante spiegasi chiaro nel *v.* 59:

» La virtù ch'è dal cuor del generante.

Il bravo P. Lombardi, che mostra doversi intendere il cuore, si compiacerà che questo antico Espositore confermi il suo sentimento.

Purgatorio Canto XXV.

v. 51 » Ciò che per sua *matera* fe' *costare*.

fe' gestare, leggono le altre edizioni; e la nidobeatina *constare*, latinamente. Il nostro Postillatore spiega la parola *costare*, *idest coagulare*, e soggiunge: *vel gustare, et tunc dicit, quod sperma vivificat quidquid facit gustare in menstruo, scilicet ipsum sperma*. Ma io dubito che il copiatore del nostro comento scrivesse per isbaglio *gustare* invece di *gestare*, che leggesi nel testo di tutte le altre edizioni, non facile ad intendersi, come nota il P. Lombardi. Laonde sospetto che ne' primi esemplari fosse scritto non già *gestare*, ma *gostare*, cioè *costare*, pel cangiamento della *c* in *g* frequentissimo presso gli antichi scrittori; e fra gli esempj di questa metatesi, che possono vedersi in gran numero nelle note di monsig. Bottari alle Lettere di Fra Guittone, e nella Tavola dei gradi di s. Girolamo, ci è appunto *gostare* per *costare*, come *grini*, *gattivo*, *gostanzo*, *gattività ec.* per *crini*, *cattivo*, *costanzo*, *cattività ec.*

v. 91 » E come l'aere quando è ben *piorno*.

piorno, *plenus vaporibus*, spiega chiaro e semplice il nostro Postillatore.

v. 138 » Con tal cura convien *con cotai* pasti
» Che la piaga da sezzo si ricucia.

e con tai pasti, leggono generalmente. Una chiosa che fa qui il nostro Postillatore; mi pare che manifesti l'intendimento di Dante in questi versi meglio assai che non fanno tutti i Chiosatori antichi e moderni, compreso il bravo P. Lombardi, il quale con un *cred' io* dà a vedere di non essere pienamente soddisfatto della sua non che delle altrui spiegazioni. Il nostro adunque su la parola *piaga* nota: *facta per Angelum in principio Purgatorii*; e su la voce *da sezzo: idest ultima littera, quae denotat ultimum peccatum mortale*. Posta questa nota, si ravvisa

che Dante nei due accennati versi, compimento del canto, ammonisce sè stesso, ed in sè stesso tutti i rei di lussuria, della maniera per cui ricucire, cioè saldare si possa la piaga cagionata da tal vizio, ed espressa coll'ultimo *P* nella sua fronte. Il penultimo *P*, cioè il sesto, gli fu cancellato nel canto antecedente in quella terzina:

Purgatorio Canto XXV.

» Tal mi senti' un vento dar per mezza
» La fronte: e ben senti' muover la piuma,
» Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

Or come nei precedenti canti sei *P* cancellati furono, altro non resta che il settimo, il quale, se non fosse qui cancellato, rimarrebbe tuttora scolpito, e perciò qui dicesi la piaga dassezzo ricucita.

Canto XXVII.

v. 105 » Dal suo *miraglio*, e siede tutto il giorno.

Malamente leggono *ammiraglio* tutte quasi l'edizioni: *miraglio* per lo *specchio* (chè altro qui non significa) sarà formato dal francesco *miroir*. *Ammiraglio* in altro senso che di capitano di mare, come al c. XXX, *v.* 58, non si può ragionevolmente prendere; e sia detto col dovuto rispetto del Vocabolario della Crusca, che non cita in senso di *specchio* se non il presente testo di Dante, scritto, come è da credere, erroneamente, e contro la fede di moltissimi codici che, come il nostro, hanno *miraglio*, non già *ammiraglio*.

Canto XXVIII.

v. 40 » Una donna soletta, che si gìa.

Questa donna, chiamata in appresso *Matelda*, tutti convengono che sia la tanto celebre e religiosissima Contessa *Matilde*; e non ne dubita il nostro Spositore, il quale ce ne assegna l'origine e ne tesse la genealogia dal terzavolo, cioè da Sigifredo, Attone, Tebaldo e Bonifacio, dal quale e da Beatrice nacque Matilde; ed è appunto la genealogia più sicura che ce ne ha dato il Florentini, confermata poi dal Bacchini nelle *Storie* della Contessa Matilde, e di Polirone.

PURGATORIO Canto XXIX.

v. 14 » Quando la donna *tutta* a me si torse.

Le altre edizioni leggono, *la donna mia a me si torse;* ma riflette benissimo il P. Lombardi: Dante non chiama mai Matelda *mia donna*, ma bensì *la donna, la bella donna.*

v. 62 » Si nello *aspetto* delle vive luci.

affetto, le altre edizioni; meglio la nidobeatina, conforme al nostro testo.

v. 75 » E di tratti pennelli *avien* sembiante.

avea, leggono gli altri testi malamente; quello del P. Lombardi *avean*; è più dantesco il nostro *avien*.

v. 76 » *Siche di sopra* rimanea distinto.

Le altre edizioni, fuori della Lombardina. *Di ch'egli sopra*, con senso men chiaro.

v. 79 » Questi *ostendali* in dietro eran maggiori.

ostendali è lezione singolare del nostro testo, che non veggo notata in altri nè stampati, nè a penna, leggendo tutti *stendali*. Deve essere *ostendali* la prima maniera, che poi si disse *stendali*, e finalmente si ridusse a *stendardi* (1).

Canto XXX.

v. 135 » Ma pari in atto, *e con istato* sodo.

Le volgari edizioni hanno, *ed onestato e sodo*; il P. Lombardi con la sua Nidobeatina, *ognuno onesto e sodo*. Non saprei a chi dare la preferenza.

v. 16 » Cotali in su la divina basterna.

Alla parola *basterna* nota il Postillatore: *quae est quilibet currus pannis decoratus secundum Uguicionem*. Costui, che compilò un Dizionario latino, fiorì dopo la metà del XII secolo; e, giacchè lo cita il nostro Postillatore, è da dirsi che nella sua età fosse ancora in credito, dal quale decadde sicuramente nel secolo XIV, succedendo altro miglior compilatore.

(1) Anche il codice Caetani legge *Questi ostendali*; ma nella pronunzia sembra che il suono si renda più confuso, e perciò non è meraviglia che qui per tempo siasi sostituito *stendali*. E. R.

v. 35 » Tempo era stato che *alla* sua presenza.

Diversamente tutte l'edizioni, cioè,

» Tempo era stato *colla* sua presenza;

lezione che intorbida il senso e tormenta gl'Interpreti. La nostra, che è pur quella di molti mss., è giustificata dal P. Lombardi.

v. 45 » Quando ha paura, o quando elli è *trafitto*.

Non so se sia errore il *trafitto* del nostro testo, in vece di *afflitto* degli altri tutti: suole accadere spesso ai fantolini il ferirsi per qualche accidente, e correre quindi alla mamma; tal che il *trafitto* si riferisca a qualcuna di queste piccole disgrazie de' bambolini.

v. 56 » Non pianger *anco* non piangere ancora.

anco in vece di *anche*, miglior lezione. Vedi il P. Lombardi.

v. 58 » Quasi ammiraglio, che 'n poppa, ed in prora.

Ecco qui chiaro il comandante di una flotta, l' ammiraglio; parola, come è notato al *v.* 105 del c. XXVII, presa dalla Crusca per sinonima di *specchio*.

v. 60 » Pe gli *altri* legni, e a ben far l'incuora.

altri, non *alti*, come leggono, dopo l'edizione della Crusca, tutte le posteriori.

v. 73 » *Guardaci* ben; ben *sem*, ben *sem* Beatrice.

Questa lezione del nostro testo io stimerei doversi preferire alla comune, anzi di tutti i testi stampati e a penna, non esclusa la lombardina con la sua guida che leggono concordemente:

» Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.

Si osservi che Dante nel primo verso della terzina precedente disse di Beetrice: *Regalmente nell' atto ancor proterva*, cioè che nel parlare e nell'atto ancora si mostrò *regalmente proterva*, usando il noi, come fanno i Re, e mostrando fierezza nell' atto. Il P. Lombardi l'intende altri-

menti e spiega: *ancor proterva*, cioè *allo stesso modo che quando era viva, con alterigia parlando*. Ma Beatrice, scrive il Boccaccio nella Vita di Dante, era gentile, piacevole, modesta, non altiera; e Dante di essa vivente dice che era modesta, non già proterva; qui poi all'opposto dichiara che ella prese il tuono e l'attitudine di una Reina.

v. 100 » Ella pur ferma in su la *detta* coscia.

Idest sinistra, nota opportunatamente il nostro Postillatore, perchè non venga voglia di leggere *destra*, come fanno tutte l'edizioni, fuori dell'ultima lombardina.

Canto XXXI.

v. 43 » Tutta via perchè *mo* vergogna porte.

Il *mo* del nostro testo serva a correggere tutti gli altri stampati e mss. che colla nidob., d'accordo seguita dal P. Lombardi, leggono *me'*. Il Daniello, scostandosi dalla comune intelligenza del *me'* per *meglio*, lo spiegò per *meno*; ma nol consente il contesto, il quale neppur ben si regge col *meglio*, benissimo col *mo* del nostro codice.

v. 51 » Rinchiusa fui, che sono *in* terra sparte.

La lezione comune porta, *e che son terra sparte;* alla quale stentatamente si può dare un giusto senso, come si vede nel comento del P. Lombardi, laddove senza la copula e coll'*in* avanti *terra* diviene piano e chiaro.

v. 59 » Ad aspettar più colpi, o pargoletta.

Il nostro Spositore fa la seguente nota alla parola *pargoletta: quae proca fuit, aut quae pro arte poesis ponitur moraliter dicendo in quadam cantilena sua:* Io mi son pargoletta bella et nova, — Et so venuta ec.; *quae reprehensio hic facta per Beatricem allegorice potest dici in persona multorum theologorum dissuadentium ipsam poesiam, et alias mundanas scientias, quae reprehensio sit contra illos, qui ad voluntatem* (forse volea dire *ad voluptatem*) *non ad eruditionem* (ut) *errores Gentilium tollant, legunt poetas*.

v. 77 » Posarsi quelle *prime* creature
» Da loro *apersion* l'occhio comprese.

Anche questa lezione dà risalto al nostro testo: le moderne edizioni leggono, invece di *prime*, *belle creature*; e ognun vede come, parlandosi degli Angeli, calzi meglio l'epiteto di *prime creature*. Nel secondo verso la parola *apersion* è la stessa che *aspersion*, e lo dichiara la postilla interlineare soprapposta: *quam faciebant* (Angeli) *de floribus*; ed è da rifiutarsi la lezione delle moderne edizioni, che dietro quella degli Accademici della Crusca leggono *apparsion*, cioè *apparizione*, che altera la proprietà dei termini e dell'espressioni del sovrano Poeta, e ne storpia il senso, a schiarimento del quale non hanno poi gl'Interpreti potuto trovare altro che scipite stiracchiature.

Canto XXXII.

v. 33 » Temprava i passi *un'* angelica nota.

di angelica nota, leggono tutte l'edizioni, erroneamente però, come mostra il P. Lombardi.

v. 59 » Colore *apprende si nuovo* la pianta.

È questa una tra le altre singolari lezioni del nostro testo; laddove tutti portano:

» Colore aprendo *s' innovò* la pianta.

Aprir colore, cioè manifestare, aprendosi, il colore. La lezione del nostro testo, *colore apprende*, cioè *prende il colore*, è naturale, e forse dantesca, usando egli, come altrove abbiamo veduto, *apprendere* per *prendere*.

v. 102 » Di quella *torma*, onde Cristo è Romano.

Roma tutti leggono, non *torma*, come il nostro testo; onde il Postillatore avverte: *aliter Roma*.

Canto XXXIII.

v. 36 » Che vendetta di Dio non teme suppe.

Ecco la nota tutta intera che si è accennata altrove:
» *Hic* tangit auctor de quadam superstitiosa re, quae fit
» in non modicis locis, et praecipue Florentiae: videlicet,
» ut attinentes alicujus occisi custodiant novem diebus

PURGATORIO Canto XXXIII.

» ejus sepulchrum, ne suppa comedatur per partem ad-
» versam super eo in illud tempus, aliter credit nun-
» quam vindictam de tali *omicidio fieri debere*.» Sebbene di questa strana costumanza ne parlino gli antichi e i moderni Comentatori, ho voluto nondimeno trascriverne il racconto per due ragioni: prima, perchè ci fa sapere che tale usanza non era soltanto in Firenze, ma anche *in non modicis locis*; laddove Benvenuto coi susseguenti Comentatori ne ragionano come di usanza semplicemente fiorentina; e così pare prima di costoro ne ragionasse Francesco, figliuolo e Comentatore di Dante. In secondo luogo, perchè il nostro Postillatore ne parla come di costumanza sussistente quando scriveva; e all'incontro i sopra allegati Espositori la riportano come cosa già disusata ai tempi loro; dal che si può dedurre che l'autore del nostro comento è molto antico.

v. 92 » Ch'io *straviasse* me giammai da voi.

Leggono gli altri *straniassi*, lo stesso che *straviasse*; *straviare* però la Crusca non l'ha ammesso, bensì *traviare*.

v. 96 » Come bevesti di *lethè* ancoi.

Così colla lombardina conviene il nostro testo, diversamente dalla comune lezione.

» Sì come di letèo beesti ancoi.

PARADISO Canto I.

v. 15 » Come *dimandi* a dar l'amato alloro.

Leggono comunemente, *Come dimanda dar ec.*, che bisogna stiracchiare per averne un senso, quale ci presenta chiaro la nostra lezione.

v. 73 » Se era sol di me quel che creasti
» Novellamente, Amor, ch'el Ciel governi,
» Tu 'l sai, che col tuo lume me levasti.

Paradiso Canto I.

Questa terzina, secondo il nostro testo, oltre l' interlineari note su la parola *quel*, *scilicet anima*, e su l'altra *Amor*, *o Deus*, è illustrata dalla seguente chiosa marginale: *quasi diceret: si eram ibi corporaliter, vel cum anima tantum, tu Deus scis, qui me levasti: alludendo verbis Apostoli dicentis: si spiritu, vel corpore nescio, Deus scit*. Diverso è il sentimento comune degli altri Interpreti, co' quali non parendo al bravo P. Lombardi di potere accordarsi, si è scontrato, senza saperlo, colla spiegazione dataci dal nostro Espositore.

v. 116 » Questi ne' cuor mortali è *permotore*;
» Questi la terra in se stringe, e aduna.

Fuori della prima edizione di Foligno del 1472, creduta da Apostolo Zeno di Venezia, e fuori della nidobeatina, tutte le altre portano *promotore*; della diversità delle due voci, e sulla maggior energia di quella usata nel nostro testo, vedi il P. Lombardi. Certo egli è che molto bene esprimesi dal Chiosatore il senso del secondo verso, scrivendo: *idest conglutinat in globum, et pendulum sustinet*. Non parrà a taluno che egli indovinasse le teorie neutoniane?

Canto II.

v. 9 » E *nuove* muse mi dimostran l'orse.

Sebbene questa lezione *muse nuove* sia quella degli Accademici, non già quella delle anteriori edizioni e di un immenso numero di mss. che leggono *nove muse*, nondimeno *nuove* per *nove* essere stato scritto per errore del copiatore, egli è chiaro dalla corrispondente chiosa, in cui si nota: *idest novem virtutes, et scientiae etc.*

Canto III

v. 13 » Tornan de' nostri visi le postille.

Gli Espositori danno alla voce *postilla* il significato di *rappresentazione*, *immagine*, *figura*; e così dietro ad essi i Compilatori del Vocabolario della Crusca, appoggiandosi a questo unico testo di Dante. Non si appaga di

Paradiso Canto III.

ciò il giudizioso P. Lombardi, e crede che il Poeta, non con vocabolo proprio, ma per traslazione chiamasse *postille* i *lineamenti* del volto umano debolmente riflessi dal vetro o dall'acqua. Il nostro Spositore, facendola da etimologista, prende la voce *postilla* per diminutivo di *postis*, e nota in margine: *idest parvulae postes oculorum, quae palpebrae dicuntur, quasi velit dicere, quod debiles ejus palpebrae oculorum ita redeant sibi a conspectu aqueo illarum umbrarum, ut redeunt respicientibus fundos alicujus aquae nitidae*. Non mi persuade.

v. 47 » E se la mente tua ben *se* riguarda.

ben si riguarda legge il P. Lombardi colla nidobeatina, che combina col nostro testo, secondo l'antica ortografia. Il medesimo dimostra ad evidenza doversi così leggere; non già *ben mi riguarda*, come leggono tutte le altre edizioni.

v. 79 » Anzi è formale ad *esto* beato esse.

ad esso, con cacofonia, leggono gli Accademici della Crusca, ed altri ancora.

Canto IV.

v. 13 » *Fe sì* Beatrice, qual fe Daniello.

Abbiamo in quel *fe sì* distaccato un nuovo e singolare argomento per apprezzare moltissimo il nostro codice. Tutti i mss., tutte le edizioni antiche e moderne, non esclusa la tanto diligente nidobeatina, per attestato del valoroso P. Lombardi, che dei primi ne ha veduti più di ogni altro, e le seconde le ha vedute tutte, leggono uniformemente *Fessi Beatrice;* è quindi, al dire dello stesso, inutilmente struggonsi il cervello gli Espositori per accordare coll'altra metà il resto del verso *qual fe' Daniello*. Quindi egli ha creduto poter decidere che quel *Fessi* scritto sia o per errore, o per l'ortografia dei vecchi tempi, e perciò ha posto nella sua edizione *Fe' sì*. Io mi compiaccio, ed esso deve compiacersi altresì, che la sua

lezione e correzione sia confermata dal nostro codice, e che qualora ne fosse d'uopo, servir gli possa di schermo.

Paradiso Canto IV.

v. 132 » Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Circa il significato delle voci *collo in collo* varie sono le opinioni. Il nostro Espositore le spiega con una nota, colla quale vuol farci intendere che *addiscitur scientia gradatim de gradu in gradum*. Va benissimo.

Canto V

v. 9 » Che *vista* sola, *et* sempre amor accende.

Una chiosa su questo verso di carattere più recente, e forse del 500, mi obbliga a qui fermarmi alquanto per la sua, come io la credo, novità, dappoichè il P. Lombardi, diligente indagatore delle varianti lezioni e delle varie interpretazioni, non ne ha pur fatto motto. In prima si osservi che il nostro testo ha la copula *et*, come anticamente scrivevano, e l' ha pure quello del Landino e del Vellutello; ma non vi è nell' edizione degli Accademici della Crusca e nelle susseguenti, e l'ha pur tralasciata il P. Lombardi nella sua, senza avvisarci però, contra il suo costume, se vi fosse o no nelle altre antiche edizioni e nei mss. da lui esaminati. Questa copula richiama, come si vedrà, la nostra attenzione. Il Postillatore adunque su questo verso chiosa in tal modo: *idest qui visus est ille, qui solus amorem causat. Vel melius glossa et dic:* vi sta sola, *idest quae lux sola stat in mente sua, in suo intellectu*. Secondo questa glossa, la miglior lezione è di separare in due quel *vista*, e leggere *vi sta*, ed allora la copula *et* diviene necessaria al senso; e dacchè si trova nel nostro testo, e in altri pure, convien dire che quel *vista* debba leggersi in due parole separate, con rendere il senso dichiarato in secondo luogo dal Chiosatore, il quale, qualora si volesse dare al verso il primo senso, escluse la congiunzione *et*, non già cancellandola, ma contornandola di puntini, per indicare che in quel caso bisognava non

Paradiso Canto V.

tenerne conto, dovendosene bensì tener conto nella seconda spiegazione da lui creduta migliore. Questa lezione sarebbe, per mio avviso, non men chiara, che esente da ogni difficoltà; l' altra, adottata comunemente, è spiegata dal P. Lombardi nel modo seguente: *quella luce, la quale veduta che siasi una volta, accende di sè un perpetuo amore:* egli dunque prende la parola *sola* adverbialmente, cioè *una sol volta;* ed allora, dico io, perchè non scrisse Dante, come spesso ha fatto, *sol* per *solamente?* Nella lezione che legge separato *vi sta*, e ammette la congiuntiva *et*, prendesi la parola *sola* aggettivamente, cioè che la luce brillante nell' intelletto umano, e produttrice dell' amore, è la sola divina, senza la compagnia di altra luce estranea; e quando ancora siam sedotti nell' amore, non è che un vestigio di quella sola unica luce divina che è nell' intelletto e vi traluce, bensì mal conosciuto, come spiegasi Dante nella terzina seguente:

» E s' altra cosa vostro amor seduce ec.
v. 79 » Se mala cupidigia altro vi grida
» Uomini siate e non pecore matte
» Sì che l' Giudeo tra voi di voi non rida.

Accanto a questa terzina vi è la seguente nota marginale: *idest propter avaritiam velitis vos facere absolvi ab istis fratribus a campanellis, qui pro modica pecunia absolvunt quemcunque ab omni delicto, et excessu, et ab omni voto quocunque modo facto, sitis homines, et cognoscatis quia fieri non potest, et intelligatis quod facitis, et non sitis pecora fatua, et irrationabilia, ita Judaeus, et haereticus habitans inter vos, istas tales absolutiones videndo vos petere a talibus fratribus vos derideat*. In altra nota alla terzina 55. si fa menzione di questi Frati *de Campanellis, aliorumque questorum, qui absolvunt pro pecunia*. È da credere che questi Frati

sieno quei di s. Antonio abate, che avevano l'insegna del *Tau e un campanello*, come vediamo nelle pitture di s. Antonio fatte prima e dopo i tempi di Dante. L'Heliot nella *Storia degli Ordini monastici* rammenta che Giacomo Re di Gerusalemme e di Sicilia, protettore insigne di quest'Ordine, lasciò ai suoi eredi e successori la divozione verso s. Antonio abate, raccomandando loro di portare continuamente legato al collo un *Tau* d'oro ed un campanellino, simboli di quel Santo.

Canto VI.

v. 128 » Luce la luce di Romèo di cui.

Di questo *Romeo*, o sia Romipeta, così chiamato, come ci fa sapere Benvenuto, perchè visse pellegrinando, lo stesso Benvenuto e gli altri Comentatori nulla ci dicono e quanto alla patria e quanto al vero suo nome; della prima bensì ci fa intesi il nostro Postillatore, notando: *Romeo de Villanova, districtus civitatis Ventiae de Provincia, olim administratoris Raymundi Belingerii Comitis de Provincia . . . ivit peregrinando contemplativus ad Deum*. Era dunque Romeo di Villanova, territorio di Vence in Provenza. Non so che altri Comentatori ne dicano altrettanto.

Canto VIII

v. 22 » Di fredda nube non disceser venti.

Alla parola *venti* nota il nostro codice: *idest fulmina;* e dovette mirare, se non anche vi mirò Dante medesimo prendendo la causa per l'effetto, a quel di Lucano:

Qualiter expressum ventis per nubila fulmen
Ætheris impulsi sonitu . . . Phars. lib. I, *v.* 15, 1.

dove il Farnabio chiosa: *ex opinione Zenonis, qui fulmen voluit esse validam incensionem e nubibus inter se vi ventorum collisis erumpentem, et vehementi cum impetu ad terras ruentem*. I Comentatori ricorrono alle teorie aristoteliche, spiegando l'origine dei venti, e di tai venti, de'quali intese parlare Dante: al nostro però dovette

parere strano che i venti *discendessero festini*, fossero *or visibili, or no*; e camminando il paragon di Dante tra i *venti e i lumi divini*, cioè quegli spiriti beati, ha stimato che Dante con dire *venti* intendesse i fulmini, e prendesse la causa per l'effetto.

v. 61 » E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
» Di Bàri, di Gaeta, e di Crotona
» Là dove Tronto, e Verde in mare sgorga.

Questo bellissimo terzetto, per cui con poetica maestria, non meno che con esatezza, si descrive la geografica posizione del regno di Napoli, perde non poco della bellezza sua, facendo che il fiume *Verde* metta nel Tronto e sgorghi nell'Adriatico, come dicono il Landino, il Vellutello, il Volpi, tratti in tale errore dal Boccaccio, e con essi loro l'ipercritico Venturi, citati dall'ultimo illustratore di Dante l'egregio P. Lombardi, il quale si accheta a tale sentimento, sebbene nella contronota accenni che vi ha dispareri circa la situazione e l'odierno nome del fiume *Verde*. Egli non può non aver veduto che si rende inesatta la descrizione geografica del regno, che Dante intese di fare, se dopo aver notati i tre punti del corno dell'Ausonia, tutto contornato dai mari, cioè dall'Adriatico, dall'Jonio e dal Tirreno, indicati con Bari, Crotone e Gaeta, città poste in quei tre mari, avesse poi lasciato di descrivere intero il confine traverso all'Italia, ponendo solamente quello che dagli Appennini si attraversa fino all'Adriatico per mezzo del Tronto, lasciando l'altro di qua fino al mar Tirreno. La descrizione dantesca sarebbe dall'un canto ridondante col nominare due fiumi, il *Verde* e il *Tronto* dall'un confine, bastando questo secondo, assai famoso; e dall'altro sarebbe mancante, perchè si tace l'altro confine, nè vero sarebbe che il corno dell'Ausonia s'imborga anche di Gaeta. Del fiume *Verde* dice

Benvenuto: *labitur in mare Tuscum*; e del Tronto aggiunge: *Fluvius famosus inter Apuliam et Marchiam*; e per conseguenza sgorga nell'opposto mare Adriatico: onde Giovanni Villani, citato altrove dal P. Lombardi, pone il fiume *Verde* ai confini del regno e di Campagna. Questi confini benissimo intese e spiegò il nostro Postillatore colla nota seguente .... *illa pars Regni Italiae, quae in forma cornu apparet in mappa, quae confinatur per ista duo flumina, scilicet Trontum fluvium currentem inter Apuliam, et Marchiam Anconae, et mictentem in mare Adriaticum, et Viridem fluvium currentem per Campaneam, et mictentem in mare Leonis*; col quale nome intendevano a quei tempi il mare Mediterraneo. Il fiume *Verde* adunque non è altro che l'antico Liri, oggi detto Garigliano, così anche chiamato ne' secoli bassi, e in quello ancora di Dante e dei Villani e del Boccaccio; sebbene quest'ultimo trasporti la sua foce da un mare all' altro, facendolo entrare nel Tronto, e quindi nell'Adriatico. Nel basso tempo varj furono i nomi del fiume Liri, ed or fu detto *Minturno*, ora *Traietto*, ora *Carnello*, e finalmente *Garigliano*, come anco ai nostri giorni si chiama; ma ebbe ancora quello di *Verde*, là dove passa da Sora e Cepprano. Di questo suo nome, e come gli fosse dato, niuno ne ha ragionato meglio dell' ab. Gattola nelle *Accessiones ad Historiam casinensem*, pag. 756; e ne ha tolto le oscurità e gli equivoci, dei quali parla il P. Lombardi in due luoghi del suo Comentario; laonde i dispareri che egli accenna, non possono aver luogo dopo quanto ne ha scritto lo storico casinese. Ecco le sue parole nel luogo citato: *a Sorae Insula excurrit Carnellus* (cioè il Liri, o Garigliano, così chiamato nel secolo XI da Gregorio Casinese, Vescovo di Terracina, negli Atti di s. Restituta, come ivi il Gattola) *in agro Arpinate*, *Castellucci*,

Fontanae, Campilati, nunc s. Eleuterii, quo in loco abundans illi rivus sulphureus adnectitur rapide a radicibus vicini montis delapsus ad Orientem, cujus permixtione, quae prius erat Cyanea, viridis evadit totius fluminis aqua. De hoc locutum Dantem credimus cantu III secundae Canticae .... Appellatum certe olim hoc flumen Viride testis est Petrus Diaconus Casinensis in Vita s. Theodemari Monachi: « venit, inquit, ad flumen Viride, qui secus Ceperanum fluit .... » Anno certe 1614, *die* 17 *aprilis, eleganti marmore urna inventa pene muros veteris pontis, cum jussu Pauli V supra Lyrim seu Carnellum, qui moenia Ceperani ambit, reficeretur, marmoreoque operculo plumbo urnae adnexo haec inscriptio sculpta:*

Hic jaceo Caroli Mamfredus marte subactus
Caesaris heredi non fuit urbe locus.
Sum Patris ex odiis ausus confligere Petro
Mars dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit.

Infatti narra Giovanni Villani che il corpo di questo Principe fu mandato fuori del regno, e seppellito lungo il fiume del *Verde*; ora è indubitato che Manfredi fu seppellito alle sponde del Garigliano, presso le mura di Ceprano; dunque il fiume *Verde* non distinguesi dal Garigliano che, passando per Sora, lambisce le mura di Ceprano. Più anticamente ancora, e fino dal X secolo, il Garigliano, che scorre pe' due suddetti paesi, era nomato il *Verde*; come ne fanno prova varie antiche carte dell'Archivio casinese, in una delle quali del 1008 contiensi una donazione, e il donatore dice delle terre e vigne da lui donate: *quae ego habeo juxta territorio Sorano juxta ipso flumine Birde propinco ipsa civitate Sorana*. Inoltre è certissimo che vicino a Sora non corre altro fiume, se non che il Garigliano; come altresì è manifesto dalle cose

già dette che il fiume da cui si bagnàn le mura di Ceprano, fu sempre chiamato col nome di *Verde*; ed è lo stesso fiume Garigliano: ciò che fa ben vedere con quanta esattezza Dante in questo luogo del *Paradiso* descrivesse il confine intero del regno dal mar supero al mare infero; e nel canto III del *Purgatorio*, parlando del trasporto delle ossa di Manfredi da Benevento alle rive del fiume di Ceprano, con quanta verità e leggiadria cantasse:

» Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
» Di fuor del Regno, quasi lungo 'l Verde,
» Ove le trasmutò a lume spento.

v. 82 » La sua natura che di larga parca.

Le noterelle soprapposte a questo verso rischiarano il senso, che gli Espositori non hanno ben compreso, fuori che il P. Lombardi: *Roberti natura avara* (dice il nostro Chiosatore) *quae di larga natura a Domino Carolo Ciotto in largitate, et liberalitate famoso parca discese*. Non si dee dunque l' aggettivo *parca* scrivere colla P grande, come ordinariamente scrivesi nell'edizioni; mentre qui non si parla di alcuna delle tre Parche, come l'eruditissimo Volpi ha creduto, nè han verun luogo le congetture del P. Venturi.

v. 147 » E fate Re di tal, ch'è da sermone.

Ut fuit iste Rex Robertus delectatus in sermocinando, et studendo, et sic magis Religiosus fructificasset, quam in Regno tenendo. L'applicazione di questo verso al Re Roberto può credersi fondatamente che fosse già fatta da Dante, poco amico di quel Re.

v. 51 » Che già per lui carpir si fa la ragna.

Dell'autore della congiura, per cui fu ucciso Ricciardo di Camino, signor di Trevigi, scrive il Postillatore: *occisus proditorie per assesinos ad petitionem Domini Altinerii de Calzonis de Triviso etc.* Costui, che gli altri

Comentatori non nominano, è chiamato dagli scrittori delle istorie di quei tempi *Altinerio de Azonibus*. Vedi Murat. *S. R. I.* tomo X, pag. 426.

v. 52 » Piangerà Feltro ancora la diffalta
» Dell'empio suo Pastor, che sarà sconcia
» Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

Diffalta, idest culpam, segna il nostro Postillatore, e in margine spiega chi fosse l'empio Pastore, del quale parlasi nel verso seguente, dicendo: *praenuntiat auctor quomodo presbiter Gorza de domo illorum de Luxia Feltrani distrinctus Episcopus olim Feltrinus proditorie caepit Antoniolum, et Langiarottum de la Fontana de Ferraria, et captos misit eos ad Dominum Pinum tunc rectorem civitatis Ferrariae pro Ecclesia tamquam rebelles ejus, ubi decapitati fuerunt, et cum eis etiam Prior Sancti La.... dictae Terrae, et certis aliis*. Non si accordano gli Espositori su la persona di questo Vescovo di Feltre; l'Imolese dice che fosse un Piacentino, ma non ne dichiara il nome; altri lo chiamano Alessandro Piacentino, e così pure l'Ughelli: sembra nondimeno che debba a tutti preferirsi l'autorità del nostro antico Comentatore, che precisamente ne dichiara il nome, o soprannome, e la famiglia. Nota egli poi alla parola *Malta: quae est quidam carcer, in quo ponuntur clerici ad perpetuum carcerem per Dominum Papam*. Dicesi che questo carcere fosse nel lago di Bolsena, oggigiorno detto di *Marta*.

v. 75 Voglia di se a te puot'esser *buia*.

fuia invece del nostro *buia* leggono tutti: il primo vocabolo non ha una decisa significazione; onde nel nostro testo è opportunatamente adoperato quello di *buia*, cioè *oscura, ascosa*.

v. 108 » Perchè *il Mondo* di su quel di giù torna.

Ottima lezione rischiarita dalla nota seguente: *facit*

converti amorem mundanum ad caelestia, et sic ad Mundum superiorem ut hic dicit. Leggono tutte l'edizioni, fuori della lombardina,

» Perchè al mondo di su quel di giù torna.

e stentano e si contorcono gl'Interpreti per ispiegare come il mondo di giù torni a quel di su. Il P. Lombardi ripete la parola *torna da torniare, sincopato dell'i, dal latino* TORNARE, *per fabbricare* (egli dice), *formare*. Il verbo latino *torno* vale lavorare al tornio, tornire; e forse poteva Dante prenderlo metaforicamente per raggirarsi, cioè tornare, ritornare, voltarsi. Quindi a me pare più verisimile che il Poeta l'abbia preso dal francese vocabolo *tourner*, voltare, voltarsi, e, come spiega il nostro Postillatore, *converti*.

v. 22 » Or ti riman lettor sovr'al tuo banco.

tuo banco lo intendono tutti gli Espositori, e con essoloro anche il P. Lombardi, letteralmente pel banco dello studio; il nostro ne spiega la metafora: *idest super terminis tuis humanis non capacibus talia penitus intimanda*.

v. 104 » Di Grazian, che l'uno, e l'altro foro.

Olim Monaci classensis Monasterii Ravennatis Dioecesis olim Episcopi clusini, compositoris libri decreti continentis inter suos canones quamplures civiles leges. Così il nostro Comentatore, il quale non è il solo ad asserire che Graziano sia stato Monaco di Classe di Ravenna, e Vescovo di Chiusi; la quale ultima dignità certamente egli non ebbe. Vedi il P. Sarti, tom. I *de clar. Archig. Bon. Profes.*, pag. 259, che ne ha parlato più esattamente di tutti.

v. 111 » La giù *ne gola* di saper novella.

n'ha gola, l'altre edizioni; ma il P. Lombardi, che ha seguito la nostra lezione, avverte che, sebbene il senso sia il medesimo, pure la nostra lezione è più propria dello stringato stile di Dante.

Paradiso Canto X.

v. 118 » Nell'altra piccioletta luce ride
» Quello avvocato *di tempi* cristiani.

Per questa *piccioletta luce* la maggior parte degli Espositori intende Paolo Orosio, che nelle sue Storie prese la difesa della cristiana Religione contra le calunnie dei Gentili. Il nostro però la riferisce a s. Ambrogio, e dice chiamarsi *picciola luce*, *respectu aliorum doctorum Ecclesiae qui plus scripserunt*, *et profundius*; il che non se gli vuole accordare in verun patto. Su la parola *avvocato* segna *in Urbe*; e, se intende di Roma, può alludere all'impegno che ebbe quel gran Dottore d'impedire l'erezione dell'ara della Vittoria, richiesta dal famoso Simmaco, Prefetto pagano di Roma: se di Milano, spiegasi benissimo delle basiliche da lui difese contra gli Ariani e l'Imperatrice Giustina. Sul terzo verso della medesima terzina,

» Del cui latino Agostin si provvide,

nota: *in praedicatione*, *se retrahendo ab heresi*, *et sequendo divina*. È questa un'applicazione non giusta. Riflettono pertanto i più giudiziosi Interpreti che Dante non dovea mai chiamare un s. Ambrogio *piccioletta luce*, epiteto che meglio conviene a Paolo Orosio, col resto che dice Dante di questa piccioletta luce, cui ingrandì s. Agostino co'suoi ammirabili libri *de Civitate Dei*, dove maneggia con più estensione l'argomento medesimo trattato da Paolo Orosio. Ciò posto, è da avvertire che la lezione degli Accademici, l'aldina, e così pure la nidobeatina, e per conseguenza anche l'ultima del valoroso P. Lombardi, non sembra esatta, e che non si dee leggere, come esse ci presentano (1),

» Quell'avvocato de'templi cristiani,

(1) La Nidobeatina legge anch'essa *tempi*, e non *templi*, come il P. Lombardi aveva posto per equivoco nella sua edizione del 1791. Vedi l'*Esame delle correzion ec.* del medesimo, in questo stesso volume.

ma come porta il nostro testo, *di tempi cristiani*, o come trovasi nel Vellutello e nel Landino, *de' tempi cristiani*, cioè dell'età nella quale sfolgorò la luce del Vangelo, e si diffuse per ogni parte. Che tale debba essere l'intelligenza del verso di Dante, si rende manifesto dall'argomento trattato da Paolo Orosio e dal grande sant'Agostino contra le strida calunniose dei Pagani, dai quali imputavasi all'introduzione del Cristianesimo la decadenza dell'impero romano.

v. 137 » Che leggendo nel vico degli strami.

Locus Parisiis, ubi sunt scholae Philosophantium, scrive l'Espositore nostro.

Canto XI.

v. 47 » . . . . . . e di rietro le piange
» Per grave giogo Nocera con Gualdo.

I più recenti Comentatori intender vogliono pel *grave giogo di Nocera e Gualdo* l'oppressione che soffrivano quei due paesi tenuti soggetti dai Perugini. Il nostro più naturalmente spiega: *dicta costa dextera* (dove è situata la città di Ascesi, cioè Assisi, della quale parla qui il Poeta) *frugifera est, et sinistra sterilis propter grave giugum dicti montis oppositum directe septemtrioni, in qua costa sinistra sunt Nucerium et Gualdum, plorantes methaphorice loquendo, quia ita sunt positae in tam sterili loco et frigido, non in fertili, ut est alia costa dicit Montis*. Così pure l'intende il Vellutello, e prima di lui così l'intese Benvenuto, il quale accenna bensì l'altra spiegazione, ma soggiunge che la prima *melior est*.

v. penult. » Et vedrà il *correggiar* ch'argomenta.

È da tener conto di questa lezione *correggiar*, particolare del nostro codice, in vece di *corregger*, che leggesi comunemente negli editi e nei mss., di un senso equivoco e molto oscuro, che ha trattenuto gl'Interpreti di darne una qualunque spiegazione; ed il Venturi, che si è argo-

Paradiso Canto XI.

mentato di spiegare *corregger* per correzione, non ha punto soddisfatto i suoi lettori; meglio di tutti il giudiziosissimo P. Lombardi, che colla scorta della sua nidobeatina e di tre mss. della Biblioteca Corsini ha posto *Coreggièr*, che combina col *correggiar* del nostro codice, interpretando questa parola per i Domenicani, che si cingono di *coreggia*, nel modo medesimo che Dante chiama *cordiglieri* i Francescani dal cingersi di corda; spiegazione che gli somministra il comento della nidobeatina, e dalla quale in sostanza non si allontana il nostro Comentatore, ponendo nella nota interlineare alla parola *correggiar: idest regulam meam;* e nella nota in margine: *idest quae argumentatur quod si dicti Fratres* (i Domenicani, dei quali è qui introdotto a parlare s. Tommaso) *eam sequantur in theologicis libris alentur, impinguentur; secus si in diversis aliis sententiis, ut appareant, vanagloriose se confundant.* Veramente il *coreggiar* sarebbe il coreggiaio, il facitor di coregge e di cinture di cuoio, come spiega il Vocabolario della Crusca; tuttavia si può dire che il Comentatore (se non ha preso per *coreggiaro* tanto chi fa quanto chi porta le coregge) ha certamente inteso con questa voce la Regola di s. Domenico, autrice e ordinatrice della coreggia dei Domenicani.

Canto XII.

v. 140 » Il Calavrese Abate Gioacchino
» Di spirito profetico dotato.

Joachinus (postilla il nostro codice) *fuit olim Abbas cistertiensis de Calabria, propheticus vir, qui multa de Antichristo praenunciavit dicens*:

Cum decies seni fuerint, et mille ducenti
Anni, qui nato sumunt exordia Christo,
Tunc Antichristus naequissimus est oriturus.

L'epoca circoscritta in questi versi è quella medesima segnata nel famoso ed empio libro intitolato *Evangelium*

aeternum, che fu composto circa cinquant'anni dopo la morte del santo abate Gioacchino; e fu attribuito a Giovanni di Parma, Generale dei Minori, nel quale fra le altre cose si prediceva che il Vangelo di Gesù Cristo sarebbe cessato all' anno 1260; ciò che è lo stesso che predire la nascita dell'Anticristo. Molte simili false profezie si spacciavano in quei tempi, e dopo ancora, sotto il nome del venerabile abate Gioacchino, accreditate dagl'impostori per fini pravi e per ispirito di partito; e tra queste si debbono annoverare i vaticinj dei futuri Pontefici, che tuttora circolano nelle mani della gente credula ed ignorante.

PARADISO Canto XII.

Canto XIII.

Ai *vv.* 4, 7, 10, il nostro Postillatore su le parole *stelle* del *v.* 4, *carro* del 7, e *corno* del 10, segna sempre e ripete *aver fatti;* e ciò per attaccare le prime quattro terzine colla quinta, che comincia *Aver fatti*, e per darne a comprendere la costruzione ed il senso, che nella puntatura seguita dall' edizioni antiche e moderne rimane guasto e confuso: il che non lascia di notare il diligentissimo P. Lombardi, togliendo i punti fermi in fine della seconda, della terza, ed anche della quarta terzina, che trovansi nelle varie edizioni.

v. 27 » Ed in una *persona* essa e l' umana.

persona, secondo la credenza cattolica, ha pure l'edizione del Landino e la recente lombardina, in vece di *sustanzia*, che pur vollero seguire gli Accademici della Crusca e le altre edizioni in appresso.

v. 133 » Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli.

Canto XIV.

Il giudiziosissimo P. Lombardi fa qui una lunga chiosa per ispiegare ciò che intendesse Dante per *vivi suggelli*, e avverte che dagli Espositori comunemente intendonsi quelle voci degli occhi di Beatrice; e, rigettato tal sentimento, prova doversi per *vivi suggelli* intendere i cieli

Paradiso Canto XIV.

stessi, e così appunto l'intese il nostro Spositore, chiosando: *idest Caeli imprimentes ut sigilla;* ed ecco come con uno de' primi antichi Comentatori di Dante rincontrasi l'ultimo recentissimo.

Canto XV.

v. 106 » Non avea case di famiglia vote.

Il valoroso P. Lombardi intende cogli Espositori il *voto delle famiglie* per un effetto delle fazioni, guerre civili ed esilj. Non così il nostro, che dichiara il giusto senso notando su le parole *case vote: idest vacuae habitatoribus, hoc est superfluae ut sunt hodie Palatia ad pompam et superbiam;* e cita al proposito un testo d'Isaia, ed un altro di Geremia, ove dicesi: *Vae qui dicitis aedificabo mihi domum latam, et caenacula magna, et speciosa*. Esser questa la mente di Dante il prova l'antico Spositore Benvenuto, avvertendo che, nel tempo del quale parla Cacciaguida trisavolo di Dante, era Firenze più abitata, che non fu quando viveva lo stesso Cacciaguida; onde Benvenuto rigetta come falsa l'interpretazione suddetta, che in oggi hanno tutti adottata. Vuol dunque egli dire che le case di Firenze anticamente erano anguste, e perciò si riempivano facilmente; poscia a cagione del lusso divennero vaste, e in conseguenza vuote, non potendo riempiersi dalle famiglie.

v. 109 » Non era vinto ancora Monte Malo.

Mons imminens Romae, nota il Postillatore nostro, cioè *Monte Mario*, che nel tempo di Dante e del nostro Comentatore e di Benvenuto, e forse ancora del Landino e del Vellutello, era chiamato *Monte Malo*, come vedesi nella nota e contronota del Padre Lombardi. Da una Bolla di Gio. XVII, dell'anno 998, 29 marzo, ind. 3, si rileva, che fin dal X secolo il Monte Mario fosse chiamato *Monte Malo*, facendosi ivi menzione di un luogo *fuori Porta san Pietro, detto volgarmente Monte Malo*. Così

in un registro delle antiche carte del monastero di san Cosimato.

Paradiso Canto XV.

v. 128 » Una Cianghella, un Lapo Salterello.

Ista Cingherella fuit de Tusinchis de Florentia, olim dissolutissima valde. Iste Lapus saltarellus judex de saltarellis fuit comptor suae comae quemadmodum Cincinnatus portabat incomptam. Tale qualità di *Salterello* fa più spiccare l'opposizione tra lui e Cincinnato, ed è solo il nostro che riporta questa circostanza. Benvenuto cogli altri non dicono se non che fu uomo litigioso, maledico, e nemico di Dante.

Canto XVI.

v. 37 » Al suo Leon cinquecento e cinquanta
» E *tre fiate* venne questo foco.

Singolare e unico è questo nostro codice, che nel secondo verso porta *tre fiate*, laddove tutti i testi a penna, come dicono gli Accademici della Crusca, non che gli stampati, ci danno *trenta fiate*, come non volea che si leggesse Pietro figliuol di Dante, il quale avvisò essere corso errore negli esemplari scrivendosi *trenta fiate* per *tre fiate*. I detti Accademici furono i primi a cangiare il *trenta* in *tre*, quantunque non autorizzati da verun codice, fra tanti che avevano consultati; e certamente se avessero veduto questo nostro casinese, ne avrebbero trionfato, citandolo come il più esatto in questo luogo. Il bravo P. Lombardi dice che la correzione del figliuolo di Dante (o chiunque altro fosse l'autore di quell'antico comentario) o che non si divulgasse, o che non fosse creduta buona, non venne ammessa da veruno degli antichi prima degli Accademici della Crusca: ma il nostro codice protesta in contrario; onde il Postillatore di esso forma il suo calcolo sopra 553, non già 580 anni, e conchiude che Cacciaguida nascesse del 1106. Del resto, nel restituire l'antica e comune lezione di *trenta fiate*, e togliere quella di *tre*, voluta dagli Accademici, ha comprovato il P Lombardi

Paradiso Canto XVI. il suo ingegno e la singolare diligenza usata nel darci la bella sua nuova edizione della divina Commedia.

v. 109 » O quali io vidi quei, che son disfatti
Per lor superbia? e le palle dell'oro.

La parola *quei* del primo verso, secondo il nostro Comentatore, accenna gli *Uberti*; i secondi delle *palle d'oro*, i *Lamberti*: *illorum de Lambertis*, *qui portabant pallas aureas in armatura*. Benvenuto nomina queste due famiglie comentando questo luogo di Dante; e non so come il Venturi dica assolutamente che i Comentatori passano questo luogo senza chiosa. Il P. Lombardi pone in dubbio l' interpretazione del Venturi, senza supplirne altra. Egli, a quanto scorgo, non ha consultato in fonte l' antico Comentario dell' Imolese, o gli estratti pubblicati dal Muratori.

Canto XVII. v. 9 » Segnata *lieve* dell'interna stampa.
v. 13 » O cara *piota* mia, che sì t'insusi.

Invece di *lieve* e di *piota* tutti gli altri hanno *bene* e *pianta*.

v. 70 » Lo primo tuo rifugio el primo ostello
» Sarà la cortesia del gran Lombardo
» Che 'n su la scala porta il santo ucello.

Per lo *gran Lombardo* intende, con alcuni Espositori anche il nostro, *Bartolommeo della Scala*: *scilicet* (chiosa) *dom. Bartolomaei de la Scala tunc Domini Veronae*, *qui Capitaneus Bartolomaeus dicebatur*, *qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam*. Questo Bartolommeo non fu dichiarato Vicario imperiale; e ciò nonostante, se si dee credere al nostro codice, portò nell'arme l' aquila *solus de illa domo*. Conferma questa nota il sospetto, spiegato dal P. Lombardi, che gli Scaligeri, prima di essere Vicarj imperiali, in segno di ricognizione dell'alto dominio dell'Imperatore unissero nella loro impresa l'aquila alla scala.

PARADISO Canto XVII.

v. 93. » Incredibilì a quei che *fien* presente.

Così lesse anche l'antico Comentatore Benvenuto, il Vellutello, il Landino, le vecchie edizioni, e quella della Crusca, non seguita dal Venturi e dal Volpi, i quali col P. Lombardi leggono *fia*, ed il *quei* intendono in singolare per *quegli*.

Canto XVIII.

v. 5 » Disse: muta pensier pensa ch'io sono,
» *Pensa a colui*, ch'ogni torto disgrava.

Tutte l'edizioni, coll'ultima lombardina, leggono nel secondo verso *Presso*: la lezione del nostro testo parmi sostenersi anche meglio delle volgate.

Canto XIX.

v. 40 » Poi cominciò: colui che volse il sesto.

L'antico nostro codice pone francamente su la voce *sesto*, *compassum;* talchè la *sesta*, e il *sesto*, o le *seste* significavano lo stesso; e il Vellutello e il Daniello così pure l'intendono. La maniera adunque franca, e senza esitare, con cui il nostro antico Postillatore e i due accennati prendono per la voce *sesto* il *compasso* o le *seste*, mi fa credere che tal voce sia una delle molte che in quell'antica stagione si terminassero egualmente in *o* ed in *a*, come *disceso* e *discesa*, *somo* e *soma*, *festo* e *festa*, *domando* e *domanda ec.*, le quali oggi si usano colla sola terminazione in *a*. Alcune di sì fatte voci sono riportate nel Vocabolario della Crusca, benchè questa del presente luogo di Dante vi sia spiegata per la curvità delle volte, contra il sentimento del nostro e di altri antichi Espositori.

Gli ultimi quattro versi di questo canto si hanno per oscuri dal Venturi, e la varietà dei comenti ne porge una prova. Il nostro Espositore si spega in modo tutto diverso dagli altri, e da Benvenuto specialmente; non pare però che la sua interpretazione sia la più felice; eccola: *ultimo dicit quod Nicosia et Famagosta, civitates principales Insulae Cypri, conqueruntur, quod Leo rubeus*

Paradiso Canto XIX.

armatura, seu signum dictae insulae non descendit in clypeo suo a latere alterius Leonis rubei super Bandis signi modernorum Regis Cypri existentium de domo de Luzimborgh, quorum comitum est tale signum Leonis. In sequela di questa sua spiegazione pone su la parola *bestia* del terzo verso, *idest Leone*; e su *dell'altre* dell' ultimo verso, *bestiis*.

Canto XX.

v. 14 » Quanto parevi ardente in quei *flailli*.

flailli, non so se per errore del copitatore in vece di *favilli*, come leggono tutti, o piuttosto in vece di *flavilli*; il Postillatore per altro ammise tale lezione notando: *idest flagrantes splendores a flagro flagras*.

v. 40 » Ora conosce il merto del suo canto
» In quanto *effetto* fu del suo consiglio.

Questo secondo verso rendesi alquanto oscuro, più che d'altro, dalle varie e fra loro diverse chiose dei Comentatori. Li più leggono *affetto*, non già *effetto*, come il nostro testo con un altro citato dal Daniello e con la nidobeatina qui però non seguita dal Padre Lombardi. È noto che gli antichi dicevano *affetto* per *effetto*, come *asercito*, per *esercito*, *affeminato* per *effeminato ec.* Il nostro codice, soprapponendo alla parola *canto* questa nota: *qui fuit: beatus vir qui non abiit etc.*, dà a vedere che Dante mirasse in quei versi a quel primo salmo, e intendesse che il merito acquistato da Davide fu *effetto* di quel *consiglio* contrario al *consilium impiorum*.

v. 73 » Quale *alodetta*, che 'n aere si spazia.

Gli altri testi tutti hanno *lodoletta*; ma il nostro *alodetta*, diminutivo di *alauda*, come *lodoletta* di *lodola*, esprime la sua origine niente alterata dal latino; e, giacchè la trovo qui usata, si può credere che Dante pure l'usasse, e si usasse nella volgar lingua. Il Vocabolario della Crusca non conosce questa *alodetta*, e bisogna dire che niuno

l'abbia degli antichi testi danteschi; chè non l'avrebbe tralasciato di notare il diligentissimo P. Lombardi, purchè non l'abbia esso pure trascurata.

Paradiso Canto XX.

Canto XXI.

v. 15 » Raggia mo *mesto* giù del suo valore.

Nota il Postillatore su *mesto*, *aliter misto;* e così leggono tutti. Egli però spiega con lunga chiosa come si possono intendere e ammettere ambe le lezioni; ed avendo Dante in Saturno, pianeta frigido, trovati i contemplativi, il cui carattere è la santa mestizia, non sarebbe strano che sul bel principio desse l'aggiunto di *mesto* a quel pianeta.

v. 121 » In quello loco fu' io Pier Damiano
» E Pietro peccator fu nella casa
» Di nostra Donna sul lito Adriano.

Per essersi scritto in molte edizioni *fui* nel secondo verso, invece di *fu* in persona terza, come è seguito anche nella edizione degli Accademici, è nata una confusione d'idee, e si è turbata la storia di san Pier Damiani con somministrare agli Espositori occasione di errore, interpretando quel *Pietro peccator* di san Pietro Damiani invece di *Pietro* degli *Onesti*, contemporaneo del Damiani, e fondatore del monastero di nostra Donna sul lito Adriano, cioè di s. Maria in Porto, celebre Badìa di Ravenna. Il nostro testo, conforme ai più pregevoli citati dal P. Lombardi, ha ancora sopra di questi il vantaggio della postilla che conferma la lezione *fu*, e ne dà la spiegazione notando: *iste Petrus peccator contemporaneus dicto Petro Damiano professus fuit in Monasterio sanctae Mariae in Portu Ravennae, et est Monasterium Canonicorum Regularium, qui etiam fuit multum contemplativus in sancta vita*. Nella prava lezione seguita dagli Accademici, e nella ancor peggiore interpretazione dei moderni e antichi Spositori si suppone una falsità, e se ne fa autore Dante, cioè che san Pier Damiani, prima

Paradiso
Canto
XXI.

di rendersi monaco di sotto al Catria, cioè a s. Croce dell'Avellana, menasse vita scorretta nel ritiro del monastero di nostra Donna di Ravenna. Veggasi su questo luogo la nota e la contronota del valoroso P. Lombardi. Certo è che s. Pier Damiani prendeva anche per sè il titolo di *Petrus peccator*, come si può vedere nelle tante sue lettere fra le Opere di lui pubblicate dall'abate Gaetani; e forse per questa ragione gli Espositori hanno confuso i due Pietri di questi versi, e fattone di due un solo.

Canto
XXII.

v. 17 » Ne tardi *mai* al parer di colui.

La parola *mache*, che ben cinque volte s'incontra in tutti gli esemplari del poema di Dante, e una di queste nel presente verso, abbiamo altrove osservato non ammettersi dal nostro testo se non appena una mezza volta nel canto XXVIII dell'*Inferno;* qui pare che l'abbia voluta affatto escludere, scrivendo il semplice *mai* senza il *che:* mi confermo perciò nel pensiero altrove accennato circa l'origine e l'intelligenza del *mache*.

v. 94 » Veramente Jordan volto ritrorso
» Più fu, *e il* mar fugir, quando Dio volse
» Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Ho scritto questa terzina coll'ortografia del testo, e sono di sentimento che la presente lezione sia la migliore, non pur delle volgari antiche e moderne edizioni, ma della nidobeatina eziandio, seguita dal P. Lombardi, al quale mi lusingo che tale sarebbe paruta se conosciuta l'avesse, come più naturale per la sintassi, e capace di migliore interpretazione. La varietà fra la nostra lezione e la nidobeatina consiste nella semplice particella congiuntiva del secondo verso, *e il mar fugir*, che trovasi nella nostra, e manca in quella, per la cui mancanza il P. Lombardi applicò il *mar fugir* al *Giordano rivolto indietro dal mare*, verso il *quale da prima correva :*

PARADISO Canto XXII.

così egli chiosa; laddove, secondo il nostro ms., il Giordano rivolto indietro *e il mar fugir* sono due prodigj diversi rammentati dal Poeta per dare al suo pensiero maggior risalto, e per istare attaccato al sacro testo: *mare vidit, et fugit, Jordanis conversus est retrorsum* (sal. 113). Quindi a questo terzetto il nostro codice soggiunge la chiosa seguente: *arguit hic contra dictos pravos religiosos dicendo: Si Jordanum fecit Deus regredi ad suum fontem, et si Deus divisit Mare rubrum, quod fuit valde miraculosum, quanto magis miraculose poterit adhibere succursum in praedictis*. Posta questa spiegazione, che è naturalissima, svanisce ancora quella superfluità e sconvenevolezza di pensiero che il P. Lombardi, terminando la sua nota, riprende nelle volgari edizioni.

Canto XXIII.

v. 34 » *E* Beatrice dolce guida, e cara
» *Allor* mi disse . . . . .

Si allontana il nostro testo dalla comune lezione, essendo presso tutti il primo verso un'esclamazione: *O Beatrice ec.*; e nel secondo: *Ella mi disse*. La nostra lezione è più semplice e naturale; perocchè, facendosi nella comune quella esclamazione del primo verso, non troppo acconciamente attacca *Ella mi disse* del secondo verso.

v. 67 » Non è *pareggio* di piccola barca.

Qui chi legge *pelaggio*, chi *poleggio*, chi *puleggio*, chi *pileggio*; la quale ultima lezione è preferita a tutte le altre dal P. Lombardi. Il nostro *pareggio* si trova presso del Vellutello e nell'edizione di Lione di Guglielmo Rovillio del 1551. Il detto Padre Lombardi preferisce *pileggio*, perchè ha relazione con *piloto*. Il Daniello legge *pelaggio*, e intende tal voce per derivata, anzi come sinonima di *pelago*. Io non sarei lungi dal credere che il nostro *pareggio*, sia il *paraggio* voce molto usata per indicare i mari in vista di un porto; onde sogliamo dire nei

Paradiso Canto XXIII.

paraggi di Genova, di Napoli ec., cioè nell'alture di quei mari; e in alto mare sì, ma a vista dei porti, talchè pareggi e sia a livello la nave coi medesimi da potersi scambievolmente scoprire. Alla voce *paraggio* non dà la Crusca che il significato di *agguagliamento*; e a quella di *poleggio* osserva che è voce antica, e significa *passaggio*, *cammino*: ma dagli esempj che cita si rende chiaro, essere tal vocé marinaresca, come appunto è quella di *paraggio*, che oggi si usa; onde anteporrei il nostro *pareggio* a tutte le altre lezioni, essendo quasi lo stesso dell'odierno *paraggio*; salva sempre a questa voce la prima significazione di *agguagliamento* attribuitale dalla Crusca, che non è fuor dell'uso comune, come quando diciamo *dote di paraggio*, quella cioè che si conviene ai signori di pari condizione.

Canto XXIV.

v. 115 » Avea sopra di noi l'*eterna* riva.

Così altre edizioni più antiche, invece d'*interna* degli Accademici e dello stesso P. Lombardi. Io più mi compiaccio della lezione nostra.

Canto XXV.

v. 16 » Così quelle carole differente.

Il nostro codice su la parola *carole* nota: *carolae dicuntur tripudium quoddam quod fit saliendo, ut Neapolitani faciunt, et vocant*. Bisogna dunque dire che questo vocabolo Dante lo trasportasse da Napoli in Firenze.

v. 29 » Inclita vita per cui la *larghezza*.

Così il nostro testo colle antiche edizioni, invece di *allegrezza*, usato dagli Accademici e dalle altre posteriori edizioni; e il Comentatore rende ragione di questa *larghezza*, citando quelle parole di s. Jacopo, introdotto qui a parlare: *qui dat omnibus affluenter*; e certamente l'intero contesto di Dante conferma tale lezione.

v. 97 E prima appresso al fin d'esse parole.

Il P. Lombardi legge, *E prima*, *presso'l fin ec.*,

PARADISO Canto XXV.

disapprovando la lezione degli Accademici della Crusca, che hanno scritto, *E prima, e presso ec.*; poichè gli sembra che la congiuntiva *e* generi confusione: a me sembra però che si generi e colla particella e senza di essa, onde si debba leggere conforme al nostro testo, il cui senso, essendo chiaro e nitido, dee preferirsi alle citate edizioni. La nostra lezione è pur quella del Landino e del Daniello.

Canto XXVI.

v. 124 » *Interra*, terra il mio corpo, e saragli.

È questa una singolare lezione del nostro testo, leggendo tutti gli altri, *In terra è terra il mio corpo ec.* Il Postillatore segna sopra il verbo *interra: est*. *Interrare*, per *seppellire*, è voce anche della Crusca.

Canto XXVII.

v. 107 » Che fa di se *pareglio* l'altre cose
» E nulla face lui di se pareglio.

Si uniforma questa lezione colle antiche edizioni, salvo che il *pareglio* del primo verso, posto qui sostantivamente, in quelle è aggettivo *pareglie*, come ha voluto ritenere anche il P. Lombardi.

v. 100 » Le parti sue *vicissime*, ed eccelse.

Gli Accademici della Crusca hanno notato in margine del loro Dante la parola *vicissime*, trovata nei mss. invece di *vivissime*, che hanno le altre edizioni tutte; ed aggiungono che *il buon Comentatore dichiara vicinissime*. Il nostro Postillatore niente meglio la spiega dicendo: *idest sibi consimiles*; non riflettendo che Dante nel verso seguente, *Sì uniformi son ec.*, ripeterebbe lo stesso. Se non è questo un errore del primo copista, che scrisse *vicissime* per *vivissime*, seguito poscia dagli altri, che per non intender tal voce la spiegarono a loro arbitrio, io sospetterei che non *vicissime* per *vitissime* fosse stato scritto, giacchè la *t* e la *c* nei caratteri del 300 facilmente si confondono; onde tal voce sia uno di quei franciosismi adoperati da Dante, il quale per non ripetere la parola *velocissime*, usata nel verso

precedente, formasse da *vite*, aggettivo francese, il superlativo *vitissimo;* se non che mi piacerebbe più spiegare questa antica lezione *vicissime* per un addiettivo positivo formato col conio di Dante dall'avverbio *vicissim*, a significare le parti *alternanti;* il che molto bene si accomoda al senso del testo presente.

v. 106 » La natura del *Mondo*, che quieta
» Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove.

Non è unico il nostro testo, che qui legga *Mondo* invece di *moto*, come portano tutte l'edizione fino a quella del P. Lombardi. Gli Accademici hanno notato in margine la nostra lezione, senza condannarla. La espressione poi *La natura del Mondo* a prima giunta sembra impropria, e all'opposto propissima l'altra, *La natura nel moto;* nulladimeno io prego gli amatori di Dante a voler esaminare minutamente tutta intera questa parte del canto dal verso 100 al 120, dove si fa la descrizione del primo mobile, al quale Dante, svelto *dal bel nido di Leda*, fu spinto da Beatrice. Il Vellutello lesse *La natura del Mondo*, e quindi la sua parafrasi corre senza intoppo; nel testo stampato del Landino, sebbene leggasi *La natura del moto*, egli però interpreta tali parole per la *natura naturata*, con che anche il suo comento corre benissimo. Il nostro Postillatore spiega *La natura del Mondo: natura naturata*, *universalis;* e quindi quelle parole di Dante, *che quieta - Il mezzo*, le intende della Terra, come le intesero tutti i Comentatori; onde io penso che Dante, per non usare il barbarismo di *natura naturata*, scrivesse *La natura del Mondo*, avendo presenti alla mente i termini delle scuole, *natura naturans*, *natura naturata*. Dante dunque vuol dirci che la *natura del Mondo*, *la natura naturata*, il principio del moto, comincia dal cielo, dove fu allora sollevato, detto perciò primo mobile, e questa, *che quieta - Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove - Quinci* (cioè, come postilla il nostro Comentatore, *ab*

isto Caelo) *comincia come da sua meta*; onde qui non vi è bisogno di supporre, come vuole il P. Lombardi, che Dante usasse in quel verso e nel seguente di una perifrasi per dire *la natura del circolar moto*; chè se, ben si rifletta alle interpretazioni che i moderni, ed anche il Venturi e lo stesso ultimo editore P. Lombardi, a questo terzetto e ai quattro seguenti hanno dato, si troverà che non sarebbero collegate fra loro con quella naturale concatenazione che Dante è solito usare; e tal difetto a me sembra doversi ripetere dalla comune lezione di questo verso, *La natura del moto ec.* Quindi è che il P. Lombardi, indagatore diligente del senso e delle parole di Dante, non sa arrendersi alla interpretazione che dassi alle parole del verso 113, *quel precinto*, volendo prendere la parola *precinto* per aggettivo, senza sapersi, egli dice, a quale sostantivo si debba congiungere, non potendosi riferire, secondo lui, *al primo mobile*, *e malamente al Cielo empireo*. Queste dubbiezze si sono destate nella di lui mente da quel primo verso, *La natura del moto ec.*, letto secondo i volgari esemplari: ma oltrechè l'espressione *natura del moto*, *che muove*, pel suo cattivo suono fa sospettare della sua autenticità, non ha la necessaria connessione nè colla terzina seguente, *E questo Cielo ec.*, nè con quella che le viene appresso, ov'è la parola *precinto*, il cui sostantivo egli non sa ben decidere qual sarebbe. Imperocchè se adottisi la lezione del nostro testo, e si prenda *la natura del Mondo* per *la natura naturata universalis*, *che quieta il mezzo*, vale a dire il centro del Mondo, o sia la Terra, giusta il sistema di Dante allor comune, e che *natura naturata* appunto colà ove Dante allora fu trasportato, cioè nel primo mobile, esercita come nel suo principio l'azione di muover tutti gli altri cieli:

» Quinci comincia come da sua meta

PARADISO Canto XXVII. se, dico, si adotta la nostra lezione, svaniscono le difficoltà e i dubbj del P. Lombardi, e si ha una più congrua spiegazione di queste cinque terzine.

Canto XXVIII. v. 23 » *Halo* al cinger la luce ch'el dipinge.

Ecco una delle più genuine e interessanti lezioni restituite al testo di Dante dal benemerito P. Lombardi mediante l'edizione nidobeatina. Il guasto di questo passo incontrasi, egli scrive, nella comune dei testi sì mss. che stampati, dove la parola *Halo* si è convertita nell'articolo *Allo*, e si è corrotto il sentimento del Poeta. Non cita verun ms. che abbia questa sincera lezione, e pare che di quanti ne ha veduti, come dei tanti collazionati dagli Accademici della Crusca, neppur uno presentasse la retta lezione: possiam dunque vantare il nostro codice casinese sopra tutti gli altri finora conosciuti, che il primo ci esibisce la vera lezione. Il copista nostro, oltre avere scritto *Halo* coll'*H*, a scansar di ogni equivoco ha notato di più la chiosa nel margine: *Halo est ille vapor, qui cingit Lunam in modum circuli*.

Canto XXIX. v. 4 » Quanto è dal punto che li tiene in libra.

La lezione volgare porta:

» Quant'è dal punto che 'l Zenit inlibra.

e il nostro Postillatore avverte su questa lezione variante: *aliter Cenit*, cioè *Zenit*. Gli Accademici hanno preferito questa seconda lezione; il P. Lombardi ha ristabilito la prima, cui fa eco il nostro testo.

v. 14 » Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
» Potesse risplendendo dir *susisto*.

Su la parola *splendore* chiosa: *ejus beatitudo, et gratia*; e sopra *susisto*: *idest in aliis rebus*; *idest in aliis subsistentiis*; porta quindi un testo di Ugo di san Vittore, che leggesi anche presso il Vellutello. È notabile che, avendo il nostro testo scritte quasi sempre latinamente le parole di prossima origine latina, qui la parola *susisto* è scritta

italianamente, come ha giudicato di scrivere il Padre Lombardi, quantunque gli Accademici della Crusca scegliessero il puro latino *subsisto*.

v. 18 » S' aperse in *nove* amor l'eterno amore.

È contrassegnata l' espressione *nove amor: idest novem ordinibus Angelorum*. Non veggo che questa variante sia stata notata in altri testi a penna o stampati, i quali leggono *in nuovi amor*. La nostra lezione merita preferenza, perchè Dante in più luoghi, e nel canto antecedente ancora, chiama *amori* gli Angeli; e qui è chiaro che Dante parla della prima creazione, cioè degli Angeli, passando dopo alla creazione delle altre cose.

v. 51 » Turbò il *subietto* di vostri *elementi*.

Così il nostro testo, più toscanamente delle altre edizioni ed anche della nidobeatina. Su la lezione *alimenti* in vece di *elementi*, prescelta dagli Accademici forse perchè gli antichi Toscani usarono *alimento* per *elemento*, veggasi la nota del P. Lombardi. Quivi il nostro Postillatore chiosa: *subjectum elementorum*, *idest globum terrae*.

vv. 65 67 69 Le tre rime di questi versi sono nel nostro testo senza sincope: *meritorio*, *consistorio*, *adiutorio*, diversamente da tutti gli altri che le hanno sincopate: *meritoro*, *consistoro*, *adiutoro*, *in favor della rima*, scrive il P. Lombardi; ma Dante non sentì mai la tirannia della rima, ed il sappiamo da chi l'udì dalla sua bocca stessa, che è un antico Comentatore citato dal Bottari nelle note a Fra Guittone, il quale al canto X dell'*Inferno* lasciò scritto: *Io scrittore udì dire a Dante che mai rima nol trasse a dire altro, che quello che avea in suo proponimento*.

v. 124 » Di questo ingrassa il porco s. Antonio
» Ed altri ancor, che sono assai più porci
» Pagando di moneta sanza conio.

Paradiso Canto XXIX.

Con qualche varietà nel secondo verso, che torna però allo stesso degli altri testi, pone il nostro Postillatore la seguente chiosa: *Per tale eorum fabulose praedicare, et sine testimonio Evangelii, vel sacrae Scripturae, stultitia tanta hodie in mundo crevit, ut omnibus questoribus illis, qui vocantur fratres a campanellis, creditur sine alia probatione, et sic per hoc vulgus impinguat porcum s. Antonii*. Su la parola *sanza conio* del terzo verso nota: *de blado, vino, et oleo;* interpretazione ben diversa da quella che danno comunemente tutti, cioè delle false indulgenze, che sembra più giusta.

Canto XXX.

v. 25 » Che come *in* Sole il viso, che più trema.

La particella *in*, che non si scontra in altri testi, e massime nel Landino, il quale legge, *Che come Sole in viso*, cangia qui la costruzione, ed il nostro codice vuole che si costruisca: *come il viso in Sole, che più trema, così ec.*, notando sopra la parola *il viso: scema se*. Avrei avuto a caro che il Postillatore si fosse qui fermato, senza aggiungere un'altra noterella su le parole *Sole, che più tremà*, chiosandole così: *quia est in hora tertia, nam tunc Sol est tremulus, ut in Purgat. in cantu XV, v.* 1, *Quanto tra l'ultimar;* quale interpretazione distrugge il senso, o almeno lo confonde ed oscura; adunque il *tremare* non dee riferirsi al Sole, come qui pretende il Postillatore, ma, come intendono gli Espositori, *al viso*, agli occhi cioè e alla vista che abbagliasi mirando il Sole, nel senso di quel *nictantia fulmina* di Lucrezio, cioè quel che chiamasi *ammiccare*; nel qual senso l'usa il mio Angelio Sidicino nella seguente terzina di un suo Capitolo pieno di estro e di fuoco;

» Come aquila sen va lesta e secura,
» L'aer varcando, ad incontrar la luce,
» A cui senz'*ammiccar* l'occhio s'indura.

PARADISO Canto XXX.

v. 30 » Nol mi seguirà il mio cantar preciso.

Trascrivo questa lezione del nostro testo, che forse è depravata, perchè la comune è alquanto oscura.

v. 83 » *Cogli occhi* verso 'l latte se si svegli.

Col volto, hanno gli altri testi stampati. La nostra lezione raccosta di più il paragone, come dal contesto.

v. 124 » *Nel giglio* della rosa sempiterna.

Può forse stare questa lezione invece della volgare, *Nel giallo*, segnando per giglio la bianchezza, chè bianca era la rosa della quale ragionasi, come nel primo verso del canto seguente:

» In forma dunque di candida rosa

ed è anche chiaro nel contesto, *v.* 128:

» Quant'è 'l Convento delle bianche stole.

Dalla marginal nota però si raccoglie che l' antico Comentatore leggeva nel testo *giallo*, non *giglio*: *hic dicit, quomodo ipse auctor tractus fuit per B. in punctum medium croceum in centrum dictae rosae etc.*

v. 131 » Vedi li nostri *sciami* sì ripieni.

Notasi su la parola *sciami*, *aliter scanni*, che è la giusta lezione.

Canto XXXI.

v. ult. » Che i miei di rimirar si *fer più attenti*.

Gli altri leggono, *fe' più ardenti*.

Canto XXXIII.

v. » 22 Or questi che dall' infima lacuna.

L'antico nostro Espositore interpreta l'*infima lacuna*: *ab inferno hucusque*; e così i moderni, correggendo il Vellutello che la spiegò del mondo abitato dagli uomini.

v. 47 » M'*appropinquai*, sì com' io doveva.
» L'ardor del desiderio in me finii.

M' appropinquava, leggono generalmente.

v. 126 » Ed intendente *Te ami*, ed arridi.

Le volgari edizioni tutte hanno alterato questo verso leggendo:

» Ed intendente te a me arridi.

Paradiso Canto XXXIII.

alterandone a un tempo il sublime concetto. Gli Accademici della Crusca hanno veduta questa nostra lezione in altri codici, notandola in margine, ma non l'hanno creduta atta a migliorare il loro testo; e così dietro ad esso loro le posteriori edizioni eziandio, salvo la novissima lombardina.

CANTO

Di Messer Bosone da Ugobbio (*) *sopra la esposizione e divisione della Commedia di Dante Alighieri di Firenze, in casa del quale Messer Bosone esso Dante della sua maravigliosa opera ne fe' e compì la buona parte. Il quale canto in tre parti si divide: prima dividendo la prima parte della Commedia, poscia la seconda, all'ultimo la terza, come chiaro si manifesta leggendo.*

Però che sia più frutto e più diletto,
A quei che si dilettan di sapere
Dell'alta Commedia vero intelletto,

(*) Non come già si è detto dal P. Ab. di Costanzo (pag. 182), l'Autore di questo Capitolo fu il figlio del Bosone amico ed ospite di Dante, ma sì bene il Bosone novello istesso, figlio di Bosone di Guido d'Alberico, il quale, essendo di partito ghibellino, ricoverò Dante nel tempo del suo esilio. Potranno i curiosi vederne le particolari notizie presso il Raffaelli, *Memorie per servire alla Vita di Bosone ec.*, nel tomo XVII delle *Delitiae Erud.* Interessa soltanto a noi di riferire che detto Bosone fu nel 1337 creato da Papa Benedetto XII. Senatore di Roma in compagnia di Giacomo di Cante de' Gabrielli parimente di Gubbio; e così vidersi, lo che pure è specioso, sedere sulla stessa panca in Campidoglio il figlio di quello che avea esiliato il Poeta, e quello che avealo pietosamente accolto ed alimentato. Sopra di questi due Senatori, che resersi famosi per le questioni ch'ebbero col Canonico Altarista di s. Pietro Gio. di Pesce, sulle esenzioni canoniche che egli reclamava alla sua giurisdizione, sono pur da osservarsi le relazioni epistolari ch'ebbero con Papa Benedetto per l'esazioni che facevano a titolo di Milizia sul Patrimonio di s. Pietro, e particolarmente l'inibizione a loro mandata dal suddetto Pontefice da Avignone in data 29 aprile 1338, affinchè più non molestassero con tali imposte il Patrimonio, sotto il pretesto di tenere in piedi buon corpo di truppe per la tranquillità di quella Provincia; la qual notizia il Raffaelli dice aver ricevuta in modo autentico dal ch. Giuseppe Garampi, poi amplissimo Cardinale di santa Chiesa, Prefetto dell'Archivio secreto Vaticano. E. R.

Intendo in questi versi proferere
  Quel che si voglia intender per li nomi
  Di quei che fan la dritta via vedere

Di questo Autor, che gloriosi pomi
  Volse cercar e gustar sì vivendo,
  Che sapesse dei morti tutti i domi.

Dico che anni trentacinque avendo
  L'Autor, che son nel mezzo dei settanta,
  Dai quali in su si vive poi languendo,

Stando nel mondo, ove ciascuna pianta
  Sì di cogitazioni e di rancura
  L'appetito vagante nostro pianta,

Vedea della virtù l'alzante altura,
  E desiava di salire in cima,
  Chè discernea già il bel della pianura.

E così volto innanzi i venne prima
  Quella Leonza che, per lo diletto
  E per la creazion, buona si stima.

E poi, perchè 'l saver non lassa il petto
  Ben conducer lo freno, il Leon fue
  La superbia che offusca ogni intelletto.

Quella Lupa, ch'avendo ognor vuol piùe,
  Fu l'avarizia, che per mantenere
  Uom la sua facoltà fa giacer giùe.

Queste fur le tre bestie che 'l volere
  Gli fecer pervenir d'andare al monte,
  Dove virtù se ne solea sedere.

Ma perchè l'alma, che si prende al fonte
  Del nostro Battisteo, ci dà un lume
  El qual ci fa le cose di Dio conte;

Venne dal lustro del supremo lume
  Una grazia di fede, che si dice
  Che 'nfonde l'alma, come terra il fiume:

E mosse lui colla ragion felice,
  Per fargli ben conoscer quelle fere,
  In che ci allegoreggia Beatrice.

E la ragion, per cui da lor non pere
  Di scriver, per Virgilio il vuol mostrare,
  Ch'ebbe da' libri suoi molta sapere:

Questi gli mostra come per mal fare
Si dee ricever pena, e poi agguaglia
La pena al mal come mei può adequare.

E perchè 'l Magistero più gli vaglia,
La ragion, se ragion si può chiarire,
Mostra come la spada infernal taglia;

E questo mostra per voler partire,
Non pur lui da peccato e da far male,
Ma farne all'uditor crescer desire;

Sicchè 'l buon viver nostro naturale
Non erri, e se pur erra, che si saccia
E pentere e doler quanto ci vale.

In questo la sentenza par che giaccia
Di questa prima parte, che l'Inferno
Par che comunemente dir si faccia.

Poi la seconda parte del quaterno.
Tuttochè la cagione ancor lo mena,
Siccome fece per lo foco eterno,

Caton lo 'nvia per la gloriosa pena,
Che purga quegli spirti che pentuti
Diventan pria che sia l'ultima cena.

E, purchè i lor voler sien ben acuti,
E liberi di far ciò che lor piace,
Vuol ch' uom per libertà vita rifiuti.

In questo il nome di quel canto giace,
Mostrando come uom dee fuggir lentezza
E tardanza d' aver, con l'alma, pace.

Poscia descrive una bella fortezza
Di poetria, come un' aquila venne
Nel pensier suo della divina altezza.

E questa è quella grazia che pervenne,
Come il divin volere in lui la 'nfonde,
Che di lei e d' un segno si sovvenne.

Ella ci scalda, e non conoscemo onde,
Se non che nei rischiara un poco, stante
Una donna gentil colle sue onde.

E quest' è quella grazia che è giovante,
La qual descrive in nome di Lucia,
Ch'ei fe' colla ragion veder sì avante;

Chè ben conobbe come si salìa
Su per li gradi della penitenza,
E come il prete su in essi sedìa.

E fa tra essi quella differenza
Di color, di fortezza e di virtute,
Che discrive la chiesa e la credenza.

Poi mostra come, per aver salute,
Si vuol tre volte percuoter lo petto,
Con non voltarsi alle cose vedute;

Chè per tre modi corre uom nel difetto
Di far peccato, o per superba vita,
O per aver degli occhi mal diletto,

O per aver la carne troppo trista;
E quinci vengon li sette peccati,
Che fa d'ognun la spada sua ferita.

Non vuol avere i vestimenti ornati
Lo Sacerdote, ma umilemente
Oda i difetti che gli son mostrati.

E'n le due chiavi, che tenea latente,
Mostra l'autorità e discrezione,
Chè l'una toglie, e l'altra ha nella mente.

Faccia lo Diocesan comparazione
Tra prete e prete, e non dia capomanno
Se non gli avviene quel di Salomone.

Poi vede chiar come pentuti stanno
E purgati ciascun del suo mal fare,
E per lo suo contrario la pena hanno.

Ma, perchè io voglio alquanto dimostrare
Una bella figura che vi mette,
Riccolgan gli uditori il mio parlare.

Perchè ci sien le virtù più dilette,
E i vizj più ci sieno abominati,
Dinanzi al ben purgar ciascun de' sette

Mostra come gli par veder davanti
Quello scolpito quale udia, qual vedea,
E qual sognando, e qual parea per canti;

Molte novelle, di cui si sapea
Ch' ebber l' ornata eccellenza del mondo,
Perchè 'l contrario di quel vizio fea.

E questo mette prima che nol fondo
Salga del grembo per forza che faccia
Correre altrui nell' operar giocondo.

Poscia di retro descrive la traccia
Di quei che per quel vizio rovinaro,
E questo infrena altrui come quel caccia.

E perchè Stazio fu fedele e caro.
Dice che i libri suoi con la ragione
La via d'esto cammin gli dimostraro.

In sommità di questo monte pone
Quel luogo, ove si crede che Adamo
Vivesse, e fesse poi l'offensione.

E per lo ben che vien di ramo in ramo,
Lodando il luogo di fuor della riva,
Sedeva, lamentando, alcun richiamo.

Poi lì da alto della selva diva,
Sol con quell' atto che l'effetto importa,
Vede allegra seder la vita attiva.

E lì dinanzi dalla prima scorta
Fu lasciato egli, perocchè la fede
La ragion mostrativa non comporta.

Lo fondamento d'essa oggimai vede:
Li sette don dello Spirito santo
Eran quel lume che 'nnanzi procede;

E i ventiquattro che facean quel canto,
I libri della Bibbia erano, quelli
Che hanno mo di chiarezza ciascun manto;

E i quattro che avieno ali più che uccelli,
Eran gli Evangelisti che mostraro
L'Esser di Dio da' piè fino a' capelli.

Cristo era quel grifon che vedea chiaro,
Che menava la chiesa santa dietro,
Chè le sue carni Dio ed uom portaro.

E le tre donne, che scrive 'l suo metro,
Eran quelle teologiche perfette
Che non si veggion che per divin vetro.

L' altre eran quattro cardinai dilette
Che n' andavano a modo di prudenza,
Ch' è nei tre tempi, come l' autor mette;

Li due che medicar la nostra essenza,
  Fur Paulo e Luca, e gli altri quattro foro
  Quei ch'epistole fare ebber potenza.

E 'l vecchio ch'era dietro a tutti loro
  Fu Moisè, e così ci descrive
  E mettene per questo stretto foro.

Poi dice appresso perchè mal si vive
  Per gli pastor di quella navicella,
  Come l'opere lor furon lascive,

E quella volpe, di cui ci favella,
  Fu Maometto, che diede un gran crollo
  Al carro, come conta la novella:

Poscia lo Imperio per Aquila pollo,
  E scrive come il bell'arbor del mondo
  Per dare al Papa si fece un rampollo:

Mette poi Eunoè che mostra il fondo,
  Per la chiarezza sua, di questa fede;
  E quinci uscì per gire al ciel rotondo.

Quivi la gloria di Dio tutta vede,
  Come la Teologia lo vi conduce,
  Per pagamento di quel che si crede.

Qui mostra come la Luna riluce
  Fin di sopra Saturno tutt'i Cieli,
  Che ben guardando chiaramente induce:

E poi il sito da molti candeli
  Gli fu mostrato, e poi la somma altezza:
  Poi della Trinità par che riveli

Ciò che se ne può scriver per chiarezza,
  E ciò che lo intelletto ne comprende;
  E qui fa del suo Libro la fermezza.

Adunque noti chi lui ben intende
  Che speculando queste cose vede;
  E così tutto il dicer suo si prende,

Fortificando la cristiana fede.

CANTO

Di messer Pietro di Dante (*), nel quale con brevità espone e divide la maravigliosa Commedia del suo venerabile e glorioso padre Dante Aldighieri da Firenze, in tre parti diviso divisamente, e per sè dividendo ciascuna delle tre parti della Commedia, come leggendo chiaramente appare.

O voi, che sete del verace lume
Alquanto illuminati nella mente,
Ch'è sommo frutto dell'alto volume;

Perchè nostra natura sia possente
Più nel veder l'esser dell'Universo,
Guardate all'alta Commedia presente.

Ella dimostra e'l simile e'l diverso,
E di nostro piacere e operare,
E la cagion che fa o bianco o perso.

Ma, perchè più vi deggia dilettare
Della sua intenzione entrar nel senso,
Com'è divisa in sè vi vo' mostrare.

Tutta la qualità del suo immenso
E vero intendimento si divide
Prima in tre parti, senz'altro dispenso.

La prima viziosa dir provide;
Perocchè prima più ci prende a guida,
E già Enea con la Sibilla il vide:

(*) Contrastasi per grandi ragioni a Pietro figlio di Dante non solo il Comento della divina Commedia, com' abbiam già fatto osservare nelle note alla Vita, ma ancora questo Capitolo; poichè in alcuni codici leggesi: *Giacopo figliuol di Dante autore del presente.* Ma chi sa che l'equivoco del nome, non saputo da chi volea accreditare il Capitolo, non abbia fatto dare da alcuni, e specialmente dal Crescimbeni, un nuovo figlio all'Alighieri? (Vedi Pelli, *Mem.* ec §. 4.) E. R.

E questa in nove modi fa partida,
  Sempre di male in peggio, fino al fondo,
  Ove il maggior peccato si rannida.

Con propria allegoria formato è 'n tondo,
  Sempre scendendo e menomando, 'l cerchio,
  Come conviensi all' ordine del mondo:

Sopra di questi nove per soperchio,
  Senza trattar di lor, fa disgressione
  Di quei che son nel mondo senza merchio.

Poscia nel primo, senz'altra ragione
  Che d'ordine di sè, mostra dannati
  Quelli ch' hanno innocente offensione.

E quei che son più dal voler portati
  De' lor desii che da ragione umana,
  Son nel secondo per lei giudicati:

Nel terzo quella colpa ci dispiana
  Con propj segni ch' è del giusto inizio,
  Da cui ogni misura s' allontana.

E l' altre due opposizioni in vizio
  Nel quarto fa parer pur giusto modo
  Che rifiutò il buon Roman Fabrizio.

Nel quinto l' altre due che son nel nodo
  Del male incontanente ci fa certi
  Con avid' oro ed iracondo brodo.

E quei che son della malizia esperti
  Con lor credenze eretiche e fiammace,
  Nel sesto gli ci dona simil merti.

Seguendo la bestial voglia fallace,
  Nel settimo l' ha ben divisa in tree:
  La prima violenza in altrui face,

E la seconda offende pure a see,
  La terza pur a Dio porge dispregio,
  E Sodoma e Gomorra con esse ee.

Nell' ottava conchiude il gran Collegio
  Delle semplici frode, che non taglia
  Però 'la carta al fedel privilegio:

E questo in dieci parti cerne, e vaglia
  Ruffiani, lusinghieri e simonìa,
  E chi di far fatture si travaglia;

Barattieri, ippocriti, eresia,
Ladroni e frodolenti consiglieri,
Commettitor di scismatica via,

Con quei che fanno scandol volentieri,
Falsator d'ogni cosa in fare, in dire,
Figurandoli a modi aspri e leggieri.

Nel nono quella frode fa seguire
Che rompe fede, ed in quattro 'l diparte:
La prima chiama Caina tradire;

Quei che la patria tradiscono o parte
Nel secondo gli mette, in Antinora,
E nel terzo chi serve e fa tal arte,

Chiamando Tolomea cotal dimora;
E 'l quarto chi con Giuda sè riceve
Ciascun che trade chi 'l serva ed onora.

E quello è 'l fondo d'ogni vizio greve,
Da lui chiamato inferno e figurato;
E qui fo punto per parlar più breve.

Nella seconda parte fa beato,
Purgando per salire infino al sito,
Che fu al nostro antico poco a grato.

Ed ha in otto cerchj ancor sortito
Cotal salire in forma di un bel monte;
Ma fuor di loro in cinque è dipartito,

Perocchè cinque cose turba il ponte,
Ovver la scala, da ire a purgarsi;
Cioè diletto, violenza ed onte:

Onde convien di fuor dai sette starsi
Con questi in fine al termine lor posto
I negligenti officiali trovarsi.

Nel primo ci dimostra esser disposto
Prima a purgarsi sotto gravi pesi
Quel superbir che non si accende tosto.

E propriamente nel secondo alesi
L'invidiosi con giusta vendetta;
Nel terzo gl'iracondi fa palesi.

Nel quarto ristorar fa con gran fretta
L'amore del ben scemo; e dentro al quinto
Con gran sospiri gli avari saetta:

E l'appetito nostro ha sì distinto
Quel che superbia dentro al sesto giro,
Che 'l vero è quasi da tal forma vinto.

Nell' infiammato e settimo martiro
Ermafroditi, Sodoma e Gomorra,
Cantar dimostra il lor aspro desiro.

E poi di sopra, per altri v' incorra,
Della felicità dimostra i segni
A chi la sua scrittura non abborra.

Ma ora per seguire i suoi contegni
Dir mi convien dell' opera divina,
E voi assottigliate i vostri ingegni.

La terza parte con alta dottrina
In nove parti figurando prende,
Simile al ben che di nove declina.

La prima con quella virtù risplende,
Che con freddezza d'animo eccellenza
Che carità di spirito s'intende;

E la seconda celestial semenza
Al governo del mondo cura e guarda,
Secondo il senso della sua sentenza.

La terza par che 'n foco d'amore arda,
E la quarta risplende in tanta luce,
Che sapienza a suo rispetto è tarda.

La quinta, con feroce ardire adduce
Tanta virtù e forza corporale,
Che sola il militar prende per Duce

Ogni grandezza ed animo reale.
La sesta par che tal piacere impronti
La mente dove sua vertute cale:

E la settima par che se contenti
A caritate e sacerdotal manto,
E ciò dimostran ben li suoi argomenti.

D'ogni virtù e d'ogni abito santo
L'ottava d'ogni ben fa esser madre,
Per le virtù ch'ella ha in sè cotanto.

La nona in sè conchiude come padre,
Mobile più che alcun moto celeste,
E questa inchiude sincere e leggiadre.

Poscia di sopra a tutte quante queste
  Vede l'essenza del primo fattore
  Che l'universa macchina riveste.

In lei discerne del nostro colore,
  Per dimostrar che sola nostra vista
  Sensibil può vedere il suo amore.

Però vedete omai quanto s'acquista
  Studiando l'alta fantasia profonda,
  Della qual Dante fu verace Artista.

Vedete ben come il suo don s'infonda
  Nel bene universal per nostro esemplo,
  Acciò che in noi il mal voler confonda.

Mettete l'affezione a tal contemplo,
  Non vi smarrite per lo mal cammino
  Che ci discioglie dell'eterno Templo;

Nel quale ei fu smarrito peregrino
  Finchè dal Ciel non gli fu dato aita,
  La qual gli venne per voler divino

Nel mezzo del cammin di nostra vita (*).

(*) Sì questo Capitolo che l'antecedente furono, come altrove si disse (fac. 182.), comunicati in iscritto all'E. R. dal sig. Guglielmo Manzi Bibliotecario della Barberina, donde gli ha tratti. Il medesimo R. E., dichiarando che quelli che si trovano a stampa sono molto più ambigui di questi da lui pubblicati, confessa però che in varj luoghi, ed in ispecie il secondo Capitolo, presentano ancora dei passi oscuri ed affatto inestricabili. E noi soscriviamo pienamente a questo giudizio; anzi, trovandoli oscurissimi e cosa di assai poca importanza, protestiamo di non averli qui riprodotti se non per soddisfare alla data promessa di ristampare tutto ciò che si riscontra nel quarto volume della romana edizione. *Gli Editori*.

LA VISIONE

DEL MONACO ALBERICO

RISCONTRATA

COI LUOGHI DI DANTE

CHE LE SI AVVICINANO

L' EDITORE ROMANO SIG. DE-ROMANIS

Gli eruditissimi Monsig. Bottari e P. Ab. di Costanzo, nelle due lettere che abbiamo riprodotte in questa nostra edizione, studiaronsi di mostrare la conformità di molti passi della divina Commedia colla Visione del monaco Alberico: l'impresa per altro era ancora ben lungi dall'essere esaurita. Stimolati dal loro esempio, abbiam rintracciati e riuniti molti altri passi, quali più, quali meno interessanti, che tutti però concorrer potrebbero a far giudicare della conformità in molte delle idee del Monaco e dell'Alighieri. Quindi poniamo sotto gli occhi della Repubblica letteraria ciò che è risultato dalle nostre ulteriori osservazioni, seguendo l'ordine delle tre Cantiche; prevenendo i lettori che in tale operazione abbiam voluto con qualche studio abbondar piuttosto, che

incorrere la taccia di esserci contenuti per ispirito di favorevol prevenzione; dal che siamo totalmente lontani. Sotto il testo pertanto di Alberico, ai luoghi che come paralleli furono avvertiti da Monsig. Bottari e del P. Ab. di Costanzo, si aggiungono quelli che sono stati da noi particolarmente osservati.

Fu, come già si disse più volte, la detta Visione pubblicata con versione italiana a lato dal chiariss. sig. Ab. Cancellieri; ma, poichè egli disgraziatamente in quel tempo che ne fè trarre la copia dalla biblioteca Alessandrina, per le sue lunghe malattie, che a lui han costato tanti incomodi, ed ai letterati la privazione ed il ritardo di utilissime Opere, non potè attendere alla diligenza dell'amanuense ed all'opportuna collazione coll'originale, contrasse lo scritto errori molti e di molta conseguenza, dei quali a comodo dei possessori di quel libro abbiam creduto di citarne alcuni, affinchè non inducano contrasenso, o facciano intoppo, ed affinchè per tali cagioni non s'abbia più ad incolpare il benemerito Editore.

Nell'Indice dei Capitoli alla rubrica del cap. 8 nell'originale si legge: *Qui scientes Sacerdotem perjurum;* il copista trascrisse *sedentes;* e quindi l'errore della traduzione, *che stando in carica.* Similmente nella rubrica del cap. 18 lo scrittore ommise il sostanziale avverbio *non*, ed invece di scrivere *de non desperando* scrisse *de desperando;* e così assurdamente nella traduzione si legge *della disperazione*. Inoltre alla rubrica 49, invece di porre,

secondo l'originale, *in visione ad Matrem ejus*, che corrisponde al soggetto di detto penultimo Capitolo, stampò con doppio errore, *de visione ad mentem ejus;* e lo stesso errore s'incontra nella versione: *sopra l'immagine e la visione secondo la di lui mente.*

Sebbene in tutto il corso del Prologo non si fosse fatta mai menzione di stile, tuttavia lo scrittore copiò, *in dicto stylo;* e la pedissequa versione ha, *nello stesso stile*. Nell'originale però si legge *indocto*, cioè rozzo ed incolto.

Nel capo 3. della Visione, dopo le parole *congelatae glaciei* sfuggì allo scrittore il sostantivo *acervos;* e quindi il traduttore, prendendo l'accusativo *innumeros* per un aggettivo sostantivato, volgarizzò apertamente: *osservai innumerabili persone quasi di ghiaccio congelate*; e così errore sopra errore, fecero divenir teste di uomini quelle che altro non erano che *cacumina eorum*, cioè la sommità di quei monti di neve che vide Alberico.

Nel capo 6 il sig. Cancellieri stampò, *ad Christianitatem non struistis*. Neppur egli intese quel passo difettosamente trascritto, e si dispensò dal tradurlo. Peraltro nell'originale si legge il senso compito e corretto, *ad Christianitatem venire non scivistis*.

Nel capo 42 Alberico annunzia l'enumerazione di cinquantuna provincie; ma, secondo l'edizione Cancellieri, non se ne contano che cinquanta, perchè lo scrittore non si avvide della ripetizione delle due

Armenie maggiore e minore, ed ommise la seconda, come pur si trova trascurata nel volgarizzamento.

Tralasciamo di rilevare scorrezioni di minore importanza, e solo avvertiremo che, con molta cura e fatica esaminando e studiando lo scritto alquanto corroso, abbiamo supplito il fine del capo 49, e varj luoghi del capo 50 ed ultimo, nei quali lo scrittore adoperato dal sig. Ab. Cancellieri aveva lasciate delle lacune.

N. B. La sigla (D. C.), *che trovasi appresso le Note, significa essere del P. Ab. Di Costanzo; quella* (B) *di Monsignor Bottari; la* (E. R.) *dell' Editore romano sig. De-Romanis.*

EXCERPTA

EX TOMO PRIMO MISCELLANEARUM PROFANARUM

P. D. CONSTANTINI CAJETANI

M. S. ESISTENT.

IN BIBLIOTHECA ALEXANDRINA

ROMANI ARCHIGYMNASII

A fol. 210 ad 219.

Epistola Fratris Alberici Cassinensis Coenobii Monachi Visione sua feliciter incipit in Domino.

Quia nonnulli veritatem mendacio obumbrare consueverunt, et juxta suum velle in alienis opusculis aliquid addunt, vel minuunt; hac de re Albericus Cassinensis Coenobii Monachus, Servus Servorum Christi ultimus, necessarium duxi Visionis nostrae libellum tali scholio praemunire: praesertim cum id ipsum a compluribus falsatum esse didicerim. Nam quidam prae oculis non habentes illam sententiam, quae de verbis otiosis nos rationem reddituros testatur, in eadem Visione nostra descripserunt quod a nobis nunquam audierunt: non advertentes, quia licet multa sint mendaciorum genera, omnia tamen Servus Christi respuere debet: nullum est enim mendacium, quod non sit contrarium veritati; quia sicut veritas a Christo, ita mendacium procedit a Diabolo. Nam, sicut lux et tenebrae, pietas et impietas, justitia et iniquitas, sanitas et infirmitas, vita et mors, ita inter se sunt veritas mendaciumque contraria. Et quid mirum, si Visio nostra

a compluribus corrumpatur, cum ipsos Evangelii libros olim corruptos fuisse noverimus? Nam melius esset ex toto nihil referre, quam falsum aliquod, confictumque narrare. Quod id ipsum Girardus Abbas evenire praenoscens Guidoni hujus Cassinensis Coenobii Coenopresbytero olim praeceperat, ut Visionem nostram ad futurorum memoriam literis traderet. Cujus ille imperio parens quamplura descripsit, quamplura dimisit. Hujus igitur Visionis libellum quidam accipiens, quod voluit addidit, et quod noluit abstulit, et quod voluit permutavit, et circumfert tamquam ex nostro nomine insultans, et ostendens ea, quae ipse conscripsit. Quae autem ibi sub nostro nomine inseruit, ista sunt: Altitudo portarum Inferni: De naucleris, qui erraverunt in mare de martyrio s. Pandidi; et de Ecclesia Confessoris, Archi Segii: Allocutio Moysi ad Deum: De creatione Adae: De nomine ejus: De cibo Adae post mortem: De vinea Noe: De altitudine Coeli. Et haec multa alia in nostra Visione conficta reperi: ob quam rem Seniorettus Abbas nostram parvitatem evocans, praecepit, ut iterum illam emendans, superflua resecarem, amputata loco suo restituerem. Accito igitur Petro Diacono, ab ipsis (ut ita dicam) cunabulis nobis in Christi amore conjuncto triduanum laborem assumens, eam ad unguem usque correpsi: falsa resecans, et dempta loco suo restituens. Unde rogamus omnes Ecclesiae Catholicae filios, in quorum manibus libellus hic venerit, ut conferant ad exemplaria: quia ut vidi, ut a beato Petro Apostolo audivi, ita hic scribere feci; nec illam ulterius falsare permittant; illud beati Joannis eis imprecans; ut si quis apposuerit ad haec, apponat Deus ad illum plagas scriptas in libro isto: et si quis diminuerit, diminuat Deus partem ejus de bonis descriptis in libro isto. Explicit Epistola Fratris Alberici.

Incipiunt Capitula Visionis ejusdem per numeros distinctae.

I *Qualiter beatus Petrus Apostolus cum duobus Angelis ei apparuit.*

II *De poena vocata Prudentia, qua pueri unius anni purgantur.*

III *De valle glaciali, in qua adulteri, incestuosi, stupratores, et diversis speciebus luxuriae inhaerentes cruciantur.*

IV *De valle acutissimis, altissimis et spinosis arboribus plena, in qua mulieres misericordiam non habentes, et quod viris earum thorum violaverunt torquebantur.*

V *De scala ferrea, et vase ejus, in quo cruciabantur illi, qui se ab uxoribus suis in diebus dominicis et festivitatibus non continuerunt.*

VI *De fornace sulphurea, in qua urebantur mulieres, quae filios suos interficiunt, et domini, qui sibi subditos multis injustitiis et calumniis; afflixerunt.*

VII *De lacu igneo, in quo omicidae et odiosi urebantur concomo aere, stamno, plumbo.*

VIII *De vase concomo, aere, stamno, plumbo, sulphure et resina pleno, in quo cremabantur Episcopi, Domini, Patroni, ac Subditi Ecclesiarum; qui scientes Sacerdotem perjurum, adulterum et excommunicatum, iniquitates ejus sustinent, defendunt, consentiunt, et officium ejus audiunt.*

IX *De locis tartareis, et ore infernalis baratri, et verme infinitae magnitudinis, et qui cum flatu traheret animas deglutiebat; et cum emitteret animas in favillarum modum rejiciebat exustas.*

X *De lacu ignis, in quo sacrilegi cremabantur.*

XI *De puteo flammas emittente, in quo simoniaci, et qui donum Dei emunt, vel vendunt, incendebantur.*

XII *De loco horrido, tenebroso, flammanti, serpentibus, draconibus, ejulatibus, et stridoribus pleno; in quo cruciabantur qui Ordinem ecclesiasticum et Regulam monasticam dimiserunt, qui desperaverunt, qui poenitentiam acceperunt, et non fecerunt.*

XIII *De lacu, aqua sulphurea, et serpentibus, ac scorpionibus pleno, in quo detractores, et qui falsum testimonium dixerunt, affligebantur.*

XIV *De cane et leone flammas sulphureas de ore erumpentibus.*

XV *Qualiter Monachus ab ave ductus, et in incendiis projectus, et exinde abstractus, et Albericus puer a beato Petro Apostolo cum duobus Angelis relictus, et a Daemone circumventus, et rursum ab Apostolo Petro sit in campum gloriosae visionis deductus.*

XVI *De supplicio illorum, qui furtum et rapacitatem contraxerunt.*

XVII *De flumine purgatorio.*

XVIII *De non desperando, et exemplum de avaro et luxurioso divite, similatione illius eremitae, et conflictu Angeli, et victoria ad mortem . . . . . illius cum Diabolo.*

XIX *De campo trium dierum et noctium magnitudinis. spinarum et tribulorum densitate operto, et Diabolo in specie militis super serpentem equitante, et per eumdem campum animas persequente, et de ereptione animae a Diabolo.*

XX *De splendore et decore, gloria et magnitudine campi illius, et Paradiso* immediate *ejusdem campi constituto.*

XXI *Relatio de illis, qui judicabuntur, et non judicabuntur.*

XXII *Relatio de beato P. Benedicto, et gloria Sanctorum.*

XXIII *De gloria Monachorum, et Regula eorum eidem Alberico ab Apostolo Petro tradita.*

XXIV *Ut Monachi injurias aequanimiter sustineant.*

XXV *Ut Monachi Diaboli astutias caveant.*

XXVI *Ut Monachi laborent manibus suis.*

XXVII *De Monachis, qui vitiis resistunt; quod similes Martyribus sint.*

XXVIII *Ut Monachi dilectionem Dei et proximi ante omnia et super omnia teneant.*

XXIX *Ut Monachi semper timeant.*

XXX *De altitudine campi, et nomine ligni, de quo gustavit Adam.*

XXXI *De lecto juxta Paradisum claris operimentis ornato, et jacente in eo.*

XXXII *De tribus vitiis, unde omnes homines pereunt, et unde caetera peccata oriuntur.*

XXXIII *Qualiter a columba, et beato Petro Apostolo, et duobus Angelis ductus est in primum coelum, aereum.*

XXXIV *De secundo coelo aethereo.*

XXXV *De tertio coelo sidereo.*

XXXVI *De quarto coelo, quod vocatur Orleon.*

XXXVII *De quinto coelo, quod dicitur Junion.*

XXXVIII *De sexto coelo, quod vocatur Venustion.*

XXXIX *De septimo coelo, quod appellatur Anapecon, in quo thronus Dei est, ubi Cherubin clamant: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth; et in qua figura Cherubin stant ante Deum.*

XL *Quia in sexto coelo sunt Angeli, Archangeli, et omnes chori Sanctorum.*

XLI *Qualiter ex jussu Apostoli a columba ductus est in locum quemdam, et ibi vidit quae non licet homini loqui.*

XLII *Qualiter ab Apostolo Petro ductus est per regiones quinquaginta, et unius provinciarum.*

XLIII *De civitate et Ecclesia destructa, in qua animae illorum, qui ibi habitaverant cum Sacerdote et domino loci, a Daemonibus cruciabantur.*

XLIV *De Ecclesia sancti Candidi in qua stabat Crucifixus super amulam cristallinam, qui quotidie plangit peccata hominum.*

XLV *Quia multa alia loca et tormenta ei ostendit sanctus Petrus Apostolus, et multa eum docuit de veteri testamento, et de hominibus in saeculo viventibus, plura peccata* innotuit.

XLVI *De statura beati Petri Apostoli.*

XVLII *Qualiter beatus Petrus Apostolus chartam mirae magnitudinis in modum parvissimae paginulae plicans, et in ore ipsius Alberici mittens, eamdem illi devorare praecepit.*

XLVIII *Jussio Apostoli Petri ad eum, et reversio in semetipsum.*

XLIX *Allocutio sancti Pauli Apostoli de icona in visione ad matrem ejus.*

L *Qualiter, relictis omnibus, Casinense Monasterium petiit, atque a Girardo Abbate sanctae conversionis habitu indutus est.*

Expliciunt Capitula Visionis Alberici Monachi casinensis

Incipit Prologus Guidonis Presbyteri Casinensis in Visione Alberici ejusdem Coenobii Monachi.

Humanae mentis caecitatem, nostrique cordis duritiam variis, diversisque modis omnipotens Deus, larga suae misericordiae affluentia, superna gratia illustrare dignatus est, atque emollire consuevit. Hinc est, quod alios scripturarum eloquiis admonet, et deterret; alios multimodis tribulationum angustiis castigat, et ad poenitentiae lamenta convertit; alios vero quibusdam visionibus, ac revelationibus informat, et erudit: ut qui scripturarum praedicationibus, et minis quadam mentis obstinatione

sumus increduli, his saltem visionibus instructi nostrarum animarum ruinas timeamus; quibus in hac vita positis futuri saeculi poena, vel gloria manifestis indiciis ostenditur. Non est novum, nec incredibile quod dicimus, imo crebris sanctorum Patrum relationibus et exemplis notissimum, quod et nostris quoque diebus in quodam puero omnipotens Deus mirabiliter monstrare dignatus est. Cujus rei notitiam ego Guido, casinensis Coenobii Monachus, nequaquam silentio praetereundam puto: verum ad multorum aedificationem quamquam in dicto stylo litteris tradere existimans congruum: praesertim cum id mihi a quibusdam venerabilibus Fratribus obedientiae praecepto imperatum sit.

Explicit Prologus.

In Càmpaniae partibus igitur in quadam provincia quoddam castellum est, quod ab accolis septem Fratres nuncupatur, eo quod ibi Ecclesia Sanctorum septem Fratrum vocabulo consecrata sit. In eo loco nobilis cujusdam militis filius fuit nomine Albericus, qui puer (decimo anno nativitatis suae inchoante) languore correptus graviter infirmatus est: quo tempore novem diebus totidemque noctibus immobilis, et, ac si mortuus, sine sensu jacuit, in quo spatio admirabilem vidit visionem, quam postea in se reversus ita retulit. Videlicet.

I Quaedam (inquiens) avis candida, columbae similis, adveniens (1), rostrumque suum in os meum injiciens,

(1) *Pg.* IX, 19 In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa: ec.
28 Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. (D. C.)

nescio quid exinde abstrahi sentiebam, *ac deinde*, *per comam capitis suo me ore apprehendens*, *ferre cepit sublimem*, verum a terra quantum unius statura est hominis. Tunc etiam beatus Petrus Apostolus, ac duo Angeli apparuerunt mihi, quorum alter Emanuel, alter vocabatur Helos, quia me simul ducentes, loca poenarum et Inferni ostendere coeperunt.

II. Primum itaque locum quemdam igneis prunis, incendiosisque vaporibus aestuantem vidi, in quo parvulorum unius anni animae purgabantur. Et tunc beatus Petrus Apostolus, qui ductor itineris mei, mearumque visionum ostensor erat, dixit mihi: ne aestimes te primum majora tormenta videre, sed minora; ita est enim de poenarum qualitatibus, sicut de hominis aetate, eademque in eis ratio consideranda est. Est homo puer parvulus, crescit, adolescentiae capit incrementa, ad juvenile robur conscendit, paulatimque deficiendo vergit ad senectutem, ac per singulos aetatis ejus gradus delictorum augmenta cumulantur. Eodem modo et in poenis pueri levius, adolescentes amplius, juvenes gravius cruciantur, quousque diuturnis suppliciis paulatim deficientibus peccatis poena quoque veluti quadam senectute deficere incipiat. *Et multi sunt, qui parvulos et infantes nullum habere peccatum* (1),

(1) L'opinione del monaco Alberico potrebbe essere derivata dall'erronea interpretazione di un passo di s. Agostino nel lib. I, cap. 7 delle *Confessioni*. Scrisse in quel luogo il santo Dottore: *nemo mundus a peccato coram te, nec infans, cujus est unius diei vita super terram .... Ita imbecillitas membrorum infantilium innocens est, non animus infantium. Vidi ego, et expertus sum zelantem parvulum, nondum loquebatur, et intuebatur parvulus amaro aspectu collactaneum suum.* Ma non intese con ciò d'insegnare che i bambini sieno capaci di peccare e meritevoli di pena. Convengono i Comentatori che ivi ragioni non solo della colpa originale, ma anche dei peccati attuali. Peraltro osservano che il santo

neque morientes aliqua poena detineri arbitrantur; sed non ita sentiendum est: quia nec unius diei infans sine peccato est: et saepe tales, aut matrem contristando, vel in faciem caedendo, vel aliquibus humanae fragilitatis casibus peccato omnino carere non possunt. Purgantur ergo in hoc

Dottore dichiarò espressamente che i bambini non conoscendo, per difetto di ragione, la malizia de' movimenti disordinati, che negli adulti sono peccaminosi, perciò vanno fortunatamente esenti da ogni castigo. Ecco le di lui parole: *Tunc ergo reprehendenda faciebam, sed quia reprehendentem intelligere non poteram, nec mos reprehendi me, nec ratio sinebat.* Anche s. Gregorio nel suo *Dialogo*, lib. 4, cap. 19, racconta che un fanciullo solito a bestemmiare fu in punto di morte, e bestemmiando portato via da neri Demonj. Ma oltre che il santo Pontefice distingue apertamente i fanciulli *qui jam loqui possunt*, dai teneri infanti, de' quali insegna che *omnes baptizatos atque in eadem infantia morientes ingredi regnum coeleste credendum est;* bisogna osservare che l'età del fanciullo era assolutamente incerta, poichè il santo Pontefice lo disse di cinque anni per semplice opinione; scrivendo: *annorum, sicut arbitror, quinque*. Del resto è dottrina della Chiesa, che un fanciullo purificato dalle lordure della colpa originale per mezzo delle acque del battesimo, morendo *ante usum liberi arbitrii*, è introdotto nel Gaudio del Signore. Veggasi la Bolla *Benedictus Deus*, emanata l'anno 1366 da Benedetto XII, in cui decise la controversia sulla visione intuitiva. Il nostro Dante, lasciando l'erronea opinione di Alberico, si attenne alla sana dottrina della Chiesa; e collocando nel Limbo, come appresso,

Inf. IV, 29 . . . . le turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti, e di femmine, e di viri,
. . . .
. . . . perch' e' *non ebber battesmo*,
Ch' è parte della Fede ec.

pose giudiziosamente nel Paradiso le anime de' fanciulli battezzati disciolte dal corporeo legame prima che fossero in istato di eleggere bene o male, facendo dire da s. Bernardo al canto XXXII, *v.* 40, e segg.:

E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,

igne pueri unius anni septem diebus, duorum quatuordecim, et ita deinceps: haec autem poena Prudentia vocatur.

III Haec dicens *Apostolus ostendit mihi vallem terribilem, in qua innumeros quasi congelatos glaciei acervos conspexi* tantae nimirum altitudinis, ut vix eorum cacumina oculis aspicerem, *quod tamen gelu, et algorem, ut glacies*, et ustionem quasi ignis, *miserorum animabus exhibet* (1). *Multos in eis vidi usque ad talos demergi, alios usque ad genua, vel femora, alios usque ad pectus juxta peccatorum videlicit modum* (2). *Alios*

Ma per l'altrui, con certe condizioni:
Chè tutti questi *sono spirti assolti*
Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li *volti*,
Ed anche per *le voci puerili*,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
82 Ma, poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale Innocenza laggiù si ritenne. (E. R.)

(1) *Inf.* XXXIV, 10 Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre sono a giacer, altre stanno erte;
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte. (B.)

(2) *Inf.* XII, 73 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Dal sangue *più, che sua colpa sortille*.
103 Io vidi gente sotto *infino al ciglio*
. . . .
115 Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che *'nfino alla gola*
Parea che di quel bulicame uscisse.
. . . .
121 Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed *uncor tutto 'l casso*
. . . .

vero, qui majoris criminis noxa tenebantur, in ipsis summitatibus supersedere conspexi; eos autem beatus Petrus dixit esse adulteros, incestuosos, stupratores, vel concubinarum luxuriis inhaerentes, et graviter in fornicatione lapsos.

IV Inde in *aliam vallem* (1) *nimis terribiliorem deveni, plenam subtilissimis arboribus in modum hastarum sexaginta brachiorum longitudinem habentibus, quarum omnium capita, ac si* sudes acutissima erant et spinosa; in quibus vidi transfixis uberibus mulieres dependentes, et uniuscujusque illarum mamillas duo serpentes ebibebant. De quibus mulieribus beatus Petrus dixit, quod ipsae essent quae orphanis, et matrem non habentibus dare ad bibendum mamillas noluerunt, aut dare se fingentes non dederunt. Multoties enim evenit, ut aliquis infantulus matre destitutus, in manus remaneat cujuslibet parentis, qui eum salvare cupiens, vicinis, vel aliis mulieribus nutriendum tradit. Et aliae quidem nulla miseratione commotae lac ei praebere recusant. Aliae (ut praedixit) se dare promittentes, fallacia sua infantem famis interficiunt penuria: dum et infans, nisi plorando murmurare nescit, et parentes lac eum sufficienter habere credentes ignorant ejus mortis occasionem. Cujus rei foe-

124 Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che *copria pur li piedi*.
(D. C.)

(1) *Inf.* XIII, 1 Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. (B.)

minae nullam se sperantes habere culpam, nec Sacerdoti quidem hoc dignantur confiteri: ideoque talem sustinent periculum. In eadem vero valle vidi alias mulieres a capillis suspensas flammis ardentibus concremari; de quibus mihi dictum est, quod ideo talem poenam patiuntur, quia virorum suorum thorum maculantes, et conjugalem fidem violantes, adulterium fecerunt.

V Post haec *vidi scalam* (1) *ferream*, *trecentorum sexaginta quinque* cubitorum longitudinis, *ita ardentem*, *et scintillas emittentem*, ac si ferrum cum de fornace trahitur. Ad cujus pedes vas quoddam magnum, oleo, pice, ac resina refertum per nimium bulliens fervebat. *Pedes autem per scalam ascendentium et descendentium exurebantur in illis gradibus ignitis:* et dum in illud vas ignivomum cecidissent, amplius ardebant. Tunc beatus Petrus Apostolus dixit: isti, quos vides cruciari, idcirco *taliter torquentur*, *quoniam dominicis diebus*, *vel Sanctorum festivitatibus*, *atque praecipuis jeiuniis a carnali voluptate et a suis uxoribus se nequaquam refrenare studuerunt* (2). Sunt enim quidam, qui omni

(1) *Pg.* xxv, 7 Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo *la scala*,
Che per artezza i salitor dispaia.
. . . .
109 E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra
. . . .
124 E vidi spirti per la fiamma andando
. . . .

(2) *Pg.* xxv, 133 Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia
(E. R.)

tempore licite et inculpabiliter cum conjugibus suis se luxuriari posse confidunt: omnino tamen talibus diebus ab uxoribus abstinendum est: ne si aliter fuerint, equo et mulo inveniantur similes, qui dicuntur esse Christiani. Justi vero, qui his diebus se continuerunt, eleemosynas fecerunt, captivis et tribulatis miserti sunt, aut mortuos sepelierunt, hoc tormentum non vident, neque sentient. De aliis vèro peccatis alias poenas solvent. Nam omnes, qui dicuntur justi, non omnino justi sunt, sed aliquibus delictis justi sunt, et cum diversa ac varia sunt poenarum genera, omnis tamen peccator non omnia sentit, aut videt, sed ea tantum, quae pro sui delicti meretur qualitate: omne namque peccatum propriam habet poenam deputatam.

VI Post haec verba *plurimos ignium globos, sulphureasque flammas tamquam fornacis magnae vidi* (1); de quibus audivi Apostolum dicentem: in his *incendiis puniuntur domini, qui subjectos sibi, non ut domini, gubernarunt, sed ut crudeles tyranni*, multis eos injustitiis, et nimiis calumniis afflixerunt; qui ante eos stantes improperant dicentes: vos nobis talia, tantaque mala intulistis. In eisdem vero incendiis comburuntur mulieres pessimae, suorumque homicidae viscerum; quae quibusdam facinoribus, vel medicaminibus suos interficiunt antequam nascantur, filios, aut aliquo ingenio aborsos eos faciunt, quique ante ipsos stantes dicunt: vos vestris impietatibus vitam nobis et salutem ferentes, ad Christianitatem venire non sivistis. Licet aut ipsi infantes, filii earum esse videantur, non tamen ipsi sunt, sed sunt maligni

(1) *Inf.* XIV, 28 Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
37 Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rene s'accendea com'esca
Sotto 'l focile a doppiar lo dolore. (E. R.)

spiritus in eorum se figura ostendentes. Diversis quippe speciebus et imaginibus hominum, vel bestiarum, aut aliarum rerum transformantur Daemones, quatenus diversis modis animas hominum affligant.

VII *Deinde vidi lacum* (1) *magnum, totum, ut mihi videbatur, plenum sanguine; sed dixit mihi Apostolus, quod non sanguis, sed ignis est ad concremandos homicidas et odiosos deputatus. Hanc tamen similitudinem* (2) *propter sanguinis effusionem retinet.* Homo inquit homicida cum sine poenitentia mortuus fuerit, malignum spiritum in figura ejus, quem occidit, portat suspensum ad guttur annis tribus, et sic postea rejecto eo, demergitur in hunc lacum cruciandus.

VIII Vidi aliud supplicium graviorum scilicet criminum, quod audivi vocari, est covinium, quod ad instar, cujusdam vasis immensae longitudinis, atque vastitatis videbatur esse: plenum quoque erat *aere, stamno, plumbo, sulphure et resina, ita omnibus liquescentibus et ferventibus*, ac si oleum in frixorio super ignem bulliens. In hoc vase ex uno capite tenebat caput equus quidam totus igneus passuum sexaginta longitudinis, altitudinis triginta, grossitudinis viginti. Ex alio vero capite per quoddam ostiolum ingrediebantur animae ibi cruciandae; quod cum ego valde territus aspicerem, beatus Petrus

(1) *Inf.* XII, 46 Ma ficca gli occhi a valle, chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia.
(D. C.)

(2) *Inf.* XII, 100 Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda *del bollor vermiglio*,
Ove i bolliti facèno alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: *ei son tiranni*,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
(E. R.)

Apostolus dixit mihi: in hoc tormento deputantur populares cujuscumque Ecclesiae, qui scientes Sacerdotem suum esse adulterum, perjurum et excommunicatum, iniquitates ejus tacite sustinent, vel etiam defendunt; et ejus facinoribus assentientes, officium ejus audiunt; si enim solius adulterii crimine reus esset, Parochia forsitan ejus non tantum periculi sustineret; sed solet evenire, ut de adulterio incidat in perjurium, vel excommunicationem, et ita impletur illud, quod scriptum est: et *qui in sordibus est, sordescat adhuc*. Populares ergo, ut praedixi, puniuntur in hoc supplicio tribus annis, non tamen omnes, quia nec omnes consentiunt; dominus autem, vel patronus ecclesiae, qui eam quamvis injuste possideat, quia non debet esse juris sui, si talibus sui Sacerdotis criminibus consenserit, patietur hoc sexaginta annis: *Episcopus vero, qui scit Presbyterum suum in talibus esse sceleribus, et non solum non admoneat, verum etiam aliquod ab eo praemium, vel munus accipit, huic tormento deputatur annis octoginta* (1). Sunt enim in civitatibus duae ecclesiae, in quibus unus Sacerdos est bonus, justus, castus, pudicus, Deum timens, animae suae curam gerens, qui plebem sibi commissam instruit, admonet, arguit, excommunicat, et delinquentibus secundum culpae modum poenitentiam imponit: sed hi, quibus animarum cura suarum non est, ea, quae ob salutem suam illis a Sacerdote praedicantur, fastidientes, respuunt poenitentiam, quae illis injungitur. Alter vero e contra pro eo, quod ipse adulter, perjurus, atque sacrilegus est, plebem sibi commissam non arguit, non excommunicat, et peccantibus

(1) *Inf.* XIX, 104 Chè la vostra *avarizia* il mondo attrista,
Calcando i buoni, e *sollevando i pravi*.
Di voi Pastor s' accorse il Vangelista.
. . . .
112 Fatto v' avete *Iddio d' oro e d' argento*: ec.
(E. R.)

secundum culpae modum poenitentiam imponere negligit, et peccata gravia levia facit, et ob id, ut peccata, quae ipse agit, tegat, leviaque demonstret: pravi vero homines ob hoc dimittentes Sacerdotem suum, ad eum accedunt, missam ejus audiunt, et ideo bonum dimittunt, qui illos arguit, et poenitentiam gravem imponit, ad malum autem propter hoc accedunt, quia illos non increpat, nec poenitentiam gravem imponit: hi non recipiunt prophetam in nomine prophetae, sed peccatorem in nomine peccatoris. Populares autem ideo defendunt Sacerdotem pravum, ut ipsi crimina audiunt, et poenitentiam, quam accipiunt, non eis proficit ad salvationem, sed ad condemnationem. Alii vero ideo Sacerdotem pravum defendunt, ne vitia et scelera redarguat. Nam qui ideo officium ejus audiunt, eumque causa honoris Dei venerantur, huic tormento non deputantur: et prophetam istum in nomine prophetae accipiunt. Nonnulli vero, dum poenitentiam accipiunt, sacerdotem sceleratum requirunt, ob hoc, ne poenitentiam illis gravem imponat. Nam si imposuerit ea, quae Sacerdos fecit, objiciunt. Qui vero a Sacerdote bono poenitentiam accipiunt, salvantur. Nec mirum, si omnes uni poenae subjacent; scriptum est enim: *facientes et consentientes par poena concludit*. Omnes autem, qui hic inciderint, non aliter egrediuntur, nisi trajiciantur in ventrem equi, sicque per ejus terga exeant.

IX Post haec omnia ad loca tartarea *et ad os infernalis baratri* deductus sum (1), *qui similis videbatur*

(1) *Inf.* XXXII, 16 Come noi fummo giù nel pozzo scuro (D. C.)
XVIII, 1 Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra, e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia *un pozzo assai largo e profondo*,
Di cui suo luogo dicerò l' ordigno.

puteo; loca vero eadem horridis tenebris, foetoribus (1) *exalantibus, stridoribus quoque, et nimiis plena erant ejulatibus* (2); *juxta quem infernum vermis* (3) *erat infinitae* magnitudinis *ligatus maxima catena, cujus catenae* alterum caput in Inferno ligatum esse videbatur, *ante os ipsius vermis animarum stabat multitudo, quas omnes quasi muscas simul absorbebat, ita ut cum flatum truheret, omnes simul deglutiret* (4) *:cum flatum emitteret, omnes in favillarum modum rejiceret exustas;* et tamdiu ita fit, quousque purgetur peccatum unde illa poena est; impleturque sermo propheticus: *Vermis eorum non morietur, et ignis non extinguetur.* Tormenta vero, quae peccatoribus praeparata erant in circuitu Inferni vidi. Dixit etiam mihi Apostolus *in tenebris illis, ubi Infernus est, ibi sunt Judas* (5), *Anna* (6), *Caiphas, et Herodes.*

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' altra ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo. (E. R.)

(1) *Inf.* XI, 4 E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand' avello, ec. (E. R.)

(2) *Inf.* III, 22 Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai. (D. C.)

(3) *Inf.* VI, 22 Quando ci scorse Cerbero, il gran *vermo*,
Le bocche aperse. . . . .
XXXIV, 107 . . . . mi presi
Al pel del *vermo reo*, che 'l mondo fora.
(D. C.)

(4) *Inf.* XXXIV, 55 Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti. (E. R.)

(5) *Inf.* XXXIV, 61 Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, *è Giuda Scariotto*,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
(E. R.)

(6) *Inf.* XXIII, 115, Mi disse: quel confitto, che tu miri,

Nescio tamen utrum in tenebris, an in Inferno eos positos dixerit: *ita autem tenebrae* (1) *densae erant et spissae, ut nulla ratione ibi cerni aliquid possit*; stridorem tamen et ejulatum audiebam: peccatores vero, qui ibi sunt, dixit mihi Apostolus, quod non judicentur, sed absque judicio perient.

X Post haec vidi vallem, in qua erat lacus magnus, totus rubicundus, ac si metallum liquefactum undis valde crepitantibus, et nunc sursum, nunc deorsum flammas emittentem, in quo sacrilegi cremabantur.

XI Vidi etiam os putei magnum, flammas emittentem, et nunc sursum, nunc deorsum descendentem; de quibus audivi Apostolum dicentem: *in his incendiis cremantur simoniaci* (2), *qui donum Dei emunt, vel vendunt*.

Consigliò i Farisei, che convenìa
Porre un uom per lo popolo a' martiri:
. . . .
121 Ed a tal modo il *suocero* si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa. (E. R.)

(1) *Inf.* IV, 10 Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto, che *per ficcar lo viso al fondo,*
Io non vi discernea veruna cosa.
XXIV, 70 Io era volto in giù; *ma gli occhi vivi*
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Perch'io: Maestro, fa' che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Chè, com' io odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro. (E. R.)

(2) *Inf.* XIX, 1 *O Simon mago, o miseri seguaci,*
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate
. . . .
. . . .
25 *Le piante erano accese a tutti entrambe:*
(E. R.)
. . . .

XII Post haec vidi *locum horridum* (1), *tenebrosum*, *foetoribus exalantibus*, *flammis crepitantibus*, *serpentibus* (2), *draconibus*, stridoribus quoque, et terribilibus repletum ejulatibus, quem dixit Apostolus paratum esse his, qui Ordinem ecclesiasticum reliquerunt, qui Regulam monasticam dimiserunt, et ad saeculum reversi sunt, et gaudiis aeternis periturae vitae praeposuerunt delicias; qui de peccatis suis desperaverunt; qui perjurium admiserunt; qui adulterium, sacrilegium, falsum testimonium, et reliqua crimina exercuerunt, et poenitentiam acceperunt, sed fructum poenitentiae non fecerunt; purgantur autem pro merito peccatorum, ut qui plus sceleris admisit, plus ibi crucietur: similiter ei, qui parum deliquit, pro qualitate criminum erit haec poena suppliciorum. Tamdiu autem ibi cruciantur usque dum a delictis purgentur: unde illa poena est. Ista autem purgantur, ac si aurum in fornace. Aurum namque cum purgatur, si aliquid stamni, plumbi, aeris, seu cujuslibet rei immixtum habuerit, decoquitur tamdiu usquequo sordidatio illa evacuetur; et ita completur quod scriptum est: *Uniuscujusque opus qualis sit ignis probabit*.

XIII Ostendit mihi post haec Apostolus lacum magnum, tetrum, et aquae sulphureae plenum, in quo animarum multitudo demersa erat, *plenum serpentibus* (3), *ac scorpionibus; stabant vero ibi et Daemones serpentes*

(1) *Inf.* IX, 28 Quell'è il più *basso* luogo, e 'l più *oscuro*,
E 'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, *che gran puzzo spira*,
Cinge d'intorno la città dolente, ec. (E. R.)

(2) Si vegga la nota al seguente cap. XIII.

(3) *Inf.* XXIV, 81 E poi mi fu la bolgia manifesta;
E vidivi entro *terribile stipa*
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

tenentes, et ora vultus et capita hominum cum eisdem serpentibus percutientes, quos dixit Apostolus esse detractores, et qui falsum dixerunt testimonium.

XIV Item *vidi duos malignos spiritus in figura canis et leonis* (1), de quorum ore *flammeus et sulphureus exibat flatus, de quo omnia tormenta, quae extra Infernum sunt, nasci et accendi videbantur; animas autem, quae ante ipsos stabant, ipso sui flatus impulsu in quamlibet poenam impingebant, velut cum turbo vehemens projicit pulverem a facie terrae* (2).

Più non si vanti Libia con sua rena:
Chersi chelidri iaculi e faree
Producer cencri con anfesibena (*):
. . . .
91 Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.

(*) Abbiamo riportato questo terzetto secondo la lezione nidobeatina, difesa dal P. Lombardi; e ciò tanto più volentieri, in quanto la troviamo appoggiata non solo alla poetica pittura di Lucano, *Pharsal.* lib. IX, citato da lui, ma ben anche al *Polyhistor.* di Solino, cap. 29 *de Africa*, ove fa una simile descrizione di ogni sorta di serpenti che Dante enumera in detto ternario. (E. R.)

(1) *Inf.* XIII, 124 Dirietro a loro era la selva piena
Di *nere cagne* bramose, e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti. (E. R.)

(2) *Inf.* V, 28 Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come mar fa per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

XV Inter ea stante me juxta Inferni claustra, cum illam quae me capillo capitis portabat, columbam non viderem, *et maximo tremore trepidarem*, subito respiciens sursum video avem quamdam nimiae magnitudinis, atque pulchritudinis desuper advenientem, et Monachum quemdam veteranum pusillae (ut mihi videbatur) staturae ferentem sub remigio alarum suarum, quod si super illas ignivomas et squallidas tenebras venisset, cum ab alto demittens, in ipsis incendiis cadere permisit. *Quem maligni continuo Spiritus circumdantes, se invicem ad eum percutiendum cohortare coeperunt* (1). Cum repente eadem avis advolans, eumque de illorum manibus eripiens sursum revexit. Tunc mihi, ista cernenti, beatus Petrus Apostolus dixit: expecta me in isto loco, ut vadam, et illi servo Dei aperiam. Cumque ego cum Angelis relictus starem pavidus, unus ex illis tartareis Ministris horridis, hispidis, aspectuque procerus festinus *adveniens* (2), *me impellere, et, ut quomodocumque nocere conabatur, tum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens*, in quemdam locum gloriosae projecit visionis. At

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con *la sua rapina*,
Voltando e percotendo gli molesta.
. . . .
40 E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così *quel fiato* gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena. (E. R.)

(1) *Inf.* XX, 100 Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì; fa' che gliele accocchi. (B.)

(2) *Inf.* XXIII, 34 Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre . . . . (D. C.)

ego pavefactus, *cum me continuo mori proclamarem* (1), *beatus Petrus Apostolus dixit mihi: ne timeas, quia modo non morieris;* veruntamen revertere prius, et fac quod debes facere, et sic postea venies huc. Quid autem deberem facere non innotuit.

XVI Vidi etiam quosdam viros nudos, in gutture, manibus, pedibusque catenas habentes, adeo ardentes, et scintillas emittentes, ac si ferrum cum de fornace trahitur. *In catenis vero, quae ad guttura eorum erant, massae* (2) *ferreae ardentes dependebant, adeo gravissimae, ut nunquam eis erigendi daretur facultas.* Hos autem, dixit Apostolus, fures et rapaces fuisse.

(1) *Inf.* xxxiv, 16. Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante;
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però, ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo. (E. R.)

(2) *Inf.* xxiii, 61 Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, ec. . . . .
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
. . . .
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
. . . .
100 E l' un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance. (D. C.)

XVII Stans ergo in ipso campo *vidi flumen magnum de Inferno procedere ardens, atque piceum, in cujus medio pons erat ferreus multam habens latitudinem* (1); per quem pontem justorum animae tam facilius, tamque velocius transeunt, quam immunes inveniuntur a delictis; peccatorum autem ponderibus gravati, cum ad medium ejus venerint, tam efficitur subtilis, ut ad fili quantitatem ejus latitudo videatur redigi. Qua illi difficultate praepediti *in eumdem flumen corruunt, rursumque assurgentes, ac denuo recidentes, tamdiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti* (2) et purgati, liberam habeant transeundi pontis facultatem. Hoc autem, insinuante Apostolo, Purgatorii nomen habere cognovi.

(1) *Inf.* xi, 7 Quale nell' arsenà de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
. . . .
16 Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollia laggiuso una pegola spessa.
. . . .
29 E vidi dietro a noi un Diavol nero
34 L'omero suo, ch' era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro *ponte*, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa *Zita*:
Mettetel sotto . . . .
43 Laggiu il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse . . . .
46 Quel s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
. . . .
53 Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi,
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo alla caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli. (D.C.)

(2) *Inf.* xxi, 133 Ed egli a me: non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno;
Ch' e' fanno ciò per *li lessi dolenti*. (D. C.)

XVIII Adjunxit etiam Apostolus dicens: *Nullus hominum de* (1) *magnitudine scelerum suorum desperet, quia omnia in poenitentia expiantur*. Dedit autem mihi Apostolus tale exemplum. Fuit quidam potentissimus vir' omnium vitiorum labe repletus. Hic dum supra modum luxuriae deserviret, cujusdam viri uxorem per longum concupierat tempus; sed affectus sui desiderium, foemina praepediente, explere non potuit; decreverat enim foemina castitatem suam omnipotenti Deo, viroque suo servare. Multi enim virgines sunt corpore, non tamen mente, juxta illud evangelicum: *qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam moechatus est*. Quid enim valet virginitatem in carne custodire, et in corde perdere? Alii quidem sunt, qui virginitatem carnis non habent, castitatem tamen custodiunt. Accidit autem, ut supradictae foeminae vir a Saracenis caperetur. Uxor vero, ut aliquam requiem vir ejus haberet in vinculis, quidquid in rebus habere videbatur expendit. Cumque jam quod pro viro suo tribueret non haberet, accessit ad divitem, qui eam pravo animo dilexerat, et dixit ad eum: ego quidem, vir potentissime, decreveram castitatem meam omnipotenti Deo servare, et ob hanc rem tuis hactenus votis nolui praebere assensum; sed quia virum meum ex vinculis liberare non valeo, et quid pro eo praebeam non habeo, nunc ad tuam benignitatem adveni, et ob viri mei liberationem ad tuum explendum desiderium me ipsam in potestatem trado, et rogo, ut quia propter Deum aliquid largiri noluisti, saltem pro me pecuniam tribuas, quam pro viri mei liberatione dare debeam. His dives auditis, contremuit, et priorum facinorum, quae commiserat, recordans, flevit amare, et

(1) *g.* III, 121 *Orribil furon gli peccati miei;*
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende cio, ohe si rivolve a lei. (E. R.)

advocans foeminam quidquid pro redemptione viri sui eam indigere prospexerat, clementer indulsit, et cum ea pravum opus non exercuit. Ab illo vero die ita omnibus voluptatibus, ita se omnibus vitiis abdicavit, ut in maxima a suis subditis haberetur admiratione. Interea accidit, ut quidam Dei Servus, in eremo vitam solitariam ducens, omnipotentem Deum rogaret, ut cui in futura vita similis esset, ostendere dignaretur. Ad quem divinitus responsum est: si vis scire similem tui, divitem illum noveris esse. Haec Eremita audiens contristatus, coepit intra se tacite volvere: ego qui jam per tot annorum curricula Christo servivi, nunc diviti assimilatus sum? Haec cum dixisset ab eremo ad civitatem descendens, venit ad divitem: quem cum vidisset, maxima gloria, frequentissimaque ministrorum ac servorum copia adornari, obstupuit: demum vero secretiorem expetens locum, quid boni dives ille egisset, inquirit: qui cum respondisset multis se peccatorum criminibus esse obnoxium, nec se aliquid boni egisse; rursum Eremita inquirit, ut secum sollicitum tractans, si aliquid boni fecisset, sibi referre non dubitaret. Tunc dives reminiscens, quid concupiscentiae olim erga mulierem habuisset, vel quid exinde egisset, per ordinem retulit. Haec dum perorasset, ad locum suum Eremita reversus est: factum est autem, ut *intra breve tempus* (1) *dives ad extrema veniens*, morti debitum solveret. Quod Eremita audiens, venit ad eum. Cum autem finem vitae explesset, Servus Dei aspiciens vidit Diabolum simul et Angelum ad animam stantem, ac unumquemque illam sibi tollere festinantem. Tunc Diabolus divitem nunquam aliquando aliquid boni fecisse asseruit, ociusque coram Angelo Domini

(1) Vedi la nota che segue, che contiene la sostanza di tutto questo passo.

librum magnum attulit, in quo facinora ejus erant universa descripta. Cui Angelus, ut librum aperiret, imperat: quem dum aperuisset, Servo Dei, qui eminus stabat, visum *est*, *quod Angelus Domini lacrymas*, *quas dives ille olim pro captione viri mulieris illius*, *ac pro suis delictis fuderat*, *in ampulla teneret*, ac partem lacrymarum in librum projiceret. Angelus autem Domini, cum hoc fecisset, Daemoni, ut librum clauderet et reseraret, imperat: quem Daemon dum clausisset et aperuisset, invenit tertiam *partem peccatorum deletam*. *Hoc autem ter actum est*, *et sic omnia peccata deleta sunt*, *et hac ex causa vitae aeternae destinatus est* (1). Unde constat eum simul poenitentiam, martyrium, atque eleemosynam habuisse: poenitentiam, quia de male factis poenituit, et ulterius similia non patravit; martyrium, quia passiones, et carnis tentationes forti animo sustinuit; eleemosynam, dum pecuniam mulieri pro redemptione viri sui dedit. Salutifera enim poenitentia haec est ex corde poenitere, commissa deflere, et ad prava opera iterum non declinare.

XIX Haec dum mihi retulisset Apostolus, *ostendit*

(1) *Par.* XIII, 130 Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta, e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerére,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surger, e quel può cadere.
(E. R.)

post haec campum permaximum trium dierum, noctumque, sicut beatus Petrus Apostolus dixit, iter habentem, *tantaque spinarum, ac tribulorum densitate coopertum, ut ne vestigium quidem* (1) *pedis in illis punctionibus poni potuisset*. In quo campo *drago erat immanissimus, quem Diabolus sella et fraeno aptans magnum serpentem manutenens, in specie militis super eum* (2) *equitabat: et quamlibet animam in ipso campo incidentem instanter persequebatur, ac sicuti eam attingere quivisset illo serpente percutiebat*. Tamdiu denique tali cursu per illos spinarum aculeos fatigatur anima, donec mundata a peccatis levior efficiatur ejus fuga, et expeditus fugiat inimicum persequentem.

XX Cumque jam ab eo minime valeat attingi, in alium campum transit amoenissimum, per quem incedens omnia membra et vestimenta ejus, quae in illius campi asperitate discerpta sibi et excissa videbantur, redintegrata sanantur. Illa tamen ingrediente omnes animae justorum, quae ibi requiescunt assurgentes inclinant se ei reverenter, palmasque et oculos ad eum levantes, gratias agunt quod illam de inimici ereptam potestate, ad refrigerium perducere dignatus est. *Ipse vero campus splendidus, suavis* (3), *ac decorosus* quantae magnitudinis, quantae gloriae, quantaeque sit pulchritudinis *nulla lingua, nullusque sermo potest narrare: plenus est enim omni jucunditate, et*

(1) *Inf.* XIII, 2 Quando noi ci mettemmo per *un bosco,*
Che da nessun sentiero era segnato. (E. R.)

(2) *Inf.* XII, 55 E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
(E. R.)

(3) *Pg.* XXVII, 134 Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.

gaudio, et laetitia; ibi liliorum et rosarum odor; *ibi odoramentorum omnium redolet fragrantia* (1); ibi mannae, omniumque aeternarum deliciarum redundat abundantia. *In hujus campi medio Paradisus est, in quem Justorum animae* (2) *usque ad Judicii diem intrare nequeunt, sed in illo campo circumquaque requiescunt*.

XXI Chorus etiam sanctornm Angelorum, et reliquorum Sanctorom, qui in sexto coelo sunt, non judicabuntur; hi vero, qui in circuitu Paradisi sunt, judicabuntur.

XXII *Beatissimum vero Benedictum*, dixit Apostolus Petrus, *esse in numero Confessorum: gloriam tamen habet majorem* (3), *quam alii: omnes autem qui ejus*

Pg. XXVIII, 1. Vago già di cercar dentro e d' intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per *lo suol, che d' ogni parte oliva*.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento: (D. C.)

(1) Vedi la nota antecedente.

(2) Qui Alberico segue l'opinione anticamente sostenuta da varj Teologi, che cioè l'anime de' giusti non giugnessero prima del Giudizio finale alla beatifica visione di Dio in Paradiso. Ma la controversia vigorosamente agitata nel Pontificato di Giovanni XXII fu solennemente definita dal successore Benedetto XII colla già citata Costituzione *Benedictus Deus* de' 29 gennaio 1366, in cui pronunziò che le anime de' giusti, appena sono disciolte dal corpo, se non han che purgare, e quelle che sono state purificate dopo la loro morte, sono in Cielo e nel Paradiso, e veggono l'essenza divina di una visione intuitiva, ed a faccia a faccia, prima della riunione a' loro corpi e del Giudizio universale.

(3) *Par.* XXII, 28 *E la maggiore, e la più luculenta*
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta. (E. R.)

praecepta inoffense secuti sunt (1), *cum eo sunt*. *Gloria* vero illa, ait Apostolus, non est ut gloria hominum: gloria namque hominum nunc in saturitatem, nunc in fastidium vertitur; sed gloriam Dei quanto amplius Justorum animae acceperint, tanto magis exsitiunt eam. Ita autem pro vitae merito in eodem campo ordinati erant, sicut sunt in gloria chori Apostolorum, et postea Martyrum, ac deinde Confessorum, et reliquorum Sanctorum.

XXIII Ostendit etiam mihi Apostolus in eodem campo chorum Monachorum, inaestimabili gloria prae aliis refulgentem. De quibus dixit beatus Petrus, gloriam illam humilitatis causa accepisse. Demum vero de Monachorum obedientia, vita, ac conversatione beatus Petrus tali modo aggressus est loqui. Monachi, dum ad conversionem venerint, voluntates suas spernant, Diabolo et pompis ejus abrenuncient, carnis delectationes, affectionemque parentum, et Mundi peritura relinquant; et maxime illos relinquant parentes, qui eos praepediunt ad Christi servitium festinare: postquam ad Monasterium venerint, exempla Christi et Apostolorum sequi eos oportet. Haec secum in mentis suae arcano assidue tractent, quia Christus ideo venit in mundum, ut ipse servorum suorum sit via, adjutor, exemplum: sine ipso enim ad coelestia regna pervenire non possumus; ipse namque factus est pro nobis Deo Patri obediens usque ad mortem.

XXIV Christus namque sicut a Judaeis injuriam et persecutionem sustinuit; ita et hi, qui ad sanctae Religionis habitum veniunt, injurias a quolibet homine sibi illatas

(1) *Par.* XXII, 46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo;
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo,
(E. R.)

spe aeternorum gaudiorum aequanimiter sustineant. Obedientiam vero, quae eis ab Abbate suo praecipitur, cum humilitate accipiant, superbiam caveant. Nam sicut Diabolus per superbiam de Coelo cecidit, sic et Monachos ibidem per humilitatem oportet ascendere. Eo autem gaudio a suo Abbate obedientiam accipiant, quo peregrinus ab aliquo accipit vestem. Et sicut quis a domino suo de patrimonio expulsus dum fuerit, tristatur; ac postquam ibidem restitutus fuerit, gaudet: et Monachus, dum obedientiam suscipit gaudeat. Gaudet siquidem ille pro re peritura; gauderė debent et Monachi, quia per obedientiam ad gaudia sempiterna perveniunt, quae finem non sunt habitura.

XXV At postquam obedientiam fecerint, ea, quae jam impleverunt, non cogitent, vanam gloriam fugiant, Diaboli astutias caveant, vitent fastidium, retrorsum respiciant. Multos namque Monachos Diabolus talibus cogitationibus perversis supplantat: Jam per multos annos Deo servivimus; obedientias nobis commissas bene tractavimus; tempus jam instat, ut a laboribus nostris quiescamus, ut quietam vitam ducamus: sed non ita illos agi oportet. Nam sicut vir in peregrinatione constitutus, omni studio, omnique conatu domum redire festinat, ac retrorsum non respicit, sed ad domum, quam reliquerat, reverti desiderat; et alius dum in exilio fuerit, tristatur, cum autem revertendi facultas data fuerit, omnem moerorem deponens, ad domum suam laetus et exultans redire contendit; ita et Monachi, postpositis, abdicatisque rebus temporalibus, cum gaudio, quo Mundi amatores ad perituram, hi ad aeternam vitam redire festinent.

XXVI Laborent etiam manibus suis, *ut habeant, unde tribuant necessitatem patienti;* ut illud in futuro a Domino Jesu Christo audire mereantur: *Esurivi, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere.*

Sollicitudo vero eorum, ac mentis devotio talis sit, ut non causa cupiditatis (1), *vel congregandi divitias, laborent, sed ut indigentibus subveniant:* contra concupiscientias *quasi* quotidie pugnent, quia de concupiscentia procedit homicidium, et reliqua crimina.

XXVII Monachi namque, qui concupiscentiae, ac vitiis resistunt, et continentiam de illis habuerint, similes Martyribus efficiuntur. Nam sicut Martyres paganis et infidelibus restiterunt, et usque ad sanguinis effusionem ac mortem pro Christo pugnaverunt; sic et Monachi adversus Diabolum pugnent, contra concupiscentiam decertent usque ad mortem, sordidas cogitationes, libidinem, impudicitiam, amorem divitiarum, ventris ingluviem, et reliqua crimina.

XXVIII Monachi vero, qui contra concupiscentiam ita pugnant, et voluntates suas concupiscentiae non dant, similes Martyribus sunt, et coronas Martyrum in futurum accipiunt. Dilectionem Dei et proximi ante omnia et super omnia teneant; sicut enim Christus propter nimiam charitatem et dilectionem suam, qua dilexit nos, ut nos liberaret a morte, et vitae donaret, semetipsum tradidit in mortem; ita et Monachi Christum diligant, praecepta ejus adimpleant, et proximos suos sicut se ipsos diligant. Non, ut si ipsi aliquod peccati vitium in se cognoscunt, proximos suos similiter habere cupiant; sed si ipsi praecepta Dei observant, ita desiderent proximos suos implere: infirmitates vel corporum, vel animarum, aut paupertatem si eos habere perspexerint, ita doleant, ac si ipsi haberent: subveniant vero proximis suis sicut sibi: ea vero,

(1) *Par.* XXII, 79 Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' Monaci sì folle:
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
E' della gente, che per Dio domanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto. (E. R.)

quae circa illos agunt, non ob vanam gloriam, aut terrenum amorem, sed ob vitae aeternae praemia faciant: fidem rectam et firmam teneant: de remissione peccatorum spem certam et bonam habeant. De operibus a se bene gestis semper timeant; a rectitudinis via non declinent. Dedit etiam mihi sanctus Apostolus hoc exemplum. Ideo, inquit, Monachi timeant, ne illis eveniat quod multis itinerantibus accidit. Viatores enim per viam rectam dum ambulant, campum juxta viam cernentes spatiosum et pulchrum, oblitique itineris, dicunt intra se: iter per campum istum faciamus, aut certe hic comedamus et dormiamus, quod multis laqueus ruinae est; nam aliquoties ibidem comedentes et dormientes ab hostibus capti, vel interfecti sunt. Alii autem iter per campum facientes viam semel dimissam, aut vix, aut nunquam invenerunt.

XXIX Et ideo timeant Monachi ne sperando peccent; ne viam rectam, quam, ut superius dixi, dimittant, ne dicant intra se: misericors est Deus; suscipit poenitentem: et hac spe decipiantur. Caveant Monachi, ne Crucem Christi, quam bajulant, dimittant. Multi enim, animum ad delectationem carnis flectentes, viam bonam reliquerunt, et latam, ac spatiosam, quae ducit ad mortem, ingressi sunt; peccatisque peccata jungentes, peccandi vitium in naturam verterunt, atque ad viam vix reversi sunt. Multi namque in peccati coeno diu jacentes, et de die in diem converti differentes, ita illis accidit, sicut qui ab hostibus capti, vel interfecti sunt. Nam, subitanea morte percussi, nec unum momentum poenitere potuerunt: ideo Monachus timeat, ne sperando peccet, quia vita hominis in incerto posita est. Vita enim hominis a mane in vesperum, a nocte in diem terminatur: quod si deliquerint Monachi, ad dignam poenitentiam, confessionemque statim recurrant. Non solum autem Monachi, verum etiam Clerici

et Laici, qui voluptatibus carnis ita renunciant, atque adversus concupiscentiam pugnant, ac manibus suis laborant, qui obedientiae, humilitatis, fidei, spei, charitatis, atque castitatis, caeterarumque virtutum viam sequuntur, qui ad poenitentiam et conversionem morum suorum ita convertuntur, et Deum ex toto corde suo diligant, proximosque tamquam se ipsos. Via ista illos ad hanc beatitudinem et gloriam, quam vides, ad finem vitae perducit; dignique erunt in futuro examinis die audire: *Venite, benedicti Patris mei, percipite Regnum.*

XXX *Idem vero campus altissimus valde, coeloque propinquus* (1) *mihi videbatur;* planities vero ejus erat immensa; *Paradisum, ubi lignum vitae est, Cherubin custodiunt, et lignum* (2) *unde gustavit Adam* dixit mihi beatus Petrus Apostolus quod vocaretur Neptalim. De illis, qui modo sunt in Paradiso, non dixit nomina, nisi Abel, Abrahae, Lazari, et Latronis.

XXXI *Ostenditque mihi circa Paradisum lectum* (3) *claris et splendidissimis operimentis adornatum*, duosque

(1) *Pg.* XXVIII, 97 Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio per lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra. (E. R.)

(2) *Pg.* XXX, 130 Vedi nostra Città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si desira:
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni.
Per la corona, che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo, ec (D. C.)

(3) *Pg.* XXXII, 31 Si passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella, ch' al serpente crese,

Sacerdotes sacris vestibus indutos; ex utraque parte lectuli cum thuribulis astantes; *in quo lecto quemdam jacere conspexi, cujus nomen ab Apostolo audivi, sed prohibuit, ne cui illud dicerem*[1].

XXXII Interim vero idem beatus Apostolus coepit mihi dicere: tria sunt peccata, unde maxime genus humanum periclitatur et perit, et quo saeculares homines aut nimium, aut nullum putant esse peccatum; id est gula, cupiditas, et superbia. Et quomodo his tribus vitiis homines pereunt, quia ex ipsis caetera vitia et peccata oriuntur, ut, puta, de gula nascitur ventris ingluvies, concupiscentia mala, fornicatio, et caetera istiusmodi. Cupidus autem Deo et hominibus odibilis, animam suam dare Deo non vult: sua retinet, aliena rapit, eleemosynam non facit, tribulantibus et necessitatem patientibus pro Deo non curat subvenire, nisi forte sit aliquis, quem timeat. De superbia vero oritur vanagloria, dominandi desiderium, sui altitudo, despectus alterius; de superbia nascitur injuria, de injura odium, de odio homicidium, et sic ex tribus vitiis caetera peccata coalescunt.

XXXIII Post haec autem, columba me ducente, et cum beato Petro Angelis me ducentibus, veni ad primum coelum, hoc est aerem, et dixit mihi Apostolus: in hoc primo coelo est stella meridiana, et desuper hoc coelum est cursus Lunae, et non inferius, sicut hominibus videtur, quae triginta diebus cursum suum peragit.

XXXIV Secundum dicitur aethereum; ibi est stella Martis.

Temprava i passi un' angelica nota.

. . . .

Io senti' mormorare a tutti, Adamo;
Poi cerchiaro *una pianta dispogliata*
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

(E. R.)

XXXV Tertium dicitur sidereum; ibi est stella Mercurii.

XXXVI Quartum vocatur Orleon; per hoc agit cursum suum Sol trecentis sexaginta quinque diebus.

XXXVII Quintum dicitur Junion, in quo est stella Jovis.

XXXVIII Sextum Venustion dicitur; ibi est stella Veneris.

XXXIX Septimum vocatur Anapecon, et in eo est stella Saturni, quae cursum suum implet trecentis sexaginta quinque diebus, sicut Sol; et ipsa est, quae dat calorem Soli, et splendorem: sicut enim mane et vespere temperatus est Sol, sic esset tota die nisi ab hac stella desuper ambulante accensionem acciperet, ac fortitudinem. In hoc autem supremo coelo thronus Dei est, ubi ante majestatis ejus gloriam Cherubin senas habentes alas semper adstantes, non cessant clamare: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth. De ipsis Cherubin dictum est mihi a sancto Petro, quod in ea similitudine stant ante Deum, qua Deus ante creationem coeli et terrae super pennas ventorum deambulabat.

XL In sexto autem coelo sunt omnes chori Sanctorum Angelorum; videlicet Archangelorum, Patriarcharum, Prophetarum, Apostolorum, Martyrum, Confessorum et Virginum: chorus tamen Apostolorum altior est et gloriosior; sed et beatus Petrus Apostolus eminentius residet. *Spiritus vero Angel... (1) continuis et indefectis vocibus*

(1) *Par.* XXVIII, 94 Io sentiva osannar di coro in coro ec.
115 L'altro ternàro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïète non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna. (E. R.)

laudant et rogant Creatorem suum, quorum utique clamor nihil aliud est, quam voluntas et desiderium eorum. Ita autem, stante me in primo coelo, omnia quae superius et inferius erant, mihi lucida et aperta videbantur.

XLI Postea, jubente Apostolo, columba adduxit me ad locum quemdam, muris altissimis circumdatum, et cum supra ipsos muros me statuisset, aspexi quae intus erant. Jussum tamen mihi est, ut nulli hominum ea panderem. . . . .

XLII Post haec duxit me Apostolus per regiones quinquaginta, et unius provinciae, idest Indiae, *Azonis* (1), Phoeniciae (2), Mesopotamiae, Syriae, Palestinae, Camicinae, Iriae (3), Apameae, Mediae, Macedoniae, Epiri, Tharsiae (4), Lydiae, Asiae, Lyciae, Pamphiliae, Galatiae, Bithyniae, Paphlagoniae, Ciliciae, Armeniae Majoris, Armeniae Minoris, Africae, Getuliae, Numidiae, Lybiae, Mauritaniae, Jamphepossedit, Setifensis (5), Hispaniae, Britanniae, Germaniae, Belgicae, Galliae

(1) Strabone fa menzione di alcuni popoli dell'Assiria chiamati *Azones*, che abitavano ne' contorni del Monte *Thannuris* nelle vicinanze del fiume *Lico*.

(2) Forse da *Comum*, città vasta della Persia nelle pianure fra Ispahan e Casbin. Baudrand, *Geograph.*

(3) La denominazione di questa provincia potrebbe derivare dal fiume *Iris*, descritto nella Cappadocia da Strabone e da Plinio, o da uno de' due paesi dell'Asia, chiamato l'uno *Irach*, o *Iraca Arab*, bagnato dal Tigri e dall' Eufrate, a cui appartengono l' antica *Babilonia* e l' odierna *Bagdad*, e l'altro detto *Ira*, *Agemi*, o *Persarum*, in cui si trova la città di *Bassora*.

(4) È più probabile che il nome di questa provincia sia tratto dal fiume *Tarsius* nella Frigia, di quello che derivi dalla città di *Tarso*, metropoli della *Cilicia*, poco appresso nominata dal monaco Alberico.

(5) Nell' originale poteva forse leggersi *Seticensis*, poichè *Seticenses* sono chiamati gli abitanti dell' odierna *Zamora*, fabbricata dal Re Alfonso nel regno di *Leone*, presso l' antica *Sentica* distrutta dai Mori. Baudrand, *Geopraph.*

comatae, Galliae togatae, Galliae, cisalpinae, Galliae transalpinae, Pannoniae, Piceni, Hetruriae, Umbriae, Flaminiae, Dalmatiae, Illyrici, Norici, Citharniae (1), Seropos, Scropari, Michae, Sammariae. Harum omnium provinciarum et ritus ostendit, et nomina indicavit. Multa etiam Oratoria Sanctorum, et venerabilia loca per easdem terras mihi demonstravit, de quibus unum refero.

XLIII In una ergo proviaciarum ostendit mihi Apostolus civitatem desertam; cujus muri ad mensuram palmi super terram apparebant: in medio autem civitatis Ecclesia destructa erat, altare tantum ibi permanente: ante eamdem vero Ecclesiam multitudinem parvulorum et puellarum transeuntium celeriter vidi, atque homines, qui praedictos pueros ante se ducebant, et verberibus illos, ac tormentis cruciabant, erant tetri, atque nigerrimi (2): cumque ante Ecclesiam venissent, cupiebant ibidem

(1) Se non voglia sospettarsi che gli amanuensi nel trascrivere i nomi di queste quattro provincie, come pur quello della *Jamphepossedit*, siano incorsi in errori grossolani e massicci, converrà ammettere che l'enumerazione di frate Alberico sia molto bizzarra ed oscura, avendo nominate molte contrade, delle quali non ci è riuscito rinvenire traccia alcuna nè presso gli antichi, nè presso i moderni Geografi. (E. R.)

(2) Sembra che frate Alberico abbia tolto questo tratto della sua Visione dal citato libro IV, cap. 19; del *Dialogo di s. Gregorio*, in cui si narra, che ad un fanciullo bestemmiatore apparirono in punto di morte gli Spiriti maligni; il quale interrogato dal padre che cosa vedesse e lo spaventasse, *adjunxit dicens*: *Mauri homines venerunt ad me, qui me tollere volunt*. Dante poi in simile guisa descrisse i Demonj. *Inf.* XXI *v.* 29, e segg.

E vidi dietro a noi *un Diavol nero*
Correndo su per lo scoglio venire...
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l'ali aperte, e sovra i piè leggiero!

Inf. XXIII, 131 Senza costringer degli *angeli neri*.

ingredi, et signum sibi sanctae Crucis imprimi, in quo a Daemonibus tuerentur, sed minime poterant; nam more tempestatis et turbinis illos ante se ducebant. Hi autem dum pertransissent, audivi in civitate vocem magnam in modum ululantis et lugentis; personam tamen non vidi: et ecce aspiciens vidi foeminam nudam ante Ecclesiam transeuntem, capillos usque ad pedes habentem; caligas vero usque ad terram portabat, cereosque duos in manibus tenebat accensos, et volebat Ecclesiam ingredi, sed non poterat: alius autem, tortores fugiens, ante altare venit; quo dum venisset, coeperunt eum Daemones gravissime flagellare; ejulatus vero ejus et luctus, ut ululatus lupi audiebatur. Cumque ego timens et pavens agitarer, beatus Petrus dixit mihi: istos, quos in similitudine puerorum et puellarum vidisti, homines civitatis istius fuerunt, qui nil aliud, nisi furta, perjuria, adulteria atque latrocinia per totum vitae suae tempus exercuerunt: ad Ecclesiam vero non ad adorandum, aut ad verbum Dei audiendum, sed ad lites et contentiones conveniebant: quod si aliquis eorum Ecclesiam intrabat, Crucis sibi tantum signaculum imprimens, confestim foras egrediebatur: et nunc Ecclesiam ingredi, et ibi confugium facere cupiunt, et non possunt. *Homines vero tetri, atque nigerrimi, qui eos persequuntur, et suppliciis illos, atque cruciatibus afficiunt, Daemones sunt.* Vocem vero luctuosam, quam audisti, dominus istius terrae fuit, qui per totam vitam suam lucra sectatus est Mundi; perjuria vero, homicidia, adulteria, falsa testimonia, susurrationes, detractiones, proditiones, et reliqua crimina illi pro lucro maximo erant: ad Ecclesiam vero quotiescumque veniebat, sicut verba vitae audierat, ita cum militibus suis qualiter pauperes opprimeret, adulteria committeret, perjuria faceret, aliena tolleret, et diversas iniquitates exerceret, tractabat; nunc vero Ecclesiam

ingredi, et ibi confugium facere cupit, sed nulla ratione hoc agere potest. Foeminam vero, quam vidisti, domina terrae istius fuit, quae per totum vitae suae tempus de servitio Dei non pertractabat; cogitatio vero ejus nulla alia erat, nisi corpus suum ornare, qualiter laederet homines eam intuentes: capilli ejus usque ad pedes descendentes, ignis est, qui eam consumit: caligas autem quas habet cuidam pauperi dedit, quas Deus ob parum refrigerii praeparavit: cereos vero accensos, quos in manibus tenet, similitudo est, non rei veritas; nam dum in saeculo erat, et cereis, oleo, atque lampadibus abundaret, nunquam Ecclesiae luminaria dedit; quin etiam, quae ibi offerebantur tollebat, et nunc quando facultas illi danda non est, luminaria Ecclesiae dare desiderat. *Hominem vero, quem vidisti ante altare suppliciis affici, Sacerdos ejus Ecclesiae fuit, qui tota vita sua gregem sibi commissum non instruebat*, sed ad adulteria et rapinas diligebat. Ululatum vero ideo sicut lupus emittit, quia sicut lupus vivit ex creta et vento, atque rapina; ita iste tota vita sua terrenis lucris inhiabat, ociosa verba et rapinas diligebat. Nam sicut Sacerdotis vita in verbo Dei est, et doctrina Scripturarum debet esse, ita iste *terrena meditabatur; praedicationem vero, non causa lucrandi animas faciebat, sed ut res pauperum tolleret*. Nam quia ipse adulter erat et immundus, ut sua crimina tegeret, *ea praedicabat, quae illos audire velle sciebat: et sicut Sacerdos, qui in Scripturis* (1) *meditatur, verbum eructat*

(1) *Par.* XXIX, 88 Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, *o* quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face

bonum; et seminat bonum semen; ita iste terrenis lucris inhiabat, et praedicationem eructabat malam, per quam multae animae perierunt, pro quibus et cum quibus supplicia sustinet. Istos autem, quos vides, bonum non facere cupiunt, sed non possunt; sicut et dives, qui in Inferno positus erat, dum ei licuit benefacere, non fecit; postquam vero in Inferno fuit, cupiebat benefacere, cupiebat ad fratres mittere, sed non poterat.

XLIV In Galatia vero vidi quamdam Ecclesiam magnam valde, cujus totum pavimentum metallo constructum esse videbatur; in qua Ecclesia coelum quoddam in modum camerae factum erat de pallio pulchro et historiato, super quod altare camera erat de alio panno, ut quod inferius erat, non sordidaretur. Intra eamdem vero cameram super amulam cristallinam stabat Crucifixus, inaestimabili magnitudine decorus et pulchritudine, qui, sicut mihi videbatur, quotidie plangit, et lacrymatur peccata hominum; dictumque mihi est, quoniam idcirco ita defleret quotidie, quia iniquitates hominum increverunt vehementer. Et sicut bona opera debent redolere ante Deum, ita peccatorum foetor ascendit ante illum: *modo enim, non solum Laici, sed etiam Pontifices, et Episcopi, et Ecclesiae*

Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, *e 'l Vangelio si tace.*
105 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno,
. . . .
115 Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
(E. E.)

Ministri omnes a via veritatis declinantes (1), *lucris tantummodo, et curis saeculi praesentis intendunt: de perditione autem animarum, aut raro, aut nunquam cogitant; sicque peccata multiplicantur, semper hominibus ad deteriora tendentibus:* vocabatur ipsa Ecclesia Sanctus Candidus.

XLV Multa praeterea alia loca et tormenta *ostendit mihi beatus Petrus, multaque loquutus est mihi, et docuit me de veteri testamento, de hominibus etiam adhuc in saeculo viventibus plura peccata innotuit mihi; praecepitque, ut ea, quae de illis audieram, eis referrem* (2).

XLVI Ipsius autem beati Petri statura, quantum ego cognovi, nec longa multum, nec brevis, sed media et justa erat, corpore compressus, vultu grossior, canis habens aspersum caput; indutus erat tunica candidissima, quam circa pectus et collum torques aurea decorabat, auream in capite gestabat coronam, claves quoque magnas manibus tenebat, in quibus omnium pretiosorum gemmae videbantur: claves autem, cujus essent speciei, cujusque metalli, cognoscere non potui.

XLVII Chartam etiam mirae magnitudinis habebat in

(1) *Par.* XXVII, 40 Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
55 In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! (E. R.)

(2) *Par.* XXVII, 64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai: *apri la bocca,*
E non nasconder quel ch' io non ascondo.
(D. C.)

Pg. XXXII, 103 Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa'che tu scrive: (E. R.)

manibus, quae tota erat subtiliter descripta, et cum haec omnia mihi ostendisset, plicavit eam in modum parvissimae paginulae, misitque in os meum dicens: non habeas licentiam, neque potestatem qualicumque modo rejiciendi eam, et sanguis tuus non possit eam delere. Ignoro tamen, utrum in corpus meum descenderet, an non.

XLVIII Rursusque dixit mihi: vide, ut omnibus annis offeras oblationem tuam ad Ecclesiam meam cereum sanctum ad mensuram staturae tuae; et nunc cum reversus fueris, altare nominis mei cingere debebis cereo: tunc itaque nescio quo ordine, vel qua ratione in memetipsum reversus sum; ita tamen per aliquot dies stupefactus fui, ut ne propriam quidem matrem cognoscerem.

XLIX Deinde vidi per somnium stare me cum matre mea in quadam Ecclesia sancti Petri, quae cum me quasi mortuum fleret, beatus Paulus Apostolus de icona, in qua depictus erat, descendebat, et dicebat ei: noli flere, sed vade, et offer oblationem pro eo ad altare beati Petri, sicut ispe praecepit ei, et continuo reddetur sanitati. Quod somnium cum matri mea retulissem, abiit, et, ut praeceptum fuerat, oblationem obtulit pro me, statimque sensus me ad integrum restitutus sum.

L Haec et alia, quae viderat jacens puer Albericus, omnibus passim vitae suae curam gerentibus referebat; ac post, relictis patre et matre, casinense Monasterium petiit: quem venerabilis Gerardus, ejusdem Coenobii Abbas, patientissime nimis suscipiens, sanctae conversionis habitu induit, atque cum reliquis fratribus Domino sub beati Benedicti magisterio serviturum aggregavit. EXPLICIT.

Habetur manuscriptum in bibliotheca casinensi inter Opera Petri Diaconi casinensis codice signato olim 502, *nunc* 157.

Ora che abbiam presentato i luoghi che si avvicinano della divina Commedia e della Visione, resterebbe a decidere la controversia, se l'Alighieri abbia tolto dalla relazione del Monaco casinense l'idea del poema, o se piuttosto entrambi altro non avesser cumulato, se non una serie d'immagini comuni e generali sulle pene dell'Inferno, sui tormenti del Purgatorio, e sulla gloria e gaudio del Paradiso tali quali correvano ne' tempi in cui vissero, e tratte dalla natura delle cose, dall'educazione, dalle scuole e dallo stato delle arti (*).

Qui ci si apre favorevole occasione d'inserire una corrispondenza fra due insigni Letterati, i quali nell'ozio della villeggiatura tusculana scrissersi amichevoli lettere su tal particolare.

(*) Vuolsi qui anche ricordare che M. l'Abbé Ricard (*Oeuvres morales de Plutarque, traduites etc.*, Paris, Desaint 1787, tomo VII) inclina a credere che Dante abbia tolta l'idea della divina Commedia dalle Opere morali di Platone e di Plutarco; e che il sig. Avvocato Luigi Uberti Giordani, in una lettera al P. Evasio Leone, pubblicata nel primo volume delle Opere del Leone medesimo in Piacenza 1812 per Del-Maino, dimostra l'analogia e la molta somiglianza tra il sacro libro di Giobbe e il divino poema dell'Alighieri. *Gli Editori*.

Ci piace che uno di questi sia l'eruditissimo sig. Abate Cancellieri, autore dell' operetta *sull' Originalità di Dante*, e che per il primo si affrettò a pubblicare, colla versione italiana a fronte, la Visione d'Alberico. Abbiam perciò ammirata la moderazione colla quale, dopo aver ponderato con freddezza d'animo le ragioni del suo competitore sig. cavaliere Gio. Gherardo De-Rossi, soggetto religiosissimo e dottissimo, ha receduto dalla sua opinione, quale certamente crediamo che già sia stata da molti abbracciata, e da molti altri la sarebbe in avvenire.

L'amicizia e la cortesia, di cui ci sono prodighi questi due degni Letterati, fecero giungere in nostre mani le quattro lettere, che noi riportiamo qui appresso tali quali uscirono dalla penna dei chiarissimi autori, senza alcuna forbitura; e speriamo che i partigiani dell' operetta contraria, in vista della dichiarazione fatta dal docilissimo signor Abate Cancellieri nell' ultima sua lettera, gli condoneranno qualche leggera colpa di *lesa originalità* di Dante, che imputar gli si potesse a cagione di quell'opera d'altronde lodatissima per l'erudizione d'ogni genere, di cui è ricolma a comodo della studiosa gioventù. De-Romanis.

I. *Lettera del sig. Cav. Gio. Gherardo De-Rossi al sig. Abate Cancellieri.*

Veneratissimo Amico.

Ritirandovi troppo presto da quest'amena collina, troppo presto mi privaste della gradita vicinanza vostra, e del piacere di discorrerla con voi un po' più a lungo su quel buon monacello, il di cui strano sogno (chè visione non oserei chiamarlo) si osa da taluno pretendere che abbia servito di modello all'Alighieri nell'invenzione della divina Commedia. Se, come i Gentili, potessimo noi immaginare che i valenti uomini se la passino lietamente negli Elisi, a me parrebbe già di vedere il sommo Poeta, che, mentre passeggia per quegli ameni viali, riceve le nuove letterarie del mondo, e vedendosi accusato di plagiario e imitatore di tanta scempiaggine, raggrinza l'arcigno naso, e con amaro sorriso lacerando quella visione, dice ben mordaci cose contro gli uomini di questo secolo, che tanta ingiuria gli fanno.

Ma gli Elisi non ci sono, ed i morti, in qualunque luogo li abbia la divina Giustizia collocati, non pensano alle follie del nostro mondo. Dunque torniamo a noi. Di tre cose voleva io con voi favellare per qualche minuto. Prima avrei voluto cercare di determinare che diamine siasi quella filastrocca del fanciullo Alberico. Seconda, quale sia il carattere delle cose in essa narrate. Terza, finalmente, se il detto Alighieri possa aver da quello scritto rapite delle idee, che sarebbe il rovescio della favola d'Esopo, ed avrebbe il Cigno prese in prestito le penne dalla

Cornacchia. Questi tre punti, che potevano apprestare piacevole argomento ad un discorso che accompagnasse una deliziosa passeggiata, formeranno una noiosa lettera; ma pure voglio scriverla per isfogarmi un pochino contro la scempiaggine di Alberico.

Che quella pretesa visione apparisse ad un fanciullo, e che le tante corbellerie che contiene ad un fanciullo si menassero buone, vorrei pur soffrirlo in pace; ma che poi egli adulto rimettesse mano in così bel lavoro, e che il reverendissimo Padre Abate gli facesse rivedere lo scritto, onde ridurlo a purgata lezione, e che poi permettesse che l'ignorantello Alberico ardisse profanare le parole dell' Apocalisse, e chiamare sopra gli alteratori di quella favola la privazione degli eterni beni e la massa degli eterni mali, è una temerità insoffribile. Se fu ardito il Monaco nell'usurpare tali espressioni, fu ben sciocco l'Abate che gli permise farlo, quasi quasi ammettendo che i sogni di un delirante fanciullo potessero stare a livello delle ispirate parole dell'Apocalisse. Osservate che fin da quel tempo e in quel monastero narravasi e scrivevasi tal visione in modi diversi: onde fu addossato all'Autore l'incarico di correggerla. Da che ciò nascesse, a me pare di potervelo facilmente spiegare. Voglio concedervi che Alberico non fu un impostore di pianta, ma un fanciullo, quanto forse semplice, altrettanto vivace d'immaginazione. Egli nella sua famiglia aveva udito, o dai genitori o dagli educatori suoi, cose maravigliosamente inventate sull'altro mondo, argomento di cui la gente ignorante suole molto e molto inopportunamente favellare coi fanciulli. Alberico dunque nella sua malattia caduto in quello sfinimento di macchina, che produce un sopore delirante ed una confusione d'idee, vide guaste e corrotte le immagini delle cose di cui confusamente risovvenivasi. Desto e guarito, incominciò a narrare la sua storiella; ma facilmente a chi con una,

a chi con altra diversa circostanza, come naturalmente avviene quando si narrano i sogni: e però i suoi compagni stessi, chi in un modo, chi in un altro avendola udita, chi in un modo e chi in un altro la scrisse. Come sarebbe stato possibile che i Monaci abitatori del monastero stesso si facessero arditi di travisare quella filastrocca, se così non l'avessero udita da lui medesimo? Potevan ben essere accusati di temeraria falsità ad ogni momento. Il Padre Abate, che trovava qualche cosa di sublime in quella cianfrusaglia, volle che avesse il merito di una sola lezione: ed allora Alberico richiamò alla mente il suo sogno, che forse per via di ripeterlo giungea a lui stesso a parer cosa vera.

Non vorrei dir male di questo Monaco; ma pure sono obbligato a farvi riflettere che, o aggiunse egli delle cose al suo sogno da adulto, o che egli da fanciullo era un bardasso un po' maliziosetto; avendo parlato con ben adequate distinzioni di alcuni sozzi peccati, che già, senza una straordinaria prevenzione di malizia all'età, un fanciullo deve ignorare, ma che, se ancor giungesse per l'accelerata malizia ad averne un'idea, questa non può mai svilupparsi in tante sudice divisioni. Ripetiamo dunque che la leggenda del Padre Alberico non è che un vero sogno di febbricitante, composto da un accozzamento di stranissime idee acquistate nella compagnia di gente debole, idiota, e forse superstiziosa. Crederei poi cattivo, non che ignorantissimo cristiano, chiunque volesse riconoscere qualche cosa di soprannaturale, prodigioso o divino, in quella frenetica narrazione. Se la divina Bontà vuol compiacersi di rivelare a qualche suo servo cose note alla sola sua sapienza, debbono esse portare l'impronta della pura verità da cui emanano. Ancorchè in un misterioso velo di allegoria le ricoprisse, in quel velo stesso dovrebbe riconoscersi la

mano sublime che lo ha tessuto. E pare a voi che tutte le inezie, le bassezze, le incongruenze che ha voluto spacciare il visionario fanciullo sull'Inferno, sul Purgatorio e sul Paradiso, non si riconoscano subito per figlie di una umana, debole e stravolta immaginazione? Non debbo io entrare in materie teologiche; ma so che non pochi e lievi errori sono in quella mescolanza che egli fa di pene passeggere ed eterne, e che non mandan buon odore di sana dottrina le sue idee sul Purgatorio. E san Pietro intanto si dà la pena di mostrargli tutto il mondo di là, e di andargli dicifrando tutti i peccati, narrandogli anche qualche novella che sarebbe stato meglio che un fanciullo di nove anni l'avesse ignorata. Portinaio del Paradiso con le chiavi gemmate è obbligato l'Apostolo d'abbandonare il fanciullo per andare ad aprire le porte ad un'anima. Che nobiltà di idee veramente degne di una visione soprannaturale!

Che il pasticcio poi e il rimpasto di tal visione sia fatto nel monastero, si capisce maggiormente quando nel Paradiso il visionario v'incastra l'elogio del santo Fondatore del suo Ordine, e per far ciò introduce san Pietro a dare mille precetti sulla vita monastica. Ed a chi? Ad un fanciullo di nove anni, che non era neanche in grado di concepire la forza dei voti monastici. Superiore ad ogni encomio è la santità del santo Abate Benedetto; ma l'elogio di essa vi è tirato a forza precisamente per volerlo fare, e non mai perchè il corso della visione le esigesse. Quel magnifico letto poi, sul quale giaceva persona di cui non dovea ridirsi il nome, è pure un bel mobile pel Paradiso! Quel giro per le provincie per rivedere nuovi peccati, nuove chiese, ed udire altre novelle, e finalmente quell'immenso cartellone che, divenuto poi una cartuccia, comanda l'Apostolo che il fanciullo lo inghiotta, e che egli è incerto se l'inghiottisse o no, sono fandonie tali, che

fanno un religioso ribrezzo quando se ne chiamano in testimonio e quasi in autori i Santi. Sì, tornerò a ripeterlo, di questo sogno d'Alberico fanciullo, Alberico più avanzato in età se ne illuse, e forse tornò più volte a sognarvi sopra. Più e più persone facilmente ci misero le mani, ed ognuna v'infilzò dentro quello che più erale a grado, ora per riprendere i parrochi e i parrocchiani, ora per isferzare i baroni e le padrone dei luoghi, ora per ispaventare i leggitori spacciando gastighi e punizioni contro i diversi mancamenti, e talvolta inventando peccati di nuovo conio. In quei tempi di vera ignoranza certe pie imposture si spacciavano di buona fede, e piacevano molto certe strane e spaventevoli leggende, perchè l'ignoranza trova quasi un incanto nella meraviglia. Quando leggo che il Monaco, nel rivedere la sua Visione per ordine del Padre Abate, scartò alcune delle cose che altri vi avevano intruse, lasciando solo quelle di buona lega, tornami a mente qualche canuta giocatrice di lotto, che posti sotto il guanciale i numeri, allorchè si desta, rigetta quelli su cui non sognò felicemente, e gli altri serba gelosa. Sì, credo che la correzione della sua Visione la facesse il Monaco risognando delle sognate cose. Mentre su questa leggenda così la penso, e dal mio pensiero mi conosco incapace di rimuovermi, potete immaginarvi quanta bile mi bolla in seno nel vedere che si può pur da alcuno sognare che Dante si prevalesse di quella sudiceria nello scrivere la sublime sua Opera. Abbia pur visitato l'Alighieri Monte Casino; abbia pure udita o letta quella sciocchezza (benchè egli non era uomo da prestare orecchio o perder tempo in simile ciarlataneria): per questo l'avrà egli imitata?

Se vogliamo parlare d'imitazione in genere del viaggio nel mondo di là, queste generica idea, che non può far base d'imitazione, perchè altrimenti tutto diventa imitazione, questa generica idea non l'aveva egli

veduta e ammirata nel suo Virgilio, senza ricorrere al fanciullo (1)?

Se poi si voglia andare appresso ad alcune parziali pretese imitazioni, come quella dell'Aquila che trasporta il Poeta, e perchè piuttosto non avrà egli pensato al ratto di Ganimede, che alla Colomba di Alberico? E vorranno dirsi imitazione della visione alcuni tormenti e pene dei dannati, che sono analoghe alle idee più comuni che si formano, sempre secondo l'umana capacità, gli uomini dell'Inferno? Esaminate voi stesso: prima ancora di aver letto Dante non vi saranno venute in mente mille volte delle idee riguardo alle pene infernali, che poi avrete vedute in quel poema? Per parlare di alcune in particolare: e avea bisogno di prender Dante in prestito da altri l'idea che i dannati che bollono nel liquore infernale fossero lessi? Alberico li disse cotti soltanto; onde un buon officiale di cucina troverebbe anche una differenza nelle immagini.

Nel passaggio poi dal luogo delle pene a quello della gioia non vi trovo simiglianza davvero fra li due scritti; ed il salire d'uno in un altro pianeta per sollevarsi al Paradiso, un valoroso astronomo come Dante dovea aspettare d'immaginarlo su le tracce della leggenda di Alberico? Confessiamo il vero; se si vuol ragionare così, e dichiarare imitazione qualunque simiglianza d'idea che nasce da simiglianza d'argomento, tutto nella letteratura sarà imitazione, tutto sarà plagio. Se un incontro di pensiero e di espressione forma un'imitazione, vi sosterrò che l'Alighieri nel bel principio del sorprendente suo lavoro imitò il cantico d'Ezechia, giacchè nel mezzo del cammin di nostra vita scendendo all'Inferno, seguì l'espressione e il pensiero dell'*in dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi*.

(1) Vedi la Conclusione del sig. De-Romanis a pag. 349 e segg.

Ma vado troppo in lungo colla mia diceria. Sono persuaso che voi la pensate come io la penso; e vi rendo grazie a nome di Dante di aver pubblicata intera la Visione di Alberico. Essa disinganna chiunque avesse potuto sospettare questa decantata imitazione. Quella visione del fanciullo, citata a squarci, poteva forse dare armi in mano a qualche sofistico; ma letta intera, dilegua ogni dubbio.

Incominciai questo foglio col figurarmi di veder Dante negli Elisi lacerare lo scritto del fanciullo; finisco nell'immaginarmi Dante nel chiostro di Monte Casino, quando passò di lassù, e accanto a lui un Monaco che pretende leggergli la Visione di Alberico. Il gran Poeta interrompe annoiato quel Reverendo, e proferisce le parole, colle quali qualche secolo dopo fu accolto il poema dell'Ariosto dall'insipido Estense. Vale.

Frascati li 10 novembre 1815.

Gio. Gherardo De Rossi
Vostro Amico.

II *Lettera del sig. ab. Cancellieri al sig. Cav. Gio. Gherardo De-Rossi*.

Veneratissimo sig. Cavaliere.

Fra tante Opere da me pubblicate, la più fortunata è stata questa delle *Osservazioni su la controversa originalità di Dante*, poichè mi ha prodotto il prezioso frutto di due lettere scritte dalla vostra leggiadrissima penna, che sa spargere ed infiorare di grazie e di vezzi qualunque argomento che imprende a trattare. La prima mi fu da voi indirizzata con la più dolce sorpresa nel nostro ozio tusculano dello scorso autunno, intorno alla Figulina premessa dal P. abate di Costanzo alla sua Lettera sopra un antico testo della divina Commedia, e da me riprodotta per ornamento del mio libro, nella quale avete voi ravvisata ed egregiamente illustrata un'azione teatrale. La seconda, molto più interessante, mi è stata jeri gentilmente da voi diretta su la Visione di Alberico Monaco casinense, da me per la prima volta pubblicata, che voi piuttosto avete creduto di dovere chiamare un *puro sogno*. Come mi feci un dovere di prontamente ringraziarvi di quella, così non manco di fare altrettanto anche per questa, da me egualmente gradita.

L'abate Girardo, successore di s. Bruno di Segni nell'Abazìa casinense, che governò sapientemente fino al 1123, commise a Guido Monaco e Sacerdote, che fu chiamato da Pietro Diacono nel suo opuscolo De Viris illustribus casinensibus *eruditione clarissimus*, *religione et vita probatissimus*, di stendere tutta la storia della famosa estasi di Alberico. L'altro ab. Senioretto nel 1107 ordinò allo stesso Alberico di rivederla e di correggerla, come egli fece coll'aiuto del suddetto Pietro Diacono, figliuolo

di Egidio de' Conti tusculani, nipote di Gregorio Duca e Console, carissimo all'Imperatore Lotario II, onorato col titolo di Arcibibliotecario di Monte Casino, e celebre continuatore della Cronica di Leone Ostiense, che è chiamato dal Baronio, tomo XII, pag. 7, *integrae fidei auctor*. Ecco dunque impegnati in questo lavoro due rispettabili Abati, uno Sacerdote ed uno Diacono, oltre lo stesso Alberico, tenuto per uomo santissimo. Come dunque potrà sostenersi che soggetti così distinti per nascita, per dignità e dottrina, sieno stati capaci di tramandare alla memoria dei posteri una storia che non meritasse di comparire, e degni di essere chiamati deboli, idioti, e fin anco superstiziosi? Alla pag. 146 ho accennati varj altri esempj di consimili visioni accordate da Dio a' suoi servi ad eccitamento della fede e della pietà de' Cristiani. L' Echellense nella sua *Storia arabica*, pubblicata nella *Bizantina* per *Chronic. Orient.* pag. 22, tratta a lungo *de visionibus per somnium*; e Filippo Dionigi nella *Illustrazione delle Grotte vaticane*, pag. 94, ne accenna delle altre che ebbero alcuni entro la Basilica di S. Pietro.

Nè dee fare alcuna maraviglia l'imprecazione minacciata da Alberico, con le parole dell'Apocalisse, contro gli adulteratori della storia della sua visione, poichè è conforme a molte altre che solevano usarsi in quei tempi, somministrandocene degli esempj anche molto più forti per incuter timore a quelli che osassero di aggiungere o di togliere qualche cosa agli antichi codici, pergamene o istrumenti, ed agli usurpatori de' beni e degli arredi sacri. La *Biblioteca Greca* del Fabrizio, lib. V, c. 1. pag. 75; Gio. Burcardo Menchenio *de diris Imprecationibus quas veteres libris, tabulis et monumentis adjecere*; Mich. Lilienthal. *de Exorcismo litterario*; Goul. Henr. Pippinesio *de Imprecationibus libris adscriptis*; Gio. Bald. Beroldo *de minaci Bibliorum clausula*; Mabillon *de Re*

diplom. lib. II, c. 5. et 9. n. 1.; il Ducange in . . . ; il Carpentier in *Charta et Excommunicat.*; i Maurini nel *Tract. nov. de Re diplom.* tom. V, e Monsignor Buronzo nelle Opere di Attone di Vercelli, pag. 7, per tacere di molti altri.

Lo stesso Pietro Diacono nel novero de' suoi scritti si gloriò di porvi: *Visionem Alberici Monachi casinensis corruptam a se emendatam;* attestando che egli fu il primo ad approfittarsene con aver abbandonato il mondo fin dalla tenera età di dieci anni, per nascondersi nel sacro asilo a menarvi la vita la più penitente, sempre immerso fra la compunzione e le lagrime, in una continua e profonda meditazione delle ammirabili cose vedute; e che perciò, non meno col suo esempio che coll'istruzione della sua visione, sparsa e divulgata in ogni parte, ridusse al buon sentiere molti che ne erano traviati. Il mio Padre Costanzo, pag. 13, ragionando di questo innocentissimo fanciullo sì favorito dal Cielo, confessa di provare tale sentimento di tenerezza, che non avrebbe mai finito di ragionare. Onde, avendo egli giustamente il più gran concetto del sano vostro criterio, quanto si sarebbe afflitto che voi formata ne abbiate la diversa opinione!

Alla pag. 99 ho riferito che fu chiamata dal Montfaucon *Visio admirabilis;* che il Mabillon si era prefisso di parlarne di proposito allorchè fosse giunto co' suoi Annali al secolo XII, in cui fiorì Alberico; che dal P. Abate Gattula viene chiamata *Historia visionis satis lepida.* Ho poi soggiunto che il P. Abate D. Costantino Gaetano ne fece sì gran conto, che ne trasse copia dall'originale di Monte Casino, che ancora si conserva fra i numerosi suoi manoscritti in questa biblioteca alessandrina; e che il Vannozzi, il Bottari, il Mazzocchi, il Mazzuchelli, il P. Francesco Zaccaria, il P. Eustachio d'Afflitto, il P. Abate di Costanzo, il sig. Professore Luigi Canali ed il

signor cav. Artaud avevano creduto che l'Alighieri dalla medesima avesse potuto prendere l'idea non solo dell'orditura generale delle sue tre Cantiche, ma anche di varie minute particolarità delle medesime.

Voi però restringete gli esempj delle imitazioni che si pretendono prese da Dante sul modello di questa Visione, all'Aquila che lo trasporta, invece della Colomba di Alberico; alla similitudine de' peccatori cotti nelle acque infernali a guisa di *lessi*, ed al giro fatto da ambedue per le sfere celesti. Ma gli altri testè citati, oltre di questi, riconoscono molte altre conformità e somiglianze; poichè rilevano che non solo l'argomento di entrambi è il medesimo viaggio per l'Inferno, Purgatorio e Paradiso, ma che il Monaco è rapito da san Pietro, e Dante da Virgilio, che lo libera dai Demonj, i quali tentano di ghermirlo, al par dell'altro salvato dall'Apostolo; che il viaggio del primo si eseguisce nel giro di nove giorni, e quello del secondo in sette; che sono uguali i paragoni del Verme col Demonio; che in ambedue le lagrime di sangue, i fiumi di pece ardente, i laghi di fuoco, le valli di gelo, i pozzi profondi e tenebrosi, i ponti da'quali precipitano le anime dei peccatori, le masse di ferro e i cappucci di piombo che ne incurvano le teste, il passaggio delle anime purganti dal luogo delle pene a quello delle delizie, la prima fermata nel cielo della Luna, e poi l'ascensione per gli altri cieli de' pianeti superiori fino a quello di Saturno; d'onde poi sono elevati all'empireo a mirare intorno al trono dell'Altissimo i cori degli Angeli ed i seggi luminosi de'Patriarchi e de' Profeti. Anche quel letto magnifico mostrato da s. Pietro, che a voi non piace, viene accennato dal Poeta nel canto XXX del *Paradiso* (1).

(1) Vedi la Conclusione del sig. De Romanis a pag 349 e segg.

Inoltre i discorsi tenuti dall'Apostolo con Alberico confrontano con quelli fatti dal Poeta nel canto XXIX, ove introduce lo stesso s. Pietro che gli fece più sfoghi contro i peccatori del tempo suo, e che gl'ingiunse di palesarli al suo ritorno, come ordinò anche ad Alberico; col di cui esempio forse intese Dante di coprirsi, per poter ridire poeticamente, senza una giusta taccia di satirico, le stesse cose che s. Pietro avea prescritto ad Alberico di manifestare.

Per altro io non mi sono astenuto di confessare, con Monsig. Bottari e col P. Costanzo, che in questa Visione s'incontrano varie cose che possono a prima vista sembrar degne di censura; come la confusione delle pene delle anime purganti con quelle de' dannati, secondo gli errori degli Origenisti, e quelle destinate pei bambini, martoriati come i peccatori; benchè dall'una e dall'altra accusa il P. Costanzo, pag. 14, liberi Alberico, insegnando con qual discrezione debbano intendersi quei due luoghi che giustifica mirabilmente.

Nè certamente m' impegnerò a sostenere che varj altri passi ed altre espressioui potevano moderarsi, e stendersi con maggior riserva e circospezione. Ma convien pure donar qualche cosa alla qualità de' tempi in cui la visione fu scritta, ed ai quali dobbiam trasportarci; potendo anzi da questi stessi difetti prendere e ricavare un nuovo argomento della genuina anteriorità della Visione all' età di Dante.

Neppure alla pag. 91 ho dissimulato che, contro l'opinione de' predetti insigni scrittori a favore dell'assoluta originalità di Dante, si sono dichiarati lo Speroni, il Bettinelli, il Corniani, l'Autore del *Prospetto del Parnaso Italiano*, il Prof. Luigi Portirelli, e sopra tutti il P. Pompiglio Pozzetti. Per altro alla pag. 65 mi sono ingegnato di dimostrare che nulla certamente verrebbe a detrarsi alla gloria del Principe de' nostri poeti, benchè

si ammetta che egli avesse figurato i tre diversi stati della vita avvenire sulle tracce dell'estatico Giovanetto de' sette Fratelli, non potendo trovare nè in Omero, nè in Virgilio, nè in altri Gentili scrittori, delle idee analoghe a quelle della cristiana credenza, con le quali si era prefisso di scrivere il suo ammirabile poema. Poichè l'ingegnoso Young nelle sue *Congetture intorno alla Composizione originale* ben avverte che *tutti muoiamo copie*, *benchè tutti nasciamo originali;* e il concettoso Alfieri giustamente pronunziò che *una idea che chiamiamo nuova non può essere se non figlia di cento antiche;* come ben rilevò anche il sig. Mario Pieri Corcirese nel suo eloquentissimo *Discorso dell' Originalità delle scritture*, Padova 1810, pag. 31-45.

Onde, avendo io non solo studiosamente raccolto e cronologicamente ordinato quanto si è scritto finora dagli altri in lode dell'Alighieri, ma avendo di più aggiunto molte altre cose non ancora osservate in onor suo, lungi dal temere che la sua grand' ombra abbia giusto motivo di lagnarsi che le sia stata fatta veruna ingiuria, dovrà anzi godere di essere stato da me sempre più encomiato ed esaltato.

Nondimeno se alla pag. 93 mi sono indegnamente protestato incapace di decidere questa controversia, molto più ho motivo di ripeterlo adesso, vedendo che voi, la di cui autorità è per me di grandissimo peso, escludete intieramente ogni probabilità che il divino pennello dell'Alighieri abbia preso l'abbozzo della sua pittura, eseguita con i più vivi colori e con tutte le grazie, dalla Visione di Alberico. Onde, sottoponendo col dovuto rispetto il mio al vostro molto più fino e più purgato giudizio, pieno di riconoscenza e di stima mi protesto

Di casa 14 aprile 1815.

Devotiss. obbl. serv. ed amico
FRANCESCO CANCELLIERI.

III *Lettera del sig. Cav. Gio. Gherardo De-Rossi al sig. Ab. Cancellieri.*

Veneratissimo Amico e Padrone.

Non vi soprenderà se subito non ho risposto al vostro gentilissimo biglietto. Son io come i calzolaj o i sarti, che debbono aspettare la festa per occuparsi in qualche cosa di buon gusto; gli altri dì sono destinati al lavoro.

Vi ringrazio in prima di molte cortesi vostre espressioni; ma il ringraziarvene non fa che io mi scrocchi di meritarle. Spiacemi solo che voi in certo modo pare che abbiate voluto credere che in opposizione de' vostri sentimenti abbia io scritto, e quasi quasi abbia voluto attaccar voi, attaccando l'autore del sogno! No davvero, perchè di buona fede vi credei del mio avviso; e quando dissi che Dante negli Elisi poteva inquietarsi, non mai lo supposi adirato con voi, cui debbe anzi esser gratissimo, come nel fine della mia lettera vi dichiarai.

Permettetemi che replichi qualche cosa sulla vostra risposta; ma alla peggio, fra il dolore della podagra che di nuovo mi assale, e senza libri accanto.

Voi mi parlate tanto di questa visione, esaltandone il merito, citandomi esempj di chi la loda. Vi rispondo che le autorità cedono al fatto. Provati gli errori e le scempiaggini che sono nello scritto, resta sprezzabile quello, e certo non lodevoli sono i suoi encomiatori.

Mi dite che di simili visioni ne abbiamo altri esempj; e vi rispondo che pur troppo simili storielle hanno dato presa ai nemici della Religione, e sarebbe desiderabile che non si fossero mai spacciate. Non vi nego che Dio possa prevalersi di mille vie per eccitare la fede; ma

sempre ripeto che le cose che da Dio vengono hanno sempre l'impronta della divinità, senza misto d'inezie (1).

L'uso delle imprecazioni nei libri, ne' contratti ec., benchè la mia erudizione sia limitatissima, lo conosco; ma è stato sempre riguardato come un precetto dell'ignoranza dei tempi in cui si adoperavano; ed è cosa che prova quanto confuse erano anche le idee religiose quando ammettevano queste peccaminose espressioni, e molto più quando, come nello scritto di Alberico, si copiavano quasi le parole dell'Apocalisse. Bel confronto fra san Giovanni ed Alberico!

Sono ben contento che la visione di Alberico abbia prodotto de'buoni effetti; sono ben contento che il Padre Costanzo ne parlasse con tenerezza; ma finchè da quello scritto non si toglieranno tutte le sudicerie e le classificazioni di peccati carnali che vi ho notato, sarò sempre del mio avviso che Alberico o fu un malizioso fanciullo, o un pappagallo che ripetè quanto avea udito e gli si volle far dire.

Pochi passi, è vero, ho estratto dalle pretese simiglianze, perchè anche gli altri li trovo di un eguale calibro; e li ho compresi tutti in quelle generali idee che tutti abbiamo dell'Inferno senza aver letto Dante, come Dante l'ebbe senza pensare al fanciullo. Voi mi dite che nel canto XXX del *Paradiso* Dante adopera l'immagine del *letto*. Ma vi è una gran differenza fra il seggio destinato in cielo ad Arrigo ed un letto. Al canto XXX Beatrice, e non s. Pietro, parla al Poeta dei vizj singolarmente dei Ministri della parola di Dio, e non racconta storielle e favole, come il fanciullo fa narrare all'Apostolo.

Sugli errori di ogni genere che sono nella Visione voi convenite; ma volete che si doni qualche cosa ai tempi.

(1) Vedi la Conclusione del sig. De-Romanis a pag. 349 e segg

Dio non conosce tempo; e se la visione viene da Dio, l'ignoranza de' tempi non può influirvi; e, se l'ignoranza de' tempi debbe influirvi, dunque è opera dell'uomo totalmente. Sugli errori e le difese che se ne vorrebbono prendere non debbo io interloquire, perchè non è mia materia. Mi ricordo di quel buon artigiano che, interrogato dal confessore s'era Giansenista, rispose: Padre, sono Ebanista.

Vi dico però che Dio benedetto, se manda una visione ad un suo servo, non gli farà mai vedere che verità, non gli farà mai sapere che verità, e verità pure, non mescolate fra le spine dei partiti, che per nostra sciagura hanno fisse profonde radici anche nelle scienze sacre.

Finisco perchè al solito s'indebolisce la mano, ed il carattere resta affatto incomprensibile: lacerate questo scritto, chè veramente è fatto stando *pede in uno*, perchè l'altro non posso appoggiarlo.

Di casa li 16 aprile 1815.

G. G. De Rossi.

IV *Lettera del sig. Ab. Cancellieri al sig. Cav. Gio. Gherardo De-Rossi.*

Veneratissimo sig. Cavaliere.

Sempre più ho motivo di compiacermi delle mie osservazioni, che mi han meritato l'onore della terza vostra graziosissima lettera. Ambedue abbiamo scritto in mezzo ai dolori. Io fra quelli acerbissimi delle mie piaghe alle gambe, che mi tormentano giorno e notte; voi fra quelli della vostra tiranna, la gotta. Ma con qual differenza? La vostra lettera getta da tutte le parti scintille del più fervido ingegno, e sembra scritta da una persona la più sana e la più vigorosa. All'incontro la mia è un vero *Lesso dolente*. Così però dovea essere. Io appena so portare lo schifo; e voi siete un peritissimo architetto. Io sono un semplice scolare; e voi siete un maestro che sapete improvvisare egregiamente in ogni materia. Se vi foste determinato di far l'avvocato, sono certo che avreste vinto tutte le cause. Io compiango il mio povero Alberico, che non so più come difendere. Non sarà poco, se, per usargli qualche pietà, invece di condannarlo a qualcuna delle tante bolge dantesche, lo confinerete in Purgatorio ad espiare le colpe della sua semplicità. Ho un vero rimorso di avergli fatto sì gran male; poichè se io non mi risolveva di pubblicare la sua inedita Visione, forse gli sarebbe rimasto in Paradiso qualche posto che gli avevano assegnato i suoi panegiristi ed ammiratori. Ma adesso la cosa è fatta, e non v'ha più rimedio. Io però vi protesto che sono

innocentissimo, e che non ho avuto mai intenzione di nuocere nè a lui, nè a Dante. Solamente mi sono prefisso di farla da storico, dando alla luce questo manoscritto, che da tutti si desiderava, e lasciando in perfetta libertà i leggitori di giudicarne a loro talento. Soltanto mi sono preso cura di giustificarmi che non ho in verun modo pregiudicato alla gloria dell'immortale Poeta, ancorchè potesse ricavarsi con maggior certezza dalla pubblicazione di questa Visione che dalla medesima egli avesse presa l'idea del suo poema; avendo fatto vedere con molti esempj, dalla pag. 92 fino alla 96, che anche gli altri poeti di prima classe sono stati imitatori di qualcun altro, senza che perciò ne sia risultata veruna diminuzione della loro fama. Non mi è poi mai passato per la mente il minimo soppetto che voi, che siete tanto obbligante e gentile con tutti, e specialmente con me, abbiate voluto attaccarmi neppur per ischerzo. Anzi io non so come ringraziarvi dell' eccessiva bontà, con la quale avete onorato questo mio opuscolo ec. ec.

Di casa a' 16 di aprile 1815.

Umiliss. devotiss. servo
D. Cancellieri.

CONCLUSIONE

DEL SIG. DE-ROMANIS

Circa l'originalità della divina Commedia, prendendo per tipo la cantica dell'Inferno. Siegue delle idee de' pittori sul medesimo particolare.

Dai luoghi adunque della divina Commedia e della Visione di Alberico, che sonosi per noi schierati agli occhi degli Eruditi, parrebbe che dovesse concludersi essere stata una qualche analogia nelle idee di ambedue gli scrittori: nè il ch. sig. cav. Gio. Gherardo De-Rossi ha potuto con le sue lettere contrastarvi in tutto, per quanto a noi sembra, abbenchè con molta leggiadria ed acutezza abbia negato aver Dante preso ad imprestito la minima cosa dal Monaco. Se l'Opera inoltre di Alberico sia piuttosto frutto di una delirante immaginazione, o di una visione soprannaturale; se realmente il Monacello sognò, o fu come un *pappagallo* fatto parlare; se lo scritto, come al presente si vede, fu tal quale Alberico lo dettava, o come i più dotti Monaci e reverendissimi Padri Abati il raffazzonarono, non sono per noi dubbj da farne questione, nè fondamenta da fabbricarvi sopra alcun argomento in favor dell'Alighieri; poichè sempre è vero che cotali pagine, qualunque ne fosse l'origine, andavano attorno fin dal suo tempo; e torci la pena di rivocarle in contesa non è cosa

da onest'uomo, dopo che molti contemporanei lo hanno assicurato.

Ma altro non avendo fatto in sostanza Alberico e Dante che ragunare le materiali idee che ne'secoli più o meno oscuri in cui vissero si erano concepite sull'Inferno, Purgatorio e Paradiso, questo e quello un'adeguata esposizione n'han fatta, a'loro tempi, a'loro costumi accomodata. Quello, che poeta non era nè dotto come Dante, accontentandosi di dire che avea visto ciò che volea che si credesse, non adoperò nè continuata epopea, nè sublimità di concetti; questo, che, fra gli uomini più grandi che furono, pochi lascia ire avanti di sè, di que'stessi subietti che non potea tacere fece come fa il pittor de'colori, lo scultore della creta, l'architetto della calce, e costruì quel mirabile edifizio, d'ogni maestosa, gentile e vaga maniera adornato, che sortì appunto il nome di divino, perchè da piccioli ed inerti elementi seppe produrlo, e col vastissimo suo ingegno abbellirlo, ponendovi dentro quanto la mente ed il cuor suo possedevano di sublimi idee, figlie delle rinascenti dottrine degli antichi, e di passioni ora oneste ed amorose, ora men che laudevoli e saggie al cospetto della posterità, nate e cresciute ne'partiti, di cui fu la vittima forse men degna, ma la più fortunata.

Dopo le mitologiche imprese però di Omero, dovrà dirsi plagiario un Luciano, che mise a dialogo gran parte di quegl'Iddii? Dopo le platoniche argomentazioni, da molti Savj della Grecia abbracciate, dovran dirsi imitatori di quelle i primi banditori del Vangelo, i primi Padri di santa Chiesa, che la immortalità dell'anima e del suo stato dopo l'egresso dal corpo, manifestata da Dio e dalla ragione, predicarono; e le eterne pene dell'Inferno, e le passeggiere del Purgatorio, e l'interminabil gloria del Paradiso dissero essere agli uomini destinate secondo ch'eglino

in vita bene o male avessero meritato? La verità è una in ciascuna cosa; ma parecchie e diverse sono le vie per cui vi si giunge: d'onde le tante logiche e metafisiche dottrine ne furono da sapienti uomini fabbricate. Ove poi avvenga o la rivelazione divina nelle soprannaturali, o la matematica dimostrazione nelle naturali cose, succede la luce alle tenebre, e allo spirito di partito il sistema inalterabile ed universale, che le più caste anime attrae, innamora e contenta.

Posta e convenuta l'immortalità dell'anima, altri de'filosofi pagani al continuo esercizio di lei colla Metempsicosi assurdamente provvidero; altri, e i più sani, ai luoghi pensarono ov'ella gisse, e cosa in quelli soffrisse o godesse. Quindi i laureti, i rosaj, i mirteti, e i fiumicelli di latte, e gli arbori che piovono mele dai tronchi, gli armonizzati zeffiri, la pace, la tranquillità, il reciproco amore, ed ogni altra piacevole cosa ne fu ideata per le anime pure e gentili: fiumi di zolfo e laghi d'asfalto bollente, tenebroso soggiorno, disperate grida, procellosi venti, brutte, furibonde e crudeli femmine, armate e coronate di serpenti, al luogo ove le anime de' reprobi si collocavano, non senza retto giudizio assegnarono; e la dentata ruota da cui vien lacerato Issione, l'insaziabile avvoltoio che pascesi delle rinascenti viscere di Tizio, l'improba ed eterna fatica di Sisifo e quella delle Danaidi, Tantalo che in mezzo alle poma ed all'acque nè dissetarsi può, nè rompere il digiuno, furono parto della fantasia de'poeti che, studiando di rendere comuni e volgari, giusta il sacro loro dovere, le dottrine del giusto e dell'onesto, non solo trassero a ben fare gli uomini, lusingandoli di probabilissime delizie da godersi al di là di Stige, ma spaventandoli ancora con la descrizione di non men ragionevoli supplizj, onde ritorli dal male. Pe'superbi, per gli

avari, per gli omicidi, pe'snaturati, pe'lascivi, pe'golosi pene atroci ed accomodate in tal guisa dissero o di aver vedute, o aver sapute dagl'Iddii per sogno, per visione, per oracolo, e per antica sacerdotal tradizione.

Venuto il Figliuolo di Dio vero ad illuminare le carte de'Patriarchi e de'Profeti del vecchio Testamento, siccome era quegli stesso, da cui Lucifero tracotante era stato cacciato dal Paradiso e confinato nel pozzo degli eterni guai, empì di grazia il mondo, mostrò la via della salute, additò cosa havvi in fine di quella di perdizione. L'eterno godimento di sè e del suo Padre celeste, il consorzio cogli Angioli ai buoni promise; la privazione di tai contenti minacciò a' cattivi: la sua misericordia infinita, la incorruttibilità de'suoi giudizj, la spaventosa scena del giorno finale predisse; non tacque dello spirito maligno e delle sue tentazioni, del fuoco eterno che le dannate anime tormenterà, e di quello del Purgatorio che i men puri affinerà come l'oro, e renderà degni della celeste felicità. Nè havvi uomo di mente sana che nieghi fede a simili documenti, pe'quali l'uomo al suo Signore si congiunge, e l'ordine delle umane cose ottimamente e mirabilmente vien governato.

Tra quelle dottrine che furono nella vecchia legge da Dio ispirate a'suoi Profeti, più feconde d'immagini, alle pene d'Inferno appropriate dagl'Interpreti, sono il cantico di Mosè vicino a morte, *Deut.* capo XXII, ove per parte di Dio parla il gran condottiero dell'eterno fuoco acceso dal furor del Signore, della fame che consumerà gli empj, e de'neri uccelli che li beccheranno, e delle bestie che in loro conficcheranno gli acuti denti, e de'serpenti che gli morsicheranno. Il cap. XXIV del libro di Giobbe, che, enumerati i peccati, parla del gran caldo e gran gelo, e de' vermi che rodono come legno marcio i peccatori, è

è pure a tal fine interpretato. Il Salmista in più luoghi, dell'Ecclesiastico il cap. XXI, di affini o consimili idee non iscarseggiano. In Isaia al cap. XXXIV torrenti di liquido bitume, zolfo per le valli, per le contrade ardente pece, e fumo crasso e sempiterno leggiamo. Turbini procellosi, tenebre, grandine e fuoco occorrono più volte in Isaia: di Malachia puossi il *v.* 1 del c. IV ricordare al bell'uopo, perchè in esso molte delle suddette cose trovansi al vivo dipinte. Minor copia d'immagini osserviamo ne' libri del nuovo Testamento, in cui Dio si è degnato di parlare faccia a faccia cogli uomini. Tenebre, pianto e *stridor di denti* abbiamo in Matteo, cap. VIII, 6; ed in Luca, cap. XIII, 28, non più di altrettanto. Ove poi proferisce il divin Maestro la parabola del ricco e del mendico, Luc. XVI, il solo fuoco e la sola sete accenna, che l'Epulone avrebbe tormentato in eterno: l'Apocalisse però è più ricca di orribili e spaventevoli pitture.

Da queste cose accennate come di volo puossi arguire che, laddove i profeti sono venuti nell'occasione di riferire cose dall'Onnipotente a loro manifestate, con quell'entusiasmo le han dette di che erano ricolmi; e per, farle intendere alla moltitudine, con naturali mezzi le hanno amplificate, sì riguardo alle cagioni che all'effetto, senza alterarne punto la sostanza: così il fuoco prodotto dissero da pece e zolfo, i tormenti da rabbiosi cani e da serpi, e quanto v'è di orrendo e di spaventevole in questo mondo hanno nelle tradizioni loro adoperato. Su queste tracce si condussero gli antichi Padri della Chiesa, e tutti quelli che impresero a spiegare i libri santi e a volgarizzare la Parola di Dio: nè è cosa da far meraviglia se alcuni di essi, a gente barbara ed idiota dovendo parlare, servissersi di volgari e comuni figure, delle quali parecchie conceder si devono alla eloquenza loro, altre alla stupidità di quegli che le ascoltavano.

Oscuratisi quindi i secolì per la caduta de' grandi imperj, rimase il solo zelo e la nuda verità in pochi, che non era sufficiente a combattere le tenebre universali. E questa, se non c'inganniamo, crediam che fosse la cagione delle stravaganze del medio evo in tal particolare; delle quali se volessimo fare la descrizione, mai non termineremmo di parlare con niun profitto. Quelli che erano veramente pii e saggi furono più discreti, come vediamo negli scrittori che Santa Chiesa onora pe' fatti, o per gli scritti lavorati sugli esemplari delle divine Scritture; quelli che di tali tentarono di accattarsi il nome, alle visioni ricorsero, ai sogni, alle lunghe estasi, e perfino, come vedremo in appresso, alle morti temporanee, dicendosi risorti e rivivificati. Non ci fa perciò meraviglia che il monaco Alberico, sconosciuto al Martirologio, dicesse, per un' astrazione da' sensi, essere stato sollevato per un'altezza d' uomo da una colomba, e quindi da s. Pietro e da due Angeli (abbenchè il corpo, com' egli stesso dice, restasse immobile) recato ad osservar l'Inferno e il Purgatorio, con esso confuso secondo gli Origenisti che allora aveano gran setta, e il Paradiso, tutto materialmente a lui visibile e palpabile; mille scempiaggini narrando, con qualche leggiadra eresia mescolate, ed a tutte quelle stravaganze collegate, che tanto bene ha deriso nella prima e seconda lettera precedente il cav. Gio. Gherardo De-Rossi.

Che se poi si leggesse la Visione di Tantalo, stampata nelle *Vite de' santi Padri*, libro che ricorda una origine oscurissima, opera di qualche ascetico rapsoda del V o VI secolo, si vedrebbe aver fatto Alberico un florilegio di quella, secondo il gusto suo e quello del secolo, piuttosto che dir Dante aver preso la minima cosa da lui.

Parliamone, per maggior evidenza, un qualchè poco. Nel lib. V delle *Vite de' santi Padri* (1), cap. XI, trovasi: *Incomincia la visione di Tantalo, lo quale fu all'Inferno, in Purgatorio et in Paradiso*. Tantalo dunque era un giovine cavaliere di bel tempo assai, e viziosetto anzi che no, ricco, bello e grazioso, il quale, essendo ito ad un banchetto, volendo porre la mano nel piatto, fu colpito da mal subitaneo.

Partitaglisi l'anima dal corpo, trovossi in un prato, incerta e timorosa dell'esito suo pe' rimorsi che aveva. Ecco gli spiriti maligni che la circondano e la riempion di tristezza, e tutte le rinfaccian le colpe di che s'era macchiata. L'anima dice che temeva di essere di momento in

(1) L'edizione che abbiam per le mani è quella di Venezia per Cristophoro di Pensa, 1499, in fol., carattere gotico, a due colonne, scorrettissima nell'ortografia e nella sintassi. Molte edizioni prima e dopo sono state fatte di questo libro più o men diverse, finchè, passato di moda riguardo alla dottrina, rimase monumento di lingua toscana antica, tenuto in pregio con molta ragione; e perciò il ch. Domenico Maria Manni in Firenze l'anno 1731 ne procacciò ai Letterati una diligentissima edizione, fatta sulle antiche e su' manoscritti, in due vol. in 4.

Nè soltanto nella Visione di Tantalo, tra le suddette Vite, trovansi cose da porsi a paragone con quelle narrate da Alberico; ve n'ha di molte sparse nell'Opera. Per esempio, lib. III, cap. 35., parlandosi d'un Monaco che viveva iniquamente, siegue come appresso: *Costui, quando piacque a Dio, infermoe, e sentendosi aggravato a morte, chiamo li Frati, e constrecto per divino juditio disse quello ch' avea veduto: cioè l'Inferno apparecchiato a receverlo. E disse ch'avea veduto lo Demonio maggiore ne l'abisso, e Caypha con quelli che crucifixero Cristo in grande foco; appresso a loro un altro foco apparecchiato per se.*

Quindi Fursco, ibid. lib. V, cap. 24, ebbe visione dell'Inferno per mezzo d'un Angelo che lo accompagnava, e lo difendeva dai Demonj che attentavansi di provar in lui reità coi passi della Scrittura; nè mancan tenebre, nè fumo, nè grida, nè saette infuocate.

momento uccisa da quegli assassini; ma l'infinita misericordia di Dio le volle dar soccorso, e le mandò incontro l'Angelo suo, *lucente come una stella*, *e splendentissimo sopra tutte creature*. Dopo parecchi e reciproci complimenti, e dopo averla l'Angelo dolcemente rampognata, tra le diverse cose le disse: *Adunque seguitami, acciocchè ti mostri tenerti a mente e riducere a memoria, imperciocchè tu dèi ritornare al tuo corpo*. I Diavoli, che vidersi tolta la preda dall'unghia, con male parole scagliaronsi contro Dio, accusandolo d'ingiusto e di bizzarro: rissando quindi tra loro, reciprocamente ferironsi; a Tantalo in fine rivoltaron le terga. Allora l'Angiolo avanti, e l'anima dopo, che temeva ancor di que' Diavoli neri, entrano *per una valle terribile e tenebrosa, e coperta di caligine di morte, profondissima et piena di carboni affuocati, et di sopra era un coperchio di ferro fatto a modo di una gradella*. . . . . *et sopra questa sedea grande moltitudine di Demonj che tormentavano grande quantità di anime, le quali frigevano come el lardo ne la friscora, ed ancora peggio, che così fritte colavano giuso per questa gradella e cascavano giuso ec.* Ecco ai *lessi* di Dante, *Inf.* c. XXI, alle *carni cotte* di Alberico, §. 17, aggiunta una nuova diabolica vivanda, che non sappiamo se *fritto* in padella o pur *rosto* in graticola s'abbia a chiamare. *Questi erano omicidiari di padre e madre e di fratelli*. Lasciam da banda altre piccole coserelle, come cani rabbiosi, folti boschi di alberi pungenti, e passiam' oltre . . . . . *In quella cava stretta da l'una parte de la via del monte era fuoco di zolfo puzzolente et tenebroso; da l'altra parte era neve agghiacciata con granelle*,

» Grandine grossa, e acqua tinta e neve
» Per l'aer tenebroso si riversa:

Dante *Inf.* c. VI, *v.* 10. e seg.

et vento orribile, et era questo vento apparecchiato a premere le anime . . . .

» La bufera infernal, che mai non resta,
» Mena gli spirti con la sua rapina;
» Voltando e percotendo gli molesta ec.

Dante *Inf.* c. V, *v.* 31 e segg.

del che pure vedi Alberico, §. 13.

Abbiamo anche nel nostro Tantalo la *valle oscura, che nel fondo non si potea vedere;* e non manca quel ponte che vide il Monaco (§. 17.): *Passavali sotto un fiume di zolfo bollente . . . . ed era lungo ben mille passi. Alcuna anima, che non fosse eletta a vita eterna, non potea passare. Et qui dentro vidi cascare molte anime, che alcuna non ne scampava ec. ec.*

V'ha di peggio! *Vidi*, dice Tantalo, *una bestia molto terribile da vedere, formata di grandezza che avanzava tutti li monti che aveva veduto: erano gli occhi suoi affuocati, che pareano simili a lei; la bocca sua era larga, et tenevala sempre aperta, ne la quale a mio parere dovrebbe starvi bene nove milia uomini armati . . . . et da quella bocca usciva grande fiamma, la quale parea che andasse in sino al cielo: in quella fiamma et bocca erano costrette entrare le anime che si dovevano dannare . . . . le anime erano cruciate in lo ventre de la bestia . . . . . Et era dinanzi alla bestia grandissima moltitudine di Demonj, che costringevano l'anime ad intrare in quella bocca.* Vedi Alberico, cap. IX, nè ti saziar di osservarlo, o lettore. Ma ecco che Tantalo imbatte in altra *bestia più desmesurata et più crudele, la quale avea due piedi . . . . e per lo becco de ferro gittava foco. Sedeva sopra un lago tutto appreso de ghiazzo . . . .* E quindi, cap. XLVIII, un'altra ne trova, cioè Lucifero in carne e in ossa, cioè *quello Demonio principe dell'*

Inferno, pessimo inimico di Dio e de l'umana natura, la quale avanzava per grandezza senza comparazione tutte le bestie che vidi mai; dinanzi la cui grandezza non sapea simigliare a questa alcuna ch'io avessi mai veduta innanzi, ma in quello loco ch'io vidi, E VIDI GIA' SCRIVERE AD ALTRI: notar si deon bene queste parole, abbenchè non troppo dritte di sintassi.

Dunque non fu primo Tantalo a dar contezza al mòndo di quella brutta bestiaccia! Ma che serve andare in cerca del primo e del secondo (1)? Alberico con men parole disse (§. 9.): *infinitae magnitudinis*. Seguitiamo Tantalo: *avea forma di corpo umano dal capo insino a li piedi, salvo che 'l aveva cento mani, ed erano lunghe cento palmi*. È da osservarsi che Dante, *Inf.* canto XXXIV, *v.* 38, dice Lucifero con tre facce, cioè simile nel viso a Gerione; Tantalo lo rassomiglia a Briareo: gigante però sempre egli è, siccome tutti tre si accordano a riferirne; anzi:

» E più con un gigante i' mi convegno,
» Che i giganti non fan con le sue braccia:

Inf. c. XXXIV, *v.* 30. e seg.

Siegue Tantalo (ibid.): *E intorno quello horribile stava grande moltitudine d'anime et de demonii, ch'alcuna persona de questo mondo non lo poteria mai credere ch'el mondo avesse mai producto tante anime. Era ancora tutto quello inimico de Dio ligato per tucte le membra con cathene di ferro molto affocate di foco .... et quando ha piene le mani le stringe et spremesele in bocca, come fa el vino de l'uva, quando ha gran sete: et è sì grande la sua percossa delle mani, che non è alcuna anima che possa scampare, ch'ella non abbia*

(1) In quanto al Lucifero che si rammenta nel *Maschino*, ed altre cose d'Inferno del medesimo, vedi la Lettera precedente di M. Bottari, pag. 139 e segg.

mozzo il capo e le mane e li piedi; et allora quasi sospirando soffia, et sparge tutte quell' anime in diverse parti del fuoco infernale .... et poi, retirando el fiato, ritornavano a se tutte quelle anime, che havea sparte suspirando ec.

Questa è pur bella! Lucifero di Dante ha fame, e macina i peccatori co' denti; Lucifero di Tantalo ha sete, e premesi il sugo dell' anime in bocca: quello però del Monaco e del Cavaliere godea di particolar prerogativa, cioè d' inspirare le anime come mosche, e di espirale infiammate come faville. Dante non ha ciò detto; ma egli lavorava d' assai più in grande. Quanto però la seguente terzina dell' Alighieri:

» A quel dinanzi il mordere era nulla
» Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
» Rimanea della pelle tutta brulla.

Inf. c. XXXIV, *v.* 58 e segg.

somigli alla descrizione delle anime malconcie dal Lucifero di Tantalo, se n' avvedranno tutti coloro che non il plagio in Dante, ma l' originalità per ogni dove ravvisano. *Tormentavansi da questo animale* (Tant. ibid.) *coloro che rinegano Dio, li falsi cristiani omicidiali et assassini, e discordi impazzatori di pace, falzarj et ingannatori, ebri, adulteri, ruffiani, superbi, arroganti, vanagloriosi, invidiosi ... quelli che amano li figliuoli, li parenti, et lo mondo più che Dio, et che falsamente s' appropriano 'l nome di Dio .... et brevemente tucti coloro che muoiono senza vera contrizione in colpa di peccato mortale.* Non so dunque perchè altre sorta di tormenti per diverse classi di peccatori avea prima vedute? Ripiglia quindi (e ciò pure è da osservarsi con attenzione): *Tucti questi tormenti son per prelati e guidatori dei popoli, quali vanno cercando e procacciando le signorie e grandi*

onori del mondo, e benefici o per cupidità, o per potere fare danno ad altrui, et non per pura intenzione del nome di Dio.... et ancora coloro che procacciano la prelazione per simonia, o per lusinghe, o per minaccie, o per qualunque modo illecito, o ch' elli non siano degni, o che si reputano d' avere per sua bontate.... et coloro che giudicano falsamente per amore, o per doni, o per difetto di scienza..... et chi vendono il Sacramento della Chiesa, et chi dice Messa per pecunia.... et chi le rendite della Chiesa non spendono in cose lecite, e non le distribuiscono a poveri di cui sono. O Simon Mago, o miseri seguaci, ecco grideranno molti; eccolo tal quale, ed ecco i versi 79 e segg. del canto XIX dell'*Inferno;* ecco il §. 26 di Alberico; e così pure griderebbero a molti passi di detta Visione di Tantalo, se noi qui ne recassimo altri, chè infiniti ve ne sarebbero, ma che i curiosi potranno osservare nell'Opera e luogo di sopra citato.

Ma nè Alberico da Tantalo, nè da Alberico Dante avean bisogno di tor queste idee: erano de' tempi. Se però desse eran giuste, lasciam che lo decidano i lettori. E lo stesso noi ripetiamo di tutti i passi testè riportati, e di altri che aggiunger potremmo, esaminando principalmente il Paradiso di tutti e tre. Speriam nulladimeno che quanti osserveranno i tre diversi scritti, converran con noi che Tantalo fu più stravagante di Alberico, nè questo però più ignorante di quello; Dante poi, vissuto in tempi più vicini a noi, dotto, anzi dottissimo delle stravaganze de' tempi del primo, corroborate dalla ignoranza de' giorni del secondo, si valse quanto potè per servire al suo fine, non cessando anch' egli di esser bizzarro e capriccioso; chè se tale però non era, sarebbe stato dal volgo del trecento creduto incredulo o pazzo.

Nè pertanto si creda che i tormenti dell'Inferno, le pene del Purgatorio e le felicità del Paradiso siano il soggetto della Commedia di Dante; chè ad esso soltanto han servito come lo scudo di Achille ad Omero, quello di Enea e gli Elisi a Virgilio, la coltre colla quale copriasi il talamo di Peleo e Teti a Catullo, l'antica e memorabil grotta di Merlino ad Ariosto ec. ec. I grandi poeti han prodotto sempre i lavori della lor fantasia sopra oggetti o reali o probabili; le arti della pittura, della scultura, del ricamo, le magiche ne'tempi in cui avevan fede, e le opinioni religiose quai sempre, sono state le ministre loro: la storia, i costumi, la morale, l'adulazion non poche volte, e non di rado il biasimo altrui ne furon però i soggetti veri; e tutti questi noi crediam che concorressero nel divino Poema, che per tali ragioni è creduto il più grande e il più misterioso che siasi letto giammai.

» O voi ch'avete gl' intelletti sani,
» Mirate la dottrina che s'asconde
» Sotto 'l velame degli versi strani.

Inf. c. IX, *v.* 61 e segg.

Così pure se si dicesse aver osservato l'instancabile sig. Abate Cancellieri, *Originalità della divina Commedia*, pagg. 36. e 37, che nel tempio di s. Maria delle Grotte, alle radici del monte Ocre, vicino a Fossa, diocesi di Aquila, e nelle due chiese Sabine di s. Pietro in Montebuono e di Fianello si veggono ancora, ad onta dell'ingiuria de'secoli, alcune pitture antiche, ed anteriori a Dante, che rappresentano l'universale Giudizio, non istaremo a rispondere che non vi sono argomenti che Dante visitasse quelle contrade; nè che il chiariss. sig. Guattani, Segretario dell'Accademia di s. Luca, dal quale aveva egli attinte simili notizie, ci ha schiettamente dichiarato che l'anno segnato nella pittura di Montebuono è molto incerto pel guasto delle lettere. E circa l'altra di Fianello

nella chiesa rurale di s. Maria, abbenche sappiamo dall' accurato Sperandio, *Sab. sacr. e prof.* (Appendice de' *Documenti*, pag. 393), che sotto la pittura si legga la seguente iscrizione, ancor essa corrosa nella data e nel nome dal Pontefice, sia dal tempo, sia da puerile malizia di qualche sciolo Sabinese, che si dasse a credere di spacciarla così per molto più antica:

HOC OPUS TRIBUNAE NOVITER CONDITAE ET DEPICTAE FECIT
COMMUNE FIANELLI SABINEN. JACOBUS DE CASTRO POLI
PINXIT. A. D. MCCC. . . . . MENSE MAII DIE 22
PONTIFICATU SSMI. DNI. NICOLAII PP . . . . IND. XIV.
POST ANNUM JUBILEUM

e che sia facilissimo il supplire al difetto dell'iscrizione, perchè Nicolò IV precedette Bonifazio VIII, che nell'anno 1300 rinnovò la celebrazione del Giubbileo, e perciò il Pontefice indicato nell' iscrizione altri non può essere che Nicolò V, che realmente nel 1450 celebrò l'anno santo con frequenza straordinaria di pellegrini; il che rimane anche più chiaro dall'Indizione restata intatta, l'Indiz. XIV cadendo appunto nell'anno 1451, cioè il primo dopo il Giubbileo, come l'iscrizione accenna, non vogliam farne argomento negativo; poichè ci si potrebbe rispondere d'altra parte che abbiamo sculture e pitture insigni che esistevano già in tempo dell'Alighieri.

Riferisce, dicono, Giorgio Vasari, *Vit. Pitt. Scult. Archit.*, che circa la metà del secolo XIII il celebre Nicola Pisano « da Napoli tornando in Toscana, si fermò » Nicola alla fabbrica di s. Maria d'Orvieto; e lavoran- » dovi in compagnia d'alcuni Tedeschi, vi fece di mar- » mo, per la facciata dinanzi di quella chiesa, alcune » figure tonde, e particolarmente delle Storie del Giudi- » zio universale, e in esse il Paradiso e l' Inferno; e, sic- » come si sforzò di fare nel Paradiso della maggior

» bellezza, che seppe, l'anime de'beati ne'loro corpi ritor-
» nate, così nell'Inferno fece le più strane forme di dia-
» voli che si possino vedere, intentissime a tormentare le
» anime dannate: nella quale opera, non che i Tedeschi
» che quivi lavoravano, ma superò sè stesso, con molta
» sua lode. » E il dottissimo Prelato, attuale Assessore della S. R. ed Inquisizione, Monsig. Turiozzi, oriundo di Toscanella, molto erudito delle patrie antiche memorie, ci ha comunicata, confessiamolo pure, la notizia di un'antichissima pittura esistente in quella chiesa Collegiata di s. Maria, che esprime il giorno dell'universale Giudizio, in cui merita singolare attenzione la figura gigantesca di un infernale dragone, che ingoia colla bocca smisurata le anime spintevi da altri Demonj, e poi le restituisce da tergo tormentate e malconcie (1). A determinar l'epoca della qual pittura l'eruditissimo Prelato ci ha fatto notare che

(1) È cosa maravigliosa il leggere la stessa idea in Tantalo. Al paragrafo 8. di sopra citato, ove parla della bestia *che superava tutti altri monti, nella cui bocca parea che dovessero star bene nove mila uomini armati,* prosiegue: *et avea in quella bocca due uomini intraversati a modo di colonne grandissime l'uno aveva il capo a li denti di sopra, et pendeva con li piedi a li denti di sotto, et l'altro stava al contrario, che aveva 'l capo a li denti di sotto, e stavano a modo di due colonne in questa bocca* (bell'ordigno veramente per tenerla sempre aperta!)... *et questa si può dire la bocca della morte .... Et era dinanzi alla gran bestia grandissima moltitudine di Demonj che costringevano l'anime ad entrare in quella bocca; ma innanzi che entrassero li affliggevano duramente.* Scorrucciossi a tal vista il povero Tantalo, e disse all'Angelo: *Io sono tutta tolta giù del seno di questa cosa che tu vedi; potressimo noi'l nostro viaggio compire, che non passassimo questo tormento? disse l'Angelo: non scamperà niuno, se non coloro che sono eletti a vita eterna. Questa bestia si ha nome Acheronte, la quale somiglia* (forse *se piglia*) *tutti li avari; de la qual bestia dice tutta la Scrittura: Chi trensgotirà* (facilmente *tranghiottirà*) *el fiume*

la figura di un Pontefice esistente da un lato porta una sola corona sulla tiara; dal chè può fondatamente raccogliersi che opera sia anteriore a Bonifacio VIII, che fu il primo ad aggiungervi la seconda corona; onde prende vigore l'opinione dell'insigne pittore M.r Granet, che nel renderci ostensibile con somma gentilezza la prospettiva dell'interno della chiesa da lui dipinta con quella maestrìa che tanto lo distingue in simil genere di opere, ha aggiunto che la pittura poteva credersi di epoca non lontana dalle Crociate.

Nè è inverosimile, dicono altri « che Dante viaggian» do vedesse in Orvieto le sculture di Nicolò Pisano, ed

Jordano non intrerà ne la vita sua .....et incontanente l'Angelo disparve, et io rimasi solo sconfitto. Vedendo li Demonj che era rimaso solo, mi corsero addosso come cani rabbiosi, e mi flagellorno duramente, et poi mi gittorno in quella bestia a tormentarmi. Narra poi cosa provò nel ventre di quella bestia: *dico adunque ch' io sostenei de grandissime morsicature de bestie crudeli, come sono de cani rabbiosi, de orsi, leoni, serpenti, basilischi, vipere crudelissime, innumerabili scorpioni, et dure botte da innumerabili Demonj, ardore et incendio de foco, asprezza de freddo e terribilissima puzza de solfore, caligine, obscuritade, doglie de fluxo de sangue, et pianto in abundantia, tribulatione, stridore de denti ec. ec.;* quindi siegue: *per la grandissima tristezza e desperatione io mi guastava la mia guarnazza.... subitamente non sapendo in che modo, nè in che ordine da cui, io mi ritrovai posto di fori di questa bestia* (è da notarsi la modestia dello scrittore) *et cadendo in terra molto debile per una grande hora apersi gli occhi miei, et vidi appresso di me questo spirito de luce, che m'avea guidato.* E che diamine è quel vase chiamato Covinio, e quel cavallo lungo sessanta, alto trenta, e grosso venti piedi, del quale s. Pietro finalmente disse ad Alberico, che *omnes qui inciderint non aliter egrediuntur nisi trajiciantur in ventrem equi sicque per ejus terga exeant*, se non una modificazione di questa bestia di Tantalo? (Vedi Alberico, paragrafo 8.).

» in Toscanella l'antica pittura testè nominata. Egli de-
» scrive con tanta frequenza e con tanta esattezza molte
» cose di quelle contrade, che sembra quasi impossibile
» ne potesse additare le precise circostanze, senza averne
» avuta porsonale cognizione. Non ci fermeremo ad osser-
» vare che nominò espressameute la vicina città di Bagno-
» rea, che chiama *Bagnoregio* nel canto XII del *Para-*
» *diso*, in cui introduce l'elogio di s. Bonaventura. Nè
» diremo che due volte fa menzione della prossima città
» di *Corneto*, l'una sul fine del canto XII dell'*Inferno*,
» ove rammenta i ladronecci coi quali infestò la spiaggia
» marittima *Rinier da Corneto;* e la seconda nel princi-
» pio del seguente canto XIII, in cui si legge la bella si-
» militudine fra il bosco del secondo girone, e le selve e
» le fiere che si trovavano *tra Cecina e Corneto*. Neppure
» ricorderemo col Poeta

» L'anguille di Bolsena, e la vernaccia,

» poichè abbiamo qualche cosa di più preciso intorno ai
» luoghi nei quali potè vedere le sculture e pitture del
» Giudizio. Il Poeta nel canto VI del *Purgatorio*, nel-
» l'apostrofe ad Alberto di Austria, fa particolar men-
» zione de' Monaldi e Filippeschi, famiglie d'Orvieto,
» del partito imperiale. Havvi di più ancora. Nel canto
» XIV dell'*Inferno*, *v.* 79 e segg., il Poeta fa la descri-
» zione della sorgente di acqua minerale che si vede an-
» cora non lungi ed al mezzogiorno di Viterbo, ove esi-
» stevano anticamente dei bagni e delle case di meretrici,
» nelle quali era derivata per comodo domestico, come scrive
» Bussi nella storia di quella città. Ecco il terzetto allusivo:

» Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
» Che parton poi tra lor le peccatrici;
» Tal per la rena giù sen giva quello.

E finalmente si appoggeranno alla lettera dello stesso

Dante all' Imperatore Arrigo, che porta per l' appunto la data di Toscanella, benchè, secondo l' edizione dell'abate Lazzari, nelle *Miscellanee del Collegio romano* si trovi aggiunta l'espressione *sotto la fonte d' Arno*, che mal si confà colla situazione geografica di Toscanella. « Imperocchè, oltre che non ha esistito mai alcun paese colla » denominazione di Toscanella in vicinanza delle sorgenti » dell' Arno, si può altresì congetturare che quel luogo » sia stato alterato dall' ignoranza degli scrittori, e che » Dante abbia potuto scrivere *sotto le fonti della Marta*, » cioè di quel fiume che, uscendo dal vicino lago di Bolsena, passa sotto le mura della vicina *Toscanella* per » andarsi a scaricare nel Mediterraneo non lungi da Civitavecchia. »

Ma a che pro tutto qnesto, e quanto altro mai potrebbe opporsi? *Pictoribus atque Poetis - Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas:* e si è già convenuto che le Belle Arti e la Poesia si dan la mano in Parnaso. Anzi quelle stesse pitture e sculture, che a scorno de' secoli rimangono, fan perenne testimonianza ed argomento delle opinioni de' tempi; e, siccome non è probabil cosa che di un quadro e di un bassorilievo possa aver bisogno un gran poeta come Dante, per servirsi d' idee di scultori e di pittori, che da' poeti spesso fansi proporre que' soggetti che chiamansi d' invenzione, quando taccion le istorie e non sono palesi i costumi; così puossi di contrario arguire, che non Daute dagli artisti, ma gli artisti venuti dopo Dante togliessero dalla Commedia le immagini del Giudizio universale e dei tormenti dell' Inferno; del che abbiamo chiarissimi esempj.

Il celebre Andrea Orgagna, nei celebratissimi Freschi del Campo santo di Pisa, sembra che non altro abbia fatto se non rappresentare per mezzo del

colorito i grandi quadri dell'Alighieri. La bizzarra ed innarivabile composizione del gran quadro di Michelangelo nella Cappella Sistina, mostra che l'autore prese in prestito molti pensieri dell'italiano Omero (1); nè v'è ragione di non dire colla stessa probabilità altrettanto delle pitture di Montebono e Fianello, e di tante altre dello stesso gusto.

Che anzi dalla prima cantica dell'Alighieri poterono i Fiorentini, come già altrove si è osservato, vaghi di strepitose feste, ricavare il modello del tetro e lugubre spettacolo rappresentante gl'infernali supplizj, che fu dato il primo di Maggio 1304, a contemplazione del Card. Nicolò da Prato, Legato della Santa Sede, sopra un ponte dell'Arno, che sgraziatamente rovinando fu cagione che molta gente si annegasse, come narrò Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 70, e un vero Inferno divenisse. Il sospetto delli sigg. Merian e Denina, che Dante da quello spettacolo traesse idea della prima parte del suo poema, si conosce privo di fondamento, non solo per l'osservazione del signor Tiraboschi, che Dante, esiliato sino dal 1302, non potè essere spettatore di quella festa; ma anche per l'argomento molto valutabile del Boccaccio, che li primi sette canti fossero scritti dal Poeta e divulgati nel popolo di Fiorenza anche prima che l'autore ne fosse cacciato; argomento che rende non improbabili i racconti di Franco Sacchetti nelle Novelle CXIV e CXV intorno a quel fabbro, di cui Dante gettò per via le masserizie, e di quell'asi-

(1) Che dirassi di quell'*orecchiuto* da un canto nel gran quadro del Giudizio, che vedesi cinto il petto ed il ventre da un gran serpe, il quale affacciandosi dal di dietro per la inforcatura mordegli le pudende, allorchè leggerassi in Tantalo, cap. 46.: *et in le parti vergognose de li uomini et de le femmine erano appiccati li serpenti. li quali squarciavano e rodevano tutte quelle parti?*

naio, al quale diede una gran batacchiata sulle spalle, perchè nel cantarne le rime ne storpiavano ambidue i versi con villane maniere.

Restaci ora soltanto a dire che non pe' dotti e per quelli che ben conoscono la divina Commedia abbiam noi distesa questa conclusione sul soggetto dell'originalità; poichè, oltre che tali persone di essa non abbisognano, con altro linguaggio meriterebber di essere intrattenute.

ESAME

DELLE CORREZIONI

CHE PRETENDEVA DOVERSI FARE NELLA EDIZIONE

ORIGINALE DEL 1791.

IL VERONESE MONSIGNOR CANONICO

GIO. JACOPO DE' MARCHESI DIONISI

NE' SUOI

BLANDIMENTI FUNEBRI

STAMPATI IN PADOVA NEL 1794.

Risguardando le pretese correzioni parte il testo della divina Commedia, e parte le chiose, divido l'esame in due capi.

CAPO I.

Esame delle correzioni pretese nel testo.

Per dirittamente procedere in questo esame bisogna essere premuniti di una verità; ed è, che mancandoci, come manca di fatto, lo scritto della divina Commedia fatto dal Poeta di proprio pugno, nè sapendosi onde le tante copie, che da per tutto si rinvengono, siensi ricavate, non vi è ragione di attribuire alla più antica copia maggiore autorità, che ad altra meno antica. Imperocchè può benissimo essere avvenuto che, per esempio, nel 1330 fatta siasi della divina Commedia una mala copia, e di poi (trenta, quaranta e cinquant'anni) del medesimo primo scritto se ne facesse altra copia più esatta, o in tutto o almeno in parte, cioè in alcune sentenze o parole.

Consiegue quindi che, ragionevolmente operando, dobbiam noi tra le varie lezioni scegliere non quelle, qualunque sieno, che i più antichi mss. ne presentano, ma bensì quelle, ovunque si ritrovino, che o il pravo senso ne rettificano, o che al buon senso ugualmente confacendosi, ne migliorano il verso; o che, finalmente, al senso ed al verso ugualmente confacevoli, hanno esse sopra delle altre il vantaggio d'essere altrove per la stessa divina Commedia comunemente ricevute in tutti li mss.

Or con questa prevenzione facciamoci ad esaminare le pretensioni di Monsig. Canonico.

Inf. I, 4. In vece di *Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura* vuole Monsignore che leggasi *Eh quanto ec.*, perchè, dice,

così *ne' codici vecchi e migliori si vede*. Blandimenti Funebri, pag. 130.

R. Codici vecchi sono pur quelli che leggono *Ah*; vecchio quello onde fu tratta la nidobeatina edizione; vecchi quelli che gli Accademici della Crusca nella Tavola de' testi in fine del loro Dante, num. 1.°, ne registrano; vecchi molti altri da me veduti qua e là per le biblioteche, e segnatamente, pochi giorni sono, lo stupendamente miniato della Vaticana, e due delli tre che nella Casanatense conservansi.

Sieno poi questi miei o quelli di Monsig. Canonico i più o meno vecchi, ciò poco monta, imperocchè tutti sono copie; solo cercar si dee quali debbano al bisogno nostro seguirsi.

Nella lista ch' esso Monsignore al medesimo citato luogo ne stende di que' versi, ne' quali i suoi vecchi codici leggono *Eh* od *E* invece di *Ahi* non trovo registrati quei tre, coi quali ho io spalleggiata la mutazione mia della *E* in *Ahi* nel luogo di cui disputiamo. Ecco i tre versi:

Ahi quanto mi parea pien di disdegno! Inf. IX, 88.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno. Inf. XVI. 118.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero! Inf. XXI, 31.

E non è egli questa omissione un chiaro attestato che Monsignor Canonico ne fa, che in essi tre versi i vecchi codici leggono *Ah*, e non *Eh*?

Confacendosi adunque al disputato verso la interiezione *ah*, o più della *eh*, o certamente non meno, ed essendo la medesima ad uguale espressione nei recitati tre versi adoprata comunemente in tutti i codici, viene, per la prefissa regola, che debba essa, e non la *eh* od *e*, preferirsi.

Quanto poi alla taccia di plagiario che Monsig. Canonico mi favorisce (*Blandim. Funeb.* pag. 131), per convenire la mia chiosa al medesimo verso 4. con quella che ha data esso nei suoi *Aneddoti*, si assicuri pure sua signoria di due cose: una, che la mia chiosa era scritta già e trascritta prima che comparissero alla luce i suoi *Aneddoti*; l'altra, che non è poi questa, nè altre chiose simili, mie o sue che sieno, di que' rari trovamenti, per cui si meritino le Muse una nuova pitagorica ecatombe.

Inf. I, 41. e seg. Leggendo io colla universalità delle edizioni:

Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle;

e chiosando che *bene sperar la pelle della fiera* vaglia quanto *ragionevolmente sperare di ucciderla, e riportarsene in segno*

di vittoria la pelle, ridesi Monsignor nostro di questa spiegazione; e leggendo con alcuni vecchi codici,

Di quella fiera alla gaietta pelle.

pretende che *alla* sia quivi lo stesso che *ha la*, e intendere vi si debba taciuta la *che*, come, in somma, se scritto fosse: *Di quella fiera che ha la gaietta pelle*. B. F. pag. 96.

R. Leggiamo adunque a modo di Monsig. Canonico; ma leggiamo tutto intiero quel tratto che alla fiera, di cui qui si parla, appartiene:

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fiera che *ha la gaietta pelle*.

Omesso che non sapremmo a questo modo ben discernere che mai si sperasse Dante dicendosi mosso *a bene sperar di quella fiera*, v' è poi anche assai di peggio, che parlando il Poeta per tutto questo tratto della medesima già descritta lonza, nè mentovato avendo dopo di essa alcun' altra fiera, addiverrebbero perciò le parole *che ha la gaietta pelle* non altro che uno stucchevole insulsissimo pleonasmo.

Inf. I, 68. e 69. a quei versi:

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.

rimprovera Monsignore primieramente ch' io legga colla volgata e colla nidobeatina *amendui*, ove i codici da lui veduti leggono *ambo dui*: poi rimprovera particolarmente ch' io alteri il verso col porre la *E* innanzi a *Mantovani*, ed' aggiunge che sembra lui da me *non saputa o non avvertita la pratica del Poeta nell' elisione*. B. F. pag. 101.

R. *Mantovani per patria amendui* legge (per confessione di Monsignor medesimo) anche il Boccaccio nel suo comento; ed *amendui* hanno trovato in buoni vecchi testi anche gli Accademici della Crusca. E pel Boccaccio adunque e per antichi

mss. e per la nidobeatina edizione rimane la voce *amendui* autorizzata bastantemente perchè non si rigetti.

La *E* poi innanzi a *Mantovani* non io solo ve la pongo, nè la sola nidobeatina, ma anche gli stessi Accademici della Crusca.

La *pratica*, finalmente, *del Poeta nell' elisione* udirolla volentieri da Monsig. Avvertirò io intanto che, se mai per *elisione* intendess' egli l' unione di più vocali in una sillaba, *elisione* simile, ossia unione trittonga, adopera Dante nel verso immediatamente seguente: *Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi*.

Inf. VI, 6. Leggendo io colla nidobeatina, *E ch' io mi volga, e come ch' io guati*, riprendemi Monsignore, e vuole che con un antico ms. leggasi, *e come ch' io mi guati*. B. F. pag. 110.

R. Avverte Monsignore nella stessa pagina, ciò che dice di avere avvertito anche altrove, che *particelle affatto superflue usa Dante di rado*. O adunque ci dica Monsignore che uso abbia qui l' aggiunta particella *mi*, o volentieri ne accetti la ommissione; tanto più che concordemente alla nidobeatina ommettonla eziandio antichi mss., due esempigrazia della Casanatense, segnati H III 5, H VI 4.

Inf. X, 82. Leggendosi comunemente, *E se tu mai nel dolce mondo regge*, vuole Monsignore che a norma d' alcuni vecchi codici leggasi in vece, *Eh se tu ec.*

R. La particella copulativa *e*, a segnare continuazion di parlare, sta qui molto bene, ed ove avesse Dante voluto particella deprecativa, avrebbe adoprata la stessa *deh*, che, per accordo anche dei codici di Monsignore, adopera nel vicino verso 94., *Deh, se riposi mai vostra semenza*. Lo stesso giudizio può farsi della *eh*, che pretende Monsignore in luogo della copulativa *e* anche Inf. XVI, 28., e Purg. XXI, 112.

Inf. XIV, 131. *Flegeton*, e non *Flegetonte*, trova in vech. mss. Monsignor Canonico, e vuole che Dante così abbia scritto. B. F. pag. 83.

R. *Flegetonta* a buon conto, per universale testimonianza di tutti i testi manoscritti e stampati, scrive il Poeta non più di quindici versi sopra; ed acciò non resti luogo a Monsignore d' incolpar ivi la necessità della rima, inserisce nel medesimo verso *Acheronte*, e non *Acheròn*:

Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;

ove cioè, secondo il genio di Monsig. Canonico, avrebbe Dante dovuto scrivere:

Fanno Acheròn, e Stige, e Flegetonta.

La medesima risposta può darsi anche INF. XVII, 107., dove pretende Monsignore che si abbia a leggere *Feton*, non *Fetonte*; ed INF. XXX, 116, dove *Sinòn*, non *Sino e*; ed INF. XXXII, 11, ove *Anfiòn*, non *Anfione*; ed ovunque finalmente pretende simili troncamenti, che poi non vagliono ad altro che ad inasprirne il verso.

INF. XXIII, 63. Ove *Cologna* comunemente leggesi, trova Monsignore in antico codice, ed ama che leggasi, *Clugnì* B. F. pag. 95.

R. Non solo però senza miglioramento veruno, ma contrariamente alla dichiarazione del Buti e di tutti gli Espositori.

INF. XXIV, 85. e segg. Leggendosi quel passo della universalità delle edizioni così:

Più non si vanti Libia con sua rena.
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Centri con Anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree ec.

e chiaro essendo che pone qui Dante i serpenti, che appunto nelle libiche arene descrive Lucano nel libro IX della *Farsaglia*, verso 714 e segg.:

Chersydros, tractique via fumante Chelydri,
Et semper recto lapsurus limite Cenchris
. . . .
Et gravis in geminum vergens caput Amphisibaena,
Et Natrix violator aquae, Jaculique volucres,
Et contentus iter cauda sulcare Pharaeas.

non ho esitato un momento di anteporre alla prefata universale lezione quella della milanese nidobeatina edizione:

Più non si vanti Libia con sua rena.
Chersi, chelidri, jaculi e faree
Producer, cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenze ec.

Contro di questa mutazione ha incominciato Monsignore a brontolar meco alquanto in una sua privata lettera; poi spiegandosi vie più, ed accrescendo i capi di lagnanza, se n'è uscito in pubblico con un libercolo stampato in Verona; ed or finalmente, dopo la risposta da me fattagli, ed aggiunta alla prefazione del mio Dante, se ne riviene, con ira anzi che no, in cotesti suoi *Blandimenti Funebri*, nella dedicatoria primieramente, e poi nel cap. 10, pag. 74.

Se però muovasi egli da valide ragioni ovvero piuttosto da pregiudizj e frivolezze, sia tuo, lettor saggio, il discernerlo.

In primo luogo supponendo Monsignore ch'io abbandoni la riferita volgata lezione, e scelga la nidobeatina a motivo ch'io giudichi un parlare men proprio di Dante il *Più non si vanti Libia ec. — Che se ec.*, si affanna di cercare, e pensa di avere (come dicesi in proverbio) tagliata la testa al toro col trovarmi scritto dal medesimo nostro Poeta, Inferno XXV, 97 e segg.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non lo 'nvidio.

Mai no, Monsignor mio, intendetemi bene non è il *Che se* che assolutamente mi dispiaccia, ma il *Chersi*, che mi piace assaissimo di più; perocchè esprimeci ed aggiungeci un altra spezie di serpenti, e quella appunto che manda innanzi a *Chelidri* l'imitato Lucano; e perchè anche mi sembra di gran lunga più probabile che un amanuense, non capendo la voce *Chersi* scrivesse *Che se*, di quello che un altro, non capendo *Che se*, scrivesse in fallo *Chersi*.

O, ripiglia Monsignore, da *Chersi* a *Chersidri*, corrispondenti al *Chersydros* di Lucano, vi manca una intiera sillaba; e *nè Dante, nè altro colto scrittore troncò mai e poi mai di sillaba intiera alcun nome proprio semplice, non che composto.*

A questa opposizione, fattami già nell'indicato libercolo stampato in Verona, rispos' io nell'aggiunta alla prefazione mia, omettendo di cercare altrove, troviamo'aver Dante nella stessa divina Commedia scritto *Pier* in vece di *Pietro*, e *Bellisar* in vece di *Bellisario*.

Or odi, lettore, acutezza. *Pier*, dice, non è mancante di una sillaba intiera, perocchè porta aggiunta la *r*, ch'è della mancante sillaba.

Confesso d'aver io troppo grossolanamente pensato che nel numerare le sillabe non si tenesse conto dei rotti, e però diceva: se *Pietro*, o *Piero*, è di due sillabe, e *Pier* di una sola, d'uopo è che a *Pier* manchi una intiera sillaba. Dappoichè adunque ci spezza Monsignore il quattrino, lasciam *Pietro*, e volgiamoci a *Bellisario*.

Bellisario, ripiglia, *in greco e in latino è di cinque sillabe; in italiano di quattro: nè per dirsi* Bellisar *egli è troncato di sillaba intiera, rimanendogli* (eccoci ai rotti) *la* r *che appartiene alla quarta.*

Gnaffe! guardatevi, italiani poeti miei, dopo di questa inappellabile sentenza, che mai, encomiando voi le belliche gloriose gesta di Bellisario, ne lo paragonaste a Cesare, e scriveste:

Di lui come di Cesare può dirsi:
Bellisario venne, vide, e vinse.

guardatevi, dico, chè Monsignore, per mancanza di un piede a questo secondo verso, alzerebbevi lo staffile.

Anche (giacchè siamo entrati nella gramatica di Monsignore) guardatevi di non scrivere *Taci, ribaldo, ai torto;* ma dimandate prima a Monsignore quandó la *che* si omette *con eleganza*.

Anche, perchè dica Dante *ove tornar tu ardi*, omettendovi la particella *di*, non vi arrischiaste voi mai di dire ad alcuno: *Sciocecamente vanti saperne tu più degli altri*. No; non consènte Monsignor nostro l'omissione della *di* che col solo verbo *ardere*, e non mai col verbo *vantare;* e però condanna egli la nidobeatina lezione, *vanti producer*.

Eh via, accorgetevi, Monsignore, una volta delle stravaganze che ci volete appiccicare.

Badate altresì che l'*Idro* di Plinio, con cui pretendete di rendere plausibile l'aferesi da Nicandro mentovata, d'*Idri* per *Chelidri*, qualora foss'egli, come voi lo asserite, un serpente di spezie diversa dal *Chelidro*, renderebbe anzi, per l' equivoco che importerebbe, aferesi cotale più licenziosa.

Avvedetevi di avere troppo francamente, senza un iota di prova alla mano, avanzato che, se insegna Servio essere *Chersidri* e *Chelidri* i serpenti medesimi, *insegna il falso*.

E, per ultimo, ripolitevi un po' meglio gli occhiali, ed osservate che per la detta identità dei *Chersidri* e *Chelidri* ho io a Servio aggiunto non *Roberto*, ma *Enrico Stefano;* e perciò disditevi, chè ne siete in obbligo, di quella brutta calunnia di bugiardo che mi affibbiate.

Inf. XXX, 121. Pretende Monsig. Canonico che non più colla universalità leggasi *A te sia rea la sete*, ma *Eh*, o (secondo la correzione al libro aggiunta) *Ehe te sie reo la sete;* come egli, cioè, conghiettura essere stato scritto in un antico da lui veduto ms. B. F. pag. 132.

R. La lezione universalmente ammessa ha bastantemente buono e chiaro senso; ed in quella di Monsignore (sarà forse il corto mio lume) non veggo altro che tenebre.

Inf. XXXII, 40. e seg. Comunemente leggendosi, *Quand' io ebbi d'intorno alquanto visto, - Volsimi a' piedi ec.*, vuole

Monsignore che si legga, *Quand' io m'ebbi ec.*, perchè scuopre egli scritto così in un vecchio codice, e perchè si capisca *che il Poeta si guatò all'intorno, cioè vicino di sè; dove senza di quel* m' *potrebbe intendersi ch' egli guardato avesse anche molto lontano*, B. F. pag. 110.

R. Non capisco che la particella *mi* possa al preteso senso valere; bensì piuttosto parmi che *vicino di sè* importi vicinanza anche a' di lui piedi; e che, ove tale significato avesse luogo, renderebbesi vano l'aggiungere *Volsimi a' piedi*. Persuaso adunque, dicendoci lo stesso Monsignore, che particelle affatto superflue adoperi Dante di rado, come di sopra è stato detto, tornerà meglio di accomodarsi anch' egli alla volgata.

Inf. XXXIII, 26. Strepita Monsignore ch' io, che sieguo volentieri sovente la nidobeatina, siami qui scostato e da essa e dalla correzione fatta dagli Accademici della Crusca, leggendo *più lume*, e non, come leggono quelle, *più lune*. B. F. pag. 96.

R. Di tale mutazione ne ho renduto ragione ampla e chiara talmente, che veggo la mutazione stessa a ragione ripetuta nella edizione della divina Commedia recentemente fatta in Napoli, e, se Monsignore vi aveva giusta opposizione, questa doveva egli aggiungere in vece di quell' inutile schiamazzo. Persuadasi quindi esso intanto che, se mi è amica la nidobeatina, maggiormente mi è amica la ragionevolezza.

Inf. XXXIII, 58. Trovando Monsignore scritto in un antico codice *Ambo le mani per lo dolor mi morsi*, pretende che la ridondante sillaba abbiasi a togliere, non colla volgata scrivendo *Ambe le mani per dolor mi morsi*, ma collo scrivere *Ambo le man per lo dolor mi morsi*; e maravigliasi di chi non conosce la maggior forza di questa espressione. B. F. pag. 87.

R. Si maraviglieranno altri forse di Monsignore, che in vece di conoscervi maggior durezza e licenza, conoscavi maggior forza.

Purg. I, 9. *Calliope*, e non *Calliopea*, trova ne' codici da lui più stimati, e vuole Monsignore che si legga. B. F. pag. 93.

R. *Calliopea*, che colla volgata io leggo, la è voce bastantemente garantita dai versi di Virgilio e di Ovidio: *Orphei* Calliopea, *Lino formosus Apollo*, Eclog. IV, 57.; *Prima sui caepit* Calliopea *chori*, Fast. V, 80.; ed il verso *E qui Calliopea alquanto surga* è certamente più piano e più dolce dell' altro, che vuole Monsignore, *E qui Calliopè alquanto surga*.

PURG. VII., 135. *Per cui ed Alessandria, e la sua guerra*, ho io colla nidobeatina scelto di leggere, piuttosto che colla volgata, *Per cui Alessandria, e la sua guerra*, parendomi che con questa lezione venga il verso a sconciarsi. Or Monsignore, nemico della nidobeatina, ne vuole aggiustare il verso della volgata collo scrivere, *Per cui Alessandrìa e la sua guerra* (sovrapponendo cioè il segno d'accento all'*i* d'*Alessandria*), e sotto ne pone la seguente postilla: *Così è non solo nel cod. di s. Croce, ma in tutti i mss. da me veduti*. B. F. pag. 94.

R. Monsignore mio, perdonatemi se vi parlo schiettamente: o v'ingannate voi di grosso, o volete gettare a noi polvere negli occhi. Leggendo voi a quel modo che leggete, *Per cui Alessandrìa e la sua guerra*, e postillando: *Così è non solo nel cod. di s. Croce, ma ec.*, pare che ci vogliate far credere di avere trovato in tutti i mss. non solo le medesime riferite parole, ma con segnato sopra di *Alessandria* quel medesimo accento.

Or io primieramente vi dico, e mi appello a chiunque in questa materia è pratico, che accenti non si rinvengono segnati non solo negli antichi mss, ma neppure nelle prime stampe.

Poi vi aggiungo di non potervi tampoco accordare che tutti i mss. (che non suppongo pochi) da voi veduti leggano come voi dite, neppure quanto alle precise parole; toltone l'accento; imperocchè, oltre della nidobeatina, non solo altre stampe (quella esempigrasia del Numeister), ma di otto mss. ch'esistono nella biblioteca Corsini, uno solo legge come leggete voi, *Per cui Alessandria, e la sua guerra*; e gli altri sette tutti pongono avanti di *Alessandria* chi la *e*, chi la *et*.

Questi motivi però non mi terrebbero dal sacrificare alla pretensione vostra, Monsignor mio, quando si trattasse di sovrapporre l'accento a quell'Alessandria che fu dai Greci chiamata Ἀλεξάνδρεια, e di cui perciò anche i latini poeti fecero la penultima sillaba lunga. Ma qui parla Dante d'Alessandria della Paglia, fondata e nomata da Papa Alessandro III appena cent' anni prima di lui, di quell'Alessandria, della quale fino anche al latino la *Regia Parnassi*, a distinzione dell'altra Alessandria, segna la penultima sillaba breve.

PURG. XIV. Avendo Monsignore in parecchi mss. trovato quel verso 148. ridondantemente scritto *Chiamavi 'l cielo, che 'ntorno vi si gira*, cred'egli fermamente che debba leggersi, *Chiamavi 'l ciel, che 'ntorno vi si gira*, e che erronea sia

la volgata lezione, *Ch amavi 'l cielo, e' 'ntorno vi si gira*. B. F. pag. 87.

R. Inteso, come agevolmente si può intendere, che il girarsi del cielo intorno a noi aggiunga azione diversa dal chiamarci, che vaglia, esempigrazia, quanto il *festeggiarne ed allettarne*, regge la volgata lezione con miglior senso di quella che dal ridondante verso ne stralcia Monsignor Canonico.

Purg. XX, 66. Leggendo io nella nidobeatina *Ponti e Normandi prese, e la Guascogna*, e trovando *Pontes* appelati latinamente i popoli del Ponthieu, preferii questa lezione alla volgata *Ponti, e Normandìa prese, e Guascogna*. Ora un passo di Giovanni Villani, tutto a questo proposito, e da me innanzi non veduto, mi fa accergere che *Ponti* a que' tempi appellavasi in Italìa la Contea stessa del Ponthieu, e non le genti di essa: *Il Re Adoardo* (così Gio. Villani *Cron.* lib. XII, cap. 62) *andava sopra il Re di Francia, che, gli occupava la Guascogna a torto, e la Contea di Ponti, per la dote della madre; e per frode gli tenea Normandia*. Per questo passo di Giovanni Villani parmi assolutamente deciso doversi lasciare la nidobeatina, e seguire la volgata lezione, *Ponti, e Normandìa prese, e Guascogna*.

Senza di questo lume pretende Monsignor Canonico nei suoi *Blandimenti Funebri*, pag. 95, che debbasi la volgata anteporre alla nidobeatina lezione; *perciocchè in buona lingua non ponno così dirsi presi i popoli come i luoghi*. Ma, se non sapessimo dal Villani essersi appellata *Ponti* la Contea, e non i popoli del Ponthieu, ci aggiusteremmo facilmente con ispiegare *prese* detto invece di *assoggettossi*, convenientemente ai popoli insieme ed ai luoghi.

Pretende Monsignore altresì che pronunzisi *Pontì*, coll'accento su la *i*. Ciò deesi confessare molto alla francese pronunzia confacevole.

Purg. XX, 106: *Ehe la miseria dell'avaro Mida* gioisce Monsignore di leggere in un ms., e non come la volgata legge, *E la miseria dell'avaro Mida*. B. F. pag. 133.

R. Oltre che la sarebbe questa *Ehe* una particella di nuovo conio, si sottrarrebbe per essa dal premesso verbo *ripetiamo*, e rimarrebbesi affatto in aria *la miseria dell'avaro Mida*; contrariamente agli altri esempj di avarizia e castighi che in seguito si commemorano, retti tutti da qualche verbo: *si ricorda del folle Acam*: *accusiam Safira*: *lodiamo i calci ch'ebbe*

Eliodoro: *gira in infamia tutto il monte Polinestor*: *ci si grida Crasso*.

Altro somigliante interrompimento di senso vorrebbe pur farne Monsignor Canonico, Purg. XXI, 112., con togliere dal principio del verso quella particella copulativa *E*, sostituendo ad essa importunamente la *Eh*, che dicela quivi *interiezione d'alacrità*. B. F. pag. suddetta.

Purg. XXII, 58. Erra Monsignore nel credere e scrivere (B. F. pagina 93) che la nidobeatina a questo verso legga come la volgata legge, *Per quel che Cliò lì con teco tasta*. Se però piace lui meglio di pronunziare a modo de' Greci e Latini *Cliò*, e di leggere *Per quello che Clio teco li tasta*, aggiunga pur egli all'autorità de' suoi mss. anche quella della nidobeatina.

Purg. XXII, 148. Trovando Monsignore in codici antichi scritto questo verso così, *Lo secol primo, che quant' oro fu bello*, togliene esso la ridondanza collo scrivere, *Lo secol primo, che quant' or fu bello*; e pretende che sia questa la lezione da seguirsi, e non la volgata, *Lo secol primo quant' oro fu bello*. B. F. pag. 87.

R. Il sentimento è il medesimo, e il verso della volgata contiene meno troncamenti.

Purg. XXX, 15. Temo anch' io con Monsignore (B. F. pagina 136) che in questo verso, come la volgata leggelo, *La rivestita carne alleviando*, non siavi del guasto; imperocchè in quanti manoscritti ho per tal cagione ricercato, ho costantemente trovato lo stesso che asserisce Monsignore di avere osservato ne' vecchi fiorentini codici, scritto comunemente in tutti *voce* in luogo di *carne*; e di più in alcuni *voce alleluiando* in vece di *carne alleviando*. Solo malamente mostrasi Monsignore persuaso che la riferita volgata lezione sia comune a *tutte le stampe*; perciocchè le stampe, se non altre, del Numeister e del Nidobeato leggono anch' esse, come i mss. *voce* in luogo di *carne*; sebbene *alleviando* vi aggiungano, e non *alleluiando*.

Ho però detto che *temo di guasto*; imperocchè dal sicuramente crederlo ritiemmi e la novità della voce *alleluiando*, ed il confarsi l' aggettivo *rivestita* meglio alla *carne* che alla *voce*; e finalmente il non poter noi accertarci che la volgata lezione non siasi presa da buon fonte, benchè da noi non veduto. *Livio*, che ottimamente la nidobeatina legge, Inf. c. IV, v. 141., in luogo di *Lino*, non fu trovato in verun ms. nè degli

Accademici della Crusca, che per la loro correzione ne videro un centinaio, nè da me in que' pure moltissimi che veduti aveva prima di accingermi alla edizione mia della divina Commedia. Mentre però stampavasi il terzo tomo, avendo il fu dottissimo e gentilissimo Cardinal Garampi graziosamente voluto che rivedess' io un bello, antico e miniato ms. in pergamena della divina Commedia, ch' erasi egli da Vienna recato, trovai finalmente in questo (come già nel canto I del Paradiso al *v.* 129 notificai) scritto a chiarissime note il medesimo *Livio*, che nella nidobeatina.

Purg. XXXI, 1. Pretende Monsignore che a norma d'alcuni mss. da lui osservati leggere si debba *Eh tu che se' di là del fiume sacro*, e non come si legge comunemente, *O tu che se' di là ec.*; e chiosa essere qui posta la *Eh* per *rampogna*. B. F. pag. 133.

R. Non v'è ragione alcuna di scostarsi qui dalla universalità de' mss. e delle stampe; imperocchè anche la particella *o* serve a riprensione e a sdegno. Vedi Cinonio, *Partic.* 189, 12.

Par. I, *v.* ult. Non potendo Monsignore canonizzare questo verso come ritrovalo scritto in alcuni codici, perocchè ridondantemente scritto, *Quinci rivolse in ver lo cielo lo viso*, aggiustalo egli così: *Quinci rivolse in ver lo ciel lo viso*; e pretende che sia questo verso migliore di quello della volgata, *Quinci rivolse in ver lo cielo il viso*. B. F. pag. 87.

R. Auguro a Monsignore miglior gusto.

Par. VIII, 46. Riviene Monsignore colla *eh*, non più di *rampogna*, ma di *ammirazione*, e vuol che si legga questo verso, come in antichi codici sta scritto, *Eh quanta e quale vid' io lei far piùe*, e non come nella nidobeatina, *O quanta e quale ec.* B. F. pag. 133.

Anche (per finir qui di parlare di codesta onniversatile particella) vuole Monsignore che, Par. X, 37., e XXXIII, 132., pongasi la medesima in luogo di quella *È* ch' io intendo essere verbo sostantivo B. F. pag. 134.

R. Quanto al *v.* 46 del canto VIII del Paradiso. La *eh* a tutt' altri affetti che di ammirazione diconla servire il Vocabolario della Crusca ed il Cinonio: bensì la *o* nell' ammirazione si adopera comunemente, e l' adopera pur Dante spesso; e però, sebbene la nidobeatina fosse qui sola, varrebbe essa contro a tutti istessamente, che nella poco anzi riferita voce *Livio*.

Quanto poi alle mutazioni, PAR. X, 37. e XXXIII, 123., esaminale tu, cortese leggitor, per te stesso, e vedi se pare a te, come pare a me, che procuri Monsignor nostro di addensar tenebre anzichè diradarle.

PAR. X, 119. Avete qui ragione, Monsignore: *tempi* dee leggersi, e non *templi*. Troppo chiare sono le parole che voi (B. F. pag. 9) riferite di Paolo Orosio, colle quali ne manifesta scopo essere della sua Storia lo smentire la calunniosa persuasione de' Gentili, che per la fede di Gesù Cristo fossero quei tempi più disgraziati degli autecedenti. Chiaro altresì dimostrate che il provvedersi Agostino del latino di Orosio, altro non importi che lo avere Agostino impiegata seco la penna d'Orosio in difesa della Cristianità.

Cessate solamente, Monsignor mio, di perciò inveire contro della milanese nidobeatina edizione, *Dandole biasmo a torto e mala voce*. Degnatevi di vederla, chè troverete anzi leggere essa ottimamente *tempi*, e non *templi*. E mia è stata la balordaggine; chè dopo di avere nello scartafaccio mio segnata cotal varia lezione, ed anche un ricordo di congiungere ad essa la chiosa del vostro primo *Aneddoto*, quando poi fu d'uopo valermene, tutto fatalmente sfuggimmi di vista.

PAR. XVIII, 131. Leggendo io colla nidobeatina e colla volgata, *Pensa che Piero e Paolo, che morîro*, mi rimprovera Monsignore, e vuole si legga, come in un antico codice, *Pensa che Pietro e Polo, che ec.*, sì per la conformità all'ultimo verso di questo medesimo canto, *Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo*, e sì perchè *Paolo è*, dice Monsignore, *nome presso Dante trisillabo;* e ne reca in prova il verso 32, c. II, dell' INF. *Io non Enea, io non Paolo sono* B. F. pag. 103.

R. Come la nidobeatina e la volgata leggono anche antichi mss. (quelli, per cagion d'esempio, della Casanatense, segnati H. III, 4. H. III 5); nè che dica Dante *Polo* in rima, ciò prova che debba dirlo anche per entro il verso; siccome che faccia egli trisillabo il nome *Paolo*, INF. II. 32, non prova che nol potesse qui fare bisillabo. *Piètro*, esempigrazia, dice Dante perentro il vero 51, c. XIII del PURG., ove poteva dir *Pietro*, come dicelo in rima, INF. II, 24; e, riguardo alla quantità, tra gli altri esempj molti, la voce *fiate* ora la fa trisillaba, come in quel verso, *La qual molte fiate l' uomo ingombra*, INF. II, 46; ed ora bisillaba, come in quell' altro verso, *Ma pria nel petto tre fiate mi diedi*, PURG. IX, 111. Troppo dure

ritorte cinger vorrebbe ed un Poeta Monsignor nostro con coteste sue uniformità.

Par. XXVI, 134. Avendo trovato che il Daniello legge questo verso, *El s' appellava in terra il sommo bene*, e parendomi incontrastabili le ragioni, su delle quali fonda esso cotale lezione, l'autorità cioè di antichi testi che dice di aver veduti, e quella, che ognuno può vedere, di Dante medesimo, che nella sua *Volgare Eloquenza* dice la prima voce di Adamo essere stata *quella ch' è Dio, cioè El*: aggiungendo io a queste l'autorità di s. Isidoro, che nelle sue *Etimologie*, dietro la scorta di s. Girolamo, scrive: *primum apud Hebraeos Dei nomen El dicitur, secundum nomen Eloi;* passai quindi a determinarmi di leggere col Daniello, e ad abbandonare tanto la volgata lezione, *Un s' appellava in terra il sommo bene*, quanto la nidobeatina, *I s' appellava ec.*

Monsignor Canonico però, aderendo più ai codici che colla nideobeatina, quantunque spregiata, convengono e leggono, *I s' appellava in terra il sommo bene*, così e non altrimenti vuole si scriva: *poichè Adamo* (eccone la sua ragione), *introdotto qui dal Poeta, racconta che la lingua ch' egli parlò, intieramente perì alcun tempo innanzi che si fabbricasse Babele; e ne reca in prova ch' egli in vita chiamò Iddio con un nome, che dopo la sua morte andò in disuso e dimenticanza, essendosene trovato ed usato un altro. S' inganna dunque il p. Lombardi, che legge col Daniello* El s' appellava, *giacchè anche in oggi* El *è uno dei nomi di Dio* B. F. pag. 18.

R. Non dovendo noi qui cercare qual fosse realmente il primo nome d'Iddio, ma bensì qual Dante credesselo; e dicendoci egli stesso, nella sua *Volgare Eloquenza*, che *la prima voce d'Adamo fu quella ch' è Dio, cioè El*, che possiam noi pretendere d'avvantaggio? Poi, anche di superfluo cercando, perchè vorrem noi rendere Dante con cotesta *I* discorde, non solamente da sè medesimo, ma da' santi Dottori Isidoro e Girolamo? O, ribatte Monsignor nostro, la primiera lingua dicela Dante spenta prima della intrapresa edificazion di Babele ed *El* anche in oggi è uno dei nomi di Dio. Anche la lingua latina, rispondo io, è spenta, e nondimeno ci sono da essa fino a' dì nostri rimasi termini che adopriamo alcuna volta per sinonimi dei termini italiani.

CAPO II.

Esame delle correzioni che pretende Monsignor Canonico doversi fare nelle chiose.

Dal principio del canto I dell'Inf. fino al *v.* 60 *Dante*, dice Monsignore, *quanto alla persona sua propria non guardò alla Morale, ma alla Storia: ed intese per la Lonza Fiorenza, per lo Leone il Regno di Francia, e per la Lupa la Curia romana; essendo egli stato da queste tre potenze veramente perseguitato, e ridotto all' infelicità dell' esilio, com' egli deplora nel suo Poema. Il Padre Lombardi, che scrisse in Roma, egli è da scusarsi se non usò il senso istorico da me scoperto di quelle fiere, e pubblicato nell'* Anedd. II *cap.* 25 *e segg.* B. F. pag. 5.

R. Su via, Monsignore, giacchè ne rimandate al vostro *Aneddoto* II, dove diffusamente trattate questa nuovissima scoperta, prendiam dal medesimo anche la storica significazione della *Selva*, ch' è (dite) *la Reggenza pubblica fiorentina*; e la traccia seguendo dell' allegoria, vediamo che storia ne viene. Dice l' allegoria che, tentando Dante di uscire dalla oscura selva, impedivanlo la Lonza in prima, poi il Leone, e poi la Lupa. Dunque, secondo le vostre significazioni, sarà la storia, che, tentando Dante di uscire dalla fiorentina pubblica Reggenza, se gli opponesse in primo luogo Fiorenza, poi il Regno di Francia, poi finalmente la romana Curia. E non la vedete, Monsignore, questa storia diversa affatto dalla Storia? Vi giuro che se, anche trovato mi fossi a scrivere in Spitzberg, non che in Verona, mai non mi sarei accoppiato con voi in cotesto pensamento.

Inf. V. Pel comento del Boccaccio al verso 137, *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse*, deride Monsignore aspramente la mia chiosa, in cui dico che vaglia quel verso il medesimo

come se fosse detto: *Galeotto fu il nome del libro, e di chi lo scrisse;* diversamente cioè da quant'egli pretende doversi capire, che fu quel libro e chi lo scrisse il ruffiano tra i due cognati. B. F. pag. 103.

R. Il Boccaccio in quel suo comento ci dice egli pure degli spropositi; e quello tra gli altri solennissimo, che il *Veltro* (Inf. I 101, e segg.) sia Cristo giudice, ed i *Feltri* le nuvole.

Comenti antichi al par del Boccaccio asseriscono essere il romanzesco libro, di cui Dante favella, stato scritto da quel principe Galeotto medesimo che fu il mezzano tra Lancillotto e Ginevra: e se io fallai nella mia chiosa in citarli, non fallo ora certamente; e sono gli stampati da Vendelino da Spira e dal Nidobeato, e 'l manoscritto segnato 61 della corsiniana biblioteca.

Ammesso Galeotto autore del libro, subito cessa ogni ripugnanza alla interpretazione mia, che *Galeotto fu il nome del libro, e di chi lo scrisse*. Imperocchè, quando anche *Galeotto* espressamente intitolato non fosse quel libro, potè *Galeotto* appellarsi dal nome stesso dell'autore; come volgarmente appellasi *Ariosto* l'Orlando furioso, e *Tasso* il Goffredo.

All'opposto, questa storia e questa interpretazione rigettandosi, quell'inconveniente, se non altro, conseguirebbe che non si farebbe altro in questo verso che con istucchevole aggiunta avvisar cosa, che pel già detto ne'versi precedenti sarebbe anche prima più che bastantemente intesa.

Inf. X 76 e seg. Piacemi moltissimo di leggere coi codici di Monsignore e colla Nidobeatina questi due versi così:

E sè continuando al primo detto,
S'elli han quell'arte, disse, male appresa ec.

e d'intendere con esso lui quel primo *se* pronome, e come se fosse detto: *E sè rimettendo, o riattaccando al primiero discorso;* ed è troppo bene a proposito l'esempio ch'egli reca del Boccaccio (Giorn. 3 Nov. 8.): *l'Abate con molte altre parole alle prime continuandosi*. B. F. pag. 78.

Solo che colla Nidobeatina scrivo *elli*, e non *egli* con Monsignore; imperocchè, per avviso del Cinonio (*Particelle* 101, 16.), tanto erano gli antichi lontani dallo scrivere *egli* nel numero del più, che scrivevano *elli* anche nel numero del meno.

Inf. X. Spiegando il Landino e il Venturi in quel *v.* 82, *E se tu mai nel dolce mondo regge,* essere la particella *se*

deprecativa, e non condizionale, m'oppongo io loro; primieramente perchè tra i molti esempj che abbiamo e dal Cinonio e dal Vocabolario della Crusca della particella *se* posta in luogo di *così* nelle formole deprecative, ad imitazione di quelle latine, *sic te Diva potens Cypri*, — *Sic tua Cyrnaeas fugiant examina taxos ec.*, niuno esempio si trova, in cui alla *se* aggiungasi la *mai*, che qui le si aggiunge: siccome nè anche tra i latini esempj del deprecativo *sic* mai non gli si trova aggiunto l'*unquam*, che per l'opposto trovasi bene spesso unito alla *si* condizionale: *si unquam in dicendo fuimus aliquid*, *si unquam alias fuimus ec.* Poi perchè, non vedendo Farinata (quello che col Poeta parlava), com' egli stesso confessa (*v.* 100. e segg.), se non le cose rimote, e le vicine o presenti ignorando, doveva conseguentemente ignorare se continuasse Dante ad avere stanza nel mondo; e però al bisogno e richiesta di saper cosa che succedeva allora nel mondo, doveva convenientemente premettere la condizionale, *se tu mai nel dolce Mondo regge*, antitesi in luogo di *reggi*, all' ovvio significato di *duri*.

Contrariamente Monsignore incomincia a compromettersi di un decisivo esempio della deprecativa *se* congiunta colla *mai*; ed *eccolo*, dice, *in questo medesimo canto X, v.* 94: *Deh, se riposi mai vostra semenza*. Rivolgesi poscia al primiero verso, e nega potersi sostener condizionale quella proposizione, *se tu mai nel dolce mondo regge; poichè*, dice, *quando la condizionale presto o tardi si fosse verificata, che doveva seguirne? Doveva forse Dante tornare allora in Inferno a recar la risposta a mess. Farinata, perchè i Fiorentini fossero incontro alla di lui schiatta crudeli in ogni lor legge?* B. F. pag. 131 e seg.

R. L'esempio del verso 94 tanto non è decisivo per dimostrare alcuna volta deprecativa la formola *se mai*, ch' io a quel verso pure (e Monsignore lo poteva vedere) spiegola per condizionale. Quanto poi aggiunge Monsignore in prova che nel verso 82 non possa la formola *se mai* essere condizionale, tutto fonda egli nello inammissibile supposto, che *regge* formi Dante da *riedi*, ritorni, e non da *reggi*, duri, persisti.

INF. XII. Li versi 4 e segg. sono:

> *Qual' è quella ruina, che nel fianco*
> *Di qua da Trento l'Adice percosse,*
> *O per tremuoto, o per sostegno manco;*

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;

A quest' ultimo verso non ho io dubitato, nè dubito di asserire che *alcuna* adopera Dante al senso di *niuna;* e che per questo verso dimostransi veritieri, e da seguirsi, i testi del dantesco Convito, che il Cinonio (*Partic.* 13, num. 6.) dice di avere veduti a cotale significato favorevoli; e la ragione, che in chiosando recai, che *lo scoscendimento di un monte non dà, ma toglie, a chi v' è sopra, la via di scendere;* quanto più la pondero, tanto mi sembra più evidente.

Non entrando questa necessarissima spiegazione in capo a Monsignor Canonico, *sogni*, esclama, *sono cotesti*, *per non dirli delirj;* e s' arrabbatta lungamente e si affanna per trovare altro capo alla matassa. B. F. pag. 117 e segg.

R. Non mi parendo in quella sua lunga diceria esser cosa che importi difficoltà, ristringerommi a rammentar lui solamente quella *docilità* che nella dedicatoria de' *Funebri* suoi *Blandimenti* a Monsignor Vescovo di Verona sì bravamente commenda ed estolle.

Purg. XXI. Ecco com' entra Monsignor Canonico nella spiegazione di quel *mi cappia* del verso 81.

« Nelle spiegazioni, dice, mi converrà talor discostarmi, » anche nelle cose apparentemente più certe, e da' Commentatori, » e dalla Crusca, e da' moderni maestri di lingua; *v. g.:*

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia;
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.

» Questa però, a dir vero, è una delle mie dilette; la quale, acciò essere possa al nuovo Vocabolario, ch' or si dispone, » proficua, mi piace prontamente di esporre. Dico adunque:

» *Cappiare*, presso de' nostri (veronesi) artefici, significa » *fare il cappio*. La seta, p. e., i lavoratori ne' filatorj la cappiano quando partisconla destramente su l'aspo, e fanvi ad » ogni spartito un nesso facilissimo a sciogliersi, a più agevolezza poi d' incannarla. Nella seta tinta usano similmente il » verbo *cappolare*, cioè *fare il cappolo*, ch' è un *picciol cappio*. In Franco Sacchetti si trova *recappiare* in senso contrario di *cappiare*, in significato cioè di *disfare il cappio*. (Novella 119.): *E tanto feciono la detta brigata, che tutto lo* » *detto pagliaio buttarono per terra; e poi si coricarono a*

» *dormire nella detta paglia; e traversando le gambe, e in-*
» *traversando l' una sopra l' altra, quando si svegliarono, e*
» *uno guarda fra le dette gambe, e videle così infrascate, dice*
» *alla brigata: fratelli miei, come faremo noi, che non serà*
» *che ci recappi queste gambe? perchè io non so qual si sieno*
» *le mie. E l' altro rispondea: per le maraviglie di Dio, c'e*
» *non riconosciamo le gambe l' uno dell'altro* . . . . Fin qui il
» Sacchetti. Più maraviglia però delle gambe di coloro cappia-
» te, che non sapevano recappiare, a me sembra che sia, che
» nel gran Vocabolario della Crusca si trovi *accappiare* e
» *cappio*, non così *cappiare*, nè *recappiare*, nè *cappolare*, nè
» *cappolo*.

» Ma (*or siamo al punto*) che vuol dir Virgilio, ch' è l' in-
» trodotto qui dal Poeta nostro a parlare? Desiderava egli di
» sapere il perchè giaciuto era Stazio per tanti secoli nel girone
» degli avari. Il prega adunque in metafora: *mi cappia*, cioè
» *cappiami* questa cosa: vale a dire, *partiscimela, e legamela*
» *nel tuo parlare* in maniera, ch' io facilmente la svolga, cioè
» a pieno la intenda. B. F. pag. 137.

R. A giudizio mio, il *recappi* del Sacchetti è da *recappare*, o, come scrivelo Annibal Caro, *ricappare*, che significa *riscegliere*, e non da *ricappiare*; ed il *mi cappia* di Dante sta qui detto in luogo di *mi capisca*, *m' intenda*, dal *capere* che anticamente fu detto per *capire* (come *ferere*, *offerere*, *pentere ec.* per *ferire*, *offerire*, *pentire ec.*), e che nell' imperativo e congiuntivo raddoppia la *p* istessamente come il verbo *sapere*. Niente perciò di maraviglia se non trovasi nel Vocabolario *cappiare*, nè *recappiare*.

Questi, Monsignore, sono i sentimenti miei contro in gran parte ai sentimenti vostri. Il Pubblico ne giudichi. Guardiamoci però intanto col modo nostro di scrivere di non attirarci quell' aspra invettiva del chiarissimo Muratori: « Sono i Letterati non
» Filosofi, e massimamente i Poeti ed Umanisti, una certa razza
» di gente schizzinosa e feroce, che tendono con quante forze
» hanno, e tal volta con quante arti sanno, a conquistarsi una
» provincia nell' ampio regno della Fama e della Gloria. Se al-
» cuno per avventura, e peggio se a bello studio, loro si oppone
» nel viaggio, e peggio di lunga mano se nel già conseguito pos-
» sesso di questo ideal principato gli vuol turbare, eccoli bene
» spesso venire all' armi, e farsi tra loro una guerra più aspra e
» cieca, che i Principi del mondo non fanno per temporali regni

» ed imperj; adoperando armi di ragioni, armi d'ingiurie, armi
» di dileggi, in una parola, quanto mai sanno e vien loro alle
» mani per iscreditare, e atterrar pure, se possono, qualunque
» loro avversario. » *Vita di Lodovico Castelvetro*, premessa
alle *Opere varie critiche* del medesimo, poste in luce dal Muratori nel 1727.

DELLO STILE DI DANTE

ELOGIO

DEL SIGNOR FILIPPO ROSA MORANDO

Osserv. sopra il Parad., canto I, *v.* 109.

Le locuzioni, o vogliam dirle forme di Dante, sono, al dir dello Speroni (*Tratt.* 510.), *toscanissime sempre mai;* non sempre i vocaboli ch' or prese dall' altre lingue d' Italia, or formò di nuovo, or derivò dal latino: ma chi perciò il riprende, va temerariamente contro il parere di tutti i principali maestri. Omero (a chi non è noto?) non al solo Attico si ristrinse, ma d' ogni dialetto della Grecia adottò vocaboli. I Romani poi più lodati quanti non ne produsser di nuovi, e quanti di Greci alla cittadinanza di Roma non ammisero? Di questi due fonti si valse pure il Petrarca. *Attardare, aggiornare, disossare, incarnare, incischiare, ingiuncare, imperlare, inostrare* e altre, son tutte voci ch' ei formò nuovamente. *Impingua, funereo rogo, mancipio, migra, nubilo, ebe, avulse, bibo, cribra, describo, delibo, elice, prisco*, e altre tali, lasciando *alvo, cerebro, relinque, colo* per *o oro*, e altre ch' egli imitò da Dante, son tutte dizioni ch' ei trasportò dal Lazio. Nè le usò solo ne' *Trionfi*, ch' egli scrisse ad imitazione del Poeta nostro, ma non dubitò usarle anche ne' sonetti e nelle canzoni, che sono epigrammi e odi. Lodovico Ariosto molti di que' latini vocaboli che adoprò Dante, inserì nel *Furioso*, quai sono, *cacume, colubro, crebro, delubro, relinquere, sitire, suffolto*, e altri; e dal romano idioma molt' altri ancora si crede lecito trasferirvi, come sono: *auspice, calamo, cenobio, comere, connubio, egroto, espulso, ignavo, inerte, inconti* per *disadorni, lue, multa* per *pena, nauta, obsidione, officine, prochi, simo, vestibulo*, e altri somiglianti, che saria lungo qui riferire.

La lingua nostra al tempo di Dante mendica era, e non usata ad esprimere concetti alti e scientifici. Di ciò si duole egli in alcuni luoghi del suo poema; e questa si è la ragione, per cui a tempo suo gli scrittori amarono di dettar le opere loro piuttosto nel latino o franzese, che nel toscano. Il Poeta nostro primo d'ogni altro si accinse alla nobile impresa d' ingrandire e abbellire il proprio idioma, e renderlo atto a materie importanti e magnifiche, raccogliendo vocaboli da tutti i dialetti d' Italia, molti dal latino, alcuni dal greco traendone, molti di nuovo formandone, che sono que' tre fonti, onde gli scrittori derivarono ad ogni lingua la nobiltà e la ricchezza. Questo bel tentativo, che sì felicemente gli riescì, e fu poscia approvato dall' imitazione di scrittori eccellentissimi, viene biasimato scioccamente da certi schifiltosi, che avvezzi alla mollezza e languidezza del poetar moderno, misero avanzo dello scorso secolo, non sanno assuefarsi alla robustezza e virilità del Poeta nostro, e torcono tratto tratto leziosamente il grifo, come per cosa spiacente e fetida si farebbe. Ma a costoro con null'altro si dee rispondere che con un silenzio compassionevole, facendo solo avvertire a conforto degli studiosi che se tale fosse il poema di Dante quale a costoro piacer potesse, non piacerebbe certamente a' dotti, che appunto, più che le dottrine e i concetti, la proprietà de' vocaboli, la severità de' numeri, e l' evidenza e gravità della locuzione nella divina Commedia ammirano..

DELLA CAGIONE

PER CUI

ABBIA DANTE VOLUTO A QUESTO SUO POEMA DARE IL TITOLO DI *COMMEDIA*

PARERE

DEL MEDESIMO

SIGNOR FILIPPO ROSA MORANDO

Osserv. sopra l'Inf., canto XX, *v.* 3.

Gran quistione fu tra' Critici intorno al nome (*Commedia*) di quest' Opera. Ma Dante nel libro della *volgare eloquenza* ne disse in chiari termini la ragione (*lib.* II. *cap.* 4.): *Per tragoediam superiorem stylum induimus, per comoediam inferiorem, per elegiam stylum intelligimus miserorum* (*a*) Questa notizia fu prima d' ogn' altro ripescata da Torquato Tasso; ma poscia dal Marchese Maffei notabilmente illustrata. È indubitabile che Dante non per altro chiamò *Commedia* il suo poema, che per la *mediocrità* dello stile; nè per altro chiamò (*Inf.* c. XX. *v.* 113.) *Tragedia* il poema di Virgilio, che per la dizione sublime e magnifica. Passo tutto a proposito si ha da Platone nel *Teeteto*: Πρωταγωρας τε, και Ἡρακλειτος, και Ἐμπεδοκλης, και των πωιητων οι ακροι της ποιησεως εκατεσας, κωμωδιας μεν Ἐπιχαρμος, τραγωδιας δε Ομηρος cioè: *Protagora, et Eraclito, ed Empedocle e i sommi poeti nell'una e nell'altra poesia, nella commedia Epicarmo, e nella tragedia Omero*. Epicarmo fu poeta comico; ma da Platone vien detto *comico* riguardo solo alla dizione, non al genere della poesia che trattò; come *tragico* vien detto Omero per la sublimità dello stile.

(*a*) Cotal differenza tra la tragedia e la commedia asserisce Dante anche più diffusamente nella lettera a Can Grande Signor di Verona, in cui dedica a quel Principe la terza cantica della sua Commedia.

Il Fontanini (*Eloq. Ital.*) accenna un passo di san Gregorio Nazianzeno, nel quale vien chiamato Omero *grande scrittore di commedie e di tragedie*, non però perchè *sieno*, come egli afferma, *ne' suoi poemi cose liete del pari e calamitose narrate in diverso stile*, ma riguardo all'*Iliade* che in sublime stile è dettata, e all'*Ulissea* ch'è poema di stil mezzano; quando non si voglia dire che nel passo di s. Gregorio al *Margite*, poema giocoso d'Omero, s'intende alludere: la qual cosa potrebbe avvalorarsi con quelle parole d'Aristotele nella *Poetica* (*cap.* 2.): Μαργειτης αναλογος εχει, ωσπερ Ἰλιας, και Ὀδυσσεια προς τας τραγωδιας, ουτω κι ουτος προσ τας κωμωδιας, che significano, per valermi della versione del Castelvetro: *il Margite ha proporzione; siccome l'Iliade e l'Odissea riguardano la tragedia, così questi la commedia*. *Cothurnatus* fu detto da Marziale (lib. V, epig. 5.) Virgilio:

Pone cothurnati grande Maronis opus.

Sermo cothurnatus fu da Macrobio (*Saturn.* lib. VII, cap. 5.) chiamato il parlar sublime. Invece di *sublimitas artis*, *cothurnus artis* disse Plinio (lib. XXXV, cap. 10.). Nello stesso modo Sidonio (lib. II. ep. 9.) *cothurnus facundiae*. Chi bramasse intorno a ciò dell'altre notizie vegga la *Verona illustrata* (par. II, lib. II.), ove più diffusamente se ne tratta.

DELLA

PRIMA E PRICIPALE ALLEGORIA

DEL POEMA DI DANTE

DISCORSO

DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI

ஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃஃ

Scrissero gli antichi Espositori della divina Commedia essere l'*oscura e selvaggia selva*, per la quale Dante si ritrovò *nel mezzo del cammin di nostra vita*, immagine d'innumerevoli vizj ed errori e prave passioni di lui; il *dilettoso monte*, che i primi raggi del Sole illuminavano, significare la virtù; e la *lonza*, il *leone* e la *lupa*, che il suo salire impedivano, simboleggiare la libidine, l'ambizione e l'avarizia. Con la persona di *Virgilio*, che nel suo scampo si adoperò, facendosegli guida nel cammino dell'Inferno e del Purgatorio, credettero vestita la morale filosofia; e per *Beatrice*, la quale a ciò mosse Virgilio, e quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, intesero la teologia. Laonde giudicarono che il senso riposto nella prima e principale allegoria del poema fosse il seguente: Dante, pervenuto al trentesimo quinto anno dell'età sua, videsi ravviluppato negli errori e nei vizj; desiderò levarsi alla virtù: libidine, ambizione ed avarizia ne lo impedirono. Ma la divina clemenza, punta da compassione di lui, mandò in suo conforto la filosofia morale e la teologia. L'una, col fargli comprendere dall'acerbità delle pene la turpitudine de' vizj; l'altra, dalla beatitudine dei premj la bellezza della virtù, lui ad onesto e costumato vivere ricondussero.

Alcuni però fra' moderni Comentatori, forse considerando come non più oltre del canto III, dell'*Inferno*, là dove Caronte niega al Poeta il tragitto del fiume infernale, Virgilio, per dichiarare a Dante la cagione di quel rifiuto, gli dice:

Quinci non passa mai *anima buona;*

e parendo loro che sì fatta lode non bene si converrebbe a colui, il quale fosse ravvolto in tanta moltitudine di vizj e di errori, quanta ne pone dinanzi alla mente l'immagine di folta ed oscura *selva*, accortamente stimarono ch'ella non rappresentasse già gl' innumerevoli vizj ed errori del Poeta, ma piuttosto la *moltitudine de' vizj e delle passioni umane*. Nel che poi non mostrarono, a voler dire il vero, eguale accorgimento, imperocchè sarebbe cosa assai malagevole a comprendere come soltanto in quella maturità l'altissimo intelletto di Dante si avvedesse della moltitudine

de' vizj e delle passioni degli uomini. Ma ciò non avvertirono que' Comentatori, e del rimanente si stettero contenti all'antica interpretazione.

Non così l'ingegno perspicacissimo di Gasparo Gozzi, il quale, ponendo mente a' seguenti versi, ove parlasi della *lupa* (cioè dell' avarizia di Dante) e del *Veltro* (cioè di Can Grande, Signore di Verona):

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morrir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

scrisse nell' aurea *Difesa di Dante*: « Vedete ch' io penso ragio» nevolmente, e veggo che l' invenzione di questa fiera ha più » del grande di quello ch' altri si crede. Nè mi saprò mai dare ad » intendere che avesse a nascere un Principe, signore d' una larga » nazione, e profeticamente disegnato, che con l' armi sue do» vesse cacciare di città in città, e rimettere in inferno l' avarizia » di Dante. » Pensò il Gozzi, ch' egli con la *selva* esprimesse i proprj vizj ed errori; ma in quelle tre *fiere* intendesse.... « i » vizj e i viziosi della città sua propria e dell' Italia medesima. » Intorno la quale opinione io stimo che, senza mancare della riverenza debita a tanto uomo, mi sia lecito il dire, come a molti non parrà verisimile che, procacciando il Poeta di spogliarsi de' proprj vizj, i vizj dell' Italia potessero fargli arduo e non superabile impedimento.

Nulladimeno, quella giustissima considerazione del Gozzi venendo per avventura all' animo di Monsignor Giovanni Jacopo de' Marchesi Dionisi di Verona, dessa, come io credo, gli fu cagione a pensare ciò che nell' *Aneddoto* II. de' suoi *Blandimenti Funebri* si legge: « Dante intese per la *lonza* Firenze; » per lo *leone* il Regno di Francia; e per la *lupa* Roma, os» sia la Curia romana. » Questa sua nuova sentenza egli di alcun buono argomento non confortò; che anzi, avendo soggiunto

» doversi per la *selva* intendere la pubblica Reggenza fiorenti-
» na » il valente Commentatore romano avvertì, come sarebbe d'uopo l'interpretare, « che volendo il Poeta uscire della Reg-
» genza fiorentina, si opposero a lui Firenze, Roma e il Reame
» di Francia; » al che troppo apertamente contrasterebbe l'autorità della storia; nè Monsignore, per quanto m'è noto, fece parola alcuna di risposta. Ma l'opinione ch'egli portò delle *tre fiere*, io tengo per fermo essere stata seme, il quale oggi (se l'amore di questa mia fatica non m'inganna) frutti al divino poema nuova e più verisimile, e, se a Dio piace, assai più nobile interpretazione. Alla quale però innanzi che si proceda, vuolsi notare alcune cose che alla comune dichiarazione di quest'allegoria, per mio giudizio, stan contro, e quindi brevemente toccare le qualità del Poeta e le cagioni del poema.

E facendomi dal primo proposito, io dico che lontanissima dal vero, e assai disadatta a rappresentare le *ree passioni* ed i *vizj* sarebbe l'immagine di un'*orribile selva*. Hanno essi per mala sorte piacevolissimo aspetto e molto soavi lusinghe; onde avviene di necessità che colui, il quale a' vizj si abbandona, più sempre vaghezza e dilettamento ne prenda, nè mai volga l'animo a' miserabili effetti che poi da quelli provengono. Per la qual cosa finse avvedutamente il Gelli nella sua *Circe*, che de' compagni d'Ulisse fatti bruti per lo incanto della Maga, niuno curava di risorgere alla nobiltà dell'umana natura. Chè appunto coll'*Isola di Circe* (e taccio del notissimo bivio d'Alcide), gli antichi filosofi intesero a simboleggiare i *vizj* e le *male passioni* degli uomini; ma riccamente adorna, e in vista gradevole e dilettosa figurarono quella regione. Veggasi Omero nel X dell'*Odissea*.

Come ne comandasti, illustre Ulisse,
Fummo a le selve, e agli occhi ne si offerse
In ragguardevol loco della valle
Un adorno palagio, fabbricato
Di liscj marmi, ove tessendo stassi
Tal, non so s'io la chiami o Donna o Dea,
E dolcemente canta: i miei compagni
A lei mosser la voce, ed ella tosto
Uscendo aperse le lucenti porte.

E Virgilio stesso nel VII dell'*Eneide* v. 10 e segg.

Proxima Circaeae raduntur litora terrae:
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos

Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.

Ora si ponga mente alla *selva* di Dante:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte,

Questa sola comparazione basterebbe, per mio avviso, a far ciascuno capace, che altro intese il Poeta per sì fatta *selva*; ancorchè egli niuno indizio ne avesse dato di credere in tutto conforme al vero quella finzione degli antichi Sapienti. Ma ventura volle ch'egli il facesse nel canto XIX del *Purgatorio*, ove le passioni ed i vizj manifestamente rappresentò colle bellissime sembianze di lusingevole Sirena:

Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar, *sì che con pena*
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; *e qual meco s'ausa,*
Rado sen parte, sì tutto l'appago.

Nè la interna deformità di costei fu palese al Poeta, se non quando altra Donna *santa* ed *onesta*, cioè la *virtù*, o, come altri intendono, la *filosofia*, fendendole i panni ne discoperse il ventre contaminato. Però se, conformemente alla dottrina istessa di Dante, non altrimenti si può conoscere la turpitudine dei vizj che per mezzo della virtù o della filosofia, ne segue, che egli non avrebbe potuto scorgere l'orridezza della *selva*, fuorchè superato l'opposto *monte*, o compiuto con Virgilio il maraviglioso viaggio. E quale de' Comentatori ne seppe dire perchè quella *selvosa valle*, immagine delle passioni e dei vizj, Dante chiamasse più volte *deserta*? E perchè Beatrice temesse sì forte d'essersi troppo *tardi levata al soccorso* di lui? Con che parmi recasse offesa non lieve alla divina clemenza, la cui mercè spesse volte fu bastevole poco pianto a lavare tutte quante le brutture

dell'anima, e ad acquistare premio d'infinita salute. Di che il Demonio ben si dolse all'Angelo di Dio con quelle parole che sono nel V canto del *Purgatorio*:

. . . . . o tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno.
Per una lagrimetta che 'l mi toglie.

Sebbene può maggiormente sull'animo mio un'altra considerazione. Somiglianza fra alcuni simboli in una medesima allegoria è aperto indizio di somiglianza infra le cose per essi rappresentate. Quindi se gli Espositori giudicarono (il che era mestieri) che Dante per lo *Veltro* dinotasse Can Grande degli Scaligeri, Signore di Verona, come potè loro cadere in animo che per la *lonza*, per lo *leone* e per la *lupa* egli avesse voluto significare tre vizj? E sa Dio quale somiglianza essi rinvennero fra Can Grande della Scala, uom vivo e vero, ed alcune astratte e intellettive cose di morale, siccome sono i vizj e le passioni dell'animo. Una delle quali (giusta il loro comento) cioè l'avarizia, rappresentata colla *lupa*, porse grandissimo spavento all'animo del Poeta, e più che non fecero (nè io so perchè) le altre due simboleggiate colla *lonza* e col *leone*. Per la qual cosa egli si volse tutto tremante a Virgilio dicendo:

Aiutatemi da lei, famaso Saggio.

E Virgilio, novello soccorritore contra 'l vizio dell'avarizia, promisegli di farlo salvo da quella *fiera;* e per più suo conforto soggiunse, che indi a poco tempo verrebbe il *Veltro*, che quella caccerebbe di città in città, e ucciderebbela, e rimetterebbela nell'Inferno. Perciò se la *lupa* s' interpreta l'*avarizia del Poeta*, è bello a pensare (di che rise il Gozzi) che un Principe potentissimo dovesse armarsi a combattere l'avarizia di Dante: e s'ella s'intenda *in genere l'avarizia*, consegue per le parole di Virgilio, che da Can Grande in poi non v'avrebbe più avarizia del mondo. Strane cose, sulle quali per cinque secoli non era caduto sospetto!

Ma fortissimo e principale argomento al nostro proposito avrà chi consideri le acerbe fortune e l'indole nobilmente altera di Dante Alighieri; il quale, pieno di un grande amore di sè medesimo, che fu in lui (come il Gozzi notò) *per così dire anima e sangue*, veggendosi iniquamente sbandito della patria, e proponendosi adoperare con questo magnanimo poema onde esservi novellamente accolto, non gli avrebbe dato cominciamento sì poco dicevole all'elevatezza dell'animo suo e alla dignità dell'

oppressa innocenza, dichiarando sè essere contaminato d'innumerevoli vizj, e impedito nell'esercizio di virtù dalle vilissime passioni della libidine e dell'avarizia, e da quella che più dell'altre è pericolosa nelle repubbliche, l'ambizione. Onde io penso sarebbero stati lieti i Fiorentini, che tanta tristizia di Dante fosse confinata in perpetuo. E dissi che con la divina Commedia egli adoperò onde essere ricondotto nella sua patria; il che fece per due modi, l'uno de' quali si dichiarerà nell'interpretazione medesima dell'allegoria; l'altro, bene avvertito dal Gravina (1), dando opera, *con l'orditura di essa e con le sue frequenti e gravissime orazioni*, ad acquetare quelle maledette discordie civili, persuadendo a 'popoli dell'Italia « esser vana la speranza di man» tenere a ciascuna città la libertà propria senza convenire in un » capo ed in un comune regolatore armato; » e insinuando « che » per mezzo della universale autorità e forza sua, tanto militare » quanto civile, potava l'Italia e dalla invasione straniera e dalla » divisione interna essère sicura » Laonde a me pare incredibil cosa che sì fatto poema potesse altronde pigliare argomento, che dagli effetti amarissimi di quelle medesime discordie, e segnatamente da quello che in particolare gravava il Poeta, vo' dire la indegna pena del suo esilio.

La qual cosa io credo più fermamente perchè dall'opere tutte di lui, e dal testimonio di tutti gli scrittori delle sue memorie sappiamo come grande ed insopportabil peso gli fu l'esilio, e come ardentemente desiderò di respirare in pace nel seno dolcissimo della patria; al che l'ingegno e le cure e tutto sè medesimo diede finchè la vita gli durò. E di vero, se nella consuetudine delle cose in prima conosciute ed amate al mondo, e nel consorzio dei parenti e degli amici, e sino nell'aspetto istesso della terra natale è riposta una ineffabile soavità, che anco ai più duri animi si fa sentire, chi non vede come a' gentili e magnanimi spiriti, che usarono ogni studio nel ben meritare della patria, e ch' indi ne vennero indegnamente gittati fuori, l'esilio debbe essere pena

Tanto amara, che poco è più morte?

Ed ecco ch'io veggomi entrato nella mia nuova interpretazione, giacchè io tengo che per l'*amara* e *forte* e *selvaggia selva*, gli affanni, i disagi e le avversità del suo miserabile esilio volesse Dante significare; il quale ingannato ai falsi

(1) *Della Ragion poetica*. Roma 1712.

sembianti di coloro che in vista *piaggiavano*, e celatamente odio e nimistà di parte avevano con esso lui, e (per suo bene operare) nulla temendo di sè, era ito ambasciatore della Repubblica a Papa Bonifazio VIII, onde offerire la concordia dei Fiorentini, quando essi diedero contro lui la crudele sentenza dell'esilio; per la qual cosa si vuole avvertire che quando la detta sentenza fu posta, Dante, per essere di già oltre a' confini della Repubblica, nell'esilio si ritrovò:

Mi ritrovai per una selva oscura..

E poco appresso continuando:

I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di *sonno* in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

I quali versi divengono al tutto piani ove si ritorni alla memoria ciò che Boezio scrisse nel I libro *della Consolazione*: « essere il » letargo (cioè grave e profondissima sonnolenza) male comune » a tutti coloro, i quali hanno la mente *ingannata e delusa*. » Lethargum patitur, communem *illusarum* mentium morbum.» Sicchè per tale sonno, cioè pel suddetto inganno della sua mente, egli non potè comprendere le vere cagioni onde fu tratto fuori della *verace via*, che così appellò la *prospera e quieta vita*, siccome quella, cui naturalmente intendono tutti gli uomini con infinito desiderio.

E ch'egli per la *selvosa valle* significasse i disagi e le avversità patite nell'esilio (anzichè i vizj e le male abitudini dell'animo suo), ciò mostrano ancora alcune parole di Beatrice, la quale movendo Virgilio a soccorrere Dante smarrito per quella *valle*, così dice di lui:

L'amico mio, e non della ventura,

che bene s'interpreta: *l'amico mio, il quale è travagliato dalla fortuna; l'amico mio sventurato*. E ciò pare similmente per un luogo del c. XVII del *Paradiso* (donde talvolta avremo lume a bene scorgere per entro quest'allegoria), là dove Cacciaguida, trisavolo di Dante, avendo a lui predetto l'esilio, e gli acerbissimi travagli che quivi gli converrebbe durare, soggiugne:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai *in questa valle*.

La quale dal Poeta (come di sopra notammo) fu detta eziandio *gran deserto*; imperocchè a colui che tutti i suoi beni più caramente diletti ha perduto, e a quelli i pensieri e gli affetti e i

desiderj tutti rivolge, ogni altra umana cosa è niente; sicchè aggirandosi egli per la frequenza di variati obbietti, l'animo suo non può incontrare cagione alcuna di commovimento; siccome interviene ad uomo che vada smarrito nella solitudine e nel silenzio di un vasto *deserto*. Appresso si vedrà che Dante in altro luogo disse *diserto* l' esilio; e intanto si richiami alla mente che anco il Petrarca, piangendo a lui rapita da morte quella gentilissima anima, nella quale ogni suo bene fu riposto, chiuse il medesimo concetto ne' pietosi versi che seguono:

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E in belle donne oneste atti soavi,
Sono un *deserto*, e fiere aspre e selvagge.

All' incontro la cima del *dilettoso monte*,

Ch' è principio e cagion di tutta gioja,

significa, per mio avviso, la *consolazione* e la *pace* (malagevole a conseguire), di cui quel travagliato spirito, uscendo pure dagli affanni dell' esilio, desiderava ardentissimamente godere. Quindi il suo andare dalla *selva* in verso la cima del *monte* esprime mirabilmente il crescere nell' animo suo di quella dolce speranza. E pare, a dir vero, che alcuni segni ed augurj della bramata *consolazione* egli vedesse apparire, onde fosse confortato lo sperar suo; de' quali io penso che facesse simbolo il *chiarore del nuovo dì*, e lo *spuntar de' raggi del Sole*, che lui allettavano al salire:

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

In questa opinione Dante medesimo m' ha condotto: ch' egli non altrimenti praticò scrivendo a' Principi e a' popoli dell' Italia, quando nel 1311 la venuta di Arrigo VII Imperadore gli rinnovò nella mente l' antica soavità delle speranze. Sicchè potrebbe per avventura parere a taluni, ch' egli avesse inteso a comentare questo luogo dell' allegoria nel principio di quella lettera, il quale dice così: « Ecco hora el tempo acceptabile nel quale *surgono i* » *segni di consolatione et di pace*. In verità el nuovo dì comin- » cia a spandere la sua luce, mostrando da Oriente l' Aurora, » ch' assottiglia le *tenebre della lunga miseria*. El cielo risplende » ne' suoi labii, et con tranquilla chiarezza conforta gli augurii » delle genti. Noi vedremo l' aspectata allegrezza, e' quali lun- » gamente dimoriamo nel *diserto*; » dove con la metaforica voce *diserto* evidentemente è significato l' esilio; e con quelle parole,

le tenebre della lunga miseria, sembra particolarmente dichiarato questo verso:

La *notte*, ch' i' passai con tanta pièta.

Per lo che quetatasi alcun poco in suo cuore, al mostrarsi di que' propizj segni, la grande paura ed ambascia e confortatasi alquanto la novella speranza, egli allora pienamente comprese, e (quasi direi) misurò coll' animo tuttaquanta la infelicità e la miseria di quello stato, nel quale da prima *si ritrovò*, senza alleggiamento alcuno di speranza; il che far non potea mentre l'animo suo era oppresso di sbigottimento e di confusione per quella improvvisa calamità. Ciò dicono i seguenti versi.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pièta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

E qui si ponga mente, che queste ultime parole

. . . . lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva,

fanno fede che la *selvosa valle* è veracemente immagine dell'esilio; imperciocchè consistendo la vera vita civile nel libero esercizio dei diritti civili (onde è dato a' cittadini l'operare utilmente per la repubblica), e quello venendo tolto a colui, il quale è posto nell' esilio, manifesta cosa è che colui civilmente più non vive. Nè altro senso ebbe, siccome io credo, quel detto di Temistocle, riferito da Plutarco negli *Apoftegmi*: « O pueri » perieramus, nisi periissemus: perire autem videtur qui cogitur » exulare. » Nè altrimenti si debbe intendere la seguente sentenza di P. Siro Mimo: « exul, cui nusquam domus est, sine » sepulcro est mortuus. »

Ma quando il Poeta stimava farsi più dappresso alla sospirata *pace* e *consolazione*, allora pertinacemente contrastò al suo vivissimo desiderio *Firenze*, cioè i Fiorentini di parte guelfa che tenevano la città; della quale fece immagine una *lonza*, che per essere *bella* e *crudele* fiera, convenevolmente Firenze gli rappresentava:

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anz' impediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Non però in tutto si sconfortò, chè novella cagione a bene sperare gli parve

Di quella fera la gaietta pelle,

che a me piace interpretare: certa esteriore politezza e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la quale avvisò non potere in esso la crudeltà e l'odio durevolmente annidare.

Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un *leone*..

E questa seconda fiera rappresenta il Reame di Francia, ovvero la possanza di Carlo di Valois, il quale, avendo condotto a que' dì un poderoso esercito in Italia, da prima con celate arti, indi a viso aperto aiutò la fazione de' Guelfi. E l'immagine d'un leone, fortissimo tra gli animali, del quale dice il Poeta:

Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, ...

bene si confaceva a Carlo di Valois, di cui è detto nel VI canto dell' *Inferno*:

. . . . . e che l'altra (la parte guelfa) sormonti
Con *la forza* di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti;
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.

In fine si oppose a lui

. . . una *lupa*, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

Con la quale è significata Roma, o vogliam dire la podestà secolare di Roma; contro cui s' accese per sì fatto modo quell'animosa ira ghibellina, che siccome in molti altri luoghi di questo poema, così sotto il velame della presente allegoria le fece ingiuria di acerbissime parole, intorno alle quali piacerebbemi assai meglio tacere che favellare. Ma la materia mi comanda;

nè io stimo che alcune opinioni di que' rozzi e feroci tempi, recate dall'Alighieri nella divina Commedia, possano essere argomento di scandalo agli uomini di questo sècolo. Però seguitando io dico, che le cose poco appresso vaticinate da Virgilio della *lupa* e del *Veltro*:

Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

queste cose, io dissi, adombrano una superba speranza entrata nell' infiammato animo di Dante, che Can Grande della Scala, il quale era per fare dell' armi sue valevolissimo soccorso a' Ghibellini, fosse pervenuto ad avere vittoria intera della contraria fazione, e conseguentemente a disgombrare da ogni città dell' Italia quella dominazione che i Guelfi favoreggiavano; la quale per l' *invidia* (secondo suo giudizio) che Roma portò alla possanza e alla maestà dell'Imperio, ebbe cagione e cominciamento. Notabile esempio, come l' immoderato affetto di parte talvolta anco ne' magnanimi e sapienti sia fallace e pericoloso estimatore delle cose!

Ne' quali versi sopraccitati debbesi inoltre considerare che quelle parole (non bene intese finora)

Questi non ciberà *terra*, nè *peltro*,

sono tacito rimprovero a coloro dai quali, essendo egli cacciato di Firenze, fu condannato a un tempo nella somma gravissima di lire ottomila, e quindi privato de' suoi poderi; e che il primo verso:

Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,

consuona mirabilmente a quello del canto XIX dell' *Inferno:*

Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista.

Laonde a me pare toccar con mano, che *fiere* od *animali* in questa nobilissima allegoria non altro dinotino fuorchè *Signorie* e *Potentati*.

Nè già è mio intendimento di negare a' Comentatori che la *lonza* fosse propria a rendere immagine di libidine; d'ambizione e di superbia *il leone;* d'avarizia la *lupa;* ma per ciò appunto stimo avere la mia nuova opinione più salda certezza. Imperocchè Dante (nel XXIII canto del *Purgatorio*) rinfacciò con grande sdegno a' Fiorentini la disfrenata loro lascivia; a Carlo di Valois (nel canto XX) la stolta ambizione che lui spinse vanamente al conquisto del reame di Napoli; e a Roma (quanto più spesso l'ira sua gli dettò) la sacrilega avarizia.

Che se taluno, considerando come il Poeta impaurì della *lupa* vieppiù che del *leone* e della *lonza*, mi chiedesse qual cagione ebbe Dante di più temere l'odio di Roma, che non l'indegnazione di Firenze e della Francia, io gli addurrei le seguenti parole di Cacciaguida nel canto XVII del *Paradiso*, per le quali si fa palese come Roma primieramente meditò, e con ogni più efficace modo procacciò l'esilio di lui.

Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto dì si merca.

Quindi non è da maravigliarsi se per questo mal talento di lei in verso Dante, e per la qualità dell'indole sua, che il Poeta (sdegnato a' pravi costumi di quel secolo) chiamò *sì malvagia*, che pur pascendo il conceputo odio, mai nol saziava:

E dopo 'l pasto ha più fame che pria,

e' mostrasse essere stato compreso da sì forte paura al cospetto della *lupa*, che subito disperasse di pervenire alla dilettosa cima del monte:

Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

E siccome la speranza aveva allegoricamente espressa *col salire per l'erta*, così la disperazione *col ritornare nell' oscura valle* significò:

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi 'ncontro a poco a poco,
Mi ripingeva là, *dove 'l Sol tace*.

cioè *dove non era cosa, la quale a sperare mi confortasse.*

Se non che agli spiriti gentili e caramente amati dalle Muse riman pure, in qualsivoglia iniquità di fortuna o degli uomini, alcuno alleviamento e rifugio nella quiete non invidiata dei soavissimi studj. E ciò viene espresso coll' apparire di Virgilio, il

quale fu mandato a soccorrere Dante da Beatrice, cui mosse a questo pietoso uffizio

Lucia, nimica di ciascun crudele,

e però *amica a coloro, i quali dall'altrui crudeltà sono afflitti.* Ma siccome è convenevol cosa che la maniera del soccorso in tutto si confaccia alla qualità, al costume, all'arte di colui che n'è domandato; così Beatrice impose a Virgilio che lui sovvenisse *colla sua parola ornata;* e quindi soggiunse:

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo *parlare onesto,*
Che onora te, e quei, ch'udito l'hanno;

il che è quanto dire: *Soccorri l'amico mio con l'eletto e magnifico tuo stile; io mi confido nella eccellenza dell'arte tua, nella tua maravigliosa poesia, la quale onora te e coloro tutti che bene la meditarono.* Al che consuonano le supplichevoli parole che Dante fece da prima a Virgilio:

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu *se' lo mio maestro,* e 'l *mio autore:*
Tu se' *solo* colui, da cu' io tolsi
Lo *bello stile,* che m'ha fatto onore.

Per la qual cosa io non posso convenire nella sentenza degli Espositori, i quali tennero non altro essere la persona di Virgilio nel poema di Dante, fuorchè una immagine della morale filosofia; di che non trovo fatto alcun menomo cenno in tutta la lunghezza della divina Commedia. E se a Beatrice, ch'essi fecero immagine della teologia, nel canto XXX del *Purgatorio* vennero dati alcuni simboli che paiono a quella scienza confacenti, ciò fu perchè dichiarando ella a Dante nel Paradiso le cose celestiali e divine, esercitò allora in verso di lui l'altissimo ministero della teologia.

Virgilio risponde al pregare di Dante, che le fiere nol lascierebbero quindi passare più oltre; ma ch'egli lo trarrebbe di quella valle *per altra via*, nella quale sarebbegli guida e consiglio. E che altro può ella significare cotesta *via*, dove Virgilio *coll'arte sua* debbe scorgere e soccorrere Dante, se non quello in che l'arte e la poesia maravigliosa di Virgilio avrebbegli potuto fare più sicura utilità, e più possente soccorso arrecare, cioè l'arduo e nobilissimo lavoro di un poema? Dove le divine opere di Virgilio reggendo la mente sua, e levandola a mirabile

altezza d'invenzioni, d'immagini, di concetti, di stile, sarebbero state cagione ch'egli ne acquistasse così gloriosa fama, che i suoi concittadini, vergognando avere privata di cotanto lume la patria, lui finalmente traessero dell'esilio, e nella tanto desiderata pace lo riponessero? Sicchè almeno per lo più lungo e malagevole cammino, quale si è quello della gloria, venissegli fatto di pòter essere colà, dove per la via più breve e spedita, cioè per quella della giustizia, non gli era dato allora di pervenire:

Che del bel monte il *corto andar* si toglie.

Veggasi palesemente nei primi versi del canto XXV del *Paradiso* com' egli ciò appunto sperasse dal suo divino poema:

Se mai continga che 'l poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
  Del *bello* ovile, ov' io dormi' agnello
  Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con *altra voce* omai, con *altro vello*
  Ritornerò *poeta*, ed in sul fonte
  Del mio battesimo *prenderò 'l cappello*.

Virgilio soggiunge la predetta *via* dover essere quella dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*: con che viene esposto il subbietto del poema. E si avverta che Beatrice non fe' cenno di quella a Virgilio, ma Virgilio medesimo a Dante la prescrisse; e con questo volle il Poeta dimostrare che le opere stesse di Virgilio, e particolarmente, come io penso, il libro VI dell' *Eneide*, ove è narrato il viaggio di Enea all' Inferno, fe' nascere nella sua mente l'idea grande e sublime di questo poema.

Il quale somministrandogli opportuno e vastissimo campo a discorrere le cose politiche dell' Italia, e a dare opera, come si disse, onde ridurre i divisi animi ad un volere, per ciò ancora gli era cagione a lietamente sperare dell' avvenire. Nulladimeno egli sentì che spesse volte le sue forti parole avrebbero di necessità fruttato infamia ad alcuni potenti uomini, de' quali era pericoloso lo sdegno: e sì fatto timore, cred' io, egli volle accortamente accennare a Virgilio quando gli disse:

. . . . se del venire io m' abbandono,
  Temo, che la venuta non sia *folle*.
  Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.

La dichiarazione di questi versi, e segnatamente dell' ultimo (al quale dall'antica interpretazione dell' allegoria era tolta ogni efficacia), trovasi ella pure nel canto XVII del *Paradiso*, ove Dante così parla a Cacciaguida:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s'abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso *quel, che, s' io ridico,*
A molti fia savor di forte agrume:

e Cacciaguida confortandolo gli risponde:

. . . . coscienza fusca
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa' manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna:
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento,
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento;
Che *le più alte cime* più percuote:
E ciò non fia *d' onor* poco argomento.

Non altrimenti Virgilio, comprendendo il senso, comechè non bene espresso, di quelle parole:

Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono,

conforta Dante a non rivolgersi *dall'onorata impresa*, e lo induce a mettersi seco lui in quel viaggio (cioè a dare cominciamento al poema) promettendogli tanto favore dal Cielo, che gli basterebbe a condurlo a lietissimo termine.

Ma in fine, che più si dubita intorno al coperto intendimento del Poeta, se egli medesimo (fosse arte o caso) levò per modo in due luoghi il velame dell' allegoria, che assai fe' palese l' unico e verace senso in quella riposto? Ser Brunetto Latini, a cui Dante si avviene nell' Inferno, gli domanda:

. . . . qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?

Dante risponde:

Lassù di sopra in la vita serena,
. . . . . . : . mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella,
E riducemi a *ca* per questo calle.

Al che ser Brunetto:

. . . . se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a *glorioso porto*;
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'*opera* conforto.

Se *opera* significasse qui (secondo il senso apparente dell'allegoria) il viaggio di Dante, ser Brunetto non avrebbegli detto in prima:

E s'io non fossi sì per tempo morto,

poichè non veggo quale aiuto avrebb'egli potuto prestare, se vivo fosse stato, a chi faceva cammino nella regione de' morti. Se per *opera* si volesse intendere (secondo il vecchio comento) la conversione del Poeta dai vizj alla virtù, assai sconvenevole cosa parrebbe che ser Brunetto Latini, il quale in pena di nefandi vizj stavasi fra' tormenti nel terzo girone dell'Inferno, dicesse a Dante, che s'egli fosse ancor vivo (e però tuttora vizioso), darebbegli aiuto a dispogliarsi de' vizj suoi, e a farsi adorno delle virtù. Ma se l'*opera*, per la quale Dante non *potea fallire a glorioso porto*, s'interpreterà (secondo che io intendo) il mirabile lavoro di un poema, subito apparirà chiara e giustissima la sentenza di ser Brunetto, poichè a tale opera avrebb'egli potuto veracemente dargli conforto, come dottissimo ed ingegnosissimo uomo ch'egli era, e già suo primo maestro.

Ma v'è di più. Cavalcante padre di Guido Cavalcanti, letterato d'illustre fama, nel ravvisare il Poeta

Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai *per altezza d'ingegno*,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

E Dante a lui:

. . . . da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

cioè (come a tutti gli Espositori fu mestieri l'interpretare) *nelle opere del quale il figliuol vostro non pose bastevolmente studio ed amore*. Per la qual cosa è provato che il maraviglioso viaggio di Dante nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso significa opera di alto e mirabile ingegno, e (come io dissi) un poema; e la fedele scorta e i consigli che egli ebbe per quella via da Virgilio, mostrano gli aiuti e la utilità che ritrasse dallo studio e dalla imitazione delle opere di lui.

Che se nel Paradiso non tolse a guida Virgilio, ne fu cagione quello che Virgilio medesimo da principio gli disse:

Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

Dove, in luogo di lui, fe' sua scorta Beatrice, siccome quella, la cui celeste bellezza e virtù aveagli tante volte inspirato sì alto e nobile poetare, ch' egli fino da' giovanili anni suoi

Uscì per *lei* della volgare schiera.

E a questa interpretazione, onde cresce nobiltà e magnificenza al divino poema, parmi che due sole opposizioni si potessero fare, veramente non indegne di risposta; la quale nulladimeno sarebbe prontissima e manifesta. Diranno taluni: come può egli essere che la *selva* rappresenti le avversità del Poeta nell'esilio, se egli mostrò essersi ritrovato in quella l'anno 1300, e la sentenza dell'esilio suo non fu innanzi al 1302: e se appunto nel viaggio dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso* vennegli più volte *predetta* quella sua grande calamità? Rispondo; Dante nel 1302 fu dannato all'esilio; patì gravissimi affanni e disagj; desiderò consolazione e pace; quella speranza gli fallì: volse l'animo per conforto agli studj, e pensò conseguire il suo desiderio con la fama del suo nome; meditò le opere di Virgilio, e divisò narrare poeticamente i tormenti dell'Inferno, le pene del Purgatorio, e i gaudj del Paradiso. Alla quale narrazione volendo egli per conveniente modo congiungere quella de' sovraddetti casi della sua vita, e dare al tutto unità, e forma poetica e maravigliosa, finse descrivere una *visione* apparitagli l'anno 1300; chè *visione* egli medesimo appellò quello

smarrimento e quel *viaggio* (come di sopra s' è visto) nel canto XVII del *Paradiso:*

Tutta tua *vision* fa' manifesta ;

e nel fine della *Vita Nuova :* « appresso apparve a me una mi« rabil *visione .* « E mostrando che in quella le dette cose della sua vita avvenire gli si fossero affacciate all' animo sotto il velame di strani apparimenti, in guisa ch' egli allora non le comprese, punto non disconveniva ch' indi fingesse essergli stato nel suo viaggio apertamente predetto l' esilio da quelle anime che veggono

Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente *tengono* altro modo.

A coloro poi, i quali dell' acerba rampogna che il Poeta sostenne da Beatrice, come si vede nel canto XXX del *Purgatorio*, e specialmente di quelle parole:

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

avvisassero fare sostegno all' antica interpretazione *de' vizj e delle male passioni* di Dante, così brevemente sarà risposto: vedrà chiunque bene consideri, come ivi di una sola colpa è fatto rimprovero da Beatrice al Poeta; cioè, che dopo la morte di lei, egli avesse tenuta *men cara e meno gradita* la sua memoria, e che *nuovi affetti, e vaghezza di nuove e molto diverse cure* avesse accolto nell' animo, cui dovea bastare a perfetta beatitudine la sua dolcissima immagine. Per le quali finalmente

Tanto giù cadde . . . .

cioè a dire, in sì trista e miserabil fortuna, quale fu l' *oscura e selvaggia selva*,

. . . . che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

delle quali parole, per le cose esposte di sopra, bastevolmente è dichiarato l'allegorico senso.

Dice adunque, raccogliendosi un poco, questo mio nuovo comento: che la *selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato d' ogni cosa più cara nell' esilio; *il dilettoso monte*, la bramata pace e consolazione; *lo andare di lui dalla selva al monte*, il crescere della speranza nell' animo suo; *la luce del nuovo dì*, i conforti ch' egli ebbe allo sperare; *la lonza, il leone e la lupa, che il suo salire impedirono*, Firenze, Francia

e Roma, che alla sua pace si opposero; *l'apparire di Virgilio, mandatogli da Beatrice* (cioè da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo), l'alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studj; *la via, per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle*, il mirabile lavoro di un poema, onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria, per vaghezza d'ornarsi di lui, trarrebbelo dell'esilio; e *la scorta avuta per quella via da Virgilio*, la virtù necessaria a tal uopo, derivatagli dal meditare le opere dell'*altissimo Poeta*.

BREVE TRATTATO

SOPRA

LA FORMA POSIZIONE E MISURA DELL' INFERNO

DI DANTE ALIGHIERI

La fabbrica dell'Inferno immaginata dall'alta fantasia dell'Alighieri è così artificiosa e nuova, che non lascia dubbio alcuno sull'originalità del Poeta a fronte d'Omero stesso e di Virgilio. E sebbene l'esistenza di un tale edifizio sia cosa per sè impossibile, egli l'ha saputo rendere verosimile in modo da formare la più grata illusione, facendolo considerare come reale.

Vero però si è che questa fabbrica era coperta da sì delicato velo, che a volerlo togliere senza lacerarlo vi è abbisognata la maggior cura e diligenza, di cui fosse capace l'uomo il più industrioso e il più paziente.

Tale si fu Antonio Manetti, della patria dello stesso Dante, che il primo di tutti colla destrezza e vivacità del suo ingegno investigò la mirabile architettura di questo Inferno, per dugento anni stata nascosta, e ne compose un Ragionamento a forma di dialogo fra l'Autore e Girolamo Benivieni, il quale dopo la morte del Manetti si prese cura di farlo pubblicare con i torchj del Giunta nel 1506 col seguente titolo: *Dialogo di Antonio Manetti cittadino fiorentino circa al sito, forma et misure dello Inferno di Dante Alighieri Poeta excellentissimo.*

La singolarità di questo scritto, con sì profondo studio combinato dalle stesse espressioni del Poeta; la chiarezza colla quale vi è trattato un soggetto de' più astrusi e dei più difficili; la maniera colla quale è stata portata ad una dimostrazione geometrica questa felice immaginazione di Dante; sono i motivi pei quali i Letterati italiani, fino dal comparire di questo lavoro, lo

hanno riguardato con ammirazione e rispetto, e creduto degno sempre di accompagnare il divino poema, cui esso schiarisce nella parte la più malagevole a concepirsi pel cumune dei lettori.

Non pertanto questo trattato, attesa la natura di simili produzioni d'ingegno, e la maniera di argomentare del tempo in cui fu scritto, riesce lungo e faticoso per quelli che ne intraprendono la lettura.

Abbiam dunque creduto che, estraendone quanto puramente riguarda la forma, posizione e misura dell'Inferno, e ommettendo le prove oramai riconosciute uniformarsi alla mente dell'Autore, si potesse portar molta luce per l'intelligenza del poema, e ritrovarvi le più minute posizioni e dimensioni del luogo dell'azione Ed ecco l'oggetto del presente tentativo.

Immagina il Poeta che questo suo Inferno consista in uno spaziosissimo vallone circolare, il cui diametro sia eguale alla profondità, e che questa si appunti al centro universale del globo, determinato in miglia tremila dugento quarantacinque, e cinque undecimi, secondo l'opinione che correva al suo tempo, avvalorata da molti antichi Matematici, e specialmente da Andalo Ligure geometra pe' suoi tempi distinto, e maestro del Boccaccio in astrologia, secondo che scrive Giannozzo Manetti nella sua Vita. Imperocchè secondo le dottrine di questi, seguitate dall'Alighieri, come rilevasi da più luoghi del suo *Convito*, essendo l'aggregato terracqueo, misurato nella sua circonferenza, miglia ventimila quattrocento, il semidiametro dell'aggregato, e perciò la distanza dalla superficie al centro si troverà essere miglia tremila dugento quarantacinque, e cinque undecimi.

Considera egli dunque che questo spazio sia coperto da una specie di volta formata dalla natura assai rozzamente, tolta la quale, si rendesse visibile l'immensa concavità dalla volta in giù, fin dove si appunta a guisa di un cono rovesciato, cominciando dal primo cerchio, e consecutivamente scendendo agli altri, della forma e dimensioni che si descriveranno.

Il Manetti giustamente si spiega relativamente a questa concavità, rassomigliandola alla fabbrica di un anfiteatro, se l'anfiteatro, dice egli, che ha piazza al di sotto proporzionata alla sua grandezza, terminasse in un piccolo cilindro, o specie di pozzo, che alquanto più si profondasse, non solo per giungere al centro del globo, ma da occupare ancora una porzione dell'emisfero inferiore, come vedremo. Perchè come l'anfiteatro aveva gradi dove gli spettatori sedevano, così a questo Inferno

in luogo di gradi sono cerchj, abbenchè due se ne trovino a un medesimo piano; come se nell'anfiteatro fossero i gradi interrotti da una separazione, propria degli antichi teatri, e che chiamavasi *precinzione*.

Per procedere con ordine, il nostro Manetti si occupa del ritrovamento della selva, nella quale è l'entrata dell'Inferno; e dopo molte congetture la determina fra il monte Miseno e Cuma (1), circa a Pozzuolo in su la marina, che egli descrive prossimamente in questa forma: « La costa sua più alta, poichè » l'Alighieri la pone montuosa, è dalla parte di levante equino» ziale, e calando verso ponente, termina ad una valle, onde » sorgono due monti, uno dilettevole, all'incontro di questa sel» va di verso ponente, e l'altro salvatico e alto. In sulla sinistra » chi essendo, nella valle guardasse, guarderebbe appunto verso » mezzodì e verso la marina di quel luogo. » L'entrata dunque dell'Inferno sarebbe sul predetto monte, cioè sopra quello che dice essere alla mano sinistra, e che chiama salvatico, nella

(1) A giustificazione del Manetti, che che altri ne pensino, riguardo alla situazione in cui ha posto l'ingresso di questo Inferno, non ben definita dal Poeta, dobbiamo rammentarci che nei più remoti tempi una grande estensione di paese attorno a Cuma era abitata dai Cimmerj, popoli, al dire di Omero, che vivevano in una perpetua notte, da tanta e siffatta caligine erano continuamente ingombrati. In mezzo a questa popolazione, e precisamente presso a Cuma, come a tutti è noto, era la porta, per cui Omero fa penetrare Ulisse nell'Inferno, e Virgilio vi ha poi fatto discendere Enea. Ora la caligine che avvolgeva i Cimmerj, le aperte voragini, la palude sulfurea di Cheronte, i fiumi di fuoco ec., quantunque possano sembrare a prima vista pure invenzioni poetiche, hanno avuto però una esistenza reale nella natura. I Vulcani ardenti presso a Cuma; il fuoco da cui erano coperti quei contorni; le correnti di lava che tratto tratto si vedevano scorrere per lo pendio di quelle arse montagne; il sotterraneo muggito che precedeva le eruzioni, dettero occasione a' Poeti d'inventare e di fissare quivi il luogo dove si accolgono e si tormentano le anime dei malvagi. Il lago che tuttora chiamasi di Averno, e che sta presso a Cuma, è manifestamente il cratere di un estinto Vulcano. Tutto ciò risulta dalle dotte ricerche istorico-fisiche dell'Ab. Domenico Testa, sagacemente esposte in una *Lettera sopra l'antico Vulcano delle paludi pontine*, Roma 1784.

Non deve dunque far meraviglia che il Manetti abbia determinato per l'ingresso dello Inferno di Dante quello stesso di cui si erano prevaluti Omero e Virgilio, esistessero o no ai tempi loro gli avanzi di questo fenomeno, lo che è questione.

costa superiore; e sopra questa entrata o porta sono scritte quelle parole al principio del terzo canto:

Per me si va nella città dolente ec.

L'Autore, forse per seguitare la per lui ritrovata analogia fra questa fabbrica e quella dell'anfiteatro, spicca un salto, e come se si volesse trasportare nell'arena, si riduce nel più profondo di questo abisso, che è lo stesso che dire partirsi dal centro del globo; e qui ci fa osservare la palude che il Poeta chiama Cocito, che fa parte dell'infimo e più basso cerchio, e su cui si eleva il pozzo, le cui sponde tanto si stringono, quanto si allontanano dal fondo da cui esse muovono; forse così immaginato, accioechè in questa sua larghezza avesse luogo la tomba di Lucifero, per cui bisognava molto spazio.

Questo pozzo dopo un certo tratto prende la figura quasi cilindrica perpendicolare, ed in questa forma giunge alla ghirlanda dei Giganti, e qui comincia il secondo cerchio.

Consiste questo in una valle circolare che va di mano in mano elevandosi e allargandosi, intantochè nella più alta e sua maggior larghezza ella ha di diametro miglia trentacinque, e dal centro fino a questa altezza giunge appunto a miglia ottantuno, e tre ventiduesimi.

In questa valle sono inchiusi dieci fossoni concentrici l'uno all'altro, e pendenti verso il centro, che è il pozzo; ed in questi egli pone i fraudolenti, assortendogli di fossa in fossa e di basso in basso, secondo la gravità delle colpe. Così l'Autore al decimottavo canto dell'Inferno, che comincia:

Luogo è in Inferno detto Malebolge,

che così egli chiama questa valle.

Dalla maggiore e più alta grotta del piu elevato di questi fossoni incomincia, e se ne va sempre in alto allargandosi coi suoi perpendicolari, un vasto spazio di separazione, detto il burrato di Gerione, perfino dove tocca il terzo cerchio, che è una distanza di miglia settecento trenta, e cinque ventiduesimi.

Questo terzo cerchio è distinto in tre gironi o ambulacri, nel superiore de' quali sono puniti i violenti al prossimo; nel medio i violenti a sè stessi; e nell'inferiore i violenti alla natura e a Dio. E da questo cerchio elevandosi pure un altro spazio verso l'altezza, e allargandosi sempre, si perviene al quarto cerchio.

Consiste questo in un ampio cimitero di sepolture, che circonda internamente le mura della città di Dite, ove sono puniti gli eresiarchi. Al di là delle mura, vale a dire dalla parte esteriore

esistono le fosse che cingono la città; le quali, dilatandosi, formano la palude Stige: e tutto questo spazio, insieme con gli alti argini, forma il quinto cerchio; e così il quarto e il quinto cerchio sono ad un medesimo livello, distinti solo e separati l'uno dall'altro dalle mura della città di Dite, e non per distanza alcuna dal centro alla superficie, come gli altri. In queste fosse stanno immersi i superbi e gl'invidiosi, e nella contigua palud egl'iracondi e gli accidiosi.

Dal terzo cerchio, che dicemmo essere dei violenti, al quarto e al quinto descritto, havvi, secondo il calcolo del Manetti, miglia quattrocentocinque, e quindici ventiduesimi; lo che viene ad essere l'ottava parte del semidiametro dell'aggregato del globo terracqueo.

Seguitandosi pure allo insù (chè sempre si trova più largo lo spazio della concavità di questo Inferno), si arriva con altrettanta distanza al sesto cerchio, destinato ai prodighi ed agli avari; e così ascendendo di mano in mano, e sempre allargandosi, si trovano gli altri cerchj elevati uno sopra dell'altro per pari intervalli e distanze, come noi abbiamo detto dal terzo al quarto, cioè miglia quattrocentocinque, e quindici ventiduesimi, col seguente ordine: cioè il sesto destinato ai golosi, il settimo ai lussuriosi, e l'ottavo che di tutti, è il supremo e chiamasi il Limbo; e da questo parimente alla superficie della terra sono miglia quattrocentocinque, e quindici ventiduesimi, che è, come poco innanzi dicemmo, l'ottava parte del semidiametro del nostro globo.

Così in sostanza otto sono le perpendicolari divisioni, e nove i cerchj; poichè il quinto cerchio ed il sesto esistono ad una stessa parità di livello. Le prime sei, rifacendosi dalla sommità, e discendendo fino al settimo cerchio, sono disposte ad eguali altezze fra loro, cioè all'ottava parte del semidiametro, o (che è lo stesso) della profondità o altezza dell'Inferno; ma gli altri due cerchj che restano fino al fondo, e che coi loro intervalli occupano l'altezza che rimane di miglia ottocento undici, e quattro undecimi, sono in diverso modo distribuiti. Imperocchè avendo di sopra determinato che l'ottava ed ultima distanza al confine del nono cerchio, cioè al centro, è di miglia ottantuno, e tre ventiduesimi, si residuerà l'altezza dal settimo cerchio all'ottavo in miglia settecento trenta, e cinque ventiduesimi; ed in tal forma si sarà consumato con queste otto distanze e nove cerchiature tutta l'altezza del semidiametro.

Avendo in tal guisa il Manetti con un apparato di prove e

di ragioni distribuita l'altezza dei suoi gradi, passa con eguale facilità ad istruirci della larghezza orizzontale dei medesimi gradi o cerchiature; e con un ordine inverso rifacendosi dal primo e più elevato, che dicemmo essere il Limbo, assegna al suo piano la larghezza di miglia ottantasette e mezzo. Questo piano, conforme a tutti gli altri che ne succedono, ha dal lato più stretto la grotta che scende a perpendicolo infino all' altro cerchio.

Gira il secondo con una larghezza di miglia settantacinque.

Il terzo con una larghezza di miglia sessantadue e mezzo.

Il quarto con una larghezza di miglia cinquanta.

Il quinto con una larghezza di miglia settantacinque; che la metà, di miglia trentasette e mezzo, è occupata dalla larghezza della palude, e l' altra metà dal fosso rasente alle mura della città di Dite.

Il sesto, che è il cimitero attorno alle dette mura nell' interno della città, gira con una eguale larghezza di miglia trentasette e mezzo.

Il settimo cerchio gira con una larghezza di miglia settantacinque, e questo include i tre giorni di una eguale dimensione; onde ne tocca a ciascheduno miglia venticinque, compresovi le loro separazioni.

L' ottavo, che è quello di Malebolge, gira con una larghezza di miglia sedici e mezzo; imperocchè questo cerchio di Malebolge, che, come si disse, è una valle rotonda che inchiude in sè dieci fossoni concentrici, ha un pendio che s' estende e profonda fino al pozzo dei Giganti; il qual pozzo ha di diametro nella sua sboccatura, o sponda, miglia due: le quali detratte dalle miglia trentacinque, che dicemmo avere di diametro tutto questo cerchio di Malebolge nella sua più alta fossa, restano miglia trentatrè, che divisi per metà, danno, per larghezza dello spazio occupato dai fossoni, miglia sedici e mezzo.

Proporzionando la rispettiva larghezza di ciascheduno di questi fossoni relativamente all' intera cavità, trovo che facendoli larghi ugualmente miglia uno e un terzo, occuperebbero miglia tredici e un terzo, e che rimarrebbero miglia tre e un sesto da ripartirsi negli argini che gli separano; i quali, riuscendo di un terzo di miglio, tolta qualche frazione, sarebbero la quarta parte della larghezza dei fossoni, e così di un rapporto, fra il pieno e il vuoto, geometrico e ragionato.

Il nono ed ultimo, che si può piuttosto dire punto che cerchio, consiste nel fondo del pozzo, ed occupa quasi il diametro delle quattro sperette della ghiaccia, che è esso pure miglia uno

e un terzo, tolta parimenti qualche frazione. Alla quarta speretta coincide il centro universale del globo.

Questo pozzo, compresa l'altezza dell'ottavo cerchio, è profondo miglia ottantuno, e tre ventiduesimi, misurandolo dall'orlo superiore della maggior fossa, ossia da quello del più alto argine, e come suol misurarsi la profondità di una valle. Esso ha di diametro, come si disse, nella sua sboccatura miglia due, e va alcun poco ristringendosi fino a quel punto ove trova la superficie della quarta speretta; e quindi comincia di nuovo ad allargare, formando una valletta bastantemente ampia per la tomba proporzionata di Lucifero.

La costruzione però di questo pozzo merita uno schiarimento, che non manca di darci il diligente Manetti, e mercè del quale non rimane alcun dubbio sulla intelligenza del testo.

Opina dunque l'Autore che il Poeta abbia immaginato Lucifero circondato da una speretta tonda di ghiaccio, che lo aggiunga e lo fasci infino a mezzo il petto per la parte di sopra, e in vicinanza del ginocchio per la parte di sotto; e che questa speretta sia intera e salda fuori della persona di Lucifero per lo spazio che vi è incluso; la quale dall'Alighieri nomasi Giudecca. È questa inchiusa da un'altra che chiamasi Tolommea; e questa da una terza detta Antenora; e questa dalla quarta detta Caina: così denominate dai più celebri traditori che sieno vissuti sul globo, Giuda, Tolommeo, Antenore e Caino; per denotare le quattro specie di tradimento, colle quali direttamente si agisce contro i doveri della natura, cioè di amare i parenti, la patria, quelli ai quali accordiamo ospitalità, e il nostro proprio Signore.

Le ultime tre nominate sperette non sono chiuse, ma interrottamente spezzate, acciò si possa vedere ciò che vi è, e prender notizia dell'infimo luogo; poichè, se fossero salde, ed intere per tutto, come la prima che è nel centro, oltre che coprirebbero la persona di Lucifero, altro non si penetrerebbe di ciò che vi è al di sotto.

Ingegnoso è il modo col quale l'Autore si è accinto a ritrovare l'altezza di Lucifero, dalla quale poteva resultarne quella delle sperette.

Dalla misura del gigante Nembrot, dedotta dalla sua testa, che Dante paragona alla pina del Vaticano, già servita per finimento al sepolcro di Adriano, ne rileva la sua altezza; poichè essendo quella alta braccia cinque e mezzo, moltiplicata per otto teste, ne resultano braccia quarantaquattro. E così di deduzione

in deduzione, comparando l'altezza del Gigante con alcune parti di quella di Lucifero, ritrova essere questi braccia duemila.

E siccome il mezzo di Lucifero è, come si è detto, il centro del nostro globo, la speretta perciò che lo cinge a guisa di una ruota, sarà, per la sua grossezza, metà sopra e metà sotto il nostro emisfero. E poichè, cingendo il Colosso alla metà del petto, vuol dire che resta fuori la quarta parte del corpo, che sono braccia cinquecento; e altrettanto per le gambe nell'emisfero di sotto, che sono altre braccia cinquecento; ne resulta che braccia mille ne resteranno racchiuse, e che tanto è densa la minore e centrale delle sperette, che chiamasi la Giudecca.

Le altre tre sono ciascheduna braccia cinquecento in altezza, e altrettanto crescono di diametro; ed in tal guisa si riempie lo spazio del pozzo di braccia quattromila, che è la più ristretta parte di tutta la fabbrica, conforme è pienamente dimostrato dall'Autore.

Riepilogando una volta le riferite misure delle altezze di luogo in luogo dalla superficie della terra fino al centro della speretta nominata la Giudecca, sono le seguenti.

Sovvenghiamoci che tutta la profondità è miglia tremila dugento quarantacinque, e cinque undecimi; onde si ponga

			Equivalenti a braccia			
Dalla superficie della Terra scendendo al Limbo .... Miglia	405	$\frac{15}{22}$	1931	16	4	$\frac{4}{11}$
Dal Limbo a' Lussuriosi .... »	405	$\frac{15}{22}$	1931	16	4	$\frac{4}{11}$
Dai Lussuriosi a' Golosi .... »	405	$\frac{15}{22}$	1931	16	4	$\frac{4}{11}$
Dai Golosi agli Avari.......... »	405	$\frac{15}{22}$	1931	16	4	$\frac{4}{11}$
Dagli Avari alla città di Dite .. »	405	$\frac{15}{22}$	1931	16	4	$\frac{4}{11}$
Dalla città di Dite ai Violenti .. »	405	$\frac{15}{22}$	1931	16	4	$\frac{4}{11}$
Dai Violenti alla più alta Bolgia. »	730	$\frac{5}{22}$	643	18	9	$\frac{5}{11}$
Di qui fino al centro del Globo .. »	81	$\frac{3}{22}$	386	7	3	$\frac{3}{11}$
Somma miglia	3,241. 4	$\frac{5}{11}$	12,621	4	2	$\frac{10}{11}$

Le frazioni di miglia ridotte a braccia portando 12,621. 4. 2. e dieci undecimi, formano miglia quattro, che unite alle miglia tremila dugento quarantuno, sommeranno miglia tremila dugento quarantacinque, ed avanzano braccia mille dugento ottantasette 17. 6. e dieci undecimi, equivalenti precisamente a cinque undecimi di miglio, conforme al calcolo del Manetti, che ho ritrovato giustissimo quanto potevasi desiderare.

Ora, per intelligenza di quelli che non avessero cognizione delle nostre misure, convien dire che il miglio toscano anzi fiorentino, è composto di braccia duemila ottocento trentatrè e un terzo, e che il braccio equivale a piedi uno, nove pollici e sei linee del piede parigino. Io ho recentemente dimostrato in una Memoria a ciò relativa, essere il detto braccio minore tre linee della raddoppiata misura dell' antico piede degli Etruschi, adottato di poi e reso a sè proprio dagli antichi Romani, ma che in sostanza è derivato loro dagli Etruschi.

E per dire in ultimo alcuna cosa circa il segmento che questo Inferno contiene della superficie del nostro emisfero, soggetto di cui si è molto occupato il nostro Manetti, ci sovverremo primieramente, avere egli congetturato che il Poeta abbia voluto situarne l'entrata fra Miseno e Cuma. Ritrovato dunque questo ingresso sulla scorta dell' ombra di Virgilio, seguita a narrare il Manetti che il cammino di Dante accoppiato allo stesso Virgilio, entrati dentro alla porta, « fu per una scesa repente, sempre verso » mezzodì, per infino al fiume Acheronte. Questo passato, l'Au- » tore, non sapendo come, si trovò in sull'altra riva di là dal » fiume, ove è la proda della valle di abisso dolorosa, e in que- » sto luogo trovarono la calle del primo cerchio; la qual calle, » partendo una linea da levante che passasse sopra Gerusalemme » per ponente, ed una che si partisse da tramontana e passasse » sopra Cuma verso mezzodì, sarebbe appunto a perpendicolo » sotto la traversa, ovvero croce che farebbono le dette due linee: » la qual traversa o croce risponderebbe in sulla superficie dello » aggregato discosto dal vero ponente, secondo Tolomeo, gradi » trentanove e un sesto, e dallo equinoziale gradi trentuno e due » terzi; e da Cuma per dritto andando verso mezzodì, miglia » quattrocento sessanta. Il luogo di questa intersecazione delle » due linee corrisponde al di sotto del nostro mare Mediterraneo » fra l'isola di Sicilia e la Barberia. Entrati nella divisata calle » del primo cerchio, cioè del Limbo, la quale guarda il levant e, » voltarono a mano destra per pigliare il loro viaggio. » Avverte

in seguito, come in questo viaggio si hanno a considerare due moti: uno circolare, e questo è sempre a mano destra per infino a tutto il settimo cerchio; l'altro al centro, e questo conseguentemente rimane sempre a mano sinistra. E così trascorrendo di ogni circuizione la decima parte, che tanto bastava per la notizia del tutto, si ridussero sul margine della settima circuizione, che è quella dei Violenti, e di questa percorsa pure la decima parte, si ritrovarono « sotto quella linea che, tirata da levante a ponen-
» te, passerebbe sopra Gerusalemme; » e traversati i tre gironi, nei quali consiste il settimo cerchio, e in tal modo avvicinati più al centro, e tuttora sotto l'indicata linea, « l'Autore intende da
» Virgilio, quantunque e' paresse parlare a un altro proposito,
» che sopra il capo loro era l'isola di Creta, e di quella la mon-
» tagna Ida, e della montagna una statua, parte di metallo e
» parte di terra cotta.... » o, per vero dire, era essa di variati e scelti metalli, infuora dei piedi, che erano di terra cotta. Così il testo nel quartodecimo canto, dove l'Autore mostra di essere appunto fra il secondo girone e il terzo del settimo cerchio, e di qui vedere tutto il detto terzo girone, che era l'ultima delle dieci circuizioni che gli restava a passare volendo chiudere il cerchio. E questo passo (soggiunse il Manetti) « è molto notabile, perchè
» mediante questa notizia del luogo ove e' si trovavano allora, e
» dallo intendere sotto che superficie dello aggregato egli erano,
» chi esaminerà bene, avrà piena e particolare cognizione di
» tutti i luoghi passati per infino a qui, e di quelli che egli aves-
» sero ancora a passare per infino al centro, leggendo attenta-
» mente e con diligenza il testo. »

Colle accennate indicazioni l'ingegnoso Manetti ci ha voluto istruire sotto qual porzione del nostro emisfero corrisponderebbe la gran fabbrica dell'Inferno, e come ella si potesse ritrovare disegnandola sopra una carta che ne comprendesse la periferia.

Che è quanto potevasi colla maggior brevità denotare circa il sito, la forma e le misure di questo maraviglioso edifizio, sulla scorta del primo investigatore del medesimo, che ha aperta una larga e luminosa strada ad altri che dopo di lui trattarono lo stesso argomento.

P. G. D. R.

ESAME

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE

DI

GIUSEPPE DI CESARE

PREFAZIONE

DEL SIG. DI CESARE

Molti han comentato Dante, ma pochi han fatto adequatamente rilevare il gran giudizio, i pregi infiniti di elocuzione, e la filosofia profonda del suo immortale poema. Questo riflesso mi ha somministrata l'idea di presentare ai colti Italiani una Dissertazione sulla divina Commedia, in tre Discorsi divisa; nel primo dei quali verrà da me esaminato il piano e la condotta, nel secondo lo stile, e nel terzo i filosofici tratti di quel sommo poema: divisione che la più naturale e la più opportuna mi è parsa, e che non è stata, per quanto io credo, da verun altro Comentatore di Dante finora seguita.

Oltre ad una minuta analisi del primo e del più singolare fra gl' italiani poemi, questa mia letteraria fatica avrà eziandio il vantaggio di offrire sotto un colpo d'occhio tutti i più pregevoli squarci di esso; onde così possa il lettore maggiormente gustarli, se disgiunti li veda dalle aride scolastiche e teologiche discussioni, di cui specialmente la seconda e la terza cantica in altissimo grado abbondano. E questa considerazione, unitamente a quella dell' incomodo che il leggitor proverebbe se andar dovesse in ogni momento a riscontrar nell' intiero poema il pezzo di cui si fa menzione, giustificar mi deggiono abbastanza, per quanto sembrami, se nel

secondo e terzo discorso in ispecial guisa ho io inserito un troppo gran numero di citazioni (*).

Nè soltanto per gli Oltramontani, che hanno in generale così mal conosciuto il gran Padre della nostra poesia, ma per gl'Italiani stessi potrà esser utile questa mia qualunque siasi Dissertazione, sì perchè la maggior parte di essi, se si eccettuino i canti di Francesca d'Arimino e del Conte Ugolino, pochissimo conosce la divina Commedia dell'Alighieri; sì perchè molti altri, a motivo di una per lui troppo servil venerazione, han voluto meno nel suo bello imitarlo, che nel suo difettoso; laonde giovar potrebbe il veder rilevati tutti i suoi pezzi decisamente pregevoli, e veramente da imitarsi.

E qui convien confessare, ad onor de' tempi nostri, che questo Poeta filosofo, pieno sempre di cose e scarso di parole, ed esprimente in una terzina ciò che gli altri gran poeti dell'Italia esprimono in una o più ottave, non è stato forse mai per lo addietro maggiormente onorato, nè giammai più esatta giustizia ad esso si è resa.

(*) Ristampando noi qui i due primi Discorsi del sig. Di Cesare ad oggetto d'illustrare maggiormente le immortali Cantiche dell'Alighieri, ci siam fatto un dovere di non accrescere inutilmente il volume di questa nostra edizione, e perciò abbiamo omesse tutte le citazioni sopraddette, indicandone però con precisione i luoghi in cui esse si trovano, ed il numero dei versi che le compongono. Pel medesimo motivo abbiamo pure tralasciate tutte le annotazioni che il benemerito Autore vi aggiunse ad oggetto di chiarire i passi citati, perchè non contengono esse cosa alcuna che non si trovi con eguale ed anche con maggiore estensione esposta nel comento della divina Commedia. *Gli Editori*.

DISCORSO PRIMO

IDEA E CONDOTTA DELLA DIVINA COMMEDIA

INTRODUZIONE

Che l'interessante e singolar poema di Dante in gran parte allegorico sia, non è punto a dubitarsi; e chiaramente si può scorgere dal canto I dell'*Inferno*, e da quella terzina che leggesi nel canto IX della cantica stessa:

O voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani:

terzina, che non solamente a quel canto ha relazione, ma bensì al poema tutto, come giudiziosamente riflette il dotto P. Venturi; e reputarsi dee un avvertimento che fa il Poeta al lettore di attentamente badare alle verità da esso celate sotto il manto del favoloso e delle allegorie. Peraltro sul senso vero e preciso di queste allegorie molte cose han detto; ma l'opinione, che più verisimile sembra e più fondata, si è che quella *selva selvaggia*, di cui si parla nel principio del poema, simboleggi il pelago delle umane passioni e dei vizj umani; che quelle tre bestie, la *lonza* cioè, il *leone* e la *lupa*, rappresentin la lussuria, la superbia e l'avarizia; vizj dai quali dovette il Poeta esser forse attaccato *nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè

nel più forte della gioventù sua; e che per correggersi da questi, e prendere il sentiero della virtù, simboleggiato da quel *dilettoso monte che è principio e cagion di tutta gioia*, sia stato egli costretto a visitar l' Inferno e il Purgatorio, cioè a meditare le punizioni agli scellerati ed anche ai meno colpevoli dovute, e quindi a visitare il Paradiso, cioè a meditare le ricompense dovute a quei che seguono la strada dell' onesto e del giusto.

CAPO I.

Veri oggetti del Poema.

Sia però ciò che vuolsi di queste supposizioni, a me pare che cinque stati sieno i primarj oggetti, i quali si prefisse Dante nello scrivere la divina Commedia: 1.° di far la satira a molti famosi scellerati o furfanti di quei tempi, alcuni dei quali stati erano rivestiti delle dignità le più eminenti, e di offrire la memoria loro alla giusta esecrazione della posterità; 2.° di attaccare i vizj e gli errori dominanti in alcune principali città dell' Italia, e gl' infiniti abusi nelle sacre cose fatalmente introdotti; 3.° di sfogar lo sdegno che lo animava e contro i suoi concittadini per l'esilio cui forse ingiustamente condannato l'aveano, e contro il partito guelfo, che allor signoreggiava in Italia, e dal quale ei ripeteva la sua rovina; 4.° di manifestar la riconoscenza sua a quei Signorotti italiani che accolto lo avevano con ospitalità e che eransi generosamente seco lui comportati nell'infortunio suo, non meno che di lodare molti personaggi famosi spenti di fresco, e molti suoi contemporanei ed amici; 5.° di far pompa di tutto il suo scibile, veramente meraviglioso e sovrumano in quei tempi di barbarie, di superstizione,

d'ignoranza e di tenebre. Supposto dunque che tali stati sieno i principali oggetti, ai quali mirò l'Alighieri nel comporre la divina Commedia, esaminiamo se il poema a tutti questi oggetti serva e adequatamente corrisponda.

Che scellerati o furfanti sommi sieno pur stati nella maggior parte quelli che il Poeta nostro finge di trovar puniti nell'Inferno, come un Filippo Argenti, un Vanni Fucci, un frate Alberigo, un Bocca degli Abati, un Focaccia, un Sassol Mascheroni, un Camicion de'Pazzi, un Maestro Adamo, un Branca Doria, un Conte Guido da Monte Feltro, le memorie di quei tempi ce ne fanno ampia fede. Quindi laudabile fu il suo progetto d'infamarne la memoria, e più laudabile il suo ardire in non risparmiar quelli tra essi che stati erano di somme dignità rivestiti, e nello sfidar la potenza dei loro discendenti o successori. E ch'egli stesso ben comprèse quanto encomio meritasse un tanto suo coraggio ce lo attesta quella terzina del canto XVII del *Paradiso*, in cui finge che il suo trisavolo Cacciaguida dica a lui:

Questo tuo grido farà come 'l vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Vero è peraltro che tra quei suoi dannati havvene molti, la colpa dei quali può dirsi più dannosa a loro stessi che ad altri, e cagionata più da debolezza che da malignità, come il gran Farinata degli Uberti, Francesca d'Arimino ed il suo cognato, Cavalcante Cavalcanti, Pietro dalle Vigne ed altri; ma è vero altresì che il Poeta parla sempre di costoro con riguardo e venerazione, e che alla miseria loro guardasi bene d'insultare, se si eccettui il modo indecente con cui nel canto ultimo dell'Inferno tratta alcuni illustri Romani. Parimente non può negarsi, anche dai più decisi partigiani di Dante, che egli meno verso i Ghibellini

severo si mostri, che verso i Guelfi; ma in sua difesa convien pur confessare che, se l'occasione gli si presenta, nemmen ei tralascia di attaccar le colpe e i vizj dei primi, come lo dimostra l'invettiva sua contro Alberto I d'Austria, che leggesi nel canto VI del *Purgatorio*; il non essersi astenuto dal mettere nell'Inferno, perchè fu creduto uno spirito forte, Farinata degli Uberti, Ghibellino famoso, ed uno degli uomini più grandi che onorato abbiano il nome italiano; e come lo dimostra in fine un altro squarcio del canto XVII del *Paradiso*, ove il Poeta attacca quei Ghibellini stessi della sua parte, coi quali espulso fu da Firenze, sulla disonesta e sciocchissima loro condotta, fingendo che dal prefato suo trisavolo detto gli sia:

E quel che più ti graverà ec. (*v.* 61 al 69)

Del resto, chi di noi vantar si potrebbe di esser giustissimo ed imparziale con coloro che ci han perseguitati, e che forse lo han fatto ingiustamente? Questa riflessione ammorzar deve eziandio la critica di quelli che accusan Dante di troppa animosità contro la sua patria, la qual ridusse un de' suoi più grandi cittadini e uno de' genj più straordinarj dell'Italia ad andar mendicando un pane, onde protrarre l'affannosa e miserabile sua esistenza, di cui quanto egli sentisse il peso ce lo mostra quell'altra egregia terzina del canto stesso del *Paradiso*, ove finge che Cacciaguida, vaticinandogli il suo esilio, anche a lui dica:

Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Quanto poi serva il Poeta al secondo ed al terzo scopo ch'ei si prefisse nel compor la divina Commedia, quello cioè di attaccare i vizj e gli errori regnanti in molte città dell'Italia, non meno che gli abusi introdotti nella

Religione, e quello di sfogare il suo sdegno contro i Fiorentini ed i Guelfi, lo attestano e la bellissima apostrofe all'Italia, e quella di s. Pietro ai cattivi Pastori, che leggonsi nel canto VII del *Purgatorio* e XXVII del *Paradiso*; lo attestano le sue eloquenti invettive contro Pisa, Siena, Arezzo, Lucca, Bologna e le città di Romagna, e soprattutto le moltissime contro Firenze; e lo attestano in fine i satirici squarci, coi quali ei dipinge i vizj e gli errori regnanti in tutte quelle popolazioni; tratti, ora d'ironia finissima, ora di veemenza e di forza ripieni, tantochè molti di essi trovansi nella bocca di tutti gl'Italiani, e sono quasi appo loro in proverbio passati.

In qual modo al quarto scopo della divina Commedia, vale a dire quello di manifestare la sua riconoscenza verso quei Signori italiani che l'aveano accolto nella sua disgrazia, e di far l'elogio di alcuni personaggi famosi di fresco spenti, e di alcuni suoi contemporanei ed amici; in qual modo, io dico, ad un tale scopo serva il Poeta, ne fanno fede i bei pezzi del *Purgatorio* e del *Paradiso*, ove ei parla di Manfredi, di Casella, di Belacqua, di Oderisi d'Agobbio, di Sordello, di Forese, di Guido Guinicelli, d'Arnaldo Daniello, di Nino Giudice di Gallura, di Carlo Martello Re d'Ungheria e d'altri; e ne fanno fede quegli squarci della prima e seconda cantica, relativi alle famiglie Scaligera e Malaspina, che a lui accordarono un asil generoso; nel primo dei quali finge che da Cacciaguida stesso detto gli sia:

Lo primo tuo rifugio ec. (*Par.* XVII, 70 al 75)

e nel secondo di questi squarci, fingendo egli d'incontrar nel Purgatorio un Corrado Malaspina, in cotal grazioso modo lo apostrofa:

La fama, che la vostra ec. (*Purg.* VIII, 124 al 132.)

squarci, i quali provano che, se uno scopo dell'Alighieri, nel comporre il suo poema, si fu il vendicarsi de' suoi

nemici e di quelli che perseguitato lo aveano, un altro e ben più nobile n'ebbe egli in mira, quello di mostrarsi grato verso i suoi munificenti benefattori.

Per ciò che riguarda in fine il quinto oggetto, al quale attese Dante nello scrivere la divina Commedia, vale a dire quello di far pompa di tutte le immense sue cognizioni, apparisce esso mirabilmente adempiuto ad ogni pagina dell'Opera sua, in cui mostrasi grande uomo di stato, conoscitor profondo del cuore umano, erudito, filosofo e teologo sommo; ed in cui, al dire di Lionardo Aretino, concorre *descrizione dei cieli e dei pianeti; descrizione degli uomini; meriti e pene della vita umana; felicità, miseria e mediocrità di vita intra due estremi*: nulladimeno io mi riserbo di più a lungo esaminarne alcuni punti nella terza parte di questa mia Dissertazione allorchè parlerò dei luminosi tratti di filosofia che nel poema s'incontrano. Quanto alle notizie dell'Alighieri nelle scienze esatte, le dottissime e belle dissertazioni lette nell'Accademia di Firenze dall'egregio Professor Ferroni nulla lasciano a desiderare, se non il momento di vederle pubblicate colle stampe, onde possano eziandio gustarle tutti gli altri colti abitanti dell'Italia. Aggiungerò qui solamente, rapporto alle teologiche cognizioni di Dante, che valenti e dotti teologi assicurato mi hanno di aver egli perfettissimamente conosciuta la *Somma* di s. Tommaso, e di essere stata veramente straordinaria e portentosa la sua dottrina nelle divine scienze (1): infatti la cantica del *Paradiso* non è che un profondo trattato di teologia,

(1) Sulle profonde cognizioni di Dante in teologia vedasi ciò che ha scritto il P. Berti. In generale molti dotti e savj Ecclesiastici han fatto sempre il più gran caso de' pezzi teologici della divina Commedia. Il degno Monsig. Incontri, Arcivescovo di Firenze, li cita con frequenza ed opportunità grandissima nelle veramente evangeliche sue Opere.

raddolcito però da' belli ed armoniosi versi, dalle poetiche e grandiose immagini, dai forti slanci politici, e dai luminosi tratti di filosofia e di morale che così frequentemente in essa s' incontrano.

CAPO II.

Giustificazioni di alcune apparenti stravaganze del Poema, e giudizio che nel medesimo si scorge.

Dopo aver esaminato quanto l'idea e la condotta della divina Commedia adequatamente servano ai cinque oggetti che, a mio parere, Dante si prefisse nel compor quel poema, è da osservarsi ancora come persino ciò, che nel medesimo stravagante sembra e ridicolo a prima vista, se ben riflettesi, non senza giudizio e senza un qualche motivo vi è stato dal Poeta introdotto. Per esempio, le pene ch'ei finge essere inflitte ai dannati nella sua cantica dell' *Inferno*, sono quasi sempre analoghe alla qualità del vizio o della colpa che esse puniscono. Quindi i golosi sono fitti in una fangosa palude, dinotante ciò che di grossolano o di sozzo in quel vizio contiensi; gl'iracondi sono tuffati nell'acqua bollente; i violenti in una riviera di sangue; gli adulatori in una immonda e puzzolente latrina, degna sede di quella infame genìa; gli epicurei, come seguaci dell' opinione che l'anima muoia col corpo, hanno eziandio le anime seppellite nell'Inferno dentro arche infuocate; i falsi profeti e gl'indovini hanno il viso rivolto sulle spalle, per dinotare il lor traverso modo di vedere; i seminatori di scismi e di scandali hanno le membra slogate tutte e divise; e finalmente i traditori sono fitti in un lago ghiacciato, dinotando il gelo che intorno al cuore deve avere lo scellerato che il suo amico tradisce o il suo

benefattore. E così può dirsi ancora dei castighi imposti a quelli che nel Purgatorio espiano le colpe o le mancanze da loro commesse.

Inoltre il Poeta nella cantica dell'*Inferno* ingegnosamente alle volte introduce nelle varie sedi dei dannati un Essere favoloso, analogo al vizio che vi è punito. Così Pluto, Dio delle ricchezze, è nella fossa degli avari; Cerbero in quella dei golosi; Flegias fa compagnia agl'iracondi; il Minotauro ai violenti; Gerione conduce ai frodatori; e Caco in fine tra i ladri singolarmente grandeggia.

Nella cantica del *Paradiso* anche con molto ingegno finge il Poeta di trovar le vergini godenti la celeste beatitudine nel pianeta della Luna, forse perchè Diana fu la Dea della verginità; così mette nel pianeta di Marte quei che combattuto aveano per la Fede; nel pianeta di Giove quei che rettamente aveano amministrata giustizia; ed i solitarj e contemplatori in quello di Saturno, come un de' pianeti più freddi e più dalla Terra lontani.

E persino nella forma che il Poeta dà all'Inferno e al Purgatorio scorgesi il più gran giudizio, giacchè la spirale è il simbolo dell'eternità; e come nell'Inferno quella continua restrizione del locale, a tenore dell'intensità delle pene, stringe ed abbatte il cuore; così nel Purgatorio l'animo si solleva e dilatasi secondochè il luogo va diventando men arduo e men ristretto.

CAPO III.

Convenienza di carattere nei personaggi del Poema.

Per ultimo vegga il lettore negli squarci della divina Commedia, che qui appresso andrò riportando, in qual modo conservi l'Alighieri a tutte le persone, che nel suo

poema introduce, il carattere ad esse proprio, e faccia lor tenere quei discorsi che precisamente ad esse convengono. Nel canto III dell'*Inferno*, a cagion d'esempio, allorchè Caronte vede adunarsi sulla riva acherontea una gran folla di dannati, nell'atto di prenderli entro la fatale sua barca ad essi grida:

. . . . *guai a voi, anime prave!* (84 all'87.)

E accorgendosi poi che Dante non era morto, e vivo chiedeva di esser traghettato, fieramente gli dice:

E tu, chi sei ec. (88 al 93.)

Or chi non scorge chiaramente in queste due apostrofi il mal umore e la stizza di un demonio e di un galeotto? Osserviamo in seguito quai discorsi faccia il Poeta tenere a quelle anime disperate: esse

Cangiar colore ec. (*Inf.* III, 101 al 105.)

Ascoltiamo poscia quei Demonj posti alla guardia della infuocata città di Dite, i quali eran

. . . . *più di mille ec.* (*Inf.* VIII, 82 all'85.)

Indi soggiungeano a Virgilio, che facea segno di voler ad essi parlare:

. . . . *vien tu solo ec.* (Ivi *v.* 89 al 93.)

Vediam consecutivamente come quei Diavoli, dal Poeta detti *Malebranche*, deridano un barattier lucchese fitto nel lago di pece bollente, allorchè a lui van dicendo:

. . . . *qui non ha luogo ec.* (*Inf.* XXI, 48 al 51.)

Certamente se i Diavoli parlassero, parlar non potrebbero che in questo modo stizzoso, derisorio, insultante ed arrabbiato.

E seguitando ad osservare come i caratteri delle persone dall'Alighieri introdotte nel suo poema sieno sempre analoghi e convenienti alla natura di esse, esaminiamo in qual modo nel canto XXIV dell'*Inferno* il ladro e furioso Vanni Fucci, colto dal Poeta nella bolgia dei ladri, e sentendosi rimproverar da esso i suoi delitti, vuolsi di lui vendicare,

predicendogli la rotta che il partito bianco di Pistoia ebbe presso Campo Piceno, la quale portò in seguito la ruina della parte bianca di Firenze e l'esilio di Dante, cui quel ladro dice:

Ma perchè di tal vista ec. (*v.* 140 al 151.)

Quindi narra il Poeta in quella curiosa terzina, che dà principio all'altro canto, ciò che questo furibondo fece dopo aver ad esso contata la sua mala ventura:

Al fine delle sue parole ec. (*v.* 1 al 3.)

Ed ecco come da quel discorso e da questi atti si scorge il vero carattere di un disperato e furioso malfattore.

Osserviamo ancora da un'altra parte con quanta fierezza e dignità si esprima il gran Farinata degli Uberti, il quale appena è da Virgilio veduto, che questi al Poeta dice:

. . . . . *volgiti, che fai ec.* (*Inf.* X, 31 al 48.)

Nè da ammirarsi è meno quanto nobilmente il Poeta dipinga il carattere superbo ed altiero di Capaneo, e qual superbo, altiero e spregiante discorso tener gli faccia. Ei comincia dal dimandar a Virgilio:

Chi è quel grande ec. (*Inf.* XIV, 46 al 60.)

A tutti questi esempj, che altamente provano quanto l'Alighieri conservi la verità e la convenienza dei caratteri nella sua divina Commedia, ne aggiungerò solamente un altro, quello cioè del modo dignitoso e severo col quale ei fa parlar Catone Uticense nel canto I del *Purgatorio*; sebbene assai inopportunamente, checchè ne dica il Mazzoni, come custode di quel luogo di pene ei l'introduca: nè sarà forse discaro al lettore di scorger prima con quai luminosi e veraci tratti dipinga il Poeta quel Romano, incontratosi nel quale egli così si esprime:

Vedi presso di me ec. (*v.* 31 al 48.)

E qui rilevar giova eziandio quanto grandioso e sublime sia quel pensiero di far rifulgere sulla fronte di Catone

la luce delle quattro stelle che in quel cielo al Poeta apparirono, se per queste stelle, come è verisimile, le quattro cardinali virtù ebbe egli in mira di simboleggiare.

CAPO IV.

Difetti di condotta nel Poema, e Conchiusione.

Conviene nondimen confessare, per amor del vero, che incontrasi nella divina Commedia assai spesse volte uno stranissimo mescuglio di sagro e di profano, come la surriferita custodia del Purgatorio data a Catone, Caronte con Satana, le Furie coi Demonj del Cristianesimo, e molte altre manifeste incongruenze. Convien confessare ancora che vi si trovano, benchè non sovente, alcune cose bassissime; come nel canto XXII dell' *Inferno* quella rissa tra i Demonj *Malebranche* e i barattieri impegolati; nel canto XXX quella singolar disputa tra il Greco Sinone e il falsario Maestro Adamo, la quale è tanto bassa e puerile, che il Poeta stesso, che finge di essersi messo ad ascoltarla, soggiunge poi che Virgilio ne lo sgridasse dicendogli.

E fa' ragion ec. (*v.* 145 al 148.)

e come pure nel canto XXXI quel prendere pei capelli Bocca degli abati, e minacciarlo di tutti strapparglieli s' ei non rivelava il suo nome. Convien confessare in egual modo che sonovi nel poema molte servili, inutili ed infelici imitazioni di Virgilio, e che il Poeta inviluppasi in un caos teologico e simbolico in sul finir della cantica del *Purgatorio*, e inviluppato vi resta in quasi tutta la cantica del *Paradiso*, ove specialmente leggere non si può senza nausea quella continuata e lunga allegoria del matrimonio tra s. Francesco e la Povertà, tra s. Domenico e la Fede.

Pure, malgrado tutti questi difetti, puossi francamente conchiudere, che havvi nella condotta e nel disegno della divina Commedia più giudizio e regolarità di quel che ordinariamente si crede; e che quel poema dovrà sempre reputarsi uno dei più ingegnosi e dei più sublimi prodotti dello spirito umano. Nè ciò si dissimula punto dallo stesso Alighieri; anzi con ragione arriva persino a sperare che l'alto nome ch'ei ritratto ne aveva, grazia procurar gli potesse presso i suoi ingrati concittadini, e gloria non lieve nella patria sua; come veder si può dalla introduzione del canto XXV del *Paradiso*, ove dic'egli:

Se mai continga ec. (*v.* 1 al 9.)

E quindi puossi ancora conchiudere che Voltaire nulla aggiunse alla sua fama allorchè parlò della divina Commedia come di un poema stravagante e mostruoso, giacchè forse ne parlò senza intenderla. Ma di non altro io ardirò tacciare questo Francese, se non di un troppo precipitato giudizio, persuaso essendo che senza un lunghissimo studio ed una pazienza infinita non possono in modo alcuno gustarsi i pregj e le bellezze del Padre dell'italiana poesia; e che, se ciò non è del tutto impossibile per un Oltramontano, come lo ha mostrato il signor di Mérian, ed ultimamente in Parigi il signor Ginguené nelle sue belle lezioni su Dante, è però certamente di una difficoltà incalcolabile; poichè neppure agl'Italiani stessi può dirsi che facile interamente riesca.

DISCORSO SECONDO

STILE DELLA DIVINA COMMEDIA

INTRODUZIONE

Le bellezze e i pregj di elocuzione, che ad ogui passo incontransi nella divina Commedia, sono tali e tanti, che dir potrebbesi collo stesso Alighieri:

I' non potrei ritrar di tutti a pieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

E un indizio di vero genio in quel sommo Poeta si è ch sebbene ei scrivesse in una lingua affatto nuova, e di c egli stesso il creatore dir si poteva, pure le sue idee s sempre espresse con verità, esattezza, forza e concisio grandissima; per lo che la divina Commedia è tuttavia sarà sempre per gl'Italiani un gran modello di elocuzio poetica, allorchè alle vere bellezze e ai veri pregj di ·a si appiglieranno, e non già alle bellezze false o ai diti che non frequentemente, ma pur qualche volta, in ·el poema si trovano. Dallo stile di Dante il Petrarca, il Tasso e l'Ariosto presero la verità, l'eloquenza, la fluid e l'armonia; ma il Marini e i Seicentisti presero forse manierato e il concettoso; come alcuni poeti dei posteriori tempi han tratto il gonfio, il contorto e l'oscuro; poeti d'altronde stimabili, i quali, se con pedantesca servilità

non avesser voluto imitare il Padre dell'italiana poesia, e se limitati si fossero ad appropriarsene solo la forza e la verità delle idee, l'esattezza e la concisione nell'esprimerle, avrebbero procurato forse al secol nostro il vanto sull'aureo secolo dell'italiana letteratura, se non nell'invenzione poetica (giacchè cosa inventar si può mai dopo la *Gerusalemme* e l' *Orlando?*), almeno nei pregj di elocuzione e nell'altezza dei pensieri e delle immagini.

Del resto, se lo stile è in poesia il modo e l'ordine che il poeta tiene nell'esprimere le sue idee con opportune parole, per mezzo delle quali ad eccitar ei giunga or la compassione, or la meraviglia, ora il terrore, e ora le sensazioni più dilettevoli e più soavi; e se per ottener questo scopo havvi principalmente bisogno di verità di pensieri, di espressioni forti e concise, d'immagini sublimi, di eloquenti narrazioni, d'ingegnosi contrasti, di opportune e vere similitudini, di esattezza d'epiteti, di fluidi, dolci e sonori versi, e talvolta di versi aspri alquanto ed intralciati per servire al prodigioso effetto dell'armonia imitativa; se dunque per la perfezione dello stile poetico havvi di tutte queste parti bisogno, esaminiamo in qual modo nella sua divina Commedia esatto sia stato l'Alighieri in osservarle.

CAPO I.

Descrizioni patetiche.

Quanto magistralmente la compassione destar sappia questo gran Poeta, ed esprimere sentimenti teneri ed affettuosi, vediamlo da prima nei due più belli squarci dei rinomati canti V e XXXIII dell' *Inferno* , conosciuti sotto i nomi di Francesca d'Arimino e del Conte Ugolino;

squarci che veri modelli posson dirsi di sublime lacerante patetico.

Nel primo finge Dante d'incontrar tra i dannati per carnali colpe due spiriti che affettuosamente andavano insieme, e che spinto egli dal desio di conoscer chi essi fossero, a Virgilio dica:

. . . . *Poeta, volentieri ec.* (*v.* 73 al 142.)

Osserviam poscia nel canto di Ugolino con quai tratti commoventi, e spaventosi nel tempo stesso, descriva il nostro gran Poeta la situazione orrenda di un misero padre condannato a morir di fame, in compagnia di quattro figli, dalla studiata ferocia di una barbara popolazione. Un sogno funesto già annunziato aveva a questo padre dolente un così grave infortunio; il qual sogno dopo aver ei stesso all'Alighieri narrato, in cotal commovente guisa soggiunge:

Quand'io fui desto ec. (*Inf.* XXXIII, 37 al 75.)

Or chi mai sarà colui che d'ammirazione altissima non resti preso per questo sommo Poeta, che tanto al vivo e tanto eloquentemente ha saputo descrivere una così luttuosa vicenda; e chi, dopo sì trista e orribil narrazione, da pietà mosso e di orror raccapricciato non sentirassi, e animandosi di una giusta indegnazione contro gli spietati autori di tanta barbarie, non farà eco a quella sublime e immaginosa apostrofe del Poeta stesso, con lui gridando:

Ahi Pisa, ec. (Canto suddetto, *v.* 79 all'84.)

Ma forse meno ai Pisani attribuir si doveva una sì gran scelleraggine, che all'ignoranza ed all'empio miscuglio di pietà e di ferocia, che la caratteristica fu di quei tempi iniqui; per cui ben odiosi e spregevoli sono e saran sempre quei vili detrattori delle scienze e delle lettere, che i costumi nostri hanno addolcito, e così atroci e scellerate punizioni hanno dai nostri tempi felicemente allontanate almeno presso i popoli più civilizzati e più colti.

Non credasi però che solo quei due mentovati canti della divina Commedia contengan pezzi di vero e sublime patetico, giacchè in altri ancora, forse men conosciuti, leggonsi squarci per avventura niente a quelli inferiori.

Nel canto X dell'*Inferno*, a cagion d'esempio, finge il Poeta di trovar tra i dannati per incredulità l'ombra di Cavalcante Cavalcanti, la quale, alzatasi dall'arca infuocata ov'era rinchiusa, dic'egli:

D'intornò mi guardò ec. (*v.* 55 al 72.)

Squarcio non solo in grado sommo patetico, ma contenente ancora nella seconda terzina un pensiero nuovo, sublime ed ingegnoso, e un delicato omaggio dell'Alighieri all'illustre suo amico Guido Cavalcanti.

Così pure nel canto XIII della cantica stessa narra il Poeta che innoltratosi in un bosco, di cui riporteremo in appresso l'orribil descrizione; udì varj dolorosi lamenti intorno a sè, ch'ei credette da prima venir da gente celata tra quelle spaventose piante, ma che Virgilio gl'ingiunse poi di coglierne alcuni rami, se di tai lamenti ei voleva conoscer la cagione; indi soggiunge:

Allor pors'io la mano ec. (*v.* 31 al 45.)

Quest'anima nel tronco racchiusa era quella del famoso Cancellier di Federigo II, Pietro dalle Vigne, che pel dolore di vedersi calunniato da invidiosi cortigiani presso il Signor suo, a sè diede la morte, come egli stesso racconta al Poeta nostro, pateticamente dicendogli:

Io son colui ec. (*v.* 58 al 72.)

Nel principio del canto VIII del *Purgatorio* è da rilevarsi eziandio con quai dolci e affettuosi tratti dipinga Dante quella soave malinconia che il suon delle campane, annunziatore della cessazion del giorno, eccitar suole nelle anime tenere, e lontane dagli oggetti ad esse cari:

Era già l'ora ec. (*v.* 1 al 6.)

Egualmente nei canti XXX e XXXI della cantica stessa

di sublime patetico son ripieni quei belli squarci descriventi la partenza di Virgilio, l'apparizion di Beatrice, e i rimproveri da questa fatti al suo Amante. Comincia il primo dalla seguente vaga comparazione espressa con sonori e dolcissimi versi:

Io vidi già ec. (c. XXX, 22 al 51.)

In seguito Beatrice essendosi messa a sgridar Dante, e quei beati spiriti, ch'eran con lei, pregata avendola di esser più verso l'amico indulgente, essa risponde loro:

Alcun tempo ec. (canto stesso 121 al 132.)

Quindi nel canto XXXI, direttamente volgendosi ella al Poeta, con amarezza gli dice:

Mai non t'appresento ec. (*v.* 49 al 54.)

Pensiero veramente delicato e sublime, di cui nello stesso immortal Cantore di Laura appena il simigliante trovar si potrebbe.

E per ultimo merita di esser riportata, qual vero modello di grandioso patetico, la fine del canto VI del *Paradiso*, in cui con vivacissimo modo dal Poeta descrivesi l'ingratitudine del Conte di Provenza verso l'eremita Romeo, che tanto fedelmente aveva amministrato il suo avere, e tanto lustro aveva aggiunto alla sua famiglia; ed in cui descrivesi il disinteresse e la nobil fierezza di quell'egregio incognito in tale suo non meritato infortunio. Finge dunque l'Alighieri che l'Imperator Giustiniano finisca di accennargli l'anime che la beatitudin celeste godevano nel pianeta di Mercurio, dicendo a lui:

E dentro la presente ec. (*v.* 127 al 142.)

CAPO II.

Descrizioni meravigliose e terribili.

Esaminato così quanto valga e quanto maestro sia l'Alighieri nel trattar sentimenti teneri, dolci e affettuosi, e nelle patetiche descrizioni; e convintici, negli squarci surriferiti, che forse eguagliato ha potuto egli essere in tal magistero dai poeti che il precedettero o che il seguirono, ma non al certo superato, lieve sarà poi il dimostrare che nell'eccitar la meraviglia ed il terrore tutti gli altri poeti di gran lunga Dante sopravanzi; e quanto vera ed esatta sia una tale asserzione vedersi può chiaramente da prima in quella sublime introduzione al canto III dell'*Inferno*:

Per me si va ec. (*v.* 1 al 30.)

Egregio pezzo, dove non solo ammirar si dee l'artifizio del Poeta nell'inspirare il più profondo terrore (artifizio a cui contribuisce non poco l'invenzione dell'ordin naturale della narrazione, cominciando ei dal riportare la fatale scritta, prima di dir che a leggerla erasi posto), ma è da ammirarsi ancora l'originalità dei pensieri, la forza e la brevità nell'esprimerli, il poetico di quell'ultima comparazione, e l'ingegnoso meccanismo dei versi. Mirabilmente vien poi accresciuto il profondo terrore, che il Poeta ha avuto in mira di spargere in tutto questo canto, dal veramente lugubre quadro che lo chiude, allorchè, dopo aver riferite alcune cose da Virgilio manifestategli su i detti di Caronte, soggiunge egli:

Finito questo ec. (*v.* 130 sino alla fine del canto.)

Nè con tratti spaventosi meno e terribili descrive l'Alighieri nel principio del seguente canto ciò ch'egli vide appena destatosi da quella trista letargia:

Ruppemi l'alto sonno ec. (*v.* 1 al 12.)

Nel canto VI della cantica stessa coi più forti colori dipinge medesimamente il Poeta il terribile Can Cerbero, che gli si presentò innanzi nella fossa dei golosi appena si fu egli rimesso dallo svenimento in cui era caduto pel funesto incontro di Francesca d'Arimino e del cognato di lei, e per la dolente narrazione da essa fattagli:

Al tornar della mente ec. (*v.* 1 al 33.)

Incontrasi poi nel canto IX dell'*Inferno* la terribile descrizione delle tre Furie; e francamente può asserirsi che questi immaginarj mostri da niun poeta con più forza e con più neri colori sono mai stati dipinti. Dice pertanto l'Alighieri in quest'altro altissimo pezzo:

. . . . *in un punto vidi ec.* (*v.* 37 al 51.)

Il canto XIII della cantica stessa offre in seguito altre due descrizioni meravigliose e terribili, quella cioè dell'orrido bosco, entro cui finge il Poeta di essersi innoltrato, e quella delle Arpie che vi facevan dimora:

Non era ancor ec. (*v.* 1 al 15.)

Di profondo terrore anche sparsa e poetica al sommo si è l'introduzione al canto XVII dell'*Inferno*, contenente la descrizione di Gerione, alla comparsa terribile del quale artifiziosamente il lettore vien preparato da que' tredici versi che chiudono il XVI canto, i quali presentano nel tempo stesso in sul principio un sentenzioso e filosofico ammaestramento, ed alla fine una vera ed ingegnosa comparazione:

Sempre a quel ver ec. (*v.* 124 sino alla fine del canto.)

Quindi sul cominciar del canto XVII introducendo l'allegorico mostro, col quale uno de'più atroci flagelli dell' uman genere, la nefanda frode, ha egli voluto simboleggiare, esclama l'Alighieri:

Ecco la fiera ec. (*v.* 1 al 27.)

Presentasi consecutivamente nel canto XXXI dell'

Inferno un altro quadro del più alto terribile cosperso, vale a dire la descrizione dei Giganti, le masse enormi dei quali il Poeta nostro da lungi vedendo, prende da principio per torri, ma Virgilio poi lo rischiara dicendogli:

. . . . *però che tu trascorri ec.* (*v.* 22 al 57.)

Questo pezzo descrittivo, che finisce con una tanto filosofica riflessione, uno dei più luminosi e dei più forti saria della divina Commedia, se superato per avventura non fosse dalla veramente poetica, sublime e tremenda descrizione del Principe de' demonj, che chiude la prima cantica del poema, e colla quale chiuderem noi pure questo secondo Capitolo; essa comincia colla seguente pregevol comparazione:

Come quando ec. (XXXIV 4 al 54.)

I pregj di questa ingegnosa e trrribil descrizione, che è veramente di una nuova e rara bellezza, sfuggire non posson certo allo sguardo dell'attento lettore, e basterebber soli a metter Dante alla testa degl' italiani poeti, se quell' alto posto di onore non fosse a lui per tanti altri titoli sì giustamente dovuto.

CAPO III.

Descrizioni ridenti e vaghe, e dolcezza di versi.

Convinti dunque abbastanza ci siam finora quanto il Poeta nostro luminosamente grandeggi così nelle patetiche ed affettuose descrizioni, come nelle descrizioni di quel meraviglioso e di quell' alto terribil ripiene, in cui Milton il primo luogo forse otterrebbe, se Dante stato non vi fosse; vediamo ora come non meno grande egli sia nel descrivere oggetti vaghi, ridenti e lieti, e le varie bellezze della natura, e nell' artifizio incantatore di soavi e dolcissimi versi.

Di tali fregi adornato presentasi a noi primieramente

quel pezzo del canto IV dell'*Inferno*, ove con vaghi tratti il Poeta dipinge la sede dei grandi uomini del Gentilesimo, visitata da esso e da Virgilio, in compagnia d'Omero, di Orazio, di Lucano e di Ovidio, coi quali dic'egli di esser venuto

. . . . *al piè d'un nobile castello* (*v.* 106 *al* 120.)

Un'altra bella descrizione, anche di più ridenti immagini e di più dolci e sonori versi fregiata, incontrasi poi nel canto I del *Purgatorio*, ed è quella del luogo ove trovossi il Poeta colla sua guida, appena uscito delle tenebrose gole infernali:

Dolce color ec. (*v.* 13 al 27.)

E qui non sfuggirà certamente all'accorto lettore quanto quest'ultima apostrofe e questo metaforico epiteto di *settentrionale* dato al nostro emisfero, perchè privo di quelle quattro stelle simboleggianti le cardinali virtù, sia veramente poetico, ed in altissimo grado sentenzioso e sublime.

Vedasi in seguito nel canto X della cantica stessa con quanta verità e maestrìa dipinga il Poeta un intaglio che alla sua vista presentossi nel salire il monte del Purgatorio, allorquando ei dice:

Lassù non eran mossi ec. (*v.* 28 al 45.)

In egual modo merita un distinto posto tra le vaghe poetiche descrizioni della divina Commedia l'altra, che chiude il canto XVIII della seconda cantica, ove quella dolce estasi, che il rapido passaggio di molti e varj pensieri entro di lui produsse, l'Alighieri in tal modo vivacemente esprime:

Poi quando ec. (*v.* 139 sino alla fine del canto.)

Nè bello meno, o di versi men fluidi e men sonori adornato è quell'altro pezzo, ove il Poeta descrive la visione ch'ei finge di aver avuto prima di entrar nel Paradiso terrestre, nella quale sotto il nome di Lia e di Rachela

la vita attiva e la contemplativa vengon da lui simboleggiate. In questo pezzo, dopo aver egli esposto che, per esser già stanco, messo erasi a riposare sopra un di quei scaglioni in compagnia di Stazio e di Virgilio, soggiunge poscia:

Poco potea ec. (*Purg.* XXVII, 88 al 108.)

Ma al di sopra di tutti i soavi, ridenti e bei pezzi descrittivi del sommo nostro Poeta, che finora abbiam rilevati, collocar devesi quello del Paradiso terrestre e della simbolica donna ivi da lui trovata, che comincia il canto XXVIII del *Purgatorio*; squarcio ove dir non saprebbesi se più la bellezza delle immagini trionfi, o la dolcezza dei versi, e che certamente letto non hanno quelli che accusano Dante di essere quasi sempre duro, aspro e contorto. Scorri quindi con attenzione, o lettore, e profondamente assapora questo magnifico squarcio:

Vago già di cercar ec. (*v.* 1 al 51.)

Ma perche il Poeta non conosceva ancora il luogo fortunato ove egli trovavasi, quella bella donna glielo manifesta, soavemente dicendogli:

Quelli ch'anticamente ec. (*v.* 139 al 144 canto stesso.)

Vaghe e dolci sono al certo tutte queste descrizioni; ma più lo sono ancora quelle che incontransi nell'ultima cantica della divina Commedia, benchè la più arida e la più noiosa sia essa generalmente creduta: tali pregj dal tedio e dalla oscurità delle continuate teologiche e scolastiche questioni sono resi forse in quella cantica meno sensibili; ma isolatamente esaminati, arrecar certo deggiono il più alto senso di diletto a quelle anime non comuni, che all'aspetto del vero bello sentonsi sempre incantate e commosse.

Tra queste belle descrizioni dunque che leggonsi nella cantica del *Paradiso*, merita d'esser rilevata da prima

quella dell'ingresso di Dante nel pianeta della Luna in compagnia della sua Beatrice, allorchè narrà egli di esser giunto

. . . . *ove mirabil cosa ec.* (*Par.* II, 25 al 36.)

Presentasi quindi e chiarissimamente rifulge tra le suddette ridenti descrizioni l'introduzione del canto XX, ove, dopo aver, nel canto innanzi, udito a parlare quei beati spiriti formanti la simbolica Aquila, così si esprime il Poeta:

Quando colui, *ec.* (*v.* 1 al 21.)

Se l'originalità e la bellezza del citato squarcio non hanno bisogno di esser rilevate, e sono visibili agli occhi di tutti, una non men piacevole impressione sul lettore far debbe l'altro, in cui il Poeta descrive quella mistica Rosa, simboleggiante la Madre del Nazareno, e quella luminosa corona che al suono di celeste armonia cinse alla presenza di lui la Donna santa, ed in cui è specialmente da ammirarsi quella nuova e sublime similitudine che lo chiude, degna della trascendente poetica mente di Dante.

Il nome del bel fior ec. (*Par.* XXIII, 88 al 102.)

Incontrasi poi in un altro luogo della stessa ultima cantica un'altra egualmente armoniosa e vaga descrizione, quella cioè del simbolico fiume di luce visto dal Poeta, e da lui in tal modo vivacemente dipinto:

E vidi lume ec. (*Par.* XXX, 61 al 66.)

Ma qualunque vago pezzo della divina Commedia cede ed offuscato rimane da quella incantatrice, ridente e sublime introduzione al c. XXVII della cantica stessa:

Al Padre, *al Figlio*, *ec.* (*v.* 1 al 9.)

Tutto è vago, tutto è grandioso in questo incomparabile pezzo, che può francamente con Orazio chiamarsi *insigne*, *recens*, *et adhuc indictum ore alio;* ma in ispecial modo quell'immagine *del riso dell'Universo* è tanto originale

e sublime, che quasi a me mancano i termini onde poterla degnamente encomiare. In generale in questo altissimo squarcio Dante quasi sè medesimo supera, ed in esso dir non saprebbesi se l'elevatezza dei pensieri e delle immagini, o l'armonia incantatrice dei versi principalmente grandeggi.

CAPO IV.

Descrizioni miste.

Quanto ingegnosi e poetici sieno i contrasti che l'Alighieri presenta nelle descrizioni di tal genere, i due squarci della divina Commedia, che riporterem qui appresso, più che bastanti deggiono essere, per quanto io credo, a farcelo chiaramente conoscere: il primo, che trovasi nel canto I dell'*Inferno*, è del seguente tenore:

Temp'era ec. (*v.* 37 al 48.)

Osservisi come la vaghezza e l'armonia de' sette primi versi, ove si parla della lonza, simboleggiante la lussuria, venga dal Poeta artifiziosamente opposta alla forza ed al terribile degli altri cinque, ove descrivesi il leone, col quale la superbia ebbe egli in mira di simboleggiare.

L'altro degli squarci di sopra citati leggesi nel canto XII del *Purgatorio*, allorchè, fingendo di veder nel pavimento effigiati molti esempj di punito orgoglio, dice il nostro Alighieri:

Veda colui ec. (*v.* 25 al 39.)

Contrasto veramente ingegnoso e poetico tra il terribile delle prime quattro terzine e il patetico grandioso dell'ultima, in cui lo stato della più infelice tra le madri vien dal Poeta descritto.

CAPO V.

Apostrofi.

Tutti i pezzi della divina Commedia finor da noi esaminati più che sufficienti sarieno a fare altamente rifulgere il magistero di Dante in ciascuna di quelle parti che abbiam di sopra indicate come indispensabili a rendere la poetica elocuzione vaga e perfetta, e quindi non di altri esempj abbisogneremmo per restarne convinti; nulladimeno terminarsi non dee questa piacevole analisi senza riportare ancora un qualche altro squarcio di questo sommo Poeta, atto specialmente a far rilevare alcune grandiose apostrofi, alcune belle comparazioni, alcune immagini ed espressioni sublimi, ed alcuni pezzi di artifiziosa armonia imitativa, per così pienamente conoscere l'alto posto ch'egli occupa ed occuperà sempre tra i gran poeti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, finchè gli uomini saran fedeli alle leggi del gusto, e sensibili alle impressioni del sublime e del bello.

Tra le apostrofi sceglierem da prima quella di Dante a Virgilio, allorchè, trovatolo nella *selva selvaggia*, a lui esclama:

Or se' tu ec. (*Inf.* I, dal 79 all'87.)

Nè con minor vaghezza e minore eloquenza il gran mantovano Poeta è apostrofato nel c. VII del *Purgatorio* dal suo compatriotta Sordello, il quale a lui rivolto

O gloria de' Latin, disse, ec. (*v.* 16 al 18.)

Bella egualmente e con dolci e sonori versi espressa è l'altra apostrofe di Beatrice a Virgilio, quando lo muove questa in soccorso del suo amico, al quale per dir comincia il gran Cantore di Enea:

Da questa tema ec. (*Inf.* II, dal 49 al 72.)

Così pure meritano di esser rilevate quali due grandiose apostrofi della divina Commedia il rimprovero che fa Virgilio al Poeta dopo la citata narrazione e dopo averlo incoraggito a seguire i suoi passi, e la risposta di questi a Virgilio, contenute amendue nel seguente squarcio, in cui trovasi nel tempo stesso una delle più belle comparazioni della poesia italiana, e nel quale Marone, dopo aver informato Dante dell'alta protezione che Beatrice si degnava accordargli, a lui soggiunge:

Dunque che è ec. (*v.* 121 al 135 canto stesso.)

Una ben tenera e pregevole apostrofe è in egual modo quell'altra del mantovano Poeta all'Alighieri, quando, dopo averlo guidato nel giro dell'Inferno e del Purgatorio, lo abbondona in balìa di Beatrice, prima di entrar nel Paradiso, e che l'Alighieri stesso riferisce nel seguente modo:

Come la scala ec. (*Purg.* XXVII, 124 al 142.)

Ingegnosissimo ed eloquente del pari, come in altissimo grado sublime, è quell'invito di Virgilio ad Anteo, che leggesi nel canto XXXI dell'*Inferno*:

O tu, che ec. (*v.* 115 al 123.)

Anche il Sole, quest'astro benefico animatore del mondo, che il soggetto è stato di molte belle poetiche invocazioni, ha eccitato, come aspettar si doveva, l'estro facondo del nostro gran Poeta, che in diversi vaghissimi modi or lo chiama:

Lo bel pianeta che ad amar conforta,

ora:

Lo ministro maggior della Natura,
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura;

e finalmente nel canto XIII del *Purgatorio*, a lui volgendosi, e pien d'ardore invocandolo, esclama egli:

O dolce lume ec. (*v.* 16 al 21.)

Un'altra bellissima apostrofe del poema di Dante è parimente quella del canto I del *Paradiso*, nella quale, dopo aver egli implorato il soccorso di Apollo in grazia del lauro tanto a quel nume caro, di cui a coprir si andava la fronte, allo stesso soggiunge:

Venir vedràmi ec. (*v.* 25 al 33.)

E per ultimo vegga il lettore quanto le tre seguenti invocazioni dell'Alighieri, una alla luce della divina Triade, che alla vista splendeva delle anime beate; l'altra alla stessa divina Luce, perchè la forza diagli di render noto ciò ch'esso in lei veduto aveva; e la terza finalmente alla Madre di Cristo, che il Poeta mette in bocca di s. Bernardo; vegga il lettore, io dico, quanto queste tre invocazioni sien di un bello e di una forza di sentimento difficile ad imitarsi. Ecco la prima, che contiensi in quei tre dolcissimi versi.

O trina luce ec. (*Par.* XXXI, 28 al 30.)

Nè pregevol meno di questa può reputarsi l'altra, ove esclama il Poeta:

O somma luce ec. (*Par.* XXXIII, 67 al 75.)

Ed ecco in fine la terza, colla quale chiuderem degnamente questo quinto capitolo, giacchè sulle apostrofi tutte della divina Commedia in grado sommo trionfa:

Vergine madre ec. (*Par.* XXXIII, 1 al 21.)

CAPO VI.

Similitudini.

Del resto il genio poetico di Dante nelle diverse ingegnose comparazioni, delle quali egli ha ornato il suo poema, più che altrove luminosamente apparisce. Quindi, oltre quelle che sonosi ammirate nei pezzi notati finora, andrò io particolarmente notando in questo sesto capitolo le altre che più colpito mi hanno, cominciando dalla can-

tica dell'*Inferno*, e seguitando il poema infino al suo termine.

La prima di queste belle ed ingegnose similitudini trovasi dunque nel I canto della divina Commedia, allorchè dopo aver esposto di essere scampato da quella orrenda selva allegorica, il Poeta soggiunge:

E come quei ec. (*v.* 22 al 27.)

La seconda leggesi nel canto V della I cantica stessa, e vien preceduta da quella sublime apostrofe di Virgilio a Minos, che cercava di distoglier Dante dal viaggio infernale coll'atterrirlo; e nella quale; rivolto a quel tremendo Giudice, esclama il mantovano Poeta:

. . . . *perchè pur gride? ec.* (*v.* 21 al 24.)

Quindi l'Alighieri stesso soggiunge:

Ora incominciam ec. (*v.* 25 al 30.)

La terza comparazione, che non men di questa grandiosa può dirsi, incontrasi nel canto VII, quando, dopo aver indicato le parole dette da Virgilio a Pluto, soggiunge il Poeta:

Quali dal vento ec. (*v.* 13 *al* 15.)

La quarta contiensi nel canto IX, ove comincia egli dal dire che l'arrivo dell'Angelo, il quale i demonj dalla porta di Dite a scacciar veniva, produsse

. . . . *su per le torbid' onde*
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;

e soggiunge poi che era questo fracasso

Non altrimenti fatto ec. (*v.* 67 al 72.)

La quinta di queste pregevoli comparazioni è nel c. XV, ove finge Dante che Virgilio ed esso incontrino un mucchio di dannati, i quali ci guardavano, ei dice,

. . . . *come suol da sera ec.* (*v.* 18 al 21.)

La sesta presentasi nel canto XVII, allorchè dopo aver espressa l'angoscia di quei dannati, e l'ansietà con cui

cui dalla lor pelle scuotevano la pioggia di fuoco che su di essi cadeva, soggiunge egli:

Non altrimenti fan d' estate ec. (*v.* 49 al 51.)

La settima dà principio al c. XXIII, e descrive in essa il Poeta in qual modo egli colla sua guida camminava;

Taciti, soli, e senza ec. (*v.* 1 al 3.)

L'ottava rinviensi nel canto stesso, allorchè vedendo venire i diavoli Malebranche per volerlo aggraffare in compagnia di Virgilio, narra che questi preselo

Come la madre ec. (*v.* 38 al 42.)

La nona, la decima e l'undecima racchiudele il canto XXV, quando l'Alighieri descrive, come un di quei dannati convertito in serpente si attaccò ad un altro, ed assiem con quello trasformossi in istranissima guisa:

Ellera abbarbicata ec. (*v.* 58 al 66.)

La duodecima sta nel canto XXVII, ove narra il Poeta che l'anima di uno di quei dannati, in una fiamma nascosta, rese un confuso suono,

Come 'l bue cicilian ec. (*v.* 7 al 12.)

E finalmente l'ultima ingegnosa similitudine della prima cantica pomposamente si mostra nel c. XXXI, mentre, descrivendo con fortissimi tratti la mossa del gigante Fialte, dice l'Alighieri:

Non fu tremuoto ec. (*v.* 106 al 108.)

La prima pregevol comparazione della cantica del *Purgatorio* trovasi poi nel canto I di essa, ed è preceduta da quella terzina armoniosa:

L'alba vinceva ec. (*v.* 115 al 120.)

La seconda ce l'offre il canto III della cantica stessa. quando narra Dante che alcune anime, le quali aspettavano di poter salire l'espiatorio monte, domandate da Virgilio di certe cose, incontro a lui si mossero,

Come le pecorelle ec. (*v.* 79 all'84.)

La terza leggesi nel canto IX, allorchè, dopo aver esposto il Poeta di avere inteso un inno di lodi che le anime purganti indirizzavano all'Altissimo, ingegnosamente soggiunge:

Tale immagine ec. (*v.* 142 sino alla fine del canto.)

La quarta, che è delle più vaghe dell'italiana poesia, rifulge in quell'armoniosa terzina del XII canto, relativa all'apparizione dell'Angelo:

A noi venìa ec. (*v.* 88 al 90.)

La quinta, di diverso genere, ma egualmente pregevole, leggesi in quel luogo del canto XX, ove l'Alighieri dice:

Quand'io sentì' ec. (*v.* 127 al 129.)

La sesta, più ridente e più vaga, grandeggia nel canto XXIV, allorquando egli descrive la cancellazione di uno di quei sette *P* allegorici, che l'Angelo impressi avea gli in sulla fronte:

E quale, annunziatrice ec. (*v.* 145 al 150.)

La settima contiensi nel canto XXVI, allorchè, dopo aver esposto che alcune ombre da lui trovate facevansi molta festa tra esse e baciavansi insieme, soggiunge il Poeta nostro:

Così per entro ec (*v.* 34 al 36.)

L'ottava incontrasi nel canto stesso, ove, dopo aver espressa la maraviglia di quell'ombre in veder che, non essendo ei per anche morto, penetrato era nel Purgatorio, in egual modo ei soggiunge:

Non altrimenti stupido ec. (*v.* 67 al 69.)

Ed in fine l'ultima rimarchevol similitudine della seconda cantica presentasi nel c. XXIX, quando narra Dante di aver veduti alcuni mistici candelabri, ai quali

Di sopra fiammeggiava ec. (*v.* 52 al 54.)

Nè la cantica del *Paradiso* offre men curiose e belle comparazioni. La prima di esse è nel c. III di quella cantica, ove il Poeta espone di aver vedute molte facce in atto di parlargli, che a lui apparivano.

Quali per vetri ec. (*v.* 10. al 15.)

La seconda risplende nel canto VIII della cantica stessa, quando, appena entrato l'Alighieri nel pianeta di Venere, dice con sublime concetto:

Io non m'accorsi ec. (*v.* 13 al 15.)

e quindi ingegnosamente ei soggiunge:

E come in fiamma ec. (*v.* 16 al 21.)

La terza pregevol comparazione dell'ultima cantica trovasi nel luogo del canto IX, in cui finge Dante che Folco, Vescovo di Marsilia, prima di manifestargli che racchiuso stavasi in uno di quei splendori lo spirito della Israelita Raab, a lui domandi:

Tu vuoi saper ec. (*v.* 112 al 114.)

La quarta chiude il canto X, e merita per la sua singolarità di essere attentamente gustata:

Indi, come orologio ec. (*v.* 139 sino alla fine del canto.)

La quinta incontrasi nel XII canto, allorchè, narrando che s. Bonaventura, per parlargli, dal suo posto staccossi, dice il Poeta:

Dal cuor dell'una ec. (*v.* 28 al 30.)

La sesta leggesi in quelle due soavi terzine del XIV canto:

E come giga ed arpa ec. (*v.* 118 al 123.)

La settima sta nel canto XV, quando narra Dante che lo spirito del suo trisavolo Cacciaguida, racchiuso in una di quelle stelle formanti insieme la figura della croce, partissi dal suo posto,

Quale per li seren ec. (*v.* 13 al 18.)

L'ottava e la nona ce l'offre il canto XXII, ove il Poeta dice:

Oppresso di stupore ec. (*v.* 1 al 9.)

La decima bella comparazione dell'ultima cantica leggesi in quel luogo del canto XXIII, in cui l'Alighieri dipinge la situazione della sua Beatrice, che fissa nell'orizzonte guardava,

Come l'augello ec. (*v.* 1 al 9.)

L'undecima presentasi in quell'altro luogo del medesimo canto, ove parlasi del trionfo di Cristo:

Quale ne' plenilunj ec. (*v.* 25. al 33.)

La duodecima trovasi alla fine del canto stesso, allorquando il Poeta narra che ciascun di quei beati spiriti, i quali ivan dietro al santo vessillo, volgevasi alla Vergine,

. . . . *come fantolin che ec.* (*v.* 121 al 123.)

La decimaterza e la decimaquarta incontransi in quelle due belle terzine del canto XXVIII, nella prima delle quali dice l'Alighieri:

Come rimane ec. (*v.* 79 all' 81.)

e nella seconda poscia ei soggiunge:

Così fec' io ec. (*v.* 85 all'87.)

E finalmente l'ultima ingegnosa similitudine della cantica del *Paradiso* grandeggia nel canto XXXI, in quella descrizione allegorica del modo con cui movevansi le schiere dell'anime sante e degli angelici cori; similitudine, colla quale chiuderemo questo sesto capitolo.

In forma dunque ec (*v.* 1 al 15.)

CAPO VII.

Immagini ed espressioni sublimi.

In quasi tutti gli squarci del nostro gran Poeta riferiti finora, il lettore avrà certamente rilevato espressioni ed immagini sublimi; nulladimeno credo pregio dell'opera di esaminarne specialmente alcune nel presente capitolo.

Tra i tratti dunque di vero sublime ripieni, che in quel poema s'incontrano, merita un distinto posto la terzina del canto IV dell'*Inferno*, relativa alla discesa al Limbo del Salvator trionfante, ove l'Alighieri finge che

Virgilio, domandato da lui se di quel luogo era mai alcuno uscito,

Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente,
Con segno di vittoria incoronato.

In egual modo sublime è la seconda di quelle due terzine della stessa cantica, allorchè Marone promette al Poeta di guidarlo nell'Inferno, e quindi nel Purgatorio; ma soggiungegli di non poterlo in Paradiso guidare a motivo

Che quello 'mperador ec. (I, 124 al 129.)

Quella distinzione tra imperare e reggere sembrami nuova del tutto e grandiosa; come infatti luminosamente indica il primo il dominio di un padrone, l'altro quel di un padre di famiglia. Credo poi inutile di far osservare quanta elevatezza ritrovasi in quell'ultima esclamazione, giacchè dev'essere certamente visibile allo sguardo di tutti.

Nè di men sublime ricolmo è quel modo d'indicare il sommo Aristotile, usato dal Poeta in quell'altra terzina della cantica stessa:

Poichè 'nnalzai ec. (IV 130 al 132.)

non potendosi più degnamente qualificare il filosofo più grande e più dotto della ingegnosa Grecia.

E così pure una grandiosa e sublime immagine l'Alighieri presenta nel canto I del *Paradiso*, allorchè, per descrivere quello splendore vivissimo, che la sua vista percosse all'entrar che fece nella celeste dimora, dic'egli:

E di subito parve ec. (*v.* 61 al 63.)

Peraltro il primo luogo tra i sublimi tratti della divina Commedia devesi certamente ai quattro ultimi versi di quello squarcio del canto XXXI del *Paradiso*:

Se i barbari venendo ec. (*v.* 31 al 40.)

Ed in questa veramente egregia quartina, oltre la sublimità delle immagini, osservar si deve eziandio con

quanta arte ed esattezza abbia Dante adoperato le antitesi che così spesso in difetti soglion degenerare.

CAPO VIII.

Armonia imitativa.

Finalmente tra gli squarci della divina Commedia che veri modelli dir si possono di armonia imitativa, in primo luogo annoverar si dee quella introduzione al canto XXI dell'*Inferno*, che una superba similitudine nel tempo stesso presenta:

Così di ponte in ponte ec. (*v.* 1 al 18.)

Allorchè in questo curioso squarcio l'attento lettore pronunzierà quell'emistichio *la tenace pece*, non potrà certamente sfuggirgli quanto il suono di esso imiti il viscoso e l'attaccaticcio di quella sostanza; come neppur potrà sfuggirgli quanto tutte quelle rime *ristoppa*, *poppa* e *rintoppa* imitino il rumore che le orecchie assorda nei marittimi lavori degli arsenali.

Sono pure a tutti note quelle altre terzine del genere stesso, che leggonsi nel canto XXXII della prima cantica, in cui, descrivendo il gelo durissimo di Cocito, dice l'Alighieri.

Perch'io mi volsi ec. (*v.* 22 al 30.)

E sebben questo pezzo tacciar si possa di una qualche bassezza, pure non dee certo negarsi che in esso il suono dei versi imiti mirabilmente l'atto che dal Poeta descrivesi,

E per ultimo tra questi ingegnosi squarci di armonia imitativa merita di essere principalmente rilevata quella quartina che termina il c. XXXI dell'*Inferno*; nella quale, dopo aver narrato che Anteo preselo, unitamente a Virgilio, nelle gigantesche sue braccia, Dante soggiunge:

Ma lievemente ec. (*v.* 142 al 145.)

quartina in cui, oltre l'armonia imitativa, va anche ammirato l'immaginoso, il sublime ed il bello di quell'ultima comparazione.

CAPO IX.

Difetti di stile nella divina Commedia, e conchiusione.

Ma io già mi avveggo che, trasportato dal mio entusiasmo per l'Autore di questo poema sublime, oltrepassato ho forse di troppo i limiti che prefissi mi era nel presente Discorso: quindi al medesimo fine io porrei, se un duro, ma necessario tributo rendere non dovessi prima alla debolezza dell'umana natura, enumerando ancora quei difetti di elocuzione che nella divina Commedia principalmente urtato mi hanno; difetti però che nei posson dirsi sopra un bellissimo volto, o poche o leggerissime macchie in su la faccia del Sole. Di cinque specie sono pertanto, a parer mio, i vizj di stile nell'Alighieri; cioè: pensieri falsi; espressioni triviali e proverbj volgari; giuochi di parole e freddure; immagini basse, e qualche volta indecenti; e per ultimo abusi della lingua latina, sì perchè malamente adattata alla rima, sì perchè con niuna grazia ed eleganza trattata.

I. Tra i pensieri falsi merita di essere da prima riprovato quello che leggesi nel canto II dell'*Inferno*, ove, cercando il Poeta di giustificare la grazia accordata ad Enea di scendere in quel tenebroso luogo, dice a Virgilio, che quell'Eroe

. . . . . *fu dell'alma Roma ec.* (*v.* 20 al 27.)

induzione tanto falsa e stiracchiata, che inutile sarebbe di farla al leggitor rilevare, bastandogli di porvi gli occhi sopra per esserne pienamente convinto.

Egualmente falso, e degno del più manierato Seicentista, è quell'altro pensiero del canto XI del *Paradiso*, relativo alla patria di s. Francesco, allorchè s. Tommaso d'Aquino, alludendo all'Appennino, presso il quale la città di Assisi è situata, così col Poeta si esprime:

Di quella costa là ec. (*v.* 49 al 54.)

II. Fra le triviali espressioni e i volgari proverbj che incontransi nel poema di Dante, di molta critica sembrami degna quella terzina del canto XV dell'*Inferno*, in cui, dopo aver inteso da ser Brunetto Latini la predizione delle disgrazie che dovevan colpirlo, soggiunge il Poeta:

Non è nuova agli orecchi miei ec. (*v.* 94. al 96.)

Così triviale è pure quell'altra espressione, di cui, parlando con Virgilio, egli servesi nel canto XX della cantica stessa:

Maestro, i tuoi ec. (*v.* 100 al 102.)

Nè triviale meno è quel proverbio da lui usato nel canto XXII della citata cantica:

Noi andavam ec. (*v.* 13 al 15.)

Nella cantica del *Purgatorio* incontrasi quindi un'altra bassissima espressione, quando narra il Poeta che il fumo il quale l'aer ricopriva, era

. . . . *al sentir di così aspro pelo,*
Che l'occhio stare aperto non sofferse.

E finalmente è da riprovarsi non poco quella terzina che offresi nel canto XXI della suddetta cantica, allorchè Virgilio, dopo essere stato da Stazio istruito del motivo per cui il monte del Purgatorio avea tremato, e per cui le anime purganti avean cantate le lodi del Signore, soggiunge all'Autore della Tebaide:

. . . . *ormai veggio la rete ec.* (*v.* 76 al 78.)

III. Tra gli squarci contenenti freddure e giuochi di parole devesi soprattutto annoverare quello del c. I dell'

Inferno, ove parlasi della simbolica lonza, la quale, dice il Poeta,

. . . . *non mi si partia dinanzi ec.* (*v.* 34 al 36.)

Nè da riprovarsi meno è quell'altro ridicolo giuoco di parole che leggesi nel canto XIII della cantice stessa, ove Dante, parlando di un'idea che Marone ebbe a suo riguardo, in tal modo si esprime:

Io credo ch'ei credette ec. (*v.* 25 al 27.)

Tra questi difettosi squarci del terzo genere quello contiensi eziandio del canto XIV dell'*Inferno*, in cui egli descrive come alcuni di quei dannati scuotevano dal loro corpo la pioggia di fuoco che su di essi cadeva:

Senza riposo mai ec. (*v.* 40 al 42.)

Freddo e ridicolo in egual modo è quell'altro giuoco di parole che incontrasi nel canto XIII del *Purgatorio*, ove finge il Poeta che da una certa donna sanese, chiamata Sapìa, a lui detto venga:

Savia non fui ec. (*v.* 109 al 111.)

Così pure difettosa reputar si deve quella terzina del canto III del *Paradiso*, in cui Piccarda, sorella del di lui amico Forese, all'Alighieri dice:

E questa sorte ec. (*v.* 55 al 57.)

Ma più di tutti gelato e del più stomachevole seicentismo ripieno è quel concetto che leggesi nel canto XII della cantica stessa, allorchè s. Bonaventura, dopo avere al Poeta narrato le tanto egregie gesta di s. Domenico, puerilmente esclama:

O padre suo ec. (*v.* 79 all'81.)

IV. Nel numero delle immagini basse ed indecenti della divina Commedia metter si dee quella del c. XXI dell'*Inferno*, ove narra Dante che i diavoli Malebranche

Per l'argine sinistro ec. (*v.* 136 all'ultimo)

Tra questi difettosi squarci del quarto genere annoverar

si può anche quello del canto XXIX della stessa cantica, quando dice il Poeta che, rivolto a quei dannati scabbiosi,

O tu, che ec. (*v.* 85 al 90.)

Nè soltanto bassa e indecente, ma sozza in modo, che non senza ribrezzo a riferirla mi accingo, è pur quell'altra terzina del canto XXVIII dell'*Inferno*, ove racconta l'Alighieri che a Maometto, come uno dei seminatori di scandali e di scismi in quella bolgia puniti,

Tra le gambe pendevan ec. (*v.* 25 al 27.)

E per ultimo una bassissima immagine, alla grandezza del soggetto affatto sconveniente, ed anco con freddo giuoco di parole espressa, trovasi nel canto XXVI del *Paradiso*, allorquando, per manifestare a s. Giovanni l'amore ch'egli portava a tutte le anime beate dice il Poeta:

Le fronde, onde s'infronda ec. (*v.* 64 al 66.)

La qualificazione di *Ortolano eterno* data all'Altissimo è di una singolare stravaganza, ed indegna di un sì gran Poeta; e neppur elegante è certo quella di *Abate del Collegio*, come in un altro luogo della divina Commedia il Nazareno sgraziatamente egli chiama.

V. In fine tra i brutti ed ineleganti squarci latini che presenta il poema di Dante, incontrarsi da principio quella curiosa introduzione all'ultimo canto dell'*Inferno:*

Vexilla Regis ec. (*v.* 1 al 3.)

il primo verso della quale altamente critica il Gesuita Venturi, non come sgarbato e ridicolo, ma come *brutta profanità, e abuso di parole sì sagre*; seguendo le traccie di quel Curato, di cui parlasi nei Mondi di Fontenelle, il quale nelle macchie della Luna non altro che un campanile ed una chiesa scorger sapeva.

Nè inelegante meno è quel verso del canto XIX del *Purgatorio*, ove il Papa Adriano V, dopo aver promesso al Poeta di soddisfare alcune sue domande, soggiungegli,

non si sa perchè, mezzo in italiano e mezzo in cattivo latino:

. . . . *ma prima*

Scias quod ego fui successor Petri.

E per ultimo tra questi difettosi squarci del quinto genere sono principalmente da rilevarsi le tre seguenti sgraziate e ridicole terzine. La prima è quella ebraico-latina che stravagantemente comincia il canto VII del *Paradiso*:

Osanna, Sanctus ec. (*v.* 1 al 3.)

La seconda leggesi nel canto XV della cantica stessa, ove finge Dante che il suo antenato Cacciaguida dica a lui:

O sanguis meus ec. (*v.* 28 al 30.)

E la terza finalmente è quella del canto XXXIII del *Purgatorio*, quando Beatrice dice in simbolico modo a quelle Ninfe che accompagnavano il carro trionfale dell'Arca:

Modicum et non videbitis ec. (*v.* 10 al 12.)

Ecco i principali e quasi i soli difetti di elocuzione che incontransi nella divina Commedia di Dante; i quali, se paragonati vengono ai belli e sublimi squarci da noi prima esaminati, nulla torran certamente al merito sommo di questo gran Poeta, che veramente può dirsi

. . . . . *Signor dell' altissimo canto,*

Che sopra gli altri com' aquila vola;

come egli stesso, con sublime ed elegante modo, di Omero diceva. Conchiudiamo pertanto, che lo stile della divina Commedia riputar si dee un vero modello di elocuzione, e che preferir devesi ancora a quello di tutti gli altri posteriori gran poeti: cosa veramente mirabile, se al tempo riflettesi d'ignoranza e di barbarie in cui Dante scriveva, e da apportar gloria immortale a questo straordinario Genio, che ha aperto il primo ed ha tanto luminosamente percorsa una carriera, nella quale gl'italiani ingegni hanno poi così altamente brillato. Nè io avrò forse mal meritato

di questo sommo Poeta col presente Discorso, se contribuir potrò in qualche modo a fissar gli sguardi della colta gioventù dell'Italia, che a gustarlo si accinge, sulle vere e reali di lui bellezze, allontanandola da quella inetta e servil venerazione di alcune viziose parti del suo stile; nelle quali egli stesso, se fosse nato in un secolo più colto, non sarebbe al certo caduto, e che più *vitia temporum* che *vitia hominis* da noi giustamente posson chiamarsi.

LETTERA

DEL DOTTORE

GIUSEPPE BIANCHINI

DI PRATO

LETTERA

DEL DOTTOR

Giuseppe Bianchini di Prato, scritta da esso ad un Religioso suo amico, nella quale si dimostra che la lettura di Dante Alighieri è molto utile al Predicatore.

Io ho assai volte udito dire per modo di proverbio che il discorrere fa discorrere; ond'è che a' giorni passati, mentre insieme amendue passeggiavamo per diporto in un luogo, non meno solitario, che d'amenità e di vaghezza adorno, e d'uno in altro ragionamento passando, a ragionar finalmente si prese della buona maniera di predicare; alla qual cosa, riguardo alla professione vostra di Religioso, vi siete dato interamente, con isperanza di riuscire a maraviglia per lo vostro sublime e forte talento. E perchè io, dopo aver molte cose considerato, vi affermai che ad un predicatore di molto profitto sarebbe la lettura del gran poema di Dante Alighieri, voi ve ne maravigliaste; e come che io mi sforzassi con quelle poche ragioni, che allora mi nascevano in mente, di rendervi persuaso di quanto io diceva, nulladimeno non mostraste di rimanerne appagato, anzi piuttosto giudicaste questa opinione ed asserzione mia dalla venerazione profondissima, che a questo divino Poeta io porto, solamente provenire: or dunque ho voluto adesso scrivervi per dirvi e dimostrarvi più diffusamente e in maggior numero tutte quelle ragioni ed osservazioni, per le quali io mi do a credere che voi dobbiate l'opinione mia ben volentieri abbracciare.

Io non mi affaticherò a dimostrare che il predicatore

fa di mestieri che sia *Vir bonus dicendi peritus*; poichè se tale giudicò saggiamente Cicerone che dovesse essere il suo oratore, che nell'antico Foro romano non altro che le difese degli innocenti e le accuse de' rei eloquentemente a trattare era destinato; quanto sarà cosa maggiormente necessaria, che alla forbitezza dell'eloquenza la bontà de' costumi nel predicatore vada congiunta, il quale, non già le cause forensi maneggiar dee, ma bensì spiegare i dogmi altissimi della nostra sacrosanta cristiana religione, correggere il vizio, muovere gli ascoltatori suoi a porre il freno alle passioni, e al bello e soave amore della virtù gli animi altrui finalmente infiammare? Nè meno perderò il tempo a far conoscere quanto abbisogni una buona intelligenza della morale Filosofia; perciocchè, senza molta osservazione e facilmente, ciò vedere si puote dal solo aprire i libri di Cicerone, di Quintiliano, e la *Rettorica* d'Aristotile, la quale piuttosto un trattato di Etica, che Instituzioni oratorie sembra che sia: tanto stimò necessaria all'oratore questa parte di Filosofia il Maestro di coloro che sanno. E finalmente nulla dirò di quanto obbligato sia il predicatore ad essere profondamente instruito nella Teologia più sublime; poichè senza questa facoltà cicalatore sarebbe, ma non mai predicatore: e voi, che ben di ciò ne andate persuaso, vi siete fatto col forte e continovo studio quell' eccellente teologo che in più d' una occasione con vostra gloria vi siete dato a conoscere. Affermerò solo bensì, per venire all' inteso mio ragionamento, che ad un predicatore molto utile sia la lettura della Commedia di Dante: e, per ciò evidentemente mostrare, comincierò in primo luogo a ricordarvi che la lettura dei poeti è non meno da' grandi oratori praticata, di quello che insegnata e comandata sia da' primi maestri di quest'arte. Quintiliano nelle *Instituzioni Oratorie*, là dove tratta dell'abbondanza delle parole, rapportando la dottrina di Teofrasto, così lasciò scritto: *Plurimum dicit Oratori conferre Theophrastus lectionem Poetarum, multique ejus judicium sequuntur, neque immerito; namque ab iis, et in rebus spiritus, et*

in verbis sublimitas, et in affectibus motus omnis, et in personis decor petitur. E prima di Quintiliano, Cicerone negli eloquentissimi Dialoghi *de Oratore* disse anch'egli che a chiunque brama eccellente orator divenire fa d'uopo ancora leggere i poeti. E perchè dove egli diede questo precetto, molte altre cose utilissime insegnò, non tralascerò di portare interamente tutto quel passo, in cui non meno la solidità degl'insegnamenti che il fiore dell'eloquenza risplende. *Educenda deinde dictio est ex hac domestica exercitatione, et umbratili, medium in agmen, in pulverem, in clamorem, in castra, atque a ciem forensem, subeundus usus omnium, et periclitandae vires ingenii, et illa commentatio inclusa in veritatis lucem proferenda est . Legendi etiam Poetae, cognoscenda historia, omnium bonarum artium scriptores, ac doctores, et legendi, et pervolutandi, et exercitationis causa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi, disputandumque de omni re in contrarias partes; et quicquid erit in quaque re, quod probabile videri possit, eliciendum, atque dicendum. Perdiscendum jus civile, cognoscendae leges, precipienda omnis antiquitas, senatoria consuetudo, disciplina Reipublicae, jura sociorum, foedera, pactiones, causa Imperii cognoscenda est: libandus est etiam ex omni genere urbanitatis facetiarum quidam lepos, quo tanquam sale perspergatur omnis oratio.* Anzi lo stesso romano Oratore, nell'orazione che egli fece in difesa d'Archia poeta, si dichiara apertamente, che dalla lettura dei poeti molto, per formare la sua grande eloquenza, egli apparò; perciocchè non d'altronde, che da quel fonte, la leggiadria, la maestà, ed il numero sonoro, per vero dire, trarre potea: e Platone credo io che non per altro eloquentissimo divenisse, se non perchè i suoi dottissimi Dialoghi della grandiloquenza poetica adornare gli piacque. Ma poi mi direte che le autorità e gli esempj che io ho addotto, sono di soggetti che nella Gentilità vivuti sono, e che perciò molto bene poteano colla grandezza, colla gentilezza e collo

spirito de' poeti i loro discorsi condizionere; ma che il predicatore, il quale, oltre alla professione di Cristiano, egli altresì deve essere, a chi l'ascolta, l'esortatore a virtuosamente vivere, secondo i comandamenti e i consigli evangelici, convenevolmente e giudiziosamente non mai adopererà, se belli vorrà fare i ragionamenti suoi con quelle vaghezze e con quelle leggiadrie, le quali, benchè poi in propria sostanza le abbia trasformate, nulladimeno le avrà sempre prese da' poeti, che profani scrittori sono, ed alle volte ancora di materie troppo condannabili componitori. Se voi così ragionaste, benchè per la stima che io fo della squisitezza del giudizio vostro con difficoltà potrei indurmi a crederlo, io vi risponderei, che v'ingannate all'ingrosso; e per farvi conoscere il vostro inganno, e lo sbaglio che prendereste, vi direi che i santi Padri e i Dottori della Chiesa non hanno così disprezzata la lettura de' poeti, anzi del garbo, dell'aria, e talvolta delle cose di essi hanno bene spesso sparsi e conditi i libri loro, che di tanto e sì grande giovamento alla Cristianità cagione sono e saranno. Leggasi s. Agostino ne' libri *de Civitate Dei*, e si vedrà quanti passi di poeti Gentili egli quivi al suo bisogno rapporti. Si veda s. Cipriano nel piccolo trattato *Quod Idola Dii non sint*, e si conoscerà che non meno dell'istoria profana che delle favole pratichissimo egli era. Si dia un' occhiata alle facondissime Omilie di s. Giovanni Grisostomo, il quale è il principe de' sacri oratori, e chiaro si scorgerà, da chi è di buona veduta fornito, quanta magnificenza poetica sia, senza discapito della ecclesiastica gravità, nell'eloquenza sua giudiziosamente trasfusa. Si considerino le opere di Clemente Alessandrino, di Origene, di s. Gregorio Nazianzeno, che nobilissimo poeta fu altresì, di s. Basilio, che scrisse fino un'omilia, nella quale insegnò ai giovani come si debbono leggere i poeti; e finalmente, per tacere di molti e molti altri, si considerino le opere del gran s. Girolamo, *cujus eloquium*, dice s. Agostino, *ad instar lampadis, ab Oriente ad Occidentem resplendit*, e si verrà bene in cognizione di quanto

l'opinione mia francheggiata e confermata rimanga. I quali tutti avevano ciò imparato da quel Vaso d'Elezione che scelto fu a portare il nome di Gesù Cristo per l'universo, cioè da s. Paolo, che nelle sue divine pistole i versi d'Epimenide e di Menandro trasmichiar volle ed inserire; e in una predica fatta agli Ateniesi nell'Areopago chiamò in testimonianza il poeta Arato, una sua sentenza citando. La ragione poi, per la quale deesi, e torna molto in acconcio, prendere alle volte e sentimenti e frasi dai Gentili scrittori, la rapporta con gran saviezza s. Girolamo nella pistola che egli a Magno, romano oratore, intorno a questa materia indirizzò; ove egli, a s. Paolo riflettendo, che i versi e le sentenze di alcuni poeti, come ho detto, adoperate avea, così disse: *Didicerat enim a vero David extorquere de manibus hostium gladium, et Goliae superbissimi caput proprio mucrone truncare. Legerat in Deuteronomio Domini voce praeceptum, mulieris captivae radendum caput, supercilia, omnes pilos, et ungues corporis amputandos, et sic eam habendam in conjugio. Quid ergo mirum si et ego sapientiam saecularem, propter eloquii venustatem, et membrorum pulchritudinem, de ancilla, atque captiva Israelitidem facere cupio? et si quicquid in ea mortuum est idolatriae, voluptatis, erroris, libidinum, vel praecido, vel rado?* Da tutto ciò che finora io vi ho detto mi do a credere che restiate ben persuaso che non solo agli oratori, generalmente parlando, dicevole e profittevole sia la lettura de' poeti della Gentilità, ma ai predicatori altresì, sull' esempio dell'Apostolo delle nazioni e de' santi Padri, i quali non isdegnarono spargere le cose loro di quei fiori che coglier vollero da' componimenti de' Gentili poeti. E se dicevole e profittevole è a' predicatori la lettura de' Gentili poeti, conviene conseguentemente confessare che la lettura della Commedia di Dante sarà loro non solo utile, ma utilissima ancora sovra tutti gli altri poeti, come adesso intendo chiaramente dimostrarvi. Se il sapientissimo s. Girolamo e colla dottrina e coll' esempio dimostrò come le

cose de' poeti e d'altri scrittori Gentili adoperare dagli Ecclesiastici si debbono, cioè che si deve in esse l'avvenentezza del periodo e la bellezza dello stile risguardare; e che, rispetto a' sentimenti, inciampandosi in cosa che in sè ritenga d'empietà idolatrica, di licenzioso piacere e di sensuale laidezza, o finalmente ombra d'errore, deesi tutto ciò troncare e toglier via, e del buono e lodevole solamente servirsi; e così la profana eloquenza, di serva e schiava, libera renderla, signora e santa, e farle quel frutto produrre, per lo quale dagli autori suoi indirizzata non era: non così fa di mestieri praticar con Dante Alighieri, perciocchè in esso cosa veruna da troncare e toglier via non si ritrova. Egli non si lasciò offuscare la mente da ombra d'errore, essendo abbondevolmente corredato della teologia più sublime che possa capire in intelletto illuminato che faccia, com'egli, della cristiana Fede professione. Sempre lontanissimo si mantenne da tutto ciò che tramandar puote cattivo odore di licenzioso piacere, sapendo molto bene quanto danno apportino quei libri che laidezze in loro sparse racchiudono: e finalmente tanto è pieno di laudevoli, buoni e sicuri sentimenti questo gran poema dell'Alighieri, che senza mai inciampare, *inoffenso pede*, scorrere lo possiamo. E per conferma di tutto ciò basta solo riflettere e all'Autore e alle materie ch' egli maneggiò. L'Autore era vero Cattolico, e le materie risguardarono l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. Or dunque se al predicatore, per gl' insegnamenti degli antichi maestri dell' oratoria, per l' autorità e per gli esempj degli Apostoli e de' più solenni Dottori della Chiesa, si conviene l' osservare le opere de' poeti per acquistare, oltre a molti altri vantaggi, spirito nelle parole, grandezza ne' sentimenti, e mozioni negli affetti; con maggior facilità il predicatore dalla lettura di Dante queste cose apparerà; perciocchè cosa alcuna torcere e piegare al suo bisogno, e di profana sacra renderla, col darle la sua aria e il suo vestimento, non dee, ma tutto gli si farà incontro nudo e schietto, e a quello stesso lume posto, col quale adoperare

lo deve. Quante volte farà di mestieri al predicatore far vedere che rozzo ceffo abbia il peccato della lussuria, come deforme sia l'ira, come abbominevole l'avarizia, e quanto condannabile l' adulazione e la maledicenza! Ma quanti pensieri ancora bellissimi, quante esprimenti parole e quante frasi propriissime gli potrà l'Alighieri somministrare, acciocchè le divisate cose dipinga, e agli ascoltatori suoi vive e risaltanti le mostri! Se vorrà far concepire con qualche giustezza l' orribile veramente caverna d'Inferno, e i tormenti grandissimi, pei quali i peccatori gastigati vi sono, chi meglio di Dante aiuto porgere gli potrà, il quale di queste verità eterne fu nel poema suo maraviglioso dipintore? Se dell' ampiezza e lucentezza de' cieli, se del beato Regno, se della fruizione d'Iddio gli tornerà in acconcio di discorrere, quanto spirito, quanta maestosa leggiadria, quanta espressione ed evidenza potrà ricavare dalla lettura dell'Alighieri per adeguatamente far parola di materie così sublimi, delle quali il nostro Poeta con felice e maraviglioso canto abbondevolmente trattò! E se tutto ciò è vero, come egli è verissimo, chi potrà negare essere utilissima al predicatore la lettura della Commedia di Dante? Certo che niuno che abbia qualche discernimento, non che voi che, oltre ad avere l' intelletto dalle scienze largamente irrigato, andate con gran desio in queste materie il gusto più vero e più fino ricercando. E Dio volesse che, per formare ed acquistare nella nostra lingua l' eloquenza, da' predicatori si leggesse e si osservasse di continovo tra i poeti Dante Alighieri in primo luogo, Francesco Petrarca, il Casa, il Tasso, l'Ariosto; e tra' molti nobilissimi prosatori, così antichi come moderni, il Boccaccio, il Passavanti, il medesimo Casa, Alberto Lollio, il Giacomini, Carlo Dati,

E gli altri, che a ben far poser gl' ingegni;

poichè senza dubbio non si udirebbero giammai, con tanto discapito del decoro ecclesiastico, maneggiare e trattare da molti, che pure portano e vantano il nome di predicatore, le cristiane verità; ma bensì si verrebbe ad usare un'eloquenza

soda, massiccia e grave, quale appunto si richiede al predicatore, e alla nostra lingua ancora, la quale, essendo la figliuola primogenita del latino linguaggio, ben propria e naturale di lei sarà sempre la grandezza e la gravità della sua sorgente. Ed io non posso non provare dispiacere e nausea in ascoltando alcuni predicatori che si sforzano di rappresentare ne' discorsi loro il genio dell'eloquenza franzese; poichè, ciò procurando, non ottengono il loro fine: e la ragione si è questa, che quelle naturali bellezze che proprie sono di una lingua ad un'altra non si confanno, ed improprie riescono; e quindi avviene, che supponendosi di farsi ammirare, cento e mille freddure e fanciullaggini ciecamente proferiscono. La qual cosa non accaderebbe se, senza tanto ammirare le vaghezze di una lingua forestiera, s'invaghissero solamente della lingua nostra, che in maestà, in leggiadria, dolcezza, garbo e abbondevolezza, tutte l'altre lingue viventi incomparabilmente sopravanza; gli scrittori più solenni di essa con amorosa attenzione osservando, i quali le bellezze e ricchezze tutte della eloquenza greca e romana hanno con maravigliosa felicità acquistate ed espresse; e spezialmente il poema dell'Alighieri osservando, col quale, siccome di Omero fu detto, i filosofi, i poeti, gl'istorici e gli oratori possono largamente dissetarsi. Tutto ciò ho voluto scrivervi in confermazione del mio parere; e credo che da quello che io ho detto finora, e da quel molto di più che col mio dire avrò risvegliato nella vostra mente, di cose doviziosissima, sarete già persuaso che la lettura della divina Commedia di Dante sia molto utile al predicatore. Resta solo che voi riceviate con gentile compatimento queste mie ciance, e mi continoviate l'onore della vostra amicizia.

DELL'

AMOR PATRIO DI DANTE

APOLOGIA

COMPOSTA

DAL CONTE GIULIO PERTICARI

I. Abbiamo sempre stimata utile l'opera di coloro, i quali, disputando d'alcun'arte, prendono a dichiarare le dottrine di chi ne fu trovatore. Ma stimiamo ancora più utile l'officio di que' pietosi che si fanno a difendere la virtù degli uomini sapienti, dov' ella sia con ingiuste accuse da' posteri combattuta. Perchè una bella gloria viene all' uomo da' trovati della mente; ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell' animo e dalla bontà della vita civile. Imperò, avendo noi già spiegate le sentenze di Dante Alighieri intorno la nostra lingua, faremo ora ufficio forse non vano, nè vile, se qui cercheremo di purgarlo dalla macchia di maligno e d' ingrato verso la patria. Il che si afferma da quanti pensano ch' ei condannasse le parti plebee dei dialetti toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l' inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze per lo forte dolore della povertà e dell' esilio. Onde si viene poi conchiudendo che, fuori d' ogni umano e filosofico istituto, il fiero Poeta volesse a quella città, che aveagli tolta la propria stanza, torre in vendetta la propria lingua. Vendetta vile, stolta, e indegna di quel santo petto: per la quale dovremmo abborrire un traditore della patria quivi medesimo, dove i savj onorano il più grande cittadino d'Italia, e l'ottimo e certissimo maestro della nobile nostra favella. Per le quali cose, usciti alquanto dalle disputazioni dei gramatici, entreremo in quelle de' filosofi morali e degli eruditi; onde si chiarisca bene l' indole dell'Omero italico: si scuopra se lo sdegno suo si allargasse oltre i termini dell' onesto: si

sappia se, vituperando la vana e sordida plebe, vituperasse in quella i magnanimi e gentili Toscani: e se mescolasse le gravi ragioni dell' eloquenza colle risse e le furie de' Ghibellini e de' Guelfi.

A disputare le quali cose cercheremo un po' sottilmente le parole di esso Dante: vedremo come fossero disdegnose; e dove; e quanto; e da che fonti movessero le sue dottrine; e quale ne fosse il giudicio degli antichi: quale l' opinione de' posteri. E di tutto diremo tenendo l'usato stile; cioè senz' odio, senza passione, senza offesa d'alcuno. Che se da noi acquisterassi alcun segno di vittoria sovra i nemici dell'Alighieri, non sarà nostra la lode: ma ne verrà una bella corona a Firenze: patria degna di quel divino, e la gentilissima di tutte le città che risplendono per Italia.

II. Niuna cosa in questa vita trovasi così dolce, niuna così diparte gli animi da viltà, e gli sveglia ed aiuta a belle opere ed onorate, come l' amore del loco natio che scalda tutti gli uomini; ma più accende coloro che hanno più alto l' ingegno e il cuore: de' quali certo fu Dante. Onde chi li consideri, quegli altissimi canti or dolci, or aspri, ora pietosi, or terribili, fanno perpetua fede ch' egli amò sempre la sua repubblica: non già a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile amatore. Perchè le patrie si guastano o pe' mutabili costumi del volgo, o per le varie perturbazioni de' governamenti; e chi lodi quelle malizie non debbe dirsene amico, ma più tosto avversario o stupido o scellerato; stupido s' egli non vede la miseria che tutti veggiono: scellerato se, veggendola, palpa gl' iniqui, e conforta il pubblico sonno con vuote e femminee cantilene, poco dissimili da quelle che le nudrici cantano sovra le culle. Ora al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò da' suoi poemi

alcune parole acerbissime: come già Catone il maggiore, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma (1), dicendo che con ferro e con fuoco si doveano sanare le piaghe che la guastavano. E tali pure suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Alla guida di costoro adunque andò il grave e nobilissimo nostro Poeta, degno di vivere al tempo di que' vecchi: perchè tutto pieno di quell' antico animo: nulla curante di farsi grato a' suoi: non di ricovrare le ricchezze, i magistrati e la perduta casa: ma solo di ritornare la sua nazione all' onore smarrito. Il che apertamente si dichiara per que' luoghi stessi che si recitano a provarlo cittadino maligno. Perciocchè ivi scaglia, è vero, tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza: ma sovra i rei non sovra i buoni; contra il malguidato governo, non contro la città; la quale pietosamente ei sospira dal duro esilio: e la vuole pura di ogni macchia: e le ricorda la pristina sua virtù, per lo benedetto desiderio di vederla ricondotta nell' antico suo lume. Che s' egli mette alcun accento di dolore, questo non si move già per gli stimoli d'una cieca e matta rabbia, ma per quelli d'una indignazione tutta alta e gentile, poco dissimile dalla misericordia.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto dall' ira che consuma i vigliacchi: quantunque, chi non guardi dentro le ragioni dell' etica, sembri l' ira essere poco diversa dallo sdegno. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un gruppo d' ami posti l' uno sull' altro, che, agitati con impeto or qua or là nelle tempeste dell' animo, s' intricano meravigliosamente in molti nodi: nè in quel meschiamento è vista così viva, la quale di subito valga a discernere i simiglianti. Ma se i filosofi vi rechino

(1) Plut. *in vit. Cat. maj.*

i loro ordini, ecco il viluppo distrigasi: i nobili affetti sono separati dai vili: e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in Aristotele leggeremo = *non potersi lo sdegno, tuttochè gagliardissimo, appellare col nome dell'ira* = la quale egli pone e chiama = *un appetito di far vendetta che paia vendetta.* Mentre la *Nemesis*, ossia *lo sdegno, è un affetto magnanimo, anzi un vero indicio di virtù: il quale procede da costume ottimo, siccome la pietà*. Imperciocchè veggiamo essere disdegnosi coloro che meritano d'avere larghi premj: e trovandoli posseduti dai poco degni, se ne turbano giustamente: essendo iniquo che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto. Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi e valenti: ed hanno a schifo le arti malvage, e i perduti che le adoprano. E in ciò fanno bene. Perchè gran parte di virtù è il disdegnare gl'indegni: siccome colmo d'ogni vizio è l'essere avversario de' buoni. Ma gli animi servili e gli abietti, e que' che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi. Questi affetti così contigui hanno adunque una eterna lite intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tanto procacciare che gli uni non si confondano cogli altri, quanto si conviene i vizj essere al tutto lontani dalle virtù; e dividere i pazzi guastatori delle repubbliche dai savj mantenitori di quelle.

III. Ma perchè non vogliamo che le nostre quistioni si sciolgano per le sole generali sentenze de' filosofi, cerchiamo quel modo singolare, onde la disonesta ira chiaramente distinguesi dalla indignazione onesta: il quale sta nel misurare le parole degli sdegnosi colle ragioni da cui sono mosse. Le quali ragioni poi sono da trovare nella condizione delle cose, de' tempi e delle persone. Ond'è che se gli antichi storici toscani racconteranno quel me-

desimo che già cantò il toscano Poeta, se il dire di lui non si andrà ampliando oltre la stima del vero, non vorremo sostenere che si dica = *che Dante in ogni cosa accrebbe infamia alla patria* (1).

Ma egli, ch'ebbe ingegno acutissimo e quasi d'indovino, tra l'altre cose pare prevedesse questa: cioè che i posteri avrebbero coperta la sua virtù di nomi odiosi che la simigliassero al vizio. Quindi fece che il buon Cacciaguida dicessegli nel Paradiso = *che la sua voce sarebbe stata molesta nel primo gusto: e quando poi fosse digesta avrebbe lasciato nudrimento vitale* (2). Il che ridice aperto nel *Convivio*; in cui narra di sè medesimo così: = *In quanto poteva gli errori della gente io abbominava e dispregiava*, NON PER INFAMIA O VITUPERIO DEGLI ERRANTI, MA DEGLI ERRORI: poi soggiunge, che si *propose di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè* PER DIRITTO CALLE SI DIRIZZASSERO (3). Per le quali parole si fa manifesto l'intendimento del Poeta, e il fine di que' suoi rimproveri ond'ei pensava giovare ai cittadini dell'amata Firenze. Nè d'altrui chiosa è mestieri, mentre chi scrive interpreta sè stesso, ed apre la propria voglia. Quindi sia questo solo il proemio di quello che per noi si verrà dicendo: fondati sempre in quella sentenza bellissima del beato Agostino = *Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento: non le parole tanto* (4).

Giugne il Poeta nel terzo cerchio, dove sotto la fredda piova giacciono que' maladetti che vi scontano la colpa della gola. Ivi trova il Fiorentino Ciacco. Gli chiede a che debbano venire i cittadini della divisa patria. Colui risponde: ch'ei verrebbero al sangue: perchè

(1) *Dialog. delle lingue*, pagina 530. Ed. Com.

(2) Par., c. XVII: *v.* 130. e seg.

(3) Vol. 4. di questa ediz.

(4) Aug. *de Doctr. Chr.*, 4.

Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cuori accesi.

Nè a questo dire gode già l'animo del Poeta; siccome si converrebbe a chi, essendo esule, anelasse allo sterminio de'suoi. Ma quelle voci sono da lui chiamate *suono lacrimabile* (1): il qual dire è veramente ripieno di pietà. Perchè cacciato egli dal nido, sfolgorato della fortuna, solo, inerme, diviso da ogni cosa più caramente diletta, non può ascoltare il danno della ingiusta patria, senza che sparga lacrime. Anzi ne muove quel grido per farla accorta de'suoi mali, e per cercarne la fine. Nè la sua politica è poi minore della sua misericordia: perchè i tre vizj ch'egli riprende, sono a punto in ogni repubblica le semenze d'ogni male: mentre ogni bene derivasi dalle virtù loro opposte. La *invidia* nasce dal soverchio amore delle gare: le quali sono il fondamento della *milizia*. La *superbia* dalla troppa sete della gloria: la quale è il fondamento delle *magistrature*. E l'*avarizia* dalla stemperata brama dell'*utile*: nel quale sta la ragione de' *traffichi* e delle *arti*. Onde la *forza*, la *sapienza* e la *ricchezza* dei popoli che si appoggiano nelle *guerre*, ne' *magistrati* e ne' *commerci*, si perdono per *invidia*, per *superbia* e per *avarizia*; mentre la civile felicità cresce per la radice di questi affetti medesimi: chè, dove mancassero, già non sarebbe più nè *difesa*, nè *governo*, nè *industria*: e dove si lasciassero soperchiare, basterebbero a struggere non sola una città, ma ogni generazione di uomini sulla terra. A questo guarda il Poeta che teme di vederne disfatta la patria; e ne parla con quel vero dolore che si conviene a sapiente e pio cittadino. Ma queste dolorose grida però non si farebbero oneste per la sola onesta loro natura, s' elle si movessero da mentita cagione: e se que' timori fossero finti, per-

(1) *Qui pose fine al lacrimabil suono*, c. VI, v. 76.

chè la città ne avesse infamia. Quindi sono da vedere le storie: anzi le vecchie croniche de' Fiorentini, schiette così di fede come di favella: e principalmente i libri di Giovanni Villani, che sovra tutti fu sempre tenero dell'onore della sua repubblica. Che se vogliamo sapere della *superbia*, seguendo i principj di sopra esposti, leggiamo le cose ch'egli disse intorno a' fatti de' magistrati. = *La città di Firenze si reggeva di maggiori e possenti popolari grossi. Questi non volevano a' reggimenti nè pari, nè compagnoni, nè all'officio del Priorato, nè agli altri conseguenti officii mettere se non cui loro piaceva, e che facessono a loro volontà. Escludendo molti de' più degni di loro per senno e per virtù, e non dando parte nè a grandi, nè a mezzani, nè a minori, come si convenia a buono reggimento di comune*. Quindi procede parlando altrove dell'*invidia*. = *Di questo torto fatto da' reggenti del popolo a' gentiluomini per* INVIDIA, *avemo fatto menzione, per dare esempio a quelli che verranno come riescano i servigj fatti allo ingrato popolo di Firenze*. E dell'*avarizia* così il cronichista con maggior acerbità che il Poeta = *Considerando che nè per segni di cielo, nè per pestilenzie di diluvio, di mortalità e di fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè si riconoscano de' loro difetti: ma al tutto è abbandonata per loro la santa carità umana e civile: e solo a baratterie e con tirannia, e grande* AVARIZIA *reggere la repubblica*. Ma v'è di più. Questo Villani, questo digiuno storico, che non segue mai le arti de' retori, ma sempre umilmente la natura de' racconti plebei, lascia a un tratto il modesto suo stile; e tanto scaldasi contro questa smisurata fame dell'oro pubblico, che più non pare l'uomo di prima, e sembra un furioso popolano che, fattosi capo alla plebe, assalga la signoria fin dentro al palazzo. Onde sclama: *Signori Fiorentini: come è mala provvidenza l'ac-*

crescere l'entrata del Comune colla sostanza e la povertà de' cittadini, colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi che come è grande il mare, è grande la tempesta? E come cresce l'entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temprate i disordinati desiderii, e piacerete a Dio, e non graverete 'l popolo innocente. A questo libero aringo, degno d'un antico Spartano, s'accosta quell'altro di Dino Compagni: il quale dopo aver narrato che la Firenze de' tempi suoi era con *cittadini* SUPERBI, DISCORDEVOLI, E RICCA DI PROIBITI GUADAGNI, segue lamentando quasi a modo di profeta: *Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli. I quali per loro* SUPERBIA, *e per malizia e per gare d'uffizj hanno così nobile città disfatta: vituperate le leggi: barattati gli onori in piccol tempo: i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghissimo tempo avevano acquistato. S' aspettino la giustizia di Dio: la quale per molti segni promette loro male: siccome a' colpevoli, i quali erano liberi, e da non potere essere soggiogati.* Ora se a Giovanni, se a Dino, essendo raccontatori e stretti in quelle angustie delle cronache, fu lecito di prorompere in tali grida, e quasi chiamare i cittadini a tumulto: se niuno fu ardito di affermare ch' ei per ciò fossero o disonesti o bugiardi, come diremo che bugiardo fosse e disonesto il solo Alighieri? Che è da lui a que' cronisti, se non ch' egli piangeva nell' esilio, e da lungi, e coloro in casa e negli occhi del popolo? E questo esilio gli sarà dunque sì funesto ancora dopo morte, che gli tolga fede in quelle cose stesse che a' non esuli sono credute? e farà che in lui si chiami rabbia ciò che in altri si celebra come testimonio di franco animo e liberissimo? Questo noi non diremo; nè lasceremo ch'altri lo scriva: se già nol facesse per crescere contro Dante la vendetta de' Guelfi. Ma conosciuto il vero delle parole di lui, conchiuderemo: che in quelle

parti, ove il Pòeta fu storico, tenne questa nobilè sentenza di Polibio, che « s' egli conviene l'uomo gentile es-
» sere tenero della patria e degli amici, ed avere in odio
» ogni generazione di nimici, conviene altresì che colui
» il quale narra, moderi questa troppa affezione. Perchè
» si fa suo debito il levare a cielo gl' inimici stessi, quan-
» do i gloriosi loro fatti lo chieggono: ed il riprendere
» agramente gli amici e i domestici, quando le loro colpe
» vogliono riprensioni dure. E come chi ad un animale,
» cavando gli occhi, ne fa disutile tutto il corpo, così
» chi toglie dalle narrazioni la verità, fa ch' esse narra-
» zioni si rimangano vane ciance. Quindi nè dal ripren-
» dere l'amico, nè dal lodare lo avversario ti resterai,
» quando verità te lo imponga. » Questo fece l'Alighieri, e seguì 'l filosofico intendimento degli scrittori grandi: i quali cercano più il bene dei popoli, che l' inutile plauso de' ciechi, e l'oro de' potenti. E così adoprò l'officio de' poeti antichi, primi e veri maestri della sapienza civile; i quali cantavano per ordinare le leggi e le religioni, e per governare gli erranti animi al severo freno delle morali dottrine; non già per lusingare gli orecchi de' signori o de' servi, e dare alla bugia la falsa faccia del vero: siccome sovente incontra, quando i costumi si fanno così cortesi, che trapassano a falsificare le cose; per cui nei savj non è più sete di lode; e gli altri la cercano per quella strada, ov'altra volta avrebbero trovata l' infamia.

IV. Nè qui trapassi da noi il difendere quel famoso luogo del c. XV dell' Inf.; dove Dante conduce Brunetto a dire della patria con tanto impeto, che in que' versi sono fondati principalmente gli argomenti degli oppositori.

O figliuol mio — se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,

Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma! quell' ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa e superba.
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te. Ma lungi fia del becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenza santa
Di que' Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Queste sono parole veramente terribiii, e quasi ebre per lo disdegno. Nè si vogliono difendere co' soli argomenti già toccati dinanzi: comechè essi potrebbero rompere anche questa seconda prova ch' è di tempra simile alla prima. Faremo dunque primamente osservare che qui non parla egli Dante: ma sì Brunetto. Onde a seguire gli ordini della drammatica, qui si fece debito del Poeta l' usare di quelle sentenze che meglio rappresentassero la natura del caso ed il costume dell'attore. Dovette dunque prorompere con grande veemenza per imitare le qualità del parlante: il quale è quell' aspro Latini, che, dopo la rotta di Montaperti rifuggito a Parigi, avea provato quanto sia dolorosa la *saetta dell' esilio;* onde (come narra Filippo Villani) *ei più non seppe con severo animo, e con sapienza le ingiurie della furiosa patria sopportare* (1). Se dunque Dante lo dipinse acerbissimo, tale il dipinse

(1) Fil. Vill. *Vit. Brun. Lat.*

qual era. E se l'avessé dipinto per altra guisa, avrebbe tradito il vero e l'arte sua. Onde non potrassi mai dannare l'Alighieri come ingrato per le parole di Brunetto, se prima non si vogliano dannare come tiranni i tragici poeti, che i loro Creonti e i loro Egisti fanno parlare tirannescamente.

Ma, procedendo in questo esame, non sia inutile l'osservare che il Poeta in questi versi medesimi addolcisce per qualche modo quell'amaro rimprovero. Il che si scuopre dove tocca delle *bestie fiesolane*; e le divide dalla *santa semenza de' Romani*. Col quale principio distingue i buoni Fiorentini da' tristi; e non fa dell'intera patria un mucchio di strame da darsi al fuoco: ma le parti vitali sequestra dalle morte; e dice che i suoi avversarj venivano da que' selvatichi calati giù da' macigni di Fiesole, ed erano figli di que' rei satelliti di Silla che sterminarono il mondo: che poi, cacciati dalle distrutte loro torri, erano venuti a corrompere l'antica e buona fiorentina cittadinanza, alla quale perteneva Dante, che gloriavasi di sua stirpe, e si diceva Romano, e venuto dalla casa de' Frangipani. Ma intanto per questo modo ne accenna l'occulta cagione della tanta rabbia che consumava quelle sue genti, benchè serrate da uno stesso muro: essendosi per sì diverse origini fatta contraria la natura de' vecchi abitatori e de' novelli: i quali stando da due parti s'addentavano e si straziavano ora col nome di Guelfi e di Ghibellini, ora con quello di Bianchi e Neri: quasi due elementi di contraria natura che non potevano mai venire a concordia. Le quali, comechè sieno fantasie poetiche, pure non lasciano di moverci a pietà, e di rendere meno odiosa la rabbia di que' partigiani. Quindi gli antichi scrittori fiorentini bene conosciuti del vero, perchè testimonj di que' fatti onde procedevano quelle

accuse, non troviamo che ne movessero mai lamento. Che anzi la repubblica scelse Giovanni Boccaccio, quel terzo splendore de' Toscani, a leggere e spiegare nella Chiesa di santo Stefano il divino poema, ed ivi recitare questi versi di che parliamo. Erano ancora vivi gli amici e gl'inimici di Dante: e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura: e forse avevano al fianco le armi tinte d'un sangue non ancora placato. Ora che fece egli il Boccaccio quando giunse alla chiosa di questo canto? S'infiammò egli forse contro il Poeta? scusò la sua ira per la ragione del bando? cercò di mitigare il dolore di quelle ferite con molli ed artificiosi ragionamenti? Non già. Ma in mezzo Firenze, da un sacro scanno, in sugli occhi di tutto il popolo disse vere, disse giuste quelle riprensioni, e le allargò con una chiosa bellissima, la quale sigillasse le sentenze del Poeta, e gli togliesse a un tempo ogni sospetto di sconoscenza. *Volesse Iddio* (egli dice) *che questi disonesti cognomi non si verificassero ne' nostri costumi. — I Fiorentini essere avarissimi appare ne' loro processi. E se ad altro non apparisse, appare al mal osservare delle nostre leggi. — Con astuzie diaboliche si trova via e modo che il loro valore diventi vano e frivolo, salvo se in alcuno men possente non si stendesse. Appresso ne' pubblici ufficj si fa prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a chi 'l prende, che della onorevole e della leale esecuzione di quello. Lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie e le altre disonestà moventi da quelle. E perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento delle usure, delle falsità, dei tradimenti e di simili cose, mi piace lasciarle stare. Sono oltre ciò i Fiorentini, oltre ogni altra nazione, invidiosi. Il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e*

dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia e festa la quale facciamo, sentendo alcuno avere avuto la mala ventura, o essere per averla. Si pare ne' nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo le vergogne e i danni di ciascuno: si pare nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più che nelle parole nocevoli. Che più? Superbissimi uomini siamo. In ogni cosa ci pare esser degni di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, facendo di noi meravigliose stime: non credèndo che null' altro vaglia, sappia o possa se non noi. Andiamo colla testa levata: nel parlare altieri: presuntuosi nelle spese: e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferire non possiamo nè pari nè compagnoni. Teneri più che il vetro per ogni piccola cosa ci turbiamo, e diveniamo furiosi. Ed in tanta insania diveniamo, che noi ardiam di preporre le nostre forze a Dio: di bestemmiarlo e d' avvilirlo: de' quali vizii esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente che non siam noi, ci troviamo sgannati. Tutte queste parole sono del Boccaccio: e così giacciono in quel libro che è detto il *Comento sopra Dante.* Ed altre similmente gravi e acerbissime si ponno leggere nell'*Ameto* (1), nella *Fiammetta* (2), nella *Vita dell' Alighieri* (3), e nel libro *de' casi degli uomini illustri* (4). Nè per tanto si disse mai che messer Giovanni fosse infesto alla patria. Anzi i savj che di que' giorni la governavano, lo stipendiarono pubblico oratore, affinchè rinnovasse que' rabbuffi di Dante, e seguisse la coraggiosa opera cominciata da quel fortissimo: di aiutare cioè la repubblica a sanarsi dai mali che l' avevano quasi morta. Dal che

(1) *Amet.*, pag. 55.
(2) *Fiam.*, lib. 2.
(3) *Vit. Dant.*, pag. 25.
(4) *Cas. Vir. ill.*, pag. 49.

viene a un tempo e una gran difesa al nome dell'Alighieri, ed un argomento meraviglioso della fiorentina sapienza, che anche in questo si fece simile alla sapienza ateniese. Imperocchè, siccome scrive Dione Crisostomo nell' aringa al popolo d'Alessandria — *gli uomini d'Atene permettevano a' poeti il riprendere aspramente la città, s' ella faceva cosa non bella: e da' teatri nella commedia quel popolo nobilisivn nomsimo udinarsi* POPOLO SOFFOCATORE: POPOLO VECCHIO; E FASTIDIOSO E SORDO: *e l'Ateniese era detto essere* UNA COSA SENZA SACRAMENTO. *Questi nomi udivano ne' giorni delle grandi pompe: e mentre si reggevano a popolo: e quando potevano tor via ogni cittadino, contro cui si movessero all'ira: e quando avevano imperio sugli altri Greci, e modo di soffocare la voce d'ogni molesto. Ma presso te, o gente alessandrina, non è poeta, non è alcuno che per amore ti garrisca, e ti palesi le malizie della tua città*. I quali nobili parlamenti come giovarono agli Ateniesi e a que' sommi Fiorentini, così poscia si fecero dispettosi a que' popoli che, offesi dalla naturale viltà, furono soltanto vaghi di seguitare i lor danni. Ma quegli ottimi reggitori di Firenze guardavano questo ufficio come utilissimo al comune: e in questo vincevano i Greci medesimi, che a pubbliche spese mantenevano chi lo adempiesse. Il quale consiglio si convenne con questo di Licurgo, che nella celebre orazione contro Leocrate vuole che tre cose sieno poste a salvare la repubblica: La costituzione delle leggi: La virtù de' giudicanti: E le intrepide accuse de' vizj. E segue poi affermando che, se anco fossero leggi e giudicanti ottimi, e poi non fossero liberi e gagliardi spiriti che accusassero, la repubblica non potrebbe stare. Per ciò Marco Fabio pone in questo medesimo la gloria dell' eccellente oratore; insegnando che, siccome il difendere i rei per fame d' argento è cosa

prossima al latrocinio, così lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città. Quindi Cicerone in quel secondo libro delle leggi, dove parla delle veglie sacre, dice: *i poeti comici essere innocenti*. Per lo qual titolo entrarono in grandi battaglie i miseri pedagoghi, non veggendo che Tullio stimava i poeti epici e i lirici nuocere alcuna volta alla bontà della vita per le malvagità e per le libidini che di Giove si cantavano e degli altri Dei: per cui toglievasi dalle menti la naturale religione, e fondavasi l'empietà, secondo che ci mostra nel trattato della natura de' Numi. Ma i poeti comici non falsavano il vero: prendevano i fatti dal mezzo della vita civile: sollevavano i buoni: calcavano i rei: costumavano la repubblica, specialmente nella *vecchia commedia*, che era una cosa medesima colla *satira*. Onde in quella condizione di tempi e di usanze il poeta occupò quel luogo stesso che fra noi tengono gli oratori della religione. Così que' comici, i quali giovarono mirabilmente a fondare l'austerità de' Quiriti e mantenere quegli agresti ed innocenti costumi, furono anch'elli con ogni ragione appellati *innocenti*: del qual titolo Marco Tullio avrebbe fatto onore all'Alighieri, se l'Alighieri fosse vissuto al tempo di que' Romani. Perchè la divina Commedia si fece al tutto simile alla commedia antica in quelle parti della satira politica che qui si additano, e per le quali soltanto quegli scrittori ottennero dal romano filosofo il venerando nome dell' *innocenza*, che nell'antico latino è sinonimo della *santità*. Nè poteva certamente meditarsi più santa opera per la comune salute, di quella di ridurre al servigio della repubblica un'arte trovata per lo diletto degli uomini; onde quelle dolorose parole accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime scendessero per gli orecchi: e in quella nuova soavità

rapissero le menti e i cuori di coloro che si vivevano nella pazzia e nel vituperio di tante colpe. Le quali Dante viene poi noverando per molti luoghi fino al termine del suo viaggio; onde si chiarisca bene questo essere il vero ed occulto fine del suo poema. E il dice apertamente nel libro del *volgare eloquio*, dove, discorrendo *le materie del volgare illustre*, insegna ch'elle sieno tre. 1.° *La gagliardezza dell'arme*. 2.° *L'ardenza dell'amore*. 3.° *La rettitudine. Intorno le quali tre cose sole (se bene si guardi) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltrame del Bornio le Armi: Cino da Pistoia l'Amore: l'amico suo la Rettitudine*. E in quest'ultimo luogo egli parla di sè: e ne cita ad esempio una sua canzone; perchè quivi non era discorso di poemi, ma di canzoni: siccom'erano quelle di Beltrame e di Cino. Ma poichè pone *che tre sole sieno le materie del volgare illustre*: e perchè la sua Commedia non canta nè la *gagliardezza dell'arme*, nè *l'ardenza dell'amore*, ne conseguita ch'egli vi canti la *Rettitudine*: quella medesima *Rettitudine*, di cui dispatiamo: avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti de'suoi cittadini per mezzo della morale filosofia, aiutata dalle fantasie politiche e religiose. Imperocchè, siccome osserva Antonio Conti (1), sentendo egli la forza e la bellezza d'una lingua ancor rozza, ne usò non a perfezionare il romanzo o la poesia amatoria, non ad adulare i potenti; ma a spiegare quanto v'era di più nascosto nella dottrina dei teologi e de'filosofi: ponendo per fondamento il sistema della sacra Monarchia da lui pensata. Laonde più che dagli autori pagani ritrasse l'imagine e il metodo de'suoi versi da'salmi, dalla Cantica, dall'Apocalissi e dalle profezie. Per ciò, se attentamente si esamini, non si trova tra la sua Commedia

(1) Ant. Conti, *Disc. della poesia ital.*, tom. 2.

e le cose de' Latini e de' Greci alcuna simiglianza, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell'azione imitata. Perchè il luogo non è minore di tutto il creato, anzi di tutto il mondo possibile: camminando egli dal centro della terra fino ai pianeti, e da questi alle stelle, e poi al di là delle stelle. E perchè un sì grande luogo abbia come un legame d'unità, immagina quel Lucifero smisurato, che, cadendo col capo in giù dalla parte della zona torrida che a que' tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere co' pianeti. E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno meravigliosa che quella de' gironi dell'Inferno: ove tutto si compone in una architettura tanto più nuova, quanto più orrenda. Che s'ei v'aggiugne alcuni fantasimi o bizzarri o inauditi, questi non distruggono la vera imagine della *Rettitudine*. Che anzi l'aiutano. Perchè in altro modo questa virtù non si poteva mostrare alla grossa plebe italiana, che usciva allora tutta recente dalla barbarie. Anzi pare che il Poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: *Non è possibile alla moltitudine delle donne e della turba l'essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, comecchè ideali, onde scuotere gli animi co' portenti delle cose imaginate. Quindi il serpente, l'egida, il tridente, le faci, le aste degli Dei, in somma tutta la vecchia teologia sono favole ricevute da' fondatori delle cittadinanze per atterrire colle larve gli uomini ciechi del lume della sapienza. Così i cittadini sono tolti da' vizj: mentre nell'udire il supplicio, il terrore, le minacce divinamente intuonate da' poeti coll' aspetto di qualche figura orribile, credono che tali cose*

sieno veramente accadute altrui. Per li quali principj l'Alighieri vinse il Milton. Perchè questi ha lavorato il suo poema sulle storie e sulle tradizioni rimasteci: dove Dante ha cavato ogni cosa dalla propria idea. Ed è sovra tutto da por mente a questo: che, leggendosi il Milton, la meraviglia termina colla lettura, perchè tutta si restringe all'intendere i fatti scritti ne' libri sacri, i quali non portano con loro che le allegorie nate da quelli: leggendosi poi la divina Commedia, più che l'uomo vi si interna per conoscerne i riposti sentimenti, più questi moltiplicano: e tutto che ne ha detto il Mazzoni e i comentatori non basta per discuoprirne le allusioni satiriche e le mistiche, e molto meno la profondità della sapienza politica. A conoscere la quale ci sia ora di aiuto il passo da noi citato, e da' chiosatori non visto: per cui sil ferma che l'intendimento del Poeta fu di *cantare la Rettitudine*. E vedrèmo forse alla luce di questa parola non solo sparire dal poema quelle macchie della sconoscenza e della malizia, ma illuminarsene molti luoghi che parevano oscuri o confusi, o male giunti fra loro.

V E primamente poniamo questo principio: che, trattando cioè la materia della *Rettitudine*, il Poeta pensò di ristorare il guasto reggimento civile, così di Firenze, come di tutta questa ch' egli chiama *Terra latina* (1) = *che dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere era miseramente lacera e divelta. Imperocchè quella, la quale con sè medesima consentendo, poteva ripigliare il comando dei perduti popoli, fu poi per contrarietà d'umori ridotta vilmente a servire. — Ond' egli volle persuaderne che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza d'una podestà superiore a tutti, commettea discordia fra le città, e le*

(1) Inf., c. XXXII. *v.* 27.. e c. XXVIII. *v.* 71.

urtava in perpetua guerra: la quale gl' Italiani colle stesse loro forze consumava (1). Quindi prese a perseguire i delitti non di Firenze, ma di Toscana: nè della Toscana sola, ma dell'Italia intera. Chiamò que' d'Arezzo *Botoli rinchiosi più che non chiedeva la loro possa* (2). disse gli uomini del Casentino essere mutati in *brutti porci più degni di galle che d' altro cibo* (3); ai Bolognesi gridò, che perduta era per loro la stirpe *de' buoni col perdersi del buon Lambertaccio* (4); e così a Faenza, dopo mancato *Bernardino di Fosco*. A' Romagnoli sclama ch'ei sono *tornati in bastardi* (5), e che tutto il loro campo è *ripieno di sterpi venenosi*. I Genovesi appella *uomini diversi d' ogni costume, e pieni d' ogni magagna;* Lucca *la terra ben fornita di barattieri* (6), ove per li danari si fa bianco del bruno; Pisa *il vituperio delle genti d' Italia* (7); i Pisani *volpi piene di frode* (8); Pistoia *tana degna de' ladri* (9): onde le impreca il fuoco, perch'ella più non *duri*, *e non avanzi nel mal fare* i rei soldati di Catilina, che furono *il seme* della sua gente. Nè questo acceso ed impetuoso zelo per la salute degli afflitti popoli italici si sta contento a questi soli rimproveri contro quelle città peccatrici. Ma il pio Poeta ficcando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia, la chiama nel Paradiso la *terra prava* (10): e nel Purgatorio la dice *serva: nave senza nocchiero: stanza di dolore e bordello* (11). Le quali ingiurie aprono qui meglio d' ogni altra cosa le ragioni de' suoi lamenti contro Firenze, che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse

(1) Grav., *Rag. poet.*, lib. 2 cap. 11 e 12.
(2) Purg. c. XIV, *v.* 46 e seg.
(3) Purg. c. XIV, *v.* 43 e seg.
(4) Purg c. XIV, *v.* 100.
(5) Purg. c. XIV, *v.* 99.
(6) Inf. c. XXI, *v.* 40.
(7) Inf. c. XXXIII, *v.* 79. e seg.
(8) Purg. c. XIV, *v.* 53.
(9) Inf. c. XXV, *v.* 10 e segg.
(10) Par. c. IX, *v.* 25.
(11) Purg. XI, *v.* 76 e segg.

mantenere che Dante odiasse l'intera Italia: mentre l'amò sovra ogni stima, e il solo amore di lei lo fece parlare, siccome è scritto. Quindi cercando di farla esperta così de'suoi vizj come del suo valore, adoperò un sottilissimo artificio; di cui è bisogno il vedere la prudenza: perchè fu ed è di scandalo a molti. Il quale artificio si scuopre principalmente dove il Poeta loda e biasima le persone medesime: ed ora fa onorata una fazione, ora la sua contraria. Esempio non seguito dalla maggior parte degli uomini, i quali, appoggiandosi più al senso che alla ragione, e più agli affetti loro che al vero, non veggono il difficile mezzo de' subbietti; e scrivono sempre o col consiglio di vituperare, o con quello di lodare: e in ogni cosa trasvanno. Ma Dante cerca e trova d'ogni parte il buono ed il reo; e seguendo la sola *Rettitudine*, descrive il fondo all'umana natura, la quale per sua limitazione fugge l'eccesso così de' vizj come delle virtù: onde gli uomini nè sono estremamente buoni, nè estremamente malvagi. Quindi niuno più del giusto egli loda: niuno al di là dell'onesto vitupera: e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artificio è riposto il vero modo di conciliare i popoli, quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il secreto della sapienza civile. Laonde con questo lume faremo alcune considerazioni sull'intero poema, che saranno forse nuove, e così vedremo spiegarsi per esempj il concetto fondamentale del Poeta.

VI. Ei loda nel decimoterzo dell'Inferno il magnanimo Federigo secondo (1): ed ivi l'appella *quel signore che fu d'onor sì degno* (2). Ma nel decimo canto questo Federigo medesimo è chiuso dentro un sepolcro ardente nel

(1) Inf., c. XIII. *v.* 58 e segg. (2) Inf., c. XIII, *v.* 75.

cimiterio d'Epicuro (1). Il Poeta non frodò l'Imperadore della lode dovuta agli eroi: ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione, e stimò l'anima morire col corpo. Nel decimo canto vede il gran Farinata: confessa che fu un magnanimo: ch'ei solo, a viso aperto, aveva difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch'ella fosse disfatta (2). Ma perchè si sapeva ch'egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su dentr' una di quell'arche, le quali non si chiuderanno, finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Chè grande lode è all'uomo il salvare la patria; ma le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo la religione. Nè per questo perdonò alla carità del suo Guido (3): il dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que'coperchi pose Cavalcante (4), ch'era in voce di Ateo: nè guardò se fosse padre all'amico. Nella terza bolgia (5) segna il marmo e la fessura, in cui doveva essere fitto papa Bonifazio (6), per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma quando vede Sciarra Colonna (7) porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando Pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del Cielo: e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario: rinnovellarsi l'aceto e il fiele: essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi*. Tutti i traditori si stanno nell'ultimo fondo dell'Inferno (8). Ma da lato a quel Soldanieri già Ghibellino che muta parte, e s'accosta a'Guelfi nimici, ei ne addita quello da Beccaria (9), che aveva tradito i Guelfi in favore de'Ghibellini. E così pone quel Bocca degli Abati (10): che fece a tradimento scannare quattromila

(1) Verso 119.
(2) Inf. c. X v. 32 e segg.
(3) Purg. c. XI v. 97.
(4) Inf. c. X v. 52 e segg.
(5) Inf. c. XIX v. 53.
(6) Inf. c. XXVII v. 70, 85 e segg.
(7) Purg. c. XX v. 87.
(8) Inf. c. XXXIII v. 16 e segg.
(9) Inf. c. XXXII v. 119.
(10) Inf. c. XXXII v. 106.

Guelfi. Il generoso Ghibellino non guarda se per questo fatto siasi scemata la semenza de' suoi nemici: ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell'Antenora: e gli percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli, e cresce la vendetta di Montaperti. Perchè al Cantore della *Rettitudine* ogni tradimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni, per cui egli aveva stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell'adultera Francesca (1) uscita da quella casa: anzi ne cantò l'amore e la pena. E solo in prezzo dell'asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta: e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisore di lei, non perdona: non bada all'autorità di sovrano, nè al dritto di marito: e benchè ancor vivo e potente, e signore della vicina Rimino, gli grida da Ravenna, che la Caina l'aspetta: là dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico. L'Alighieri, amico del governo dei Re, loda Cesare sovversore della romana repubblica: e canta che *il mondo si fece per lui sereno siccome il cielo* (2). Non loda però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitola la cisterna dell'Inferno: la Tolomea (3). E quel Curione che spinse Giulio ad occupare la patria, ei segna nella nona bolgia colla lingua tagliata dentro la gola (4). Imperocchè l'impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta repubblica. Ma l'opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Curione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il Poeta s'inginocchia avanti Catone (5), che forte sopra sè stesso rifiutò

(1) Inf. c. v v. 88 e segg.
(2) Par. c. vi v. 55 e seg.
(3) Inf. c. xxxiii v. 124.
(4) Inf. c. xxviii v. 101 e seg.
(5) Purg. c. i v. 51.

vita per libertà; non degna pur d'una lagrima il feroce Cassio (1), che uccise il più gran cittadino di Roma. Quel primo Bruto, che vendicò Lucrezia e cacciò l'adultero Tarquinio, si sta fra gli spiriti grandi, sovra un prato di fresca verdura (2) a concilio col Re Latino, ed Aristotele e Cicerone. Ma il secondo Bruto, assassino del padre suo, è cacciato nell'infima laguna d'Inferno, anzi fra i denti medesimi di Lucifero (3). Chè l'uomo in repubblica cresciuto può per quella morire; ma chi uccide il padre è snaturato: chi il Monarca è sacrilego. Buonconte da Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino (4). Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buonconte, e forse l'uccise. Ma il suo gagliardo nimico fu da lui posto fra que' santi che sono degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del Poeta, fu per lui dipinto colle membra tronche (5), quale si conveniva a un seminatore di risse; non già perchè Dante odiasse i suoi consorti: ma perchè in quel poema, onde faceasi materia la *Rettitudine*, il giudicio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole coll'ingenuità: rese la sua invenzione tutta simile al vero: e si pose come nel tribunale d'un Dio, segnando pene agli amici, e premi agl'inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch'ei fa e dice le cose per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti; egli è vero contemplativo: che vede gli enti alla sola luce della sapienza: li sa in loro stessi: tali li mostra: nè cura d'altro onore od utile che per ciò gli accada: non dell'ira de' tristi: non della malizia

(1) Inf. c. xxxiv *v*. 67.
(2) Inf. c. iv *v*. 127.
(3) Inf. c. xxxiv *v*. 65.
(4) Purg. c. v *v*. 88.
(5) Inf. c. xxix *v*. 27.

degli ignoranti: non delle false opinioni della indiscreta e pazza moltitudine; ma, come divinamente disse Platone, è solitario.

VII. Da poi che per questo inosservato testimonio di Dante noi abbiamo disvelate molte politiche ragioni riposte nel suo poema, ora diremo seguitando di quegli altri versi ond'egli fu querelato di offesa patria. E quanto a questi, vedremo che di dove nasce una novella accusa contro lui, quindi viene una prova novella delle nostre opinioni. Nel canto decimosesto ci narra, com'egli incontra Jacopo Rusticucci tutto arso e piagato sotto la pioggia delle fiamme, che gli dimanda della sua terra, e se più in quella *dimori la cortesia e 'l valore, siccome prima soleva* (1). il Poeta alza la faccia al cielo, quasi accusando la pazienza di Dio: e non risponde a Jacopo; ma grida, come vuole il dolore:

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata
Fiorenza in te! sì che tu già ten piagni.

I tre Fiorentini, che questo odono, si guardano muti l'un l'altro: come fanno le persone quando assentono il vero. E v'assentì il Boccaccio, egli stesso nella chiosa di questo passo: dove ci narra tutta la vecchia cortesia fiorentina essere quasi spenta. == Perciocchè i più s'erano fatti orgogliosi e fuori di misura: poco con gli altri cittadini comunicavano: ed aveano in parte ritratto in dietro il buon costume delle *Brigate*. Le quali già furono un'usanza soavissima di Firenze, ove quasi per ogni contrada i vicini solevano adunarsi: fare una loro brigata: vestirsi insieme una volta o due l'anno: cavalcare per la terra: desinare e cenare insieme: non trasandando nè nel modo del convivere, nè nelle spese. E se addiveniva che'alcun gentiluomo

(1) Inf. c. XVI v. 64 e segg.

venisse nella città, quella *Brigata* si reputava da più che prima il poteva trarre dell'Albergo, e più onorevolmente ricevere; e tra loro sempre si ragionava di cortesie e di opere laudevoli. Ma queste cortesie erano mancate al tempo di Dante. Poichè Guglielmo Borsiere, vissuto al tempo del Poeta (1), avea goduto di quelle usanze, e sì ancora le avea viste intralasciare. A' quali danni aggiuntasi la divisione della città, non solo era mancata la *cortesia*, ma ancora il *valore*: e con esso la gloria del comune, l'altezza delle imprese e gli esercizj dell'arme, nelle quali que' vecchi erano sì magnifici ed onorevoli. = Queste cose, e più a lungo, confessa e spiega il Boccaccio (2). Per cui è bello il considerare, come quell'alto spirito di Dante ponesse fra i primi danni della repubblica il mancare della *cortesia*. Il che pare strano a chi, pensando ne'soli ordini de'barbari governamenti, non sa che in cortesi costumi si fondano le migliori cittadinanze. Imperocchè per essi gli uomini di solitarj si fanno domestici: e di domestici uniti: e di uniti forti. E per tale ragione furono nelle greche repubbliche ordinati que'conviti pubblici, cotanto famosi presso Senofonte e Plutarco, come cosa popolare che conservasse certa ugualità ed amicizia fra i cittadini. Per tale i Persi e quelli di Lacedemone vollero che le virtù civili, la temperanza, la giustizia e le altre s'imparassero pubblicamente, non altrimenti che si facciano le arti e le dottrine. Avvegnachè la consuetudine è madre de'costumi; e Agesilao re di Sparta potè meglio stabilire le leggi fermandole con buone usanze nell'animo de'suoi, che molti altri non avevano fatto lasciandole scritte in carte. Le quali cose qui si rammentano, perchè si vegga quanto la sapienza politica del

(1) Bocc. Nov. 8, 9, 1.

(2) *Com. sopra Dante*. Boc., c. 6, 1, 2.

Poeta fosse profonda: e quanto giusto il disdegno che lo colse contra que' nuovi uomini che dal contado erano venuti in Firenze a cangiarvi le *usate cortesie* in fatti o laidi o feroci: de' quali fa una grande lamentanza nel decimosesto del Paradiso, con alcuni versi che si fanno un comento bellissimo a questi di che parliamo. Perchè ivi si vengono divisamente noverando quelle famiglie rusticali che avevano fondata la *gente nuova;* cioè quella che, venuta da Certaldo e da Fighine, avea mescolata e confusa tutta la città, che in antico (come egli dice) *era pura fino nell'ultimo artista* (1). Ma per que' novelli signoretti, cresciuti in rozzi e bassi costumi, era mancato ogni decoro di sapienza e di nobiltà. Nè poteva patirli il nobile nipote di Cacciaguida, nè sostenere *il puzzo del villano d'Aguglione, e di quello da Signa: e che si dicesse ricco in Firenze chi sarebbe vissuto andando alla cerca, se fosse rimaso alle patrie ville di Simifonti* (2). Sdegno giustissimo: che si faceva poi smisurato, veggendo la cara patria tutta in sangue, in fuga, in incendio per le fazioni de' Buondelmonti e de' Cerchi: due fatali schiatte di *gente nuova:* l'una venuta di *Valdigrieve*, l'altra dal *Piviero d'Acone*.

Laonde chi potrà dire che questi lamenti fossero d'uomo o ingrato o maligno? e che l'odio della patria gli spirasse? diremo piuttosto ch'egli seguì la sentenza de' Greci politici, i quali non vollero condotte agli onori della repubblica quelle minute genti che vivevano a modo vigliacco, o quelli che venivano dalla gleba. Siccome ne fa testimonianza Aristotele, che narra d'una legge tebana; onde in quella città non saliva a magistrato chi da dieci anni non avesse abbandonata la condizione di merciaio. E questo dicono Senofonte nel libro delle cose di Sparta, e Plutarco dove degli statuti di Licurgo. Quindi conchiude

(1) Par. c. XVI, v. 46 e segg. (2) Par. c. XXI, v. 61 e segg.

lo Stagirita = *che in una città che voglia governo ottimo e cittadini buoni, què che aspirano al reggimento non deggiono vivere vita oscura e da mercenarj. Perchè vita non generosa è nemica naturalmente di virtù. Nè ancora i governanti cittadini debbono lavorare i campi: perchè la forza politica si crea nell'ozio: e le cure del maestrato si hanno al tutto a dividere da queste fatiche* (1). Nè sia meraviglia se Dante seguitasse Aristotele nelle materie civili. Perciocchè egli fu delle scuole de' Peripatetici: e nella Commedia lo disse = *il Maestro di color che sanno* (2): e in altro luogo = *il Duca della vita e dell'umana ragione* (3). Ond'è manifesto che Dante facesse de' plebei quella stima che facevane Coriolano: come si scuopre specialmente da un passo veramente d'oro del suo libro filosofico del *Convivio* = *Dell'abito della luce discretiva le popolari persone sono orbate. Perocchè, occupate dal principio della loro vita ad alcun mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quella persona della Necessità, che ad altro non intendono. — Perchè incontra che molte volte gridano: Viva la loro morte, e muoia la loro vita. E questo è pericolosissimo difetto nella lor cechità. — Ei sono da chiamare pecore, e non uomini. Che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le andrebbono dietro. E se una pecora per alcuna ragione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano: eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro: non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava* (4). = Per tal modo l'Alighieri pensò della plebe. Nel quale pensiero

(1) Arist. *Pol.* lib. 3 cap. 5.

(2) Inf. c. IV. *v.* 131.

(3) *Conv.* c. 169.

(4) *Conv.* cap. 41.

l'avrà condotto non tanto l'autorità de' filosofi e della storia, quanto il consentimento de' medesimi Fiorentini. Perchè il buon Villani narrando, come *i casati minimi ed impotenti e le schiatte di contado* fossero poste *nel numero de' grandi* (1), soggiugne: *che questi per certi fu lodato, ma biasimato per molti*. Di questi *molti* fu Dante: e l'effetto non nascose che la ragione stavasi dalla schiera de' *molti;* tanti furono gli scandali che vennero da quell'errore. E come non possiamo querelare di rabbiosi e di lividi que' molti che biasimarono le ragioni di tanto male, così non concederemo che il solo Dante ne sia querelato. Anzi conchiuderemo, i biasimi di lui e di loro procedere tutti da un solo affetto: cioè dal desiderio che la patria potesse per l'avvenire chiamarsi l'albergo della *cortesia* e del *valore*, siccome prima solevasi. Così questi lamenti non suonano più come ingiurie: ma come caldi sospiri e voti: disdegnosi sì, ma pieni d' un alto, diritto e vero amore di patria.

VIII. Ma passiam oltre. E cerchiamo il canto sesto del Purgatorio, dove egli mette più acuta la voce in una sublime apostrofe (2), la quale sarà qui da considerare: affinchè a niun luogo manchino le difese tratte dalla filosofia e dalla storia. Detto prima, com'ei cercava la via più presta per salire la montagna che mena al cielo, viene a dire del Mantovano Sordello. E dipinge l'anima di lui romita, disdegnosa ed altera; che nulla dicè; non appressa li pellegrini; ma solamente li guarda con occhi tardi e grevi a guisa di leone quando si posa. Se non che all'udire il nome di *Mantova*, ecco ella sorge dal suo loco: e grida = *Anch'io di Mantova*: ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia, ma per lo solo intendere ch'egli è *Mantovano*. Imagine efficace, vera, mirabile: che tutta

(1) Gio. Vill. *Cr.* lib. 9., c. 298. (2) Purg. c. VI v. 61 e segg.

ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria: nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per la quale Dante, come compreso da un subito impeto, spezza il racconto: si dimentica di Virgilio e dell'ombra: entra in iscena solo: quasi confessando che nella immagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso. E così, squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti che per la patria s'abbracciano sulle porte del Purgatorio:

. . . . . . *Il dolce Duca incominciava:*
Mantova . . . *E l'ombra, tutta in sè romita,*
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. *E l'un l'altro abbracciava.*
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
Quell'anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di far al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi: e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quindi segue piangendo la pace perduta per le terre d'Italia, tutte ripiene o di tiranni o di schiavi; priega l'imperadore Alberto ad aver pietà del giardino dell'imperio, a venire fra noi, a vedere l'oppressione dei suoi gentili: e Roma che piange fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo, perchè egli abbia gli occhi rivolti altrove. E termina con una ironia amarissima alla sua Firenze per la incostanza de'suoi reggimenti, per lo mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, degli ufficj, de'costumi, di

tutto. Il qual luogo fu stimato così pieno di verità, così lontano da ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani lo citò a testimonio de' suoi racconti, e ne volle confortata fino l'autorità della storia. Così leggesi in quella = *Nota che in sì picciolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione. — Ed il nostro poeta Dante Alighieri, sclamando contra 'l vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia, così disse:*

Atene e Lacedemona che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te che fai tanto sottili
Provvedimenti, (1)

con quel che segue. Il quale esempio del Villani fu imitato poi dal Boccaccio in quella epistola nobilissima a messer Pino de' Rossi: ove il consiglia a reggere con civile forza l'animo sospinto dalla contraria fortuna. E gli mostra *Come la città di Firenze più ch'altra è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto il dì vede verificarsi il verso del nostro Poeta:*

. . . . *che a mezzo novembre*
Non giugne quel che tu d'ottobre fili (2).

Dal che si raccoglie che queste invettive non tanto sono dell'Alighieri, che nol sieno ancora del Boccaccio e del Villani: anzi di quella ragione che dicesi di Stato: non essendo cosa alcuna tanto contraria al durare de' reggimenti, quanto lo studio di cose nuove. Imperocchè, siccome insegnano i buoni politici (3), si ha da provvedere alla osservanza delle poste leggi, le quali non si hanno a cangiare; ma come cosa sacrosanta i cittadini deggiono onorarle:

(1) Purg., c. VI v. 139 e segg.
(2) Purg., c. VI v. 143 e seg.
(3) Paruta *Vit. polit.*, lib. 3.

non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte ed inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che l'antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose: e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo, gli conviene facilmente cadere, urtato dall'ambizione de'pochi potenti o dalla licenza del popolo. Il quale, perduta una volta la riverenza verso le leggi, suole spesso insurgere contra di loro con nuove e perverse usanze: come avvenne in Roma, ov'essendosi prima con molto dannoso esempio introdotto di prolungare per legge il magistrato, poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza: e Mario, favorito dal popolo, occupò la repubblica.

IX E qui, per non riuscire infiniti, potremo sotto un solo capo sommare tutti quegli altri luoghi, ne' quali il Poeta mostra o 'l suo dolore e 'l suo sdegno con parole simili o poco dissimili dalle dichiarate. I quali luoghi sono, nel vigesimoterzo del Purgatorio, dove grida quelle femmine svergognate che vanno mostrando il petto colle poppe, come non sogliono nè le Barbare, nè le Saracine (1); nel decimoquinto del Paradiso, dove si lamenta che gli sfoggiati palagi ormai vincessero le magnificenze di Roma (2): che le doti fuori di misura facessero le figlie paurose ai padri: che le donne ornate a corone, a catenelle, a cinture, fossero da vedersi più per le pompe, che per loro medesime: e che la vita dei magistrati si costumasse al modo degli Epicurei, tutti scialacquandosi i tesori del popolo nelle arti di Sardanapalo. Nè potremmo da queste parole giammai raccogliere che Dante fosse odiatore della patria, dove prima non diasi questo nome a Demostene, ad Aristofane, a Tullio, a Platone, a Seneca, a Pli-

(1) Verso 100 e segg. (2) Verso 100 e segg.

Che un sacro affetto di patria spirasse a Lucano questi versi niuno è che dubiti. E se dunque il nostro Poeta se ne fece esempio, non si potrà biasimare l'imitatore per quelle cose medesime, per cui tutti lodano l'imitato. Anzi Dante ne avrà lode più schietta, come colui che non macchiò mai le sue carte col panegirico de' tiranni: siccome fece Anneo nel cominciamento del suo poema, quando ripose Nerone nel bel mezzo del cielo, anzi sulla quadriga del Sole. Comecchè si conosca ch'egli il facesse per addormentare la rabbia del Re carnefice, mentre cantava le infeste virtù di Marco Porcio e di Bruto. Ma l'Alighieri, che non conosceva nè queste paure, nè questi bisogni, seguì con cuore sicuro il poeta latino nelle parti più degne, dipingendo con orridi atti il peccato pubblico; e rivocando a virtù quegl'infelici che ne avevano smarrita la via. Quando si tocca a sì alti fini, quello che di fuori sembra livore, dentro è vera misericordia: siccome dice lo stesso Poeta in un suo gravissimo verso:

Qui vive la pietà, quando è ben morta (1).

Laonde Geremia, Davide, Isaia, Ezechiello e tutti i profeti dissero quelle acerbe e spaventose parole ora dei sacerdoti, ora de' Re, ora di Gerusalemme, che ognuno legge nella Scrittura. Nè fuvvi eretico tanto cieco dell'intelletto, che sospettasse que' santi uomini essere avversi ad Israele: ma tutti anzi li venerarono siccome salute del popolo, e primi e veri maestri della dottrina di Dio. Il quale consiglio fu quindi seguito dai Padri del Cristianesimo, che alzarono libera la voce per lo intero mondo: di cui non racconteremo le grida e le franche riprensioni per non riuscire soverchi. Ma perchè pure si vorrebbe far credere che Dante fosse avverso a Firenze per averne biasimato i boriosi costumi, recheremo un solo eloquente passo di s. Pier Damiani, ove s'adira per le nuove pompe d'alcuni ecclesiastici

(1) Inf., c. xx, v. 28.

di quel suo tempo. I quali non lo dissero già per questo nè maligno, nè ingrato; ma il decorarono di onori splendidissimi mentr'ei visse: e dopo morte il collocarono sugli altari. = *Han fame d'oro* (sclama il buono eremita): *perchè dove giungono vogliono tosto vestire le camere a gale di cortinaggi maravigliosi d'opera, nonchè di materia. E così tolgono alla vista fino le mura delle lor case: e le avviluppano dentro a' panni, quasi fossero cadaveri da seppellire. Poi distendono sulle seggiole gran tappeti, tutti segnati a imagini di mostri: e sospendono larghe coltri dal soffitto, perchè non ne piova la polvere. Il breve letto è di più prezzo che non ne vale il sacrario: e vince in magnificenza gli altari dei Pontefici. — La regia porpora contenta di un solo colore non piace: e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d'ogni genere di splendori. E perchè le cose delle nostre contrade ne paiono sordide, godono soltanto di pelli oltramarine, come quelle che sono condotte per molto argento. Il cuoio della pecora e dell'agnello si ha in dispetto: e si vogliono volpi, ermellini, martore e zibellini. — M'è fastidio il numerare queste borie: che movono al riso, è vero, ma a tale riso che è radice di pianto: veggendo questi portenti d'alterigia e di prodigiosa follia: e le pastorali bende lucide di gemme, e qua e là guastate per croste d'oro* (1). Le quali querele veramente ora sono soverchie, e per la mutata condizion dei tempi, e per lo necessario decoro de' ministri della religione, onde improntarne la maestà nella mente dei popoli. Perchè le pompe all'occhio del vero filosofo non tengono sempre una misura: ed è pompa in un tempo ciò ch'è temperanza in un altro: e se ne fanno stime ora maggiori, or minori, secondo la civiltà delle nazioni. Così quella che

(1) P. Dam., op. 31, cap. 69.

sarebbesi detta magnificenza in una matrona di Sparta, sarebbe sembrata vera povertà in una fantesca di Cleopatra. Onde non farassi mai giusta ragione alle parole dell'Alighieri e a quelle di s. Pier Damiani, mentre non si guardi sottilmente in queste relazioni di secolo a secolo e di gente a gente. Le quali ora conosceremo leggendo in Riccobaldo, che ci dipinse l'agreste aspetto del dugento, cioè de' tempi del Padre di Dante, regnando Federico secondo. « Rozzi erano in Italia i riti e le usanze: perchè gli uomini » portavano in capo lamine di ferro, cucite sulla berretta, » che appellavano *magliate*. In sul vespro l'uomo e la » donna sua mangiavano a un solo piattello: non erano » sulla mensa posate: uno o due bicchieri ad una famiglia » bastavano: di notte un garzone teneva una lampada che » illuminasse la cena: non eravi nè cera, nè candelliero. » Gli uomini vestivano o cuoio o lana, senza cappucci: le » femmine tonchette di canapa, anche nel giorno del matri- » monio: chè vile in ogni cosa era ogni ornamento sì del- » l'uomo, come della donna. Argento ed oro, o non era, » o pochissimo; e il vitto parco oltre ogni dire: e le ra- » gazze nella casa del padre stavano in sottana, liete d'un » mantelletto che dicevasi *il Rocco*. Sul capo non porta- » vano intrecciatoj; fossero o vergini o maritate. Salvo che » queste si bendavano con larghe fasce le tempie e le gote » fin sotto 'l mento. Ma la gloria degli uomini era intanto » tutta ne' cavalli e nell'arme (1). » Così Riccobaldo da Ferrara. La qual narrazione si fa chiosa apertissima a quel parlare di Cacciaguida avo di Dante; quando egli nel decimoquinto e nel decimosesto del Paradiso innalza la gloria del gran nome fiorentino: celebrando i giorni dell'alto Bellincione, e degli Ughi, e degli Arigucci, e di trenta e più famiglie ch'egli nomina e canta: tutte vissute in quella

(1) Mur. *Scrip. rer. ital.*, vol. IX, Chr. Ric.

beata virtù: colle quali egli vide il suo popolo *tanto glorioso e giusto, che il Giglio di Firenze non era mai posto a ritroso sulle aste, nè fatto vermiglio per divisione* (1). Per tanto a mostrare aperto che le sue parole erano tutte contro la corruzione degli uomini e dell' età, e non contro il nome de' suoi e la natura della repubblica, chiama il governo di que' buoni vecchi *un riposato e bello vivere di cittadini:* il popolo fiorentino *una fida cittadinanza*, e la sua cara Firenze *un dolce ostello* (2). Per le quali considerazioni noi, dopo avere difeso il generoso sdegno del pio Poeta, trapasseremo a quelle parole ch' egli della patria disse o amorevoli o gloriose.

Lasciati adunque gli obbliqui argomenti, la nostra Apologia si fortifichi per rette prove; e le si traggano da tutte le varie Opere del Poeta: onde a noi venga intera l' immagine dell' intelletto, o, come i moderni dicono, dello *spirito* dell' italico Omero. Il quale, non contento di seguire l' intrepido Lucano, viene imitando l' artificioso Sallustio (3), dove richiama la gioventù latina alle memorie dell' antico valore. Dalle cui parole non so se venga più lode al nome di Roma o a quello dello storico. Ma egli è certissimo che una assai grande ne viene a Dante e a Firenze; dove egli di lei descrive l' antico aspetto veramente onorabile. Nè la mente che pensò quella pittura, poteva essere o torta o dispettosa. Perchè l' uomo al solo vederla si sente preso a venerare quella beatissima terra, tutta *in pace, sobria, pudica*, e piena di que' miracoli che fanno ancora vivo il nome di Lacedemone (4). Nè dopo quella lettura puoi vedere un Fiorentino, senza che t' entri nell' animo la speranza ch' ei venga da quelle famiglie che fiorirono per sì gran fatti e per virtù sì difficili. Ma ti senti una secreta in-

(1) Par., c. XVI, *v*, 151 e segg.
(2) Par., c. XV, *v*. 130 e segg.
(3) Sal. *Catil.*, c. 2.
(4) Par, c. XV, *v*. 99 e segg.

vidia di chi già vide que' Cincinnati, e quelle Cornelie dell'Arno, e l'alto Bellincione.

. . . . andar cinto
Di cuoio e d'osso: e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vide quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta:
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepultura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L'altra, traendo alla rócca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Nè poteva essere scarsa la virtù di quel popolo, fra cui le umili filatrici parlavano co' loro fanciulli delle opere di Troia e di Roma; e la educazione privata era tutta in su discorsi de' cavalieri e dell'arme. Mentre le femminette degli altri tempi si fanno liete alle sole ciance delle fate e de' negromanti. Forse quelle vecchie Toscane n'avranno cianciato ancor elle: perchè anzi dalla bontà di que' semplicissimi costumi pervennero a noi queste baie. Ma non possiamo tacere che ci sembra gentilissima questa fantasia di Dante; per cui ci mostra la parte più timida e più vile della sua città intesa a sì alte materie, che molte matrone di assai popoli dovrebbero vergognarne. Che se questo è solamente un artificio del Poeta per onorare la patria, certo un più fino non ne usarono nè Plutarco, nè Senofonte, quando ci narrarono i cortesi fatti di quelle loro repubbliche. E da questo pongasi mente quali idee Dante volesse destare intorno la virtù de' suoi avi. Le quali da uomo di corrucci e

maligno si sarebbero udite con dispetto; e un ingrato ne avrebbe sfavillato di rabbia. Ma questo generoso se ne consola: ne fa una festa meravigliosa: e mostra ch'ei non era già partito come il figlio di Vetturia da Roma per sete di vederla disfatta: ma tale gli convenne partire (siccome ei dice)

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca (1):

cioè doloroso e innocente. Per cui al solo udire quell'inno che Cacciaguida ne canta, egli dimentica ogni proprio danno: sè leva sopra sè stesso: e si sente per mille parti scendere nella mente tanta allegrezza, che quasi ne viene meno:

Voi mi levate sì ch'io son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia che di sè fa letizia:
Per che può sostener che non si spezza (2).

Così egli disse all'avo ed ai posteri; perchè l'uno il conoscesse degno d'essergli nepote, e gli altri il sapessero amatore grandissimo della patria.

XI Ogni volta che siamo venuti considerando questi nobili reggimenti del divino Poeta, ci è venuto al pensiero il Greco Erodoto, e quello che Plutarco narra della malignità di lui. E n'è sembrato che quegli argomenti stessi che il filosofo narra a mostrare la rea natura di quello storico sieno fatti per chiarire la onesta intenzione dell'Alighieri. Imperciocchè, siccome il Greco nascose la sua malizia sotto aspetto benigno, e l'accompagnò con atti così belli e graziosi e di tanta forza adornati, che non solamente nascondevano il vero delle cose, ma ancora l'intendimento di chi le scrisse: così Dante fece l'opposito; chè mentre mostrò di essere fiero ed aspro, e di nulla perdonare i nemici, sotto quel negro velo nascose i candidi affetti

(1) Par., c. XVII, v. 46 e seg. (2) Par., c. XVI, v. 18 e segg.

che lo stringevano alla sua gente. Il che sovra tutto si chiarisce per questo paragone: che Erodoto, dopo quelle soavi mostre venuto a parlare della età meravigliosa e solenne di Aiace, di Ulisse, di Nestore e d'Achille, dice che tutti costoro erano una torma d' uomini venuti in furore, o matti; e che quella guerra troiana fu impresa vile: e così a un solo tratto spianta il fondamento di tutte le greche eccellenze. Ma Dante per lo contrario, dette quelle cose che fruttassero infamia ai soli traditori, dipinge il buon tempo eroico della sua patria con un amore ed una reverenza che quasi accostasi a religione. La quale poscia di continuo traspare, e specialmente da que' luoghi, ove gl'incontra di nominare Firenze secondo quel modo che i retori chiamano della *circonlocuzione*. Perciocchè nel decimo dell'Inferno per bocca di Farinata ei l'appella la *patria nobile*; nel ventesimoterzo la *gran villa sul bel fiume d'Arno*; nel ventesimoquinto del Paradiso il *bello ovile*. E le cose che si vogliono rendere dispettose, non si chiamano da chi è maligno nè *grandi*, nè *nobili*, nè *belle*.

XII Ma egli che sempre stimò tale la patria, sempre l'amò come tale. Nè depose mai la speranza di ricovrarla; e già vi rientrò colla spada in mano in quella notte fatale, in che i Guelfi ne occuparono una porta; essendo capitanati dal Conte di Romena: benchè lo sforzo fu vano. Laonde, cangiato il consiglio, ma non l'inconsumabile suo desiderio, si affaticò poscia per ogni modo più cortese a fare che i suoi revocassero il bando. Ed agli amici ne scrisse e a' parenti e a' magistrati ed al popolo. Una lettera che incominciava = *Popolo mio, che feci a te?* = è citata per Lionardo Bruno (1): e si leggeva ancora a' tempi del Vellutello. Ma que' lamenti n'ebbero questo merito affatto ingiusto: chè i governatori della repubblica non gli aprirono

(1) Lion. Br. *Vit. Dant.*, p xv, Ed. com.

al ritorno altra via, se non quest'una = *Ch' egli stesse per alcuno spazio in prigione: e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto; e per conseguente libero* (1). = Ma quell'altissimo non potè chinarsi così basso. Ed a colui che di queste cose gli scrisse pregandolo al ritorno, virilmente rispose = *Questo è adunque il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell'innocenza mia, che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studj mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza, propria d'un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello, o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che mi offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l'accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s'entra per una via d'onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s'io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo ed alla patria* (2)? Così rispose quel grande, e lasciò tutte le cose: ma non lasciò l'altezza dell'animo; e i savj lo plaudirono; e il Boccaccio sclamò = *Oh isdegno laudevole di magnanimo quanto virilmente operasti! reprimendo l'ardente disio del ritornare per via*

(1) Bocc. *Vit. Dant.*, pag. 252. (2) Cod. Laur. Plut. XXIX, Cod. VIII, p. 123.

meno che degna ad un uomo nel grembo della filosofia nutricato. = E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall'onestà: vuolsi sofferire ogni pena, anzi che perdere la dolcezza dell'innocenza. Onde quell' Agide, mentr'era condotto alla morte, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro che l'avevano condannato: giudicando più miserabile cosa la gioia del reo, che la pena dell'innocente. Imperocchè l'innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull'uscio e nel profondo del carcere: ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell'esilio e ne'ferri e sotto il carnefice. Ch'elle sono virtù che non ricusano nè dolore, nè supplicio.

XIII Nè per questo quel nuovo Socrate terminò d'amare la patria: anzi in lui ne cresceva per la negazione la brama: tale essendo il cuore dell'uomo, che se quello che cerca non può acquistare, se ne accende ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro modo da vincere non già Firenze, ma quella fazione che l'occupava, si volse ad Arrigo imperatore, che, per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in isperanza di grandissime novità. Con tale aiuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria, che, venendo l'Imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive* (1). Perchè egli voleva ricoverare la patria, non trionfarla coll'arme degli stranieri.

Ma queste pratiche intanto ci mostrano tutte quanto egli sospirasse lo stare in quella; e quanto sia vero ciò che il Boccaccio soggiugne = *Che Dante questo suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente desiderava: e che quando*

(1) Forse nello smarrito suo libro della Storia de'Ghibellini. Ved. Lion. Brun. *Vit. Dant.*, pag. xv.

ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desio. = Di che egli medesimo fa testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiamo scritti quand'era già vecchio. In cui canta, come sperava che un dì la fama del suo poema avrebbe vinta la crudeltà de' suoi nimici: e che allora si sarebbe coronato poeta sovra le fonti del suo bel s. Giovanni; acciocchè dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Pe' quali versi appare com'egli anche qui prevedesse la querela di offesa patria. Onde vuole che bene intenda chi nota com'egli era nimico non già al *bello ovile*, ma anzi a *que' lupi che davano guerra all'ovile*. Nè asconde di quanta allegrezza gli avrebbe goduto l'animo al vedersi tornato nell'antica cittadinanza, per cui non dubita affermare ch'egli allora sarebbe *ritornato poeta con altra voce*. E veramente quel venerabile vecchio si sarebbe sentito brillar dentro il coraggio alla memoria de' giovani suoi anni da lui sudati per la patria nell'arme; quando in quel battisteo avesse rivisto il *carroccio* ch'ivi riponevasi; cioè quella suprema bandiera del popolo Fiorentino, a lato la quale era venuto da Pisa, trionfando i nimici della repubblica: ed altra volta ritornato era colla vittoria dalla grande strage di Campaldino, dove stette a cavallo nella prima fila.

Non so . . . . quant'io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Che io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u'fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

E da questa ruina egli non voleva campare: voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo quando la patria fosse morta. Questa imagine si fa veramente pietosa e tenerissima: e sovra tutto quando noi guardiamo ch'egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Egli solo, egli povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico: nè danno, nè onta aveva mai fatto a Firenze: avea sotto Pisa e in Campaldino sudato per lei nell'armi: più nella toga: già il primo oratore e l'ottimo de'magistrati: ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria; ed egli voleva per la patria morire!

XV Se non che il tenne vivo e confortato la speranza del ritornare, siccome leggiamo in quel libro del *Convivio;* ch'egli ne'suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per morte. Ed ivi dice di questa sola speranza con un affetto così maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più crudo = *Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dello universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Chè nè altri contro me avria fallato; nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena, dico, d'esilio e di povertà! Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco,*

e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato: e mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato. Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una lacrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull' orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell' alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria.

XVI. Alla quale, e forse negli ultimi suoi anni, inviò quella dolorosa canzone, in che tutte si annodano le sentenze e di disdegno e d' amore che noi siamo iti appostando per le altre scritture di lui. Perchè quivi ei la chiama *Madre de' magnanimi*, *Madre della loda*, *Suora di Roma*, *Ostello della salute*, *Reina serena e gloriosa in sulla ruota d' ogni essenza beata*. E la priega poi che percuota i *traditori congregati alla sua morte;* i quali l' hanno *vestita di dolore, e piena di vizj:* e le grida che elegga *se le fa più o la pace fraterna*, o *lo stare come lupa*. Quindi da ultimo comanda a' suoi versi *che dentro la terra per cui egli piange*, vadano arditi e fieri, *poichè li guida l' amore*. Le quali ultime parole si fanno sigillo a tutti i nostri argomenti: e mostrano l' amore della patria essere la vera e sola radice di tutte quelle dolenti parole ch' egli ne mosse. Ma perchè questa canzone aiuta molto bene le presenti considerazioni, e perchè, essendo assai bella ed alta, è gran peccato che vada per le stampe alquanto lacera ed incorretta, noi qui la recheremo emendata secondo la fede di ottimi codici.

1.

O patria degna di trïonfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua Suora in te dolor sormonta.
Qual è de' figli tui che in onor t' ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi, il sangue accendi,
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

2.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne,
Vestita di dolor, piena di vizi,
Fuori i leai Fabrizi;
Superba, vile, nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio;
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.

3.

Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici;
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia;
Non recando ai tuo' ben chi non n' è degno:
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella.

4.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir Fiorenza;
Dacchè l' affezïon t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.

5.

Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti,
Pregando sì ch' ella sempre s'augusti.

DANTES ALIGHIERIUS

ODE ALCAICA

Quis iste? laurus cui rigidam obtegit
Aeterna frontem, magnificâ senex
In veste spectandus, supernas
Ore gerens oculisque flammas?

O Summe vatum, Te veneror, Tibi
Devotus uni sacra deosculor
Vestigia, o Dantes, hetrusco
Mëonides redivive caelo.

Sancti profanus non ego quiverim
Opus laboris carpere, non ego
Morosus irascar, quod asper
Difficili sonet aure versus.

Nec usque amicas e fidibus notas
Perita ducit dextera, mollibus
Conjungit ingratas, et altum
Dat tenui e sonitu fragorem.

O quantus adstas, seu loca pallidi
Inferna luctus, sive animas refers
Quas jam supremis destinatas
Ordinibus Deus igne purgat;

Seu quando pennis non homini datis
Scandis negatas caelicolum vias,
Et luce mortali, potentis
Numinis intuitu bearis.

Robustiori carmine praepotens
Tu pandis audax dia scientiae
Portenta, Tu cunctos penetras
Exagitatae animae recessus.

Ultro cadentes quis lacrymas premat
Ariminensis moesta nefarias
Elisa cum flammas, et altum
Sponte aperit pudibunda vulnus?

Aut cum latranti se lanians fame
Dira Ugolinus triste fremit specu,
Seseque proreptat per umbras
Examines super ipse natos.

Non sic paterno sanguine difluens
Mentes dolendus perculit Oedipus,
Non sic stupentes territavit
Cecropidas fera coena fratrum.

Funde ergo vocem, magne Pater, tuam
Late per oras, excute languidas
Cultu peregrino nitentis
Italici Genii favillas.

Unum recentes Te sequi ament ducem
Colantque Vates, auspiciis tuis
Tollet renidentem Pöesis
Grandiloquo gravis ore frontem.

Viden' profundae ut prima scientiae
Parens et altrix Euganea expolit,
Et luce donatum recenti
Dedicat Ausoniae Juventae

Caeleste carmen, mentis opus tuae?
Ut inde sumpto concita spiritu
Laetatur, et rursus revolvi
Posse putat nova saecla in auro?

Sic plenus altam spem probet exitus,
Sic detur aequum promeritae decus,
Et palma praelustris coronet
Magnanimos operum labores.

RIME

DI

DANTE ALIGHIERI

CANZONE I.

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vò con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sua loda finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vò parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile:
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne, e donzelle amorose con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto, che procede
D' una anima, che fin quassù risplende:

Lo Cielo, che non ave altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede:
E ciascun santo ne grida mercede:
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nello inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in sommo cielo:
Or vò di sua vertù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil Donna parere
Vada con lei; chè, quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Perch' ogni lor pensiero aggiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua vertute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l' umilia, che ogni offesa oblia:
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l' ha parlato.

Dice di lei amor: cosa mortale
Come esser puote sì adorna, e pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura
Che Dio n' entende di far cosa nova.
Color di perla quasi in forma, quale
Convene a donna aver, non fuor misura:

Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova;
Degli occhi suoi, come ch'ella gli mova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual che allor gli guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete amor pinto nel viso,
Là, u' non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor giovane e piana,
Che dove giugni tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata
A quella di cui loda io sono ornata:
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna, o con uomo cortese;
Che ti merranno per la via toscana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

CANZONE III.

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là v'io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,

Si mosse con paura a pianger forte,
E l'altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dice: non dormire;
E qual dice: perchè sì ti sconforte?
Allor lassai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore:
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui,
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestu, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea il suo durar come è leggero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Perchè l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,

Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furo sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia, immaginando
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicien pur: morrati, morrati.

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginar ov'io entrai;
E d'esser mi parea non so in qual loco;
E veder donne andar per vie disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'a're
E la terra tremare;
E uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Mort'è la donna tua, ch'era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea che parean pioggia di manna
Gli Angeli che tornavan suso in cielo
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi direlo.
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna, che giace.
L'immaginar fallace

Mi condusse a veder madonna morta.
E quando l'avea scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea che dicesse: io son in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu sè nella mia donna stata;
E dei aver pietate, e non disdegno:
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi; ch'io ti somiglio in fede.
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo,
E, quand'io era solo,
Dicea guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

CANZONE III.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena;
Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora, s'io voglio sfogare il dolore,
Ch'appoco appoco alla morte mi mena,
Conviemmi di parlar traendo guai:
E, perchè 'l mi ricorda ch'io parlai
Della mia donna mentre che vivia,

Donne gentili, volentier con vui,
Non vò parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo pui,
Che se n'è ita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in alto cielo,
Nel reame, ove gli Angeli hanno pace;
E sta con loro; e voi donne ha lasciate:
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face:
Ma sola fu sua gran benignitate,
Che luce della sua umilitate.
Passò li cieli con tanta vertute,
Che fe maravigliar lo eterno Sire;
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiù a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile;
Ed essi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch'entrare non vi può spirto benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia e doglia

Di sospirar, e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Quale ella fu, e come ella n'è tolta.

Donanmi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando alla morte
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso:
Quando l'immaginar mi vien ben fiso,
Giungemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi riscuoto per dolor ch'io sento;
E sì fatto divento
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: or sei tu morta?
E, mentre ch'io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia e sospirar di angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi truovo;
Sicchè ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, perch'io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
La quale è sì invilita,
Che ogn'uomo par mi dica: io t'abbandono;
Vedendo la mia labbia tramortita.

Ma qual ch'io sia la mia donna se 'l vede;
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va' piangendo;
E ritrova le donne, e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

CANZONE IV.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua suora in te dolor sormonta.
Qual è de' figli tui che in onor t'ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,

Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizi:
Fuori i leai Fabrizi:
Superba: vile: nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte:
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio:
E a que'che t'aman più, più fai mal piglio.

Dirada in te le maligne radici:
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia;
Non recando ai tuo' ben chi non n'è degno.
Sì che Prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,

Potrà poi dir *Fiorenza;*
Dacchè l'affezïon l'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma, se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.

Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l'armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco:
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti.

CANZONE V.

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per rivera,
Gaiamente cantando,
Vostro fin presio mando alla verdura.
Lo vostro presio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zitelli,
Per ciascuno cammino;
E cantino gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino
Sulli verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene
Vostra altezza presiata,
Che sete angelicata criatura.
Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza!
Vostra cera gioiosa,
Poichè passa e avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne dea

Vi chiaman come sete;
Tanto adorna parete,
Ch'io non saccio contare;
E chi porria pensare oltr' a natura?
Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio per essenza
Che voi foste sovrana,
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch' ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Chè solo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza nè misura.

CANZONE VI.

Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me nuova sospiri,
Ove ch'io miri o 'n qual parte ch'io sia;
E perchè tu se' quella che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria,
Perchè tu, morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven, ch'io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.

Io vengo a te, come a persona pia,
Piangendo, morte, quella dolce pace,
Che colpo tuo mi tolle, se disface
La donna che con seco il mio cor porta;
Quella ch'è d'ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l'assegno; chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà ch'ivi entro tegno,
Se guardi al segno ch'io porto de' tuoi.
Deh se paura già co' colpi suoi
M'ha così concio, che farà 'l tormento?
S'io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida?
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch'io temo forte già per quel ch'io sento,
Che, per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, non fia chi m'occida.
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all'intelletto
Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede,
Tu discacci vertù, tu la disfidi,
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l'alto effetto spegni di mercede,
Tu disfai la beltà ch'ella possiede;
La qual tanto di ben più ch'altra luce,
Quanto conven che cosa che n'adduce
Lume di cielo in criatura degna;

Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor che la conduce.
Se chiudi, morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.
Morte, adunque di tanto mal t'incresca,
Quanto seguiterà, se costei muore,
Che fia 'l maggior che si sentisse mai:
Distendi l'arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che per passare il core, già messa v'hai:
Deh qui mercè per Dio, guarda che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta;
Morte, deh non tardar, mercè, se l'hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l'anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.
Canzon, tu vedi ben come è sottile
Quel filo a cui s'atten la mia speranza,
E quel che senza questa donna io posso:
Però con tua ragion piana e umile,
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch'a tua fidanza s'è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso,
Fatti, pietosa mia, dinanzi a morte;
Sicch'a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.

E, s'egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa' che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sicch'ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

CANZONE VII.

Ahi faulx ris per qe trai haves
Oculos meos? et quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Graeci:
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che ingannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui praestolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi deu quantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui che aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d'occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:
Ma e' mi piace ch'al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed quem troi
Fort mi desplax; haï pover moi,
Ch'io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: malum est de isto;

Unde querelam sisto;
Ella sa ben che, se 'l mio cor si crulla,
A plaser d'autre, qe de le amor le set
Il faulx cor grans pen en porteret.
Ben avrà questa donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l'amors (seu ie non hai soccors)
Che per lei dolorosa morte faccio:
Neque plus vitam sperando conservo.
Vae omni meo nervo
Sella non fai qe per son sen verai
Io vegna a riveder sua faccia allegra:
Ahi dio quanto è integra;
Mas eu meu dopt, sì gran dolor en hai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat.
Canson, vos pognes ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogn'uomo il senta:
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

CANZONE VIII.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra;
La quale ogn'ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro;

Talchè per lui, o perch'ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val ch'uom si chiuda:
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Chè, come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.

Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi;
Nè luogo che dal suo viso m'asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar che non lieva onda:
Lo peso che m'affonda,
È tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi.
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com'io di dire altrui chi ti dà forza?

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra;
Ch'io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d'amor già si manduca
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n'allenta l'opra.
El m'ha percosso in terra, e stammi sopra

Con quella spada, ond'egli uccise Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par messo al niego.

Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso,
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;
E 'l sangue ch'è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond'io rimango bianco.
Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dic'io: s'egli alza
Un'altra volta, morte m'avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.

Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele che 'l mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov'io per sua bellezza corro:
Chè tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: io vi soccorro;
E farei volentier, siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch' amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.

S'io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E, s'Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E' suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m'infiammano il cor ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello ond' io ho più gola;
E dalle per lo cor d'una saetta;
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

CANZONE IX.

Amor, che muovi tua vertù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Chè là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova,
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien che ciascun ben si mova,

Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.

Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovene entrata che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.

Quanto è nell'esser suo bella e gentile
Negli atti, ed amorosa;
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L'adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da se medesmo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel, ch'egli osa
Oltra il poder che natura ci ha porto:
È sua beltà del tuo valor conforto,

In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa che è il sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' vertute;
Ma fallo in altro loco
Nell'effetto parer di più salute.
Dunque, Signor di sì gentil natura,
Che questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza,
Guarda la vita mia, quanto ella è dura;
E prendine pietate:
Chè lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch'io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Chè non s'accorge ancor, com' ella piace,
Nè come io l'amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m'aiuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conosco ben, ch'io sono
Là ov'io non posso difender mia vita:
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal che io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza fia sentita

In questa bella donna che n'è degna;
Che par che si convegna
Di darle d'ogni ben gran compagnia;
Come a colei che fu nel mondo nata,
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata.

CANZONE X.

Io sento sì d'Amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare;
Sicch' io son meno ognora, ch'io non soglio;
Non dico ch'Amor faccia più ch'io voglio;
Che se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertù che natura mi diede
Nol sofferria, perocch' ella è finita:
E questo è quello, ond'io prendo cordoglio,
Ch'alla voglia il poder non terrà fede:
Ma, se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io sento amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati;
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E fanno lor cammin, siccome quelli,
Che già vi son passati.

E sanno il loco dove amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Perchè mercè, volgendosi a me, fanno;
E di colei cui son procaccian danno,
Celandosi da me; poi tanto l'amo;
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno al suo servigio vanno:
Perchè l'adoperar sì forte bramo,
Che (s'io 'l credessi far, fuggendo lei)
Lieve saria; ma so ch'io ne morrei.

Bene è verace amor quel che m'ha preso,
E ben mi stringe forte;
Quand'io farei quel ch'io dico, per lui:
Chè nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio ch'io sento,
Fu nato per vertù del piacimento,
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son fervente; e quando penso a cui,
Quel che ella sia, di tutto son contento;
Che l'uom può ben servir contra talento:
E, se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.

Quando io penso un gentil desio ch'è nato
Del gran desio ch'io porto,
Ch'a ben far tira tutto 'l mio potere;

Parmi esser di mercede oltre pagato;
Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d'altrui bontate:
Ma poich'io mi ristringo a veritate
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè, s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei che m'ha in sua podestate;
Che 'l fo, perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch'Amor di tanto onor m'ha fatto degno.

Altri ch'Amor non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella che non s'innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un'ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s'aggiugne:
Perch'egli avvien che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto amor m'avvezza
Con un martirio, e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacch'io perdo la sua vista
Infino al tempo ch'ella si racquista.

Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond' io ti prego che tu ti assottigli
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t'invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta,
E se non puote, tosto l'abbandona;
Che il buon col buon sempre camera tiene:
Ma egli avvien che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta
Di mala fama, ch' altri di lui suona;
Con rei non star, nè ad ingegno, nè ad arte;
Che non fu mai saver tener lor parte.

Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Ten andrai, anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l'altro fa' che prove
Di trarlo fuor di mala setta impria:
Digli che 'l buon col buon non prende guerra
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch' è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme ch' ha del mal paura;
Perchè, fuggendo l'un, l'altro si cura.

CANZONE XI.

E' m'incresce di me sì malamente,
Ch'altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia,
Raccoglier l'aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, ch'e begli occhi feriro
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per conducermi al tempo, che mi sface:
Oimè quanto piani,
Soavi, e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo: il nostro lume porta pace.

Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M'era la mente già ben tutta tolta;
Con le insegne d'Amor dieder la volta;
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata:
Onde è rimasa trista
L'anima mia, che n'attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata;

E partir le conviene innamorata.
Innamorata sene va piangendo,
Fuora di questa vita,
La sconsolata, che la caccia Amore:
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L'ascolta con pietate il suo Fattore.
Ristretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch'ella sen va via:
E quivi si lamenta
D'Amor, che fuor d'esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L'immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch'era sua guida;
E non le pesa del mal ch'ella vede;
Anzi è vie più bell'ora
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei che piange il suo partire:
Vatten, misera, fuor, vattene omai:
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men dole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai;
Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno che costei nel mondo venne,

Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova
Tal ch' io rimasi di paura pieno;
Ch' a tutte mie vertù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce che nel cor percosse:
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.

Quando m' apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato;
Quella vertù che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere
S'accorse ben che 'l suo male era nato;
E conobbe il disio ch'era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece;
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D'una ch' io vidi la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer degli occhi suoi.

Io ho parlato a voi, gioveni donne,
Ch' avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa;

Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa:
Che men ha colpa, e non fu mai pietosa.

CANZONE XII.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che sen è andato,
Dall'un de' lati mi combatte il core;
E il disio amoroso che mi tira
Verso 'l dolce paese c'ho lasciato,
Dall' altra parte è con forza d'amore:
Nè dentro a lui sent'io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor che tanto v'ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Che buon signor mai non ristringe 'l freno,
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m'incende;
Quand'io mi penso ben, donna, che voi
Per man d'Amor là entro pinta sete;

Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien che 'l ben s'appari,
Per l'immagine sua ne tien più cari.

Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch'io vi domando,
Sacciate che l'attender più non posso;
Ch'io sono a fine della mia possanza:
E ciò conoscer voi dovete, quando
L'ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso,
Dell'uomo infino al peso ch'è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi;
Che non sa, qual sel trovi;
E, s'egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che tanto costi cara;
Che morte n'ha più tosta, e più amara.

E voi pur sete quella ch'io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa:
Che, sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose ch'a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m'è noiosa:
Dar mi potete ciò ch'altri non osa;
Ch'il sì, e 'l nò tututto in vostra mano
Ha posto Amore; ond'io grande mi tegno.
La fede ch'io v'assegno,
Muove dal vostro portamento umano;
Che ciascun che vi mira in veritate
Di fuor conosce che dentro è pietate.

Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappi ch'allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch'Amor lanciò lo giorno ch'io fu' preso;
Perchè lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch'a' messi d'Amor, ch'aprir lo sanno
Per volontà della vertù che 'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno;
S'ella venisse senza compagnia
De' messi del Signor, che m'ha in balia.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Che tu sai ben che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel perchè tu vai.

CANZONE XIII.

Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni vertute spento;
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sicch'il duol che si snoda,
Porti le mie parole, com'io 'l sento:
Tu vuoi ch'io muoia; ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch'io sia omai sì colto?
Ma, se mi dai parlar quanto tormento,

Fa', Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò ch'io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.

Io non posso fuggir ch'ella non vegna
Nell'immagine mia;
Se non come il pensier che la vi mena:
L'anima folle, ch'al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio che dagli occhi le tira,
Incontra a sè s'adira,
C'ha fatto il foco, ove la trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L'angoscia, che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la vertù che vuole;
Vaga di sè medesma andar mi fane
Colà dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosch'io che va la neve al Sole;
Ma più non posso; fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co'suoi piè colà, dove egli è morto:
Quando son presso, parmi odir parole

Dicer: vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccomandi; a tanto sono scorto
Dagli occhi che m'ancidono a gran torto.

Qual io divenga sì feruto, Amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E, se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed obblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece, quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sicch'io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura;
Perchè lo spirto non si rassicura.

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi;
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, non donne qui, non genti accorte
Veggio io, a cui incresca del mio male:
S'a costei non ne cale,
Non spero mai d'altrui aver soccorso:
E questa sbandeggiata di tua corte,

Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta lì spunta suo corso;
Perchè l'armato cuor da nulla è morso.

O montanina mia canzon, tu vai,
Forse vedrai Fiorenza la mia terra;
Che fuor di se mi serra
Vota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va' dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond'io vegno una catena il serra;
Talchè se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

CANZONE XIV.

Io son venuto al punto della rota,
Che l'orizonte quando 'l Sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo:
E la stella d'Amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco;
Nel qual ciascun de'sette fa poca ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d'amore, ond'io son carco,
La mente mia, ch'è più dura che pietra,
In tener forte immagine di pietra.

Levasi della rena d'Etiopia

Lo vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del Sol ch'ora la scalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che, s'altro non la turba,
Questo emispero chiude, e tutto salda;
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;
Onde l'aer s'attrista, e tutto piagne;
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia,
Non m'abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna.

Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue
Del paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai;
E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle infino al tempo verde;
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti;
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d'amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo.

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la vertù d'ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, in lauro, o in abete,

O in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta gli fioretti per le piagge;
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch'io son fermo di portarla sempre
Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abisso gli tira suso in alto,
Onde cammino al bel giorno mi piacque;
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol che par di smalto;
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo addietro;
Nè vo' tornar, che se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

Canzone, or che sarà di me nell'altro
Tempo novello e dolce, quando piove
Amor in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è d'un uom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

CANZONE XV.

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua vertù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna.
E poi s'accorse ch'ella era mia donna,
Per lo tuo raggio ch'al volto mi luce,
D'ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par ch'ella abbia cuor di donna;
Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo,
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel, che m'intagliasse in pietra.
Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t'avesse noiato lungo tempo;
Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra,
E mai non si scoperse alcuna pietra,
O da vertù di sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè vertù, nè luce,
Che mi potesse atar da questa pietra;
Sicch'ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov'io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo

E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo,
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo,
E quel pensier che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo;
Che m'esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.

In lei s'accoglie d'ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch'io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:
Così foss'ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo, e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.

Però vertù, che sei prima che tempo,
Prima che moto, o che sensibil luce,
Increscati di me, c'ho sì mal tempo;
Entrale in core omai, che n'è ben tempo;
Sicchè per te se n'esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com'altri, tempo:
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra

Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che, con tutto ch'ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov'ogni uom mi par freddo;
Sicch'io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

CANZONE XVI.

Posciach'Amor del tutto m'ha lasciato,
Non per mio grato,
Che stato non avea tanto gioioso;
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto:
Io canterò così disamorato
Contr'al peccato,
Ch'è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch'è vile e noioso,
Per nome di valore;
Cioè di leggadria, ch'è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna:
Ell'è verace insegna,
La qual dimostra u' la vertù dimora:
Perchè son certo, sebben la difendo
Nel dir, com'io la 'ntendo

Ch'amor di se mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere
Valere là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti c'hanno conoscenza;
Ma lor messione a'buon non può piacere:
Perchè 'l tenere,
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s'aggiunge allo 'nganno
Di loro e della gente;
C'hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de'non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta;
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D'intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che lo 'ntelletto ancora non la vede:
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti,
Contenti che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati

Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede,
Non moverieno il piede,
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che paiono animai senza intelletto.
Non è pura vertù la disviata;
Poich'è biasmata,
Negata dove è più vertù richiesta;
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito che di scienza tene.
Dunque, s'ell'è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose; perchè questa
Convien che di se vesta
L'un bene, e l'altro male?
Ma vertù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che convene
Con essa Amore, e l'opera perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura;
Siccome il Sole, al cui esser s'adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria

Disvia cotanto, e più quant'io ne conto;
Ed io che le son conto,
Mercè d'una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti sui,
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch'a' suoi nemici sarie giunto:
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei: ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch'Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute,
Nessun puote acquistar verace loda:
Dunque se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà vertù, e con vertù s'annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante;
Che da levante
Avante, infino attanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e vertù quaggiuso
Nella materia sì, com'è disposta:
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d'uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c'hanno in uso;
Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta

Col bel solazzo, e co' begli atti nuovi:
Ch'ognora par che truovi;
E vertù per esempio ha chi lui piglia.
O falsi cavalier malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch'al prenze delle stelle s'assimiglia.
Dona e riceve l'uom, cui questa vuole;
Mai non sen dole;
Nè 'l Sole, per donar luce alle Stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto aiuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge:
Già non s'induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per se è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che dell'altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl'incontra
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

CANZONE XVII.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch'è di veritate amico:

Però, donne, s'io dico
Parole, quasi contra a tutta gente,
Non vi maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la beltà, ch'Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico;
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate;
Che se beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a costui di due potere un fare,
Voi non dovreste amare;
Ma coprir quanto di beltà v'è dato;
Poichè non è vertù, ch'era suo segno:
Lasso, a che dicer vegno?
Dico: che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da se beltà per suo comiato.
Uomo da se vertù fatta ha lontana;
Uomo non già, ma bestia, ch'uom somiglia:
O Dio qual meraviglia,
Voler cadere in servo di signore?
Ovver di vita in morte?
Vertute al suo Fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch'Amore
La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte;

Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente ovra suo gran vassallaggio;
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu se' possession che sempre giova.
Servo, non di signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal Signor si scosta:
Udite quanto costa,
Se ragionate l' uno e l' altro danno,
A chi da lei disvia:
Questo servo, signor, quanto è protervo?
Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno,
Sicchè gir ne conviene all' altrui posta;
Ch' adocchia pur follia:
E perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo;
Ch' aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;

Ch'assimiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quel, ch'è seguace
Ratto a signore, e non sa dove vada;
Per dolorosa strada,
Come l'avaro seguitando avere,
Ch'a tutti signoreggia:
Corre l'avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch'ogn'ora passar bada;
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco, avaro, disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto si farà lontano.
Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe:
Quest'è che molti pinge
In suo servaggio; e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, buona fortuna?
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate, a cui si rende?

Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Chi di lassù ne riga;
Colpa della ragion, che nol gastiga:
Se vuol dire: io son presa;
Ah com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta.
Qui si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov'io addito:
Falsi animali a voi, ed altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi,
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.

Fassi dinanzi dallo avaro volto
Vertù ch' e suoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a se; ma poco vale;
Che sempre fugge l'esca:
Poichè girato l'ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v'apre l'ale;
E se pur viene, quando s'è partita,
Tanto par che gl'incresca,
Come ciò possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda,
Io vo' che ciascun m'oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga:

Volete udir, se piaga
Tanto chi prende smaga?
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e se concia l'avaro.

Disvelato v'ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s'asconde;
Perchè a dire è lado:
In ciascuno e ciascuno vizio assembro;
Perch'amistà nel mondo si confonde:
Che l'amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira
Poi suo simile in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Che se beltà fra'mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
O cotal donna pera,
Che sua beltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede amor fuor d'orto di ragione.

CANZONE XVIII.

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,

Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta vertute;
Che 'l possente Signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amico;
Che sanno ben che dentro è quel ch'io dico.

Dolesi l'una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L'altra man tien ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di se par donna:
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello;
Ei pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Rispose in voce con sospiri mista)

Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son drittura;
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta;
Doglia e vergogna prese
Il mio signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò questa che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo:
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
Posciachè prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate:

Larghezza, e temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rocca:
Che se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.

Ed io, ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi;
Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave:
Ma questo foco m'ave
Già consumate sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l'uom si penta.

Canzone, a'panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:

Bastin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega,
E s'egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di vertù, ed ei ti priega,
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior ch'è bel di fuori,
Fa' desiar negli amorosi cuori.

CANZONE XIX.

Io miro i crespi e gli biondi capegli,
De'quali ha fatto per me rete Amore,
D'un fil di perle, e quando d'un bel fiore,
Per me pigliare, e trovo ch'egli adesca,
E pria riguardo dentro gli occhi begli,
Che passan per gli miei dentro dal core
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propiamente par che dal Sol esca.
Vertù mostra così che 'n lor più cresca;
Ond' io che sì leggiadri star gli veggio,
Così fra me sospirando ragiono:
Oimè perchè non sono
A sol a sol con lei, ov'io la chieggio?
Sicch'io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda;
E far de'suoi begli occhi a'miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi.
Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
La spaciosa fronte, e il vago piglio,

Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio
Pulito, e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: vedi allegro dar di piglio
Dentro a quel labbro sottile e vermiglio,
Dove ogni dolce, e saporoso pare.
Deh odi il suo vezzoso ragionare,
Quanto ben mostra morbida, e pietosa,
E come 'l suo parlar parte e divide:
Mira che quando ride
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa:
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona, perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal ch'un sì, con buon voler, dicesse.

Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle, e dal petto;
E il mento tondo, fesso e piccioletto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno.
E quel pensier che sol per lei m'invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella gola un picciol segno.
Poi sopraggiunge, e dice: apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son così belle,
L'altre, che den parer, che asconde e copre?
Che sol per le belle opre,
Che fanno in cielo il Sole e l'altre stelle,
Dentro di lui si crede il Paradiso;
Così se guardi fiso,

Pensar ben dei ch'ogni terren piacere
Si trova dove tu non puoi vedere.
Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e pulita;
Guardo le lunghe e sottilette dita,
Vaghe di quello anel, che l'un tien cinto;
E il mio pensier mi dice: or se tu fossi
Dentro a que' bracci, fra quella partita,
Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi ch'ogni suo membro par depinto,
Formosi e grandi, quanto a lei s' avvene,
Con un color angelico di perla:
Graziosa a vederla
E disdegnosa, dove si convene:
Umile, vergognosa e temperata,
E sempre a vertù grata,
Intra' suoi be' costumi un atto regna,
Che d'ogni riverenza la fa degna.
Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra se, come una grua.
Vedi che propriamente ben par sua,
Quanto esser puote onesta leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier: guarda alla mente tua
Ben fisamente allorch'ella s'indua
Con donna, che leggiadra e bella sia,
E come move, par che fugga via
Dinanzi al Sol ciascun'altra chiarezza,
Così costei ogni adornezza sface.

Or vedi s'ella piace,
Che Amore è tanto, quanto sua beltate;
E somma, e gran beltà con lei si trova:
Quel che le piace e giova,
È sol d'onesta, e di gentil usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.
Canzon, tu puoi ben dir sta veritate:
Posciachè al mondo bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei,
Perchè si trova in lei
Beltà di corpo, e d'anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate.

CANZONE XX.

La bella stella che 'l tempo misura,
Sembra la donna che mi ha innamorato;
Posta nel ciel d'Amore:
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei c'han valore,
Col lume che nel viso le dimora;
E ciaschedun l'onora;
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi se ne innamora.
E questo è che colora
Quel ciel d'un lume, ch'agli buoni è duce

Con lo splendor che sua bellezza adduce.
Da bella donna, più ch'io non diviso,
Son io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch'io vedrei,
S'io fossi là dove io mi son partito;
Dolente, sbigottito,
Dice tra se piangendo il cor dolente:
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlar udito;
Perch'io non son fornito
D'intelletto a parlar così altamente,
Nè a contare il mio mal perfettamente.
Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il penser di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla; e pur non mi abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso! morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno;
E s'io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signore a freno,

Ancorach' io ne dica alquanto meno.
Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu da lei per me giammai veduta,
O ch' io l' udissi dire;
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d' ogni cosa il martire:
Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l' aggio lassata,
Tanto più di ragion mi dee dolere:
E s' io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata,
Cotal m' è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L' innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio che a madonna mi tira
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Divien assai più pregno:
E non saprei io dir qual io divegno;
Ch' io mi ricordo allor, quaudo io vedia
Talor la donna mia;
E la figura sua ch' io dentro porto,
Surge sì forte, ch' io divengo morto.
Ond' io lo stato mio dir non potria,
Lasso! ch' io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,

Finch' io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te ne andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da madonna udita:
Parlavi riverente e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai,
Com' io non spero mai
Di più vederla anzi la mia finita;
Perchè io non credo aver sì lunga vita.

CANZONE XXI.

Perchè nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so come io mi deggio
Mai consolar, se non m'aiuta Iddio
Per la morte, ch'io cheggio
A lui, che vegna nel soccorso mio:
Che miseri, com'io,
Sempre disdegna, come or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face,
Perch'io aspetto pace
Da lei sul ponto dello mio finire;
Ch'io le credo servire,
Lasso! così morendo,
Poi le diservo, e dispiaccio vivendo.
Deh or m'avesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Che per biasmo del torto

Avrebbe a lei, ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè non more:
E peggio ho, che 'l dolore,
Nel qual d'amar la gente disconforto;
Che Amor è una cosa, e la Ventura,
Che soverchian natura,
L' un per usanza, e l'altro per sua forza:
E me ciascun isforza,
Sicch'io vo' per men male,
Morir contra la voglia naturale.
Questa mia voglia fera
È tanto forte, che spesse fiate
Per l' altrui podestate
Daria al mio cor la morte più leggera:
Ma lasso! per pietate
Dell'anima mia trista, che non pera,
E torni a Dio qual era;
Ella non muor; ma viene in gravitate:
Ancorch'io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Che ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:
N'avrà forse mercede
Allor di me il Signor che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque qui meco,
Accioch'io pianga teco;
Ch'io non ho dove possa salvo andare;
Ch'appo lo mio penare
Ciaschedun altro ha gioia;

Non vo'che vada altrui facendo noia.

CANZONE XXII.

Giovene donna dentro al cor mi siede,
E mostra in se beltà tanto perfetta,
Che s'io non ho aita,
Io non saprò dischiarar ciò che vede
Gli spirti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita:
Perchè ogni lor vertù ver lei è ita;
Di che mi trovo già di lena asciso
Per l'accidente piano, e 'n parte fero.
Dunque soccorso chero
Da quel Signor ch'apparve nel chiar viso,
Quando mi prese per mirar sì fiso.
Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna e quasi vergognosa:
E però via più splende
Appresso de'suoi piedi l'alma umile;
Sol la contempla sì forte amorosa,
Che a null'altro attende:
E, posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla:
Onde qui ne scintilla
L'aspra saetta che percosso m'ave,
Tosto che sopra me strinse la chiave.
Allora cresce 'l sfrenato desiro,

E tuttor sempre, nè si chiama stanco
Finchè a porto m'ha scorto,
Che 'l si converta in amaro sospiro:
E pria che spiri, io rimango bianco,
A simile d'uom morto;
E, s'egli avvien ch'io colga alcun conforto,
Immaginando l'angelica vista,
Ancor di certo ciò non m'assicura;
Anzi sto in paura;
Perchè di rado nel vincer s'acquista,
Quando che della preda si contrista.

Luce ella nobil nell'ornato seggio,
E signoreggia con un'atto degno,
Qual ad essa convene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora e tene;
Sicchè li pensier c'hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba,
Fra lor medesmi si coviglia e strigne:
E d'indi si dipigne
La fantasia, la qual mi spolpa e snerba;
Fingendo cosa onesta esser acerba.

Così m'incontra insieme ben e male;
Che la ragion che il netto vero vuole
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun affan, chi prova, duole:
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta,

Mi frange lo giudizio mio molto:
Nè diverrà, mi credo, mai costante:
Ma pur, siccome amante,
Appellomi soggetto al dolce volto,
Nè mai lieto sarò, s'ei mi fia tolto.

Vattene, mia Canzon, ch'io te ne prego,
Fra le person che volentier t'intenda;
E sì t'arresta di ragionar sego;
E di' lor, ch'io non vego,
Nè temo, che lo palegiar m'offenda;
Io porto nera vesta, e sottil benda.

CANZONE XXIII.

Dacchè ti piace, Amore, ch'io ritorni
Nell'usurpato oltraggio
Dell'orgogliosa e bella, quanto sai,
Allumale lo cor, sicchè s'adorni
Coll'amoroso raggio
A non gradir, che sempre traggia guai:
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi crucciava a torto,
E la ragion per cui chiedeva morte;
Sarai ivi in tutto accorto:
Poscia, se tu m'uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e fiemene men doglia.

Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che m'creasti sempre atto
A servirti; ma non era io ancor morso,

Quando di sotto il Ciel vidi scoperto
Lo volto, ond'io son catto;
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver madonna a destrorso.
Quella leggiadra, che sopra vertute,
È vaga di beltate di se stessa,
Mostra ponerli subito a salute:
Allor fidansi ad essa;
E, poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.
Io, che pur sentia costor dolersi,
Come l'affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L'anima che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch'io mirai fiso gli occhi di costei:
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave;
Ond'io sperai allento al maggior carco:
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e 'n atto sì pietoso,
Che al tormento me 'nfiammo più gioioso.
Per la vìsta gentil, chiara e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa:
Ogni sommo diletto
Posposi, per guardar nel chiaro segno:
Sì m'ha quel crudo sdegno,

Per consumarmi ciò che ne fu manco;
Coperse l'umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m'ave ucciso:
Ed ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar, se da te valor vene.
I' così lasso, innamorato e stracco,
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro,
Che 'l pianto m'avea già sì rotto e fiacco,
Oltra l'umana sorte,
Ch'io mi credea ultimo ogni sospiro.
Pur l'ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l'angoscia tramortitti in terra;
E nella fantasia udiami dire
Che di cotesta guerra
Ben converrà ch'io ne perisse ancora;
Sicch'io dottava amar per gran paura.
Signor, tu m'hai intesa
La vita ch'io sostenni, teco stando:
Non ch'io ti conti questa per difesa;
Anzi ti obbedirò nel tuo comando.
Ma se di tal impresa
Rimarrò morto, e che tu mi abbandoni,
Per Dio ti prego almen che a lei perdoni.

CANZONE XXIV.

L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire,

E che s'arrischi quando s'assicura
Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro avvenire:
Così ritorno i'ora, e voglio dire
Che non fu per ardir, s'io posi cura
A questa creatura;
Ch'io vidi quel che mi venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che par propiamente una salute,
Per la vertute della qual si cria;
Poi a ferire va via con un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.

Quando gli occhi riguardan la beltate,
E trovan lo piacer destar la mente,
L'anima e il cor si sente,
E miran dentro la proprietate,
Stando a veder senz'altra volontate:
Se lo sguardo si giunge immantenente,
Passa nel cor ardente
Amor, che par uscir di chiaritate,
Così fui io ferito risguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri;
Nè sia chi più mi risvegli giammai,
Ancorchè mai io non possa campare;
Che sel vo'pur pensare, tremo tutto;
Di tal guisa conosco il cor distrutto.

Poi mostro che la mia non fu arditanza:
Non ch'io rischiassi il cor nella veduta;
Posso dir ch'è venuta

Negli occhi miei drittamente pietanza;
E sparsa è per lo viso una sembianza,
Che vien dal cor, ov'è sì combattuta
La vita, ch'è perduta:
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza,
Questa pietà vien come vuol natura;
Poi dimostra in figura lo cor tristo,
Per farmi acquisto solo di mercede:
La qual si chiede come si convene,
Là 've forza non viene di Signore,
Che ragion tegna di colui che more.
Canzon, odir si può la tua ragione;
Ma non intender sì, che sia approvata,
Se non da innamorata
E gentil alma, dove Amor si pone:
E però tu sai ben con quai persone
Dei gir a star, per esser onorata:
E quando sei guardata,
Non sbigottir nella tua openione;
Che ragion t'assicura, e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara e palese
D'ogni cortese ed umile servente;
Liberamente, come vuoi, ti appella,
E di', che sei novella d'un che vide
Quello Signor, che chi lo sguarda, occide.

CANZONE XXV.

Io non pensava che lo c[illegible]
Avesse di sospir tormen[illegible]

Che dall' anima mia nascesse pianto;
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non senti' pace mai; nè riso alquanto,
Posciachè Amor e madonna trovai;
Lo qual mi disse: tu non camperai,
Che troppo è lo valor di costei forte:
La mia vertù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.

Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostiene;
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro:
Tanto è gentil, che, quando penso bene,
L' anima sento per lo cor tremare;
Siccome quella che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate,
Che post' è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n'è madonna ancora accorta.

Quando mi ven pensier ch' io voglia dire
A gentil core della sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensiero:

Ch'Amor alle bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì che sofferire
Non puote 'l cor, sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti despero;
Perocch'io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
C'ha passato il tuo core, e 'l mio diviso:
Amor, tu sai allora, ch'io ti dissi,
Poichè l'avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.
Canzon, tu sai che dei labbri d'Amore
Io ti sembrai, quando madonna vidi:
Però ti piaccia che di te mi fidi;
Che vadi in guisa a lei, ch'ella t'ascolti:
E prego umilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser volti;
E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra e dura:
Però gli mena per fidata via;
Poi le di' quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D'un che si more sbigottitamente.

CANZONE XXVI.

L'alta speranza, che mi reca Amore,
D'una Donna gentile ch'ho veduta,
L'anima mia dolcemente saluta:

E falla rallegrar dentro lo core;
Onde si face, a quel ch'ell'era, strana;
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella donna piena d'umiltate,
Giugne cortese e umana,
E posa nelle braccia di pietate.

Escon tali sospir d'esta novella,
Ch'io mi sto solo, perch'altri non gli oda,
E 'ntenda Amor, come madonna loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce Signor: questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil virtute,
Che propiamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch'a buona invidia si vanno adastando.

Non può dir, nè saver quel che somiglia,
Se non chi sta nel Ciel, ch'è di lassuso,
Perch'esser non ne può già cor astiuso;
Che non ha invidia quel c'ha meraviglia,
Lo quale vizio regna ov'è paraggio;
Ma questa è senza pare;
E non so esemplo dar, quanto ella è maggio.
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.

Tant'è la sua vertute e la valenza,
Ched ella fa maravigliar lo Sole:
E per gradire a Dio in ciò ch'ei vuole

A lei s'inchina e falle riverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò ch'è gentil, sen innamora;
L'aer ne sta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' la dimora.

Io mi sto sol com' uom che pur desía
Di veder lei, sospirando sovente,
Perocch'io mi riguardo entro la mente;
E trovo ched ella è la donna mia;
Onde m'allegra Amore, e fammi umile
Dell'onor che mi face:
Ch'io son di quella ch'è tanto gentile;
E le parole sue son vita e pace;
Ch'è sì saggia e sottile,
Che d'ogni cosa ella tragge il verace.

Sta nella mente mia, come la vidi,
Di dolce vista, e d'umile sembianza:
Onde ne tragge Amor una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch'è così nobil cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo affetto,
Questa speranza palese esser osa;
Ch'altro già non affetto,
Che veder lei, ch'è di mia vita posa.

Tu mi pari, Canzon, sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire:
Di' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,

Dentro al mio cor, che sua valenza prova;
E vuol che solo allò suo nome vadi
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched ei sian radi:
Dirai: io vegno a dimorar con vui;
E prego che vi aggradi,
Per quel Signor, da cui mandata fui.

CANZONE XXVIII.

Oimè lasso! quelle trecce bionde,
Dalle quai riluciena
D'aureo color gli poggi d'ogni 'ntorno;
Oimè la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno,
Oimè, il fresco ed adorno,
E rilucente viso;
Oimè, lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo;
Oimè, senza meve,
Morte, perchè togliesti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè, dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato.
Oimè, bello, umil, alto disdegno,
Che mi crescea la 'ntenza
D'odiar lo vile, e d'amar l'alto stato;
Oimè, lo desio nato

Di sì bella abbondanza;
Oimè quella speranza,
Ch'ogn'altra mi facea veder addietro,
E lieve mi rendea d'amor lo peso,
Oimè, rotto hai, qual vetro,
Morte, che vivo m'hai morto ed impeso.
Oimè, donna, d'ogni virtù donna,
Dea, per cui d'ogni dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto.
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aere darti aiuto?
Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta di ventura,
Condotto fosti suso gli aspri monti;
Dove t'ha chiusa, ahimè, fra duri sassi
La morte, che due fonti
Fatto ha di lagrimar gli occhi miei lassi.
Oimè morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi spolpa
Finir non deggio di chiamar omei?

CANZONE XXVIII.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più ch'in tua suora in te dolor sormonta.
Qual è de' figli tui che in onor t'ama,

Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi quanto in te l'iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando!
Alza il cor de' sommersi il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge, e s'annida.

Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda e di salute ostello
Con pura, unita fede
Eri beata, e con le sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne,
Vestita di dolor, piena di vizi,
Fuori i leali Fabrizi:
Superba, vile, nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte:
Punisci in Antenora, qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio:
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.

Dirada in te le maligne radici:
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano:
E vogli le virtù sien vincitrici:

Sì chè la Fe' nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano,
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sicchè le laudi 'l mondo, e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia:
Non recando a' tuo' ben chi non è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco, e tu non lor rubella.

Serena e gloriosa in su la ruota,
D'ogni beata essenza,
Se questo fai, regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza*;
Dacchè l' affezion t'avrà ornata,
Felice l'alma che 'n te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma, se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai: se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.

Tu ten andrai, Canzone, ardita e fera
Poichè ti guida Amore
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera

Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, che per voi clango.
Prendete l'armi, ed esaltate quella,
Che stentando viv'ella,
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon mago, il falso Greco
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti,
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti..

CANZONE XXIX.

Voi, che, intendendo, 'l terzo ciel movete,
Udite 'l ragionar ch'è nel mio core;
Che nol so dir altrui, sì mi par novo:
Il ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili criature che voi siete,
Mi tragge nello stato, ov'io mi trovo;
Onde il parlar della vita ch' io provo
Par che mi drizzi drittamente a vui;
Però vi prego che lo m'intendiate:
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui,
E come un spirto contro lei favella,
Che vien pe'raggi della vostra stella.
Suol esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Spesse fiate a' pie' del vostro sire:

Ov'una donna gloriar vedìa,
Di cui parlava a me sì dolcemente
Che l'anima dicea: I' men vo'gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne triema, sì che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare;
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta donna miri;
Sed ei non teme angoscia di sospiri.

Trova contraro tal, che lo distrugge
L'umil pensiero, che parlar mi suole
D'un'angiola che in Cielo è coronata.
L'anima piange sì che ancor lè duole;
E dice: lassa me! come si fugge
Questo pietoso che m'ha consolata.
Degli occhi miei, dice quest'affannata,
Qualora fu che tal donna gli vide;
E, perchè non credeano a me di lei?
Io dicea ben: Negli occhi di costei
De' star colui, che li miei pari occide;
E non mi valse ch'io ne fossi accorta,
Che nol mirasser tal ch'io ne son morta.

Tu non se' morta, ma se'sbigottita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile;
Che questa bella Donna, che tu senti,
Ha trasmutata in tanto la tua vita,
Che n'ha paura; sì è fatta vile:
Mira quanto ella è pietosa ed umile,

Cortese e saggia nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla Donna omai:
Che se tu non t'inganni ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua, fa' che ti piace.
Canzone, io credo che saranno radi
Color che tua ragione 'ntendan bene;
Tanto lor parli faticoso e forte.
Ma, se per avventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persone vadi
Che non ti paian d'essa ben accorte,
Allor ti prego che tu ti conforte,
E dichi lor: Diletta mia novella:
Ponete mente almen com' io son bella.

CANZONE XXX.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr'esse disvia:
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l'anima, ch'ascolta e che lo sente,
Dice: Oimè lassa! ch'i' non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia.
E certo e' mi convien lassare impria,
S' io vo' cantar di quel ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende;
E di quel che s'intende

Gran parte, perchè dirlo non saprei;
Però, se le mie rime avran difetto,
Ch'entraron nella loda di costei,
Di ciò si biasmi 'l debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che parla Amore.

Non vede 'l Sol che tutto il mondo gira
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face;
Ogn'intelletto di lassù la mira,
E quella gente che qui s'innamora
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quand'Amor fa sentir della sua pace:
Suo esser tanto a quel, che gliel diè, piace,
Che sempr'infonde in lei la sua virtute,
Oltre al dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in que'ch'ella conduce;
Che sue bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di coloro, ov'ella luce
Ne mandan messi al cor pien di desiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.

In lei discende la vertù divina,
Siccome face in angelo che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede
Vada con lei, e miri gli atti suoi:
Quivi, dov'ella parla, si dichina
Un spirito d'Amor, che reca fede,

Come l'alto valor ch'ella possiede,
E oltre a quel che si conviene a nui:
Gli atti soavi ch'ella mostra altrui
Vanno chiamando Amor ciascuno a prova
In quella voce che lo fa sentire:
Di costei si può dire
Gentile in donna ciò che 'n lei si trova;
E bello è tanto quanto a lei simiglia;
E puossi dire che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par meraviglia,
Onde la nostra fede è aiutata;
Però fu tal dall'eterno ordinata.

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer di Paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com'a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso:
E perch'io non la posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco:
Sua beltà piove fiammelle di foco
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è criatore d'ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gli innati vizii, che fanno altrui vile:
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei ch'esempio è d'umiltate.
Quest'è colei ch'umilia ogni perverso:
Costei pensò chi mosse l'universo.

Canzon, e' par che tu parli contraro
Al dir d'una sorella che tu hai:
Che questa donna che tanto umil fai
Quella la chiama fiera e disdegnosa.
Dico che il ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto in se non si turba giammai;
Ma gli nostr'occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa;
E così quando la chiamo orgogliosa,
Non considero lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel ch'ella parea:
Che l'anima temea,
E teme ancora sì che mi par fiero
Quandunque io vengo dov'ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi, a lei ti rappresenta,
E di': Madonna, s'ello v'è a grato,
Io parlerò di voi in ogni lato.

CANZONE XXXI.

Le dolci rime d'amor, ch' io solia
Cercar ne' miei pensieri
Convien ch' io lassi; non perch'io non speri
Ad esse ritornare;
Ma perchè gli atti disdegnosi e fieri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m'han chiusa la via
Dell'usato parlare:
E, poi che tempo mi par d'aspettare,

Diporrò giuso il mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d'amore:
E dirò del valore,
Per lo qual veramente è l'uom gentile,
Con rima aspra e sottile,
Riprovando il giudicio falso e vile
Di quei, che voglion che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel Signore,
Ch' alla mia donna negli occhi dimora;
Perch' ella di se stessa s' innamora.

Tale imperò che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che foss' antica possession d'avere,
Con reggimenti belli.
E altri fu di più lieve savere,
Che tal detto rivolse,
E l'ultima particola ne tolse;
Che non l'avea fors' elli:
Di retro da costor van tutti quelli,
Che fan gentile per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata;
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentile, il qual può dire: io fui
Nipote, o figlio di cotal valente;
Benchè sia da niente;
Ma vilissimo sembra a chi il ver guata,
Cui è scorto il camino, e poscia l'erra,

E tocca a tal, ch'è morto, e va per terra.
Chi diffinisce l'uom legno animato,
Prima dice non vero;
Poi dopo 'l falso parla non intero:
Ma forse più non vede.
Similemente fu, chi tenne impero,
In diffinire errato;
Che prima pone il falso, e d'altro lato
Con difetto procede;
Che le divizie, sìccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son di lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre;
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che da lungi corre.
E che sien vili appare e imperfette;
Che quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura:
Onde l'animo, ch' è dritto e verace,
Per loro scorrimento non si sface.
Nè voglion che vil uom gentil divenga;
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s'intenda
Questo è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s'offenda,
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Diffiniendo con esso.
Ancor segue di ciò ch'avanti ho messo;

Che tutti siem gentili, ovver villani;
O che non fosse ad uom cominciamento:
Ma ciò non acconsento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani,
Che agli intelletti sani
È manifesto i lor detti esser vani;
Ed io così per falsi li ripruovo:
E da ciò mi rimuovo;
E voglio dire omai, siccome io sento,
Che cosa è gentilezza ed onde viene;
E dirò i segni che gentile uom tiene.
Dico, ch'ogni vertù principalmente
Vien da una radice;
Vertute intendo, che fa l'uom felice
In sua operazione:
Questa è, secondo che l'Etica dice,
Un abito eligente,
Il qual dimora in mezzo solamente;
E tai parole pone.
Dico, che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto;
Come viltate importa sempre male:
E vertute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto,
Perchè in medesmo detto
Convengon ambedue, ch'en d'un effetto:
Dunque convien che l'una
Venga dall'altra, o d'un terzo ciascuna:
Ma se l'una val ciò, che l'altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto;

E ciò ch'io ho detto qui, sia presupposto.
È gentilezza dovunque è vertute;
Ma non vertù dov' ella;
Siccome è cielo, dovunque è la stella;
Ma ciò non è converso:
E noi in donne, ed in età novella
Vedemo esta salute,
In quanto vergognose son tenute;
Ch'è da vertù diverso:
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei:
Ovvero il gener lor, ch'io misi avanti:
Però nessun si vanti,
Dicendo: per ischiatta io son con lei;
Che e' son quasi Dei,
Quei, c'han tal grazia fuor di tutti i rei:
Che solo Iddio all'anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicch' ad alquanti
Lo seme di felicità si accosta
Messo da Dio nell'anima ben posta.
L'anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Che dal principio, ch'al corpo si sposa,
La mostra, infin la morte:
Ubidente soave e vergognosa;
È nella prima etate
E sua persona acconcia di beltate,
Con le sue parti accorte:
In giovanezza temperata e forte,

Piena d'amore, e di cortese lode;
E solo in lealtà far si diletta:
Poi nella sua senetta
Prudente e giusta, e larghezza se n'ode;
In sè medesma gode
Udire, e ragionar dell'altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita;
Contemplando la fine, che l'aspetta;
E benedice gli tempi passati.
Vedete omai quanti son gl'ingannati!
Contra gli erranti, mia, tu te ne andrai:
E quando tu sarai
In luogo, dove sia la donna nostra;
Non le tenere il tuo mestier coverto.
Potra' le dir per certo:
Io vo parlando dell'amica vostra.

CANZONE XXXII.

Non spero che giammai per mia salute
Si faccia per virtù di sofferenza,
O d'altra cosa,
Questa sdegnosa, di pietà nemica.
Po' non s'è mossa, da ch'ella ha vedute
Le lagrime venute per potenza
Della angosciosa
Pena, posa nel core a fatica.
Però, trovando pianger la mia mente,
Vado dolente così tuttavia,

Come l'uom che non sente,
Nè sa dove si sia,
Da campare altro che 'n la parte ria.
Non so chi di ciò faccia conoscente
Già più la gente che la vista mia;
Che mostra apertamente,
Come l'alma disia,
Per non veder lo cor, partirsi via.
Questa alta donna prese nimistate
Allor contra pietate, che s'accorse
Ch'era apparita
Nella smarrita figura ch' i' porto:
Perchè si vide tanta nobiltate,
Che si pone in viltate, che mi porse
Quella cotal ferita,
La qual è ita sì, che m'à il cor morto.
Pietanza lo dimostra, ond'è sdegnata;
Ed è irata; che per questo vede
Ch'ella fu risguardata
Negli occhi, ove non crede
Ch'altri risguardi per virtù, che fiede
D'una lancia mortal, ed ogni fiata
Affilata del suo piacer procede.
Io l'ho nel cor portata,
Da poi ch'Amor mi diede
Tanto d'ardir, ch'ivi mirai con fede.
Io già la vidi sì bella, e gentile;
E di vista sì vil, che per gran forza
Del suo piacere,
A lei veder menaron gli occhi il core.

Partissi allora ciascun pensier vile;
Ed Amor ch'è sottil, sì ch'altrui sforza
L'altrui savere,
Al suo volere mi fece signore.
Dunque non muove ragione il disdegno
Che io convegno seguire sforzato,
Lo disio ch'io sostegno,
Secondo ch'egli è nato,
Ancor che di virtù sia scompagnato.
Perchè non è ragion, ch'io non son degno
Che a questo vegno, come quel menato;
Ma sol questo n'assegno,
Morendo sconsolato,
Ch'Amor ragion fa ciò che gli è a grato.

BALLATE

BALLATA I.

O voi che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E prego sol ch'a udir mi sofferiate;
E poi immaginate,
S'io son d'ogni dolore ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'io mi sentia dir dietro spesse fïate:
Deh per qual degnitate
Così leggiadro questi lo core ave?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond'io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza:
Sicchè, volendo far come coloro
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

BALLATA II.

Morte villana, e di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile gravoso,
Poich'hai dato matera al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso;
Di te biasmar la lingua s'affatica:
E se di grazia ti vo' far mendica,
Conviene sì ch'io dica
Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso;
Non però, che a le genti sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d'amor per innanzi si notrica.
Dal secol hai partita cortesia,
E, ciò che in donna è da pregiar, virtute;
In gaia gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più non vo'discovrir, qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute.
Chi non merta salute,
No speri mai d'aver sua compagnia.

BALLATA III.

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore.

Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che, senza compagnia,
Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vogli andar sicuramente,
Ritrova l'Amor pria;
Che forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella che ti deve odire,
S'è (com'io credo) in ver di me adirata,
Se tu di lui non fossi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.

Con dolce suono, quando se'con lui,
Comincia este parole,
Appresso ch'averai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è qui, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare;
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da che non mutò core.

Dille: madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch'a voi servir gli ha pronto ogni pensiero,
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.
Sed ella non ti crede,
Di' che domandi Amor, sed egli è vero:
Ed alla fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo, ch'io muoia,
E vedrassi ubbidir buon servidore.

E di' a colui, ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave,
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo ciò che vuoi ragiona:
E, s'ella per tuo priego gli perdona,
Fa' che gli annunzi un bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto che tu n'aggi onore.

BALLATA IV.

Quantunque volte, lasso, mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte:
Ond' io chiamo la morte
Come soave, dolce mio riposo:
E dico: vien a me;
Con tanto amore,
Ch'io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:

A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacer della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor, che gli Angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Face meravigliar, tanto è gentile.

BALLATA V.

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata, e per rivera
Gaiamente cantando,
Vostro fin pregio mando alla verdura.
Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi, e da zittelli
Per ciascuno cammino;
E cantine gli augelli,
Ciascuno in suo latino,
Da sera, e da mattino
Su li verdi arbuscelli;
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene
Vostra altezza pregiata,

Che sete angelicata criatura.
Angelica sembianza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza:
Vostra cera gioiosa,
Poichè passa, e avanza
Natura, e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne Dea
Vi chiaman, come sete;
Tanto adorna parete,
Ch'io non saccio contare;
E chi porria pensare oltr'a natura?
Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio, per essenza
Che voi foste sovrana;
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provedenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch'ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza, nè misura.

BALLATA VI.

Per una ghirlandetta
Ch' io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.
Vidi a voi, Donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile,
E sovra lei vidi volare
Angiolel d'Amore umile,
E nel suo cantar sottile
Diceva: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S'io sarò là dove sia
Fioretta mia bella e gentile,
Allor dirò alla donna mia
Che porta in testa i miei suspiri:
Ma per crescere i desiri
Una donna ci verrà
Coronata dall' Amore.
Le parole mie novelle,
Che di fior fatto han ballata,
Per leggiadria ci han tolt' elle
Una veste ch' altrui fu data:
Però ne siate pregata,
Qual uom la canterà,
Che a lui facciate onore.

BALLATA VII.

Madonna, quel Signor, che voi portate
Negli occhi tal che vince ogni possanza,
Mi dona sicuranza
Che voi saréte amica di pietate.
Però che là dov'ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta biltate,
Tragge tutta bontate
A se, come a principio che ha possanza:
Ond' io conforto sempre mia speranza,
La qual è stata tanto combattuta,
Che sarebbe perduta,
Se non fosse che Amore
Contr'ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco, e del soave fiore;
Che di nuovo colore
Cierco la mente mia,
Merzè di vostra dolce cortesia.

BALLATA VIII.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch'io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d'Angel, che di sua natura,
Stando su in altura,

Diven beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa donna che tene il cor mio,
Porria beato divenir qui io;
Tant'è la sua vertù, che spande e porge
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

BALLATA IX.

Io mi son pargoletta bella e nova;
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua vertute:
Le mie bellezze sono al mondo nove;
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'una Angioletta che ci è apparita:

Ond' io che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m' acquetai pui.

BALLATA X.

Deh nuvoletta, che 'n ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti;
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu nuvoletta, in forma più che umana
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch'ancìde;
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che 'n parte mi è sana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide;
Ma drizza gli occhi al gran disìo che m'arde,
Che mille donne già per esser tarde,
Sentito han pena dell'altrui dolore.

BALLATA XI.

Io non domando, Amore,
Fuorchè potere il tuo piacer gradire;
Così t' amo seguire
In ciascun tempo, dolce il mio Signore.
E sono in ciascun tempo egual d'amare

Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno che m'entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
Che dilettare il core
Dappoi non s'è voluto in altra cosa,
Fuorchè 'n quella amorosa
Vista (ch'io vidi) rimembrar tuttore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l'ho immaginata,
Ch'io veggio sempre quel ch'io vidi allora;
Ma dir non lo potria, tanto m'accora,
Che sol mi s'è posata
Entro alla mente, però mi do pace;
Che il verace colore
Chiarir non si porìa per mie parole:
Amor (come si vuole)
Dil tu per me là u' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna, ch'è di tal valore.

BALLATA XII.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ched ei m'ancide, e la morte m'è dura;
E di sentirlo meno ho più paura.
Nel mezzo della mia mente risplende

Un lume da' begli occhi, ond'io son vago,
Che l'anima contenta;
Vero è ch'ad or ad or d'ivi discende
Una saetta che m'asciuga un lago
Dal cor pria che sia spenta:
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

BALLATA XIII.

Voi che sapete ragionar d'Amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d'intorno da' suoi sempre si gira
D'ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch'all'anima gentil fa dir: mercede;
Sì vertuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch'ella dica: io non sarò umile
Verso d'alcun che negli occhi mi guardi;
Ch'io ci porto entro quel Signor gentile,
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi;
E certo io credo che così gli guardi,
Per vederli per se, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,

Quando si mira per volere onore.
Io no spero che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua beltate
Questa che sente Amor negli occhi sui,
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui,
Ch'io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran vertute
Contra il disdegno che mi dà Amore.

BALLATA XIV.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: che è quella?
Sicchè finalment'ella
Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda:
E l'un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l'altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.

Similemente addivien tutto giorno
D'uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per se procaccia.

SESTINA

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell'erba:
E 'l mio disio però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente, come fosse donna.
Similemente questa nova donna
Si sta gelata, come neve all'ombra;
Che non la move, se non come pietra
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d'erba.
Quando ella ha in testa una ghirlanda d'erba
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde,
Sì bel, ch'Amor vi viene a stare all'ombra;
Che m'ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.
Le sue bellezze han più vertù, che pietra;
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,

Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.
Io l'ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch'ella avrebbe messo in pietra
L'amor, ch'io porto pure alla sua ombra;
Ond' io l'ho chiesta in un bel prato d'erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d'altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli,
Prima che questo legno molle e verde
S'infiammi, come suol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

MADRIGALE I.

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un lupo, e fralle pecore mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch'egli però le pecore salvasse?

MADRIGALE II.

L'Amor, che mosse già l'eterno Padre,
Per figlia aver di sua Deità trina
Costei, che fu del suo Figliuol poi madre,
De l'universo qui la fa Regina.

MADRIGALE III.

O tu, che sprezzi la nona figura,
E sei da men della sua antecedente:
Va' e raddoppia la sua susseguente;
Per altro non ti ha fatto la natura.

SONETTI

SONETTO I.

Piangete amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare.
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore;
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da lodare
In gentil donna fuora dell'onore.
Udite quanto Amor le fece orranza;
Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava ver lo ciel sovente,
Dove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

SONETTO II.

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
Pensoso dello andar che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via
In abito legger di pellegrino.
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduto signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome
E disse: io vengo da lontana parte,
Dove era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir nuovo piacere:
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

SONETTO III.

Tutti li miei pensier parlan d'amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m'apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch' è nel core:
Ond'io non so da qual matera prenda;
E vorrei dire, e non so che mi dica;
Così mi trovo in l'amorosa erranza:
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica
Madonna la pietà, che mi difenda.

SONETTO IV.

Con l'altre donne mia vista gabbate;
E non pensate, donna, onde si muova,
Ch'io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non porria pietate
Tener più contra a me l'usata prova:
Che quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate,
Che 'l fiere tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fuora,
Sicch'ei solo rimane a veder vui;
Ond'io mi cangio in figura d'altrui;
Ma non sì, ch'io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

SONETTO V.

Ciò, che m'incontra nella mente, muore,
Quando vegno a veder voi, bella gioia:
E quand'io vi son presso, sento Amore,
Che dice: fuggi, se 'l perir t'è noia.
Lo viso mostra lo color del core,
Ch' è tramortendo dovunque s'appoia:
E per l'ebrietà del gran temore
Le pietre par che gridin: muoia, muoia.
Peccato fa chi allora mi vede,
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo occide:
Lo qual si cria nella vista morta
Degli occhi, c'hanno di lor morte voglia.

SONETTO VI.

Spesse fiate vengonmi alla mente
L'oscure qualità, che Amor mi dona:
E viemmene pietà sicchè sovente
Io dico: lasso, avvien egli a persona?
Che Amor mi assale subitanamente,
Sicchè la vita quasi mi abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona:
Poscia mi sforzo, che mi voglio aitare;
E così smorto, d'ogni valor voto
Vegno a vedervi credendo guarire:
E, se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s' incomincia un terremoto,
Che fa de' polsi l'anima partire.

SONETTO VII.

Amore, e 'l cor gentil sono una cosa,
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così esser l'un senza l'altro osa
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor pregiare il cor per sua magione;
Dentro allo qual dormendo si riposa
Talvolta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi; sicchè dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito di amore:
E simil face in donna uomo valente.

SONETTO VIII.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Poichè si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ove ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Sicchè bassando il viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia, ed ira.
Aiutatemi, donne, a fargli onore.
Ogni dolcezza, ogni pensero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Onde è laudato chi prima la vide:
Quel ch'ella par, quand'un poco sorride,
Non si può dire nè tenere a mente:
Sì è nuovo miracolo, gentile.

SONETTO IX.

Voi che portate la sembianza umile
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto di pietra simile?
Vedeste voi vostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che mel dice il core;
Per ch'io vi veggio andar senza atto vile:
E, se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E che che sia di lei, nol mi celate:
Io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto;
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

SONETTO X.

Se' tu colui c'hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu mi somigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d'altra gente.
Deh perchè piangi tu sì coralmente
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestu pianger lei; che tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia pianger a noi, e triste andare,
(E fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare
Saria dinanzi a lei caduta morta.

SONETTO XI.

Io mi senti' svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso, che dormia:
E poi vidi venir da lunge Amore
Allegro sì, che appena il conoscia;
Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridia:
E poco stando meco il mio Signore,
Guardando in quella parte, onde ei venia;
Io vidi monna Vanna, e monna Bice
Venire in ver lo loco là 'v' io era,
L'una appresso dell'altra a meraviglia;
E, siccome la mente mi ridice,
Amor mi disse: questa è primavera,
E quella ha nome Amor; sì mi somiglia.

SONETTO XII.

Tanto gentile, e tanto mesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che da per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova:
E' par che della sua labbia si muova
Un spirito soave, e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

SONETTO XIII.

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta vertute,
Che nulla invidia all'altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore, e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile:
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore:
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

SONETTO XIV.

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che, così come 'l m'era forte impria,
Così mi sta soave ora nel core:
Però quando mi tolle sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che il viso ne smuore:
Poi prende amore in me tanta vertute,
Che fa gli spirti miei andar parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia per darmi più salute:
Questo m'avvene ovunque ella mi vede;
E sì è cosa umil, che nol si crede.

SONETTO XV.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, che pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via,
E, se non fosser, di dolor morrei:
Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch'io non vorria,
Lasso, di pianger sì la donna mia,
Ch'affogherieno il cor, piangendo lei:
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n'è gita
Al secol degno della sua vertute;
E dispregiare talor questa vita,
In persona dell'anima dolente
Abbandonata dalla sua salute.

SONETTO XVI.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel ciel dell'umiltate, ov'è Maria.
Amor, che nella mente la sentia,
S'era svegliato nel distrutto core;
E diceva a' sospiri: andate fore;
Perchè ciascun dolente sen partia:
Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi:
Ma quelli, che n'uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

SONETTO XVII.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti, e la statura,
Ch'io facia per dolor molte fiate.
Allor m'accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura:
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar negli occhi mia viltade:
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch'eran sommosse dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

SONETTO XVIII.

Color d'amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente,
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente,
Sicchè per voi mi vien cose alla mente,
Che io temo forte, no lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fiate,
Per desiderio di pianger, ch'egli hanno;
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

SONETTO XIX.

L'amaro lagrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facea meravigliar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'obliereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch'io temo forte
Del viso d'una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch'è morta, obbliare;
Così dice il mio core, e poi sospira.

SONETTO XX.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente;
E ragiona d'amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente,
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri;
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosso è dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

SONETTO XXI.

Lasso, per forza de' molti sospiri,
Che nascon di pensier, che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore,
Di riguardar persona che gli miri:
E fatti son, che paion due desiri
Di lagrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch'Amore,
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e gli sospir ch'io gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Che Amor vi tramortisce, sì glien duole:
Perocch'egli hanno in sè gli dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

SONETTO XXII.

Deh pellegrini, che pensosi andate
Forse di cosa, che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par che intendesser la sua gravitate?
Se voi restate per volerlo udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscireste pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno vertù di far pianger altrui.

SONETTO XXIII.

Oltre la spera che più larga gira
Passa 'l sospiro, ch'esce dal mio core;
Intelligenzia nova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quando egli è giunto là, ove 'l desira,
Vede una donna che riceve onore;
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo pellegrino spirito la mira.
Vedela tal, che, quando il mi ridice,
Io non l'intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che 'l parla di quella gentile;
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch'io lo intendo ben, donne mie care.

SONETTO XXIV.

Perch'io non trovo chi meco ragioni
Del Signor a cui siete voi ed io,
Conviemmi sodisfare al gran desio,
Ch'io ho di dire i pensamenti buoni.
Nulla altra cosa appo voi m'accagioni
Dello lungo e noioso tacer mio,
Se non il loco ove io son, ch'è sì rio,
Che ben non trova chi albergo gli doni.
Donna non c'è che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui sospiri,
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, Messer Cin, com'è 'l tempo rivolto
Al danno nostro, ed alli nostri diri,
Da poi che l' ben ci è sì poco ricolto.

SONETTO XXV.

Deh ragioniamo un poco insieme, Amore,
E tra' mi d'ira che mi fa pensare,
E se vuoi l'un dell'altro dilettare
Diciam di nostra donna, o mio Signore.
Certo 'l viaggio ne parrà minore
Prendendo un così dolce tranquillare,
E già mi par gioioso il ritornare
Udendo dire, e dir del suo valore.
Or incomincia, Amor, che si conviene,
E muoviti a far ciò; ch'ell'è cagione
Che ti dichine a farmi compagnia.
O vuol mercede, o vuol tua cortesia,
Che la mia mente, o il mio pensier dipone,
Tal è il desio che aspetta d'ascoltare.

SONETTO XXVI.

Sonetto, se Meuccio t'è mostrato,
Così tosto il saluta, come 'l vedi,
E va' correndo, e gittatili a' piedi,
Sicchè tu paia bene accostumato.
E quando sei con lui un poco stato
Anche il risalutrai, non ti ricredi;
E poscia l'imbasciata tua procedi,
Ma fa' che 'l tragga prima da un lato.
E di': Meuccio, quei che t'ama assai
Delle sue gioie più care ti manda,
Per accostarsi al tuo coraggio buono.
Ma fa' che prenda per lo primo dono
Questi tuoi frati, ed a lor sì comanda
Che stien con lui, e qua non tornin mai.

SONETTO XXVII.

Chi udisse tossir la mal fatata
Moglie di Bicci vocato Forese,
Potrebbe dir che là fosse vernata
Ove si fa 'l cristallo in quel paese.
Di mezzo agosto la trovi infreddata,
Or pensa che dee far d'ogni altro mese:
E non le val perchè dorma calzata
Merzè del copertoio ch'ha Cortonese.
La tosse, il freddo e l'altra mala voglia
Non le addivien per omor ch'abbia vecchi,
Ma per difetto ch'ella sente al nido.
Piange la madre, che ha più d'una doglia,
Dicendo: lassa me, per fichi secchi
Messa l'avrai in casa il conte Guido.

SONETTO XXVIII.

Bicci, novel figliuol di non so cui,
Se non ne domandassi Mona Tessa,
Giù per la gola tanta roba hai messa
Che a forza ti conviene or tor l'altrui.
E già la gente si guarda da lui
Chi ha borsa al lato là dove s'appressa,
Dicendo: questi che ha la faccia fessa
È piuvico ladron negli atti sui.
E tal giace per lui nel letto tristo
Per tema non sia preso all'imbolare,
Che gli appartien quanto . . . .
Di Bicci e de' fratei posso contare
Che per lo sangue lor del male acquisto
Sanno a lor donne buon cognati fare.

SONETTO XXIX.

O me, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan, sì da' vicini!
E maggiormente da tuo' cittadini
Che ti dovrebbon por nell'alto seggio.
Chi più ti dee onorar que' ti fa peggio;
Legge non ci ha che per te si dicrini:
Co' graffi, colla sega e cogli uncini,
Ciascun s'ingegna di levar lo scheggio.
Capel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti to' la bacchetta, e chi ti scalza,
Chi il vestimento stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza:
Niuno non è che pensi di tua doglia,
O stu dibassi quando sè rinalza.

SONETTO XXX.

Se nel mio ben ciascun fosse leale,
Sì come di rubarmi si diletta,
Non fu mai Roma quando me' fu retta
Come sarebbe Firenze reale.
Ma siate certi che di questo male
Per tempo o tardi ne sarà vendetta.
Chi mi torrà converrà che rimetta
In me Comun del vivo capitale.
Che tal per me sta in cima della rota,
Che in simil modo rubando m'offese,
Onde la sedia poi rimase vuota.
Tu che salisti quando quegli scese,
Pigliando asempro mie parole nota,
E fa' che impari senno alle sue spese.
Poi che justizia vedi che mi vendica,
Deh non voler del mio tesor far endica.

SONETTO XXXI.

Volgete gli occhi a veder chi mi tira,
Per ch' io non posso più viver con vui,
Ed onoratel, che questi è colui
Che per le gentil donne altrui martira.
La sua virtute, ch'ancide senz'ira,
Pregatel che mi lasci venir pui:
Ed io vi dico che li modi sui
Cotanto intende quanto l'uom sospira.
Ch'ella m'è giunta fera nella mente,
E pingemi una donna sì gentile,
Che tutto mio valore a piè le corre;
E fammi udire una voce sottile
Che dice: dunque vuo' tu per niente,
Agli occhi miei sì bella donna torre?

SONETTO XXXII.

Due donne in çima de la mente mia
Venute sono a ragionar d'amore;
L'una ha in sè cortesia e valore,
Prudenzia et onestate 'n compagnia.
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore;
Et io, mercè del dolce mio Signore,
Stommene a piè de la lor signoria.
Parlan bellezza e virtù allo 'ntelletto,
E fan quistion come un cor puote stare
Infra duo donne con amor perfetto:
Risponde il fonte del gentil parlare,
Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

SONETTO XXXIII.

A ciascun'alma presa e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signor cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella è più lucente;
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore:
Allegro mi sembrava Amor tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna involta in un drappo dormendo:
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

SONETTO XXXIV.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino,
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lito;
Ma perch'io ho di voi più volte odito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s'innamora, siccome voi fate,
E ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch'amor leggermente il saetti:
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego che voi 'l correggiate;
Sicchè s'accordi i fatti a' dolci detti.

SONETTO XXXV.

Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io,
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vassel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella su il numer delle trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d'amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

SONETTO XXXVI.

Qual che voi siate, amico, vostro manto
Di scienza parmi tal, che non è gioco;
Sicchè per non savèr, d'ira mi coco,
Non che laudarvi, soddisfarvi tanto:
Sacciate ben ch'io mi conosco alquanto,
Che di saver ver voi ho men d'un moco;
Nè per via saggia, come voi, non voco;
Così parete saggio in ciascun canto:
Poi piacevi saver lo meo coraggio;
Ed io 'l vi mostro di menzogna fore,
Siccome quei ch'ha saggio el suo parlare.
Certanamente a mia coscienza pare;
Chi non è amato, s'elli è amadore,
Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

SONETTO XXXVII.

Non canoscendo, amico, vostro nomo,
Donde che mova, chi con meco parla,
Conosco ben ch'è scienza di gran nomo:
Sicchè di quanti saccio, nessun parla:
Che si po ben canoscere d'un omo,
Ragionando, se ha senno, che ben parla
Conven; poi voi laudar sarà fornomo,
E forte a lingua mia di ciò com'parla.
Amico, certo sonde a ciò ch'amato
Per amore aggio, sacci ben, chi ama,
Se no è amato lo maggior dol porta:
Che tal dolor ten sotto suo camato
Tutti altri, e capo di ciascun si chiama;
Da ciò ven quanta pena amore porta.

SONETTO XXXVIII.

Saver e cortesia, ingegno ed arte,
Nobilitate, bellezza e riccore,
Fortezza e umiltate, e largo core,
Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte;
Este grazie e vertuti in onne parte,
Con lo piacer di lor, vincono amore;
Una più ch'altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n'ha parte:
Onde se voli, amico, che ti vaglia
Vertute naturale, od accidente,
Con lealtà in piacer d'amor l'adovra,
E non a contastar sua graziosa ovra,
Che nulla cosa gli è incontro possente,
Volendo prendere om con lui battaglia.

SONETTO XXXIX.

Savete giudicar vostra ragione,
O om, che pregio di saver portate;
Perchè, vitando aver con voi quistione,
Com'so, rispondo alle parole ornate.
Disio verace, u' rado fin si pone,
Che mosse di valore, o di biltate,
E 'mmagina l'amica openione,
Significasse il don, che pria narrate.
Lo vestimento, aggiate vera spene,
Che fia da lei, cui disiate amore;
E 'n ciò provvide vostro spirto bene.
Dico pensando l'ovra sua d'allore,
La figura che già morta sorvene,
È la fermezza ch'averà nel core.

SONETTO XL.

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
D' intender ciò che porto loro in mano.
Color, v' me stringete senza risa,
E se gli altri de' dubbj non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

SONETTO XLI.

Tu, che stampi lo colle ombroso e fresco,
Ch'è co lo fiume, che non è torrente,
Linci molle lo chiama quella gente
In nome italiano e non tedesco:
Ponti sera e mattin contento al desco,
Poichè del car figliuol vedi presente
El frutto che sperasti, e si repente
S'avaccia ne lo stil greco e francesco.
Perchè cima d'ingegno no s'astalla
In quella Italia de dolor ostello,
Di cui si speri già cotanto frutto;
Gavazzi pur el primo Raffaello,
Che tra' dotti vedrallo esser redutto
Come sovr' acqua si sostien la galla.

SONETTO XLII.

Parole mie, che per lo mondo siete,
Voi, che nasceste poich'io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai;
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete:
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì, ch'ella oda i nostri guai:
Ditele: noi sem vostre; dunque omai
Più, che noi semo, non ci vederete.
Con lei non state, che non v'è Amore;
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore:
Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilemente,
Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

SONETTO XLIII.

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil, che l'altre onora;
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: questi è nostro frate:
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,
Per quel Signor, che le donne innamora;
Che nella sua sentenza non dimora
Cosa, che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate; ma venite a lei:
Dite: Madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole,
Dicendo: ove è 'l desio degli occhi miei?

SONETTO XLIV.

Questa donna, ch'andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d'Amore;
La qual risveglia dentro nello core
Lo spirito gentil che v'era ascoso:
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
Posciach'io vidi il mio dolce Signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch'io le vo presso, e riguardar non l'oso;
E quando avviene che questi occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute;
Che l'intelletto mio non vi può gire:
Allor si strugge sì la mia vertute,
Che l'anima, che muove gli sospiri,
S'acconcia per voler da lei partire.

SONETTO XLV.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d'esta bella pargoletta,
Che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
Per me se non la morte, che m'è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura,
Che fa tra l'altre la mia vita eletta,
Per dare esempio altrui, ch'uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura:
Destinata mi fu questa finita,
Dacch' un'uom convenia esser disfatto,
Perch' altri fosse di pericol tratto:
E però lasso fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita;
Come vertù di stella margherita.

SONETTO XLVI.

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare
Si veggion cose ch'uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove:
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove:
E tornomi colà dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore:
Quando son giunto, lasso, ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena, qui è stinto:
Però proveggia del mio stato Amore.

SONETTO XLVII.

Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose il dardo, che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso:
Allor sentii lo spirito diviso
Da quelle membra, che se ne turbaro;
E quei sospiri che di fore andaro,
Dicean piangendo che 'l core era anciso;
Là, u' dipoi mi pianse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore:
Ivi un di loro in questo modo al core
Dice: pietà non è la vertù nostra,
Che tu la truovi; e però mi dispero.

SONETTO XLVIII.

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch'esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi;
Or dunque s'ella incontra uom che l'adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s'arretra;
Onde 'l convien morir; che mai no impetra
Mercè, ch' il suo dever pur si spanocchi.
Deh, perchè tanta vertù data fue
Agli occhi d'una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr' a pietà tanto superba,
Che s'altri muor per lei, nol mira piue;
Anzi gli asconde le bellezze sue?

SONETTO XLIX.

Ben dico certo che non è riparo,
Che ritenesse de' suoi occhi il colpo:
E questo gran valore io non incolpo;
Ma 'l duro core d'ogni mercè avaro.
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo;
Lo qual niente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tuttavia bella e crudele,
D'Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m'incresce, che convien ch'io 'l dica,
Per forza del dolor che m' affatica;
Non perch'io contr'a lei porti alcun fele;
Che vie più che me l'amo, e son fedele.

SONETTO L.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m'hanno ucciso;
Che là dov'io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso,
Che da ragione, e da vertù diviso
Seguo solo il disio, com'ei m' è duce:
Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Che conosciuto solo è dopo il danno:
E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m'incresce (lasso) che si vede
Meco pietà, tradita da mercede.

SONETTO LI.

Io maladico il dì ch'io vidi imprima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l'anima di fuori:
E maladico l'amorosa lima,
Ch'ha pulito i miei motti, e' bei colori,
Ch'io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far, che 'l mondo mai sempre v'onori.
E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m'uccide;
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura;
Sicchè ciascun di lui e di me ride;
Che credo tor la ruota alla ventura.

SONETTO LII.

Nelle man vostre, o gentil donna mia,
Raccomando lo spirito che muore:
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via.
Voi mi legaste a la sua signoria
Sì ch' i' non ebbi poi alcun valore
Di poterli dir altro che: Signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.
Io so che a voi ogni torto dispiace:
Però la morte, ch'i' non ho servita,
Molto più m'entra nello cor amara.
Gentil mia donna, mentr' ho della vita,
Per quel ch'io m'era consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

SONETTO LIII.

Non v'accorgete voi d'un che si muore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi (se non ven sete accorta)
Che voi 'l miriate per lo vostro onore:
Ei sen va sbigottito in un colore,
Che 'l fa parere una persona morta;
Con una doglia che negli occhi porta,
Che di levargli già non ha valore:
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge;
E l'anima ne duol, sicchè ne stride.
E se non fosse ch'egli allor si fugge;
Sì alto chiama a voi, poichè suspira,
Ch'altri direbbe: or sappiam chi l'uccide.

SONETTO LIV.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà ch'il cor mi strugge;
Per lei ti priego che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer isvaghi
Con la tua dritta man; cioè che paghi
Chi la giustizia uccide; e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge
Ch'egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d'Amor, lume del cielo,
Questa vertù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Che senza lei non è in terra pace.

SONETTO LV.

Molti volendo dir che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte ch'assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore:
Ed alcun fu che disse ch'era ardore
Di mente immaginato per pensiero:
Ed altri disser ch'era desidero
Di voler, nato per piacer del core:
Ma io dico ch'Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal ch'abbia figura;
Anzi è una passione in disianza:
Piacer di forma, dato per natura;
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

SONETTO LVI.

Per quella via che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede torre.
Quando ella è giunta appiè di quella torre,
Che tace quando l'animo acconsente;
Ode una voce dir subitamente:
Levati, bella donna, e non ti porre;
Che quella donna che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

SONETTO LVII.

Dagli occhi belli di questa mia dama
Esce una vertù d'Amor sì pina,
Ch'ogni persona che la ve' s'inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
Beltate e cortesia sua Dea la chiama,
E fanno ben, ch'ella è cosa sì fina,
Ch'ella non pare umana, anzi divina;
E sempre sempre monta la sua fama.
Chi l'ama, come può esser contento,
Guardando le vertù, che 'n lei son tante;
E s' tu mi dici: come 'l sai? che 'l sento:
Ma se tu mi domandi, e dici quante?
Non til so dire; che non son pur cento,
Anzi più d'infinite e d'altrettante.

SONETTO LVIII.

Da quella luce che 'l suo corso gira
Sempre al volere dell'empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacer ne aspira,
D'essa ritragge signorevol arte;
E quei che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l'effetto della mia desira;
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua vertute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel di se già non l'è duro.
Colei che 'l terzo ciel di se costringe,
Il cor le fa d'ogni eloquenza pura,
Così di tutti i sette si dipinge.

SONETTO LIX.

Ahi lasso, ch'io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena che lo mio cor porta;
Ed io trovo disdegno e crudeltate,
Ed ira forte in luogo di umiltate;
Sicch'io m'accuso già persona morta;
Ch'io veggio che mi sfida e mi sconforta;
Ciò che dar mi dovrebbe sicurtate:
Però parla un pensier che mi rampogna,
Com'io più vivo, no sperando mai,
Che tra lei e pietà pace si pogna:
Onde morir pur mi convene omai;
E posso dir che mal vidi Bologna,
E quella bella donna ch' io guardai.

SONETTO LX.

Madonne, deh vedeste voi l'altr'ieri
Quella gentil figura che m'ancide?
Io dico che quand'ella un po'sorride,
Ella distrugge tutti i miei pensieri;
Sicchè giugne nel cuor colpi sì fieri,
Che della morte par che mi disfide:
Però, madonne, qualunque la vide,
Se l'encontrate per via ne' sentieri,
Restatevi con lei per pietate;
E umilmente la facete accorta,
Che la mia vita per lei morte porta:
E s'ella vuol che sua mercè conforta
L'anima mia, piena di gravitate;
A dirlo a me lontano lo mandate.

SONETTO LXI.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella ch'è nel mio cor pinta?
Deh, s'ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta;
Ch'al mio parere ella non rappresenta
Quella che fa parer l'altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesmo avvene a noi.
Ma se tu mirerai al gentil atto
Degli occhi suoi, cognoscerala poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

SONETTO LXII.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s'a voi piace, in cortesia;
Ch'io ho dottanza che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua donna alcune cose;
Avvegnachè gravoso m'è l'udire;
Sì m'ha in tutto Amor da se scacciato,
Ch'ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate ben, s'io sono consumato;
Ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

SONETTO LXIII.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest'Ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato;
Ed i'ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un'Angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna, e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo che in Ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute;
Dunque beata chi l'è prossimana.

SONETTO LXIV.

Un dì si venne a me melanconia,
E disse: voglio un poco stare teco;
E parve a me che si menasse seco
Dolor ed ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: partiti, va' via;
Ed ella mi rispose, come un greco;
E ragionando a grand'agio meco,
Guardai, e vidi Amore che venia
Vestito di novo di un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur da vero:
Ed io gli dissi: che hai, cattivello?
Ed ei rispose: io ho guai e pensero;
Che nostra donna muor, dolce fratello.

SONETTO LXV.

Alessandro lasciò la signoria
Di tutto 'l mondo; Sanson la fortezza,
Ed Assalon lasciò la gran bellezza
A vermin, che la mangian tuttavia.
Aristotil lasciò filosofia,
E Carlo Magno la gran gentilezza,
Ottaviano lasciò la gran ricchezza,
E 'l re Artù la bella baronìa.
E tutte queste cose aspettan morte:
Però faccia ciascuno suo parecchio
A sostener le sue gravose sorte.
Non indugi il ben far quand'egli è vecchio;
Faccilo in gioventute quando è forte,
E serva a Quel che d'ogni luce è specchio.

SONETTO LXVI. (1)

Se gli occhi miei saettasser quadrella,
Over veneno avessi sì potente,
O col guardare uccidessi la gente
Come di basalisco si novella;
Troppo sarebbe a lei che mi flagella,
Che m'ha rubato il mio core e la mente:
Così, come la guardo di presente,
Da me nasconde sua persona bella.
Ma io so ben che fuor della mia luce
Non spira altro che amor quando la miro,
Per quel piacer che nel cor si riduce.
Così volesse Iddio, per quel martiro,
Che Amor per lei nello mio cor conduce,
Facessi fare a lei pure un sospiro.

SONETTO LXVII.

Giovinetta gentil poichè tu vede
Che Amor mi ti ha già dato, ed io 'l consento,
Ed ardendo per te mi struggo e stento,
Non mi lasciar morir senza mercede;
Tu me, caro Signor, forse non crede
Come è lei dura, e grave il mio tormento,
Che nel tuo cor gentil non sarà spento
Un pietoso soccorso alla mia fede.
E sarà tolta ogni pena che porto,
Avendo buono e desiato effetto
La speranza che Amor da te mi chiedi.
Dunque, madonna, prima che sia morto,
Per Dio, soccorri, che altro non aspetto
Per ritrovarmi a' tuoi gravosi piedi.

(1) Questi due Sonetti (66 e 67) sono stati recentemente estratti dal codice CLXXXVI. della Biblioteca pubblica di Perugia e dati in luce dal professore Gio. Batista Vermiglioli.

RIME SACRE

IL CREDO

Notizia letteraria del motivo che indusse Dante a comporre il Credo (1), *estratta dal Cod.* 1011 *della Riccardiana di Firenze*.

Poi che l'Autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro (2), e pubblicato, e studiato per molti solenni uomeni, e maestri in Tolosia, e in fra gli altri di Frati Minori trovarono in uno capitolo del Paradiso, dove Dante fa figura che truova s. Francesco, e che detto s. Francesco lo domanda di questo mondo, e sì come si portano i suoi Frati di suo Ordine, de' quali gli dice che istà molto maravigliato, però che ha tanto tempo ch' è in Paradiso, e mai non ve n'è venuto niuno, e non ne seppe novella. Di che Dante gli risponde sì come in detto capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detti Frati l'ebbono molto a male, e feciono grandissimo consiglio, e fu commesso ne' più solenni maestri, che studiasseno nel suo libro se vi trovasseno cosa da farlo ardere, e simile lui

(1) La professione di fede o *Credo* di Dante fu già pubblicata nel secolo XV, e quindi ridotta ad ortografia moderna: noi l'abbiam tratta dal *Saggio di Rime* pubblicato in Firenze nel 1825, gli Editori del quale la confrontarono con dodici ms. della nostra Biblioteca riccardiana ponendosi per le cure impiegatevi in grado di presentarla in stato più conforme alla mente del suo Autore. (*Gli Edit. fior.*)

(2) La divina Commedia. (*Gli Edit. fior.*)

per eretico. Di che li feciono gran processo contro, ed accusaronlo allo 'nquisitore per eretico (1) che non credea in Dio, nè osservava gli articoli della fè. E' fu dinanzi al detto inquisitore, ed essendo passato vespero, di che Dante rispose, e disse: datemi termine fino a domattina, ed io vi darò per iscritto com' io credo Iddio: e s'io erro datemi la punizione ch' io merito. Di che lo 'nquisitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante vegghiò tutta la notte, e rispose in quella medesima rima ch' è il libro, e sì come si seguita appresso, dove dichiara tutta la nostra fè, e tutti gli articoli, che è una bellissima cosa, e perfetta a uomeni non litterati, e di bonissimi assempri, e utili, e preghiere a Dio e alla Vergine benedetta Maria, sì come vedrà chi lo leggerà, che non fa bisogno avere, nè cercare altri libri per sapere tutti i detti articoli, nè i sette peccati mortali, che tutto dichiara s bene e sì chiaramente, che sì tosto come lo 'nquisitore gli ebbe letti, con suo consiglio in presenzia di XII maestri in Tolosia, li quali non seppono che si dire nè allegare contro a lui: di che lo 'nquisitore licenziò Dante, e si fè beffe di detti Frati, i quali tutti si maravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima ec.

(1) » Se ci diamo la briga (dicono gli Edit. del *Saggio* predetto) » di esaminare a qual grado fosse la cultura a tempo dell'Alighieri » non ci dee sorprendere se egli cadde in sospetto e venne in tal » guisa accusato. Matteo Ronti, monaco di Monte Uliveto maggiore, avendo tradotta nell'anno 1380, o in quel torno, in versi » latini la Commedia di Dante, ci dice ch'egli dovette soffrire per » parte del suo superiore l'umiliazione di vedersi ridotto alla con- » dizione laicale. » Vedano i nostri lettori ciò che narra il Boccaccio nella Vita di Dante del libro *de monarchia*, pag. 37 di questo Vol.

(*Gli Edit. fior.*)

Io scrissi già d'amor più volte rime,
Quanto più seppi, dolci, belle e vaghe,
E in pulirle oprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch'io conosco avere speso invano
Le mie fatiche, ed aspetto mal paghe.
Di questo falso amore omai la mano
Di scriver più di lui voglio ritrare,
E ragionar di Dio come cristiano.
Io credo in uno Padre, che può fare
Ciò ch'a lui piace, e da cui tutti i beni
Procedon di ben dire e d'operare.
Della cui grazia terra, e ciel son pieni,
E che da lui son fatti di niente,
Perfetti, buoni, lucidi e sereni.
E tutto quel che s'ode, vede, o sente,
Fece l'eterna sua virtù 'nfinita,
E ciò che si comprende con la mente.
E credo ch'e' l'umana carne, e vita
Mortal prendesse en la Vergine santa
Maria, che co' suo' prieghi pur ci aita:
E la divina Essenza tutta quanta
In Cristo fosse nostro, santo e pio,
Sì come santa Chiesa aperto canta.
Il qual fu veramente Uomo, e Dio,
Unico di Dio figliuol; di Dio nato,
Eternalmente Iddio di Dio usciò:
Non fatto manual, ma 'ngenerato
Simile al Padre, e 'l Padre ed Esso è uno,
In Ispirito santo è incarnato.

Costui volendo salvar ciascheduno
  Fu sulla santa Croce crocifisso,
  Di grazia pieno, e di colpa digiuno.
Poi giù discese al profondo d'abisso
  D'Inferno tenebroso per cavarne
  Gli antichi Padri, ch'ebbono il cor fisso
Ad aspettar che Dio prendesse carne
  Umana, e lor traesse di prigione,
  E per sua passion tutti salvarne.
Io dico che con ferma oppenione,
  E giustamente con perfetta fede,
  Credo salvarsi con sua passione.
E chi altrimenti vacillando crede,
  Eretico, e nimico è di se stesso;
  L'anima perde che non se n'avvede.
Tolto di croce, e nel sepolcro messo
  Con l'anima, e col corpo il terzo dì
  Da morte suscitò, credo e confesso.
E con tutta la carne, ch'ebbe quì
  Della sua Madre Vergin benedetta,
  Poi alto in cielo vivo se ne gì;
E con Dio Padre siede, e dritto aspetta
  Tornar con grazia a suscitar li morti,
  E di loro e de' vivi far vendetta.
Però di ben far ciascun si conforti,
  E Paradiso per ben fare aspetti,
  E di divina grazia esser consorti:
E chi co' vizj vive, e co' difetti,
  Aspetti Inferno, e sempre pene e guai,
  E star con gli dimonj maladetti.

Alle pene infernai rimedio mai
Non vi si trova, che son sanza fine,
E pianti, e strida lì è sempremai.
Dalle qua' pene noi anime tapine
Ci aiuti e guardi lo spirital manto,
Qual è terza Persona in le divine.
E quant'è il Padre è lo Spirito santo,
E quanto è il Figlio, e l'uno e l'altro è tale,
E una cosa è sol di Santi un Santo,
E vera Trinitate egli è cotale
Qual Padre, e Figlio sono un solo Iddio
Collo Spirito santo ognuno iguale.
Da questo amore, e da quel buon disio
Procede questo, che da Padre e Figlio
Non generato, o fatto, al parer mio,
Ma sol di quello eterno, e buon consiglio
Dal Padre e Figlio procede e regna,
Non prima l'un che l'altro fosse piglio.
Qual più sottil di dichiarar s'ingegna,
Che cosa sia la divina Essenzia
Manca la possa a dir cosa sì degna.
Bastici pur d'aver ferma credenzia
In quel che ci ammaestra santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenzia.
Io credo che 'l Battesmo ciascun fresa
Della grazia di Dio, e mondal tutto
D'ogni peccato, e poi di grazia il presa,
Il quale è d'acqua e di parole frutto;
E non si dà a nessun più d'una volta,
Quando sia di peccati alcun più brutto.

Sanza lo quale ogni possanza è tolta
A ciascheduu d'andare in vita eterna,
Benchè 'n se avesse ogni virtù raccolta.
Lume è talvolta da quella lucerna
Che dallo Spirto santo a noi risplende
Di diritto disio, e ci governa;
Che del Battesmo aver sì forte accende
Amore in noi, che per la voglia giusta
Non men che averlo l'uom giusto s'intende.
Poi per purgar la nostra voglia ingiusta,
Il peccar nostro che da Dio ci parte,
La Penitenza abbiam per nostra frusta.
Nè per nostra possanza, e per nostr'arte
Tornar potremo alla divina grazia,
Sanza Confession dalla sua parte.
Prim'è Contrizion quella che strazia
Il maladetto, e poi con propria bocca
Confessa il mal, che tanto in noi si spazia:
E il satisfar che dietro all'altra scocca
Tornar ci fa con le preditte insieme
Aver perdon, che drittamente tocca.
Ma poi per lo nimico che pur preme
Le fragil voglie nostre a farci danno,
Che sa ch'Iddio per noi poco si teme,
Acciò che noi fuggiamo 'l falso inganno
Che sempre ci apparecchia quel nimico
Da cui principio i mal tutti quant'hanno,
Nostro Signore Iddio Padre, e amico,
Il santo Corpo, e Sangue suo benigno
Veder ci fa all'altar, di ciò ver dico;

Quel proprio Corpo, che nel santo ligno
  Di carne fu chiavato, e 'l Sangue sparto,
  Per noi levar da spirito maligno:
E, se il falso dal vero io ben disparto,
  In forma d'Ostia noi vediamo Cristo
  Qual, ch'il produsse il santo vergin Parto.
Vero Iddio, uomo tutto, insieme misto,
  In ispezie di pan puro e divino,
  Per cui del Ciel facciamo il grande acquisto.
Tanto santo, mirabile, e divino
  Ed è questo misterio, e Sagramento;
  Ch'a dirlo saria poco il mio latino.
Questo ci dà fortezza, et ardimento
  Contra le nostre male tentazioni
  Sì che per lui da noi 'l nemico è vento.
Perch'egli intende bene l'orazioni
  Ch'a lui si fanno ben giuste, e divote,
  Quando son fatte con divozioni.
La possa di ciò fare, e l'altre note
  Debbon cantare, e dare altrui il Battesmo:
  Solo è de'Preti il volger cotai rote.
E per fermezza ancor del cristianesmo
  Dassi la Cresma, e l'Olio santo ancora
  A rifermar questo creder medesmo.
La nostra carne pronta al mal tuttora
  È stimolata da lussuria molto,
  Perchè l'un l'altro qui spesso s'accora.
A ripararci Iddio ci volse il volto,
  Ordinando tra noi il Matrimonio,
  Acciò che tal peccar da noi sia tolto.

Tratti ci ha delle mani del dimonio
Co' soppraddetti santi Sacramenti,
Con limosine e orare e con digionio:
Dieci da Dio abbiam comandamenti:
Lo primo è che solo lui adoriamo,
Nè in idoli di Dei siam più credenti.
E 'l santo nome di Dio non pigliamo
In van giurare, e in altre simil cose,
Se non che sempre lui benediciamo.
Il terzo vuol che ciascun si ripose
D'ogni fatica un dì della semana,
Sì come santa Chiesa a mandar pose.
Sopra ogni cosa qui fra noi mondana
Che al padre e madre noi facciamo onore,
Perchè di loro abbiam la carne umana.
Che nessun furi, o ver sia rubatore,
E viva casto di lussuria a tondo,
Nè di ciò cerchi altrui far disonore.
Nè già per cosa ch'egli aspetti al mondo,
Falsa testimonanza a nessun faccia,
Sì che dal falso il ver sia messo al fondo.
Nè mai distenda a ira le sue braccia
Ad uccidere altrui in nessun modo,
Che spegnerìa di Dio in noi la faccia.
Nè sciolga alcuno di prudenza il nodo,
Che del prossimo suo brami la moglie,
Perchè saria di caritate vodo.
L'ultimo a tutti è che nostre voglie
Noi raffreniam di desiar l'altrui,
Che spesso il cor da Dio ci parte e toglie.

E perchè ben attenti tutti nui
Siamo ad ubbidir quel che si dice,
Fuggiamo il vizio che ci to' da lui.
Prima è superbia d'ogni mal radice,
Perchè l'uom si riputa valer meglio
De' suoi vicini, e d'esser più felice.
L'invidia è poi che fa l'uomo vermiglio,
Che per istizza vedendo altrui bene,
Al nimico di Dio lo rassomiglio.
Ira all'irato ed altrui da gran pene
Perchè 'l consuma, uccide, incende ed arde,
Fassi con pianto, e 'n povertà si viene.
Accidia d'ogni ben nemica guarde,
Che sempre al mal pensar si volge e gira:
Al disperare è pronta, al ben far tarde.
Poi avarizia, per cui si martira
Il mondo tutto, e rompe fede e patti,
Le par licito a se quel che più tira.
La gola, che converte i savj in matti,
Con ebrezza, e suo mangiar soverchio,
Morte apparecchia, ed a lussuria gli atti.
E la lussuria, ch'è settimo cerchio
Che amistà rompe, e parentado spezza,
Fa a ragion ed a virtù soverchio.
Contra questi peccati abbiam fortezza,
Che son qui scritti in questo poco inchiostro,
Per andar poi, dov'è somma allegrezza.
I' dico, per istare dentro a un chiostro,
Che noi facciamo a Dio preghiere assai,
E la prima orazion sia il paternostro.

Dicendo: Padre che ne' Cieli stai
Santificato sia il tuo santo nome,
E grazia e lode di ciò che ci fai.
Avvegna nel tuo regno, come pone
Questa orazion, tua volontà si faccia,
Com' ella è in cielo, sia in terra unione.
Signor, dacci oggi pane, che ti piaccia
Di perdonarci li peccati nostri,
Nè cosa non facciam che ti dispiaccia.
Come noi perdoniam tu sì ci mostri
Assempro in noi mondan di tua virtute,
Acciò che dal nemico ognun si schiostri.
Pietoso Padre, pien d'ogni salute,
Guardaci, e salva dalla tentazione,
Dallo eternal nimico, e sue ferute.
E che possiamo a te fare orazione,
Che ci guardi di male, e 'l regno vostro
A posseder vegnam con divozione.
Preghiamti, o Re di gloria, e Signor nostro,
Che tu ci guardi dal dolore afflitto
La nostra mente, e sia a te il cor prostro.
La Vergin benedetta omai è dritto
Laudare e benedire, anzi che fine
Aggiunga a quel, che è di sopra scritto.
E lei pregar che alle glorie divine
Sì ci conduca co' suoi santi preghi,
E scampi noi dall' infernai ruine:
E tutti que' che son di peccar cieghi
Allumi, e svegli la lor tenebrìa,
E da' lacci infernai sì gli disleghi.

Salveregina, vergine Maria
  Piena di grazia, Iddio sia sempre teco
  Più ch'altra donna benedetta e pia.
Il frutto del tuo ventre, il quale io preco
  Che ci guardi dal mal, Cristo Gesù,
  Sia benedetto, e noi tiri con seco.
O Vergin benedetta, sempre tu
  Ora per noi che Cristo ci perdoni,
  E diaci grazia a viver sì guaggiù,
Che Paradiso al nostro fin ci doni.

I SETTE SALMI PENITENZIALI

SALMO I.

Signor, non mi riprender con furore;
E non voler correggermi con ira;
Ma con dolcezza e con perfetto amore.
Io son ben certo che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori:
Ma pur benigno sei a chi sospira.
Aggi pietate de' miei gravi errori:
Però ch' io sono debile ed infermo:
Ed ho perduti tutti i miei vigori.
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo;
E sanami: imperò ch'io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo.
E per lo cargo grande e grave e grosso,
L'anima mia è tanto conturbata,
Che senza il tuo aiuto io più non posso.
Aiutami, o Signor, tutta fiata:
Convertimi al ben fare presto presto:
Cavami l'alma fuor delle peccata.
Non esser contra me così molesto:
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core e mesto.
Perchè, se meco qui non fai concordia,
Chi è colui, che di te si ricorde
In morte; dove è loco di discordia?

Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor che geme;
E per dolore se medesmo morde.
Se tu discarghi il cargo che mi preme,
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio Interno e notte e giorno inseme.
Ma quando io considero l'aspetto
Della tua ira contr' a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi e l'intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più che gli errori de' nemici miei
E più che le peccata de' dannati.
Partitevi da me spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti;
Onde io vado sospirando, Omei!
Però che il Re de i Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare, e 'l pianto
Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.
Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto.
Onde non temo più l'offensione
Degl'inimici miei, che con vergogna
Convien che vadan, e confusione:
Però ch'io son mondato d'ogni rogna.

SALMO II.

Beati quelli a chi son perdonati
Li grandi falli, e le malizie loro;
E sono ricoperti i lor peccati.

Tutti beati ancora son coloro,
  Che senza iniquità si troveranno
  Innanzi al Trono del celeste Coro.
E quei tutti beati ancor saranno,
  Ai quali Dio, e gli Angeli del Cielo
  Alcun peccato non imputeranno.
Ma io, avendo innanzi agli occhi il velo
  Dell' ignoranza, e ciò non conoscendo,
  Ho fatto come quei che teme il gelo.
Che stanno stretti, e nulla mai dicendo,
  Ed aspettando che il calor gli tocchi:
  E qua, e là si vanno rivolgendo.
E, poi ch'io ebbi in tutto chiusi gli occhi,
  L'ossa mie, e i miei nervi s'invecchiaro,
  Gridando io sempre, come fan gli sciocchi.
E benchè giorno e notte, o Signor caro,
  La tua man giusta mi gravasse molto,
  Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora che del viso tu m'hai tolto
  Il velo oscuro, tenebroso e fosco,
  Che m'ascondeva il tuo benigno volto;
Come colui, che, andando per lo bosco,
  Da spino punto, a quel si volge e guarda;
  Così, converso a te, ti riconosco.
La penitenza mia è pigra e tarda;
  Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
  La mia parola non sarà bugiarda.
Ma sai, Signor, che t'ho manifestato
  Già l'ingiustizia mia e 'l mio delitto:
  E lo mio errore non ti ho celato.

E molte volte a me medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
E tu, Signore, udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.
Ed impero nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora esser propizio.
Ma gli errori degli uomini son tanti,
Che nello gran diluvio di molt' acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s'approssimeranno a quel che giacque
Nell'aspero presepio, allora quando
Per noi discese al mondo, e Uomo nacque.
Io a te, Signor, ricorro lagrimando,
Per la tentazion de' miei nemici,
Che sempre mai mi van perseguitando.
O gloria dell'alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai spiriti infelici.
Non consentir, Signor, che la potenza
Degli avversarj miei più mi consummi;
E smorza in me ogni concupiscenza.
Dal mio Signore allora ditto fummi:
Sì, che io ti darò, uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al Regno
Dove si vive senza alcun difetto.

Degli occhi miei ancor ti farò degno,
Ma non voler, come il cavallo e 'l mullo,
Far te medesmo d'intelletto indegno.
O Signor mio, o singolar trastullo,
Chi è colui che sta sotto le stelle,
Eccetto il stolto, e 'l picciolo fanciullo,
Che non seguendo te, ma lo suo velle,
Non meriti che lo tuo morso, e 'l freno,
Per forza gli costringa le mascelle?
Ma io son certo, ed informato appieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli che speran nel Signore
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade, e sommo onore.
Ed imperò voi uomini beati,
O giusti, e voi che il core avete mondo,
Ringraziate Quel che v'ha salvati;
E state ormai con l'animo giocondo.

SALMO III.

O Tu, che il Cielo e 'l Mondo puoi comprendere,
Io prego che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo servo riprendere.
Perchè le tue saette nel mio core
Son fitte, ed hai sopra di me fermata
La tua man dritta, o singolar Signore.
La carne mia sempr' è stata privata
Di sanitade, da poi ch'io compresi
Che mi sguardavi con la faccia irata.

E similmente son più giorni e mesi,
Ch'entro nell'ossa mie non fu mai pace,
Pensando ch' io son carco di gran pesi.
Però ch' io vedo che 'l mio capo giace
Sotto l'iniquitade, e 'l greve cargo,
Lo qual quanto più guardo, più mi spiace.
Ahimè! che 'l nostro putrido letargo,
Lo quale io già pensava esser sanato,
Per mia mattezza rompe, e fassi largo.
Misero fatto sono, ed incurvato
Sino allo fine estremo: e tutto il giorno
Vado dolente, tristo e conturbato.
Perchè i miei lumbi son pieni di scorno,
E di tentazioni scellerate
Di spirti, che mi stanno a torno a torno.
La carne mia è senza sanitate:
Io sono afflitto, e molto umiliato,
Sol per la grande mia iniquitate.
E tanto è lo mio cor disconsolato,
Ch' io gemo, e ruggio, come fa il leone,
Quando e' si sente preso, ovver legato.
O Signor mio, la mia orazione,
E 'l gemer mio, ed ogni desiderio,
Nel tuo cospetto sempre mai si pone.
Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' ho persa la virtù degli occhi;
E di me stesso ho perso il ministerio.
E quei, ch'io non credeva esser finocchi,
Ma veri amici e prossimi, già sono
Venuti contra me con lance, e stocchi.

E quegli ch'era appresso a me più buono,
  Vedendo la rovina darmi addosso,
  Fu al fuggire più, che gli altri, prono.
Laonde il mio nemico a stuolo grosso,
  Vedendomi soletto, s'afforzava
  Del mio castello trapassare il fosso;
Ma pur, vedendo che non gli giovava
  A far assalti, essendo il muro forte;
  Con vil parole allora m'ingiuriava.
E nondimen, per darmi alla fin morte,
  Con tradimenti, e con occulti inganni
  Pensava tutto 'l dì d'entrar le porte.
Ma, da poi ch' io mi vidi in tanti affanni,
  Subito feci come il sordo e il mutto,
  Il qual non può dolersi de' suoi danni.
Però che in te, Signor, che vedi tutto,
  I' aveva già fermata la speranza;
  Da chi per certo io sperava il frutto.
E certo i' ho in te tanta e tal fidanza,
  Che più cascare non mi lascerai;
  Cavandomi d'ogni perversa usanza:
A ciò che gl'inimici miei giammai
  Non possan infamarmi, ovver diletto
  Ed allegrezza prender de' miei guai.
Non però che mi senta sì perfetto,
  Ched io non mi conosca peccatore,
  Ed all' uman errore esser suggetto.
Ed imperò son certo che il furore
  Delli flagelli tuoi ho meritato,
  Ed ogni pena ed ogni gran dolore.

A' quali tutti sono apparecchiato,
E voglio sostener con gran pazienza:
Pur che di te, Signor, non sia privato.
Sempre mi morde la mia conscienza
Per li peccati grandi ch' i' ho commessi:
Onde io voglio far la penitenza.
Ma, ciò vedendo gl' inimici stessi,
Son confermati sopra me più forti;
E son moltiplicati e fatti spessi.
E quegli ch' ai benefattor fan torti
Mi vanno diffamando, sol perch' io
Ho seguitato allora i tuoi conforti.
Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,
Degnati, i' prego, starmi in adiutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio:
Perchè non ho migliore diversorio.

SALMO IV.

O Signor mio, o Padre di concordia,
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.
E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci
Ogni peccato ed ogni iniquitade.
Io prego ancora che mondo mi facci
Da ogni colpa mia, ed ingiustizia;
E che mi guardi dagli occulti lacci.
Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente,
Lo qual con me s' è fin dalla puerizia.

In te ho io peccato solamente:
Ed ho commesso il male in tuo cospetto,
Perchè io so che 'l tuo parlar non mente.
Io nelle iniquitadi son concetto;
E da mia Madre partorito fui,
Essendo pieno dell' uman difetto.
Ecco, Signor (perchè tu se' colui,
Ch' ami il vero), ch' io non ti ho celato
Quello ch' i ho commesso in te, e 'n altrui.
O quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando che della tua sapienza
L'incerto e l'oscur m'hai manifestato!
Io son disposto a far la penitenza:
E spero farmi bianco più che neve,
Se tu mi lavi la mia coscienza.
O quanto gran piacer l'uomo riceve,
Quand'egli sente e vede che tu sei
Al perdonare tanto dolce e lieve!
Se mai io intendo quello ch'io vorrei
Aver udito nell'etade pazza,
S'allegreranno gli umili ossi miei.
O Signor mio, volgi la tua fazza
Dalli peccati miei; ed ogni fallo
Ed ogni iniquità da me discazza.
Rinnova lo mio core, e mondo fallo,
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interior senza intervallo.
Non mi voler lasciare così afflitto,
Di mi nasconder lo tuo santo volto:
Ma fa' che con gli eletti io sia ascritto.

Non consentir, Signor, che mi sia tolto
  Lo tuo spirito santo, e l'amicizia
  Della tua Maestà, che già m'ha scolto.
Deh! rendimi, Signor, quella letizia,
  La qual fa l'uomo degno di salute:
  E non voler guardar a mia ingiustizia.
E col tuo spirto pieno di virtute
  Fa', che confermi lo mio cor leggiero,
  Sì che dal tuo servir mai non si mute.
Signor, se tu fai questo, come spero,
  Io mostrerò all'umana nequizia
  La via di convertirsi a te Dio vero.
Libera me dalla carnal malizia,
  A ciò che la mia lingua degnamente
  Possa magnificar la tua giustizia.
Apri, Signor, le labbra della mente,
  A ciò che la mia bocca la tua laude
  Possa manifestare a tutta gente.
Egli mi parria fare una gran fraude
  A dar la pecorella per lo vizio,
  Della qual so che 'l mio Signor non gaude.
Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
  E 'l cor contrito e bene umiliato
  Si può chiamare vero sacrifizio.
Signor, fa' che Sion sia ben guardato,
  A ciò che il muro di Gerusaleme
  Sicuramente sia edificato.
Allora accetterai le offerte inseme
  Con le vitelle, che sopra l'altare
  Offeriratti quei che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

SALMO V.

Signor esaudi la mia orazione,
La qual gridando porgo al tuo cospetto,
E vogli aver di me compassione.
Non mi privar, Signore, del tuo aspetto:
Ma ogni giorno, ch'io son pien d'affanni,
Gli orecchi tuoi ne inchina al mio affetto.
Però che li miei giorni, e li miei anni,
Come lo fumo, presto son mancati:
E gli ossi miei son secchi, e pien di danni.
Percosso io sono, come il fien ne' prati,
Ed è già secco tutto lo mio core,
Perchè li cibi miei non ho mangiati.
E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando invano,
Ho quasi perso il natural vigore.
Simile fatto sono al pellicano,
Ch'essendo bianco come il bianco giglio,
Dagli abitati lochi sta lontano.
E sono assomigliato al vespertiglio,
Che solamente nella notte vola,
E 'l giorno giace con turbato ciglio.
I' ho vegliato senza dir parola:
Ho fatto come il passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola.
Ciascuno m' è nemico ed avversario:
Tutto lo giorno mi vituperava,
E diffamava con parlare vario.

E quei che nel passato mi lodava
  Con sue parole, e con lusinghe tenere,
  Di lor ciascuno contra me giurava:
Perch'io mangiava, come il pan, la cenere;
  E 'l mio ber mescolava con il pianto,
  Per contrastar alla focosa venere.
Ch'io temo l'ira del tuo volto santo,
  Qualora io penso che son fatto lasso,
  Da poi che me tu n'esaltasti tanto.
Or come l'ombra, quando il Sole è basso,
  Si fa maggiore, e poi subito manca
  Quando il Sole ritorna al primo passo:
Così la vita mia ardita e franca
  Ora è mancata; e come il secco fieno
  È arsa, consumata, e trista e stanca.
Ma tu, Signor, che mai non vieni meno,
  Lo cui memoriale sempre dura,
  Dimostrami lo tuo volto sereno.
Tu sei, Signor, la luce chiara, e pura,
  La qual, levando su senza dimora,
  Farà la rocca di Sion sicura.
Però ch'egli è venuto il tempo, e l'ora
  Di aiutar quella gentil cittade,
  Ch'ogni suo cittadino sempre onora.
Ed è ragion che tu l'abbi pietade:
  Però che le sue sante mura piacque
  Alli tuoi servi pieni di bontade.
Li quali udendo li sospiri, e l'acque,
  E li lamenti, e i guai di quella Terra,
  A perdonarle mai lor non dispiacque.

S' tu li cavi, Signor, da quella guerra,
  Tutte genti, Signor, te temeranno,
  E il santo nome tuo, che il Ciel disserra.
E tutti li signori esalteranno
  La tua potenza grande e la tua gloria,
  E tutti i re ti magnificheranno.
Però che Dio in eterna memoria
  La santa Sion volle edificare;
  E lì sarà veduto in la sua gloria.
E perchè guarda all'umile parlare
  De' suoi eletti Servi, e non disprezza
  Li preghi loro, nè 'l lor domandare.
Ma pur, perchè la perfida durezza
  Di alcuni ingrati il mio parlar non stima,
  A lor non lo scriv' io, ma a chi lo apprezza.
Un popolo miglior, che quel di prima,
  Sarà creato; e questo degnamente
  Lauderà Dio in basso, ed anche in cima.
Però che dal luogo alto ed eminente
  Il Signor nostro ha riguardato in terra;
  E dal Ciel sceso è fra l'umana gente,
Per liberare dall'eterna guerra
  Quelli ch'eran ligati, infermi, e morti,
  Ed obbligati a quel, che il mondo atterra.
A ciò che liberati, e fatti forti,
  Potessono lodare il nome santo
  Nel regno degli eletti, e suoi consorti:
Dove la gente, e 'l popol tutto quanto
  Saranno insieme con li re pietosi:
  E lì gli serviran con dolce canto.

In questo mondo, come virtuosi,
  Risponderan essi all'eterno Dio;
  E poi saranno sempre gloriosi.
Ora ti prego, o dolce Signor mio,
  Che tu ti degni di manifestarmi
  L'estremo fin del breve viver mio.
Deh non voler a terra rivocarmi
  Nel mezzo de' miei giorni: ma più tosto
  Aspetta il tempo e l'ora di salvarmi.
Tu sai ben ch'io di terra son composto,
  E non, come tu sei, io sono eterno;
  Ma sono ad ogni male sottoposto.
Tu solo sei, che regna in sempiterno;
  E che formasti i Cieli nell'inizio,
  E poi la terra col profondo inferno.
E quando sarà il giorno del Giudizio,
  Tu nondimeno immobile starai;
  Benchè vadano i Cieli in precipizio.
Tutta l'umana gente, che tu sai
  Ora invecchiarsi, come il vestimento,
  Delli suoi corpi allora vestirai.
Li quai subitamente in un momento
  Risorgeranno al suono della tromba,
  Per rendere ragion del lor talento.
Or fa' Signore, che della mia tomba
  Io esca fuora, non oscuro e greve;
  Ma puro, come semplice colomba.
Acciò ch'io essendo allora chiaro, e lieve,
  Possa venire ad abitar quel loco,
  Che li tuoi figli e servitor riceve:
Dov'è diletto, e sempiterno giuoco.

SALMO VI.

Dallo profondo chiamo a te, Signore,
E pregoti che ti degni esaudire
La voce afflitta dello mio clamore.
Apri, Signore, il tuo benigno udire
Alla dolente voce sconsolata,
E non voler guardare al mio fallire.
Ben so che se tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade,
Giammai persona non sarà salvata.
Ma perchè so che sei pien di pietade,
E di misericordia infinita,
Però n'aspetto la tua volontade.
E perchè sei l'Autore della vita,
Il qual non vuoi che il peccatore muora,
In te la mia speranza ho stabilita.
Adunque dal principio dell'aurora
Si de' sperare nell'eterno Iddio
Fin alla notte, e in ogni tempo ed ora.
Però ch'egli è il Signor sì dolce e pio,
E fa sì larga la redenzione,
Ch'ei può più perdonar che peccar io.
Onde, vedendo la contrizione
Del popol d'Israel, son più che certo
Ch'egli avrà di lui compassione:
E lasceragli ogni perverso merto.

SALMO VII.

Signor, esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri alla mia umile ossecrazione.
Deh! piacciati, Signor, d'esaudire
Il servo tuo nella tua veritade,
Che senza la giustizia non può ire.
Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare;
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare,
Non è alcun che viva, il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare.
Vedi che l'alma mia in fuga è mossa
Per li nemici miei acerbi, e duri;
Sì ch'io ho perse con la carne l'ossa.
Costor m'han posto nelli luoghi oscuri,
Come s' io fossi quasi di que' morti,
Che par che debban viver non sicuri.
Onde i miei spirti son rimasi smorti,
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti.
Ma pur, quand' io ho ben considerato
Tutta la legge con l'antica istoria,
E quel che tu hai fatto nel passato;
Io ho trovato che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia:
Benchè proceda tutto di tua gloria.

Onde dolente, e pieno di tristizia,
  A te porgo la man, perchè non posso
  Con la mia lingua esprimer mia malizia.
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
  Che come terra secca non fa frutto,
  Se non gli spargi la tu' acqua addosso.
Onde ti prego che m'aiuti al tutto
  E presto presto esaudimi, Signore,
  Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.
Deh! non asconder al tuo servidore
  La faccia tua; a ciò che io non sia
  Di quei, che al lago discendendo muore.
Fa' sì, ch'io senta quella cortesia
  Che fai all'uomo, pur ch'ei si converta:
  Però che spera in te l'anima mia.
Tu sai che l'alma io ti ho già offerta:
  Ma pur, Signor, a te non so venire,
  Se la tua strada non mi vien scoperta.
Io prego che mi vogli sovvenire,
  E liberarmi da' nemici miei;
  Però che ad altro Dio non so fuggire.
O Dio eccelso sopra gli altri Dei,
  Fa' sì, ch'io senta la tua voluntade:
  Perchè tu sol mio Dio e Signor sei.
Deh fa', Signor, che la benignitade
  Del tuo Spirito santo mi conduca
  Nel diritto cammin per tua bontade.
Se, come spero, tu sarai mio Duca,
  Io so che viverò per sempre mai
  Dop'esta vita labile e caduca.

Ma pur bisogna che da questi guai
E tribolazioni tu mi cavi;
Come più volte per pietade sai.
Perchè io sono de' tuoi servi e schiavi;
Io prego che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi e gravi;
E che al mio bene far sono ribelli.

SONETTO

O Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Chè l'aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall'oscura caverna;

Tu, del Ciel Donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno
Che mi conduca al suo celestè regno,
Per quel valor che sempre ci governa.

Tu sai che 'n te fu sempre la mia spene,
Tu sai che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene.

Or mi soccorri, ch' io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo conforto.

Che se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

GLI EDITORI FIORENTINI

AI LETTORI

Nell' intraprendere l' edizione della divina Commedia, noi ci proponemmo di riprodur nella stessa forma l'edizione di Padova. Dovendo quindi seguirne la numerazione delle pagine, che certo non si poteva con nuove aggiunte, ci fu mestieri di riservare al fine dell' Opera non solo qualche nuova interpretazione, che ci sembrasse opportuna ad agevolare l' intelligenza del Testo, ma tutte le varianti eziandio, che n'offre la recente edizione udinese. E questo è ciò, che ora da noi si presenta a'nostri Lettori.

Inferno Canto 7, *vers.* 1. Noi crediamo che leggendo *Pape Satàn*, *Pape Satàna*, *leppe*, s'abbia di questo verso l'intelligenza, che si è tentato inutilmente di trar sin qui dalla comune lezione. *Leppe*, qui posto in grazia della rima per *leppa*, è imperativo di *leppare*, che suona *acchiappare*, cioè *pigliare improvvisamente e con inganno*, *carpire*, *cogliere*, *incogliere*, verbo di antichissima origine, ed ancor vivo in Toscana, ove s'odono i contadini, aizzando i cani alla presa, gridare: *leppalo*, *leppalo*: e nel volgo fiorentino taluno, a chi è per carpire un oggetto offertogli ad osservarlo, suol dire, nell'atto che gliel sottrae: *ah! tu lo lepperesti?* Ora qual atto più conveniente a Plutone nel vedere un vivo andar per l'Inferno, che mostrar ira e dolore, e gridare a Satana che lo acchiappi? E come bene concorda con lo sbigottimento di Dante, e coll'assicurazion di Virgilio ch'egli scenderà quella roccia senza cader nelle branche di Satanasso? Qual cosa più facile che un imperito copista, credendo doversi anco la seconda volta leggere, come la prima, *Pape Satàn*, si consigliasse di togliere al *Satàna* l'*a* finale, ed unirla alla voce seguente *leppe* senza brigarsi del senso che fosse poi per aversene? Istruiti però dal Commentario del Buti essere la comune lezione antichissima, piuttosto che consentire affatto all'emendazione proposta, incliniamo a credere che

fosse realmente scritto, come suol leggersi, *aleppe*, avendo il Poeta stesso, o alcuno de' suoi primi copisti, potuto unire insieme con un tratto di penna *a* e *leppe*, lasciando l'*a* senza l'*h*, come talvolta soleva pure avvenire, e quindi si debba leggere *Pape Satàn*, *Pape Satàn*, *ah leppe*, la quale interiezione *ah* è quella voce di sorpresa, dolore, ed ira, che, secondo il Buti, usò Pluto nel vedere un vivo andar per l'Inferno, e con la quale toscanamente, e non ebraicamente istigò Satana ad acchiapparlo.

Inferno Canto 7, vers. 123. *Accidioso* in Romagna vale *iracondo*, e vi si usa comunemente. Dante, che toglieva i vocaboli, che più credea convenirglisi, da tutta Italia, espresse qui dunque naturalmente con l'*accidioso* quello *spirito di tristezza e di rabbia*, che si vuol dal Daniello, e confermasi dal Poggiali.

Inferno Canto 32. *v.* 58. Il solo Benvenuto da Imola, avvertendo che i due fratelli si uccisero a cagione di eredità, notò la vera causa del fratricidio; poichè nel suo Testamento del 4 gennaio 1249, conservato nel regio Archivio Diplomatico di Firenze il loro padre Conte Alberto di Mangona ordina che al suo figlio Napoleone debbasi la sola decima dell'eredità lasciata in egual porzione agli altri due figli Alessandro e Guglielmo, dal quale nacque Azzolino presente alla pace fra' Guelfi, e Ghibellini nel 1281, e discesero i Conti di Certaldo. L'odio fraterno visse ancor ne' nipoti; talchè Orso di Napoleone fu trucidato da Alberto figlio del fratricida Alessandro. Tace la storia sull'anno di tai misfatti, che certo avvennero dopo il 1281, e prima del 1286; risultando dal lib. 29. filz. 77 delle Riformagioni di Firenze, che nella detta pace del 1281 intervennero fra gli altri della famiglia Alberti, Napoleone, e Orso con Alberto, e Guido suoi figli, ed Alessandro Conte di Mangona coi figli Alberto, e Neri, detto anche Nerone, padre di un' unica figlia contessa Margherita, sposata a M. Benuccio Salimbeni di Siena, la quale nel 1335 vendè la Contea di Vernio a M. Piero de Bardi; e che nel 1286 la Repubblica fiorentina s'interpose per assicurar la pace fra i discendenti del conte Napoleone di Cerbaia, castello nel 1361 comprato dalla Repubblica per 6200 fiorini d'oro sborsati al Conte Niccolò di Aghinolfo dall'ucciso Conte Orso, come s'ha da Matteo Villani, lib. 10. cap. 61, e dal Manni, Sigilli Vol. 12. Sigil. 6.

TAVOLA

DELLE VARIANTI

che s'incontrano nell'edizione della divina Commedia eseguita in Udine sul codice bartoliniano nel 1823, confrontata col nostro testo

		NOSTRA LEZIONE	LEZIONE UDINESE
INF. I	4	Ahi	E
	5	Ed	Et (1)
	8	ivi	io vi
	10	entrai	intrai

Così, invece dell'*e* prima, o dell'apostrofe, l'edizione udinese ha l' *i* nei C. II 142, III 9, IV 23, V 20, VIII 26, 90, IX 26, 33, 106.

	NOSTRA LEZIONE	LEZIONE UDINESE
13	po'	poi
14	La ove	La dove
21	i'	io (2)
26	volse 'ndietro	volse a retro
28	poi ch' ebbi riposato	poi riposato un poco
30	che 'l piè - era 'l	che il piè - era il (3)
32	lonza	linca (4)

(1) Ovunque il nostro testo legge *ed* l' ediz. udinese ha *et*.

(2) Ove la nostra edizione porta il tronco *i'* per *io* l'ediz. udinese sostituisce *io*, tratta a quel che pare da una risposta del Monti ad un Toscano, la quale noi trascriviamo, affinchè i nostri lettori ne facciano quel conto che le si conviene. « Per » far presto piacevi che si mangino le parole. Ma di grazia, » allorchè voi pronunziate il fiorentino *i'*, fate voi sentir l' *o*, o » nol fate? Se sì, parlerete come noi; se no, il vostro brevis- » simo *i'* sarà linguaggio da barbari. Scrivete dunque, se vi » piace, *i'* alla foggia camaldolese, ma pronunziate *io* se volete » esser detto uomo italiano, e scrivetelo netto netto. »

(3) Una volta per sempre avvertesi che il tronco *'l*, *'n* ec. che s' incontra nel nostro testo, nell' edizione d' Udine, nemica giurata dei troncamenti, è sempre intiero *il*, *in* ec. se se ne eccettuino i C. IX. 52. XVIII. 8.

(4) *Lynx foemina*. Veda chi lo brama la lunga chiosa dell'Annotator udinese per giustificare questa nuova lezione. Avvisiamo inoltre che le parole dell'Annotatore udinese, che riferiremo nel corso di queste note, saranno sempre contenute in versi virgolati.

INF. I	35 Anzi 'mpediva	Anzi impediva, e così al v. 96.
	37 Temp'	Tempo
	38 montava in su	montava su
	41 sì ch' a	sì che a

Egualmente *che* intero pel nostro *ch'* legge l'edizione udinese nei C. I 53, II 12, 18, 78, 105, 114, 134, 139, III 31, 42, IV 72, 73, V 6, 37, 71, 94, 109, VI 28, 34, 38, 59, 75, 81, 89, VII 36, 75, 106, VIII 1, 68, 123, IX 22, 61, 78, 80, X 62, 100, XI 15, 95, XII 9, 23, 109, XIII 30, 40, 48, 126, XIV 69, XV 93, XVI 18, 24, 122, 123, 124, 134, XVII 27, 56, 85, 86, 94, 102, 117, XVIII 45, XIX 9, 100, 121, XX 3, 30, 37, 46, 90, 109, 119, XXI 39, 93, 95, 127, XXII 33, 69, 77, 109, 120, XXIII 15, 38, 74, 79, 91. 108, 110, 114, 136, XXIV 113, 146, 150, XXV 3, 47, XXVI 25, 73, XXVII 78, 123, XXVIII 6, 60, 89, 102, 103, XXIX 20, 58, 114, XXX 10, 81, 90, 117, 119, 135, XXXI 81, 121, 135, XXXII 11, 73, 110, XXXIII 17, 33, 61, 64, 99, 113, 126.

42 gaietta	gaetta
46 contra	contro
48 aer	aere

E così nei C. V 89, VII 11, XXIX 60.

50 sembiava	sembrava
55 quale è quei	quale quei
59 venendomi 'ncontro	venendomi incontro

E così nel C. VIII 99.

61 rovinava	ritornava (5)
64 Quando vidi	Quand' io vidi
66 sii uomo	sie omo (6)

(5) « *Rovinava* è in diretta opposizione coi versi anteposti.
» Leggansi le due terzine cominciando dal verso 31 fino al 36 di
» questo capitolo. Egli era *quasi al cominciar dell' erta*, quando
» fu impedito di salire dalla lionca che gli venne incontro, talchè
» più volte si voltò per ritornare indietro; e badisi bene al verbo
» *ritornare* del v. 36. Nè dopo egli dice in alcun luogo di aver
» superati gli ostacoli; anzi per tal modo vide crescer davanti a
» se gli oggetti di spavento, che così si espresse nel v. 54: *io per-*
» *dei la speranza dell' altezza* » E più sotto; « Se *a poco a poco*
« era respinto indietro, *rovinava* egli forse? ovvero ritornava a
» quel basso loco, cioè, a quella *piaggia deserta*? Nè rovinando
» si ha il tempo di girar l'occhio all'intorno per veder chi viene;
» bensì retrocedendo potea egli discerner quello che *dinanzi agli*
» *occhi suoi si fu offerto*. »

(6) L'edizione udinese legge sempre *om*, *omo*, *omini*, per *uom*, *uomo*, *uomini*, se se ne eccettui. i C. III. 108. 136. IX. 102.

Inf. I	67	uom	omo
	69	Mantovani - amendui	Mantoani - ambidui
	71	sotto 'l	sotto al
	79	oh!	or
	82	O	Oh
	86	cu'	cui

Così al v. 88 e nel C. XII 91.

	87	stile	stilo
	107	morì la vergine Camilla	morìo la virgine Cammilla
	110	nello 'nferno	nello inferno

E così nei C VI 84, VIII 75, XII 35, XVI 33, XXV 13, XXVI 3, XXVIII 50.

	111	onde 'nvidia	unde (7) invidia

E così nel C. XIII 78.

	112	me'	mei

Similmente nei C. II 56, XIV 36, XXXII 15.

	114	luogo	loco

Parimente nei C. III 16, V 2, 10, VI 47, XVII 36, XVIII 1, 6, 19, 59, XIX 18, XX 67, 89, 92, XXI 24, 48. XXII 102, XXIX 37, XXX 71, XXXIV 42, 125.

	115	Ov'	Ove
	121	qua'	qual
	123	lascierò	lasserò
	124	quello 'mperator	quello imperator
	125	ribellante	rebellante
	132	acciocch'	acciò ch'
	133	dov'	dove

E così nel C. II 101

	136	dietro	retro
II	7	alto 'ngegno	alto ingegno

E così nei C. XI 77, XXVI 21.

(7) L'Annotator udinese in questo e in molti altri luoghi e sempre si mostra scrupoloso conservatore dell' *antica natura* delle voci e dell' *originaria maniera in cui furono scritte*, e con ciò giustifica quasi tutte le varianti di quell' edizione. Or perchè adotta egli così frequentemente quelle graziose code degli J in ventre delle parole, che certamente non può aver trovate *nell'originarie scritture*?

Inf. II 11	ell' è	ella è
17	Cortese fu	Cortese i (8) fu
18	di lui	da lui
20	suo 'mpero	suo impero
37	qual è quei	quale quei
41	la 'mpresa	l' impresa
45	viltade	viltate
50	che 'ntesi	ch' io intesi
58	mantovana	Mantoana
67	muovi	movi

In simil modo senz' *u* nei C VI 5, XII 91, XVII 97, 130, XXII 1, 11, XXIII 72, 75, 135, XXXI 96, XXXIII 104.

77	specie	spezie
78	minori i	minor li
85	vuo'	vuoi
88	si dee di sole	si deve sol di
93	esto 'ncendio	esto incendio
98	or abbisogna	ora bisogna
108	ove 'l	unde il
110	ed	ned
118	come	com'
127	gielo	gelo

Ed anche nei C. III 87, XXXII 23. 47.

134	ubbidisti	obbedisti
139	volere è d'amendue	voler è d' ambodue
481	gli	li (9)
III 6	sapienza	sapienzia
8	eterno	eterna (10)
13	egli	elli

E così nei C. IV 34, IX 85, 127, XIII 46, XXIII 61,

17	Che vederai	Che tu vedrai
18	dello 'ntelletto	dello intelletto

E così nei C. X 104, XI 100, XV 28.

21	secrete	segrete
27	alte e fioche	alte fioche

(8) A lui.

(9) *Gli* egualmente che noi legge l'edizione udinese quando susseguita una vocale, menochè nei C. IX. 118, 133, XI. 27. Nel resto legge *li* per *gli* se se ne eccettui i C. III. 41, 44, 50, 80, IV. 61, 141, 133, 135, V. 40, 42, 43, VIII. 23, XIX. 118. XXII. 134, XXVI. 47, XXVII. 114 XXIX. 54, 66, 115. XXX. 30, 102.

(10) *Eterno* del nostro testo dee intendersi detto avverbialmente per *eternamente*; e quindi ci sembra da preferirsi.

Inf. III 28 Facevan	Facevano
29 aria	aura
30 la rena	l' arena (11)
48 Che 'nvidiosi-ogn'	Che invidiosi-ogni
59 Guardai e vidi	Vidi e conobbi (12)
60 viltate il	viltà lo
62 de'	dei

E così nei C. XII 82, XV 112, XX 3, 25, 52, XXII 23, XXIII 45.

63 a'	ai

Così nei C. III 68, IV 87, XII 80, XVII 48, XXII 20, XXIII 117, XXXII 41.

65 stimolati	stimulati
66 eran ivi	erano ivi
70 riguardar	riguardare
74 parer di trapassar	di trapassar parer
77 fermeremo i	fermerem li
78 su la-riviera	sulla-rivera

Sull', sulla ec. leggesi egualmente nei C. VIII 82, XI 2, XV 97, XVII 80, 127,

81 di	dal
90 e'	ei

E così nei C. IV 35, IX 15, XI 77, XXII 86, XXVI 74, XXVII 11.

94 cruciare	crucciare
99 Che 'ntorno-ruote	Che intorno-rote

In simil modo nei C. IV 108, XV 95, XVI 18, 86, XVII 98, 116, 131, XX 88, XXIII 47, XXIV 115.

(11) L'*arena*, dell'*arena*, all'*arena*, nell'*arena*, un'*arena* legge sempre l'edizione udinese ove la nostra ha *rena*.

(12) « *Guardare*, voce tratta dai Siciliani, vale *osservare con* » *attenzione*. All'incontro *vedere* è il percepire che fa la mente » l'immagini delle cose per l'azione della luce sull'organo del- » l'occhio. L'atto dell'osservare era già cominciato fin da quan- » do disse Dante, sette versi sopra, che, avendogli detto Vir- » gilio che guardasse e passasse tacendo, egli s'avea posto a » guardare: *Et io che* riguardai *vidi un' insegna*; e tuttociò che » vien dopo non è che una descrizione delle cose che egli di mano » in mano già osservando vedeva, e alcuni di coloro nel mondo » veduti *vide e riconobbe*. E dopo di questi *vide e riconobbe* uno » che non avea conosciuto mentre colui vivea, e il vederlo e il » conoscerlo fu un punto solo: tali nell'andamento e nell'aspetto » si manifestavano i segni distintivi della straordinaria viltà di » quell'uomo. »

INF. III 103	e i lor	e lor
105	nascimenti	nascimento (13)
111	col	con
114	Rende	Vede (14)
119	sien	sian
120	nuova	nova

E così senza l'*u* nei C. IV 52, VI 419, VII 20. VIII 124, IX 3, XII 89, XIV 7, 128, XV 19, 94, 117, XVI 73, 116, XVII 99, XVIII 22, 33, XIX 85, XX 1, XXII 118, XXIII 71, XXVI 137, XXVII 46, 85.

129	suona	sona

E così nel C. XIX 5.

131	dello	dallo
136	cui	che il
IV 2	greve tuono	grave trono (15)
5	fiso	fisso
6	lo	il
9	tuono	torno (16)
10	profond'	profonda
11	al fondo	a fondo (17)

(13) È chiaro l'error di stampa.

(14) L'Annotator udinese osserva a sostegno di questa lezione 1.° che l'ha adottata il Tasso; 2.° che *non la terra soltanto ma l'aria, il fuoco e l'acqua danno nutrimento e crescimento alle piante*; 3.° che Giobbe attribuisce all'albero l'odorato, e quindi Dante *con pari ardimento raffigura il ramo ignudo in atto di vedere sparse al suolo le proprie spoglie*. Noi veneriamo l'autorità del Tasso; e non pertanto replichiamo non persuaderci affatto la frase *vedere alla terra*, e non trovar tanto dannevole l'altra *rendere alla terra*. Diciamo pur tutto dì *siam fatti di terra* e *ritorniamo terra o alla terra*; ed a nessuno è passato mai pel capo di obbligarci alla letania di tutti gli elementi ed alimenti dei nostri corpi.

(15) « *Trono* esprime *l'immenso fragore che colpisce l'orecchio quando il fulmine piomba e stordisce la persona vicina*. » All'opposto la parola *tuono* è derivata da quel romore che manda la nube fulminatrice in qualche distanza da chi ascolta, e che » perciò non ferisce così vivamente l'orecchio. »

(16) *Torno* (ne avverte l'Annotator udinese) vale *giro o circolo*. « Onde Dante volle dire che la valle accoglieva una *gran* » *fossa circolare* d'infiniti guai, per indicare in questo modo la » forma dell'Inferno. » Odi sottigliezza!

(17) « *A* posto avverbialmente par che spieghi con maggior » naturalezza l'atto dell'abbassarsi del capo; altro essendo il ficcare il viso dentro la profondità, ed altro il ficcarlo *al fondo*, » nome determinato dal segno del terzo caso. » Ma la frase *ficcar*

INF. IV 18	suoli-dubbiare	soli-dubbiar
25	che per	ch' io per
26	ma che	o mal che
36	parte	porta
38	Iddio	Dio
40	senza	sanza

E così nei C. VII 10, IX 33, 106, X 90, XI 42, XIV 30, XVII, 128, XVIII 126, XX 84, XXI 82, 128, XXII 78, XXIII 1, XXIV 93.

43	lo 'ntesi	lo intesi

Senza troncamento leggesi pure nei C. IV 51, V 109, XXIII 76.

47	comincia'	cominciai
51	coverto	coperto

Col *p* in luogo del *v* leggesi pure nei C. XVI 46, XXIII 90, XXXIV 11, 114.

54	incoronato	coronato
57	legista e l' ubbidiente	legista obbediente
59	Israele col	Israel collo
64	d' andar	l' andar
67	lungi	longa
68	quand' io	quando
70	v' eravamo	n' eravam
73	scienza	scienzia
74	son ch' hanno cotanta orranza	sono ch' han cotanta onranza
76	E quegli	Et elli
85	cominciommi	cominciò
90	e l'ultimo è Lucano	et ultimo Lucano
94	scuola	scola
95	di quel	di quei (18)
96	sovra - com'	sopra - come

lo viso (lo sguardo) *a fondo* è ella così propria come l'altra *ficcar lo viso al fondo, fino al fondo?* Diciamo bene *ti conosco a fondo, hai letto a fondo nel mio cuore*, e simili; ma non egualmente bene diremmo *siam giunti* a fondo *della valle, il nostro occhio non giunge* a cima *del Campanile*, bensì al fondo, in fondo; alla cima, in cima.

(18) Non ci dà il coraggio di trascrivere la lunghissima chiosa dell'Annotator udinese a sostegno di questa lezione, da lui riscontrata in un numero grande di codici e nelle tre edizioni mantovana, nidobeatina e fiorentina del 1481. Ecco come egli riduce in prosa il significato di quei tre versi. « Così io ho veduto *radunarsi* la bella *compagnia* di quei signori dell' altissimo canto, il » qual canto vola sopra tutti gli altri canti, come l'aquila vola » sopra tutti gli altri uccelli. »

Col *p* per *v* leggesi anche nei C. VIII 127, XXII 50, XXIII 95, XXIV 29, e *come* intiero hassi pure nei C. XIV 71, XV 45, XVII 58, XXI 65, XXII 86, XXIV 94, XXIX 139, XXXIV 70, 80, 83,

INF. IV 97	ragionato 'nsieme	ragionato insieme

E così nei C. V 74, XXX 25.

101	ch' essi	che sì
103	lumiera	lumera
108	d' un	da un
117	potean	poten
122	tra'	tra
130	Poichè	Poi che
133	l' ammiran	lo miran
135	che 'nnanzi	che innanzi

E così nei C. XVII 90, XXIV 26.

141	e Livio	e Lino (19)
151	che	chi
V 15	dicono è odono e poi son giù volte	dicono et odono, poi giù son volte
20	dell' entrare	dello intrare
27	percuote	percote
34	davanti	dinanzi
38	Sono	Enno
45	ma	nè
46	gru	grui (20)
47	facendo in aer	faciendo in aere
51	aer nero	aura nera
53	vuo'	vuoi
68	nominolle	nominommi
72	vinse	giunse
80	Muovo	Movi (21)
84	per aere	per l' aere
86	venendo a noi	a noi venendo
90	tignemmo	tingemmo
93	Da ch' hai	Poichè hai
96	si tace	ci tace
105	m' abbandona	mi abbandona

E così nei C. XIV 84, XIX 37, XX 57, XXIV 45, 133, XXVIII 115.

107	Caina	Cain

(19) Vedi questa lezione vittoriosamente confutata nella breve nota a questo verso, Vol. I, pag. 104 di questa edizione.

(20) Scrive *grui* l'edizione d'Udine perchè quell' *i* « *serve » molto bene ad esprimere quel suono alterato che naturalmente » suole uscire al momento d' un' interna agitazione.* »

(21) Pretto latino per *mossi*.

Inf. V	110	Chinai 'l viso	Chinai lo viso
	111	Fin chè	Finchè
	115	parlai io	parla'io
	120	conosceste	conoscessi (22)
	121	scolorocci	scoloricci
	134	baciato	basiato
	136	bacio	basio
	141	meno come s'io	men così com'io
	142	come	como
VI	2	due	duo

E così nei C. VI 73, XII 84, XIII 115, XXII 82, XXV 67, 69, 70, 71, 72, 73, XXVI 79, XXVII 104, XXVIII 76, XXX 46, 91, XXXII 50, 125 XXXIII 90, XXXIV 64.

5	veggio	veggo
10	ed acqua	e acqua
16	ed atra	e atra
18	gli scuoia ed	et ingoia et (23)
31	facce	facie
32	che 'ntrona	che introna
38	fuor ch'una	fuor d'una
44	ti-fuor	te-for

E così senza l'*u* nei C. VIII 116, IX 1, X 72, XIV 44, XVI 69, XVII 11, 46, 74, 114, XVIII 15, XIX 24 XXI 41, XXII 26, XXIII 26, 64 XXIV 15, XXVII 6, XXXII 32, XXXIV 63.

47	ed a sì	e a così
48	s'altra	se altra

E così nei C. XV 90 XXIII 129, XXVIII 132, XXXII 1.

64	Ed egli-tenzone	E quegli-tencione
72	n'adonti	ne adonti
73	due; e	duo, ma
76	lagrimabil	lacrimabil
79	Tegghiaio	Tegghiai
83	desio	disio
86	gli aggrava	li grava
87	gli	la i
91	Gli diritti	Li dritti

(22) Checchè ne dica l'Annotator udinese, la lezione *conosceste* è difesa dalla considerazione che Francesca *andava insieme* con Paolo, cosicchè, parlando Dante a lei, parlava in certo modo ad ambedue; e infatti ella risponde: se a conoscer la prima radice del *nostro* amor ec. non del *mio*; e seguita a narrare come conobbero l'un dell'altro i dubbiosi desiri.

(23) Per rigettare la nostra lezione, osserva fra l'altre cose l'Annotator udinese che lo *scuoiare è espresso dal verbo graffiare*; ma con sua buona licenza i gatti *graffiano* talora senza *scuoiare*.

Inf. VI	92	Guardomm'	Guardommi
	96	nimica	nemica
	109	maladetta	maledetta

Cambiata l'*a* seconda in *e* leggesi anche nei C. VII 8, VIII 36, 95, XI 19, XXII 42.

	110	giammai	già mai
VII	6	ti	ci
	7	quella enfiata	quell'infiata
	10	andare	andar
	11	così nell'alto ove	nell'alto la dove
	14	alber	arbor
	15	fiera	bestia
	17	Prendendo	Pigliando
	18	tutto 'nsacca	tutto insacca
	25	vid' io	vidi
	26	E d'una parte e d'altra	D'una parte e di l'altra
	33	Gridandosi anche	Gridando sempre in
	34	quand'	quando

E così nei C. XX 28, XXIV 135, XXVI, 117.

44	vengono ai	vegnono a'
48	usò	usa
50	dovrei	dovre'
55	agli	alli
57	coi	co'
60	parole non ci appulcro	parlare (24) non ci pulcro
65	O - quest'	E - queste
66	Non poterebbe	Non e' (25) potrebbe
67	dissi lui	mio diss' io
71	v' offende	vi offende

Egualmente *vi* intiero leggesi nel C. XIX 20, 112.

72	tutti mia sentenza	tu mia sentenza ne
73	saver	saper

E così al v. 85.

82	e l'altra	et altra
84	come - l' angue	como - lo angue

(24) « Da *parlare* a *parole* passa quella diversità che è fra il » tutto ed una o più parti, essendo il parlare o discorso una unio- » ne di parole. » Sembraci però che più naturale sia il dire: *non sto a cercar delle parole per descrivertela*, di quello che: *non sto a cercare un bel discorso*.

(25) Miracolo che non sia stato gridato l' anatema all'*e'* per *e* o *egli* che è pure *alla foggia camaldolese* come l'*i'* per *io*. Ved. la nota 2. pag. 707.

Inf. VII 93	voce	boce
101	sovr'	sovra
108	piagge	piaggie
111	ignude tutte	ignudi tutti
112	Queste	Questi
113	e col petto e co' piedi	col petto e coi piedi
114	co'	coi
125	Questo	Quest'
130	appiè	al piè
VIII 4	Per due fiammette che i	Per duo fiammette che
5	E	Et
6	ch' appena	che a pena
9	fuoco - que'	foco - quei

Senza l'*u* hassi pure nei C. VIII 72, 73. XIV 29, XV 5, 39, XVI 16, 46, XVIII 53, XXI 16, XXVI 47, 79, XXVII 14, 58, 127, XXIX 110, XXX 120.

17	galeoto	galeotto (26)
19	gridi	cridi (27)
24	si fe'	fecesi
29	Segando	Secando (28)
33	se'	sei

E così nei C. VIII 35, X 125, XVIII 122 XIX 38, 46, 52, 53, XX 27, XXIII 92, XXV 46, 69, XXVII 26, 56, XXVIII 46, XXXIII 40, 116.

34	s'io	se
40	ambe	ambo
44	Baciommi 'l	Basiomm' il
46	Quei	Quel
48	così è	così s'è
57	converrà	conviene
62	Quel	E il
63	volgea	volvea
64	Quivi il lasciammo che più	Quivi il lasciammo ch'io più
65	negli orecchi	nelle orecchie
66	avanti	annante
69	coi	co'
70	meschite	messite
74	l'affuoca	le affoca
78	mura	mure
81	Uscite, ci	Uscitene

(26) È palese l'error di stampa.

(27) Anticamente ove or s'adopera la *g* soleva adoperarsi la *c*.

(28) « La prora veramente taglia e fende la superficie dell'a- » cqua: quindi *seca* (taglia) non *sega*. » Ma non fa ella talvolta la prora un movimento d'alto in basso, oltre il progressivo?

INF. VIII 87	segretamente	secretamente
92	Pruovi	Provi

Senza l'*u* leggesi pure nei C. VIII 114, 122, XII 93, XXVIII XXXI 94.

	93 scorto l'hai per	gli hai scorta
	98 sicurtà	securtà
	101 l'andar m'è	passar c'è
	107 buona	bona
	111 che 'l no e 'l si-tenzona	che si e no-tenciona
	112 pote'	poti
	115 que'	quei
	126 truova	trova
IX	3 ristrinse	restrinse
	8 ei	el
	10 ben sì com'	come ben
	11 lo	il
	15 sentenza	sentenzia
	21 pel	per
	23 congiurato	conjurato
	28 quell'è	quello è
	30 sicuro	securo
	31 che gran	che il gran
	37 vidi	furon
	39 femminili	femminine
	45 Erine	Trine (29)
	46 Quest'	Questi
	49 Con l'unghie	Coll'unghie

Coll', colla, colle, ec. leggesi egualmente nei C. IX 81, X 90, XV 80, XIII 48, XVI 76, XXI 132, XXIV 78, 80, XXVII 10, XXIX 85, XXXII 20, 107, 129, XXXIV 14, 31

50 gridavan	cridavan, ed al v. 53.
55 volgiti 'ndietro	volgit' in retro
57 del	di
63 degli	delli
64 torbid'	torbide
66 Per cui-amendue	Perchè-ambedue
85 m'accorsi-del	m'accors' io-da
89 Giunse	Venne
90 v'ebbe	n'ebbe
92 su l'orribil	sull'orribil
94 ricalcitrate	ricalcitrare
109 come-a torno	com' io-intorno
112 ove 'l Rodano	ove Rodano
115 Quarnaro	Carnaro

(29) « Volendo volgarizzare Erinnyes nel numero del più » s'avrebbe a dire Erinni » Ma non si deve conceder nulla al poeta?

Inf. IX	126	coi sospiri	con li sospir
X	1	uno stretto	un secreto
	10	Ed egli	E quegli
	11	Iosaphat	Iosafà
	12	lassù	la su

La su, qua giù, la giù leggesi anco nei C. X 36, XV 47, 49, XVIII 125, XIX 42, 76, XXI 22, 43, XXIII 58, XXIV 128, XXVII 26, XXXIII 11.

	17	soddisfatto	satisfatto
	18	Ed al	E al
	21	ora	mo
	24	restare	ristare
	26	nobil patria	patria nobile
	36	lo 'nferno	l' inferno
	40	Tosto ch' al	Com'io al
	43	d' ubbidir disideroso	d' obbedir desideroso
	44	gliel - gliele apersi	l' il - li l'apersi
	47	ed a' miei	e a miei
	50	Risposi io lui e l'una	Rispos' io lui l' una
	53	questa	questo
	65	letto	detto
	74	Restato	Ristato
	77	han quell'arte, disse	quell' arte, disse, han
	84	Incontr'	Incontro
	87	Tale	Tali
	89	fu'	fui; ed al v. 112.
	93	difese	difesi
	94	mai	omai
	104	nol	non
	110	Diss' io: ora direte	Dissi: Or direte dunque
	111	coi	co'
	116	spirito	spirto
	119	entro	dentro
	124	Egli-così in andando	Ello - così andando
	126	gli soddisfeci	li satisfeci
	127	ch' udito	che audito
	128	contra te mi comandò	contro te ne comanda
	129	qui; e drizzò	a cui dirizzo
	135	sentier ch' ad	sentiere che a
	136	Che 'nfin lassù	Che in fin la su
XI	7	grand	grande
	14	dissi lui	diss' io lui
	15	elli	egli
	16	Figliuol	Figliol

E così nei C. XV 31, 37, XIX 70, XXIX 116, XXXIII 38.

	20	basti	basta
	28	De'	Di
	32	e in le lor	et in lor
	36	collette	tollette

Inf. XI	44	facoltade	facultate
	46	Deitade	Deitate
	47	cuor	cor

Senz' *u* leggesi pure nei C. XI 51, XII 120, XIII 59, XVI 132, XVIII 86, XXII 31. XXVII 38, 100, XXXII 38, XXXIII 5, 41, 113.

	48	bontade	bontate; ed al v. 96.
	50	Soddoma	Sodoma
	53	che si	che in lui
	54	E in quello	Et in quel
	55	ch' uccida	che incida
	67	chiaro	chiara
	69	che 'l possiede	che possede (30)
	78	ovver	o ver
	81	vuole	vole
	90	Giustizia	vendetta
	94	poco 'ndietro	poco indietro

E così nel C. XV 15, 98.

	97	a chi l'attende	a cui la intende (31)
	105	nipote	nepote
	106	due, se tu ti	cose, se ti
	107	convene	conviene
	109	usuriere	usurere
	115	oltre	oltra
XII	2	iv'	ivi
	5	Adice	Adige
	6	Tremuoto - sostegno	Tremoto - sostegni
	14	stessa	stesso (32)
	15	fiacca	affiacca
	21	viensi	vassi
	27	ch'è 'n furia	che infuria
	30	mie'	miei
	43	Caos	Caosso
	45	più	tal
	49	o ira folle	e ria e folle (33)

(30) È l'Inferno (dice in sostanza l'Annotator udinese) che possiede i dannati e non viceversa. Ma non potrebbe esser così detto per ironia, o per esser i dannati nel caso del possessore di una casa, che pure se esercita l'atto il più significante del suo possesso, che è abitarla, non si dice per questo posseduto dalla casa?

(31) Posto che *a chi l'attende* vale *a chi le da retta*, *a che ne cerchi e ne segua gl' insegnamenti*, decida il lettore sulla preferenza di queste due lezioni.

(32) Pare a noi che l'infamia di Creti abbia con perifrase appellato il Poeta il Minotauro. Vedasi la nota a questo verso (Vol. I, pag. 259 di quest' ediz.).

(33) Un'altra lezione migliore di questa si riscontra in un Cod. del sec. XV fra i trivulziani N. 1. ed è « e dira e folle. »

Inf. XII	69 egli	elli
	71 che nudrìo	il qual nudrì
	81 retro muove ciò che	rietro move ciò ch' ei
	89 uficio	uffizio
	96 ch' el	che
	99 s' intoppa	v' intoppa
	100 Or	Noi
	102 facean alte	facèno acri
	107 qui v' è	quivi è
	108 Cicilia	Sicilia
	116 sovr-che 'nfino	sovra-che fino
	120 Che 'n su 'l	che in su
	121 fuori	di for
	122 e	et
	125 copria	cocea (34)
	127 Siccome	Si come
	130 altra più e più	altr' a più a più
	131 Il-che si	Lo-ch' ei si
	137 Corneto	Cornetto (35)
XIII	3 nessun	neun
	4 frondi	fronde
	5 e 'nvolti	e involti
	13 Ali	Ale

E così nei C. XXI 33, XXV 23, XXXIV 72.

20 vederai	tu vedrai
21 daran	torrien
22 già d'ogni parte trar	da ogni parte tragger
31 pors' io	porsi
32 d' un	da un
37 ed or sem	or siamo
39 stati fossim'	state fossimo
43 così di quella scheggia usciva	sì della scheggia rotta uscieno
51 ovra ch' a	opra che a
52 Che 'nvece	Che invece

(34) « Chi ha escluso *cocea* dopo l' autorità di tanti testi non » si ricordò della *riviera del sangue la qual bolle*, nè *della proda* » *del bollor vermiglio*, nè *dei bolliti*, le quali cose giustificano la ri- » fiutata lezione. *Cuocere* è qui in senso di *scottare* ». Sembra a noi che si voglia qui mostrare il progressivo decrescimento del bulicame, anzi che la *cottura* dei dannati. Dopochè infatti il Poeta ci ha detto di avervi veduto *gente sotto infino al ciglio*, poi gente che *uscia fuor di quel bulicame* fino alla gola, e quindi gente *che di fuor del rio tenean la testa ed ancor tutto il casso*, prosegue a narrarci come *a più a più si facea basso quel sangue sì che copria pur* (solamente) i *piedi*; ed ecco che non v' è bisogno di ricorrere ad adoperar un verbo diversamente dal di lui vero significato, come pur v' è, adottando la lezione *cuocea*.

(35) Forse è error di stampa.

Inf. XIII	59 Federigo	Federico
	62 ufizio	uffizio
	63 lo sonno	li sensi (36)
	66 comune e delle	e comune delle
	68 Augusto	l'Augusto
	83 ch'a me soddisfaccia	che a me satisfaccia
	87 Spirito 'ncarcerato	Spirito incarcerato
	111 rumor	romore
	123 fece	fece un
	138 col	con
	144 Cangiò	Mutò
	151 giubbetto	gibetto (37)
XIV	2 raunai	radunai
	3 rendelle	rende' le
	4 ove	onde
	9 rimuove	rimove
	15 già fu oppressa	fu già soppressa
	24 continovamente	continuamente
	39 a doppiar lo	a raddoppiar
	42 ardura	arsura
	47 Lo 'ncendio	L' incendio
	48 che 'l maturi	chel marturi (38)
	51 qual	Quale
	55 E	O
	58 el fece alla	ei fece a la
	64 più	qui
	65 martirio	martiro
	66 Sarebbe	Farebbe
	68 un	l'un
	76 divenimmo là ve	ne venimmo là ove
	79 esce 'l ruscello	esce ruscello
	83 pietra-da lato	pietre-dallato
	88 dagli	dalli
	92 Perch' io	Perchè il
	93 aveva 'l disio	aveva il disio
	94 mezzo il mar	mezzo mar
	98 acqua-frondi-chiama	acque-fronde-chiamò
	109 ingiuso	in giuso
	111 sull'altro	su l'altro
	117 van	va (39)
	118 Infin	Insin

(36) *Io fui tanto fedele al mio uffizio che logorai il corpo e perdetti il vigore*.

(37) Forse più consono al gallico *gibet* e al latino *gibbus*. Ved. la nota a questo verso a pag. 301 del Vol I. di questa edizione. Il Roquefort dà questo nome ad un'arme fatta a guisa di bastone con una curvatura.

(38) Bella variante, che dispensa dall'adoperare un traslato. Vedano i curiosi la lunga nota nell' edizione udinese.

(39) Forse error di stampa.

Inf. XIV	120	Tu 'l veder ai	Tu la vedrai
	126	pur a	più alla
	130	truova	trova
	136	Letè	Lete
	140	di retro	diretro
XV	2	fummo	fumo E così al v. 117.
	3	l'acqua e gli argini	l'acqua gli argini (40)
	10	immagine	imagine

Con una sola *m* leggon pure i C. XV 83, XVII 7, XX 22, 123, XXV 77.

29	la mano	la mia (41)
32	Latini	Latino
33	indietro, e lascia'ndar	indietro, e lascia andar
39	arrostarsi	rittarsi (42)
47	quaggiù	quà giù
49	Lassù	La su
53	tornand' io	tornando io
56	a	al

(40) « Il vapore umido del ruscello (bollente) fa sì che l' a-
» cqua stessa da cui esala sia quella che salva gli argini. Qual bi-
» sogno avea l'acqua d'esser salvata dal fuoco? » Veda nonostante il lettore la nota a questo verso a pag. 321 del Vol. I. di nostra edizione.

(41) « *E chinando la mia alla sua faccia* mi fa pittura così
» bella (son parole del Monti) sì piena di benevolenza, sì natu-
» rale, che chi non è cieco ed insensato dee vederne e sentirne
» la delicatezza. Aggiungo inoltre che il chinar della mano è atto
» superbo e proprio solamente del maggiore verso il minore, e
» quindi affatto disconvenevole nella persona di Dante verso Bru-
» netto, cioè del minore come discepolo, verso il maggiore, co-
» me maestro, ove al contrario il *chinar della faccia* è atto d'a-
» more e di tenera riverenza. Che se voleste un qualche aiuto di
» più alla nuova lezione, guardate nel Purgatorio c. 2, v. 75, e tro-
» verete: *ascoltando chinai in giù la faccia*. L'atto è simile e
» fa egualmente pittura. » Noi pur siamo d'accordo coll'E R. nella 3. ediz. rom. nel credere che questa nuova lezione debba proporsi *sen a ostentazione*. È certo che, nella posizione in cui era Dante, chinando le mani chinò egualmente la faccia. E se Dante l'avesse inteso come atto di riverenza, l'avrebbe espresso come al v. 44. 45. Vedasi la nota a questo verso nel Vol. I. pag. 324. di quest'edizione. Avvertiamo inoltre con buona pace del Monti che l'atto del v. 73. del C. 11. (e non 75. del C 2.) del Purgatorio non è *simile*, e per conseguenza non *fa egualmente pittura*. Veda di grazia il lettore quel luogo, e ponga mente al v. 75. di quel canto.

(42) *Rittarsi* donde *rizzarsi* dal lat. *rectus*, e da *retto* ital.; ed ecco il senso: chiunque s'arresta punto, giace poi cent'anni senza levarsi più in piedi. Lodevol variante.

Inf. XV	66 il	al
	68 invida	invidiosa
	78 nidio	nido
	80 io Lui	Lui
	81 Dell'	Dall'
	82 m' accuora	mi accora
	84 nel mondo quando	quando nel mondo
	86 quant' io l' abbo	quanto io l'abbia
	87 lingua mia	mia lingua
	92 mia	la mia
	94 agli orecchi miei	all' orecchie mie
	99 ben	Bene
	119 Siati	Sieti
	124 e non	non
XVI	3 arnie	arne
	5 torma	turma
	10 Aime-ne'	Ahime-nei

Egualmente *nei* leggono i C. XVII 53, XX 47, 115.

21 tutti e trei	tutti trei
22 suolen	soleano
25 ciascuno	ciascuna
27 ai pie' continovo	a' pie' continuo
28 E	Deh
42 Nel mondo su dovrebbe	Dovria nel mondo suso
45 nuoce	noce
59 ovra	opra
63 che	ch' io
64 lungamente	lungo tempo
70 si duole	si dole
72 crucia	cruccia
74 han generata	hanno ingradata (43)
82 luoghi	lochi
87 Ale sembiaron le lor gambe	Ali sembiar le gambe loro
88 ammen	*Amen*
91 eravam	eravamo
95 Veso	Viso
99 E	Et
108 lonza	linca
113 E	Et

(43) *Cresciuto l' orgoglio e le smisurate voglie*. Crediamo bene di far nota ai nostri lettori la seguente lezione proposta nell' edizione udinese.

La gente nuova, i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura, hanno ingradata.

Eccone la costruzione: « *I subiti guadagni*, *l'orgoglio*, *e la dismisura* (audacia) *hanno ingradata*, cioè, sollevata ai più alti gradi e dignità dello stato, *la gente nova*.

Inf. XVI	115	El	E
	123	scuopra	scopra
	125	quanto	fin ch' ei
	134	Talvolta a salvar l'ancora	Talora a salvar ancora
XVII	2	muri ed armi	i muri e l'armi
	12	fusto	frusto (44)
	13	l' ascelle	le ascelle
	17	ma' in	mai
	18	mai	tai
	19	talvolta	tal volta
	22	bevero	bivero (45)
	24	che di pietra il	che è di pietra, e il
	32	su lo	sullo
	39	or va	va
	47	soccorrien-equando	s' accorrien quando
	60	lione	leone
	64	d' una	di una
	73	con	coi
	75	bue	boe
	76	no 'l	nol
	77	ammonito	monito
	78	Tornai	Tornami
	79	il	lo
	95	alto	altro (46)
	101	Indietro, indietro	In dietro, in dietro
	102	giuoco	gioco
	103	'v' era	ov' era
	108	pare	appare
	122	Perch' io vidi fuochi e senti'	Perchè io vidi fochi e sentii
	124	no 'l	nol
	128	veder logoro o	veder ludoro (47) od
	186	conterà	dicerà
XVIII	7	è tondo	tondo (48)
	12	dov' ei	dove
	14	da'	dai
	16	roccia	rocca
	17	ricidean	recidean
	25	peccatori	i peccatori
	26	da	dal
	35	dimon	demon

(44) Frusto è dal lat. *frustum* significante *pezzo*, e qui denota l'altro *pezzo* del serpente indicato da Dante.

(45) Da *fiber* nome latino del castoro.

(46) Con una virgola dopo *altro* il *forte* si può ritenere per avverbio, e ne compariscono lucidissimi i concetti della terzina.

(47) *Ludoro* è dal lat. *ludicrum* e vale *giuoco*, come *giuochi* diconsi tutti gl' istrumenti da uccellare.

(48) *Adunque quel cinghio che rimane tondo*, *dura* (s'estende) *tra il pozzo e il piè dell' altra ripa*.

Inf. XVIII 43	gli occhi	i piedi (49)
45	io gissi	gissi
56	condusse	condussi
70	Assai leggeramente	Et assai leggermente
71	su per	sopra
73	el	ei
75	attienti	attendi
76	quest'	questi
81	schiaccia	scaccia (50)
82	E 'l	Il
84	lagrima	lacrima
86	Iason	Giason
89	l'ardite	le ardite
93	l'altre avea tutte	tutte l'altre avea
96	Ed anche	E anche
100	là 've	dove
109	sì che non ci	tanto che non
117	parea	pareva
118	sì 'ngordo	sì gordo
121	t'ho	ti ho
122	Interminei	Interminel
125	Quaggiù	Quà giù
133	Taida	Taide
135	maravigliose	meravigliose

Egualmente nell'altre voci cangiata l'*a* prima in *e* leggono i C. XXIII 124, XXVIII 54, 67.

XIX 3	Denno	Deono
4	adulterate	avolterate
10	sapienza quant'	sapienzia quanta
16	parien	parean
18	de' Battezzatori	dei Batteggiatori
19	L'uno de'	L'un delli
21	sia	fia
23	D' un-i piedi	Di un-de' piedi
25	accese a tutti	a tutti incese
30	Tali era	Tali eran
33	rossa	roggia
34	che ti	ch'io ti
45	Di quel	Di quei
55	Se' tu sì tosto di quell' aver sazio	Or non se ancor di quell'aver tu sazio
64	tutti storse	storse allora
68	scorsa	corsa
72	su l'avere	sull' (51) avere

(49) *I piedi affissi*, m'arrestai a guardarlo.

(50) I versi 38 e 39 assicurano che coloro non erano *schiacciati*, se *dopo le prime percosse nessuno le seconde aspettava nè le terze*; il che è rappresentato egregiamente dallo *scaccia*.

(51) Error di stampa.

INF. XIX	75	la fessura della pietra	le fessure delle pietre
	84	lui e me	me e lui
	85	Iason	Giason
	92	Ch' ei	Che
	93	dietro	retro
	94	chiesero	tolsero (52)
	95	o	od
	96	Nel luogo	Il loco
	99	contro	contra
	101	riverenza	reverenzia
	108	co'	con
	114	n'orate	ne orate
	125	s' ebbe	si ebbe

Il *si* intiero leggesi anco nei C. XX 52, 46, XXII 93, XXIV 101.

	128	men	mi
	130	puose	spose
XX	5	risguardar nello scoverto	riguardar nello scoperto
	8	lagrimando	lacrimando
	9	letane	letanie
	11	apparve	parve
	28	quand'	quando
	31	vedi	guarda
	39	Dirietro	Diretro
	43	le	li
	49	tra'	tra
	52	ricuopre	ricopre
	63	Tirolli ed	Tiralli che
	64	credo e più	e più credo
	68	Pastor	Pastore
	72	Ove	Onde
	75	pe'	pei
	79	truova	trova
	80	la 'mpaluda	la impaluda
	82	Quindi	Quivi
	89	a quel	in quel
	102	sarien	sariano
	117	giuoco	gioco
	119	atteso	inteso
	122	spuola	spola
	124	vieni	vienne
	125	Amendue	Ambidue
	128	ti	ten
XXI	4	Ristemmo	Ci stemmo
	7	Arsenà de' Veneziani	Arsenal (53) dei Viniziani

(52) Nonostante le ragioni in contrario, il *chiesero* par che resulti spontaneo dal *chiese* del verso antecedente.

(53) Il nome antico *darcenaa* diede origine a *darsena* detta da Rafaino Caresino (*Stor. venet.*) *arsena*, donde *arsenal*.

Inf. XXI	8	l' inverno	lo verno
	11	fa suo legno nuovo	suo legno rinnova
	15	terzeruolo	terzarolo
	17	laggiuso	la giuso
	18	Che 'nviscava-d'ogni	Che inviscava-da ogni
	22	Mentr'-laggiù	Mentre-là giù
	24	dov'	dove
	31	quant'	quanto
	34	aguto	acuto
	36	ei-ghermito	quel-gremito (54)
	41	barattier	baratter
	42	no-vi	non-sui
	57	con gli	cogli
	61	mi	a me
	67	furore	furor
	68	Ch' escono	Che fanno
	70	sotto 'l	sotto al
	74	avanti l'un	innanzi alcun
	75	di roncigliarmi	d' arruncigliarmi
	77	Perch' un	Perchè un
	78	Chi	Che
	81	Sicuro	Securo
	87	agli altri: omai non sia	Omai non sia costui
	89	quatto, quatto	guatto, guatto (55)
	93	temei che non	temetti non
	99	buona	bona
	100	Ei chinavam	Chinavano
	102	gliele accocchi	li l'accocchi
	112	più oltre cinqu'ore	cinque ore più oltre
	113	dugento	ducento
	116	s'alcun	se alcun
	117	ch' e'	che
	121	vegna	venga
	123	pozzo	il pozzo
	129	cheggio	chieggio
	131	ch' ei	che
	136	Ch ei-lesi	Che-lassi
	138	Co'	Coi
XXII	2	E cominciare stormo	Per cominciar istormo
	3	talvolta	tal volta
	4	corridor	corritor
	6	Ferir	E far (56)

(54) Non esiteranno un momento a rigettar questa variante i Toscani, presso i quali *gremito* significa *addensato*, *pieno eppo*, *pigiato*; onde dicono: *il teatro era gremito*; *non vi sarebbe caduto granel di panico ec.*

(55) È noto lo scambiamento del *g* in *q* e viceversa, accaduto in molte voci in progresso di tempo.

(56) Ved. la nota a questo verso nel Vol I di nostra ediz.

Inf. XXII	10	cennamella	cannamella (57)
	13	dieci dimoni	diece demoni
	22	ad	per
	25	d'un	di un
	31	mi s' accapriccia	me n' accapriccia
	35	le 'mpegolate	le impegolate
	36	che mi parve	come fosse
	46	si accostò	s'accostò
	57	sdrucia	sdruscia
	60	lo 'nforco	lo inforco
	62	Dimandal	Dimanda
	73	anche i	li
	83	nemici	nimici
	87	piccol	picciol
	89	ed	e
	96	fatti 'n	Statt'in
	97	o vedere	vedere
	100	male branche	Malebranche
	101	ch'ei	che
	111	Quand'io	Quando
	113	Agli	A gli
	116	collo	colle
	120	primo	prima
	124	colpo	colpa
	127	i valse-ali	valse-ale
	136	disparito	dipartito (58)
	140	amendue	ambodue
	144	avieno inviscate	aveano invischiate
	151	così 'mpacciati	così impacciati
XXIII	1	e senza	sanza
	2	N'andavam	Andavam
	10	dall'	dell'
	19	tutti	tutto
	20	della	dalla
	25	impiombato	piombato
	27	d'entro	dentro
	29	simil	simile
	34	compio	compiè
	38	a	al
	46	tosto	forte
	47	mulin	molin
	51	e non	non
	53	ch'ei giunsero	che quei furon
	55	Provvidenza	providenza
	56	della	nella

(57) Da *canna*, strumento musico qualunque da suonar con la bocca che abbia figura di canna. Nel *Cod. Fl.* citato nell'ediz. udin. si legge *cialamella* dal provenzale *chalamelle*, la cui origine è o il lat. *calamus*, o il greco καλαμος che volgarmente si confonde con *canna*.

(58) *Dipartito* o *dispartito* vale *allontanato*. Infatti, s'egli fosse sparito dagli occhi, non sarebbero state più visibili quelle azioni.

Inf. XXIII	63	Che 'n Cologna	Che a Coligni
	75	l'occhio	gli occhi
	77	Dirietro-tenete	Diretro-Fermate
	91	dissermi	disserme
	93	Dir chi tu se' non avere	Di' chi tu sei; non l'avere
	106	suol	suole
	118	e per la	nella
	119	ed è	è di
	122	del	dal
	129	S'alla	Se alla
	130	ambedue	ambodue
	131	degli	delli
	142	udi'	udii (59)
XXIV	5	immagine	imagine
	10	a casa	in casa
	17	Quand'	Quando
	18	lo 'mpiastro	l'impiastro
	21	vidi in prima appiè	vidi prima al piè
	28	ronchione	rocchione (60)
	33	chiappa in chiappa	clappa in clappa (61)
	37	inver	in ver
	38	tutto	tutta
	44	potea	potei
	51	fummo	fumo
	58	Levammi	Levàmi

(59) Non dobbiamo privare i nostri lettori della singolarità veduta dall'Annot. udin. nel Cod. Pat. segnato 316; ed è di avervi trovati aggiunti al testo i versi seguenti impressi in carattere corsivo:

Ond' io dagl' incarcati mi parti';
Seguendo lui dietro et el davante,
Senza parola dire a me alcuna,
Dietro alle poste delle care piante,
Passando per la valle tanto bruna.

(60) Pretende l'Annotat. udinese che *ronchione* sia *fallo degli amanuensi*.

(61) » *Di chiappa in chiappa* è giustamente spiegato dal Buti » *di pietra in pietra*, le quali pietre erano i rocchioni di quella » dirupata salita. Noi però crediamo di far bene scegliendo la le- » zione *clappa* in confronto del toscano *chiappa*, perchè *clappa* » deriva dal friulano *clap* significante *sasso*, ed è del tutto uni- » forme all'antico gallico *clappier*, o *clapiè* spiegato dal Roque- » fort (art. Clapiè o Clappier): *tas amas des pierres de grand* » *volume entasseès sans ordre; de lapis*. » Oltredichè questa voce « non ha che un solo significato, non potendo *clappa* signifi- » car altro che *ammasso di pietre* che equivale a *rupe* o *balza*. » È pur da notarsi che non lungi da Tolmino si trova un villag- » gio denominato *Clap* (Ved. la Carta geograf. dell' Italia del sig. » Rizzi Zannoni pubb. in Ven. nel 1806), il quale, per esser posto » in un sito tutto rocchioso, assunse naturalmente quel nome. »

Inf. XXIV	62	ronchioso	rocchioso
	77	lo	col
	83	e di sì	di sì
	86	Chersi	Che se (62)
	87	Producer	Produce e
	88	pestilenzie	pestilenze
	93	pertugio	pertuso
	95	li	le
	104	cener si raccolsè e per se stessa	polver si raccolse per se stessa
	105	In	E in
	107	muore	more
	110	lagrime	lacrime
	112	quale è quel	quale è quei
	117	sofferta	sofferto
	119	giustizia	potenzia
	129	io 'l vidi uom già - corrucci	io lo vidi omo-crucci (63)
	138	de'	di
	141	di fuor de'	fuor d'esti
	143	Neri	Negri
XXV	5	allora	intorno
	8	Ribadendo	Ribattendo (64)
	14	Spirto non vidi	Non vidi spirto
	16	El	Ei
	21	Infino ove	Infin dove
	24	affuoca	affoca
	25	questi	Quegli
	29	che frodolente ei	frodolente ch'ei
	33	Gliene	Li ne
	40	nolli	non li
	42	l'un	all'un
	50	lancia	slancia
	56	tr'amendue	tra ambedue
	57	ren su	reni
	60	l'altrui	le altrui
	63	già	non
	66	muore	more

(62) Brontola il Monti sulla lezione *Chersi* e perchè *Chersi* invece di *Chersidri* son *serpenti senza coda* (odi lepidezza degna di lui!) e perchè *barbara* è la sintassi che ne procede. Ved. la nota a questo verso (pag. 520 del Vol. I. di nostra ediz.) ed i luoghi ivi citati.

(63) « Vanni era non solamente uomo di sangue e di collere » (corrucci), ma di tormenti (crucci); il che, oltre ec., abbiamo » anche il seguente comento di Benvenuto: *ipse fuit vir sangui-* » *num et cruciatuum, qui tamquam sicarius homines capiebat,* » *torquebat et cruciabat.* » Ci sembra esserli bastantemente risposto a pag. 525 e 526 del Vol I di nostra ediz.

(64) « *Non tutti intendono la voce* ribadire *senza il Vocabo-* » *lario.* » Bella giustificazione per la variante *Ribattendo*!

Inf. XXV	80	Ne'	De'
	85	d'onde	donde
	93	Fummavan-fummo s' incontrava	Fumavan-fumo si scontrava
	99	lo 'nvidio	t'invidio
	115	dirietro	diretro
	118	fummo	fumo
	126	l' orecchie	le orecchie e così al *v.* 131.
	127	indietro	in dietro
	134	fummo	fumo
	137	Si fugge sufolando	Sufolando si fugge
	141	Come fec' io	Com' io faccio
	145	Ed	E
XXVI	6	onranza	onoranza
	11	pur	pure
	12	mi graverà	m' aggreverà
	15	Rimontò 'l Duca mio	Rimontò il mio maestro
	17	scheggie	schegge
	19	mi dolsi	m' indolsi
	37	coll' occhio	con gli occhi
	39	sì come	siccome
	42	invola	imbola
	44	ronchion	rocchion
	47	dai	da'
	56	Risposemi	Rispose a me
	65	priego	prego
	66	ripiego-priego	riprego-prego
	67	niego	nego
	90	voce	voci
	94	del	di
	99	degli	delli
	100	misimi	misi me
	103	e l'altro vidi	vidi e l'altro
	110	Dalla	Da la
	111	Dall' altra	Da l'altra
	114	piccola	picciola
	119	foste	siete
	123	gli averei tenuti	li avrei ritenuti
	125	al	a
	129	surgea di fuor	surgeva fuor
	132	Poich' entrati	Poi ch' entrati
	134	distanza	distanzia
XXVII	3	licenza	licenzia
	20	e che	che
	21	issa ten va più non t'adizzo	statti o va più non t'attizzo (65)

(65) *Issa*, dice l'Annotatore udinese, è vocabolo lucchese e non lombardo; e non lo è neppur *istra* da lui trovato in 40 testi e più. Crede inoltre che leggendo *issa* s' incorra in un' aperta contraddizione, e che il *lombardo* debba riferirsi alla persona piuttosto che al parlare. Ma come avea potuto sapere il conte Guido che Virgilio fosse Lombardo se non dall' ultime parole che avea

Inf. XXVII	21	forse	qua
	23	ristare	restare
	28	Romagnuoli	Romagnoli
	40	molt'	molti
	42	ricuopre	ricopre
	55	priego	prego
	82	pria mi piaceva	prima mi piacque
	87	co'	con
	90	di	del
	93	i	li
	95	della	dalla
	101	Finor-insegna	Fin or-insegni
	102	Pellestrino	Palestrino
	109	ov' io	ove
	112	poi com' io	po' ch' io mi
	115	se ne dee giù	sen dee laggiù
	116	Perchè diede	Però che die'
	119	pentere	pentir
	134	in su l' altr'	su l' altro
	135	cuopre	copre
XXVIII	9	suo sangue	sangue suo
	11	dell'	delle
	22	perdere	fendere (66)
	36	vivi e però	tutti, però (67)
	41	rinchiuse	richiuse
	51	quest'	questo
	52	udiro	odiro
	54	obbliando	obliando
	59	Noarese	Novarese
	65	sotto	dentro
	66	orecchia	oreglia
	69	Ch' era di fuor d'ogni parte	Che di fuor d'ogni parte era
	71	già vidi su in	io vidi in su
	77	Angiolello	Angelello

intese da lui proferire? Soggiunge poi il dotto Annotatore che *adizzare* risveglia l' idea del cane che si eccita a mordere. Ed *attizzare* non risveglia egli l' idea del fuoco che si alimenta? Vedasi la pag. 580 del Vol. I di questa ediz.

(66) «*Fendere* più che non *perdere* si conviene col *pertugiare* » a cui è riferita la comparazione. L' apertura della botte per la » *perdita* d' una di quelle doghe non può reggere col paragone di » quel rotto, poichè si dice nel prossimo verso 29 che *con le man* » *s' aperse il petto* cioè il petto che era *fesso* non *ispalancato*, co- » me sarebbe la botte perdendo le doghe. Finalmente al v. 33 Alì » *fesso nel volto dal mento al ciuffetto*, e tutti gli altri suoi com- » pagni *fessi così*, ci assicurano che il *fendere* è la vera lezione.»

(67) « *Vivi* è epiteto inutile. Non è così inutile *tutti* volendo » con ciò il poeta denotare il numero di quei perversi ivi gastigati.» Se avesse osservato il v. 34, avrebbe trovato il suo *tutti* per lo meno una ripetizione.

Inf. XXVIII	79	vasello	vascello
	80	mazzerati	macerati (68)
	84	da-da	di-di
	87	vederla	vedere
	104	l'aria	l'a're
	107	dissi	disse
	108	fu 'l	fu
	109	v' aggiunsi	gli aggiunsi
	117	osbergo	asbergo
	122	Pesol	Preso
	123	quel	quei
	125	e	et
	134	Bertram dal	Beltram del
	135	diedi al Re Giovanni i ma'	al re giovane (69) diedi i mal
	142	contrappasso	contrapasso
XXIX	3	piangere	pianger
	9	ventidue	ventiduo
	19	gli	or gli
	25	a piè	di la
	30	la	lui,
	36	el fatto	fatt' elli
	51	marcite	marcide (70)
	53	Ed-più	E-assai più
	73	sedere	seder
	74	s'appoggia	si poggia
	75	ai	a'

(68) « Saranno gittati fuori del loro naviglio e disfatti in quel » mare deserto. » Infatti « l'atto del mazzerare, secondo il senso » dagli Accademici dato a questo verbo, erasi di già compiuto, nè » potea più in alcun modo eseguirsi, poichè il mazzerare è lo » stesso che *gittar fuori* della nave, colla sola differenza delle » circostanze. »

(69) L'Annotatore udinese fa qui una lunghissima nota a provare erronea la lezione *Re Giovanni* dietro l'autorità del Novelliere antico, nov. 19, del Millot e del Sismondi. « Chi è mai, egli » dice, che dir possa Dante non avere scritto il *re giovane* quando » pur abbia una qualche cognizione delle avventure di Beltramo » del Bornio, Signor d'Altaforte? » Veda il lettore la pag. 618 del Vol. I di nostra edizione.

(70) È sì vaga la noterella che si legge nell'ediz. udin. a questo luogo, che non crediamo doverne defraudare i lettori. « Volendo sottilizzare, si potrebbe sostenere che *marcide* è attributo » che spiega l'atto della putrefazione, e che *marcite* ne dimostra » il compimento. Ora il puzzo delle membra sarà egli maggiore » nell'atto o dopo la consumazione di quello? Inoltre oso asserire » che il *venir* della nostra lezione è più *drammatico* di *uscir*, per» chè l'*uscire* può stare anche senza che vi sia chi senta, ma il » *venire* suppone presente la persona a cui il puzzo vada a molestar le narici. »

Inf. XXIX	86	a un	all'un
	87	talvolta	tal volta
	89	quinc' entro	qua dentro
	91	sem	siam
	92	amendue	ambodue
	94	son	sono
	111	mori'	morii
	112	giuoco	gioco
	120	fallir	fallar
	125	tranne lo	Trammene
	130	tranne	trammen
	131	Asciano la vigna e la	Ascian la vigna e la gran
	132	Abbagliato	abbagliato (71)
XXX	5	mostrò già una ed	mostrò una e
	5	moglie con due	muglie con duo
	8	lionessa-lioncini	leonessa - leoncini
	12	incarco	carco
	25	in due	due
	32	Gianni	Vanni
	44	Falsificare	Falsificando (72)
	48	Rivolsilo - malnati	Rivolsimi - mal nati
	49	liuto	leuto
	51	dal lato	dall' altro (73)
	55	a lui	lui
	68	immagine - via	imagine - vie
	79	ci è	c'è
	95	quand' io	quando
	97	Giuseppo	Joseppo
	114	Là 've	Ove
	119	enfiata	infiata
	120	sieti reo	siati rio
	125	agli	gli
	125	parlar mal	per dir mal
	126	ed	e
	127	duole	dole
	137	disidera	desidera
	141	non	nol

(71) Vedi la nota a questo verso nel Vol I di nostra ediz.

(72) Quanto trova conveniente collocazione l' *in se* del v. 44. nella nostra lezione, altrettanto non ve la trova nell' ediz. udinese. Ne ci persuade l'Annotatore che Dante abbia qui voluto dire *sostenne* Buoso Donati, cioè s' impegnò a rappresentare il personaggio di Buoso Donati, e che abbia usato *sostenere* ad esempio del latino *sustinere personam*.

(73) « *Lato* propriamente, parlando dell' uomo, è un de' » *fianchi*. Ecco perciò che ci è necessaria qui un' interpretazione, » del che non abbiamo bisogno leggendo *altro*, poichè tosto ci » viene alla mente che *l'altro che l' uomo ha forcuto* è l' altra cosa, » ossia tutto il resto dall' anguinaia in giù, cioè le cosce e le gam- » be. »

XXXI	4	od'io	odli (74)
	8	d'intorno	dintorno
	12	senti'	sentii
	13	tuon	suon
	14	Che	E
	24	aborri	abborri
	33	ombelico	umbilico
	39	fuggimmi - crescemmi	fuggiami - cresceami
	45	tuona	tona
	46	d'alcun	di alcun

Leggesi il *di* intiero anco al v. 52.

	60	eran	tutte
	66	luogo - dov'uom	collo - dove
	67	amech	Ameth
	77	Nembrotto	Nembrotho
	91	essere sperto	esser esperto
	92	sommo	summo
	106	tremuoto già	tremoto mai
	109	la	di
	111	viste	visto
	116	reda	ereda
	120	ancor par ch'e'	par che ancor
	131	Ercole sentì già	ei d'Ercol sentì la (75)
	140	tal ora	talora
	141	volut'ir	voluto andar
	144	albero in nave	alber di nave.
XXXII	7	è 'mpresa	è impresa
	9	e	o
	10	aiutin	ajutino
	14	parlare	il parlar
	15	qui	voi
	20	Fa'	Va
	26	Danoia - Ostericchi	Danubia - Austericch
	28	Tambernicchi	Tabernicch
	30	cricchi	cricch
	42	avien	aveano
	51	Cozzaro	Cocciaro
	52	perduti	perduto
	62	Con esso un	Con un sol

(74) « *Odìi* tempo passato, com'è scritto ne' buoni testi, è
» modo naturale di parlare, quando si riferisca a cosa già prima
» imparata, e che si serba nella memoria. È facile, per la con-
» suetudine di pronunziare *i'* per *io*, che sia stato preso il presente
» per lo passato. »

(75) « La *grande stretta* è quella che sentì Anteo da poi che
» Ercole *sustulit alte nitentem in terras juvenem*, e quindi *morien-*
» *tis in artus Non potuit nati Tellus submittere vires*. (Lucan. de
» bell. civ. lib. 4, v. 627.) »

INF. XXXII	66	sa' omai	dei saper
	68	sono	fui
	89	Percuotendo	Percotendo
	92	dimandi	domandi
	97	Allora-il-cuticagna	Allor-lo-coticagna
	98	e' converrà	converrà
	101	Nè	Non
	104	tratti glien avea	trattoli n'avea
	105	con gli	cogli
	113	entr'	entro
	119	Beccaria	Beccheria
	128	sovran	sopran
	129	La 've-s'aggiunge	Ove-si giunge
XXXIII	11	se'	sie
	13	fui 'l Conte	fui Conte
	14	l'Arcivescovo	è l'Arcivescovo
	16	suo' ma'	suoi mal
	22	brieve	breve
	30	Per che	Perchè
	35	agute sane	acute scane
	37	Quand' io	Quando
	38	senti'	sentii
	41	ch' al	che il
	43	eran	erano
	46	senti'	sentii
	48	mie'	miei
	49	piangeva-impietrai	piangea-m'impetrai
	58	Ambo	Ambe
	73	sopra	sovra
	74	due-poichè	tre-dacchè
	75	Poscia più che 'l dolor potè 'l	Poichè il dolor potè più che il (76)
	78	furo all'osso	forar l'osso (77)
	81	Poichè	Poi che
	82	Muovansi	Movasi
	85	aveva voce	avea ria boce
	91	dove	là ove (78)
	95	truova	trova
	96	crescer	volver (79)
	100	Ed	E
	114	raggeli	raggieli
	115	vuo'	vuoi

(76) Sembra a noi che adottando questa lezione non compia Ugolino di narrare a Dante *come la morte sua fu cruda*, il che s'ottiene mirabilmente nella comune.

(77) Quel *forti* rimane in questa lezione per lo meno ozioso, addove necessario addiviene nella lezione comune.

(78) Giudichi il lettore qual delle due lezioni renda il verso migliore.

(79) Ad evitare la cacofonia del *volve* e *volver* è forza preferire la nostra lezione.

Inf. XXXIII	119	dalle frutta	delle frutte
	128	Le 'nvetriate lagrime	Le vetriate lacrime
	137	d'Oria	Doria; e così al v. 140.
	138	el	ei
	141	bee	beve
	145	diavol	diavolo
	149	gliele apersi	li l'apersi
XXXIV	6	mulin che 'l	molin che al
	11	l'ombre tutte	tutte l'ombre
	12	festuca	festuche
	13	son-stanno	sono-son
	15	piedi inverte	pie' rinverte
	19	restarmi	ristarmi
	25	mori'	morii
	28	Lo 'mperador	L' imperador
	31	i giganti non fan	gigante non fa
	35	Fattore	Fattor
	36	procedere	proceder
	40	aggiungien	aggiungèno
	41	sovresso	sovr' esso
	42	giungieno	giungèno
	47	tant' uccello	tanto uccello
	48	vid' io	vidi io
	49	vipistrello	vispistrello
	50	svolazzava	in su lanciava (80)
	51	movean	movèn
	58	dinanzi	di mezzo
	59	talvolta	tal volta
	65	Quel	Quei
	82	cotali	sì fatte
	83	ansando	ansiando
	98	La 've	Ove
	116	li	i
	118	da	di
	120	prima era	prim' era
	134	per tornar	a ritornar
	136	su	suso
	138	pertugio	pertuso

Purg. I	9	Calliopea	Calliopè
	15	dell' aer	del mezzo
	17	usci' fuor	fuori uscii
	19	ch' ad	che ad

(80) « Il *volare* o *svolazzar l'ali* è un espressione tanto an-
» fibologica che neppure un da meno di Dante l'avrebbe mai ado-
» perata. »

Medesimamente l' intiero *che* leggesi nei C. I 24, 57, 71, 75, 96, 99, II 4, 56, 58, 100, III 33, 124, 137, IV 4, 6, 10, 11, 27, 70, 118, V 60, 95, VI 15, 84, 97, 103, 143, VII 4, 55, 63, 72, 95, 104, 107, 125, VIII 3, 36, IX 127, 128, 145, X 36, 42, 103, 110, XI 3, 16, 33, 55, 71, 81, 100, 101, 106, 107, 127, XII, 48, 65, XIII 70, 100, 127, 15c, 153, XIV 68, XV 30, 31, 61, 101, XVI 5, 114, 115, XVII 39, 66, 78, 121, 136, XVIII 32, 35, 95, XIX 51. 56, 57, 115, 142, XX 39, 58, 75, 111, 115, 119, 129, XXI 15, 28, 53, 79, 102, 109, 122, 134, XXII 32 34, 102, 105, 121, 129, 144, XXIII 13, 51, 81, XXIV 17, 52, 89, 124, XXV 15, 42, 59, 127, XXVI 27, 43, 63, 107, 115, 120, 101, 137, XXVII 28, 45, 122, XXVIII 3, 43, 89, 134, 139, XXIX 12, 40, 49, 108, 111, 123, 132, XXX 116, XXXI 81, XXXII 10, 32, 71, 73, XXXIII 30, 86.

PURG. I	20 tutto rider	rider tutto
	24 fuor	for

For, *fore*, *fori*, *fora*, *ec.* leggesi ancora nei C. I 90, II 5, 79, III 131, 138, IV, 66, V 55, VII 84, IX 102, XV 115, 116, XVII 11, 14, 23, XVIII 5, XX 9, 54, 71, XXI 9, 31, 42, XXII 12, XXV 112, XXVII 57, 132, XXVIII 21, XXIX 81, XXX 42, 138, XXXI 14, XXXII 143, XXXIII 132.

25 parea	pareva
28 da	dal
31 veglio	vecchio
34 e di	di
35 capegli	capelli
42 el	ei
43 o chi vi fu	o che vi fu
47 nuovo	novo

Senz' *u* hassi pure nei C. II 54, 106, VII 69, VIII 4, X 94, XIII 17, 146, XVI 122, XVII 41, 80, XVIII 27, XIX 39, XX 57, 91, XXII 72, 80, 116, XXIV 50, 57, XXV 72, XXVI 40, XXVIII 3, 76, XXX 115, XXXI 61, XXXII 87, 114, 160.

52 Poscia rispose lui	Poi sì rispose a lui
61 com' io	come io

Come intiero trovasi pure nei C I. 67, 119, 133, II 117, 132 III 72, IV 45, 75, 77, 97, 105, IX 70, XII 14, XIII 71, 132, XIV 67, XV 69, 82, XVIII 78, XIX 128, XXVI 80, XXIX 64, 82, XXXII 112, XXXIII 22.

62 v' era	c' era
64 Mostrat' ho	Mostrata ho
66 balla	bailla
68 m' aiuta	mi aiuta

L' intiero *mi* leggesi pure nei C. III 144, X 47, XV 94, 125, XVI 61, XIX 145, XX 151, XXII 20, 66, 95, XXIII 42, 83, XXXI 3, 103, XXXII 68.

Purg. I	69 udirti	audirti
	82 tuo'	tuoi
	86 fui di la	vivo fui
	89 muover	mover

Senza l'*u* leggesi pure nei C. I 91, II 18, III 130, VI 63, 116, VII 93, X 92, 113, XI 38, 107, XIII 14, 143, XV 51, XVII 17, 67, XVIII 28, 115, XXI 59, XXII 25, XXIV 146, 149, XXV 55, XXVIII 31.

90 quand' io me n'usci'	quando me n' uscii
93 Bastiti ben che per lei	Basti sì che per lei tu
95 giunco	vinchio (81)
98 dinanzi	davanti
102 giunchi-sopra	vinchj-sovra
104 o che 'ndurasse	o indurasse
105 Però ch'alle	Perocchè alle
108 Prendere 'l	Prendete il
112 El-siegui	Ei-segui
115 vincea già	vinceva
116 fuggia 'nnanzi	fuggia innanzi
120 Che 'nfino	Che infino
124 Ambo	Ambe
126 su'	sua
128 discoverto	discoperto
133 sperto	esperto
134 maraviglia	meraviglia

Così cambiata l'*a* prima in *e* leggesi nei C. II 69, 82, III 29, 97, VII 11, IX 72, XIV 14, 103, XV 28, XVI 83, XXI 121, XXII 59, XXVII 39, 79, 115, XXXI 124.

Purg. II	2 coverchia	coperchia
	3 Gerusalem	Jerusalem
	6 soverchia	soperchia
	8 dov' io	dove io
	9 etade	etate
	12 cuore	core

E così senz'*u* nei C II 12, VI 130, VIII 2, 84, X 48, XIV 86, 111, XV 131, XIX 109, XXV 40, 59, 72, XXVIII 45, XXX 91, XXXI 88, 91, XXXII 127.

13 su 'l	sul
16 s'io	sì io

(81) Come dicemmo, nota 9, *gli* egualmente che noi legge l'ediz. udin. quando susseguita la vocale. Eccettuar debbonsi nella Cantica seconda i C. XXIII 37, XXVI 148,. Nel resto legge *li* per *gli* anco nel Purgatorio, tranne i C. I 95, XI 142, XII 44, XIII 151, XIV 5, XXI 73, 119, XXII 9, XXVI 119, XXVII 13, XXX 138.

Si intiero, senz'accento, leggesi nei C. III 75, VIII 49, XV 74, XIX 111, 118, XXVI 123, XXVIII 117.

PURG. II	24	n'uscio	ne uscio
	26	aperser l'ali	apparver ali
	30	oma'	omai
	33	ali	ale

E così nei C. IX 21, 46, XII 98. XIX 46.

	37	Poi	E
	40	china'l	chinail
	41	vasello	vascello
	42	ne 'nghiottiva	ne inghiottiva
	44	parea-per iscritto	faria-pur descritto
	46	sediero	sedero
	47	tutti 'nsieme	tutti insieme
	48	e poi	e poscia
	51	come	com'el
	59	vo'	voi
	62	sperti	esperti
	63	sem	siam
	66	salir-giuoco	salire-gioco
	68	spirare-ancor	spirar-ancora
	76	loro trarsi	lor traggersi
	78	il	lo
	79	Oi	O
	81	tornai con esse	tornar con nulla
	88	t'amai	ti amai
	93	era-tolta	ora-è tolta
	100	er'ora	or'era
	102	fu'	fui
	103	ha egli or	ov'egli ha
	104	raccoglie	ricoglie
	105	Quale verso Acheronte	Qual verso d'Acheronte
	108	quietar	quetar
	119	veglio	vecchio
	121	negligenzia	negligenza
	131	gire inver	fuggir ver
III	7	El	Ei
	8	coscienza	coscienzia
	12	distretta	ristretta
	13	Lo 'ntento	L'intento
	15	Che 'nverso	Che inverso
	18	Chè aveva	Ch'aveva
	19	da lato	dallato
	20	quand'io	quando io

L'intiero *quando* leggesi pure nei C IV 91, XV 10, XVII 47, XIX 43, XX 127, XXV 91, XXVIII 21.

	25	dove	dov'è

PURG. III	26	E 'l - facea	Lo - faceva
	27	ha	have
	28	Omai	Ora
	31	e caldi	caldi
	35	la 'nfinita	la infinita
	41	Eternamente	Eternalmente
	42	d'Aristotele	di Aristotele
	48	che 'ndarno	che indarno
	50	romita	ruinata
	55	ch' el tenea	che tenendo
	56	Esaminando	Esaminava
	60	venivan	veniano
	61	diss' io	dissi
	69	quant'	quanto

E così nei C. XVI 3, XXI 74.

	70	ai	a'
	84	lo 'mperchè	lo imperchè
	85	muover	movere
	86	mandria	mandra
	90	ombr'	ombra
	91	Ristaro	Restaro
	93	sappiendo	sapendo
	95	quest' è	questi è
	99	cerca	cerchi
	102	coi	co'
	109	mi	io mi
	110	el	ei
	112	sorridendo disse	disse sorridendo
	113	Gostanza Imperadrice	Constanza Imperatrice
	131	del	dal
	133	maladizion	maledizion
	136	muore	more

E così nel C. VIII 6.

	141	prieghi	preghi
	142	oramai	oggimai
	143	Rivelando · Gostanza	Revelando - Constanza
IV	10	quella	questa
	13	esperienzia	esperienza
	15	salit' era	salito era
	28	con l' · con le	coll' - colle

Coll' collo, colle, cogli leggesi pure nei C. V 41, 136, VI 4, 16 IX 6, 21, 119, XII 8, XIII 59, XIV 23, XIX 9, 46, XXI 2, 82, 93, XXVI 7, 35, 105, XXVII 30, XXVIII 52, 68, 104, XXIX 30, 135, 144, 154, XXX 134, XXXI 65, XXXII 6, 18 150, XXXIII 18.

	31	salevam	salievam

Purg. IV	32	Lo stremo	L'estremo
	34	Quando	Perchè
	38	suso	su
	40	er'	era
	42	al	a
	43	quando	quand'io
	46	Figliuol mio-infin	Figliol mi-insin
	52	amendui	ambidui
	55	pria dirizzai	prima drizzai
	58	restava	stava
	61	vedresti 'l	vedrest'il
	65	stretto	presso
	70	amendué-orizon	ambidue-orizzon
	72	Che mal	La qual
	75	lo 'ntelletto	l'intelletto
	78	mio 'ngegno	mio ingegno
	85	s'a	se a

L'intiero *se* leggesi pure nei C. V 49, 59, VI 87, XIV 56, XVI 54, XVII 79, XVIII 75, XXIV 139.

	92	fia	sia
	99	impria	in prima
	102	ned ei	nè el
	114	Or va tu su che sè	va su tu che sei
	116	avacciava-la	avanzava-di
	121	corte	poche
	126	t'ha	ti ha
	127	egli: o frate l'andar su	ei: Frate l'andare in su
	132	Perchè 'ndugiai al fin	Perch'io indugiai alfin (82)
	137	vieni	vienne
	139	Cuopre-Marrocco.	Copre-Marocco.
V	1	quell'	quelle
	5	a me	a noi
	14	ferma	fermo (83)
	19	potev'	poteva
	22	E 'ntanto-di	E intanto-da
	28	E due	E duo

E così nei C. IX 8, XIV 7, XVIII 99, XIX 48, XXII 139, XXVI 95.

	29	Corsero 'ncontra	Corsero incontra
	35	Facciangli	Faccianli
	49	unque	unqua
	52	tutti già	già tutti
	53	infino	insino
	66	nonpossa	non possa
	73	fu'	fui

(82) Assai equivoco per lo meno ci sembra *alfin* così unito.
(83) Bella variante.

PURG. V	80	sovraggiunto-Oriaco	sopraggiunto-Oriago
	82	braco	brago
	84	laco	lago
	87	con	deh con
	89	o	od
	92	Ti traviò	Te transviò
	96	sovra	sopra

Col *p* in luogo del *v* trovasi pure nei C. VI 101, VIII 31, XII 135, XIII 63, XIV 19, XVII 137, XVIII 86, 97. XIX 59, XXV 71, XXVII 121, XXX 51, XXXI 120, XXXII 83, 144, XXXIII 82.

	97	ve 'l vocabol	dove il nome
	98	Arriva'	Arrivai
	99	e sanguinando	insanguinando
	101	finì	finii
	105	dirò	dico
	113	con lo 'ntelletto	coll' intelletto
	119	e	et
	120	di lei ciò che	ciò che di lei
	121	ai	a'
	128	coste	ripe
	129	preda	pietra
	135	che 'nnanellata	che innanellata
	136	disposando	disposata
VI	1	giuoco	gioco
	5	dirietro	diretro
	7	quello 'ntende	quello intende
	13	quivi era	qui v'era
	17	Federigo	Federico
	19	cont'	conte
	36	si guarda	s' intende
	37	giudicio	giudizio
	38	fuoco	foco

E così senz'*u* C. VIII 77, XV 106, XVI 77, XVIII 28, XXV 98, 116, 137, XXVI 18, 102, 134, 148, XXVII 11, 17, 46, 96, 127, XXIX 34, 123, XXX 90, XXXII 110, XXXIII 9, 97.

	45	lo 'ntelletto	l'intelletto
	46	se 'ntendi	se intendi
	49	buonduca	Signor
	56	cuopre	copre
	57	suo'	suoi
	60	ne 'nsegnerà	ne insegnerà
	71	Ci chiese	C' inchiese
	73	luogo	loco

Medesimamente leggesi nei C. VII 18, 28, 40, IX 8, X 46, 70, XIII 105, XIV 39, XV 144, XVIII 126, XXIII 23, XXIV 79, XXV 48, 88, XXVIII 77, XXXI 133.

PURG. VI	74	Mantovano	Mantoano
	84	que'	quei
	90	sanz'	senz'
	91	divota	devota
	92	Cesare in la	Cesar nella
	105	dello 'mperio	dell' imperio
	118	E se licito m' è	E sollecito vien
	119	crocifisso	crucifisso
	123	dell' accorger - ascisso	per correggér-scisso
	126	ogni	ciascun
	140	L' antiche	Le antiche
	146	Leggi, monete, officj e costume	Legge, moneta, uficio, costume
	148	ricordi	ricorda
	149	simigliante a quella 'nferma	simigliare a quella inferma
VII	4	Prima	Anzi
	11	onde	ond' ei
	21	o	e
	30	suonan	sonan
	32	dai	da
	33	dell'	dall'
	37	alcun	alcuno
	41	andar	l' andar
	45	è buon - di bel	è ben - di buon
	46	rimote	remote
	51	o non sarria che	o pur sarìa ch' el
	53	solo	sola
	62	adunque la 've	dunque la ove
	65	Quando	Quand' io
	66	valloni sceman	vallon si sceman
	70	er' un sentiero	era un sentiere
	72	La ove	La dove
	76	fiori entro quel	fior dentro a quel
	82	in sul verde, e 'n su	sul verde e sui
	83	quivi	quindi
	86	Mantovan	Mantoan
	91	sied' alto ed ha	siede alto e fa
	99	Molta	muta
	103	nasetto	nasuto (84)
	104	Par con colui	Pare con lui
	109	suocero	socero
	118	dell' altre rede	degli altri erede
	119	Giacopo e Federigo	Iacopo e Federico
	122	probitade	probitate
	129	Costanza	Constanza
	132	nei - migliore	ne' - minore (85)

(84) A giustificare la nostra lez. vedansi le note a questo verso ed ai seguenti 113 e 124, Vol II pag. 156, 158, 161 di questa ediz.

(85) Vedrà esser qui incorsa in errore l' edizione udinese chi voglia consultare le note ai vv. 127. e 132, a pag. 161 e 163 del cit. Vol. II di nostra ediz.

Purg. VII	134	Guardando 'nsuso	Guardando in suso
	136	e 'l Canavese	e Canavese
VIII	2	A'-e 'ntenerisce	Ai-e intenerisce

E così leggesi l'intiero *ai* nel C. IX 109, XX 6.

7	io 'ncominciai	io incominciai
10	ambo	ambe
13	Divotamente	Devotamente
14	uscì-e con sì	uscio-con sì
16	divote	devote
18	ruote	rote

Senz'*u* leggesi egualmente nei C. VIII 87, XI 36, XIX 63, XXIV 88, XXIX 107, 121, XXX 109, XXXI 42, XXXII 25, 29, 131, 140.

24	pallido	pavido
26	Du'	Due
29	in veste	in vesti
32	in l'opposita	nell' opposta
41	volsi 'ntorno	volsi intorno

Intorno intiero leggesi pure nei C. XIV 148, XXV 11, 101.

43	ora avvalliamo	Avvalliamo
46	Soli	Solo
49	Temp' era-aer	Tempo era-aere

Aere intiero leggesi pure nei C. XXV 94, XXIX 35.

50	e' miei	e i miei
51	dichiarasse	dichiarisse
54	tra'	tra i
57	lontan' acque	lontane acque
58	diss'io	dissi
65	Currado	Corrado
67	singolar	singular
72	agli 'nnocenti	agli innocenti.
80	Melanesi	Milanesi
91	Ed egli	Ond' egli
94	Com' ei	Com' io (86)
95	il nostr'	il nostro
96	guatasse	guardasse
98	picciola-er' una	piccola-era una
107	Fuggìo	Fuggì
108	iguali	eguali
110	quello	quell'
112	ti mena	ti guida (87)

(86) Erronea essere la lezione *com' io* vedasi nella nota a questo verso a pag 180, 181 del vol II. di questa ediz.

(87) « *Menare* si dice propriamente per *condur con mano*

Purg. VIII 113	truovi	trovi

Senz' *u* leggesi pure nei C. X 96, XII 131, XIV 46, 50, 53, XV 70, XXV 73.

114	mestiere infin	mestiero insino
121	diss' io	dissi
128	onrata	orrata (88)
135	cuopre	copre
IX 6	percuote	percote
9	chinava 'ngiuso	chinava ingiuso
12	La 've già	La dove
16	pellegrina	peregrina
17	Più dalla carne e men	Men dalla carne e più (89)
32	Lo 'ncendio	L'incendio
34	altrimenti	altramente
41	Mi fuggìo-ismorto	Mi fuggì-smorto
43	Da lato	Dallato
44	er'-più di	era-più che
51	la 've	dove al
52	dianzi nell'alba-al	dinanzi all'alba-il
57	l' agevolerò	lo agevolerò
58	e l'altre gentil	e l'altre gentii (90)
66	discoverta	discoperta
69	diretro 'nver	diretro inver
79	l'occhio	gli occhi
90	quivi	ch' ivi
96	qual	quale
103	ambo	ambe
110	che	e ch'el
111	pria nel petto tre fiate	tre volte nel petto pria
116	con	col
118	un'	una
130	parte	porta (91)

» e *guidare* per *andar innanzi seguendo la via.* » Ma Dante ha usato anco *menare* nel senso di *guidare* in altri luoghi. Vedi ex. gr. Purg C. XII v. 97.

(88) È bello il vedere come l'ediz. udinese si faccia un pregio di leggere *onranza* al v. 74 del C 4 dell'Inf. *perchè* onranza *tiene più al suono originario della parola* honorare *e più ancora all'ital.* onrato *che sta subito dopo nel verso* 76; e come poi a questo luogo, cangiato consiglio, giustifichi la lez. *orrata* dicendola *sincope d'*onorata, *nella stessa guisa che* orrevole *è sincope d'*onorevole; ed ami di più di veder citato nel Vocab: a questa voce Dante Alighieri, in luogo di Dante da Maiano.

(89) Par che l'appoggio di questa variante consista nell'interpretar *pensieri* per tutt'altro che pel significato volgare di *cure.*

(90) Sincope di *gentili* la dice l'Annotatore udinese.

(91) Chi non sente quanto sia erronea questa espressione *pin-*

Purg. IX	131 entrate	intrate
	132 chi 'ndietro	chi indietro
	137 Tarpeia	Tarpea
	118 per che	donde
	143 udiva	udia
X	4 senti'	sentii
	7 salevam	salievam
	14 pria lo scemo	prima il scemo
	18 la dove	su dove
	19 ambedue	ambidue
	23 A' piè	Appiè
	33 Il avrebbe	Il averebbe
	35 molt'anni	molti anni
	40 el	ei
	46 pur	pure
	52 istoria	storia
	56 buoi	boi
	57 Per che	Perchè
	59 a	a' (92)
	60 Faceva dir	Facea dicer
	61 fummo	fumo

E così nei C. XV 142, XVI 5, 25, 35, 142 XVIII 34, XXXIII 97.

72 diretro	di retro
73 quivi era	ov' era
74 prince lo cui gran	principato il cui
79 parea	era
80 aguglie	aquile
81 sovr'essi	sovr'esso
82 intra	infra
83 Parea dicer	Pareva dir
86 e quella	et ella
88 ed el chi fia	E quei chi fie
90 se 'l tuo metti	se tu il metti
98 l'immagini	le immagini
102 ne 'nvieranno	ne invieranno
113 a noi	ver noi
117 tenzone	tenzione
120 si picchia	si nicchia (93)
128 Voi-entomata	Poi-automata
129 verme	vermo
131 talvolta	tal volta
134 Nascer	Nascere

ger l' uscio alla porta? Ved. la nota a questo luogo a pag. 208 del Vol II di nostra ediz.

(92) Si può veder confutata questa lezione a pag. 219 del vol II sopraccitato.

(93) Avrebbesi dovuto osservare, prima d'adottar questa variante sull'autorità d'un solo codice, che la positura *curva e incavata a guisa di nicchia*, che si vuole espressa da questo verbo, è già rappresentata superiormente nel v. 116.

PURG. X	136	Vero è che più e meno eran	Ver è che più e men parean
	137	ch'avean più e meno	che più e meno aveano
	138	pazienza	pazienzia
XI	3	ai	a'
	6	alto	dolce
	9	nostro 'ngegno	il nostro ingegno
	11	sagrificio	sacrificio
	15	più del gir	di più gir
	16	avem	abbiam
	27	tal volta	talvolta
	30	la caligine	le caligini
	34	si de'	si dee
	35	lievi	levi
	40	inver	in ver
	42	ne 'nsegnate	ne insegnate
	43	lo 'ncarco	l' incarco
	47	cu' io	cui io
	58	e nato	nato
	61	ogn'	ogni
	65	mori' - Sanesi	morii-Senesi
	71	soddisfaccia	satisfaccia
	75	lo 'mpaccia	lo impaccia
	79	diss' io	dissi
	80	d'Agobbio	d'Eugubio (94)
	92	il verde	verde
	94	Cimabue - pintura	Cimabò-pittura
	99	del nido	di nido
	103	Che fama	Che voce
	105	Innanzi che	Anzi che tu
	110	a te	a me
	118	lo tuo ver dir m'incuora	Tuo dir vero m' incora
	121	rispose, Provenzan	diss' el, Provincian
	126	A soddisfar	A satisfar
	139	scuro	oscuro
XII	1	buoi	boi
	2	N'andava	M' andava
	9	rimanesser	rimanessero
	11	amendue	ambidue
	17	Sovr' a'	Sopra ai
	18	segnato	signato
	19	si ripiange	se ne piange
	24	del	dal
	30	gielo	gelo

Così nel C. XX 128.

(94) Anche da questo luogo (come da tant'altri) prende occasione l'Annotatore udinese di sfogar la sua bile contro Firenze, dicendo *Agobbio* un imperdonabile *fiorentinismo*, un malinteso dei Fiorentini.

Purg. XII	34	Nembrotto	Nembroth
	35	Quasi smarrito e	Tutto smarrito
	38	Vedev'	Vedeva
	43	Aragne	Aracne
	44	aragna	ragna
	49	ancora il	ancor lo
	54	lasciaro	il lasciaro
	60	Ed	E
	65	e gli atti	e i tratti
	66	uno 'ngegno	un ingegno
	68	me'	mei
	81	ancella	ancilla
	82	gli atti e 'l viso	il viso e gli atti
	83	ch' ei (95) - lo	che-lui
	94	annunzio vengon	invito vegnon
	109	volgend' ivi	volgendo ivi
	113	Dall'	Dalle
	122	che stinti	ch' estinti
	124	tuo'	tuoi
	129	sospicar	suspicar
	134	che 'ncise	che incise
XIII	19	sovr' esso	sovra esso
	21	migliaio	miglio
	31	si adissa	s' adissa
	38	della 'nvidia	della invidia
	42	giunghi	giungi
	47	Guardàmi	Guardaimi
	50	Udi'	Udii

E così nei C. XIX 43, XX 19, XXV 112, XXVI 97. XXVIII 87.

58	ciliccio	cilicio
68	di ch' io parlava	quivi ond' io parlo
70	il ciglio	i cigli
76	sapev' ei	sapeva ei
89	coscienza	coscienzia
99	ond'	onde

Così nei C. XIV 36, 40, XXI 84, XXXI 117.

106	Sanese	Senese
107	rimondo	rimendo
114	mie'	miei
117	e'	ei
128	Pettinagno	Pettinajo
129	caritade	caritate
138	lo 'ncarco	lo incarco
145	a	ad

(95) Ecco una delle tante sferzate a mal tempo date alla Crusca dall' Annotatore udinese. « La Crusca dovea scrivere *i* per *a lui* » Ricordiamoci del v. 113 del C. X dell' Inferno, e vedremo che anco *ei* vale *a lui*.

Purg. XIII	148	chieggioti	cheggioti
	153	la Diana	Diana
	154	perderanno	metteranno
XIV	1	Chi è	Oh! chi è
	7	un	uno
	13	se'	sei

E così nei C. XV 121, XXI 81, XXIII 82, XXXI 68, XXXII 43.

	20	ch'io sia, sarìa parlare	chi sia, sarìa parlarvi
	22	lo 'ntendimento	lo intendimento
	23	Con lo 'ntelletto	Collo intelletto
	24	prima dicea	diceva pria
	25	disse lui	disse a lui
	26	riviera	rivera
	34	la 've	dove
	49	più 'ngrossa	più ingrossa
	52	pelaghi	pelagi
	55	perch'	perchè
	61	gli ancide	gli uccide
	64	della	dalla
	66	primaio	primai'
	67	futuri	dogliosi
	69	l' assanni	lo assanni
	75	prieghi	preghi
	77	deduca	riduca
	80	Tanto	Tanta
	85	semenza-mieto	sementa-meto
	87	Là 'v' è mestier di consorto	Dove è mestier di consorte
	88	quest'	questo
	90	reda	erede
	97	Licio-Manardi	Lizio-Mainardi
	99	Romagnuoli	Romagnoli
	110	ne 'nvogliava	ne invogliava
	118	quando 'l	da che il
	121	de' Fantoli	de' Fantolin
	126	nostra region	vostra ragion (96)
	127	sapavam	sapevam
	133	mi prende	m' apprende
	134	E fuggio	E fuggi
	141	Indietro	In destro
	143	el	ei
XV	7	ne ferian	ne fendean
	9	inver	in ver
	17	in	all'
	20	igual	egual
	21	e	et
	24	Per ch' a	Perchè a

(96) Fa meraviglia trovare nella ediz. udinese questa lezione dopo che è stata tanto valorosamente e vittoriosamente combattuta. Veda, di grazia, il lettore la pag. 310 del Vol. II di nostra ediz.

PURG. XVIII	16	agute	acute
	17	Dello 'ntelletto	Dello intelletto
	38	Sempr'	Sempre
	41	Rispos' io lui-discoverto	Risposi a lui-discoperto
	43	Che s' amore è di fuori a noi	he se è amore a noi di fora
	44	animo	anima
	45	dritto o torto	dritta o torta
	54	verde fronda	verdi fronde
	55	onde-lo 'ntelletto	donde-lo intelletto
	63	de'	dee
	64	Quest' è	Qnesti è
	65	Cagion	Ragion
	81	Tra' Sardi e Corsi	Tra i Sardi e i Corsi
	83	mantovana	Mantoana
	84	diposto	disposto
	91	quale Ismeno	quali Ismenon
	101	soggiogar	soggiugare
	107	e 'ndugio	e indugio
	119	lo 'mpero	lo imperio
	120	Melan	Milan
	121	piede entro	pede intro
	122	monistero	monastero
	127	se più disse, o s' ei	s' el più disse, o s' el
	128	Tant' era	Tanto era
	131	volgiti	Volviti
	132	All' accidia venir dando	Venire dando all'accidia
	135	le rede	le erede
	141	Nuovo pensier dentro da	Novo pensiero dentro a
	145	sogno	sonnio

E così nel C. XIX 7

XIX	2	Intiepidar	Intepidar
	16	ell'	ella
	20	il	al
	22	trassi-del	volsi-dal
	29	ed ei veniva	et el venìa
	31	apriva	aprìa
	33	n' usciva	ne uscìa
	34	e il buon Virgilio: almen tre	al buon maestro; e mentre
	35	Voci t' ho messe	Vociò come dicesse (102)

(102) Non sappiamo come possa trovarsi in questa variante *una vivissima poetica rappresentazione* per cui tu vedi *Virgilio chiamare* e *Dante scuotersi*, (s' avverta che, seguendo questa lezione, ne viene al contrario che Dante si scosse *volgendo gli occhi* prima che Virgilio *vociasse*) *sorgere barcollando fra la vigilia*

Purg.	XIX	36	l'aperto per lo	la porta per la
		54	amendue	ambidue
		62	logoro	ludoro
		64	a' pie'	a' piei
		74	sentìa	sentii
		100	Siestri e Chiaveri	Siestre e Chiavari
		110	potiesi	poteasi
		122	operar	opera
		128	ed el	et ei
		132	coscienza dritto	coscienzia dritta
		139	t'arresti	ti arresti
		142	Nipote	Nepote
		144	esempio	esemplo
	XX	6	muro stretto	muri stretti
		32	Niccolao	Nicolao
		36	lode	lodi
		54	renduto	redutto (103)
		68	Curradino	Corradino
		69	Ripinse	Rispinse
		82	Oi	O
		83	Poi ch'hai	Poscia ch'è
		86	fiordaliso	fiordeliso
		90	tra' vivi	tra i vivi
		97	quella	quell'
		100	Tant'è	Tanto è
		102	prendemo	prendemmo (104)
		109	Acam	Acor
		111	Giosuè	Josuè
		116	o Crasso	Crasso
		117	Dilci	Dicci
		120	maggior	maggiore
		122	er' io	era io
		125	soverchiar	soperchiar
		127	senti'	sentii
		132	partorir	parturir

e il sonno (il *su mi levai* ed *andavam* non ci dipingon per certo Dante nè *barcollante* nè *sonnacchioso*) *e indovinando anzichè distinguendo le parole del suo dolce maestro* (quante parole indovinò!) *sforzarsi a seguirlo* (e neppur questo sforzo appare al lettore). La lezione nostra *non espone* all'Annotat. udinese *se non che un freddo racconto di Virgilio a Dante mentre dormiva*: ma noi anzi vi troviamo una viva pittura del *buon* viaggiatore (*il buon Virgilio*) cui preme di far cammino, che, dopo aver chiamato *più di tre* volte il suo compagno di viaggio dormiente che finalmente si sveglia, li rimprovera con garbo la profondità del suo sonno, ed il poco pensiero di viaggiare con cui si coricò.

(103) Dobbiamo avvertire che l'ediz. udinese in fine di questo verso pone un punto fermo, laddove noi una virgola; ed in fine del 52 una virgola, laddove noi poniamo un punto fermo. Ved. la nota nel Vol. II di nostra ediz. pag. 427.

(104) Error di stampa.

PURG. XX	134	inver	in ver
	135	mentr' io	mentre io
	138	Onde 'ntender	Onde intender
	139	ci restammo	ci stavamo
	141	el	ei
	145	con tanta	cotanta
	148	Quanto pariemi	Quanta pareami
XXI	5	la 'mpacciata-dietro	la impacciata-retro
	6	condoliemi	condoleami
	9	sepolcral	sepulcral
	22	Dottor	duca
	23	profila	proffila
	24	coi	co'
	25	lei che dì e notte fila	Lachesi che da le fila (105)
	30	Perocch'	Perocchè
	33	scuola	scola
	35	tutti	tutto
	36	Parver	Parve
	38	disio	desio
	48	dei tre	de' tre
	54	Dove ha	Ove ha
	57	tremò	trema
	63	con tal	contra
	75	quanto mi fece	quant' el mi fece
	86	Er' io	Era io
	97	Eneide	Eneida
	99	Senz'	Senza
	104	dicea	disse
	112	lavoro	labore
	114	d'un riso	di riso
	120	ch' è	ch' el
	126	Forte a cantar degli uomini e de'	Forze a cantar di uomini e di
	128	ed esser	esser e
	130	si chinava	s'inchinava
	131	ei gli	quei li
XXII	4	a giustizia lor	giustizia in lor
	5	avean-e le	avea-in le
	6	*sitio*, e senz'	*sitiunt* senza (106)

(105) « Leggendo al modo nostro sparisce ogni occasione di « disputare se Dante abbia qui usato *lei* in caso retto. » E più sotto « Ovidio (Trist. lib. 5, eleg. 10, v. 45) quasi ne assicura che « Dante ha preso da lui la frase dar le fila. » Ma l'azione di *dar le fila* propriamente non si fa da Lachesi, bensì da Cloto che *impone a ciascuno e compila la conocchia*, che Lachesi *trae* (*fila* volgarmente), dalla quale conocchia, cioè, *trae le fila* già assegnate da Cloto, le quali Atropos poi taglia con la forbice micidiale. Quanto alla difficoltà del *lei*, vedasi la lunga nota a questo verso nel Vol. II di nostra ediz.

(106) « *L' angelo che ci avea inviati verso il sesto giro avea* » *detto* Beati; *e le sue parole proseguirono fino al* sitiunt, *e con*

PURG. XXII	8	senza	senz'
	11	da	di
	14	dello 'nferno	dello inferno
	17	mai	alcun
	30	son nascose	sono ascose
	33	dov'	dove
	39	all'	alla
	40	A che	Perchè
	41	l'appetito	gli appetiti
	48	pentèr	pentir
	56	Giocasta	Jocasta
	58	Per quel che Clio li con teco tasta	Per quello che creò teco le tasta
	64	m' inviasti	mi guidasti
	68	e a se	e se
	70	rinnuova	rinnova
	72	scende	discende
	74	me'	mei
	92	tiepidezza	tepidezza
	93	Cerchiar	Cercar
	96	soverchio	soperchio
	103	cinghio	cerchio
	115	amendue	ambidue
	118	ancelle	ancille
	127	Essi	Elli
	130	disgrada	digrada
	140	le	alle
	146	d' acque	d' acqua
	147	savere	sapere
	148	quant' oro	che quant' or
	149	savorose	saporose
	150	con	per
	152	nudriro - deserto	nutriro-diserto
	154	v' è	vi è
XXIII	4	figliole	filiole
	5	oramai - n'è	oggimai-c'è
	8	ai	a
	10	piangere	pianger
	14	Comincia' io	Cominciai io
	29	Gerusalemme	Jerusalemme
	32	*o m o*	omo
	33	Ben	Bene
	46	favilla	favella
	49	contendere	contender
	57	Rispos' io lui	Risposi lui
	63	mi sottiglio	m' assottiglio

» *ciò terminarono.* » « Chiunque abbia buon senno si convin-
» cerà col fatto che quì gli Accademici in due soli versi hanno au-
» tenticato tre errori; cioè *avean* per *avea*, *in le sue* per *e le sue*,
» *sitio* invece di *sitiunt*, senza parlare dei falli del punteggiare che
» risultano da quelli delle parole. »

PUR. XXIII	67	n'accende	ne accende
	69	per la	per sua
	78	infino	insino
	87	col	con
	88	prieghi	preghi
	92	molto	tanto
	93	operare	operar
	95	è più	più è
	96	dov'io	dove io
	104	coverte	coperte
	107	ciò	quel
	109	Che se	È se
	122	de'	da'
	128	sarà	fia
	131	E additallo	Et additalo.
XXIV	8	Ella	La
	9	l'altrui	altrui
	19	Buonagiunta	Bonagiunta, ed al v. 20
	24	in la	e la
	36	aver	voler
	37	El	Ei
	38	ov'el	ov'ei
	46	te n'andrai	te ne andrai
	53	ed in	et a
	54	Ch'ei detta	Che ditta
	56	Notaio	Notaro
	61	a gradire	a guatare
	63	contentato si	contentandosi
	65	di lor	in aere
	76	rispos'io lui, quant'	risposi lui, quanto
	81	E a	Et a
	82	que'-n'ha	quei-ne ha
	86	percuote	percote
	99	maliscalchi	marescalchi
	113	arbore adesso	albero ad esso
	121	maladetta	maledetta
	131	ci portammo	ci portar
	137	giammai	già mai
	140	retro	indietro
	151	senti'	sentìi
XXV	1	aveva il cerchio	avea lo cerchio
	8	Uno innanzi altro	Un nanti all'altro
	11	e	ma
	12	D'abbandonar	Di abbandonar
	14	dimandar	domandar
	18	che 'nfino	che infino
	28	a	al
	31	dislego	dispiego
	38	Dall'	Dalle
	45	Sovr'	Sopr'
	54	quest'è 'n	questa è in
	55	ovra	opra
	56	indi	ivi
	61	divegna	divenga

PURG. XXV	62	quest' è	questo è
	79	Quando Lachesi-del lino	E quando Lachesis-lino
	85	restarsi	arrestarsi
	89	informativa	formativa
	91	piorno	piovorno
	98	'vunque	ovunque
	101	Chiamata	Chiamat'
	102	infino	insino
	106	desiri	disiri
	108	ammiri	miri
	114	riflette	reflette
	122	Del grand'	Al grande
	125	Per ch'io	Perch' io
	137	abbruccia	abbrusa
	139	ricucia.	ricusa
XXVI	2	spesso	e spesso
	3	Diceva	Diceami
	4	omero	umero
	6	cilestro	celestro
	9	Vidi molt' ombre	Vid' io molte ombre
	21	o	od
	25	come se	pur come
	29	Venne	Venia
	32	baciarsi	basiarsi
	33	restar	ristar
	43	gru	grue
	44	inver	in ver
	45	gel-del Sole	gelo-del sol
	49	raccostarsi	raccostansi
	57	suo e con le sue	loro e colle lor
	60	pel	per
	62	v' alberghi	vi alberghi
	63	d' amore	di amore
	75	viver	morir
	81	Ed aiutan l'arsura	e dan giunta all'arsura
	93	ch' allo stremo	che all' estremo
	105	di	del
	115	scerno	cerno
	116	e additò	et additò
	119	soverchiò	soperchiò
	130	un dir di	udir d' un
	140	*abelis votre*	*abbelis vostre*
	141	*Quieu non puesc ni vueill a vos*	*Che ieu non pos ne vuoil a vus*
	142	*Ie sui Arnaut que plor e vai chantan*	*Je soi Arnaut che plor et vai cantan*
	143	*Con sì tost vei la passada folor*	*Consiros* (107) *vei la spassadas follor*

(107) « Ne' poeti provenz. si trovano a centinaja gli esempi di *consiros* in senso di *pensieroso*.

Pur. XXVI	144	*E vei iauzen lo iorn que esper*	*Et vei giausen le ioi* (108) *que sper*
	145	*Araus prec per aquella valor*	*Ara us prech pes achella valor*
	146	*Que vos guida al som de la scalina*	*Che us guida al som sens freich e sens calina* (109)
	147	*Sovengaus a temps de ma dolor*	*Sovegna vus a tems de ma dolor*
XXVII	14	lo 'ntesi	lo intesi
	16	man commesse	mani tutto
	23	sovr'	sopr'
	32	Volgiti 'n qua	Volgiti in qua
	33	contro a	contra
	43	la fronte	la testa
	44	Volemci star di quà	Volemoci star quà
	49	Com'io	Come
	51	lo 'ncendio	lo incendio
	59	a un	ad un
	66	lasso	lasso
	68	corcar	colcar (110)
	71	Fosse	Fusse
	76	fanno	stanno
	78	avanti	avante
	88	potea parer li del	pareva li del ciel
	97	Giovane	Giovene
	108	l'ovrare	l'ornare
	115	pome	pomo
	120	iguali	eguali
	125	su 'l	sul
	128	se'	sei e al v 133
	130	t'ho	ti ho
	140	e sano	sano
XXVIII	17	ricevieno	riceveano
	23	all'antica selva	alla selva antica

(108) *Gioia*.

(109) *Sen a freddo e senza caldo*. Ecco la versione di questi versi che leggesi in margine del cod. ambrosiano n. 198, fatta nel sec. XIV, quando era ancora in fiore il parlar provenzale, ed in quanto al senso perfettamente conforme con quella fattane ben due secoli dopo da Lodovico Castelvetro (Correz. del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi Basil. 1572. pag. 99).

Tanto m'è bello il vostro cortese domandare
Ch' io non mi posso nè voglio a voi coprire
Io son Arnald che piango e vo cantando:
Considerando vo la passata follia
E vo godendo la gioia che io spero davante.
Ora vi prego per quello valore
Che vi guida al sommo senza duolo e senza caldo,
Che vi suvvenga a tempo di mio dolore.

(110) Sincope di collocar.

Pu. XXVIII	25	il più andar	più l'andar
	26	Che 'nver	Che inver
	34	con gli	cogli
	43	d'amore	di amore
	46	voglia di trarreti	in voglia di traggerti
	47	riviera	rivera
	58	prieghi	preghi
	71	la.'ve	dove
	75	perch'	perchè
	83	vuoi	vuoli
	91	Bene-solo	ben-solo esso
	96	giuoco	gioco
	104	aere	aer
	115	parrebbe	dee parer
	122	giel	il gel
	123	fiume ch'acquista o	l'altra che acquista e
	125	dal	del
	131	e non	e non sì
	133	sopori esso	sopor questo
	135	perch' io più non ti scuopra	perchè più non ti scopra
XXIX	6	fuggir qual di veder	veder qual di fuggir
	11	igualmente	egualmente
	14	a me tutta	tutta a me
	21	pensar	pensier
	25	Chè la dove ubbidìa la terra e 'l	Ch' ella dove ubbidìa la terra al
	29	Avrei	Avria
	30	e più	e poi
	33	desioso	disioso
	36	canto-già 'nteso	canti-già inteso
	41	E	Et
	50	sì com'	siccome
	62	aspetto	affetto
	66	giammai di quà	di quà giammai
	73	andare avante	andar davante
	76	di	li
	79	stendali	ostendali (111)
	81	Dieci	Diece
	84	fiordaliso	fiordeliso
	85	Benedetta	*Benedicta*
	92	appresso lor	presso a lor
	94	Ognun	Ognuno.
	97	descriver	discriver
	100	li	le
	109	Ed esso tendea su	Esso tendeva in su
	113	quant'	quanto
	117	con ello	con quello
	129	toglièn	togliean

(111) « Da *ostendo*, segni rappresentativi o dimostrativi » dei sette doni dello Spirito santo. »

Pur. XXIX	134	due	duo
	135	ognuno onesto	et onestato
	138	ell'	ella
	147	faceano	facevan
	152	s' udì	s' udio
XXX	10	E un	Et un
	15	rivestita	rinvestita (112)
	23	rosata	arrossata (113)
	27	lo	la
	30	ricadea in giù	ricadeva giù
	36	affranto	infranto
	37	Sanza	Senza
	39	D'antico	Di antico
	43	rispitto	respitto
	54	tornassero	tornasser
	60	gli altri-la 'ncuora	li alti-la incuora
	63	registra	rigistra
	65	festa	vesta (114)
	73	ben son, ben son	son ben, son ben
	81	Sente	Sentii
	83	oltre	oltra
	94	poichè 'ntesi	poichè intesi
	97	era 'ntorno	era dentro
	109	ovra	opra
	117	pruova	prova
	120	egli ha più di	el ha più del
	129	Fu'	Fui
XXXI	12	acque	acqua
	19	scoppia' io	scoppiai io
	22	ell'	ella
	25	fosse attraversate	fossi attraversati
	30	passeggiare	passeggiar
	43	me'	mo
	51	che sono in	e che son
	59	colpi	colpo
	60	vanità	novità
	64	Quale	Quali
	71	a nostral	all' austral
	81	duo	due
	84	c'era	ci era
	85	penter	pentir
	86	tutt'	tutte
	96	Sovresso-spola	Sopr' esso-stola (115)

(112) *Rinvestire* è propriamente per i Toscani voce dell'arte dei muratori.

(113) *Sul presso del mattino Per li grossi vapor Marte* rosseggia.

(114) I vv. 28 e 29 giustificano la lezione del Lombardi. Fiancheggia la lez. udin. il v. 32.

(115) « Gli altri editori accarezzano spola, perchè questo pic- » colo *istrumento di legno ad uso dei tessitori è fatto a guisa di*

Pur. XXXI	97	fu'	fui
	106	sem-sem	siam-siamo
	109	Menrenti	Merrenti
	110	aguzzeranno i tuoi	aguzzeran li tuoi
	130	del	di
	132	al-caribo	a-Karibo
	134	sua	lor
	136	fa' noi	fanne
	137	bocca	faccia
XXXII	4	aven	avean
	12	sanza	senza
	23	precedeva tutta	procedeva tutto
	37	senti'	sentii
	40	chioma	coma
	45	si torse	si torce
	46	arbore	albero
	61	lo 'ntesi nè guaggiù	lo intesi e quaggiù non
	66	più	pur
	68	Disegnerei	Designerei
	75	del suo pomo	de' suoi pomi
	79	scuola	scola
	81	Maestro	Magistro
	82	torna' io	tornai io
	86	Ed ella	Ond' ella
	116	ei	el
	117	or da	or dall'
	119	veicolo	veiculo
	123	sofferson	sofferser
	125	aguglia	aquila
	128	Cielo	ciel
	131	Tra 'mbo	Tr' ambe
	138	casta	sana
	147	in vista mai	visto ancor
	149	sovr'	sopr'
	153	baciavansi	basiavansi
XXXIII	8	in pie'	in pe'
	24	dimandarmi	dimandare
	37	sanza	senza
	38	aguglia	aquila
	42	Sicnre	Sicuro
	47	men	me' (116)

» *barchetta*. Mala barchetta *spola* non ha alcuna relazione coll' » acqua, e sovr'essa non suol cadere neppure per caso. Bensì co- » munissima cosa è vedere le vesti trasportate a galla sulla cor- » rente de' fiumi. » Ma il punto di comparazione non è *l' andar lieve sull' acqua* bensì *l' andar lieve*, snella, come fa la spola da una banda all' altra dell' ordito. Le vesti poi non stanno a galla che per poco sull' acqua, perocchè, essendo specificamente più gravi, cadono al fondo.

(116) *Attuia*, che leggesi in questo verso, si deriva (al dire

Pu. XXXIII 48	Perch'-lo 'ntelletto	Per chè-lo intelletto
49	li fatti	le fata
51	Sanza-e	Senza-e
53	le 'nsegna	le insegna
62	Cinquemil	Cinque mill'
64	lo 'ngegno	lo ingegno
65	essere	esser
71	nello 'nterdetto	nello interdetto
73	nello 'ntelletto	nell' intelletto
74	in peccato	impetrato e
85	scuola	scola
96	bevesti di Letè	di Lethe tu bevesti
102	scovrire	scoprire
104	Tenea 'l	Teneva il

Par. I 1	muove	move

E così senz *u* leggesi nei C. III 86, V 6, 13, VI 12, VII 68, VIII 20, 110, XI 116, XII 26, XIII 23, 24, 113, 122, XIV 2, 115, XVIII 41, 99, XIX 35, XX 148, XXI 36, 99, XXII 143, XXIV 131, XXVI 34, XXVII 107, XXVIII 44, XXXII 135, XXXIII 145.

6	qual	chi
15	dimandi a	dimanda
16	giogo	jugo
17	amendue	ambidue
18	entrar	intrar

E così nei C. I 19, XIII 138, XXV 103

20	traessi	tu traessi
25	vedràmi	vedraimi
29	trionfare	triunfare
31	partorir	parturir
33	Penea	Peneia
39	quattro cerchi giugne	giunge quattro cerchi
44	quasi e tutto	e quasi tutto
54	fisai gli occhi	volsi il viso
60	Qual ferro che bollente-fuoco	Come ferro bolliente-foco

Leggesi *foco* senz' *u* anco nei C. I 115, 134, VII 18, 124, IX 77, XV 14, 24, XVI 38, XVIII 36, XIX 131, XX 34, 115, XXII 46, 110, XXIII 40, XXIV 20, 31, XXV 37, 121, XXVI 15, XXXII 105, XXXIII 118.

dell'Annot. udinese) dal nome aggettivo latino *activus* donde *activare e attivare*, del quale per metatesi e scambio di lettera si fece *attuiare*.

Par. I	61 di subito	disubito
	64 ruote	rote

E così nei C. I 76, IV. 58, VI 126, VII 4, IX 65, X 7, 145, XII 16, XIII 12, XIV 20, XVII 81, 136, XX 128, XXI 58, XXII 119, XXV 107, XXVIII 47, XXXIII 144.

65 con gli — cogli

Cogli, *coll'*, *collo*, *colla colle ec* leggesi pure nei C. I 78, II 30, IV 139, 142, V 129, VI 18, 22, VII 12, 53, 103, VIII 102, X 1, 107, XI 86, XII 98, XV 96, 125, XVII 63, XVIII 127, XIX 1, 81, XX 55, 83, 85, 148, XXI 66, XXII 6, 152, XXIII 125, 138, XXIV 119, XXV 76, 125, 126, 127, XXVI 61, 69, XXVII 89, 131, XXVIII 47, 84, XXX 14, XXXI 60, 122, 130, XXXII 77, 115, XXXIII 26.

66 rimote	remote
69 consorto	consorte
70 Trasumanar	Transumanar
81 Lago-mai	Laco-alcun
85 com'	come

E così nei C. I 124, II 35, III 84, 88, X 58, XI 59, 112, XIV 126, XVI 117, XXIV 120.

92 fuggendo 'l proprio	fuggendo il primo
93 ch' ad	che ad

L'intiero *che* hassi pure nei C. I 123, 131, II 115, III 18, 72, IV 39, 116, 132, 138, V 72, 75, 108, VII 15, 30, 47, 61, 128, VIII 80, IX 42, 105, 106, 119, 131, X 48, 53, 90, 93, 106, XI 24, 32, 69, 109, 135, XII 5, 15, 26, 60, 118, XIII 9, 70, 78, 102, XIV 18, 33, 48, XV 54, 80, 108, XVI 46, 58, 94, 105, 144, XVII 68, 73. 97, XVIII 4, 99, XIX 49, 92, 121, XXI 76, XXII 20, 105, XXIII 38, 69, 126, XXIV 148, XXV 35, 64, 118, XXVII 46, XXIX 113, XXX 5, 137, XXXII 14, 107, XXXIII 56, 109.

96 nuovo-irretito — novo-inretito

Senz' *u* leggesi pure nei C. I 96, V 76, VII 72, VIII 47, IX 22, X 81, XI 124, XIV 23, XVI 77, 95, 135, XXIII 138, XXV 88, XXIV 80, XXXIII 136.

112 muovono	movon
115 inver	in ver
116 cuor	cor

E così nei C. III 117, VI 140, VII 108, IX 11, 102, X 53, XI 88, XII 28, XIV 88, XV 84, XX 30, XXII 51, 81, 130, XXXII 150.

PAR. I	118 fuore	fore

E così senz'*u* hassi egualmente nei C. I 141, II 71, III 107, IV 18, 126, VIII 148. IX 15; 72, 84, XII 13, XIV 75, XVII 7, 37, XXIII 42, 123, XXIV 57, 121, XXV 4, XXVI 52, XXVII 123, XXIX 16, 17, XXX 58, 69, XXXIII 104.

127 Vero è	Ver è
128 alla 'ntenzion	alla intenzion
129 Perchè	Perch'
135 A terra è	L'atterra,
139 Maraviglia	Meraviglia

Così cangiata l'*a* prima in *e* leggesi pure nei C. III 25, V 4, X 47, XI 77, 121, XV 127, XIX 84, XX 101, XXVII 20, 139, XXVIII 59.

	141 Com'a terra quieto	Come materia quieto in
II	12 si vien	sen vien
	17 s'ammiraron	si miraron
	18 Iason vider bifolco	vider Jason-bofolco
	27 cura	opra
	31 Pareva a me	Parevami
	35 ricepe	recepe
	36 permanendo	rimanendo
	38 dimensione	dimension
	41 quell'	quella
	42 e Dio	in Dio
	48 dal	del
	49 sono i	son li
	56 poi	più
	65 e nel	nel
	72 Seguiteriano	Seguiterieno
	74 in	o in
	80 ecclisse	ecclipsi
	88 E	Et
	92 Quivi	Ivi
	94 diliberarti	deliberarti
	95 pruovi	provi

Così senz'*u* ne C. VIII 141, IX, 20, XIII 124, XVII 68 XXIV 36, XXVI 133, XXIX 122.

97 rimuovi	rimovi
99 ritruovi	ritrovi
106 degli	delli
107 nudo 'l suggetto	nudo il subietto
109 nello 'ntelletto	nello intelletto
120 fini	fin
123 prendono	prendon
137 Moltiplicata	Multiplicata
138 sovra	sopra

E così nei C. IX 17, X 22, 48, XIV 42, XVI 45, 94, XVIII

12, XIX 83, XXI 83, XXII 43, XXIII 115, XXIV 74, 90 XXXII 88.

PAR. II	140	ch'ell'	ch'ella
	148	bontà, lo turbo	bontate, il turbo
III	2	scoverto	scoperto
	6	il capo a profferer	lo capo a proferir
	15	tosto	forte
	17	Per ch'io	Perch'io
	28	rivolve-suole	rivolvi-suoli
	35	dirizzammi	drizzàmi
	51	nella	in la
	63	che 'l	che
	65	Desiderate	Disiderate
	77	essere	esser
	81	Per ch'una	Perch'una
	81	siam	sem
	84	ne 'nvoglia	ne invoglia
	85	volontade	voluntate
	91	s'un	se un

L'intiero *se* leggesi pure nei C. V 26, VII 41, 77.

	96	insino al	fin a
	100	Perchè 'n fino	Perchè infino
	104	Fuggimmi-su'	Fuggiimi-suo
	106	bene	ben
	108	Dio lo	E Dio
	114	sacre	sante
	118	Gostanza	Costanza
IV	1	due	duo

E così nei C. XI 35, XVIII 44

3	uomo l'un	om l'un si
5	igualmente	egualmente

Così nei C. XXXIII 120, 144.

7	Per che	Perchè

E così nei C. IV 79, VII 81, 128, VIII 4, 103, 124, IX 108, XI 121, XIV 46, XVII 7, 25, 109, XIX 117, XX 122, XXII 141, XXVIII 73, XXIX 61, 99, XXX 14, XXXIII 132.

13	Fe'si	Fessi
14	Nabucodonosor	Nabuccodonosor
25	question	quistion
26	igualemente	egualemente
33	men	meno
37	mostraro	mostraron
43	condiscende	condescende
48	Gabbriell'	Gabbrielle

Par. IV	48	Tobbia	Tobia
	55	sentenza	sentenzia
	59	della influenza	della influenzia
	60	percuote	percote

E così nei C. V 92, IX 69, X 9, XII 49, XIII 105, XVII 134, XVIII 100, XXII 108.

	63	trascorse	stracorse
	64	commuove	commove
	65	pero chè	perocchè
	66	porìa	potrìa
	69	di eretica	d' eretica
	74	Niente	Neente
	88	Potendo ritornare al	Possendo rifuggir nel
	96	Pero ch' e' - vero	Perocchè - vero è
	98	Gostanza	Costanza
	103	addivenne	adivenne
	110	quanto	in quanto
	112	sprieme	espreme
	116	uscìa	uscì
	121	l' affezion	la voce
	122	Che basti a render voi grazia	Che a render basti grazia a voi
	128	giunger	giugner
	133	m' assicura	mi assicura
	138	stadera	statera
	140	con sì	così
V	8	Nello 'ntelletto	Nell' intelletto
	15	sicuri	assicuri
	20	e	et
	36	contrario al-scoverto	contra lo - scoperto
	43	convengono	convegnono
	50	offerire	offerere
	60	raccolto	ricolta
	85	com' io lo	come io
	88	tacere e 'l tramutar	tacer e trasmutar
	98	di	da
	101	Traggono	Traggonsi
	108	fulgor	folgor
	111	savere	sapere
	126	Per ch' ei	Perch' ei
	127	se'	sei

E così nei C. XV 48, XVI 7, XXII 124, XXIII 48.

	130	lumiera	lumera
	134	quando	come
	137	raggio	raio
VI	1	Gostantin	Costantin
	2	che la	ch' ella (117)

(117) « E l' aquila che seguì il corso del cielo *dietro all' antico* (Enea) che venne da Troia in Italia. »

Par. VI	3	Lavinia	Lavina
	5	Nello stremo	Nell'estremo
	12	D'entro alle	Dentro le
	16	Agabito	Agapito
	18	dirizzò	ridrizzò
	19	suo dir	in sua fede (118)
	21	contraddizione	contradizion
	25	E	Et
	29	sua	la
	35	riverenza	reverenza
	38	infino	insino
	39	a tre pugnar per lui	ai tre per lui pugnaro
	42	Vincendo 'ntorno	Vincendo intorno
	47	e Deci e Fabi	e i Deci e i Fabi
	66	che 'l Nil caldo sentissi	che al Nil caldo si senti
	68	dove	dov'
	69	poi si riscosse	poscia si scosse
	70	da onde venne	da indi scese
	71	Poi si rivolse	Onde si volse
	74	nello 'nferno	nell' inferno
	75	Modona e Perugia fu	Mutina e Perusia fe'
	76	Piangene	Piansene
	78	La morte prese	Prese la morte
	79	insino	fino
	95	a le	alle
	101	quel s' appropia l'altro	l' altro appropria quello
	102	qual	chi
	113	disiri poggian	desir poggiano
	121	Quinci	Quindi
	127	margherita	margarita
	132	far d'altrui	fare altrui
VII	3	*malahoth*	*Malachoth*
	6	indua	addua
	28	spezie	specie
	30	di scender	discender
	31	U'	E
	35	sl	or si
	37	Ma per se stessa pur fu isbandita	Per se stessa fu pur ella sbandita
	53	pensier	pensiere
	76	s'avvantaggia	si avvantaggia
	85	Vostra	Nostra

(118) *Gli* egualmente che noi legge l'ediz. udinese quando susseguita una voce che comincia da vocale, meno i v. 43, 78 del C. VIII. Nel resto anco nel Paradiso legge *li* per *gli*, tranne i C. VI 19, 89, 114, 134, XII 120, XIII 115, XV 141, XX 117, XXV 6, 57, 61, 63, XXVII 75, XXVIII 95, XXIX 138, XXX 48, XXXIII 33.

Par. VII	90	guadi	gradi (119)
	105	con l'una	con una
	108	ond'è	ond' ella è
	116	In	Per
	121	Or	E
	122	dichiarare	dichiararti
	124	l'aere	l'acqua
	125	L'acqua	L'aer
	127	pur fur	furon
	136	egli	elli
	138	In-che 'ntorno	Da-che intorno
	143	e l'innamora	e la innamora
	146	Vostra	Nostra
VIII	2	in	il
	14	esserv' entro	esservi entro
	21	eterne	interne
	28	più 'nnanzi	più innanzi
	35	e d'un	d'un
	42	riverenti	reverenti
	46	O	E
	55	bene	ben
	62	Gaeta-Crotona	Gajeta-Catona
	63	onde	ove
	75	accuora	accora
	81	Carica	Carcata
	67	Ov' ogni	Ove ogni
	89	e anche	et anco
	90	Perchè 'l-in Dio	Perch' il-Iddio
	96	Terrai 'l viso	Terrai lo viso
	99	providenza	provedenza
	105	cocca	cosa
	108	arti	arte
	112	Vuo'	Vuoi
	118	può	puote
	128	su'	sua
	130	addivien	adivien
	139	truova	trova
	144	Fuor	Fuori
	146	fu	fia
IX	10	fatue ed	e fattur
	21	rifletter	refletter
	30	grande	un grande
	32	rifulgo	refulgo
	44	Adice	Adige
	48	esser	essere

(119) Senza considerare che *passar* conviene meglio al *guado* che al *grado*, noi non sappiamo vedere una *gradazione* fra le due espiazioni menzionate nella terzina seguente, dimodochè si possano chiamar *gradi*. *Guado* poi indica anche meglio la difficoltà del passo da farsi, essendo il *guadare* un incomodo tragettare.

PAR. IX	78	ali	ale

E così nei C. XV 72, XIX 1, XXXI 14, XXXII 96, 146.

	79	soddifece	satisfece
	81	immii	inmii
	90	Lo Genóvese parte	Parte lo Genovese
	91	ad un orto	ad uno orto
	92	siede	si vede
	95	fe'	fei
	100	Rodòpea	Rodòpeia
	108	Per che 'l mondo	Perchè al modo (120)
	112	lumiera	lumera
	129	la 'nvidia	l' invidia
	130	maladetto	maledetto
	138	Gabbriello	Gabriele
	140	cimitero	cimiterio
	142	adultero	adulterio
X	9	all'altro si	e l'altro sì
	17	invano	in vano
	19	E	Che
	21	E giù e su	E su e giù
	33	s'appresenta	l' appresenta
	37	E	Oh
	43	lo 'ngegno	l' ingegno
	56	divozion	divozione
	60	ecclissò	eclipsò
	68	l'aere è	è l'aere
	69	ritenga	ritegna
	70	ciel	cielo
	72	del	di
	83	raggio-onde	raio-in che
	84	amore	amor
	85	Moltiplicato	Multiplicato
	92	che 'ntorno	che intorno
	100	Se tu	Se sì
	103	fiammeggiare	fiammeggiar
	105	piacque	piace
	112	v'è l'altra luce, u'	nell'alta mente (121) un
	113	Saver	Saper
	128	Cieldauro	Cieldoro
	129	esiglio	esilio
	135	morire - esser	morir - venir
XI	3	ti fanno in basso	fanti in abisso
	6	e	o
	13	Poi che	Poichè

(120) « *Le cose di quaggiù tornano* (si conformano) *al modo* » di quelle di su. »

(121) Si evita con questa lezione il pleonasmo: *Entro la quinta* luce *v' è l' alta* luce.

PAR. XI	15	Fermò sì	Fermarsi
	16	sentì - lumiera	sentii-lumera
	19	m'accendo	risplendo
	21	tuo'	tuoi
	22	dubbi	dubbii
	34	e	ed
	40	amendue	ambidue
	43	Del	Dal
	46	Perugia	Perusia
	53	Ascesi	Assesi
	56	Che	Ch'el
	61	spirital	spiritual
	68	voce	boce
	72	salse	pianse
	78	de'	di
	80	scalzò	scalciò
	82	verace	ferace
	83	Scalzasi-e scalzasi	Scalciasi-scalciasi
	89	fi'	fi (122)
	97	redimita	redemita
	108	intra Tevere	tra Tevero
	112	A i	Ai
	113	sua donna	donna sua
	116	volle	volse e al v. 117.
	118	qual	chi
	138	vedra' il-che s'argomenta	vedrai 'l-che argomenta.
XII	11	Du'	Due
	12	Giunone-ancella	Junone-ancilla
	25	ed a	e a
	38	alla 'nsegna	all'insegna
	39	sospeccioso	suspicioso
	40	lo 'mperador	l'imperador
	66	rede	erede
	81	Se 'nterpetrata	Se interpetrata
	87	vignaio	vignaro
	91	o due o tre	e due e tre
	92	primo	prima
	116	su'	sue
	117	diretro	dirietro
	131	scalzi	scalci
	139	da lato	dallato
	140	Calavrese	Calabrese
XIII	2	Quel	Ciò
	6	soverchia	superchia
	17	amendue	ambidue
	18	pria	primo
	22	Poich'è	Poi ch'è

(122) Crede l'Annot. udin. che *fi* intiero, e non troncamento della voce *figlio*, l'abbia preso Dante dal dialetto friulano, come lo prova il Fontanini nell'Aminta difeso.

Par. XIII	29	attesersi - que'	atteser - quei
	46	ammiri ciò	miri a ciò
	48	Il	Lo
	49	Ora	Or
	52	muore	more
	55	viva - si mea	vera - s' inea (123)
	57	che 'n lor	che a lor
	59	nove	nuove (124)
	60	rimanendosi	remanendosi
	71	specie	spezie
	91	paia ben quel	para ben ciò
	95	el fu	ei fu
	97	sapere il	saper lo
	105	mia 'ntenzion	mia intenzion
	108	A i Regi che son	Ai rei che sono
	116	distinzion	distinzione
	119	falsa	altra
	120	lo 'ntelletto	lo intelletto
	121	che 'ndarno	che indarno
	125	e Brisso	Brisso
	126	Li quali andavan	I quali andaro
	127	Sabellio	Sabello
	137	tutto suo	tutto 'l suo
	138	della	nella
	142	surger	surgere
XIV	2	ritondo	rotundo.
	3	percossa	percosso
	20	Alcuna	Alla
	21	la voce	le voci
	25	muoia	moja
	29	ed	e
	40	seguita	seguirà
	42	Quanta	Quanto
	63	de	di
	68	Nascer	Nascere
	69	A	Per
	79	e	e sì
	80	l' altre	quelle
	83	A - translato	È - traslato
	84	a più	in più
	95	a due	a' duo
	97	e	in
	99	Galassia	Gallassia
	101	quei raggi il	que' rai lo
	103	lo 'ngegno	lo ingegno

(123) Da *in* ed *eo* sesto caso del pronome relat. *is*: *s' inea* si fa una.

(124) Come malamente il Cod. bartol. legga qui con la Crusca, lo veda il Lettore dalla nota a questo verso nel Vol. III di questa ediz.

Par. XIV	105	ch' io-esemplo	che-l'esempio
	128	Che 'nfino	Che in fino
	132	ha posa	s'apposa
	136	Escusar	E scusar
	137	iscusarmi	escusarmi
	138	Che 'l piacer	Che piacer
XV	1	volontade	voluntate
	3	nella iniqua	nell' iniqua
	8	sustanze	sustanzie

E così nei C. XXIV 75, XXVI 39, XXVIII 73, XXIX 76.

	17	onde	ond el
	18	sen	si
	22	Nè	Non
	27	Elisio	Eliso
	36	grazia	gloria
	42	del mortal	de' mortai
	44	sfogato	scoccato
	45	Inver	In ver
	66	desiar	disiar
	71	e	et
	74	egualità	equalità
	76	al sol che	il sole
	77	en sì iguali	e sì eguali
	94	bisavo	bisavol
	97	cerchia	mura
	100	non	nè
	110	Uccellatoio	Uccellatoi'
	115	di	de'
	116	scoverta	scoperta
	126	e di Fiesole	di Fiesole
	133	vostro	nostro
	139	lo 'mperador	lo imperador
	140	el	ei
	141	a	in
	144	del	de'
	147	molt' anime	molte anime
XVI	13	tossio	tussio
	17	tutta	tanta
	23	furo i	fur li
	26	chi	quante
	37	suo	sol
	41	truova	trova
	42	il	al
	44	ei si furo	si fossero
	45	il tacer che 'l	tacer che
	47	portar	poter
	53	ed al	et a
	62	Simifonti	Semifonte
	64	de'Conti	di Conte
	65	Sarien-pivier	Sarieno-piever
	66	Buondelmonti	Buondelmonte

Par. XVI	73	ad esse	a loro
	83	cuopre e discuopre	copre e discopre
	87	De' quai	Onde
	90	calare	callare
	96	giattura	jattura
	100	de la	della
	102	Dorata-elsa	Dorato-elso
	109	io vidi	vidi
	112	facièn i	facean li
	115	oltracotata	oltracotante
	122	Fiesole	Fesoli
	134	ancor	anco
	138	posto	pose
XVII	3	Quel	Quei
	8	sì	fa
	13	pianta	piota
	32	invescava	inviscava
	37	quaderno	quaterno
	42	corrente	torrente
	46	Ippolito	Ipolito
	59	Il-e com'è duro	Lo-e sì come è dur
	66	rotta	rossa
	67	bestialitade	bestialitate
	69	fatta	fatto
	73	avrà	averà
	75	Fia	Fie
	78	notabili	mirabili
	91	porterane	porteraine
	92	ma	e
	93	quei	quel
	95	l'insidie	le insidie
	100	Poi che	Poichè
	105	vuol dirittamente	vuole drittamente
	110	luogo	loco

E così nei C. XXII 67, XXIV 81, XXVII 22, 23, 102, XXXI 66.

	117	savor	sapor
	119	vita	viver
	121	rideva il	ridea lo
	133	come 'l	come
	135	fia	fa
XVIII	2	spirto	specchio
	3	temprando 'l dolce con	temperando col dolce
	26	A ch' io mi volsi, conobbi	A cui mi volsi, conobb'io
	28	E	Ei
	35	ch' io or	ch'io
	46	Rinoardo	Renoardo
	47	Gottifredi	Gottifredo
	54	parole	parlare

Par. XVIII	55	E	Io
	59	gli altri	l'altre
	62	cielo 'nsieme	cielo insieme
	67	fu'	fui
	69	raccolto	ricolto
	73	E	Che
	75	lunga	altra
	88	cinque	in cinque
	96	Rimaser	Rimasero
	97	scender	scendere
	104	qual-qual	quali - quai
	113	in prima	prima
	114	la 'mprenta	l'imprenta
	118	Per ch'io	Perch'io
	120	fummo che tuoi raggi	fumo che 'l tuo raggio
	123	segni	sangue
	124	cu'	cui
	128	Ma-qui	Et-quindi
XIX	25	vincer	vincere
	27	trovandoli	trovando lì
	34	Quasi falcone ch' esce	Quale falcon ch'uscendo di
	35	s'applaude	si plaude
	41	Allo stremo	All'estremo
	44	In	Per
	50	ricettacolo	recettacolo
	56	che il suo	che suo
	63	Egli è, ma celal lui	È lì, ma cela lui
	64	dal	da
	66	veleno	veneno
	69	quistion	question
	76	Muore non battezzato	More non batteggiato
	78	se el	s'elli
	92	pasciuti	pasciuto
	97	note-le 'ntendi	rime-le intendi
	100	si quetaro que'	seguitaron quei
	103	Esso	Ei si
	112	a i	ai
	115	Com'è	Come
	125	Buemme	Boemme
	128	un' - bontade	un - bontate
	129	un' emme	uno emme
	130	viltade	viltate
	132	etade	etate
	133	E	Et
XX	7	quest'	questo
	11	lucendo	lucenti
	14	que' favilli	quei flailli
	15	avien	aveano
	17	vidi 'ngemmato	vidi ingemmato
	26	per l'aguglia	dell'aquila

Par. XX	41 effetto	affetto
	56 buona 'ntenzion	buona intenzion
	59 bene	buon
	60 Avvegna	Avvenga
	62 Guglielmo	Guiglielmo
	63 Federigo	Federico
	65 del	di
	73 Qual lodoletta che n' aere	Quale allodetta che in aria
	76 immago della 'mprenta	imago dell'imprenta
	84 Per ch'	Perch'
	95 Da-amore-da	Di-amor-di
	97 sobranza	sovranza
	99 beninanza	benignanza
	105 de'-de'	di-di
	106 dallo 'nferno	dall'inferno
	117 giuoco	loco
	122 Iddio	Dio

E così al v. 138 e nei C. XXIV 130, XXVIII 128.

	129 battezzar	batteggiar
	145 parlò, mi si	parlossi, mi
XXI	4 Ed ella	Ma quella
	12 Parrebbe-tuono	Sarebbe-trono
	13 sem	siam
	17 specchio	specchi
	26 caro	chiaro
	41 che 'nsieme	che insieme
	48 s' io	ch' io
	49 Per ch'	Perch'
	57 t'accosta	t'ha posta
	62 però	onde
	66 mi ammanta	m' ammanta
	76 quest' è	questo è
	78 ufficio	uficio
	79 Non	Nè
	84 inventro	innentro
	90 chiarità	clarità
	93 soddisfara	satisfara
	94 inoltra	innoltra
	105 dimandarla	dimandar
	108 tuoni	troni
	110 Disotto	Di sotto
	116 gieli	geli
	125 Quando	Quand' io
	128 magri	macri
	129 di	da
	133 Cuopron	Copron
	135 pazienza	pazienzia
	140 fero	fenno
	142 lo 'ntesi	lo intesi

PAR. XXII	11	Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,	(Et io ridendo: Mo pensarlo puoi.)
	12	Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;	Poscia che il grido t'ha mosso cotanto?
	13	se 'nteso	se inteso
	15	La qual	Che tu
	17	ma che al parer	mai al piacer
	22	Com'a lei-dirizzai	Come le-ritornai
	23	che 'nsieme	che insieme
	25	ripreme	repreme
	27	Di	Del
	36	di	da
	40	Ed io son quel	E quel son io
	45	colto	culto
	47	furo	funno
	39	Qui è - qui è Romoaldo	Qui v'è - qui v'è Romualdo
	50	son li	sono i
	60	scoverta	scoperta
	61	frate	O frate
	74	regola	regula
	76	mura	mure
	84	parente	parenti
	88	sanz'-sanza	senz' - senza

E così nei C. XXIII 84, XXIX 45, 122, XXXII 73.

	89	orazione	orazioni
	99	accolse	avvolse
	117	senti'	sentii
	121	sospira	suspira
	137	l'ha per meno	là pon mente (125)
	138	probo	improbo
	145	apparve	apparse
	151	aiuola	ajola
	153	da' colli alle	tra colli e le
XXIII	1	augello	uccello
	6	gravi labori gli son	i gravi labòr li sono
	11	inver	in ver
	14	disiando	desiando
	22	Parvemi	Pareami
	43	Così la mente mia	La mente mia così
	46	quel	quei
	53	si stingue	s'estingue
	54	che 'l preterito	Che preterito
	62	il	lo
	83	Com'uom che truova	Come chi trova
	85	omero	umero

(125) Crede l'Annot. udin. che questo concetto debba riferirsi non alla Terra, ma all' *altrui salute* del v. 124; un po' lontanuccio veramente.

Par. XXIII	67	pileggio	pareggio (126)
	74	e quivi	quivi
	75	s'apprese	si prese
	81	coperti	coperto
	83	di	da
	91	ambo	ambe
	98	od a se più	e più a se
	101	s incoronava	si coronava
	111	il	lo
	120	appresso a sua	appresso sua
	121	fantolin che 'nver	il fantolin che ver
	125	cima	fiamma
	126	Ch' avieno	Ch' elli aveano
	133	gode e vive	vive e gode
	135	ov' egli lasciò	ove si lascia
XXIV	5	della	dalla
	6	Anzi	Prima
	7	alla sua voglia	all' affezione
	12	Raggiando	Fiammando
	17	della	dalla
	20	uscire	uscirne
	26	immaginar nostro	immagine nostra
	27	troppo	poco (127)
	29	Divota	Devota
	33	ho	v' ho
	36	Che portò	Ch' ei portò
	42	Dove	Ov'
	45	buon	ben
	60	esser	bene
	73	loro	lor
	78	E però	Però che
	80	così 'nteso	così inteso
	86	Ed io	Ond' io
	98	Proposizione che sì	Proposizion che così
	100	prova	prova

(126) A sostegno della lez. *pareggio* riporta l'Annot. udin. il seguente squarcio di Marino Sanuto, celebre viaggiatore e scrittore contemporaneo a Dante. *Pro transeundo* parigia *dicti maris quae periculis quasi nusquam carent* (Lib. 2. part. 4, cap. 5.) Ed altrove: *Caeterum, propter aquarum discursus, oportet iri usque ad medium* parigii *eundo quartam venti desuper a Syroco*: *qui quidem transitus* parigium *nuncupatus circa* 450 *miliaria aestimatur, licet quidam* 500 *miliaria transitum seu* parigium *fore asserant supradictum* (Cap. 14.) Ma come si può egli poi asserire che le lez. *pileggio* sia alteratissima dopo l' esempio del Boccaccio riferito nella nota a questo verso, nel Vol. III di nostra ediz.?

(127) « *La immagine che noi ne potremmo dare scrivendo,* » *o parlando, sarebbe di colore* poco *vivo a paragone* (sarebbe » assai da meno) *della cosa da me veduta*. Questa pittura poi rie» sciva difficilissima ad esprimersi per la infinità delle *pieghe*. »

Par. XXIV	105	il ti	tel
	111	or	ora
	120	insino	infino
	121	appruovo	approvo
	124	o spirito	e spirito
	130	Credo	Io credo
	140	essenza	essenzia
	141	soffera-*sunt*	soffere - sono
	150	ch' el	ch' ei
	153	L' apostolico	L'Appostolico
XXV	3	più anni	molt' anni
	14	schiera	spera (128)
	20	l' uno e l' altro	e l' uno all'altro
	29	la larghezza	l' allegrezza
	34	Gesù	Jesù
	41	Lo	Nel
	46	e come se ne 'nfiora	di' come se n' infiora
	47	onde	donde
	68	che	il qual
	75	nell' alta	nella sua
	77	Nella pistola	Nell' epistola
	78	pioggia ripluo	ploia repluo
	79	Mentr' io	Mentre io
	80	Di quello 'ncendio	Di quell' incendio
	86	grato	grado
	96	ci	ha
	104	farne	fare
	105	e non	non
	114	D' in	In
	116	di	da
	117	le	alle
	121	a	in
	131	conesso	con esso
XXVI	3	Uscì un	Giunse uno
	4	risense	rinsense
	18	o lievemente o forte	e levemente e forte
	28	ben	e ben
	30	bontade	bontate
	37	allo 'ntelletto - discerne	all' intelletto-sterne
	40	Scernel	Sternel
	43	Scernilmi	Sternilmi
	45	la stimava	l' estimativa
	78	rifulgeva	refulgea da
	79	me'	mei
	81	con noi	tra noi
	82	que'	quei
	88	quanto	in quanto
	94	Divoto	Devoto
	97	coverto	coperto

(128) Ved. il v. 28 e segg. del C. XXIV.

Par. XXVI	99	la 'nvoglia	l' invoglia
	101	coverta	coperta
	107	pareglie	pareglio
	114	ch' io usai e fei	che usai e ch' io fei
	118	Quindi	Quivi
	125	ovra	opra
	126	Nembrotte	Nembroth
	127	effetto - raziocinabile	affetto - razionabile
XXVII	3	inebbriava	innebbriava
	8	intera	integra
	15	augelli	uccelli
	17	officio	uficio
	19	udi'	udii
	27	cadde	cade
	50	segnacolo	signaculo
	51	battezzati	batteggiati
	55	veste	vesta
	70	etera	etere
	73	suo'	suoi
	76	assolto	absolto
	85	discoverto	discoperto
	86	aiuola	ajola
	87	e più	più
	91	o arte	od arte
	93	pinture	pitture
	99	m' impulse	mi pulse
	105	suo viso	volto suo
	106	moto	mondo
	111	che 'l volge	che il volve
	116	misurati	mensurati
	128	pargoletti e	parvoletti
	138	ch' apporta	che porta
	139	facci	faccia
	140	Sappi	Pensa
	142	si sverni	sverni
	144	Ruggeran	Gireran
XXVIII	1	contro	incontro
	3	che 'mparadisa	che imparadisa
	4	in ispecchio	in lo specchio
	5	dietro	retro
	7	se il	lo
	8	Si	Se
	19	affuoca	affoca
	23	Halo	Allo
	31	seguiva	sen giva
	50	cose	volte
	57	a ciò	ciò
	64	corporali enno	corporai sono
	71	seco corrisponde	secondo risponde
	77	di maggio a piùe	di maggio (129) a più

(129) Ogni qualvolta troviamo da Dante adoperato *maggio*

Pa. XXVIII	80	emispero	emisperio
	81	dalla	da quella
	84	paroffia	parroffia
	88	ristaro	restaro
	91	lo 'ncendio	l'incendio
	93	immilla	inmilla
	99	Serafi	Seraphi
	101	somigliarsi	simigliarsi
	103	Amor che dintorno li	amori che intorno lor
	105	ternaro	trinaro. E così al v. 115
	107	Quanto	Quando
	119	suonano	sonano
	121	le tre	l'alte
	134	gli occhi	l'occhio
	136	segreto	secreto
	138	discoverse	discoperse
XXIX	1	ambedue	amboduo
	4	li tiene in libra	il zenit i libra (130)
	9	Fiso	Fisso
	10	e non	non
	15	sussisto	subsisto
	18	novi	nove
	23	atto	esser
	24	tricorde	tricordo
	30	distinzion nell'	distinzione in
	33	Nel	Del
	36	vime che giammai	vimine che mai
	37	Ieronimo	Geronimo
	43	lo vederai se ben aguati	te ne avvedrai se bene guati
	47	creati	eletti
	51	suggetto	subietto
	64	sie	sii
	65	grazie-meritoro	gloria-meritorio
	67	consistoro	consistorio
	69	aiutoro	ajutorio
	72	che 'ntende	che intende
	101	e	et
	108	lor	lo
	115	molti	moti
	119	volgo-non torrebbe	vulgo-vederebbe
	121	stoltezza	stultizia
	124	sant'	santo
	125	son peggio che porci	sono ancor più porci

per *maggiore* ci risovveniamo della sentenza dell'Annot. udin.(Inf. C. XIII) « Debbo convenire *con un grande letterato* che l' adottar » la *le ione camaldolese maggio* invece di *maggior*, sarebbe lo » stesso che preferire d' essere storpio all' aver le gambe rette ed » intiere. »

(130) *I libra*, gli bilancia, gli aggiusta.

PAR. XXX	1	semila	seimila
	13	si stinse	s'estinse
	18	Poco	Poca
	24	suprato	soprato
	25	il viso che	in viso in che
	30	Non è	Non m'è
	42	dolzore	dolciore
	48	de'	di
	53	con sì	così
	62	Fulvido di fulgori	Fluvido (131) di fulgòre
	77	entran-escon	entrano-escono
	80	è il	è
	87	immegli	inmegli
	96	Ambo	Ambe
	99	virtude	virtù
	111	nel verde	nell' erbe
	120	quella	quell'
	121	e	o
	125	rigrada e redole	digrada e ridole
	129	Quanto è 'l	Quant'è il
	137	Arrigo	Enrico
	143	coverto	coperto
	146	officio	uficio
XXXI	5	l' innamora	la innamora
	9	il suo	suo
	18	elli	egli
	20	plenitudine	moltitudine
	32	cuopra	copra
	35	stupefaceansi	stupefaciensi
	40	dovea	doveva
	45	egli	ello
	48	Or su, or giù, ed or	Mo su, mo giù, e mo
	49	E vedea	Vedeva il
	53	lo	il
	64	Ed ella ov'è?	E dove è ella?
	68	Dal	Del
	69	a che-la	che i-le
	76	da	li da
	96	priego	prego
	99	a	al
	100	ciel	cielo
	101	amor	amore
	107	Iddio	Re
	115	rimoto	remoto
	117	e divoto	divoto
	129	igual	egual
	131	Vid'io	Vidi
	133	a'lor canti	ai lor canti

(131) Lo stesso che *fluido* « Era da osservarsi che il dire *lume* » *fulvido di fulgori* sarebbe un barbarismo tale che equivarrebbe » a *luce lucida di luce*. »

PAR. XXXI	137	Quanto ad	Quanta in
	140	calor	caler
XXXII	2	officio	uficio
	5	ch'è tanto	che tanto è
	10	Sarra	Sara e
	35	E Agostino	Ed Augustino
	36	E gli	Et
	39	Igualmente	Egualmente

E così nel C. XXXIII 120, 144.

	50	Ma io ti solverò	Ma io dissolverò
	64	nel suo lieto aspetto	in suo lieto cospetto
	76	sì	lì
	103	giuoco	gioco
	112	quegli	quello
	114	volle	volse
	127	quei-tutt'i	que'-tutti i
	129	chiavi	clavi
	134	mirar	veder
	138	ruinar	ritornar
XXXIII	11	caritade	caritate
	23	infin	insin
	46	può	de'
	47	M' approprinquava - dovea	Appropinquava-doveva
	49	sorrideva	sorridèa
	51	voleva	volea
	58	somniando	sonniando
	63	cuor di	core il
	65	lievi	levi. E così al v. 67.
	66	sentenza	sentenzia
	87	squaderna	squaterna
	88	sustanza ed accidente	sustanze et accidenze
	89	Tutti conflati	Quasi conflate
	95	alla 'mpresa	all' impresa
	96	ammirar	mirar
	103	volere	vedere (132)
	105	che li è	ch' è lì
	107	infante	un fante
	111	era	s' era
	116	parvemi	parvermi
	117	contenenza	continenza
	118	riflesso	reflesso. E così al v. 128.
	130	istesso	stesso
	134	ritruova	ritrova

(132) » Tuttociò che si dice prima e dopo di questo luogo ne' » presenti due ultimi canti, serve a provare che la nostra è la vera » lezione. Ogni mio argomentare sarebbe inutile subito che il let- » tore può essere chiarito dallo stesso Dante. »

SERIE

DELL' EDIZIONI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CHE GIUNSERO FINORA A NOSTRA NOTIZIA

DISPOSTA PER ORDINE CRONOLOGICO

ED ILLUSTRATA

CON OSSERVAZIONI BIBLIOGRAFICHE

SERIE
DELL' EDIZIONI
DELLA
DIVINA COMMEDIA

COMINCIA LA COMMEDIA Di dante allegbieri di fiorenza nella q̃le tracta delle pene et punitioni de vitii et demeriti et premii delle virtù: Capitolo primo della p̃ma parte de questo libro lo quale sechiama inferno: nel quale lautore fa prohemio ad tucto eltractato del libro. *In fine si legge:* 1472

Nel mille quattro cento septe et due
nel quarto mese adi cinque et sei
questa opera gentile impressa fue
Io maestro Iohanni Numeister opera dei
alla decta impressione et meco fue
Elfulginato Evangelista mei:

In fol. piccolo, carattere soprassilvio, senza segnature, numerazione e richiami. Questa è la prima edizione della Commedia di Dante con data certa; ed è senza dubbio eseguita in Fuligno, come lo dimostra il ch. Audiffredi nel suo Specimen Edit. Ital. Saec. XV pag. 398.

La parte prima dell' Inferno occupa 82 *carte o fogli; segue una carta bianca, ed incomincia poi la parte seconda del Purgatorio, la quale è compresa in* 83 *fogli; segue ancora altra carta bianca, e viene la parte terza del Paradiso, la quale termina col foglio* 83, *compresa la data espressa nelle suddette due terzine. A ciascun canto precede un breve argomento.*

Un bello esemplare di questa preziosa edizione esiste in Roma nella biblioteca Corsini, e da questo abbiamo tratta la descrizione sopraindicata.

1472 LA STESSA. *In fine:*

EXPLICIT . LIBER . DANTIS . IMPRESSVS . A . MAGISTO . FEDERICO . VERONENSI . M. CCCC. LXXII . QUINTODECIMO . (*) ALENDAS . AVGVSTI.

In 4.° grande (non in fol., come da altri viene riferito) ed in carattere tondo.

Alla diligenza del prelodato Audiffredi devesi il merito di aver potuto riportare con esattezza la sottoscrizione che trovasi in fine; e conveniamo nella sua giusta congettura, che tale impresa fosse eseguita in Jesi, ove lo stesso Federico Veronese nel 1473 *e* 1475 *stampò tre altre Opere* (➻ *Una di queste, stampata nel* 1475, *ha il titolo:* Ægidii Alvarez Carillo de Albornoz, episcopi sabinensis, liber constitutionum, in 4.° ➻). *Ved. il suo* Specimen Ed. Ital. pag. 13.

Questa è forse la più rara edizione di Dante citata dai principali Bibliografi anteriori all'Audiffredi, senza altro indizio, e che noi non abbiamo potuto avere sotto occhio per darne una descrizione più esatta. ➻ *Aggiugnamo, sulla fede della celebre Spenceriana, che la stampa è in lettere romane rotonde, di elegante forma, senza segnature, numeri e richiami, e che ogni pagina è di 33 linee.* ➻

DANTIS Capitula Italice per Georgium et Paulum Teutonicos. Mantuae in fol. *In fine:* MCCCCLXXII.

Magister georgius et magister paulus teutonici hoc opus mantuae impresserunt adjuvante Columbino ueronensi.

Questa di Mantova, che da qualcuno si riferisce come la prima edizione della Commedia di Dante, vien considerata come la terza nella nostra serie (➻ *Nella*

(*) *Sic.*

Spenceriana queste tre prime edizioni sono poste con l'ordine che segue, cioè: Foligno, Mantova e Jesi. ←) *perchè non ha nè la data del quarto mese, come quella di Numeister, nè il xv Kal. Aug., come l'altra di Jesi. Neppure di questa abbiamo avuto la sorte di vedere alcun esemplare, e però abbiam seguito le traccie di altri Bibliografi, Maittaire, Volpi, Brunet.* → *E noi, sempre colla Spenceriana, diremo che questa edizione è impressa a due colonne, senza cifre, richiami e segnature, e non ha che 91 fogli. In principio si legge una lettera in versi col titolo seguente:* Capitulo di colombino Veronese al Nobile e prestâtissimo huomo philippo Nuvoloni. ←

DANTE Mediolani per Antonium Zarottum. *In fol.* 1473

Questa edizione, che vien riferita da molti Bibliografi, sempre su la fede dell'Orlandi e di Maittaire, forse non ha giammai veduto la luce. Non vi è infatti, a nostra notizia, chi abbia saputo citarne l'esistenza di qualche esemplare in una data biblioteca; e lo stesso ch. G. A. Sassi, nella sua Historia Liter. Typogr. Mediolanensis, *pag.* 131, *confessa di non averla mai veduta.* → *Fu forse confusa col Petrarca dello stesso anno e stampatore.* ←

DANTE, *in fol. pic. senza l'an. e Stamp.* 1474

Senza numeri, segnature e richiami, a due colonne per pagina, con qualche irregolarità circa il numero delle terzine. I caratteri sono assolutamente del Reussinger di Napoli, e sembrano conformi all'epistole di Falaride, del Panormita ec. Non conosciamo altro esemplare di questa rarissima edizione, che quello esistente nella Magliabechiana di Firenze; e dobbiamo alla gentilezza di quel dotto Bibliotecario la seguente descrizione, che ci facciamo un pregio di riportare:

COMINCIA LA COMEDIA di

Dante Alleghieri di Fiorenza nella quale tracta delle et punicione de vicii et demeriti et premii delle virtù Capitolo primo della prima parte de questo libro: la quale sechiama inferno: nel quale lautore fa prhemio ad tucto eltractato del libro.

Questa prima parte occupa 29 fogli, ossiano carte, e chiudesi con le parole: Gloria In Excelsis Deo, *in gotico. Dal foglio 30 principia la parte seconda, cioè il Purgatorio, che riempie tutto il foglio 59, e nel fine vi è la seguente epigrafe:*

SOLI DEO GLORIA
Erubescat judeus infelix
M. V.

Il foglio 60 resta bianco, e dal foglio 61 ripiglia la parte terza, contenente il Paradiso, che termina nel rovescio del foglio 87 con le ultime tre terzine; sotto l'ultimo verso del poema leggesi:

DEO GRATIAS

Niuna prefazione è premessa alla divina Commedìa; ma in quest'ultima pagina del foglio 87 segue una lettera di Francesco Tuppo con la seguente direzione:

Francisco del Tuppo Neapolitano studiante de lege Alli strenui et magnifice Cavalliere messer Honofrio carazolo messer Placido de sanguino messer Carlo cicinello messer Filippo de anna messer Nazo papocoda Electi allo regimento della magnifica cita de Neapoli per lo serenissimo et Illustrissimo Signore Don Ferrando de Aragona de Sicilia Iherusalem et Hungaria Re pacifico et felice Salutem

La lettera, che comprende 27 versi, incomincia:

Persuadeame magnifici cavallieri essere già bastato allo conflicto della hebraica pravita con iustissima raione causato perli sacri et Sancti Imperatori Tito et Vespasiano etc. *E finisce* . . . . . . ma lascerò lo Judio con suoi fauure procedere ad quello vorra et io tornandomene ad Justiniano reposaro li affaticate menbre. Valete.

Nel foglio 88, ch'è l'ultimo, vedesi un Registro dell'Opera, diviso in quattro colonne, la prima delle quali ha linee 12.

Da questa lettera, con la quale il Tuppo rende grazie ai sullodati Cavalieri per averlo liberato da un fiero Giudeo che avea tentato ogni mezzo per impedirgli la pubblicazione della divina Commedia, puossi dedurre a ragione che in Napoli non si era fatta ancora altra

edizione di Dante. E poichè altra n'esiste, eseguita nell'aprile del 1477 con caratteri del Moravo (come si vedrà in appresso), puossi concludere con fondamento, che la presente edizione, sine anno, *appartenga ad una epoca anteriore. Il riflesso poi di essere la presente edizione senza segnature, le quali cominciarono sul finire del 1474 ed il principio del 1475, ed il sapersi che nel 1475 il detto Francesco Tuppo avea già pubblicato coi torchj del Reussinger* Costitut. seu Confirm. Constitutionum et Capitulor. Reg. praedecessor., *in fol., rendono più probabili le nostre congetture circa l'epoca del 1474, in cui l'abbiamo collocata.*

1477

INCOMINCIANO LE CANTICHE
DE LA COMEDIA DI DANTE AL-
LECHIERI FIORENTINO. CANTI
CA PRIMA DELLO INFERNO.

Nel retto dell'ultimo foglio si legge:
Finisce la tertia et ultima Comedia di Paradiso de lo excellentissimo poeta laureato Dante Alleghieri di firenze Impresso ne la magnifica cipta di Napoli cum ogni diligentia et fede. Sotto lo invictissimo Re Ferdinando inclito Re di Sicilia A. ECT. (*sic*) A di XII dil Mese di aprile. M. CCCC. LXXVII.

LAVS DEO

Il verso del foglio è bianco.

L'edizione è in fol., con segnature alquanto irregolari: per esempio, il primo foglio non ha registro; il secondo è marcato a. II; *gli altri fogli dello stesso quinterno mancano di segnatura; nel quinterno secondo il* b. *comincia* b. III b. IIII: *non così però in tutta l'Opera. Il carattere è rotondo e bellissimo, e nel Catalogo del Duca di Cassano Serra è attribuito a Matth. Moravo. Il giudizio di questo insigne amatore delle principi edizioni di scrittori Latini ed Italiani non lascia luogo a dubitarne; tanto più, che, con impegno e generosità, al suo grado corrispondenti, è giunto a possedere la più gran raccolta di edizioni Napoletane del secolo XV.*

DANTE Col Comento di Benvenuto da Imola, *che segue appresso ciascun Capitolo (in*

Venezia) per Vindelin da Spira. *Stampato in carattere gotico, in foglio.*

Comincia con 15 fogli, che contengono la Vita di Dante, scritta dal Boccaccio, sotto le segnature ā-ē.; segue un foglio bianco, e quindi la Tavola delle Rubriche sopra altro foglio a. 2. Il testo comincia nel foglio a. 3, e continua fino a pp. È da notarsi che non vi è la segnatura z. In fine del retto dell'ultimo foglio si legge questo rozzo sonetto:

Finita e l'opra delinclito et divo
Dante alleghieri Fiorentin poeta
Lacui anima sancta alberga lieta
Nel ciel seren ove sempre il fia vivo
D'imola benuenuto mai fia privo
D'eterna fama, che sua mansueta
lyra operò comentando il poeta
per cui il texto a noi è intellectivo
Christofal Berardi pisaurense detti
opera e facto indegno correctore
Per quanto intesi di quella i subietti
De spiera vendelin fu il stampatore
Del mille quattrocento e settantasetti
Correvan gli anni del nostro Signore.

È noto che Benvenuto Rambaldi da Imola scrisse le sue chiose sopra Dante in latino. Questo comento pertanto è una traduzione italiana d'incerto. →→ E credesi dal Tiraboschi che sia opera a Benvenuto supposta. Ved. la nota 15 alla Vita di Dante. Essa è anzi il commento di Jacopo della Lana, che sta anche nella seguente edizione Milanese nidobeatina del 1477 in 8.° ←←

Diversi esemplari sono giunti fra le nostre mani della presente edizione, e tutti concordano con la descrizione sopra esposta.

1477 —78 DANTIS Comoedia cum Commentariis. *Mediolani, in fol. gr.* (*edente Martino Paulo Nidobeato Novariensi.*)

Tutto il volume è composto di fogli 248. Li primi cinque contengono un'epistola latina di Martino Paolo Nidobeato a Guglielmo Marchese di Monferrato, tre

apparati alla divina Commedia, ed una Tavola di Capitoli; gli altri abbracciano il testo del poema, in buon carattere tondo, contornato dai comenti (di Jacopo de Lana e Guido Terzago) *in carattere gotico più piccolo, e gli opuscoli, cioè il Credo, li sette Sacramenti, li dieci Comandamenti, li sette peccati mortali, il Pater noster, l'Ave Maria. Il retto dell'ultimo foglio, dopo la data che daremo in appresso, contiene un Registro generale a quattro colonne.*

Al fine della prima cantica si osserva:

»→ FINITA al nome di dio la prima cantica del glorioso poeta firentino Danti aldigeri la quale e chiamata inferno e contiene capitoli xxxiiii. adi. xxvii. semptembre. Mccccłxxvii. in la città inclyta di milano. ←«

In fine della seconda cantica si trova:

Finita . . . . la seconda cantica . . . .

adi XXII. nouembre. MccccIxxvII. in la citta inclita di Melano. Deo Laudes.

La terza cantica del Paradiso termina:

MEDIONALI. FINIS. MCCCCLXXVIII.

Dopo gli opuscoli accennati di sopra, e prima del Registro, si legge così:

DIVA. BO. MA. (*Bona Matre*) cum dulci nato IO. GZ. (*Joanne Galeatio*) ducibus feliciss. ligurie ualida pace regnantibus. operi egregio manum supremam LVD, et ALBER. pedemontani, amico Ioue, imposuerunt. Mediolani urbe illustri. Anno gratie. MCCCCLXXVIII. V. ID. F.

M P. N. N. CUM. GV. T. FA. CV.

Le quali sigle vengono spiegate dal sullodato Sassio (*nella sua* Hist. Litter. Typogr. Mediol.): MARTINVS PAVLVS NIDOBEATVS NOVARIENSIS CVM GVIDONE TERZAGO FACIENDVM CVRARVNT.

Un ottimo esemplare di questa rara edizione, divenuta più celebre dopo l'uso fattone dal ch. P. Lombardi, esiste nella biblioteca Corsini: e di questo ci siamo serviti per la presente descrizione. Il Volpi ne cita un esemplare in pergamena presso il sig. Giuseppe Smith. E nella R. Biblioteca di Francia altro ne cita Brunet, che forse è lo stesso, passato colà.

1478 COMINCIA LA PRIMA PARTE CHIAMATA INFERNO DELLA COMMEDIA DEL VENERABILE (*) POETA DANTE ALIGHIERI NOBILE CITTADINO FIORENTINO. *Si legge in fine:*

Opus impressum arte et diligentia Magistri Phil. Veneti MCCCCLXXVIII. Inclyto Venetiarum principe Andrea Vendramino. *in fol.*

Abbiamo il contento di riportare con esattezza il titolo di questa rara edizione, che abbiamo avuto per le mani, e di descriverla con qualche esattezza, giacchè sembra che non sia stata bastantemente osservata dal Volpi, dal de Bure ed altri.

Essa è stampata a due colonne, senza distinzione alcuna nelle terzine; se non che il primo verso di ciascuna comincia con una maiuscoletta, e gli altri con lettera bassa; ma tutti i versi restano nella stessa linea. Vi sono le segnature da a *fino ad* n, *e sono quaderni, eccetto* a *quinterno,* i *ed* l, *che sono terni. I titoli dell'altre cantiche del Purgatorio e del Paradiso, come ancora i titoli di tutti i canti, sono in latino. L'edizione in genere non è elegante.*

1481 COMENTO DI CHRISTOPHORO LANDINO FIORENTINO SOPRA LA COMEDIA DI DANTE ALIGHIERI POETA FIORENTINO. *In fol. grande. Al fine si legge:*

Fine del Comento di christophoro landino Fiorentino sopra la comedia di Dante poeta excellentissimo, et impresso in firenze per nicholo di lorenzo della magna a di xxx. da gosto M.CCCC.LXXXI. *In fol. grande.*

Precedono 12 *carte o fogli di Prolegomeni, i quali contengono:* 1.° *un proemio del Landino a' suoi concittadini sull'interpretazione da esso fatta dell'Eneide di*

(*) *È da rimarcarsi lo specioso titolo di* Venerabile *dato fin da quest' epoca in istampa al nostro Poeta: vedremo in seguito che dal R. M. Piero da Figino nell' edizione di Venezia di B. Benalj e Matt. da Parma* 1491 *fu chiamato* inclito e divo; *che* divino *fu pur detto nell' edizione di Venezia* 1512 *in Biblioteca s. Bernardini, e che finalmente fu chiamata* divina *la sua Commedia nell' edizione di Venezia* 1516: *espressione che fu poi adottata in progresso in quasi tutte l' edizioni.*

Virgilio, e su gli Autori che prima di lui comentarono la divina Commedia; 2.° un'Apologia in difesa di Dante e di Firenze; 3.° la vita e i costumi di Dante; 4.° che cosa sia poesia e poeta, e sua divina origine; 5.° una lettera latina ed italiana di Marsilio Fiscino in lode dell'Opera; 6.° del sito, forma e misura dell'Inferno, e statura de' Giganti e di Lucifero. Segue il testo del poema con il comento, ed al principio del Purgatorio e del Paradiso vi è altro foglio separato, che racchiude un Prologo dello stesso Comentatore sopra le rispettive cantiche. Tutto il volume è composto di 368 *fogli.*

L'edizione è magnifica, e tanto più è pregevole quanto maggiore è il numero delle figure che l'adornano. Sembra che il progetto dell'Editore fosse di decorare l'edizione con quantità di figure incise in rame, e che a tale effetto avesse lasciato degli spazj alla testa di ciascun capitolo; ma non fu poi eseguito che in parte, e ordinariamente non se ne incontrano che due o tre nei primi capitoli dell'Inferno, le quali si credono eseguite sui disegni di Sandro Botticelli. Rari sono gli esemplari che abbiano più di tre figure; se ne conoscono alcuni però con diciassette, ed anche diciannove, le quali per lo più sono tirate in carta volante, e quindi collate negli spazj suddetti. Laire ne cita uno più singolare, che esisteva nella libreria del Cardinale de Brienne, con diciannove figure incise in rame nei primi diciannove canti dell'Inferno, e con altre sedici figure a penna nei canti XVIII. *al* XXXIII. *del Paradiso. Il Padre Audiffredi nel suo* Specimen Editionum Italicarum, *pagina* 288 *(nota* 1.), *riferisce essergli stato narrato dal ch. Monsignor Bottari che n' esisteva altro esemplare singolarissimo, con figure dal principio al fine disegnate e colorite dal famoso Michel Angelo Buonarroti, ma che disgraziatamente naufragò mentre per mare si trasportava in Roma. Nella biblioteca Magliabechiana di Firenze se ne conserva un esemplare in pergamena; e Brunet riferisce di averne veduto un altro a Parigi, supplito però in principio ed in fine con alcuni fogli tirati in carta.* ➳ *Aggiugne Brunet nella terza edizione che gl'Inglesi M. Grenville e Lord Spencer possedono un esemplare con* 19 *figure, al secondo de' quali costò* 100 *ghinee; e contiene una doppia vignetta originale pel*

canto VI *dell'Inferno, di cui si ha il* fac simile *nella Spenceriana.* ←«

1481 »→ Dante cum commento di LANDI, Ferrariae 1481 fol. Bibl. Askew. pag. 24. *Così il Panzer, t.* 1. *p.* 398. *n.* 31.

Manifesto sbaglio del Panzer, perchè nel citato luogo della biblioteca Askew, pag. 24, *non leggesi* Ferrariae, *ma* Firenz. ←«

1484 LO STESSO COMENTO ec. Venezia. *In fol. In fine si legge:*

Fine del Comento di Cristophoro Landino Fiorentino sopra la Commedia di Danthe poeta excellentissimo. Et impresso in Vinegia per Octaviano Scoto da Monza. A dì XXIII di Marzo M. CCCC. LXXXIIII.

A compimento degli esemplari, oltre i Prolegomeni in principio, compresi in 10 *fogli, ed oltre i fogli separati di Prologo avanti le cantiche del Purgatorio e del Paradiso, vi deve essere, in fine dopo la data, un altro foglio, che nel retto ha il Registro del volume a cinque colonne, con lo stemma dello stampatore.*

Nella nostra libreria abbiamo un esemplare di quest' edizione, la quale non ci sembra tanto bella, come l' annunzia de Bure, n. 3325, *perchè forse non l' aveva presente.*

1487 LO STESSO COMENTO ec. Brescia. *In fol. con figure grandi incise in legno. A piè dell' ultimo foglio presso lo stemma dello stampatore si legge:*

FINE DEL COMENTO DI CHRISTOPHORO LANDINO FIORENTINO SOPRA LA COMEDIA DI DANTHE POETA EXCELLENTISSIMO. ET IMPRESSO IN BRESSA PER BONINVM DE BONINIS DI RAGVXI A DI ULTIMO DI MAZO M. CCCC. LXXXVII.

Seguono otto fogli, che contengono un Registro del volume a cinque colonne, ed i soliti Prolegomeni. L'edizione non è spregevole, ed è tirata in buona carta. Nel fine però di alcuni canti, forse per risparmiare una

pagina, si vede con deformità minorato e ristretto il carattere del testo e de' comenti.

Avanti le due cantiche del Purgatorio e del Paradiso vi è il Prologo consueto.

Ciascun canto dell'Inferno e del Purgatorio è ornato di figure incise in legno, le quali, compreso il fregio, confrontano con la grandezza della pagina stampata. Il Paradiso ha una sola figura nel primo canto. Questo è il primo Dante stampato con figure di tanta grandezza.

Lo stesso Comento ec. Venezia. *In fol., con figure grandi a ciascuna delle tre cantiche, ed altre più piccole in principio di ogni canto, tutte incise in legno. In fine della cantica del Paradiso si trova esposto con molta inesattezza*: 1491

Finita è l' opera de l' inclyto et divo danthe alleghieri poeta fiorentino revista et emendata diligentemente per el reverendo maestro Piero da figino maestro in theologia et excellente predicatore dell' ordine de minori: et ha posto molte cose in diversi luoghi che ha trovato mancare in tutti e danti li quali sono stati stampadi excepto questi Impressi in uenesia per Bernardino benali et Matthio da parma et ha anchora posto di fora in li margini tutte le historie notande et li nomi proprii che si trovano in ditta opera fornita de stampar del. mcccclxxxxi. adi iii. marzo como ne dicti danthi si potrà uedere sì in lo testo come ne la iosa, et questo per negligentia et diffecto di correctori passati.

Segue il Registro, e quindi il Credo, il Pater noster e l'Ave Maria di Dante.

Lo stesso ec. Venezia *In fol., con figure piccole incise in legno al principio di ogni canto, e diverso dall' edizione precedente. Al fine del Paradiso si legge*: . . . .

El fine del comento di Christoforo Landino Fiorentino sopra la comedia di Danthe poeta excellentissimo impresso in Venezia per Petro Cremonese dito Veronese: A di xviii.

di novembrio M. CCCC. LXXXXI. emendato per me maestro Pietro da fighino dell' ordine de frati minori.

Seguono diverse canzoni di Dante, al numero di 15.

Il Volpi, seguendo Maittaire, tom. 2 *pag.* 310, *e l'Haym, riporta sotto quest'anno un'edizione di* Venezia per Pietro Piasii Cremonese, detto Veronese, *che deve essere la stessa di questa da noi riferita, e che abbiamo sott' occhio.*

1493 Lo STESSO ec. Rivisto ed emendato da Pietro da Figino. Vinegia per Matteo di Codeca da Parma. *In fol. fig. Maittaire, Volpi, Panzer.*

.... Lo STESSO ec. Venezia per Matteo Capcasa. *In fol.*

Così citata dall'Haym e dal Volpi, e che forse è la stessa della precedente.

.... →→ DANTE coll' Esposizione del Landino, 1493. *In fol.* (*sine loco*). Rossi, p. 76, Panzer t. IV. p. 59. n. 505.

Probabilmente una delle due venete. ←←

1497 Lo STESSO ec. Venetia per Piero de Zuanne di Quarengii da Palazogo Bergamasco. A di XI. Octubrio. *In fol. fig. Haym, Volpi, Crevenna.*

.... Lo STESSO ec. Venezia appresso Lucantonio Giunta. *In fol., senz' anno, ma circa quest' epoca. Haym, Volpi.*

1502 LE TERZE RIME DI DANTE. *In fine si legge:* Venetiis in Aedib. Aldi. acuratissime. Men. Aug. M. DII. *in* 8.°, *carattere corsivo*

Il volume è composto di 251 *fogli, senza numeri e senza alcuna prefazione. In questo libro Aldo cominciò ad usare il suo stemma dell' Ancora col Delfino, che in alcuni esemplari si trova sul verso dell' ultimo foglio. La maggior parte però si trovano senza lo stemma suddetto; onde sembra che Aldo si determinasse ad assumerlo ed a farlo incidere mentre già aveva sotto il torchio l' ultimo foglio di Dante. Gli esemplari del Giovenale e Persio, con la data* 1501, *che hanno l' Ancora*

sul frontespizio, appartengono certamente ad un' epoca posteriore e perchè le carte sono numerate, e perchè vi si legge in fine: Ven. in aedibus Aldi et Andreae soceri. *La qual Società ebbe luogo molti anni dopo.*

Quest' edizione, che certamente fu eseguita da Aldo sullo scritto copiato di propria mano dal Cardinal Bembo, esistente tuttora nella biblioteca Vaticana, n. 3197, *servì di norma al tanto famoso testo de' signori Accademici della Crusca, pubblicato nel* 1595, *come vedremo in appresso; ed è la prima edizione di Dante in forma portatile. Da Renouard e da Brunet si accenna l'esistenza di alcuni esemplari tirati in pergamena, ed altri in carta distinta, di questa pregevole edizione.*

Le Terze Rime di Dante. *In* 8.°, *senza luogo, anno e stampatore.* — 1502 (circa)

Edizione conforme alla precedente di Aldo, corrispondendo la disposizione delle parole in ciascuna pagina. I caratteri imitano quelli de' vecchi Giunti di Firenze, e forse fu eseguita in Lione nel 1502 *o* 1503, *come opina Renouard.*

Commedia di Dante insieme con un Dialogo circa el sito, forma, et misvre dello inferno. *In* 8.° *In fine si legge:* — 1506

Impresso in Firenze per opera e spese di Filippo di Giunta Fiorentino gli anni della salutifera Incarnazione M. D. VI. a di XX d'Agosto.

In principio vi è un capitolo in terza rima di Jeronimo Benivieni in lode di Dante; segue una Tavola incisa in legno, che rappresenta Dante nella selva, cui si fanno incontro le tre fiere, e poi viene il testo. In fine vi è un dialogo di Antonio Manetti circa il sito, forma e misura dell' Inferno, con la prefazione di Jieron. Benivieni al suo fratello Benedetto; *dalla quale rilevasi che la dottrina del dialogo è del Manetti, e la dicitura è del Benivieni. Tutto il volume è composto di fogli* 312. Bandini Juntarum Typographiae Annales. Volpi ec.

Dante col sito e forma dell' Inferno. *In* 8.°, *senza anno, ma circa quel tempo. In fine si legge:* — ....

P. ALEX. PAG. BENACENSES F. BENA. v. *Haym*, *Volpi*.

1507 DANTE ALIGHIERI FIORENTINO HISTORIADO. *in fine si legge:*

Fine del comento di Christoforo Landino ec. emendato da Piero da Figino ec. Venetia per Bartholomeo de Zanne da Portese. Del M. D. VII. A di XVII. de Zugno. *In fol., con figure incise in legno ad ogni canto.*

Di questa edizione non comune abbiamo veduto un solo cattivo esemplare nella biblioteca Casanàtense.

1512 OPERE DEL DIVINO Poeta Dante con suoi Comenti recorrecti et con ogne diligentia novamente in littera cursiva impresse. *Sul frontespizio a lato di una figura incisa in legno:* In Bibliotheca S. Bernardini.

Al fine del Paradiso si legge:

Fine del comento di Christ. Landino ec. impresso in Venetia per Miser Bernardino Stagnino da Trino de monferra del M.CCCCC.XII. A dì XXVIII. Novembrio.

Segue il Credo, il Pater noster e l'Ave Maria. In 4.° fig.

Quest'edizione, con l'emendazione di Piero da Figino, e fatta su quella del 1491 *per il Benalj e Matteo da Parma, fu poi ripetuta dallo stesso Stagnino nel* 1520, *come dal Volpi e Crevenna viene esattamente descritta a quell'epoca: essi però non avevan veduto questa prima, che noi abbiamo osservato nella biblioteca del Collegio romano. Il Volpi cita semplicemente un' edizione di quest'anno, come tratta dalla biblioteca Hobendorfiana; e Crevenna, negandone l'esistenza, la confonde con l'altra del* 1520, *da lui posseduta. Il Brunet riporta questa nostra come rara; e noi la diremo anche elegante, per essere ornata di molte figure, fregi e maiuscole incise in legno.* ➞*Brunet, nella* 3 *edizione, nota che il Credo, il Pater e l'Ave Maria tradotti da Dante in versi sono in due fogli separati.*⟵

1515 LA TRADUCION DEL DANTE de lengua toscana en verso Castellano por el Reverendo Don Pero

Fernandos de Villegas Arcediano de Burgos: y por el comentado allende de los otros glosadores ec. Imprimiose . . . . . en la cibdad de Burgos por Federique Aleman de Basilea, ac abose Lunes a dos dias de Abril de anno de nuestra redempcion de mill y quinientos y quinze annos. *In fol. Volpi*.

DANTE COL SITO, ET FORMA DELL'INFERNO TRATTA DALLA ISTESSA DESCRITTIONE DEL POETA. 1515

In fine del Paradiso si legge:

Impresso in Vinegia nelle Case d'Aldo et d'Andrea di Asola suo suocero nell'anno M. D. XV. Del mese di Agosto. *In* 8.°

Segue il Registro, ed il verso di questo ultimo foglio con le tre pagine seguenti contengono due Tavole, incise in legno, dell'Inferno e del Purgatorio; vengono finalmente due fogli bianchi, nella cui ultima pagina vi è l'Ancora. In principio del volume vi sono due fogli non numerati, contenenti il titolo e la dedica, e poi un altro foglio bianco coll'Ancora aldina ed il solo titolo: DANTE. *Il testo della divina Commedia va dal foglio 2 a 244.*

Contraffazione dell'edizione suddetta col titolo: . . . .

LE TERZE RIME DI DANTE CON SITO ET FORMA DELLO INFERNO NOVAMENTE IN RESTAMPITO. *In* 8.°

Carattere corsivo, senza numeri e senza data, ma probabilmente di quel tempo eseguita in Venezia da Gregorio de Gregori de Forolivio. Contiene la stessa prefazione, e le medesime figure incise in legno, un poco più piccole.

Altra contraffazione col titolo:

DANTE COL SITO ET FORMA DELL'INFERNO. *In* 8.° . . . .

Carattere parimenti corsivo, ma più grandetto dell'aldino, senza numeri e senza data di stampatore, affatto incognito anche al Renouard, che la stima però di Venezia. Manca in principio della prefazione; le figure in legno vi sono copiate.

1516 LA DIVINA COMEDIA col commento di Christ. Landino revisto da Pietro da Figino. Venetia, per Bern. Stagnino de Monferra, 1516. *In 4.º con figure in legno.*

Edizione diversa dalla seguente.

1520 OPERE DEL DIVINO POETA DANTE con suoi Comenti recorecti, et con ogne diligentia novamente in littera cursiva impresse. In Bibliotheca Sancti Bernardini. *In 4.º con figure in legno.*

Edizione fatta su quella di Bernardino Benalj e Matteo da Parma nel 1491. *In fine però dopo quelle parole:* Ed ha posto molte cose in diversi luoghi che ha trovate mancare, *si seguita a leggere:* sì in lo texto, come nella Giosa, etiam noviter per altri eccellenti uomini impressa. In Venezia per Messer Bernardino Stagnino da Trino de Montferra, del MCCCCC. XX. A dì XXVIII. Marzo. *Volpi.*

1521 DANTE col sito et forma dell'Inferno. *In 32.º*

In principio vi è una dedica latina del Paganini al Cardinal Giulio de' Medici, ed in fine vi sono tre tavole incise. La prima rappresenta la pianta dell' Inferno; la seconda un arbore genealogico dei delitti puniti nell' Inferno; la terza un altro arbore dei delitti puniti nel Purgatorio. Riportiamo quest' edizione su l' assertiva di M. Artaud, che nella bella traduzione francese di Dante dice esservene un esemplare nella biblioteca reale di Parigi. →→ Dalla dedica rilevasi che poco prima il Paganino avea dedicato a Leon X il Petrarca de Remedio etc., che era uscito nel 1515 IIII *Idus Novemb. Onde questo Dante sarà del* 1516 *per lo meno.←←*

1529 COMEDIA DI DANTHE ALIGHIERI poeta diuino: cõl'espositione di Christophoro lãdino: nuouamẽte impressa: e con somma diligẽtia reuista et emẽdata: et di nuouissime postille adornata. M D XXIX. *In fine si legge:*

FINE DEL COMENTO DI CHRISTOPHORO LANDINO FIORENTIno sopra la Comedia di Danthe Alighieri Fiorentino, Poeta excellentissimo: nuouamente con grande

diligentia reuisto, et emendato, et d' infiniti errori purgato. Stampato in VENETIA per JACOB del Burgofrãco, Pauese. Ad istãtia del nobile messere Lucantonio giũta, Fiorẽtino. Nellanno del nostro signor M.D.XXIX. A di XXIII. di Gennaro. *In fol. fig.*

Dietro il frontespizio vi è un ritratto di Dante della grandezza della pagina; ciascun canto è ornato di piccole figure, ed al principio delle tre cantiche ve ne sono di maggior grandezza, tutte incise in legno.

Questa edizione, difficile a trovarsi, viene riportata diversamente dai principali Bibliografi: noi abbiamo voluto esattamente descriverla sopra un esemplare ch'esiste nella Casanatense, perchè appunto il Catalogo stampato di questa biblioteca la presenta in maniera da indurre in errore.

1536 COMMEDIA DEL DIVINO POETA DANTE con la sposizione di Crist. Landino. Venezia ad istanza di Gio. Giolito da Trino. *In 4.°*

In fine dopo l'Ave Maria: In Vinegia per M. Bernardino stagnino MDXXXVI.

Nel Catalogo della libreria Capponi si riporta un esemplare di quest' edizione in carta turchina.

1544 LA COMEDIA DI DANTE ALIGHIERI CON LA NOVA ESPOSITIONE DI ALESSANDRO VELLUTELLO. *In fine si legge:*

Impressa in Vinegia per Francesco Marcolini ad istanzia di Alessandro Vellutello del mese di Gugno, lanno MDXLIIII. *In 4.° con figure incise in legno.*

Edizione elegante, tutta in carattere corsivo, dedicata dal Vellutello a Papa Paolo III.

1545 LO 'NFERNO E 'L PURGATORIO E 'L Paradiso del Divino poeta Dante Alighieri. In Venetia al segno de la speranza. *In 16.°*

Sotto il titolo vi è un' incisione in legno, rappresentante una donna circondata da diversi oggetti, la quale riguarda fissa il Sole, con l'epigrafe intorno:

Miser chi speme in cosa mortal pone.

Questa rara edizione, che noi abbiamo avuto per le mani, e che abbiamo ceduto al sig. Marchese Gio-

vanni Lepri per arricchire la sua preziosa raccolta di Opere in piccola forma e di trattatelli speciosi, vedesi eseguita con la massima economia, senza alcuna prefazione, e senza divisione marcata delle cantiche e de' canti, col solo accenno a capo-pagina: INFER. CAN. ec. *Sembra (anche a sentimento del Volpi) che fosse questa ripetuta dallo stesso Tipografo nel* 1550 *e nel* 1552: *e chi sa che non sia la stessa che si trova col titolo latino nella biblioteca di Corrado Gesnero, come noi lo riportiamo qui appresso?*

1545 DANTIS Carmina de Inferno, Purgatorio, Paradiso, Italice conscripta, excusa sunt in Italia, anno Domini 1545. *In* 16.°

Il Volpi si maraviglia che nella biblioteca di Gesnero si citi soltanto questa meschina ed incerta edizione di un' Opera così famigerata. A noi però sembra anche più strano che David Clement nella sua Bibliotheque curieuse, *pubblicata dopo la metà del secolo XVIII, non abbia fatto menzione alcuna della divina Commedia, nè del suo immortale Autore. Tale ignoranza fa torto alle nazioni che vantano ingegno e cultura.*

1547 IL DANTE con argomenti e dichiarazioni di molti luoghi, nuovamente revisto e stampato. In Lione per Giovanni di Tournes M.D.XXXXVII. *In* 16.°

Alcuni la riportano in 12.°, *e nel Catalogo di Mac-Carthy Reagh, n.* 3041, *è notato in* 8.°

Il Volpi rileva a proposito che il Tournes, essendo Francese, non avvertì che in italiano a' nomi proprj di maschi non si prepone l'articolo; e perciò il Dante *è mal detto. L'edizione è pregevole per la bellezza, e perchè in picciola forma racchiude gli argomenti ad ogni canto, e qualche breve spiegazione nel margine.*

1550 LA COMMEDIA DI DANTE. Venezia. *In* 12.°

Così citata nella biblioteca Heinsiana.

Il Volpi opina che sia la stessa di quella del 1552 *di Venezia al segno della Speranza.*

1551 DANTE con nuove ed utilissime isposizioni,

aggiuntovi di più una tavola di tutti i vocaboli più degni d'osservazione che ai luoghi loro sono dichiarati. In Lione appresso Guglielmo Rovillio. *In* 16.°, *con figure incise in legno a fronte delle tre cantiche.*

Dopo la dedica ed una lettera del Rovillio ai lettori, vi è una medaglia con l'effigie di Dante, ed un'ottava di Gio. Jac. Manson; segue un ristretto della vita e costumi del Poeta.

1552 *Ristampa della precedente edizione in* 16.° *per il suddetto Rovillio, qualora non sia la stessa identifica, con cambiamento di data.*

.... Lo 'nferno, e 'l Purgatorio, e 'l Paradiso di Dante Alighieri. In Venezia al segno della speranza. *In* 16.° *Volpi.*

Ristampa di quella del 1545, *e forse la stessa di quella del* 1550, *citata dalla biblioteca Heinsiana, come si è detto di sopra.*

1554 DANTE con nuove ed utilissime annotazioni ec. In Venezia per Gio. Antonio Morando. *In* 8.°, *con figure in legno.*

Edizione in tutto corrispondente a quella di Rovillio 1551, *se non che di forma più grande.*

.... Dante col Velutello. Ven. Marcolino.

Così citasi un'edizione nel Catalogo della librerìa Pesaro di Venezia, che sarà forse quella del 1544 *surriferita.*

1555 LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE, di nuovo alla sua vera lettione ridotta, con l'ajuto di molti antichissimi esemplari ec. Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, et Fratelli. M.D.LV., *benchè in fine si legga* M.D.LIV. *In* 12.°

Il Dolce nella dedica di quest' edizione dice che il Testo è stato emendato diligentissimamente sopra un esemplare trascritto dal proprio scritto di mano del figliuo-

lo di Dante, avuto dal dottissimo giovane M. Battista Amalteo.

L'edizione per altro, sebbene elegante ec. per li caratteri, ed altri ornamenti d'iniziali e fregi, oltre le figure, al principio delle tre cantiche, incise in legno, riuscì poco corretta. Volpi.

Abbiamo avuto la soddisfazione di vedere qui in Roma un assai pregevole esemplare di questa stessa edizione, in carta turchina, presso l'eruditissimo sig. Avvocato Alberghini.

1564 DANTE CON L' ESPOSITIONE DI CHRISTOFORO LANDINO, ET DI ALESSANDRO VELLUTELLO ec. riformato, riveduto, et ridotto alla sua vera lettura PER FRANCESCO SANSOVINO FIORENTINO. In Venetia, Appresso Giouambattista, Marchiò Sessa, et fratelli, 1564.

In fine: IN VENETIA, Appresso Domenico Nicolino, Per Giovambattista, Marchiò Sessa, et Fratelli. M D LXIIII. *In fol.*

Edizione di qualche pregio, dedicata dal Sansovino al S. P. Pio IV, arricchita di molte figure incise in legno, e particolarmente del ritratto di Dante, con gran naso, sul frontespizio.

1568 Dante con l'Espositione di M. Bernardino Daniello da Lucca sopra la sua Comedia dell' Inferno, del Purgatorio, et del Paradiso; nuouamente stampato, et posto in luce. In Venetia, appresso Pietro da Fino, m d l x v i i i. *In 4.°*

Si pretende che il vero autore di tale esposizione sia il celebre Trifone Gabriello. L'edizione sarebbe elegante, col testo in corsivo, ed il comento in carattere tondo; ma è notabile la negligenza dello stampatore di aver tralasciato quattro terzine nel canto VI *del Purgatorio, a carte* 273, *mentre vi si legge il comento anche di questi dodici versi.*

.... →→ Dante coll'Espositione del Vellutello. Venetia. (*Catalogo Pinelli*) ←←

→ LA DIVINA COMEDIA DI DANTE, DI NUOVO ALLA SVA vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari. Con Argomenti, et Allegorie per ciascun Canto, et Apostille nel margine. ET INDICE COPIOSISsimo di Vocaboli più importanti, usati dal Poeta, con la sposition loro. IN VINEGIA APPRESSO DOMENICO FARRI MDLXIX. *In* 12.° ← 1569

Edizione eseguita sopra quella di Giolito, 1555.

DANTE ec. In Lione appresso Gugl. Rovillio. *In* 16.° 1571

Ristampa dell' edizione fatta dallo stesso Rovillio l'anno 1551.

DANTE ec. In Venetia per Domenico Farri. *In* 12.° 1572

Ristampa dell' edizione di Lione, fatta da' Gio. de Tournes l' anno 1547. In 16.°

DISCORSO di Vincenzo Buonanni sopra la prima Cantica del divinissimo Teologo Dante d'Alighieri del Bello nobilissimo Fiorentino intitolata Commedia. In Fiorenza nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli M.DLXXII. *In* 4.° ....

Questo Discorso si pone fra l' edizioni di Dante, perchè contiene tutta intera la prima cantica dell' Inferno. Il testo è stampato in carattere tondo, ed il Discorso in corsivo.

DANTE ec. In Venetia per Domenico Farri. *In* 12.° 1575

Altra ristampa conforme a quella del 1572.

DANTE ec. In Lione appresso Gugl. Rovillio. *In* 16.° ....

Nuova ristampa dell' edizioni rovilliane 1551 e 1571.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE con la di- 1578

chiarazione de' vocaboli più importanti usati dal Poeta, di M. Lodovico Dolce. In Venezia. *In* 8.°

Riportiamo quest'edizione, senz'averla mai veduta, sull'autorità di Haym e di Volpi.

1578 DANTE con l'espositione di Cristoforo Landino et d'Alèss. Vellutello, riformato ec. da Fr. Sansovino. Venetia. Appresso Gio. Batt. Marchio Sessa et Fratelli. *In fol.*

Ristampa conforme a quella del 1564 per il Nicolino; se non che in fine si legge: IN VENETIA Appresso gl' Heredi di Francesco Rampazzetto. Ad istantia di Giovambattista Marchio Sessa, et Fratelli.

1595 LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri, Nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione dagl'Accademici della Crusca. Con Privilegio. In Firenze per Domenico Manzani. *In* 8.°

Immense furono le cure dei signori Accademici per rettificare il testo di questo celebratissimo poema; ed a tal uopo, per opera principalmente dell'Inferigno (Bastiano de Rossi), Segretario dell'Accademia, furono consultati circa cento codici mss. di grande riputazione. L'esecuzione della stampa fu affidata al Manzani, il quale non corrispose alla laboriosa diligenza degl' illustri collaboratori, e l'edizione riuscì non molto elegante, e ricolma d'errori. La riputazione però che ha sempre goduto per essere il primo monumento di così penoso lavoro, c' impegna a darne un più minuto ragguaglio.

In principio vi sono 8 *carte, l'ultima delle quali è bianca, e vi si leggono la dedica di* Bastiano de Rossi al sig. Luca Torrigiani, *una lettera del medesimo* ai Lettori *sotto nome dell'* Inferigno, *e l'* Opinione intorno al tempo del viaggio di Dante: *segue una Tavola in rame col profilo dell'Inferno. Comincia quindi il poema con iniziali incise in legno al principio d' ogni canto, e con registro seguito da* A *sino a* Nn, *ove termina il volume. La penultima carta ha il frullone, stemma*

dell' Accademia, e l' ultima è bianca. Nel Registro in fine si avverte che nel foglio G vanno tagliate due carte, le quali per incuria furono male impresse e duplicate. La errata finalmente, che pur esiste nel detto ultimo foglio Nn, *in alcuni esemplari è di due pagine, ed in altri di sei, come rileva il diligentissimo sig. Poggiali nella sua* Serie de' testi di lingua, Livorno 1813, tom. 1. pag. 14, *e come abbiamo trovato nel bello esemplare ch' esiste in questa biblioteca Angelica.*

1596

DANTE CON L'ESPOSITIONI DI CHRISTOFORO LANDINO ET D'ALESSANDRO VELLUTELLO, riformato ec. ➡ IN VENETIA, Appresso Gio. Battista, et Gio. Bernardo Sessa, fratelli, 1596. ⬅

In fine: IN VENETIA, MDXCVI. Appresso Domenico Nicolini. Ad istanza di Gio. et Gio. Bernardo Sessa, Fratelli, *In fol.*

Edizione simile a quella del 1564 *e* 1578.

Resta qualche fama a quest' edizione per esser quella che nell' Indice espurgatorio di Spagna, impresso Matriti 1614, *in fol. fu espressamente censurata, estendendovi tal censura a tutte le altre edizioni con tali comenti, e riportandovi i passi che debbono correggersi tanto del Landino che del Vellutello. È osservabile inoltre che nell' Indice suddetto si ordina che da tutte le edizioni di Dante, con esposizioni e senza, debbonsi levare i seguenti pezzi del testo:* INF. CAN. XI. i versi 8. e 9. INF. CAN. XIX. dal verso 106. al 118. PARAD. CAN. IX. dal verso 136. fino al fine del canto. *Nelle posteriori edizioni però, e particolarmente nell'*Index novissimus librorum expurgandorum, *stampato* Matriti 1747, *in* 2 *vol. in fol., non si fa più parola della censura di tai comenti, e tanto meno si ordina la mutilazione del testo. Aggiungeremo finalmente che queste tre edizioni,* 1564, 1578, 1596, *in Francia sono chiamate volgarmente edizioni* del Gatto, *per lo stemma dei Sessa stampatori posto in fine; ed in Italia edizioni* del gran Naso, *allusivamente al ritratto di Dante posto sul frontespizio.*

1596—97

LA COMEDIE DU DANTE de l'Enfer du Pur-

gatoire et du Paradis; mise en rime françoise et commentée par Balthazard Grangier. Paris chez Jean Gesselin. *Vol.* 3 *in* 12.°

1613 La Visione Poema di Dante. In Vicenza ad istanzia di Francesco Leni Librajo in Padova. *In* 16.° *Volpi*.

1629 La Visione Poema di Dante. In Padova per Donato Pasquardi e Compagno. *In* 16.°

Questo titolo di Visione, *che dal Volpi viene rimarcato per un* capriccio, *ci sembra forse più conveniente di quello di* Commedia.

.... La Divina Commedia di Dante, con gli argomenti, ed allegorie per ogni Canto, e due indici, uno di tutti i vocaboli più importanti usati dal Poeta, con la esposizione loro, e l'altro delle cose più notabili. In Venezia appresso Nicolò Misserini. *In* 24.° *piccolo*, *carattere corsivo*.

Queste tre sole edizioni di Dante troviamo del secolo XVII; *segno evidente del pochissimo uso che in quei tempi se ne fece in Italia.*

1664 →Col Landino, Ven. *Vol.* 2. (*Catalogo Missaglia di Venezia*)←

1696 →Compendio della Divina Commedía con figure. Venetia appresso Girolamo Albrizzi. *In* 4.°

È in prosa, senza divisione di canti; le dette figure in legno sono prese dall'edizione del Marcolini, dell'anno 1544.←

1702 → Verona. *Vol.* 3 *in* 8.° (*Catalogo Foà di Reggio*)←

1707 →Le similitudini della Divina Commedia trasportate verso per verso in lingua latina col testo italiano a fronte da Carlo d'Aquino. Roma.

In 8.° (*Catalogo Borel e Pichard. Napoli* 1816) ←

1716 La Divina Commedia di Dante Alighieri, Nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca: seconda impressione accresciuta degli argomenti, allegorie, e spiega de' Vocaboli oscuri, per opera di Cellenio Zacclori (*Lorenzo Ciccarelli*). In Napoli nella Stamp. di Franc. Vaino. *In* 12.° *gr.*

Questa edizione, che in ordine al testo si stima più corretta di quella del Manzani, manca della tavola in rame intitolata Profilo, Pianta e Misure dell'Inferno secondo la descrizione del Manetti; *della dedicatoria e della lettera a' Lettori di Bastiano de Rossi, e della Tavola che porta il titolo:* Nomi de' Testi per via di numeri, dove si cavano le varie lezioni e le differenze.

1727 LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI, Già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca; ed ora accresciuta di un doppio Rimario, e di tre Indici copiosissimi PER OPERA DEL SIGNOR GIO. ANTONIO VOLPI. IN PADOVA Presso GIUSEPPE COMINO. *Vol.* 3 *in* 8.° *col ritratto di Dante.*

Ottima e pregevolissima edizione, che gli Accademici della Crusca giudicarono a ragione molto più di quella del Manzani emendata e corretta.

Se i signori Accademici ed il Volpi, dotato di somma dottrina e di una istancabile diligenza, avessero dubitato per un momento dell' infallibilità della lezione del 1595, *avrebbero con più lode continuato a consultare altri preziosi codici che esistono fuori di Toscana, e non avrebbero trasandate alcune rare edizioni del secolo* XV, *nelle quali si sono pur troppo da altri rilevate lezioni molto plausibili. Ma quasi quel testo fosse coniato sull' autografo stesso del divino Poeta, G. A. Volpi altro non fece che emendarne gli er-*

rori di stampa occorsi per negligenza del Manzani, e variarne in qualche luogo l'interpunzione con scrupolosa riserva. Le preziose giunte però, con le quali egli arricchì questa nuova edizione (come qui appresso è notato), e la singolar cura usata nella correzione di tutta l' Opera, la rendono interessantissima per tutti i capi.

Il tomo primo, oltre il testo della divina Commedia e tutt'altro ch'esisteva nell'edizione del 1595, *contiene un' epistola dedicatoria ed una prefazione del Volpi ai Lettori; le Vite di Dante e di Petrarca, scritte da Lionardo Aretino, ed il Catalogo ragionato delle principali edizioni del poema. Il tomo secondo abbraccia due Rimarj: il primo è de' versi interi sotto le sue rime, per ordine alfabetico disposto, il quale fu già pubblicato in Napoli da Carlo Noci nel* 1602, *ma qui di molto migliorato e corretto; il secondo delle sole desinenze collo stesso ordine distribuite; il terzo tomo finalmente, dopo gli argomenti e le allegorie di ciascun canto, presenta tre indici copiosissimi, che spiegano le parole e i modi di dire più difficili, e le cose storiche e favolose, onde servir possono di opportuno comento.*

Ve ne sono esemplari in carta grande e più soda, che sono in gran pregio.

1728 DELLA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI Trasportata in verso Latino Eroico DA CARLO D'Aquino, Coll'Aggiunta del Testo Italiano, e di brevi Annotazioni. In Napoli, per Felice Mosca. *Volumi* 3 *in* 8.°

Traduzione unica latina, reputata fedele ed elegante. Il d'Aquino però lasciò alcune lacune nel suo lavoro, a fronte di alcuni passi che non si conveniva, com' egli stesso dice nella prefazione, di propagare a ben costumato e religioso scrittore. L'edizione veramente fu eseguita in Roma per Rocco Bernabò; ma non essendosi fino allora permesso di stampare in Roma la detta Commedia, il P. d'Aquino ottenne di pubblicarla con la falsa data di Napoli, come anche risulta dal condizional permesso del Maestro del Sagro Palazzo, che trovasi alla pag. 15. *Ved. d'Afflitto*, Scrittori Napoletani, *tom.* 1, *pag.* 403.

DANTE con una breve, e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi Commentatori. Dedicato alla Santità di N. S. Clemente XII. In Lucca per Sebastiano Domenico Cappuri a spese della Società. *Volumi* 3 *in* 8.° 1732

L'autore di questa dichiarazione è il P. Pompeo Venturi Gesuita. Fu questa riprodotta anonima nel 1739 in Venezia dal Pasquali, poi in Verona nel 1749 con varie giunte; e quindi col titolo di Comento *ricomparve in seguito più volte col nome dell'autore, come vedremo in appresso. Tutte l'edizioni col detto comento seguono sempre il famoso testo degli Accademici; e forse è perciò che in Toscana si è spesso ristampato, e vi gode ancora molta riputazione.* →→ *In due diversi Cataloghi dello Scapin trovasi segnata una edizione di Lucca di quest'anno, in 8.° con la* Dichiarazione di Gio. Battista Placidi, *e sarà forse la stessa suddetta, con la breve mutazione indicata.* ←←

LA COMMEDIA DI DANTE Alighieri tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca l'anno 1595 con una dichiarazione del senso letterale. Venezia per Gio. Battista Pasquali. *Vol.* 3 *in* 8.°, *e con tutte le Opere* 5 *volumi.* 1739

La dichiarazione è la stessa del P. Venturi, già pubblicata nel 1732. È da notarsi che il Pasquali avendo aggiunto il resto delle Opere di Dante in altri due volumi, ha posto in principio di ciascun tomo un altro frontespizio col titolo: OPERE DI DANTE ALIGHIERI. Venezia 1741. *Per lo che la stessa edizione trovasi talvolta citata del 1739, e talvolta del 1741.*

DANTE con una breve, e sufficiente dichiarazione del senso letterale ec. Verona per Giuseppe Berno. *Vol.* 3 *in* 8.° 1749

Ristampa dell'edizione del 1732, con varie giunte del Venturi alla sua dichiarazione.

1784 LA DIVINA COMMEDIA; Del Inferno di Dante Alighieri. Nuremberg Schneider, 1784. *In* 8.°

Così vien citata nel secondo supplemento alla Serie dell'edizioni di Dante, *pubblicata dal Cav. Artaud nella sua bella traduzione francese, come vedremo sotto l'anno* 1811.

.... DANTE ALIGHIERI. Venezia per Antonio Zatta. *Volumi* 3 *in* 8.° *piccolo*.

Appartiene quest' edizione alla Raccolta de' Poeti Classici Italiani, intitolata Parnaso Italiano, *compilato con buon criterio da Andrea Rubbi. In fine di ogni cantica vi è l' indice de' vocaboli oscuri, composto già dal Volpi per la sua celebrata edizione del* 1727.

1785 L' ENFER, Poeme du Dante, traduction nouvelle (*par Rivarol*). Paris chez Didot le jeune. *In* 8.°

Questa traduzione, quantunque non si giudichi molto esatta, gode ancora qualche riputazione. Brunet.

1787 INFERNO, PURGATORIO, PARADISO: Poema di Dante. Parigi nella stamperia di C. A. I. Jacob primo genito, nella strada di Borgogna: si vende alla Continuazione della Raccolta di Cazin. *Vol.* 3 *in* 8.°

1791 LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI novamente corretta spiegata e difesa da *F. B. L. M. C.* Roma presso Antonio Fulgoni, *Vol.* 3 *in* 4.°

L' autore di quest' aureo lavoro è il P. Fr. Baldassarre Lombardi, Minor Conventuale, cui piacque annunziarsi con le iniziali surriferite. Esso dedicò gran parte di sua lunga vita all'esecuzione di tanto lodevole impresa di correggere, spiegare e difendere *quest' epico divino poema. Col confronto di molti preziosi codici, non consultati dai signori Accademici, e con l' esame critico e ragionato di altre lezioni che già correvano ne' testi stampati, e particolarmente nell' edizione del* 1478, *fatta in Milano da Martin Paolo Nidobeato, si*

*fece strada a rettificare in più luoghi la lezione dei sullodati Accademici, e con tanta gloria vi riuscì, che fuori di una quasi superstiziosa venerazione, che ormai resta soltanto in Toscana, la lezione del Lombardi viene universalmente a quella preferita, e considerata per l'*ottima. *Riguardo alla spiegazione, egli si valse dell'opera dei Comentatori che lo precedettero, trascrivendo fedelmente le loro chiose quando le credette chiare e sufficienti, ed inserendovi la propria allorchè si avvide che gli altri non avevano côlto nel segno. Procurò finalmente il Lombardi di difendere il nostro Poeta dall'altrui ingiuriose accuse, e principalmente del Castelvetro e del Venturi; e vi adoprò tal magistero, che spesse volte sfolgoreggia il bello ed il sublime ove appunto si pretendeva far comparire incoerenze e fanciullaggini; ond'è che, in seguito de' suoi dotti comenti, la divina Commedia, dopo tre secoli e più che era stata pubblicata per tutta l'Europa, ottenne per la prima volta di essere stampata anche qui con la data di Roma.*

→ Dall'edizione della Crusca col comento del Venturi. Venezia, stamperia Pietro q.m Gio. Gatti. *Volumi* 5 *in* 8.° *colle altre opere. (Catalogo Pezzana*, 1800.) ← 1793

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE. Parma, Stamperia Reale (*Bodoni*). *Vol.* 3 *in* 4.° 1795

Questa magnifica edizione, della quale furono tirate varie copie in fol. piccolo, ed altri 130 *esemplari numerati in gran fol., fu eseguita su le nuove lezioni procurate da Monsignor Canonico Gio. Jacopo de' Marchesi Dionisi di Verona, passionato ammiratore di Dante. La sua prevenzione però sul merito di alcune capricciose varianti da esso introdottevi, e la smania di sostenerle a fronte di quelle del P. Lombardi, provano sempre più che l'eccessivo amor proprio fa travedere i letterati anche più insigni.*

→ Cogli argomenti, allegorie e dichiarazioni di M. Lodovico Dolce, e con illustrazioni dell'Abate Serassi. *Volumi* 3 *in* 12.° (*Catalogo Pezzana*, 1800) ← . . . .

1796 LA DIVINA COMMEDIA. Venezia, presso Pietro qu. Gio. Gatti. *In* 12.° *Edizione scorretta e spregevole*.

.... LA DIVINE COMEDIE. Paris chez Sallior l'an. IV. de la Republique. *Vol.* 3 *in* 8.°

Questa traduzione è del Conte Colbert d'Estouteville, ma si giudica poco esatta. Brunet.

1797 DANTE ALIGHIERI. La Divina Commedia di G. de Valenti. Berlin, Lange. *In* 8.°

Serie dell' edizioni di Dante pubblicata dal Cav. Artaud: supplemento secondo.

1798 ➝ Venezia, Valle. *Vol.* 3 *in* 8.° (*Catalogo Pezzana* 1800, *e Sonzogno* 1809) ←

1799 -804 ➝ LA DIVINA COMMEDIA ec. Berlino e Stralsunda. *In* 8.°

Fa parte della collezione pubblicata da Giuseppe Valenti col titolo: La sublime Scuola Italiana. *Ved.* Ersch. ←

1802 THE DIVINA COMEDIA translated. ec. per Boyd. London R. Cadell. *Vol.* 3 *in* 8.°

Così citata nella suddetta Serie del Cav. Artaud.

1804 LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri con illustrazioni. Pisa dalla Tipografia della Società Letteraria. *Vol.* 4 *in fol.*

Bell'edizione, ornata del ritratto di Dante e di quello del Cardinale Despuig (cui venne dedicata), incisi dal celebre Morghen. Ne furono tirati alcuni esemplari in carta velina, ed uno in pergamena.

Dalla stessa tipografia furono pubblicati in egual forma il Petrarca, *l'*Ariosto, *il* Tasso *la* Gerusalemme, *l'*Aminta *con le stanze del Poliziano, e la* Secchia rapita *del Tassoni, che riuniti formano una raccolta dei principali poeti italiani. Vol.* 15 *in fol.*

.... LA DIVINA COMMEDIA con la versione tedesca. Pening (*in Sassonia*). Dienemann e Comp. *Volumi* 3 *in* 4.° *fig.*

Secondo Brunet, doveva esservi un quarto volume, che non è stato mai pubblicato: le figure sono intagliate a contorni da Hummel alla maniera di Flaxman.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI illustrata di note. Milano dalla Società Tipografica. *Volumi* 3. *in* 8.° — 1804

Devesi alle cure del sig. Luigi Portirelli la presente edizione, che fa parte della gran collezione dei Classici Italiani, *pubblicata in Milano in* 250 *volumi in* 8.° *Egli vi seguì la lezione del Lombardi, e dai comenti di lui trasse gran parte dell' erudite note che l'accompagnano; e, siccome dopo la pubblicazione del primo tomo ebbe notizia della famosa Lettera di Eustazio Dicearcheo (il P. Ab. di Costanzo), se ne valse assai opportunamente, aggiungendo nel tomo secondo quanto poteva interessare il primo, e così negli altri di seguito.*

La Divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente corretta e spiegata. Roma presso Vincenzo Poggioli. *Vol.* 3 *in* 8.° — 1806

Il testo è secondo la lezione del P. Lombardi, e vi sono state inserite alcune varianti del codice Casinense: le note sono estratte giudiziosamenta dai comenti dello stesso Lombardi.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI esattamente copiata dall'Edizione Romana del P. Lombardi. Si aggiungono le varie Lezioni, le dichiarazioni necessarie, e la Vita dell'Autore, nuovamente compendiate da C. L. Fernow. Jena presso Federico Fromman. *Vol.* 3 *in* 12.° — 1807

Il merito dell' edizione del Lombardi si fece presto conoscere anche oltremonti.

LA DIVINA COMMEDIA ec. già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratamente emendata, ed accresciuta di varie lezioni tratte da un antichissimo Codice. Livorno — ....

presso Tommaso Masi e Comp. *Vol.* 4 *in* 8.° *gr., col ritratto del Poeta inciso da Morghen.*

Il sig. Gaetano Poggiali, uno de' più benemeriti amatori dell' Italiana Bibliografia, ne fu l' editore. Il testo è quello stesso degli Accademici, che occupa i due primi tomi: le varie lezioni aggiunte appiè di pagina, sono tratte da un antico codice, da lui posseduto; ma, per verità, ci sembra che poco di maggior luce vi abbian sparso; e le note comprese ne' tomi 3.° e 4.° seguono in gran parte il comento del P. Lombardi. L' edizione ad ogni modo è pregevole per la scrupolosa correzione.

1807 »→ La Divina Commedia. Chemnitz. *In* 8.°

È il volume decimo della collezione pubblicata da J. J. Keil col titolo: Biblioteca Italiana. *Ved.* Ersch. ←«

1808 »→ Illustrato da Romualdo Zotti. Londra. *Vol.* 4 *in* 12.° ←«

Il vol. IV., *che fu stampato nel* 1807, *contiene le Rime di Dante, illustrate dallo Zotti, ed una Dissertazione di M. Merian sulla divina Commedia, tradotta da quella che sta negli Atti e Memorie dell' Accademia di Berlino.* ←«

1808 -809 »→ Milano, Tipografia Mussi. *Vol.* 3 *in* 32.° *senza note.* ←«

1809 »→ Milano, per Luigi Mussi. *Vol* 3 *in fol. Edizione di* 72 *esemplari.* ←«

. . . . »→ Milano, Mussi: *Vol:* 3 *in* 12.° ←«

. . . . »→ L' Inferno tradotto in tedesco da K. L. Kannegieser. Amsterdam. *In* 8.° *Ved.* Ersch. ←«

1810 »→ Venezia, per Simone Occhi. *In* 12.° ←«

. . . . La Divina Commedia e tutte le Rime di Dante Alighieri. Brescia, per Nicolò Bettoni. *Vol.* 2 *in* 32.°

Il testo è quello stesso pubblicato con tanto splendore per mezzo de' tipi Bodoniani, e da noi riportato sotto l' anno 1795. *La presente edizione ha il vantaggio*

di presentare in due piccioli volumi, oltre le novità Dionisiane, anche tutte le rime del divino Poeta.

La Divina Commedia di Dante Alighieri secondo la lezione pubblicata in Roma nel 1791. Roma, Mariano de Romanis e figli. *Vol.* 3 *da riunirsi in un solo volume, in* 18.°, *col ritratto di Dante copiato da quello di Morghen.* 1810

Oltre gli argomenti al principio, vi sono al fine di ogni canto delle frugalissime note, che dichiarano le voci meno intese, ed i passi più oscuri relativi alla storia di quel tempo. L'edizione, in vista della comodità della forma e dell'esatta disposizione che vi si scorge, è stata già esaurita.

La divina Commedia ec. Edizione formata sopra quella di Comino 1727. Venezia, Vitarelli. *In* 16.° 1811

La Divina Commedia ec. Edizione conforme al Testo Cominiano del 1727, col Commento del P. Venturi. Lucca, Bertini. *Vol.* 3 *in* 18.° ....

Le Paradis l'Enfer et le Purgatoire Poemes du Dante traduits de l'Italien, suivis de notes explicatives (par M.r le Cheval. Artaud). Paris 1811-12-13. *Vol.* 3 *in* 8.° ....

Questa traduzione in prosa francese ha il merito di essere fedele e brillante, ed è accompagnata da giudiziose note, estratte per la maggior parte dai comenti del Lombardi. L'Autore, pieno di vivacità e di dottrina, istruito di quanto era avvenuto a Moutonnet de Clairfons e a Rivarol, che nelle loro traduzioni si erano fermati all'Inferno, stimò bene d' incominciare il suo volgarizzamento dalla terza cantica del Paradiso; e così riuscì ad ultimarlo assai lodevolmente. L'edizione è nitida e corretta.

➻ Venezia, per Pietro Bernardi. *Vol.* 4 *in* 16.° *Ediz. del* Parnaso. ➻ 1812

➻ Col commento del P. Venturi. Firenze. *Vol.* 3 *in* 18.° (*Catalogo Stella*, 1817) ➻ ....

1812 —13 ⟶ Brescia. Illustrata da Ferdinando Arrivabene. *È una riduzione in prosa.* Franzoni. *Vol.* 2 *in* 8.° ⟵

.... LA DIVINA COMMEDIA ec. conforme al Testo Cominiano del 1727, col Commento del Venturi e l'aggiunta del Rimario del Volpi. Firenze, Nicolò Carli. *Vol.* 3. *in* 12.° ⟵

1815 LA STESSA ec. col Commento del Venturi. Bassano, Remondini. *Vol.* 3 *in* 16.°

1815 —17 LA DIVINA COMMEDIA ec. Roma, De Romanis. *Vol.* 4 *in* 4.°

1816 ⟶ Milano, Stamperia di Pietro Agnelli. Cogli Argomenti, Allegorie e Dichiarazioni del Dolce, colla Vita, Rimario ed Indici. *Vol.* 3 *in* 12.° ⟵

1817 ⟶ L'INFERNO tradotto in versi francesi da M. Enrico Terrasso. *In* 8.° *Vedi* Brunet. ⟵

1818 LA DIVINA COMMEDIA della libreria di Pallade. Firenze, per i torchj della Stamperia granducale. *Vol.* 3 *in* 32.°

.... ⟶ Coi commenti del Venturi. Livorno. *Vol.* 3 *in* 12.° (*Catalogo Brizzolara*, 1819) ⟵

1818 —19 ⟶ Col Commento di G. Biagioli. *Volumi* 3 *in* 8.° Parigi per Dondey-Duprè.

Edizione nitida e corretta. ⟵

.... ⟶ Firenze all' Insegna dell'Ancora. *Vol.* 4 *in fol. ed in carta velina.*

Splendida edizione, ornata di molte figure in rame, ed arricchita di note comprese nel vol. IV. ⟵

1819 ⟶ Venezia, per Andreola. *Vol.* 3 *in* 8.° *piccolo.*

Sono i volumi III., IV. e V. del Parnaso Italiano *che si ristampa dall'Andreola.* ⟵

.... ⟶ Con note del Venturi. Pisa. *Vol.* 3 *in* 8.° (*Catalogo Missaglia all'Apollo*, 1820) ⟵

→ L'Inferno di Dante tradotto in versi esametri latini da Ant.° Catelacci, Professore di Anatomia e Fisiologia in Pisa. Pisa per Rainieri Prosperi. *In* 8.° ← 1819

→ Rovetta, negli occhi santi di Bice. *In* 8.° 1820
Tratta dal codice creduto scritto dal Boccaccio. Non è uscita che la prima cantica. Il sig. Luigi Fantoni è l'editore. ←

→ Roma, De-Romanis. Corretta, spiegata e difesa dal P. B Lombardi. Terza edizione romana con le note de' migliori Commentatori, e i riscontri di famosi mss. non ancora osservati. *In* 8.° ....
Edizione in corso, di cui non si sono pubblicati che i due primi volumi. ←

→ Milano per Silvestri, col comento di G. Biagioli. *Vol.* 3 *in* 8.° ....
È una ristampa dell'edizione di Parigi del 1818-19. ←

→ Bologna per Gamberini e Parmeggiani. *In* 4.° *gr. con figure, scelta di glose marginali, ed appendici alle note poste in fine di ciascheduna cantica.* 1821
Edizione procurata dall'Ab. Filippo Macchiavelli. ←

La divina Commedia con note del P. Venturi. Firenze, per Lionardo Ciardetti. *Vol.* 3 *in* 8.° *gr. col ritratto del Poeta, e un rame per ogni Cantica, incisi dal Cav. Lasinio figlio.* ....

La divina Commedia col comento del P. Lombardi ec. Padova, dalla Tipografia della Minerva. *Vol.* 5. *in* 8.°. *È adornata del ritratto del Poeta, e di un rame per ogni Cantica, che ne rappresenta il soggetto.* 1822

La stessa. Venezia, per Vitarelli. *Vol.* 3 *in* 18.° ....

1823 LA STESSA giusta la lezione del Codice Bartoliniano. Udine, pei Fratelli Mattiuzzi, nella Tipografia Pegile. *Vol.* 4 *in* 8.° *È arricchita di note ed indici, e adorna d'un rame rappresentante il Poeta alla grotta di Tolmino.*

1825 LA STESSA con note del P. Venturi. Firenze, per Lionardo Ciardetti. *Vol.* 3 *in* 18.°

1826 Con le medesime note, e ritratto del Poeta. Firenze, per Giuseppe Galletti. *Vol.* 3 *in* 18.°

.... Con Comento analitico di Gabriele Rossetti. Londra. Per John Murray, Albemarle Street. *Annunziata in Vol.* 6 *in* 8.° *È pubblicato il Volume secondo.*

1827 Con note varie redatte dal C. Borghi. Firenze. *Vol.* 3 *in* 32.° *È nella Collezione dei Classici italiani per Passigli e Borghi.*

1830 Con le note di Paolo Costa. Firenze, per Luigi di Giuseppe Molini. *Vol.* 3 *in* 24.°

.... Con le note del P. Pompeo Venturi. Firenze. Per Giuseppe Formigli. *Vol.* 3 *in* 18.°

.... Con note del C. Borghi. Firenze, per Passigli, e Borghi. *Volume unico in* 8.° È unita al *Petrarca*, *Ariosto*, e *Tasso*.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME